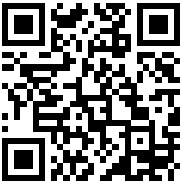
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

135

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE-VOL. I.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO I.
XL DELL' INTERA COLLEZIONE

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE 76
1915

Digitized by Google

Digitized by Google

*Questo fascicolo, col quale s'inizia la nuova serie dell'*Archivio storico per le province napoletane, *è consacrato per intero alla memoria di Colui che per circa un quarantennio ne diresse la prima serie, e ne curò e scrisse in parte i trentanove volumi. In esso sono dunque raccolti discorsi e scritti intorno alla vita e alle opere di* Giuseppe de Blasiis, *la prolusione con la quale egli nel 1861 inaugurò il corso di Storia nazionale nella Università di Napoli, e alcuni suoi lavori o frammenti di lavori inediti.*

Il Consiglio direttivo
della Società Storica Napoletana

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE DE BLASIIS

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE DE BLASIIS

(n. in Sulmona il 5 aprile 1832, morto in Napoli il 29 aprile 1914)

I.

Lavori originali.

1. *Dell' allegoria principale della Divina Commedia e del Veltro di Dante* (In « Il Giambattista Vico », Vol. II, f.° III, 30 giugno 1857, pp. 338-359 ; III, f.° I, 15 luglio 1857, pp. 19-31).

2. *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna.* Napoli, tip. dell'Ancora, 1861.

È l'opera premiata dall'Accademia pontaniana nel Concorso del 1857. Sul frontespizio è segnata la data del 1860, che fu l'anno in cui fu condotta la stampa, e infatti la dedica a Vito Fornari è datata dal decembre 1860 ; ma sulla covertina è segnato 1861, nel qual anno il libro fu pubblicato. Si conf. nel « Rendiconto delle tornate dell'Accademia Pontaniana impresso per cura del segretario perpetuo, 1859, anno VII », Napoli, tip. Cataneo, 1859, p. 141, la *Relazione della Commissione di esame per lo premio Tenore, in cui si ragiona la classifica dei lavori inviati al concorso del 1857.*

3. *Del centro dell'unità nella storia d' Italia, prolusione al corso di storia nazionale letta nella Regia Università di Napoli addì 19 novembre 1861*, s. l. a., pp. 13.

4. *Di un singolare combattimento fra italiani e tedeschi nel secolo XIII* (In « Atti dell' Accademia Pontaniana », 1862).

Confr. nel « Rendiconto delle tornate dell'Accademia Pontaniana » del 1862, pp. 101-104, la relazione per l'inserzione di questa memoria negli « Atti »

Digitized by Google

compilata da C. Minieri Riccio, G. Fiorelli, e B. Capasso; e la recensione di F[rancesco] B[onamici] in « Giornale di Pisa », anno II, n. 110 (7 giugno 1862); e quella di A[genore] G[elli]in « Arch. stor. ital. », III serie, tomo VII, p. 228.

5. *Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1864-65 letto nella R. Università di Napoli.* Napoli, stamp. della R. Università, 1865. In-8° pp. 18.

6. *L' insurrezione pugliese e la conquista Normanna nel sec. XI.* Napoli, Detken, vol. I e II, 1864, vol. III, 1873.

Tre vol. in 8° gr.: I, pp. 284, II, pp. 359; III, pp. 502.

Conf. la recensione di F. Bertolini in « Arch. stor. ital. », 3ª serie, volume XXIV, pp. 115-128, 291-298; quella anonima in « Literarisches Centralblatt » di Lipsia, 1866, n. 45; un'altra del dott. A. Romizi, non sappiamo dove inserita, ma stampata anche a parte (Firenze, tipi delle Muse), col titolo: *Cenni critici sulla storia dell'insurrezione pugliese*; una di Rod. Reuss in « Revue critique d'Histoire et de Litterature » (Paris, A. France), II.me année, n. 2, 12 janvier 1867; una di F. Hirsch in « Göttingische gelehrte Anzeigen unter der Aufsicht der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften, 39 Stück, 26 sett. 1866.

7. *Le pergamene bizantine degli Archivii di Napoli e di Palermo* (In « Arch. stor. ital. », serie 3ª, vol. III (1866), parte I, pp. 78-102).

8. *La regia scuola dei Pilotini di Napoli* (Estr. dal « Progresso educativo »). Napoli, Perrotti, 1869. In 8°, pp. 20.

Fu ristampata nella « Lega del Bene », anno VI (1891), numeri 39-42.

9. *Notizie storiche sull' Università di Napoli* (nel vol. *Breve notizia d lla R. Università di Napoli per l'esposizione universale di Vienna.* Napoli, Fibreno, 1873.

10. *Una seconda congiura di Campanella* (In « Giornale napoletano di filosofia e lettere », anno I, vol. I, fasc. 3°, pp. 426-468), e per estr.: Napoli, Perrotta, 1875, in 8°, pp. 24.

11. *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati* (in « Archivio storico per le province napoletane », I (1876), 747-781; II (1877), 301-374; III (1878), 315-387, 759-828), e nell' estr., Napoli, Giannini, 1879, pp. 226-XXXI.

Conf. « Arch. stor. ital. », III serie, tomo XXV, p. 175, e XXVI, p. 170;

Digitized by Google

e « La Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti », vol. III, n. 63, Roma, 16 marzo 1879, pp. 209-210.

12. *Processo contro Cesare Carrafa inquisito di fellonia* (ivi, II (1877), 758-851).

13. *Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali* (ivi, V (1880), 374-393, 726-736; VI (1881), 774 (per errore 744) - 805 (per errore 775).

14. *Su di una preghiera supposta scritta per Corradino* (ivi, VIII (1883), 339-340).

15. *Un documento inedito della congiura di Fra Tommaso Pignatelli* (ivi, X (1885), 360-386).

16. *Cino da Pistoia nell' Università di Napoli* (ivi, XI (1886), 139-150).

17. *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo* (ivi, XI (1886), 442-481, XII (1887), 289-435).

18. *Il Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo* (ivi, XI (1886), 861-870).

19. *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio nolano* (ivi, XIII (1888), 560-614).

20. *Giambattista Alois* (in « La strenna della R. Tipografia Giannini », anno IV, Napoli, F. Giannini, 1892, pp. 209-224).

21. *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli* (in « Arch. stor. per le prov. nap. », XVII (1892), 71-102, 485-515).

22. *Aneddoti di storia napoletana. Il cappuccio di S. Antonio* (ivi, XX (1895), 336).

23. *La chiesa e la badia di S. Pietro ad Aram* (ivi, XXIII (1898), 211-250).

24. *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto* (in « Napoli nobilissima, rivista di topografia ed arte napoletana », IX (1900), 65-67).

25. *Le disgrazie del Cardinal di Aragona, vicerè di Napoli* (in « Arch. stor. nap. », XXVIII (1903), 407-471).

Digitized by Google

26. *Racconti di storia napoletana, con prefazione di* F. Torraca. Napoli, Perrella, 1908.

È il II vol. della « Nuova Biblioteca di Letteratura, Storia, ed Arte », diretta da F. Torraca. Contiene, oltre la prefazione del Torraca (pp. I-XVI), i seguenti scritti: *Giambattista Alois* (pp. 3-24); *Pomponio de Algerio nolano* (pp. 27-88); *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo* (pp. 91-339).

II.

Pubblicazioni di cronache e documenti.

Per la Società Napoletana di Storia Patria, nella Collezione « Monumenti storici, serie I, Cronache »:

1. *Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma Diary.* Napoli, Giannini, 1887. In 4°, pp. XI-143.

Nell'Archivio storico per le provincie napoletane »:

2. *L' università di Napoli nel* 1714*: relazione di Filippo Caravita* (I (1876), 141-166).

3. *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l' anno 1656* (I, 323-357).

4. *De praecedentia nobilium sedilium in honoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis* (II (1877), 535-577).

5. Domenico Arena: *Istoria delli disturbi e revolutioni accadute nella città di Cosenza e provincia nelli anni 1647 e 1648* (III (1878), 255-290, 427-469, 645-676; IV, 3-32).

6. *Tre scritture napoletane del secolo XV di* Luise de Rosa. (IV (1879), 411-467).

7. *Un poema latino inedito in lode del Conte di Sarno* (VIII (1883), 738-759).

8. *Le giustizie eseguite in Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello* (IX (1884), 104-154).

9. *Un autografo di Giovanni Paisiello* (IX (1884), 305-318).

Digitized by Google

10. *Un tumulto di monache a Napoli nell' anno 1728* (IX (1884), 670-709).

11. *Diario napoletano dal 1700 al 1709* (X (1885), 85-129, 215-267, 462-501, 559-652).

12. *Frammento d' un diario inedito napolitano (1670-1673)* (XIII (1888), 788-820 ; XIV (1889), 34-68, 265-352).

13. *Notizie intorno a Gioviano Pontano* (XIV (1889), 782-788).

14. *Istoria del regno di Napoli dal 1040 al 1458 per* Domenico Delello (XVI (1891), 174-200, 361-397, 611-644, 773-831).

15. *L' assedio di Capua nel 1734 ; narrazione inedita di* G. B. Battaglia (XVIII (1893), 700-768).

16. Carlo de Nicola. *Diario napoletano 1798-1825* (XXIV, (1899) — XXXI (1906)).

Forma nell'estratto, tre volumi : I, pp. 542 ; II, pp. 832; III, pp. 335. Al terzo vol. è annesso l'indice dei nomi di persone e di luoghi.

17. *Le prime loggie dei Liberi Muratori a Napoli* (XXX (1905), 240-252).

18. *Memorie storiche ossiano annali napoletani dal 1759 in avanti scritti da* Vincenzo Florio (XXX (1905), 515-554 ; XXXI (1906), 237-297.

19. *Manoscritti e stampe riguardanti la storia del Risorgimento italiano* (1794-1815) *che si conservano presso la Società Napoletana di Storia patria.* (In appendice al IV fasc. dell'anno XXXI (1906) dell' « Archivio storico per le provincie nap. »).

20. *Racconti di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, (XXXI (1906), 428-508, 693-736; XXXII (1907), 132-181, 378-426, 587-635, 798-840).

21. *Racconti di storia napoletana* (XXXIII (1908), 474-544, 663-719; XXXIV (1909), 78-117).

22. *Aggiunta alli Diurnali di Scipione Guerra*, (XXXVI (1911), 124-205, 329-382, 507-580, 751-798 ; XXXVII (1912), 120-145, 272-312).

Digitized by Google

In altre riviste:

23. *Cronachetta delle cose più notabili avvenute in Matera dal 1799 a tutto il 1821* di Francesco Paolo Volpe, nella « Nuova Galleria Universale per Vago e Spicacci », anno III (1879), fasc. 5° e sg.

È un brano della ancora inedita continuazione della storia di Matera che si estende fino al 17 gennaio 1857. Il Volpe pubblicò nel 1818 le *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera* (Napoli, tipogr. simoniana). Si conf. G. Gattini: *Saggio di biblioteca basilicatese*, Matera, 1908, p. 57.

III.

Recensioni.

Recensioni del De Blasiis sono in quasi tutti i fascicoli dell'Archivio. Indichiamo specialmente quelle sugli scritti: di A. Ademollo, *Una nuova narrazione della Disfida di Barletta* (IV, 205-210); di G. Faraone, *Della patria di Pier della Vigna*, Napoli, 1880 (V, 208-212); dello stesso, *La casa di Pier della Vigna in Caiazzo* (V, 632); di G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle prov. napoletane*, vol. I (VIII-573-579); di un anon., *Per rivendicare al Municipio di Capua l'uso antichissimo del motto S. P. Q. C.* Nap. 1885 (XI, 159-161); di G. B. D'Addosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'Archivio della R. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1889 (XV, 687-691); di C. Corvisieri, *Notabilia temporum di Angelo de Tummolillis* (XV, 693-699).

Intorno al De Blasiis sono da consultare:

1. F. Verdinois, *Profili letterari napoletani*, 2ª ed., Napoli, Morano, 1882 (Il profilo di « Giuseppe de Blasiis » è a pp. 181-188).

2. Francesco Torraca, *Saggi e rassegne*. Livorno, Vigo, 1885 (Si parla del D. B. nel saggio *Profili napoletani* a pp. 197-198).

3. Benedetto Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in « La Critica, rivista di letteratura, storia e filosofia », A. VII (1909), p. 345, e A. VIII (1910), p. 249.

Digitized by Google

4. Giovanni Petella, *La legione del Matese durante e dopo l' epopea garibaldina* (Agosto 1860-Marzo 1861), Città di Castello, S. Lapi, 1910. La legione, come è noto, fu comandata dal D. B. dal 25 agosto al 13 ottobre 1860, e sui documenti forniti da lui è condotta in parte questa narrazione.

4. *Onoranze a G. de Blasiis e a L. Riccio*, XXV Aprile, MCMXII, Napoli, Pierro. Il discorso di M. Schipa è pubbl. anche nel fasc. II, anno XXXVII, 1912, dell' « Archivio storico napoletano », pp. 329 e seg.

5. E. Martini, *Commemorazione del socio G. de B.* [all' Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, nella tornata del 5 maggio 1914. Aggiunse parole di compianto il socio E. Cocchia], in « Rendiconto delle tornate e dei lavori ecc. », nuova serie, anno XXVIII. Napoli, Cimmaruta, 1905, pp. 40-46.

6. Francesco D' Ovidio, *Commemorazione del corrispondente Giuseppe de Blasiis*, letta nella seduta del 17 maggio 1914 (dell'Accademia dei Lincei), Roma, tip. Salviucci, 1914. Estr. dai « Rendiconti », vol. XXIII, ser. 5ª, fasc. 3º. In 8., pp. 16.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSI LETTI SUL FERETRO

(XXX APRILE MCMXIV)

I.

In nome del Ministro di Pubblica Istruzione, della Università e della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

Lo storico insigne, del quale piangiamo la perdita irreparabile, lascia all'attenzione e all'ammirazione degli studiosi il saggio su *Pietro della Vigna*, anteriore al libro più facilmente rinomato dell'Huillard-Bréholles ed esente dalle esagerazioni di esso; — la poderosa opera su l'*Insurrezione pugliese e la conquista normanna*, vasto, organico quadro di centocinquant'anni, tra i più oscuri della nostra storia, dalla venuta de' primi venturieri del Nord alla fondazione della monarchia; — il libro nel quale, intorno alle avventurose vicende di Fabrizio Marramaldo, si aggruppa un trentennio della storia d'Italia; — la monografia su le case angioine, ricca e vivace pittura della corte e della città nostra da' tempi di Carlo II a quelli di Giovanna II. Lascia la bella edizione del *Chronicon Siculum* e molti studi minori. Lascia i quaranta volumi dell'*Archivio storico*, il quale non sarebbe esatto dire soltanto diretto o compilato da lui, perchè veramente egli lo fece quale vagheggiò e volle che fosse; — lo fece proponendo gli argomenti di studio, promovendo e agevolando le ricerche, indicando le fonti, fornendo appunti e documenti, modificando, quando occorreva, la sostanza, e correggendo la forma degli articoli, rivedendo sinanche due e tre volte le prove di stampa. Questi i frutti di oltre cinquant'anni di lavoro assiduo, indefesso.

Digitized by Google

Ma non lascia il libro, nel quale vorremmo che avesse narrato sè stesso — le prime, caldissime aspirazioni dell'adolescente alla libertà della patria, le persecuzioni, la fuga rischiosa a Costantinopoli, la campagna contro i Russi nell'Asia, la prigione, l' interminabile penosissimo viaggio sino a Tiflis, e da Tiflis a Pietroburgo, e da Pietroburgo a Napoli, la rigida sorveglianza della polizia borbonica, gli studi spontaneamente intrapresi nella biblioteca di Melchiorre Delfico a Teramo, avidamente continuati nella biblioteca borbonica di Napoli, le cospirazioni, l'incetta delle armi tra le fucilate de' gendarmi, la formazione della legione del Matese, che egli condusse a liberar Benevento dalla secolare oppressione pontificia, a reprimere la reazione di Ariano, a combattere con Garibaldi il 1° ottobre ; e, poi, il ritorno ai « pacifici studi », l'insegnamento dalla cattedra universitaria, la fondazione della Società storica, mèta agognata di annosi sforzi. Di una vita così varia, così nobilmente e utilmente spesa, così ricca d' insegnamenti, noi non possiamo — qui, innanzi alla sua spoglia esanime — ricordare se non qualche episodio, e vagamente ; tanto alla sua dignitosa coscienza e netta ripugnava parlare di sè.

Al giovine De Blasiis pieno di ardore e di fede, tutto energia, il poeta, che egli amò di affetto fraterno, e che ammirava in lui le qualità di cui si sapeva e confessava privo, augurava :

> Tu baldo
> ne' campi della vita entra, e t' indora
> al soave mattin di giovinezza...
> Poni una man sul cuore, e, ov' ei t' accenni,
> corri in pro della patria; e varie e mille
> ne avrai le vie. Non iscorarti; è forza
> che una volta su noi rompa il sereno.

Il giovine adempì, come pochi, il dover suo di soldato della patria ; poi, subito, si richiuse, sereno e volenteroso, a compiere altri doveri tra i libri. Niente chiese, nè allora, nè mai ; niente gli fu dato, se non ciò che le sue fatiche gli guadagnarono. Non aveva avuto maestri, nè di prosa italiana, nè di latino, nè di paleografia, nè di metodo. Tutto imparò da sè : — l'indagine oculata, non scopo a sè stessa, anzi mezzo e via alla concezione sintetica della storia, la critica delle fonti, la trascrizione e l'interpreta-

Digitized by Google

zione dei documenti di archivio, la forma decorosa, per lo più sostenuta come usarono i maggiori storici nostri del secolo passato, ma anche, quando la materia portava, colorita da quelle pennellate pittoresche, per cui si rianima e rivive il passato innanzi all'imaginazione del lettore. — Da sè si foggiò l'ossatura salda, l' intonazione elevata, l' eloquio suggestivo delle sue lezioni universitarie, che s'impressero indelebilmente nella memoria di coloro che ebbero la fortuna di udirle. Dalla propria esperienza e dal nativo buon senso trasse i preziosi ammaestramenti, che prodigò ai discepoli nelle esercitazioni di magistero, e ai collaboratori dell'*Archivio storico.*

Visse assai modestamente la sua lunga vita laboriosissima. È morto povero. L' ultimo suo pensiero è stato per l' istituzione di cui fu, per tanti anni, il genio tutelare. Chi varrà a sostituirlo ?..

Addio, Giuseppe de Blasiis ! S. E. il Ministro della P. I., il rettore dell' Università, i colleghi dell'Accademia reale e della Facoltà di Filosofia e Lettere, che ho l' onore di rappresentare, profondamente afflitti ti mandano l'ultimo affettuoso saluto.

Addio, venerato e caro maestro ! I tuoi discepoli, devoti e riconoscenti, si staccano da te col cuore straziato, benedicendo la tua memoria.

FRANCESCO TORRACA

II.

IN NOME DELLA SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA.

La Società napoletana di Storia Patria è stata per circa quarant' anni il pensiero dominante, la cura assidua di Giuseppe de Blasiis. E da quando egli aveva lasciato l'insegnamento universitario la Società storica formava la sua ragion di vita, e alla sede della Società si recava ogni giorno e vi si tratteneva, come uno scrupoloso impiegato, tutte le ore che essa suole rimanere aperta agli studiosi. Le ultime parole, che ha rivolto a me e ad altri discepoli ed amici, che ci stringevamo attorno al letto nel quale egli si spegneva con la serenità del saggio e insieme con l' affetto malinconico e gentile di chi sente prossimo il distacco

Digitized by Google

delle persone e delle cose che ebbe care ; — le sue ultime parole sono state alcune istruzioni circa gli appunti e documenti da lui raccolti, il desiderio che ci ricordassimo di lui, e la raccomandazione di avere a cuore le sorti della « nostra Società ».

Dei tre principali promotori della Società storica, il Capasso era colui che aveva dato avviamento critico agli studi di storia napoletana, un maestro della scienza ; il Riccio, l'uomo pratico, esperto dei pubblici negozi e volenteroso e capace di dotar la città natale di un istituto solidamente costituito e bene amministrato ; il De Blasiis, il simbolico pellicano che nutre i figli col sangue del suo petto, il maestro non già solo della scienza, ma della scuola, che sa far lavorare gli altri ed ampliare l' opera individuale ad opera collettiva.

Del maestro egli aveva in sommo grado la naturale disposizione e l'abito costante di tener sempre presente l' interesse oggettivo degli studi, mettendo in non cale la propria persona e lo stesso amor proprio letterario. Egli scopriva temi di ricerche e di monografie, e li suggeriva ad altri ; disegnava trame di storie, ed esortava altri a svolgerle e a colorirle; raccoglieva con industri fatiche notizie e documenti, e li donava ad altri ; riceveva manoscritti altrui, e li correggeva ed arricchiva, e spesso li riscriveva in parte od in tutto. Purchè quel certo lavoro, che a lui sembrava bello, si facesse, gli era poi tutt'uno che fosse eseguito da altri ; e quando alfine gli stava innanzi compiuto, ne godeva più assai che di cosa propria. Io stesso che parlo, rivedo in questo momento il volto raggiante e il sorriso di approvazione e compiacimento, col quale egli accompagnava — ora è qualche anno — la lettura che io facevo in un'adunanza della Società storica di una memoria per la quale il De Blasiis mi aveva fornito e argomento e documenti : nel riudire dalle mie labbra cose da lui stesso ritrovate, pareva che le apprendesse allora per la prima volta con intensa curiosità : tanto gli era facile l' oblio di sè medesimo. Chi ha vissuto nella nostra società e seguito l'andamento dei suoi lavori letterari, riconosce le tracce del De Blasiis in ogni pagina dei trentanove volumi dell'*Archivio storico* ; e sa che le pur molte monografie da lui firmate sono poche rispetto alle tante altre alle quali ha variamente collaborato ; e non ignora per quali cagioni parecchi lavori da lui ideati e preparati rimase-

Digitized by Google

ro in tronco. Quand'uno di noi, che attendeva a una determinata ricerca, entrava nella biblioteca della Società, si vedeva, quasi ritualmente, il De Blasiis levar la testa dalla carta sulla quale scriveva, e, col gesto a lui familiare, prendere per gli orli della giacca l'arrivato e, tutto contento, mormorargli una notizia o il titolo di un libro che aveva trovato per lui, o l'idea alla quale era andato pensando e che poteva conferire alla riuscita di quel lavoro,o il modo in cui si poteva risolvere una difficoltà della quale si era discusso il giorno innanzi.

Codesta sua piena dedizione di maestro era agevolata dalla modestia in lui grandissima, quanta forse io non ho incontrata ancora in nessun altro mai. Dei suoi libri — così pregevoli per originalità di ricerche e per vigore di rappresentazione — non parlava mai, e se alcuno talvolta vi alludesse in sua presenza con elogio, arrossiva e interrompeva borbottando parole di fastidio, e quasi di dispregio, verso l'opera propria. Quando — or sono due anni — si volle dalla nostra Società storica tributargli onoranze per il suo ottantesimo anno, e collocare la sua effigie nella biblioteca, egli sulle prime si rivoltò con furore, e, rassegnatosi poi all' inevitabile, un giorno uscì con me in tale esclamazione, in tal sospiro angoscioso per il tormento al quale sarebbe stato sottoposto, che io, che pur ero stato tra gli iniziatori di quelle onoranze, se avessi prima intuito tutta la delicata sensibilità di quel pudore, confesso che avrei sconsigliato la cerimonia solenne.

E poichè era modesto, egli compiè a vantaggio della nostra Società, oltre l'anonima collaborazione scientifica e letteraria della quale ho discorso, una somma enorme di oscuro quanto utilissimo lavoro, avendo ordinato e catalogato la biblioteca, compilato cataloghi descrittivi dei codici e delle pergamene e cataloghi speciali per agevolare le ricerche su particolari periodi storici, e copiato di suo pugno, con la sua piccola e nitida scrittura, documenti e cronache antiche. A lui si deve quello che potrebbe chiamarsi l' assetto scientifico della nostra Biblioteca.

Noi, che eravamo quotidiani spettatori di quest' opera molteplice e feconda, silenziosa e ardente, ci domandavamo spesso pensosi : — E che cosa avverrà della Società storica, quando non ci sarà più il De Blasiis ? Come si potrà mai sostituire quella

Digitized by Google

energia che nasce dall'assorbimento in un unico pensiero e proposito, quell' entusiasmo perpetuamente giovanile, quella laboriosità indefessa, che da quarant' anni anima e muove noi tutti ?

E questa domanda ripetiamo ora smarriti e in lacrime innanzi al tuo feretro, o Giuseppe de Blasiis ; ma le tue ultime parole, le tue supreme raccomandazioni, come ci fanno sentire il dovere, così ci daranno la forza di proseguire l'opera tua, e di mantenere in vita degna l' istituzione che tu hai tanto amata. Tu desiderasti essere ricordato da noi : e come potremmo mai dimenticarti ? Ma noi speriamo di ricordarti in modo che quel ricordo non sia per noi un rimprovero !

BENEDETTO CROCE

III.

IN NOME DEGLI SCOLARI ED AMICI.

Giuseppe de Blasiis, — bella e serena figura del nostro Risorgimento, del cui sogno ed ideale visse e palpitò la sua irrequieta giovinezza ; indagatore acuto e narratore geniale delle memorie patrie, cui sviscerò, ravvivandole, con solchi profondi e luminosi; maestro insigne ed efficace di tre generazioni, che al culto della storia volle e seppe educare con alte finalità civili e nazionali e con spiriti e forme rispondenti ai nuovi tempi ; uomo, in cui pensiero sentimento ed azione si fusero in mirabile armonia e che all'amore della virtù, del lavoro, della modestia e della rettitudine di vita sposò una devozione e un attaccamento che parvero ostinatezza, — non è più ! L'annosa quercia, alla cui ombra benefica e protettrice io riposavo tranquillamente ; la quercia robusta, che sembrava dovesse ancora per molti anni resistere vittoriosa alla legge ferrea segnata alle umane cose, è abbattuta e spezzata, e con essa è caduto e si è schiantato il mio cuore : il mio povero cuore che da essa, da essa soltanto, traeva alimento, energia e conforto al suo giovine vivere.

Compreso da dolore e da stupore insieme, io m'inchino riverente e piangente a quel tronco che racchiuse, per me, l'anima più grande e più buona che abbia conosciuta; e con me s'inchinano quanti gio-

Digitized by Google

vani serbano ancor vivo il ricordo della sua paterna bontà e del suo illuminato e spontaneo interessamento alla loro sorte. Già che non i meriti altissimi dell'uomo, quale patriota scrittore e maestro, non la dottrina sua vasta e profonda, non l' opera sua geniale e feconda, di che seppe arricchire la moderna storiografia italiana, ed in ispecie quella del nostro Mezzogiorno, noi giovani oggi, sul suo feretro, rammemoriamo e piangiamo ; ma l'affetto suo grande e buono, ma la tenerezza quasi di madre che egli aveva per noi tutti. Nessuno mai a lui si rivolse, per aiuti o per consigli nel corso dei suoi studi, che non ne tornasse contento e soddisfatto; e tutti egli paternamente secondava, spronava ed incoraggiava, profondendo a piene mani, come un gran signore antico, i tesori invidiati della sua varia, peregrina, inesauribile erudizione.

Pur troppo però la folla, distratta, non lo comprese abbastanza, e pochi si avvidero che sotto l' apparente ruvida scorza esteriore della sua persona si nascondeva e palpitava un gran cuore. Ma i congiunti e gli amici, che gli furono affezionati e devoti; i giovani che uscirono dalla sua scuola, e quelli che a lui furono attratti e si legarono anche fuori dalle aule universitarie, conobbero e sperimentarono le finezze e la profondità di quel cuore d'oro. Tra questi ultimi — come ricordarlo senza pianto?— ero fortunato e felice di trovarmi anch' io. A me egli aveva fatto l' alto ed ambito onore di avermi a compagno di fiducia negli ultimi anni di sua vita ; me egli strinse commosso intorno al collo e baciò nel supremo istante dei giorni suoi. Ed io ne chiusi, piangendo, gli occhi stanchi e ne composi le membra sul candido lettuccio e ne congiunsi le mani in croce.

Ed ora vale, o caro, o buono, o indimenticabile maestro; a te il mio saluto, le mie lagrime più calde, il mio cuore, tutta l' anima mia. E, con il mio, il saluto reverente e commosso di tutti i giovani, di quella terza generazione che tu, dentro e fuori dalle aule scolastiche, sapesti educare fortemente al culto della storia e del sapere, all'amore della virtù e del lavoro, e accendesti fiamme nelle loro menti e nei loro cuori per la visione e l'aspirazione di una patria migliore e più grande.

Non tutto di te morrà. Se la quercia è abbattuta e spezzata, lo spirito permane e rivive nei rami, che sono le tue opere perfette;

Digitized by Google

e permane e rivive nelle fronde sparse, che sono le tue produzioni incomplete, cui amorosi ed illustri discepoli sapranno raccogliere e serbare quali preziose reliquie. No, non morrai interamente, perchè vivrai perennemente nei nostri cuori, cui sempre sorriderà la tua buona e cara imagine paterna, e noi a te consacreremo un culto, che non avrà tramonto, perchè fatto di amore e di venerazione. Se il mondo non ti comprese abbastanza, se le virtù singolari della mente e del cuore non furono conosciute e apprezzate degnamente, se la patria, cui donasti tutto e nulla mai chiedesti, lasciò in oblio immeritato le tue alte benemerenze, da noi invece il tuo nome sarà benedetto per sempre, perchè a noi fosti, più che maestro, padre.

Vale, dunque, e sia allo spirito tuo nobilissimo pace e luce infinita, e alla vedova, alla buona e cara compagna di tua vita, alla dolce ma or non più sorridente Giacinta, rassegnazione e conforto.

FRANCESCO FORCELLINI

Digitized by Google

COMMEMORAZIONE

NELL' ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCII

DELLA SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA

(17 dicembre MCMXIV)

La giovinezza di Giuseppe de Blasiis.

Con che giocondità d' animo convenimmo qui un'altra volta: in una mite serata primaverile del 1912. Ricorreva il suo ottantesimo compleanno, e si volle festeggiarlo e onorarlo. Io, come uno de' suoi più vecchi discepoli, vi parlai di lui; e tutti lo vedemmo compiaciuto e commosso di quanto si disse nel dar ragione di quelle onoranze [1].

A soli due anni da allora, con che tristezza ci raccogliamo nuovamente qui, in questo plumbeo e pluvio pomeriggio autunnale: compresi della perdita irreparabile, sotto l' angosciosa impressione, non ancora attutita, dell' ultimo 29 aprile. Con che tristezza tutti noi non lo vediamo più, raggiante come qui dentro diveniva più che altrove, al posto suo. Ma quale senso particolare sgomenta me, che mi vedo ora a quel posto: messovi contro ogni mia aspettazione e contro ogni mio desiderio. A quest' ufficio io debbo l' onore e il carico di discorrervi nuovamente di lui: ma con un senso che di solito, per mia natura, mi scema o nega la facoltà della parola. È un caso fortunato che a questa naturale incapacità io abbia già fatto forza col dovere da me sentito di ricordarlo in più d' un' altra sede, prospettandone dove uno, dove un altro lato della vita e dell' opera. E ciò è

[1] *Onoranze a G. de Blasiis e al comm. L. Riccio*, XXV aprile MCMXII. Napoli, Pierro, 1912.

Digitized by Google

anche valso a segnare il posto e il limite alla materia della presente commemorazione, in armonia, codesta ragion materiale, con una tutta mia propria ed intima suggestione. Perchè io gli fui molto e, in ragion di tempo, assai lungamente vicino. E ne scorsi l' anima, pur sotto il peso di non lievi dolori, di non infondate sfiducie e di non ingiustificati disdegni, rimasta sempre giovanilmente fresca e gioviale. E sento che — se con compiacenza e con rimpianto i più ripensano nella vecchiaia i primi anni della vita, ancorchè scorsi duri e amari — egli, particolarmente, gradirà assai più una rievocazione di quei primi suoi anni che non l' elogio dell'opera che lo rese benemerito e illustre. — Spiri fresco e giulivo per un istante, in quest'aula austera della sua Società storica, l' alito della sua giovinezza; noi, convenuti cogitabondi e luttuosi, ravvivino per un istante gl' ideali, i palpiti, gli entusiasmi di lui adolescente. E al mio spirito riappare più largo e più pieno il noto e caro sorriso suo.

I.

Il giudice Michele de Blasiis, genero d' un quachero inglese, a quarant' anni si trovava all' ufficio d' istruttore in Sulmona, quando a' 5 aprile 1832 gli nacque il primo figliuolo : Giuseppe [1]. Trasferito poi a Potenza, pose il fanciullo in educazione nel seminario di Salerno, in bella fama allora tra le province contermini. E lì il piccolo Sulmonese ebbe compagno Giovanni Masucci di Serino — che, nonagenario ora, è uno dei più preziosi avanzi d' una generazione a cui molto dobbiamo — ed ebbe compagni due gemelli di Giffoni, da un pezzo mancati alla vita : Alfonso e Francesco Linguiti, che poi furono tutt' e due canonici e letterati non oscuri, e ambedue buone e care persone. — Io, pro-

[1] Debbo alla cortesia del prof. Michele Scippa di Sulmona la fede di battesimo che riproduco in Appendice. Copie dell'atto di nascita, tratto dallo stato civile, si trovano tra' documenti dell' Estinto, ora conservati presso la Società napoletana di storia patria, e nell'Arch. di Stato di Napoli : Aff. Esteri, Russia, Diversi, 1854-60, fasc. 1692. Di ciò che ho potuto trarre da questo Archivio sono particolarmente obbligato alla preziosa amicizia del soprintendente comm. E. Casanova e dell'archivista cav. uff. prof. N. Barone, che entrambi mi è grato di ringraziare qui pubblicamente di gran cuore.

Digitized by Google

fessore al liceo di Salerno, li ebbi per parecchi anni colleghi, e udii e riudii con piacere le descrizioni che mi facevano del compagno abruzzese, pieno d' ardore e d' ingegno, vivace, irrequieto, bizzarro, non chiamato altrimenti in seminario che col nomignolo « il poeta ».

Perchè poeta ?

In una delle non insolite confidenze, il compianto Maestro mi narrò una sua fuga da Potenza, all' indomani del 15 maggio '48, il suo ritorno a piedi a Salerno, il suo passaggio a Napoli con l' idea di andare a Roma, non potuta effettuare.

Io non chiesi particolari e spiegazioni maggiori sull'episodio, per non ripagare con petulanza di curiosità un onore che m' era assai caro. Ma credo bene poter farvi intravedere il fondo psicologico di quell'apparente monelleria.

Tra carte non poche, rimaste di lui, di ricerche, trascrizioni, appunti storici, affidate ora alla nostra custodia, potrete leggere un gruppetto di componimenti poetici, scritti tra il 49 e il 56. Quanto valgano letterariamente, importa poco; ma documentano a ogni modo le idee, i sentimenti, le aspirazioni che lo commossero e agitarono in quelli anni. E il primo di quei componimenti, che ha la data del 1849, che fu cioè scritto poco dopo di quella scappata, può bene servirle di commento.

È intitolato « La pipa »; ma non ha nulla che fare con altri più noti versi che celebrarono il medesimo non gentile arnese. Al De Blasiis diciassettenne quella

Concava forma d' una fragil creta,

rimane sola fida compagna ed unico conforto; ma suggerisce riflessioni amare e rievoca speranze svanite. L' arida foglia, che v' arde dentro, ricorda l'America e Cristoforo Colombo. Gli americani han saputo redimersi; nella patria di Colombo grava pur sempre la servitù, ad onta delle agitazioni e de' moti incessanti.

. . . . Nei giorni ch' alla speme
Tremando sorridea lo spirto mio,
Sognai gloria ed amor; e, come il pardo
Da la materna cava

Digitized by Google

La prima volta ardente ed orgoglioso
Su la preda si slancia,
Io mi lanciai nel mondo.
Oh tradite speranze, oh disinganno...

Così spunta la duplice poesia, scritta e operata, che caratterizza la giovinezza dell'uomo che rimpiangiamo — e non solamente la giovinezza.

II.

Assolvendo compiti più positivi, a diciannove anni, nel '51, si sbrigò in non più che tre mesi degli esami universitari. Ebbe, a' 7 aprile, il « primo grado d'approvazione » in Lettere e Filosofia, con cui poteva, oltrechè insegnare grammatica, presentarsi agli esami pe' gradi dottorali in ogni altra facoltà ; e poco dopo (3 giugno) la stessa approvazione in giurisprudenza, che abilitava all'esame di diploma. E a' 17 giugno, data piena sodisfazione *in explicandis quæ delecta fuere Iurisprudentiæ quæstionibus*, conseguì la Licenza, e però fu in grado così d' insegnare privatamente materie giuridiche come di fare o il patrocinatore o il cancelliere nei tribunali del Regno[1].

E prima s' inscrisse nell' albo dei procuratori di Potenza[2]. Poi, promosso suo padre a presidente di gran Corte criminale a Teramo[3], dopo averlo accompagnato colà, si stabilì in Napoli ed ebbe qui facoltà di patrocinare presso la gran Corte civile[4].

Ma ad altri studi s' era avvinta con più passione l' anima sua.

« Mi proponeva — ci ha lasciato scritto egli stesso — compiuti i giovanili miei studi, scrivere una storia critica dei commenti Danteschi ; perchè sempre mi parve che, mostrando l' origine estranea e la inutilità di moltissime chiose, la dottrina dell'Alighieri ne sarebbe derivata più limpida e manifesta. E tutta questa

[1] Le due Cedole del 4 e 7 giugno e il Diploma del 21 giugno 1851 originali si trovano fra le carte De Blasiis, presso la detta Società nap. di Storia.

[2] Comunicazione della presidenza della Gr. Corte Crim. di Potenza del 13 ott. '51, tra le carte citate.

[3] Arch. Sta. Nap. : Pref. Polizia, A. 1855 fasc. 43: l'Intendente di Teramo al Prefetto di Pol., 26 sett. '55.

[4] Comunicaz. della Procura Gen. di Nap. 3 nov. '52, tra le carte De Blasiis.

Digitized by Google

varia famiglia d' interpetri, pensava, potersi ridurre a quattro scuole... : ardua e noiosa fatica, quantunque non priva di utilità... »[1].

In quella direzione, dunque, il genio suo ne avviò la brama di sapere e gli studi, mentre ad altra meta ne volse altri sentimenti e aspirazioni la pratica di amici prediletti, ricercati con assai più cura che non facesse di tribunali e di cause. E taluno tra quelli era

di quei capi un po' pericolosi,

che parlavan d' Italia e irradiavano d'intorno a loro patriottismo e fede nei destini d' Italia. Tra' primi che apprezzarono l'ingegno vivido e le felici attitudini del giovane studioso abruzzese fu il buon don Vito Fornari, che lo incuorò e protesse[2]. Ma Carlo Troya — di cui più d'una volta egli mi descrisse come costumasse riceverlo in quella veneranda vecchiaia — Carlo Troya, da lui congiunto al Vico — giudicati insieme « i due più reputati riformatori di scienza storica.... concordi nell'altissimo concetto di restaurare nella grandezza di Roma quella d' Italia » [3] — il Troya egli ritenne e proclamò suo vero maestro, ispiratore e guida, come nella scienza storica così nell'amor della patria : « ci fu guida e conforto — egli scrisse — nei dolori e nelle speranze del nostro riscatto, e s' infiammò di tanto amore per la terra natìa, che prima gli finì la vita che la fede nelle sorti di Italia »[4].

III.

Senonchè domestici affetti, amor di studio, cura del proprio avvenire non valsero a schiudergli alla piena e libera respira-

[1] De Blasiis, *Della allegoria principale e del Veltro di Dante*, nel periodico « Il Giambattista Vico, giornale scientifico fondato e pubblicato sotto gli auspici di S. A. R. il Conte di Siracusa » vol. II, Nap., Dura, 1857, p. 338.

[2] De Blasiis, *Pietro della Vigna*, Nap. 1860, dedica.

[3] De Blasiis, *Del centro d' unità nella storia d' Italia*. Prolusione al corso di Storia nazionale letta nella R. Università di Napoli addì 19 novembre 1861 (s. d.), p. 3 sg. V. in seguito nel presente volume.

[4] ivi.

Digitized by Google

zione i polmoni, ch'ei si sentiva serrati da quelle condizioni del paese. E lo attirò a sè la Turchia guerreggiante allora coi Russi, amici del cuore, come è noto, di Ferdinando II.

Ai 6 marzo '54, dunque, furtivamente s'imbarcò su un legno greco in compagnia di un altro figlio di magistrato, ma orfano, Nicola Rossi, e andò a Costantinopoli [1]. Ciò che facesse, dopo arrivato nella capitale turca, non si seppe per allora. Alquanti mesi più tardi, partito in carovana da Erzerum, nell'Armenia turca, cadde prigioniero di truppe russe. E allora dichiarò d'essere un medico napoletano, passato a Costantinopoli, dove non richiedevasi passaporto per lo sbarco, per esercitarvi quella sua professione; ma che, rimastovi inutilmente due mesi, avea pensato di trasferirsi in Persia [2]. I Russi però lo gittarono dentro la fortezza di Erivan, e ve lo tennero per due mesi. Dopo i quali, condotto a Tiflis, di là potè scrivere alla madre ch'egli era non « un prigioniero di guerra, ma un viaggiatore arrestato per sola mancanza di regolare passaporto », e però sarebbe stato consegnato all'ambasciatore napoletano e lasciato partire dalla Russia [3]. Giunto infatti a Pietroburgo, sul terminare di quell'anno, fu messo a disposizione del cav. Capece Galeota di Regina, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie presso lo czar. E, interrogatone, si scusò come potè: asserì d'esser « evaso perchè la famiglia impediva la sua propensione al viaggiare »; ripetè d'aver tentato far fortuna a Costantinopoli e aver poi deciso di recarsi a Teheran [4].

E riuscì a impietosire quel buon signore; il quale, non avendone rinvenuto il nome nella « pandetta degli esuli », lo fece accogliere in un decente albergo di second' ordine, gli ottenne un passaporto dal gabinetto imperiale e gli fe' prestare dalla Casa Stieglitz 94 rubli, ingiungendogli però d'avvisare con lettera il

[1] Arch. Sta. Nap., Pref. Polizia, A. 1855, pacco 4 : rapporto del Commissario del quartiere Avvocata dell'8 gennaio '55.—Petella Giov., *La legione del Matese*, Lapi, 1910, p. 36, inesattamente dice nel 1853 rifugiato il De Blasiis in Grecia.

[2] V. Appendice, n. 2.

[3] ivi, n. 3.

[4] ivi, n. 4.

Digitized by Google

presidente suo padre che a carico di lui sarebber corse le spese del ritorno[1].

Ma, quando, partito dalla capitale russa (26 dec. '54)[2] per la via di Berlino, fu giunto a Parigi (6 genn. '55), il marchese Antonini, nostro ministro presso Napoleone III, non ricevette del profugo la stessa impressione del collega di Russia. Lo munì, è vero, del visto e d' un po' di danaro; ma, indirizzandolo al console generale di Marsiglia cav. De Goyzueta, avvertì costui: « Le raccomando d' essere cauto con questo individuo che sembra essere molto astuto »[3]. E il console lo diresse (16 genn.) al collega di Civitavecchia cav. Galera con l'ordine che « fosse inviato a Roma ed obbligato a presentarsi a quella Regia Missione, tosto dopo il suo arrivo, e quivi attendere gli ordini che in suo riguardo saranno dal Regio Governo abbassati »[4].

IV.

E quegli ordini furono abbassati, dopo l'arrivo del De Blasiis a Roma (20 gennaio) e dopo una supplica di un suo fratello, dimorante con la madre in Napoli, al Direttore di polizia per la concessione del rimpatrio[5]. Egli potè finalmente rimettere piede a Napoli, sbarcatovi, la mattina del 3 febbr. '55, dal piroscafo *Il Tevere*, proveniente da Porto d'Anzio. Ma già prima, dal 26 gennaio, s'era riservatamente dalla Direzione della polizia generale impartito l' ordine che fosse sottoposto « alla debita vigilanza »[6].

[1] Arch. Stato Nap. Aff. Esteri, Russia, Diversi, 1854-60, fasc. 1692: nota del Ministero di Grazia e Giustizia a quello degli Aff. esteri in Napoli del 3 febbr. 1855, in cui si dice che il Presidente della Gr. Corte di Teramo « esprimendo la sua piena gratitudine per la protezione incontrata dal suo figlio presso i Ministri del Re N. S. in Pietroburgo ed in Parigi si è dichiarato pronto al dovere di soddisfare la cambiale trattagli da quel Ministero per essere rivaluto di tutto ciò che ha fornito al detto suo figlio ».

[2] ivi: il Cav. Regina al Comm. Carafa di Traetto Incaricato del portafoglio degli Aff. Esteri, 26 dicembre 1854.

[3] ivi: il Console generale di Marsiglia al Console di Civitavecchia, 15 gennaio 1855.

[4] ivi: Console di Marsiglia al ministro degli Esteri in Napoli, 16 genn. '55.

[5] V. App. n. 5.

[6] Arch. cit., Prefettura Polizia, A. 1855, pacco 4: riservata. Il Delegato

Digitized by Google

E d' allora, finchè non spuntò l' alba dei tempi nuovi, come « vigilato politico » come « attendibile politico » in Napoli, in Teramo, ovunque, non fu più lasciato d' occhio: non potè passare da luogo a luogo senza « regolare carta di passo »; non mutare abitazione, non villeggiare senza che ne volasse rapido l' annunzio alla prefettura di polizia[1].

Perchè ora codesta vigilanza, come spiegare quella qualifica, se la fuga in Turchia non era stata che un capriccio puerile; del quale ora, ravveduto e contrito, mostrava di fare onorevole ammenda?

Onorevole ammenda. Perchè, subito ritornato all'ovile, sollecitò un posto di consigliere nell' Intendenza di Teramo. Le informazioni, volute dal ministero competente, circa la sua condotta politica e morale furon tali che non potevano essere più lusinghiere[2]. Quell' Intendente rispose conoscerlo già personalmente come giovane « di bello ingegno, versato molto in letteratura ed istruito non poco nel diritto pubblico e nelle materie legali nè ignaro di cognizioni nel diritto amministrativo »; averne tuttavia, a maggior sicurezza, interpellato il Procuratore regio di quel tribunale civile, il quale aveva più che confermato il giudizio suo[3].

Ma quelle referenze, col grado del padre, con la parentela del Castrone non valsero a piegare la polizia. La quale, dunque, se non seppe, sospettò in parte ciò che si palesò poi, quando la

---

della polizia marittima volle dal De Bl. appena sbarcato la dichiarazione di domicilio, che fu indicato presso la madre e il fratello in via Cavone a S. Efremo nuovo, n. 191.

[1] ivi: l' Intendente di Teramo al Pref. di Pol., 5 ott. '55. — Pref. Pol. 1858, fasc. 29: passim. Ancora a' 28 nov. '59 il Commissario dell' Avvocata riferiva al Prefetto: « L'attendibile politico D. Giuseppe De Blasiis in ottobre scorso venne ad abitare in questo quartiere alla strada Cavone N.° 204 e non 84 in casa del proprio fratello D. Guglielmo e dopo alquanti giorni col medesimo partì per Caserta, dove essendosi sgravata la di costui moglie fu oggetto che s' intrattennero colà. Egli però da tanto in tanto è ritornato in questa Capitale presso del di lui zio commendatore Castrone in una casa mobiliata al Vico Campane... ».

[2] ivi: A. 1855, fasc. 43: Min. Pol. al Pref. Pol., 18 sett. '55.

[3] ivi, Min. Pol., fasc. 787: 15 nov. '57 con lett. dell' Intendente del 19 ottobre.

Digitized by Google

verità si potè dire intera: quando cioè il Comitato centrale dell'ordine e dell'unità nazionale diè il comando della legione del Matese al De Blasiis, qualificandolo « ex uffiziale dell'armata turca» [1]; e Atto Vannucci narrò di lui che « per sottrarsi ai feroci artigli Borbonici » era fuggito in Turchia, e aveva avuto il comando d'una di quelle bande di basci-buzuk che andava raccogliendo Jussuf [2]; o col suo occhio di lince vide, traverso l'apparente ravvedimento, ciò che davvero pensava e sentiva quel benintenzionato sollecitatore d' un consiglierato d'Intendenza borbonica. Giacchè ancora adesso i misteri dell'anima sua egli affidava al verso. E così, segretamente, flagellava la società del suo tempo, incurante delle sorti della patria: con la fatuità delle alte classi, con l'opportunismo della nuova generazione giovanile, con la vanità degli stessi professatori di liberalismo:

... Sino a quando un liberale
Sogna peli ed abiti...
Lo stivale, è cosa nota,
È sepolto nella mota.
Ci vorranno secoli
Pria che pensino a cavarlo...
Pel presente, non saranno
Certo, quei che il tenteranno,
Questi eroi di setole [3].

La nuova gioventù italiana, studiosa di

...essere di tutti e di nessuno

egli sarcastico esortava:

Cerca la strada obliqua e a doppia uscita;
Nicchia, ti volta, e nel voltarti imita
Il girasole...
D' ogni sole t' indora, e ti vivifica
D' ogni rugiada, o pianta parassita;
Sepolta nella gleba ond' hai la vita
Cresci e moltiplica [4].

[1] Ordine originale del 4 agosto 1860 tra le carte De Blasiis.
[2] *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 7 gennaio 1865.
[3] *Motu proprio intorno ai peli dei fedelissimi sudditi.*
[4] *L' Ecletismo.*

Digitized by Google

Altri tempi ed altri uomini rievocava ai signori, non dediti che alla cura de' cavalli e allo spettacolo delle corse:

Spesso soleano,
Vedi costume,
Gli avi, mischiandosi
Con la plebaglia,
Sfidar le nordiche
Genti a battaglia...

E interrogavali se qual cosa non sentissero in cuor loro, allorchè volava sbuffando al vento l'agile destriero, e il plauso scrosciante della folla ne salutava il trionfale arrivo alla meta:

Un invincibile
Desìo non viene
Il sangue a scotervi
Dentro le vene?
Desìo di gloria,
D' intemerata
Gloria, sugl' itali
Campi mertata?[1]

In quello scettico avvilimento, per la generale decadenza e corruttela, nemmen l' anima virginale della fanciulla ei risparmiò, involgendo anche quella nel malanno comune. Per guarire dall'amore un amico, ei gli tracciò le fasi diverse traversate dall'amore nelle varie epoche della storia: da' tempi antichi fino a quei giorni: quando — pensava egli — una ragazza già a quindici anni sa il fatto suo; nè altri può conquistarne il cuore che un uomo denaroso pronto a sposarla: denaroso, e non più:

Che a lui l' Italia un nome astratto sia
Di geografiche menti e da lunario;
Che il nonno o il padre da onorata spia,
Da barattier, da ladro o da falsario
Gonfiò le tasche e si fregiò d' un nastro,
Le son minuzie da filosofastro.

[1] *Le corse.*

Digitized by Google

E offrì in esempio se stesso, sedicente scettico ed apata, dopo svaporata la nugola

Ch' a vent' anni infoscava*gli* la testa,

e lo invitò a far altro:

Oh ritorna alla nota e alla severa
Pace de' studi tuoi, alma gentile.
Chi ti comprenda, omai trovar dispera
Nella corrotta turba femminile.
Più santo amore il palpito raccolga
D' un cor che freme, e a più sant' opra il volga [1].

V.

La santa opera fu compiuta pochi anni dopo. Ma, se il moto politico, insorto poi, gli diè la più insperata delle smentite, in quella sua disperazione de' patrii destini; già da quei primi giorni, un nuovo più intimo sentimento aveva germinato nel suo cuore una soave resipiscenza.

In Teramo, tutto inteso com' egli era a studiare, secondo un ufficiale attestato di quel regio procuratore della corte civile e dell' intendente della provincia, frequentatore assiduo della biblioteca dei Delfico, i riposi della casa gli offrirono una cara visione. L'abitazione sua sottostava a quella di D. Francesco Sagaria, cancelliere della stessa corte civile, brava e assai caritatevole persona e padre felice di non pochi figliuoli. L' ultima di questi, Giacinta, fanciulla tra' sedici e diciassette anni, bella, pia, ingenua, modesta, gli apparve e riapparve come l' incarnazione vivente d' un ideale ch'egli aveva creduto introvabile. E il 6 giugno '61 quella fanciulla divenne signora De Blasiis; e da quel giorno sino a sette mesi fa gli fu compagna fida, devota, indulgente come è raro incontrarne. Ora n' è rimasta vedova inconsolabile: unica che ne senta e pianga la perdita più dolorosamente e più sinceramente di noi qui adunati in quest' ora malinconica.

[1] *All'amico innamorato.*

Digitized by Google

Io non penso nè oso tentare di consolar lei; ma, ad impedire che duri, oltre la tomba, l' oblio in cui egli vivo fu lasciato da chi non doveva, sottopongo al voto vostro la seguente proposta:

La Società Napoletana di Storia Patria, adunata a' 17 decembre 1914 in assemblea generale per commemorare Giuseppe de Blasiis, volge all'on. Amministrazione cittadina la duplice preghiera:

1°) che la sua spoglia mortale sia nel cimitero collocata nel recinto degli uomini illustri;

2°) che una lapide commemorativa sia affissa al palazzo (Corso V. E., 455) dov' egli cessò di vivere.

L'epigrafe, coi fregi e le bellezze di dizione che altri più competente potesse aggiungere, dovrebbe almeno ricordare che:

GIUSEPPE DE BLASIIS
NATO IN SULMONA ADDI V APRILE MDCCCXXXII
SOLDATO DELL' INDIPENDENZA ITALIANA
PRIMO NARRATORE DELLE VICENDE NAZIONALI
NELL' ATENEO DI NAPOLI
SCRITTORE DI OPERE INSIGNI
CONSIGLIERE E MAESTRO
DI QUANTI DOPO LA REDENZIONE DELLA PATRIA
INDAGARONO LA STORIA DELLE NOSTRE PROVINCE
IN QUESTA CASA
ADDI XXIX APRILE MCMXIV
CHIUSE SERENAMENTE
LA VITA INTEMERATA PROFICUA BENEDETTA.

MICHELANGELO SCHIPA

Digitized by Google

APPENDICE

N. 1.

CATTEDRALE BASILICA DI S. PANFILO IN SULMONA — FEDE DI BATTESIMO. — Certifico io sottoscritto che avendo riscontrato il libro battesimale, che incomincia dal 1824 fino al 1832, a pagina 201 ho rinvenuto quanto segue: « Sulmona ai 7 aprile 1832. *L'Ill.mo e Rev.mo Don Giuseppe M. De Letto, Vescovo di Valva e Sulmona ha battezzato un infante nato a dì 5 Aprile alle ore 6 ¼, figlio de' coniugi D. Michele De Blasiis Giudice Istruttore di questa città, e Donna Elisabetta Fawals della Parr. della Tomba a cui è stato posto il nome Giuseppe, Ignazio, Vincenzo, Nicola.* — Il Comp. Don Giuseppe Croce di Pettorano »—. Rilascio il presente certificato da valere per solo uso ecclesiastico. Sulmona 5 giugno 1914. Il Can. Sagrista Giuseppe D. Giannantonio...

N. 2.

Io qui sottoscritto suddito Napoletano come si rileva dalla mia fede di nascita, dichiaro che avendo voluto emigrare volontariamente dalla mia patria mi sono diretto a Costantinopoli come l'unico sito dove non si richiedono passaporti per sbarcare. Durante due mesi che sono stato in quella città non ò voluto prendere nessuna protezione di potenza straniera per non perdere la sudditanza Napoletana, e non potendo godere della protezione del mio console, perchè emigrato, sono rimasto senza passaporto. Vedendo che Costantinopoli offriva pochissime risorse alla mia professione di medico, ò cercato ed ottenuto un tascherè Persiano per recarmi in Persia ad esercitarla; sempre nella credenza che questo tascherè bastasse per tale viaggio. Giuseppe de Blasiis.

Arch. Stato Nap. Aff. Esteri, Russia, Diversi 1854-60 fasc. 1692.

Digitized by Google

N. 3.

« Pietroburgo 10 dic. [1854].

[Copia]

Rispettabile Padre — Con altra mia lettera diretta a Mammà da Tiflis vi facea conoscere come fatto prigioniero dall'armata Russa dopo due mesi di dimora nella fortezza di Erivan sarei stato consegnato a S. E. l'ambasciatore Napoletano. Siccome io non sono un prigioniero di guerra, ma un viaggiatore arrestato per sola mancanza di regolare passaporto del suo governo, così mi sarà permesso uscire dalla Russia. Infatti sarò munito di passaporto per ritornare in Italia, passando per Berlino, ma siccome una serie di dispiacevoli avvenimenti e la lunga prigionia ànno esauriti perfettamente i mezzi di cui potevo disporre, così S. E. mi comanda di scrivervi che le spese di questo viaggio saranno a vostro carico. È una crudele fatalità quella che mi perseguita, giacchè sul punto in cui non solo mi credevo poter non esser più di peso alla mia famiglia, ma avevo innanzi un prospero avvenire, mi veggo costretto a dover accrescere i dispiaceri e le afflizioni che vi ò cagionate. Un momento d'illusione mi à perduto, ed un errore commesso à, per mia disgrazia, richiamato un trascino d'incredibili conseguenze. Solamente il cuore di un padre può perdonare, ed io son sicuro che, benchè ne sia indegno, non ho perduto il vostro amore. Siccome pria di rientrare nel Regno ho bisogno di una Sovrana permissione, così mi arresterò a Roma per attenderla, intanto, qualora credete di farmi ritornare in famiglia, vi prego d'impetrarmene il permesso. Se dovessi tutto dirvi, se potessi esprimere con le parole il dolore che provo nel veder come una follia d'un momento ha potuto forse farmi perdere agli occhi della mia famiglia quella affezione che sempre ho nutrita nel cuore per lei, non finirei giammai. Se mi sarà dato un giorno di ritornare, se un sicuro pentimento potrà riabilitarmi nel vostro cuore, potrò allora a viva voce farvi conoscere quanto mi è costata una pazza risoluzione.

Bisogna che finisca poichè mi manca il tempo di scrivere più a lungo, ma da Berlino vi dirigerò un'altra lettera.

Mi auguro che la famiglia tutta goda di una perfetta salute, e che solo il mio lungo viaggio in Asia mi abbia impedito di ricevere nuova dopo l'ultima lettera di Mammà nel mese di Giugno.—

Digitized by Google

Abbraccio i fratelli, baciandovi la mano con Mammà sono sempre aff.mo figlio f.to Giuseppe de Blasiis.

Arch. Sta. Nap., loc. cit.

N. 4.

In data 26 nov. (8 dic.) il S.r De Seniavine m' ha diretto una Nota per informarmi che fra gli individui presi in una Carovana partita da Erzeroum trovasi il nominato Giuseppe de Blasiis che si qualifica come medico, non ha passaporto, ha la fede di battesimo ed una dichiarazione da lui fatta.., che questo individuo mandato da Tiflis a Pietroburgo per ordine di S. M. l'Imperatore era stato messo a mia disposizione. Condotto in fatti ieri l'altro in mia casa e sottoposto ad un interrogatorio..., apparisce esser egli figlio del Presidente della Corte Criminale di Teramo, essersi evaso perchè la famiglia impediva la sua propensione al viaggiare, e che vedendo non poter far fortuna in Turchia, aveva deciso recarsi a Teheran sperando miglior fortuna.

L'apparenza di Giuseppe de Blasiis ed i suoi modi mi hanno ispirato piuttosto commiserazione che diffidenza, e realmente non lo credo un individuo pericoloso, ma piuttosto uno stolido giovinastro. L' ho fatto collocare in un Albergo di second'ordine, ma decente, finchè non mi perverrà il passaporto che ho chiesto al Gabinetto Imperiale per farlo partire per Berlino ... »

Arch. Stato Nap., loc. cit.: Il Cav. Regina al Comm. Carafa di Traetto ministro degli Aff. Est. a Nap., da Pietroburgo 11 dicembre 1854.

N. 5.

A S. E. il Sig.r Direttore della Polizia generale.

Guglielmo de Blasiis l' espone come suo fratello Giuseppe, trovandosi attualmente in Roma, dopo esser uscito dal Regno per un capriccio giovanile, così supplica l' E. S. perchè si benigni dare le disposizioni opportune onde possa il detto suo fratello ritornare nel seno della sua famiglia nel Regno. — Lo spera, e l'avrà. — Napoli, 24 gennaio 1855 ».

Arch. cit., Ministero Polizia, fasc. 659.

Digitized by Google

INTORNO ALLA PRIMA PUBBLICAZIONE STORICA

DI

GIUSEPPE DE BLASIIS [1]

I. L'Accademia Pontaniana nel 1857. — II. Un lavoro da essa premiato, e una lettera inedita del Tommaseo. — III. Un soldato dell' Indipendenza nel 1860. — IV. La stampa del *Pietro della Vigna* e due giudizi inediti sull' opera.

I.

Nella magnifica e preziosissima collezione di opuscoli posseduta dalla Società napoletana di storia patria ne ho visto uno, che avrebbe tutta l'aria d'un libello nella sua mordacità maledica contro cose e persone. Con la segnatura 2.ª St., VI, C, 7, ha il titolo di *Piaghe dell' Istruzione pubblica napoletana* e la data del 1860; non indicazione di luogo, non nome di autore. Ma napoletana è sicuramente la tipografia che lo impresse, e sul frontespizio del nostro esemplare è scritta a mano una nota un tantin sibillina: « L'Autore è Cav. Francesco del Giudice direttore di Pompieri e meglio saputo di Ambra ora segretario del Museo ». Sia o non sia lui, certo chi scrisse queste pagine — e incidentalmente notò il 18 agosto come uno dei giorni in cui scriveva — rivela tanta larghezza e minuzie d'informazioni e modernità di cultura quanta franchezza coraggiosa di giudizio e italianità di sentimento. E, se frusta il più delle cose e delle persone, non tace la lode per cose e persone, che gli parvero e furono degne di lode.

[1] Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli, il 17 novembre 1914.

Digitized by Google

Avvertita la quantità delle instituzioni scientifiche e artistiche, per la quale la città di Napoli sarebbe potuta apparire un' Atene risorta, di tutte segnala il deperimento, deplorevole e vergognoso, con un'analisi spietata. Ci passan davanti l'Università degli studi con la mancanza d'ogni strumento di lavoro e l'incapacità dei suoi professori ; i licei, i collegi e le scuole comunali con la loro inutilità ; l' Istituto di Belle Arti, il Laboratorio di pietre dure, il Conservatorio di musica; e poi le tre reali Accademie, delle Scienze, Ercolanese e di Belle Arti, con l'Istituto d'incoraggiamento nella scioperatezza della loro esistenza. E poi le biblioteche, salvo la Brancacciana, unica rimasta fedele all'origine sua e utile al progresso della civiltà ; e poi i teatri con la Censura, e infine il R. Museo Borbonico con gli sciupii e i ladronecci delle persone prepostevi.

Solo un istituto congenere non figura in verun angolo del fosco quadro : l'Accademia Pontaniana. Ma in quel quadro non furono comprese se non le dipendenze del Ministero e della Soprantendenza della real casa, e nè con l'uno nè con l'altra aveva che vedere quel libero e quasi privato consesso. Senonchè è risaputo che appunto in quello allora s'adunava quanto di meglio Napoli aveva per intelligenza, dottrina e operosità[1]. E, se una prova si desiderasse, in ordine particolarmente ai miei studi, basterebbe il concorso che bandì nel 1857 al premio Tenore (di ducati 150 pari a lire it. 637,50): considerando sia la scelta del tema posto a concorso, sia le condizioni espresse pel conseguimento del premio, sia in fine l'esame a cui sottomise i lavori che si presentarono alla gara.

Giacchè in quegli anni, in cui più strettamente l'assolutismo politico s'avviticchiò all'oscurantismo e al bigottismo, non poteva non saper di forte agrume alle alte sfere la rievocazione del sapiente e spregiudicato consigliere e inspiratore di Federico II. Ma che l'Accademia Pontaniana provocasse quella rievocazione, può non recar meraviglia, quando si pensi che molti de' suoi componenti accoppiavano alla cultura dell'intelletto libertà di sentimenti e modernità di aspirazioni[2]. Maggior sorpresa recano

[1] De Cesare R., *Fine di un regno*, I, 295.

[2] È noto il dignitoso silenzio da essa opposto all'ingiunzione governa-

Digitized by Google

le esigenze ch' essa mise avanti al riguardo e le istruzioni che fornì poi come il giudizio che dette de' singoli scritti.

Il 1857 fu il penultimo anno della vita di Carlo Troya, e poteva considerarsi che questo illustre rappresentante napoletano degli studi storici, anello di congiunzione del nostro paese col rimanente mondo intellettuale, fosse appena ormai un sopravvivente a se stesso[1]. Il permesso accordato da Ferdinando II che la sua opera ponderosa si stampasse nella Stamperia reale a spese dello stato va giudicato come un compiacente consenso particolare ai due suoi beneamati ministri, fratello e cognato dello storico[2]; ma non sicuramente come segno che fosse penetrato anche fra noi quel fervore governativo agli studi storici venuto diffondendosi negli ultimi decenni precedenti fra gli stati europei ed anche in qualche stato italiano.

Appunto il Troya, tredici anni innanzi, aveva cercato di sopperire con l'iniziativa privata all'incuria o all'avversione governativa, costituendo in Napoli una società storica[3]. Ma la mediocrità e la nullità, in fatto di studi storici, della maggioranza delle persone, che, illustri e rispettabili, del resto, per altri versi,

---

tiva del 3 nov. 1855 di depennare nove soci liberali, tra' quali il Mancini, lo Scialoia, l' Imbriani. — PINTO L., *Cenno storico* nell' *Annuario della A. P.*, 1914, p. 13.

[1] DEL GIUDICE G., *Carlo Troya*, 319.

[2] Ivi, p. 127 seg.

[3] Il programma di quella Società coi nomi de' suoi componenti fu pubblicato nella rivista bisettimanale « Il Saggiatore Giornale Romano di Storia Letteratura Belle Arti Filologia e Varietà, Diretto e compilato da Achille Gennarelli e Paolo Mazio » scelta per « organo dei napoletani lavori », vol. II, p. 353 sgg. (num. 12, del 15 dicembre 1844). Un esemplare di quel periodico si conserva presso la nostra Società Storica: SV., IV, E, 2. Collaboratori del Troya erano: Scipione e Luigi Volpicella, Michele e Saverio Baldacchini, D. Guglielmo Cornè, Francesco Spinelli, Duca Riario, Andrea de Iorio, Principe di Ardore, Principe di Belmonte, Principe del Cassero, Emidio Cappelli, Giulio Minervini, Duca di Lavello, Duca di Satriano Tito, Conte di Terranova, Consigliere Castaldi, D. Vincenzo Cuomo, D. Giuseppe Giorgio, Bartolomeo Capasso, Principe di Luperano, Giuseppe e Gio. Vincenzo Fusco, D. Paolo Garzilli, Angelo Trojano Giampietri, Francesco Casella, Duca Tomacelli, Domenico Capitelli, Giacomo Lacaita, Giovanni Filangieri, Giuseppe Campagna.

Digitized by Google

si offrirono a collaborare, dovette essere una delle ragioni della brevità e gramezza di esistenza di quel primo aborto d'associazione.

Tanto più quindi si è gradevolmente sorpresi nel riscontrare, pochi anni dopo, fra gli Accademici Pontaniani quei criteri metodologici che guidano anche noi oggi nei nostri studi. Proponendo una monografia *su la vita e le opere di Pietro della Vigna in rapporto col suo secolo*, essi accennarono a precedenti lavori sull'argomento da utilizzare, come quelli di Francesco Daniele nel secolo XVIII e dell'Huillard-Bréholles nel secolo successivo, allora in corso. Vollero, come base dell' attesa monografia, una indagine nuova di fonti narrative e diplomatiche; la collazione dei varî codici delle lettere di Pietro, consigliando in proposito a guida l'*Archiv* del Pertz; reclamarono l'uso delle migliori e più recenti edizioni di fonti. Sicchè poi, nel giudizio degli scritti presentati, rilevarono, come pregio singolare del classificato secondo, la consultazione di « alcune fonti » non viste dagli altri e segnatamente della « raccolta de' *monumenta* del Pertz ». Sopratutto, richiesero un'analisi critica della legislazione sveva, atta a sceverarne la parte avutavi dai Normanni con gli altri elementi anteriori, e quindi a precisare con netto contorno l'opera personale del segretario capuano. E di più, nel menzionato giudizio successivo, si tenne conto della diligenza dell'indagine non meno che della forza di discussione e dell'ordine e della chiarezza dell'esposizione[1].

II.

Chi fossero quei giudici potrebbe congetturarsi; ma non figuran nominati, nella sottoscrizione della lunga ed elaborata Relazione, che il Presidente della Commissione, Michele Baldacchini, e il segretario dell'Accademia, Giulio Minervini[2]. Molto proba-

[1] « Rendiconto della tornata dell' Accademia Pontaniana impresso per cura del Segretario perpetuo, 1859 Anno VII » (Napoli, Tip. Cataneo, 1859), p. 141, sgg.: *Relazione della Commissione di esame per lo premio Tenore, in cui si ragiona la classifica de' lavori inviati al concorso del 1857.*

[2] Tra' loro colleghi nella « Classe IV Storia e letteratura antica » figurano, con altri che taccio, N. Corcia, R. Garrucci, C. Minieri-Riccio, B. Capasso, G. Fiorelli.

Digitized by Google

bilmente fu tra loro il buon D. Vito Fornari, che forse avvisò del concorso un giovine amico lontano, tenuto d' occhio dal governo a Teramo per motivi politici: Giuseppe de Blasiis, venticinquenne allora. Sicuramente lo animò a tentare il cimento [1].

Il giovane studioso s'era finallora occupato di letteratura più che altro. Propostosi prima, subito dopo compiuti gli studi universitari, d'affrontare un ampio esame critico dei varî commenti danteschi, s'era poi raccolto a sceverare dalle erronee esagerazioni quel tanto di vero ch'egli scorgeva nelle varie *scuole* degl'interpetri danteschi, per mostrare il nesso posto dal Poeta tra' vari elementi da costoro separatamente considerati; e più specialmente ad aggiungere il sostegno di nuovi argomenti alla nota tesi del Troya riguardante il Veltro. Così aveva scritto uno studio, non indegno di considerazione, avuto riguardo sopra tutto all'età giovanile dell'autore, che col titolo *Della Allegoria principale e del Veltro di Dante* vide la luce della stampa appunto in quell'anno 1857 [2].

Qualche contatto non mancava tra quegli studi recentissimi e il tema pontaniano. E il De Blasiis, con tutta lena allargandoli e indirizzandoli al nuovo scopo, in tempo relativamente brevissimo mise insieme lo scritto, lo presentò anonimo, com'è uso, al concorso, col motto « raunai le fronde sparse »; e l'11 settembre 59 era stato già giudicato e messo al primo posto fra nove concorrenti. La Commissione giudicatrice riconobbe che quel lavoro era stato condotto con dottrina e perizia, in base ad una « coscienziosa ricerca »; ne lodò in genere la larghezza e sicurezza della sintesi, la franchezza e disinvoltura del giudizio, la lucidità ed eleganza dell'esposizione, la novità e originalità de' singoli

[1] De Blasiis, *Pietro della Vigna*, Napoli, 1860: *All' Abate Vito Fornari:* « Voi conoscete il libro che vi offro..... A voi che m'incuoraste a scriverle (queste ricerche) saranno.... » ecc. Il Fornari come pontaniano apparteneva alla « Classe V: Storia e letteratura italiana e Belle arti ».

[2] *Il Giambattista Vico giornale scientifico fondato e pubblicato sotto gli auspici di S. A. il Conte di Siracusa*, vol. II, Nap., Dura, 1857, p. 338 sgg.: III con lo stesso anno, p. 19 sgg. Tra i collaboratori di quel periodico, per la Storia, figurano, oltre il Troya, il Tosti, il De Vera e il Kalefati, cassinesi, il Granito di Belmonte, il Trevisani, il Minieri-Riccio e qualche altro. Un esemplare se ne trova nella Biblioteca comunale annessa alla Società Storica, con la segnatura 15, 6, 51 sgg.

Digitized by Google

risultati. Ma non mancò di rilevarne omissioni, deficienze e sviste particolari.

Anche qui, come negli altri scritti presentati al concorso, si era trascurata l'attesa discriminazione analitica degli elementi più antichi delle leggi sveve e quindi la determinazione dell'opera particolare datavi da Pietro. Qualche risultato speciale fu confutato, contradetta qualche asserzione. Ma, in conchiusione, i giudici unanimemente accordarono il premio all'autore, scoperto nella persona del « sig. Giuseppe de Blasiis residente in Teramo », convinti ch'egli avrebbe con un'ultima mano ritoccato e completato l'opera, prima di renderla di ragion pubblica [1].

E a dare quest'ultima mano fu pronto il giovane studioso, ripigliando le ricerche, chiedendo informazioni a chi potesse fornirgliene. A questo fine so che il 16 novembre di quell'anno '59 diresse una lettera al Tommaseo a Firenze, che non giunse a destinazione se non dopo un mese e mezzo, e in cui ebbe ad esporre dubbî e formulare questioni, oltrechè a dimandare notizie. Quella lettera non si ha ; ma ce ne rimane la risposta, che, nel punto essenziale del dominio svevo non pienamente consona col pensiero dello studioso abruzzese, merita per più rispetti d'essere conosciuta. Ed è la seguente:

Pregiatissimo Signore,

Non avrei saputo raccoglierle tante e tanto esatte notizie, quante le ne offro fornitemi dal dotto prof. Bonaini, al qual solo Ella deve saperne grado. Soggiungo cosa che a lei non sarà certo ignota ; cioè che della discendenza di Pier delle Vigne pare essere stato quel Raimondo da Capua, confessore insieme e discepolo di S. Caterina da Siena ; e che ne scrisse la vita tradotta in più dialetti italiani e nella lingua cinese. Così nel medesimo nome raccolgonsi le memorie dell'odio ghibellino e dell'affetto guelfo ; affetto, che nella rara donna non era passione, e non le vietava riprendere ad alta voce i vizi degli uomini di Chiesa, i difetti del Papa stesso, e rammentare austeramente a lui i suoi doveri tremendi. Che il ghibellinismo di Dante quantunque passionato ascoltasse la voce dell'equità, lo dimostrano il mettere ch'egli fa in Inferno con Pier delle Vigne tanti altri ghibellini, e uomini di sè

[1] *Relaz.* cit. in *Rendiconto* cit.

Digitized by Google

benemerenti, da lui onorati altamente. Dando al Segretario imperiale il titolo di giusto, egli intende della sua fedeltà, non della giustizia compiuta. Nè il poeta fedele alla Chiesa, e riverente al pontefice in quanto è capo di lei, poteva non condannare l'empietà di Federico, affondato da lui tra gl' increduli e quella di Manfredi, del quale i peccati chiama orribili, sebbene poi li faccia perdonati, ma in grazia del pentimento che lo riconduceva tra le braccia di Dio.

Toccava agli stracchi ripetitori del Gibbon e di quegli altri del secolo scorso, esagerare, come i ripetitori sogliono, i paradossi d'una erudizione sotto il fascio delle sue citazioni leggera, e sforzarsi a provare che il Cristianesimo è stato un impaccio alla civiltà, che Maometto ci avrebbe resi più liberi e più clementi e più grandi. Parecchi de' protestanti Tedeschi furono in questo, siccome con più coscienza dotti, e con più senno storici, così giudici più generosi verso Parte Guelfa e verso i preti cattolici ; e insegnarono non solamente a scrivere e a pensare delle cose italiane, ma eziandio a governarci verso gli altrimente credenti e operanti.

Quanto a me, senza voler tutto approvare ne' guelfi, tutto ne' ghibellini riprovare, credo che il ghibellinismo di Casa Sveva non avrebbe potuto, nonchè felicitare, domare l'Italia, siccome pregno d'elementi tra settentrionali e orientali, ai quali la natura italiana ripugna. Del resto i nomi di Ghibellino e di Guelfo appartengono ormai alla storia vecchia, poco meno che quelli di Romano e di Punico. E sarebbe ormai tempo che la storia non fosse uno sforzo di stiracchiate allusioni al presente, il che però non vuol dire che dalle cose passate non si debba dedurre alle presenti utile documento. Ella, Signore, saprà senza fallo non disprezzare quelle minute particolarità de' fatti, le quali taluni quasi affettatamente tralasciano come indegne della storica gravità, ma son quelle che danno alla narrazione fattezze proprie e calore di vita ; saprà contessere le notizie letterarie e le civili, che i più tengono divise, altri in erudizione altri in letteratura pedanti. Ci dia, se può, ben corrette le rime ; se no, in un proemio o dove meglio le torna, ne offra i tratti meno infelici, e quelli che porgono soggetto a riscontri con altri poeti maggiori.

La sua del dì 16 di novembre mi giunse pochi giorni fa. Ella non rechi il ritardo a mia colpa. E mi creda — Suo Dev.mo Tommaseo. Firenze 3 gennaio 1860.

« Lo scritto di Pier delle Vigne è la lettera I del libro I tra quelle di esso Pietro : edizione di Basilea, 1740, to. I. Il titolo è questo :

Digitized by Google

Quærimonia Frederici imperatoris super depositione, contra Papam et dominos cardinales. Il volgarizzamento antico di questa lettera trovasi nella *Miscellanea di cose inedite*, pubblicata da Francesco Corazzini ; Firenze, Baracchi, 1853 ; a pag. 71-78. Il medesimo Corazzini dà a pag. 87 e sgg. l'antico volgarizzamento d'una lettera di Gregorio IX a Federico, ch'era già stata, assai male, pubblicata dal Lami nelle *Deliciæ Eruditorum* (*Leonis Urbevetani Chronicon Pontificum*) to. 2, pag. 254 e sgg. » [1].

III.

Lo scritto fu presto in punto da potere stamparsi ; ma ciò vietarono prima la « inesorabile censura de' giorni paurosi » e subito dopo « il rumore delle armi liberatrici », che ne travolse con sè l'ardente autore « lungi dai pacifici studi » [2]. Accorso a Napoli alla prima preparazione del movimento insurrezionale, entrato nel Comitato dell'Ordine, fu da questo spedito a comandare la « Legione del Matese » che il patriota Beniamino Caso aveva formata a Piedimonte d'Alife. Parecchi accennarono già ciò che il De Blasiis operò nella qualità di maggiore di quella compagnia, che fu regolarmente riconosciuta da Garibaldi dittatore. Una recente speciale e molto particolareggiata narrazione ha messo poi in assai più viva luce quell'azione militare ; punti culminanti della quale furono l'entrata in Benevento al suono dell'inno di Garibaldi (3 settembre) ; la repressione delle

[1] Come un'altra poscritta della medesima lettera può considerarsi la letterina seguente, spedita dopo men d'un mese :

« Preg.mo Sig.e — Firenze 1° Feb. 60.

Non perchè io credo che possa a lei essere ignota, ma in segno di buon volere, Le rammenterò che a proposito di Raimondo da Capua, quello che Caterina da Siena chiama il Padre dell'anima sua, il Gigli accenna ad alcune notizie intorno a Pier delle Vigne nelle pagine trigesimasesta e settima, sotto numero romano della prefazione al 1° volume della opera della Santa. Spero che l'altra mia le sarà pervenuta, con la quale prontamente risposi alla sua ricevuta tardissimo. Mi creda Suo Dev.mo N. Tommasèo ».

[2] De Blasiis, op. cit. dedica cit.

Digitized by Google

reazioni di Bonito e Ariano (9-17 settembre) e la parte brillante presso Caserta nelle due prime e memorande giornate d'ottobre[1].

Naturalmente io non intendo ripetere qui ciò che si può leggere altrove. Ma non credo che molti della successiva generazione abbiano visto il piccolo foglietto originale del 4 agosto 1860, col quale il Comitato centrale dell'Ordine e dell' Unità incaricò « l'egregio cittadino Sig. Giuseppe de Blasiis ex ufficiale dell'armata turca in Crimea di recarsi nei distretti di Terra di Lavoro per ispezionare gli uomini e il materiale preparato per la prossima azione, per dare all'uopo le analoghe disposizioni e per farne quindi rapporto al Comitato Centrale. Sono per ciò incaricati i comitati di detta Provincia in vista della presente Credenziale prestarsi all'occorrenza del bisogno, dando appoggio conveniente al commessionato Sig. De Blasiis, il quale à ricevuto altre precise istruzioni a voce »[2].

Non meglio noto ritengo il proclama da lui emanato appena fu sul posto, che riproduco qui dall'autografo:

« Ai capi delle compagnie
« Cittadini

« Chiamato a dirigere l'insurrezione in questa parte della provincia di Terra di Lavoro, munito degli ordini del comitato dell' unità nazionale, mi sono recato al mio posto. L'ora è suonata, ed io fido in voi, fido nella nobiltà di quei sentimenti che vi determinarono a sostenere colle armi i nostri diritti conculcati, quei diritti che vi spettano come Italiani, che si compendiano in tre parole: unità, libertà, ed indipendenza della penisola [*sic*] col magnanimo Re Vittorio Emanuele.

« Cittadini, io vi appello alle armi, riunite i vostri militi, teneteli pronti, fra un giorno, fra poche ore forse vi chiamerò a raggiungermi e propugnare col sangue la nobile causa che abbiamo giurata — Risponderete alla mia voce? Ne son certo »[3]

[1] Petella Giov., *La legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Lapi, 1910: specialmente a p. 60, 67, 74 sgg., 135.

[2] Tra le carte De Blasiis custodite ora presso la Società Nap. di Storia patria.

[3] Ivi.

Digitized by Google

Si sa quale entusiasmo destarono in Piedimonte i bullettini che ai primi di settembre vi spedì il De Blasiis da Benevento[1]. Ma ritengo inediti così il resoconto dell'opera sua in Bonito come la bella letterina con cui rispose alla nota lettera di particolare elogio scrittagli da Giuseppe De Marco, maggiore della egione del Vitulano, comandante della piazza in Ariano[2].

[1] PETELLA, 68.

[2] ivi, 250. — Traggo dalle carte citate:

I.

« L'anno 1860 il dì 11 settembre in Bonito.

Noi Giuseppe de Blasiis Maggiore della Legione del Matese e Francesco de Feo Maggiore della Legione Sannita, dietro ordine ricevuto dal Comandante Generale signor Carbonelli il dì 8 settembre in Paduli, ci recammo in Bonito nel dì 9 detto mese con le nostre Legioni, ed ivi ricevemmo un uffizio del maggiore Santoro, che in nome del signor Carbonelli c' imponeva di fare arrestare le persone che avean prestato mano ai delitti ivi commessi nei giorni precedenti.

Giunti in Bonito prima nostra cura fu di acclarare quali individui aveano preso parte attiva ai disordini avvenuti in detto comune, dove una massa di plebe aveva deposto il Sindaco dalle sue funzioni, minacciato nella vita molti liberali, nominato un novello Sindaco, Capo e Sottocapo urbano, e girando pel paese coi busti degli aborriti Borbonici avea costretta la gente pacifica a gridare: *Viva Francesco II: Morte a Garibaldi*, ed altre voci siffatte, e ciò mentre l' invitto Dittatore entrava in Napoli. Il dì appresso, mentre transitavano per le masserie dette di Morrone alcuni volontari di Greci fu sonata a stormo la campana della cappella, ed una mano di facinorosi aggredì i detti volontarii, uno ne uccideva, altri due ne feriva.

Procedendo alla investigazione dei fatti in parola, abbiamo trovato che coloro i quali si resero promotori dei disordini avvenuti in Bonito furono ecc. [*9 individui qui nominati, 4 de' quali ecclesiastici*].

Quelli poi che presero parte attiva nei tumulti furono [*39 qui nominati*].

Di tutti questi rubricati ne vennero arrestati sedici, dalla sera del 9 al mattino del dì 11 corrente.

Dirigemmo poi un distaccamento di legionarii comandati dal Capitano Campagnano verso le masserie di Morrone ove procederono secondo il verbale da essi redatto ed annesso al presente. Noi dall'altra parte assodammo che autori del misfatto avvenuto in Morrone e complici dello stesso furono i seguenti individui (14).

Testimoni del misfatto furono Antonio Chiericuzzo (*con altri 12*). Dei disordini avvenuti in paese ne possono far testimonianza D. Berardino

Digitized by Google

Dopo infine altri vari importanti servigi, segnalatosi sopratutto nei fatti d'arme presso Caserta del 1° e 2 ottobre —come assicura un attestato, già edito, del tenente-colonnello di stato maggiore Giacinto Bruzzesi al generale in capo, del 19 novembre 1860[1] — quando egli ricevè dal colonnello Nullo ordine di Sirtori di passare ad Isernia, ritenendo folle quell'impresa e assolta

---

Consolazio, il Sindaco ed altri gentiluomini che non furono rubricati fra i rei.

Degl' indiziati del misfatto sono stati arrestati Angiolo Bellofatta ed un altro che unitamente ai sedici arrestati pei disordini del paese vengono condotti per mettersi a disposizione del giudice di Grottaminarda.

Furono sequestrati i dodici fucili che si affidarono ai volontari inermi.

Nella casa dei signori Ferragano (*promotori de' disordini di Bonito*) fu trovata una cassa con danaro, e poichè non vi erano i padroni di casa, fu suggellata la cassa in presenza del Sindaco. Di tutto ciò ne abbiamo redatto il presente processo verbale firmato da entrambi per rimettersi al Comandante generale signor Carbonelli.

Il Maggiore della Legione del Matese
GIUSEPPE DE BLASIIS
Il Maggiore della Legione Sannita
FRANCESCO DE FEO

II.

COMANDO DELLA LEGIONE
DEL MATESE

Ariano 17 settembre 1860.

Signor Comandante

Sono sensibile alle gentili espressioni d' addio che s' è compiaciuto indirizzarmi. In nome di tutti i miei legionari nel porgerle sinceri ringraziamenti sento il dovere di dichiarare che il buono e fratellevole accordo durato fra la legione Vitulanense e Beneventana e quella del Matese, se da una parte onora i militi che la compongono, torna principalmente in sua lode. Nel recarmi incontro alle minacce dei borbonici nulla anelo maggiormente che di vedermi raggiungere dai bravi confratelli che Ella comanda, sicuro che la vittoria non ci mancherà. Gradisca gli attestati della mia stima.

Il Comandante della Legione del Matese
GIUSEPPE DE BLASIIS

(autografo)

[1] PETELLA, 268.

Digitized by Google

la sua missione, chiese per motivi di salute di ritornare a Napoli, e il 13 ottobre '60 depose il comando della legione[1]: « lasciò la camicia rossa e il suo grado e, come già fece il toscano Corrado Tommasi, tornò ai suoi primi studi »[2].

IV.

Altri doveri egli aveva. S'era impegnato di far sua una fanciulla di Teramo, dove era corsa la novella che il figlio del Presidente era divenuto un « capobanda » con raccapriccio di molti, con sorpresa di altri. « Gesù — osservava la sorella maggiore della fidanzata, ancora vivente e mia buona amica, nella sua primitività provincialesca — ma se Peppino non sa suonare nessuno strumento! ».

Sdebitatosi, dunque, verso la patria, pensò al proprio avvenire. Prima della fine di quell'anno fatale con « l'animo commosso alla grandezza dell'italiano rinnovamento »[3] stampò il suo *Pietro della Vigna*, in un volume tipograficamente brutto e scorretto, ma d'un incontestabile valore intrinseco, letterario e storico. Tal valore ora qui tra voi sento l'obbligo di non specificare. Ma bene ho da notare che allora gli assicurò presto una bella reputazione nei maggiori centri intellettuali d' Italia. Dei varî giudizi datine, due, rimasti inediti, mi sembrano particolarmente degni di veder la luce. Uno è dello Sclopis nella lettera che segue:

Torino 6 di maggio 1861

Riveritissimo mio Signore

Egli è già qualche tempo che io ho la fortuna di possedere l'egregio lavoro di V. S. Riveritissima intorno alla Vita ed alle opere di Pietro della Vigna, che mi venne a nome di Lei nei modi più cortesi consegnato dal Signor Gioacchino Mondino Capitano nel 45° di fanteria. Se non ho finora adempiuto al caro dovere di gratutidine che tengo verso la S. V. con parole che esprimano la sin-

[1] ivi, 154, 267, 277.

[2] Così il Vannucci in *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 7 gennaio 1865.

[3] De Blasiis, op. cit., Dedica.

Digitized by Google

cerità dei miei sentimenti, egli è perchè io bramavo anzi tutto prendere cognizione del suo libro, invogliatone così dalla qualità del soggetto come dal nome dell'autore.

L'obbligo di quotidiani doveri non mi lascia spesso libero l'uso del tempo ed è perciò che i miei ringraziamenti vengono a Lei tardi ma non meno vivi, anzi accresciuti d' intensità per quella benevola attenzione di cui ho visto da Lei favoriti i poveri miei studi. La prego di credere, mio Riveritissimo Signore, che sento altamente l'onore che ella mi ha fatto, ed assai mi lusinga il vedere il mio nome scritto a piè di quelle sue pagine ricche di tanta critica, belle di tanta lucidità. Ella ha dato larghe e giuste proporzioni al suo nobilissimo quadro, ed ha chiarito un periodo che era rimasto oscuro nella nostra istoria civile, poichè la persona di Pietro della Vigna è parte essenziale dell'epoca di Re Federico.

Duolmi assai di non aver prima conosciute le sue ricerche istoriche, chè sarei stato lietissimo di prevalermene in una traduzione francese che si verrà pubblicando quanto prima della mia Storia della Legislazione italiana, nella quale feci introdurre molte correzioni ed aggiunte.

Se non le dispiace l' umile offerta, io la prego di volersi giovare dell'opera mia qualora le convenisse di cercare in queste parti settentrionali della penisola cosa alcuna che servire potesse a' di lei studi, e desidero così potermele mostrare con qualche affetto come io le sia ossequiosamente Dev.mo e obblig. mo servitore — Federico Sclopis.

Il secondo dei giudizi accennati è di Alessandro d'Ancona, dolorosamente scomparso pur lui, di questi giorni (8 novembre 1914) a poco più di sei mesi di distanza dalla morte del De Blasiis, del quale era di tre anni più giovane.

Il D'Ancona, dal '60 salito alla cattedra di letteratura italiana nell' Università di Pisa, aprì poi col De Blasiis un nutrito carteggio con la seguente lettera :

Preg.° Signore

Io aveva pregato l'amico e collega Villari di farmi avere da Napoli il *Pier della Vigna;* ed Ella è stato così cortese da volermelo far giungere in dono. Cosicchè io ho avuto insieme una prova del retto criterio storico ch' Ella possiede, e della gentilezza dell'animo. Le lodi che le venissero per codesto suo lavoro da chi ancora non

Digitized by Google

ha il piacere di dirsi di lei amico, e che nonpertanto ha visto giungere il libro desiderato e richiesto, come dono dell'Autore, potrebber parerle sospette, e fatte più ch' altro per sdebitarsi alla meglio della gentilezza usatagli. Io aveva bisogno del Pier della Vigna da lei stampato per una Prefazione che sto preparando ad una raccolta dei nostri antichi poeti duecenteschi ; io dovrò spesso valermi allora e delle sue ricerche e dei suoi giudizi. Ciò non m'impedirà di attestarle, frattanto, oltrechè la mia riconoscenza, anche quei sensi di verace stima che mi nacquero nell'animo alla lettura della sua assennata quanto dotta Memoria.

La prego intanto a pormi più che nel novero dei suoi estimatori in quello degli amici, ed accetti un ringraziamento ed una stretta di mano da chi ha il piacere di segnarsi — Dev.mo ed Obbl.mo Alessandro d'Ancona — Pisa 30 aprile '63 ».

E in altra del susseguente 7 giugno, dopo varie altre cose, osservava :

« ...Ella mi dice d'aver cangiato opinione intorno alle origini della lingua, da quella espressa nei primi capitoli del Pier della Vigna. Rammento come allorquando lessi la sua bella Monografia, cotesti capitoli mi lasciarono, almeno nel complesso, una buona impressione di corrispondenza colle mie proprie opinioni..., mi parevano concordare cogli ultimi resultati della critica odierna. Ad ogni modo, la prego di non essermi avaro di consigli e suggerimenti..... ».

Un'altra infine, senza data — come del resto le più fra le lettere del d'Ancona al De Blasiis — contiene il periodo seguente:

« ....Ho letto il Pier delle Vigne dell' Huillard-Bréholles, e per l'ordinamento del lavoro preferisco sempre il vostro lavoro al suo, nè i suoi nuovi o rinnovati argomenti sulle innovazioni religiose tentate da Federico mi paiono di forza tale da superare le vostre assennate opposizioni..... ».

Quindi inviti al nuovo storico napoletano, da Milano a collaborare per le *Famiglie celebri* del Litta ; da Firenze a scrivere per la *Nuova Antologia*, e altronde per altro in seguito. Ma il bisogno locale s'imponeva più urgente. E, allo spuntare del nuovo anno '61, il De Blasiis apparve fra i « valenti napoletani » sottoscrittori d'una petizione al governo, perchè riconoscesse e sovvenisse

Digitized by Google

d'un assegno adeguato una costituenda Società Storica Napoletana, intesa alla pubblicazione di documenti relativi alla storia delle nostre province. Teneva allora il governo, come Luogotenente generale di Vittorio Emanuele II, il principe Eugenio di Carignano, col Nigra a segretario generale di stato e Paolo Emilio Imbriani a consigliere, incaricato del Dicastero dell' Istruzione pubblica. All' Imbriani fu presentata quella petizione nel febbraio '61. E l'Imbriani, ch'era anche vicepresidente del Consiglio provinciale, in questa qualità nella prossima sessione provocò un voto del Consiglio al governo, perchè la dimanda fosse benevolmente accolta[1].

Veniva intanto riordinata, con decreti 30 ottobre 60 e 23 febbraio 61 in Biblioteca Nazionale la Reale Biblioteca Borbonica. E quel riordinamento venne in punto per le necessità personali del De Blasiis.

Su proposta dello stesso Imbriani, un decreto luogotenenziale di quel medesimo giorno 23 febbraio 61 vi nominò « bibliotecario aiutante » con 1600 lire di stipendio annuo l'autore del *Pietro della Vigna*.

Agio di studiare gli era dato con ciò in una certa larghezza ; e il sottile, ma sicuro mezzo di sussistenza lo pose in grado, reduce per poco a Teramo, d'impalmarvi a' 6 giugno l'amata fanciulla[2]. Non mancava, per altro, una prospettiva di prossimo miglioramento. Perchè, in capo a sette mesi, l'illustre e caro uomo preposto all'istituto riferiva al Ministero, sul conto del nuovo Aiutante, testualmente così :

« È uomo di svegliato ingegno, operoso, dedito agli studi di storia italiana, dove ha pubblicato, con altri volumi di minor conto, un buon libro della vita e delle opere di Pietro delle Vigne. Attende al suo ufficio, e sarebbe il primo ad essere promosso al posto di terzo bibliotecario, quando si verificasse la vacanza — Napoli 22 settembre '61 — V. Fornari »[3]

M. Schipa

[1] Del Giudice, *Carlo Troya*, p. 85.

[2] Fede di matrimonio, tra le Carte De Blasiis.

[3] Archivio di Stato di Roma, arch. del Ministero dell'Istruzione, Personale : Oggetto De Blasiis Prof. Giuseppe.

Digitized by Google

GIUSEPPE DE BLASIIS

E L' UNIVERSITÀ DI NAPOLI[1]

I. Fondazione dell'insegnamento della Storia nella nostra Università. — II. Il primo professore di Storia moderna nell'università napoletana — III. La sua opera maggiore. — IV. L'inaugurazione del «quinto anno della rinnovata università».

I.

« L' Università degli Studi non è stata mai scuola di perfezionamento: abbiatene pronto e sicuro giudizio da' libri dati a luce in tutti i tempi da' professori di essa... Nè a scuola elementare, nè a scuola di perfezionamento si può attendere senza l' aiuto di musei e raccolte... A questi potenti sussidi della parola son pure assegnate alcune migliaia di ducati ogni anno... Le sale ci sono, ma non le cose; e spese ingenti per armadi e scaffali, merci di ruberie... All' Università si è restato a quindici e trenta anni addietro, che sono un secolo ne' rapidi avanzamenti odierni delle scienze... Si è veduto come han fatto le elezioni al professorato... Gli Amato, i Santangelo, gli Scorza promulgarono la legge del concorso; la qual discacciando i colpevoli ed i colpabili politici ed ogni uomo che si rispetti, popolava l' Accademia d' un gentume, per gesuitiche ed auliche attenenze impronto ed audace, che fece disertarne gli alunni; di maniera che si ebbe ricorso ad un'altra legge, per la quale non concedesi laurea a chicchessia, senza presentare un atto di assistenza alle cattedre... E non si dica che ultimamente c'era all'Università qualche nome lodato... Chi ben guardi dentro nelle materie

[1] Commemorazione letta nella R. Università il 2 decembre 1914.

Digitized by Google

insegnate da loro, troverà sempre in fondo il trattato de' doveri, e non mai la teorica de' dritti.., quella tempera di dottrina che si confonde e smarrisce all'interrogazione del libero pensiero, e piega e si acconcia all' autorità del gesuita... Quindi la negligenza dell'insegnamento, la riduzione a mezza ora di ogni lezione, il numero delle ferie un buon terzo dell'anno, l'obbligo ai giovani studiosi di frequentare la scuola privata del pubblico professore e comperarne il libro... »[1]

Con questi rilievi, ed altri da me omessi, specialmente perchè d'indole personale, riguardanti il nostro massimo istituto scientifico, a mezzo l'agosto 1860 — quando regnava ancora Francesco II — uno spirito colto e libero denunciava l'incuria e l'avversione del governo borbonico verso l'istruzione pubblica. E fu l'ultimo, il '60, di que' « lunghi anni di vergognoso silenzio » rotto alla fine dal grande evento dell'unificazione nazionale. « La riapertura dell' Università fu uno dei primi atti del glorioso Dittatore » ; giacchè con due suoi decreti, a ventiquattr'ore di distanza (28 e 29 ottobre) ne furono bruscamente espulsi i profanatori, intrusivi dal favore, non dal sapere, e venne ricomposto il corpo insegnante con nuovi e più degni elementi[2] ».

Ma, se, per quanto più o meno indegno, un rappresentante avean pure avuto gl'insegnamenti di molti rami di dottrina, niuno mai ne ebbe la storia d' Italia in quest' università italiana sette volte secolare. C'era stata bensì una cattedra di *Storia ecclesiastica*, proposta al primo dei re Borboni, Carlo, dal cappellano maggiore monsignor Celestino Galiani ; ma non istituita che sotto il figlio e successore suo Ferdinando IV, col titolo di *Storia sacra e de' Concili*. Ma visse poco; e quando rinacque non ebbe che vita grama. Affidata in principio a Gianfrancesco Conforti, teologo di corte allora e « acerrimo regalista » contro la curia romana[3], fu soppressa dopo solo qualche anno, a reazione

[1] *Piaghe dell' Istruzione Pubblica napoletana*, 1860. Opuscolo anonimo, senz' altra data, di pag. 31 in 8°, posseduto dalla Soc. Nap. di Storia patria (2ª St., VI, C. 7). A p. 24 si legge : « oggi (sabato 18 agosto) si attendono nuove facoltà.... » ecc.

[2] De Luca G., *Relazione* (dell'opera sua di Rettore), Nap., Stamp. della R. Università, 1863.

[3] De Nicola C., *Diario Nap.*, Soc. di Storia patria, 1906, 371.

Digitized by Google

iniziata, come si entrò in sospetto del libero pensiero del professore, consacrato poi all'immortalità dal martirio del '99. Nè fu ristabilita se non molto più tardi da Ferdinando II; ma, nella patria di Carlo Troya vivente, fu successivamente affidata a Domenico Sarno, a Giuseppe Parascandolo, a Giustino Quadrari, passati senza lasciare traccia. Quest'ultimo, per vero, Giustino Quadrari, socio dell'accademia pontaniana, non mancava di qualche sapere; ma ci viene particolarmente menzionato come « cieco e feroce inquisitore del pensiero », oltrechè quale autore d'un libercolo di dommatica da seminario, e peggio ancora retribuito puntualmente ogni mese d'un incarico d'interpetrare i papiri ercolanesi, de' quali mai non decifrò una colonna [1].

Accanto a quella cattedra, un'altra se ne vagheggiò, per la *Filosofia della storia*, legittimamente invocata nella terra di Giambattista Vico, in quel periodo fecondo di civili riforme che fu il Decennio; ma non si ottenne [2]. Ne fu creata, invece, nel 1850, una di *Storia e Geografia* e concessa a Giuseppe Mazzarella; il quale perciò s'intitolò pomposamente Professore di *Scienza della Storia* nella R. Università; ma, in vero, se come scienziato non fu che una mediocrità, come storico fu semplicemente una nullità [3].

« La paurosa tirannide, proscrivendo ogni pubblico insegnamento di storia, volle che in queste meridionali province il nome stesso d' Italia suonasse quasi di terra straniera e lontana; che, spenta ogni comunanza di gloria e di dolori tra gli oppressi fratelli, niuna memoria s'invocasse incitatrice a magnanimi esempi » [4].

Occorse la disfatta finale della tirannide, perchè avesse vita qui l'insegnamento della storia. Il decreto della sua fondazione si ritrova nel bando, inserito nel Giornale ufficiale del 15 maggio 1861, con cui s'aprirono varii concorsi a cattedre della nostra università. E il primo che vi figura fu per la cattedra della Storia nazionale. Questa nuova instituzione rappresentava, più magnificamente di ogni altra, la redenzione intellettuale acquistata

[1] *Piaghe* cit., p. 19.

[2] Gentile G., *Dal Genovesi al Galluppi*, Nap., 1903, p. 25.

[3] ivi, p. 307 seg. in nota.

[4] De Blasiis, *Del centro d' unità nella storia d' Italia*. Prolusione al corso di Storia nazionale letta nella R. Università di Nap. addì 19 novembre 1861. (Ristampata in questo fascic., p. 90 sgg.).

Digitized by Google

con l'unificazione politica della patria, la riconciliazione tra la scienza e lo stato, l'una e l'altro esultanti del recentissimo grande avvenimento. Perchè l'università, inaugurando l'anno accademico 1861-62, sentì e dichiarò, per l'organo dell'oratore designato, che iniziava non « un nuovo anno, ma una nuova era per gli studi »[1]. E lo stato, per un decreto del governo Luogotenenziale, volle che nel recinto universitario s'erigessero quattro statue marmoree rappresentanti Pietro della Vigna, Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno e Giambattista Vico: simboli del corso insieme del pensiero e delle sorti d' Italia[2].

II.

Quanti e quali aspiranti alla nuova cattedra di storia nazionale si presentassero al concorso, ignoro[3]. Si diceva, al tempo del mio studentato e s' è ripetuto anche di recente, che tra loro fosse il Cantù. A me non consta. Consta solamente invece che « la Commissione incaricata di esaminare i titoli dei concorrenti alla Cattedra di Storia Nazionale in *questa* R. Università nel suo rapporto *propose* per la cattedra medesima i Signori Scipione Volpicella, Michele Baldacchini e Giuseppe de Blasiis, *senza dare* la preferenza ad alcuno dei tre candidati proposti »[4]. Il Consiglio superiore presentò al Ministro De Sanctis non so che

[1] Palmieri L., *Nuovo indirizzo da dare alle Università italiche*, Discorso Accademico di pag. 24, Nap., Tip. Gargiulo, 1861: nella bibl. della Soc. Nap. di Stor. patria, 2ª St., VI, C, 8.

[2] Ne fu affidata l' esecuzione agli scultori Busciolani, Solari, Masullo e Liberti. Vedi in seguito.

[3] Nell'Arch. di Stato di Roma, Min. dell' Istruz., Università di Nap., la Busta 95, che ha per oggetto appunto Concorsi a cattedre degli anni 1860-61-62, contiene molte relazioni di Commissioni giudicatrici in materia di medicina, di scienze, di letteratura greca e di lingue orientali; ma per quello di Storia non ha altro che il bando estratto dal giornale officiale con l' indicazione della scadenza al termine del prossimo luglio 61. — Delle agevolazioni avute nelle ricerche eseguite nel detto Archivio rendo grazie particolarmente al Cav. D.r Manfredo Helminger, primo archivista di Stato.

[4] Arch. cit. Personale: De Blasiis Prof. Giuseppe: minute di lettere del ministro De Sanctis del 9 ottobre 1861 al Sig. Vicepresidente del Consiglio Superiore di P. I, Napoli, e al Rettore della R. Università di Napoli.

Digitized by Google

proposta al riguardo, ritenuta da qualcuno strana e balorda[1]. Ma il Ministro fece da sè. L' 8 ottobre '61 scrisse confidenzialmente da Torino al rettore Giuseppe De Luca, suo amico: « ....Vi sono delle cattedre, a cui per ora non si possono mettere che incaricati. Il Rettore ha il diritto di destinarli egli stesso. È ufficio temporaneo, con semplice indennità. -- 1.° Storia -- Volpicella è Cancelliere dell' Università e come tale non può cumulare insegnamento e amministrazione. Puoi incaricare De Blasiis, giovine d'avvenire, a cui si porgerebbe modo di farsi conoscere, e di studiare. Vedremo la prova e ci regoleremo.... »[2]. E il giorno dopo, 9 ottobre, considerato che la Commissione non aveva espresso preferenza per alcuno de' tre designati, incaricò di quell'insegnamento il terzo e il più giovane dei tre, pel prossimo anno scolastico, riservandosi di provvedere poi definitivamente[3].

Così il De Blasiis, a ventinove anni, con la retribuzione di 1600 lire annue, ebbe la cattedra, che poi conservò e tenne per quarant'anni[4].

[1] V. Appendice, n. 1.

[2] Debbo la comunicazione di questa lettera all' amicizia del Senatore Croce, anteriormente alla pubblicazione fattane da lui negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XLIV.

[3] Arch. cit., minute citate. Comunicazioni del vicepresidente del C. S., Salvatore de Renzi, e del rettore dell'Università, Giuseppe de Luca, in data di Napoli 14 e 15 ottobre 1861, tra le carte del De Blasiis.

[4] Rinnovatogli l'anno appresso l' incarico (invito del rettore De Luca del 13 nov. '62 dietro telegramma ministeriale della mattina: tra le carte del De Blasiis) e nominato, con decreto del ministro Amari del 15 ottobre '63 (Carte De Bl.) professore straordinario di storia moderna collo stipendio di lire duemila, il De Blasiis fu poi, per la legge del cumulo, invitato ad optare tra la biblioteca e l'università. Prescelta questa a' 4 luglio '64 (Arch. di Stato di Roma, loc. cit.), il 12 dello stesso mese fu esonerato dall'ufficio di bibliotecario aiutante. Nel successivo 17 ottobre, confermato nello straordinariato pel nuovo biennio, ebbe elevato lo stipendio a lire 2880. In questo grado e soldo fu poi confermato, anno per anno, fino a tutto il 1871: quando, istituita già nell' università (con decr. 23 sett. '69) una « Scuola Normale superiore con lo scopo di formare Professori di Scuole secondarie » con l'insegnamento, fra gli altri, della Storia antica e della Storia moderna (*Breve notizia della R. Università di Napoli per l' esposiz. universale di Vienna* Nap., Fibreno, 1873, p. 82) su proposta del Rettore Settembrini e del Direttore di quella scuola G. De Luca, il ministro Cantoni, in considerazione del cresciuto lavoro elevò lo stipendio del De Blasiis, come de' suoi colleghi

Digitized by Google

Suo principale titolo scientifico allora era una monografia su Pietro della Vigna, premiata due anni innanzi dall'Accademia Pontaniana e stampata al termine del '60, in un brutto e tipograficamente assai scorretto volume. Ma l'opera, per quanto modesta di mole, era assai più che un'unghia di leone. Il tema, in verità, non era scaturito da sua libera scelta, perchè avealo proposto l' Accademia. Ma quella proposta valse a dirizzargli la mente per quello stesso cammino che avea già percorso il suo maestro d'elezione, Carlo Troya: occasione e punto di partenza lo studio di Dante allo studio della Storia d' Italia. Allo studio di Dante egli aveva sopratutto atteso in precedenza: la sua prima pubblicazione era stata di letteratura dantesca. Lo studio ora d'uno de' personaggi danteschi, qual'era il segretario di Federico II, studio con lodevole consapevolezza inteso a raccogliere e discernere quanto sull'argomento era stato finallora scritto, aggiungendovi il risultato delle sue nuove particolari indagini, senza pretesa di colmare tutte le lacune o di eliminare tutte le incertezze; la necessità d'inquadrare nello « ambiente » il protagonista, specialmente nel processo dell'antagonismo tra l'impero e il papato, lo condusse a intravedere in modo nuovo tra noi l'importanza straordinaria della storia medievale del Mezzogiorno d' Italia: sia pel valore intrinseco del lungo e vario svolgimento de' suoi avvenimenti interni, sia pel lungo raggio espansivo dell' azione sua politica e civile, fuori de' suoi confini geografici: ne' contatti ed intrecci molteplici con numerose e diverse genti; negl'influssi multiformi a vicenda esercitati e ricevuti. D'altra parte, l'indagine particolare del posto che come poeta volgare spetta al futuro possessore di

ambo le chiavi
Del cor di Federico,

avendolo mosso a studiare le origini e i primordi della lingua e della lirica italiana, lo pose in grado di fornire notizie ed espri-

straodinari Tari, Calvello e Flores, a lire 3500, a decorrere dal 1° gennaio 72 (Rettorale 20 Decembre 71, tra le Carte De Blasiis).— Solo al 1° febbraio 1873 conseguì l' ordinariato; e al 21 marzo 1901, chiesto il collocamento a riposo, il titolo di Professore emerito (Carte cit.)

Digitized by Google

mere opinioni al riguardo, che trovarono consenso ed applauso negli specialisti più competenti, e sopratutti quello di Alessandro d'Ancona, che, di tre anni più giovane di lui, precedutolo d'un anno nel magistero universitario, divenutone ben presto sincero estimatore ed affettuoso amico, lo ha seguito nel sepolcro a poco più di sei mesi di distanza[1]. Ma anche più va rilevata l'efficacia suggestiva dell'ultimo sguardo d'insieme conclusivo sulla graduale discesa del Regno, da stato moderno, in mezzo all'Europa medievale — superiore per sapienza di leggi, perfezione di ordini amministrativi, cultura intellettuale, attività di traffici, urbanità di vita e splendore di civiltà — al livello comune dei rimanenti stati feudali, e più giù ancora, nel sopravvento concesso al clero e al baronaggio a scapito dello stato, e più giù ancora, fino alla degradazione di provincia di potenza straniera.

Nel concetto che informò quei capitoli, d'introduzione e di conchiusione del primo lavoro storico del De Blasiis, si può scorgere il germe di tutta la sua produzione ulteriore, che ne balza così sistematica e armonicamente organica. Ma, se all'ampiezza di concezione di quella biografia corrispose l'acutezza della critica, la sicurezza del giudizio, l'elevatezza dell'esposizione e, anche più sorprendente, per quel tempo e in questo paese in un autodidatto, la minuziosità dell'indagine erudita ; certi difetti, più che altro formali e secondari, s'aggiunsero alla bruttezza tipografica per scemare valore al libro. Specialmente il modo di citare le fonti utilizzate, frettoloso, stroncato, a volte inesatto, fu difetto da cui non giunse mai a liberarsi del tutto, perchè in certo modo procedente dal suo particolare temperamento, poco amante di formalità, spregiatore di ammenicoli di mestiere, inteso sopratutto al sodo, impaziente di giungere all'essenziale. E non meno gli nocque il non avere sistematicamente, nelle fonti utilizzate, preferito alle edizioni anteriori quelle de' *Monumenta Germaniæ*, rinunziando con ciò al grande vantaggio che incontestabilmente gli avrebbe recato il possesso de' resultati della critica tedesca a riguardo delle fonti stesse.

Nondimeno, senza offesa alla cara memoria del Baldacchini

[1] Appendice, n. 2.

Digitized by Google

e del Volpicella, senza nulla detrarre alle loro benemerenze per tanti altri versi, de' tre proposti dalla Commissione giudicatrice del concorso alla cattedra di Storia nazionale, nella nostra università, il terzo designato, il più giovane, si presentava di certo come il più promettente. E Francesco De Sanctis ministro ebbe la mano felice a presceglierlo, comunque precariamente. Giacchè il giovane dotto abruzzese, ardente del pari d'amor di patria e di febbre di studio, chiamato a fondare, a creare meglio che ad iniziare l'insegnamento superiore della storia fra noi, corrispose felicemente e nobilmente alla missione affidatagli, conscio dell'alto ed arduo compito, ma rinfrancato dal pensiero che « per natura delle umane cose non ve ne ha alcuna la quale da oscuri ed umili principii non proceda »[1]. E ai primi giovani, che allora accorsero « numerosi ad ascoltare chi *parlava* loro d' Italia », narrando, egli pel primo in questo luogo « con patrio affetto, e con facile, bella e calda parola le vicende delle genti italiane »[2], tenne dietro la lunga teoria di quante generazioni di studiosi venne accogliendo il maggiore ateneo del regno per tutti gli ultimi quarant'anni del secolo XIX; studiosi, che da lui furono iniziati ed educati allo studio, all'amore, al culto della storia; e oggi, insegnanti, pubblicisti, giuristi, uomini di stato, lo rammentano con reverente riconoscenza.

Quel corso quarantenne d' insegnamento egli inaugurò il 19 novembre 1861 con una prolusione, ch'ebbe per oggetto la indagine *Del centro d'unità della storia d' Italia.*

Vi mosse, e trasse gli auspicî, dal binomio Vico-Troya, illuminato dalla superna luce del divino Poeta, che avea sentenziato « la capitale del Lazio doversi per tutti gli italiani venerare come principio comune di civiltà ». Rammentando sul principio il monumento eretto all'autore della Scienza nuova dagl' Italiani del mezzodì redenti alla patria comune, soggiunse: « Ed io fo voti che, vinti dalla medesima carità, un altro per loro ne sorga in quest'aula di Sapienza alla memoria di Carlo Troya ». Senonchè il Vico e il Troya non svolsero intera la storia d'Italia,

[1] De Blasiis, *Del centro d' unità* cit.

[2] *Gazzetta del Popolo* di Firenze, A. V (1865) n. 6: corrispondenza da Napoli, scritta da Atto Vannucci.

Digitized by Google

e però da loro non può apparire la perpetuità di quel centro per tutte le età di essa storia. E appunto tale perpetuità il nuovo professore cercò di dimostrare, sostituendo Roma così all'apparizione di una tendenza unitaria come all'idea d' indipendenza e ad ogni altro fatto o concetto, in cui prima si fosse ricercato il centro e il filo conduttore nella storia della nostra nazione. « Centro storico e politico di uno stato è quel miluogo dove, non solo, mettono capo le operosità delle singole sue parti, ma donde principalmente ricevono coerenza ad unità di fine ». Svolgendo ed applicando tale concetto, egli, il « guelfo » — come venne gabellato nel passionato incrocio di vanterie e di accuse che appannò la lucentezza di quei giorni di puri entusiasmi — non mancò di avvertire che « come sede del Pontificato, tra Roma e l' Italia non poteva essere altra congiunzione che quella comune, e non politica, posta tra le membra della Chiesa universa e la sua unica rappresentanza. La metropoli del mondo e quella della penisola, confuse già nell'imperio, si confusero altra volta, quando inondata e posseduta l'Europa da barbari ed eterodossi, si raccolsero in Roma ad estremo rifugio e difesa la tradizione religiosa e gli avanzi della grandezza latina. Quando, stanziati o espulsi gl' invasori, le province d' Italia, feconde di rinnovata virtù, aveano d'uopo che a congiungerle Roma laicale e non jeratica, Roma italica e non universale prendesse l' egemonia, che capitanasse le estreme guerre d'indipendenza, temperasse nell'unità dello stato le opposte fazioni, mancò in essa la volontà e la potenza. Poichè i pontefici, serbando l'usurpato reggimento, e sforzandosi sempre più a trasferire nella Curia Vaticana la centralità ch'era stata nel Campidoglio, la mutarono da Latina in Papale. D'allora, se continuò a serbarsi miluogo storico e politico, lo fu come impedimento principale e cagione delle comuni sventure ».

E la conclusione cui pervenne fu questa : « si compie al sorgere della città fatale l'epoca prima delle genti remotissime che migrarono in Italia, e dalla sua egemonia repubblicana ed imperiale si disegnano le due seguenti. Mentre dalla lotta fra Roma latina e le invasioni barbariche ; dal risorgimento dei popoli italici intorno a Roma cristiana, e dalla decadenza di Roma papale, cagione delle preponderanze straniere, vanno distinte le altre

Digitized by Google

insino ai tempi moderni. Nei quali la nuova età per impulso dello stesso principio prende nome dal rinnovamento di Roma a centro storico e politico italiano. E sarà condotto a mirabile fine, quando dall'alto del Campidoglio udremo ripetere le profetiche parole dell' Alighieri: *Svegliatevi tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d' Italia, riserbandovi non solo al suo imperio, ma come popoli liberi al suo reggimento* ».

Quella lettura del 19 novembre 1861 fu « il primo esperimento nel difficile arringo », com' ebbe a definirla lo stesso autore[1]: la sua prima affermazione quale insegnante. Ma un più alto valore volle assegnarle Federico Sclopis; il quale, giustamente orgoglioso delle benemerenze del proprio paese verso gli studi storici, se ne rallegrò come di segno felice che pur queste « terre privilegiate di tanto sorriso di cielo » fossero finalmente entrate nel nobile e difficile agone[2].

Come soggetto o programma del corso il giovane professore indicò « l'origine e la storia dei popoli italici innanzi e dopo l' egemonia di Roma. »[3]: campo sterminato, nel quale difficilmente avrebbe potuto lasciare orma di ricerca originale. Ma per buona sorte nel seguente anno quell'unica cattedra di storia nazionale venne divisa in una cattedra di storia antica — affidata a Giambattista Calvello, altro mio eccellente maestro di carissima memoria — e in una cattedra di storia moderna, confermata, ancora per incarico, a lui. E così, nel campo più razionalmente circoscritto, potè intensificare e rendere meglio proficua l'opera sua di maestro e di scrittore.

III.

E subito infatti e di tutta lena si dette a preparare quella che rimase poi la maggiore sua opera. Poichè, dato, come io credo,

[1] Arch. di Stato di Roma, l. c. V. Appendice, n. 3, a). Una copia della Prolusione fu offerta in dono all'Accademia Pontaniana, e presentata nell'adunanza del 26 gennaio 1862: *Rendiconto dell'Accademia* per l'anno indicato.

[2] Carte De Blasiis. V. Appendice, n. 3, b).

[3] *Annuario universitario* 1861-62. L'ora delle lezioni del De Blasiis vi figura tra mezzodì e il tocco nei giorni pari.

Digitized by Google

di essa l'annunzio al D'Ancona, questi rispondeva: « ....Sono ansiosissimo di poter conoscere il lavoro ch' Ella mi annunzia aver per le mani.. ». La risposta del D'Ancona, come la maggior parte delle sue lettere al De Blasiis, manca di data. Ma dovette essere alquanto anteriore all' estate del '63, perchè in essa il professore di Pisa dà ancora del *lei* al collega di Napoli; e in quell'estate, recatosi il De Blasiis nella capitale, a Torino, per impetrare una posizione men precaria al suo ufficio universitario, il D'Ancona gl'indirizzò colà una lettera, nella quale già gli dava, come gli dette poi sempre in seguito, del *voi*[1]. E infatti nel seguente anno 1864 vide la luce il primo volume e poco dopo, nel '65, il secondo (seguito ad otto anni di distanza dal terzo ed ultimo volume) della poderosa opera intitolata « La insurrezione pugliese e la conquista normanna »[2].

Quando ho letto, quest' anno, con vero compiacimento, per altro, una bella relazione italiana riguardante « Il terzo congresso internazionale di scienze storiche » tenuto a Londra, così dotta per contenuto come brillante per forma, a un punto solo ne ho avuto un'impressione veramente penosa. Ed è dove si lodano meritamente i recenti studi di Carlo Haskins sulle istituzioni de' normanni. Il relatore segnala qui l'importante contributo che questi studi hanno recato alla storia di quel gran popolo pur largamente studiata e illustrata da varî dotti italiani. E come tali nomina con l'Amari, il Besta, il Garufi, il Brandileone fino al recentissimo e sicuramente valoroso giovane studioso Palmarocchi[3].

[1] « ...Mi auguro che a Torino troviate facile condiscendenza ai vostri giustissimi desiderj. Amari è uomo non precisamente nato per l'amministrazione, ma che conosce ed apprezza i letterati; e tanto più può esser stato in caso di apprezzarvi giustamente, in quanto il vostro libro tratta di un periodo storico in cui egli è versatissimo. Vedrete che tutto andrà come desiderate; io non ne dubito ... »: autografo del D'Ancona (tra le carte De Bl.) senza data, ma col bollo postale del 9 agosto '63 sulla busta indirizzata a Torino.

[2] Nel frontespizio del vol. II è anche stampato l'anno 1864; ma è documentata la sua pubblicazione nell'anno seguente.

[3] Volpe G., *Il terzo congresso* ecc., Roma, Loescher, 1914 (dall'*Arch. stor. It.*), p. 34.

Digitized by Google

Cominciare dall'Amari era opportuno, anzi doveroso: *ab Jove principium*, ripeterò anche io, sincero e convinto ammiratore del grande storico siciliano; studioso per lungo tempo delle opere sue, e però non ignaro come, in genere, della vasta orma da lui stampata nella storiografia italiana del secolo scorso, così del suo contributo particolare alla conoscenza della storia de'normanni. Ma appunto perciò richiamo la vostra attenzione sopra un singolare incidente occorso nella redazione Amariana del racconto della conquista normanna: incidente che non so da chi altro sia stato avvertito finora. L'Amari fu condotto davanti a quel notevole avvenimento dal corso delle vicende, che veniva ritraendo, della dominazione musulmana in Sicilia, nel secondo volume della sua opera magistrale, pubblicato, com'è noto, nel 1858. Qui egli oltrepassava la metà dell' XI secolo; e qui, fondando la sua esposizione principalmente sui cronisti e annalisti di Puglia e di Benevento, sul poema di Guglielmo Appulo e sulle storie di Amato e di Leone Cassinesi, di Malaterra e di Cedreno bizantino, raccontò, nel libro IV, lo sbarco de' normanni a Salerno nel 1016, l'apparizione loro in Puglia e il successivo ingrossare colà e in Calabria, la cooperazione alla impresa bizantina di Maniace in Sicilia e il ritorno, in fine, in terraferma con l'appello incitatore ai pugliesi, perchè insorgessero contro l'aborrita dominazione imperiale. Mantenne, vale a dire, *mutatis mutandis*, la rappresentazione tradizionale dell'avventura epica dei cavalieri francesi, de' quali il genio, il valore, la fortuna avrebbero mutato le sorti del mezzogiorno d' Italia.

Ma nel volume terzo, pubblicato dieci anni dopo, nel 1868, riappare nel libro V la narrazione di quei medesimi eventi, rifatta, rimaneggiata, ampliata, direi capovolta. Perchè l'inizio del movimento è assegnato non già ai normanni, ma al « genio di libertà nelle popolazioni »: genio, che contemporaneamente s'accese in varie parti d' Italia, all' entrare del secolo XI, ma che, in seguito, venne mutando aspetto, secondo gli ostacoli locali incontrati: nel nord della penisola e nel mezzogiorno; dove « la rivoluzione di Puglia e Calabria » finì per essere capitanata e in ultimo confiscata da' venturieri stranieri agli stipendi successivamente di Melo, di Salerno, di Montecassino, di Napoli, di Maniace. Lo stesso autore non mancò di dar ragione del fatto,

Digitized by Google

dichiarando nella nota di pag. 32 sg. : « Per tanto mi appiglio alla tradizione di Amato e cancello quel che scrissi in contrario nel Libro IV, cap. X, p. 389 del secondo volume, seguendo Guglielmo e Malaterra e tutti gli istorici moderni che loro credettero, i quali non aveano sotto gli occhi Amato. Che se altri mi tacci di leggerezza per questo, mi spiacerà meno del ricusar testimonianza al vero una volta che io ne sia convinto ». Non leggerezza, ma mutazione e correzione, che suol conseguire la continuità dello studio e della meditazione. Ma, nel caso specifico, la confessione sarebbe giunta più bella e più accetta, se fosse stata più pienamente sincera. Perchè, in fondo, che cosa propriamente lo convinse del vero ? La lettura della storia d'Amato, alla quale, nella nuova redazione, decise di appigliarsi ? Ma quella storia egli aveala già letta e citata nella primiera redazione. Non si trattava dunque d'un fatto nuovo, scaturito da una fonte prima non conosciuta ; ma d'una concezione, d'una comprensione diversa di fatti già noti. La piena verità dunque, è questa. La nuova concezione dell'Amari concordava precisamente con quella del De Blasiis, apparsa alla luce nell' intervallo fra la pubblicazione del secondo e la pubblicazione del terzo volume del già illustre storico siciliano. Non stiamo a ricercare perchè l'autore del *Vespro* e dei *Musulmani*, stato due volte ministro, tralasciasse di citare l'opera del giovane modesto professore straordinario dell' università napoletana come creditrice del mutato concepimento. Schivando un'inchiesta sterile e anche più una risposta meschina, contentiamoci di assicurare che lo Amari aveva letta e debitamente apprezzata la nuova narrazione dell'*Insurrezione pugliese.* Nicola Ròsei, infatti, capodivisione al ministero dell'istruzione, accusando da Firenze a' 7 agosto '65 all'amico e conterraneo De Blasiis ricevimento di due copie del secondo volume di quell'opera, ringraziando, come s'usa, e congratulandosi, aggiungeva : « Consegnerò l'altra copia all'Amari, il quale ora è in campagna. Egli m'ha parlato del primo Volume con grande stima.... » [1]. E poi lo stesso Amari privatamente al De Blasiis : « ....Insieme con la sua del 25 mi è pervenuto il 3° ed ultimo volume della sua *Insurrezione* etc....

[1] Lettera autografa tra le carte del De Blasiis.

Digitized by Google

La ringrazio del cortese dono e mi metto subito a leggere questo compimento di una bella opera.... »[1].

Certo, l'enorme sforzo — che tale fu — per metter su in sì breve tempo una sì vasta narrazione non poteva riuscire, e non riuscì ad opera sotto ogni riguardo perfetta. Difetti ve n'erano e non pochi nè lievi, e non mancò di rilevarli la critica competente contemporanea. Quelli già che accennai per la prima opera storica del De Blasiis riapparivano in questa più evidenti, data di questa la maggiore mole e la maggiore importanza. Sopra tutto gli nocque, privandolo d'una guida preziosa e d'un poderoso ausiliario, l'indifferenza verso la recente erudizione tedesca, verso l'euristica e la critica applicate principalmente nelle edizioni dei *Monumenta Germaniae historica*. Ne avrebbe raccolta bell'e fatta quell'esatta valutazione delle singole fonti in sè stesse e de' reciproci rapporti fra le varie fonti, ch'egli ebbe a fare da sè solo *ex novo*, con mezzi inferiori e naturalmente con insufficienza e inferiorità di risultati. A quell'indifferenza in fondo metton capo la maggior parte di quelle sviste cronologiche, di quelle inesattezze di particolari, che i recensori tedeschi, e dietro loro i francesi, posero in vista con un'accuratezza minuziosa, persin spietata. Nè a torto inoltre si avvertì la scarsa indagine di materiale inedito e una negligenza nella redazione delle note e nei rimandi, che in Germania dovea riuscire addirittura « orrenda » (*entsetzliche*)[2].

Ma nondimeno nella stessa Germania la censura non si scompagnò dalla doverosa constatazione che quella del De Blasiis fu la « prima opera scientifica sull'argomento, fondata sopra un'accurata e larga utilizzazione delle fonti italiane e bizantine col pieno dominio della letteratura moderna francese e italiana»[3]. E sì che a scegliere un argomento di tanta e sì larga importanza —nelle sue proprie molteplici vicende e ne' suoi complessi rapporti con la storia mondiale — occorreva audacia d'intraprendenza e forte consapevolezza della propria capacità. Era già un merito il

[1] Autografo in data di Antignano 29 luglio 1872, tra le carte cit.

[2] Cfr. F. Hirsch in *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 39 Stück, 26 sept. 1866, e R. Reuss, in *Revue critique d' histoire et litterature* del 12 gennaio 1867.

[3] Hirsch, l. c.

Digitized by Google

solo averlo tentato pel primo in Italia, e non solamente in Italia. Ma fu merito senza confronto maggiore il modo come fu concepito e, nonostante le pecche già avvertite, come ne fu condotta la trattazione. Sicchè la critica più severa non potè non lodarne — oltre la semplicità e l'attrattiva dell'esposizione, pur qualche volta dura e manierata — così l'ampiezza e la penetrazione della comprensione come la fedeltà scrupolosa alla verità storica e l'imparzialità del giudizio. Sopratutto se ne segnalò l'originalità del collegamento della gesta normanna con la storia del mezzogiorno e delle altre parti d' Italia e dell' impero orientale [1]; vale a dire, particolarmente, quell'introduzione dell'elemento indigeno, della partecipazione, finallora ignorata o inavvertita, de' volghi, finallora lasciati nel silenzio e nell'ombra, all'origine e allo sviluppo dell'ampia trama de' fatti narrati. Aggiungo in parentesi, ma non fuori proposito, che la segnalazione di quel nuovo fattore, la presentazione dell'elemento popolare indigeno come *vis historica* — non a torto definita da qualcuno (in un'elaborata recensione di Augusto Romizi) « scoperta d'un punto nuovo nella storia », — fu la nota che più particolarmente tornò gradita agli animi ancora caldi di commozione per la redenzione della patria [2].

Potè non piacere quell'ingresso *ex abrupto* in materia, nella prima pagina dopo il frontespizio: senza un' introduzione, senza una prefazione, senza nemmeno un sommario. I due primi capitoli, che trattavano di longobardi e di bizantini e di tempi troppo anteriori all'insurrezione sfruttata dai normanni, poterono apparire, e apparvero a qualcuno oscuri, fuori posto e superflui. Ma un lettore più riflessivo dovè trovar lì l'introduzione e la spiegazione de' fatti successivi; come gli studiosi posteriori, meno in Italia che fuori, trassero di lì l'ispirazione o l'incitamento a illustrare più di proposito e più largamente quel periodo bizantino-longobardo, lungo di cinque secoli; del quale già in quei capitoli traspariva la ricca varietà degli avvenimenti e l'interessante sviluppo delle anteriori istituzioni e forme di vita e di civiltà.

[1] Ivi.

[2] V. Appendice, n. 4.

Digitized by Google

Non altrimenti, al termine dell'opera, il quadro sbozzato dell' ordinamento della monarchia di Ruggero II, influenzato dalle idee e dagli istituti bizantini e romani e poi perfezionato da Federico II, riuscì suggestivo e fecondo e provocò studi speciali al riguardo da parte di storici e di giuristi.

Sicchè, in conchiusione, se un'opera merita veramente d'esser messa a capo di tutto il movimento di studi relativi alla storia dei normanni d' Italia nel corso di questi ultimi cinquant'anni, quella è l'opera del De Blasiis. Della quale le posteriori indagini han potuto arricchire la materia, rettificare punti particolari, ma non scalzare la base nè perturbare le linee generali e principali.

IV.

Pubblicato il primo volume nel '64, l'autore ad assicurarne la vendita diramò de' manifesti di sottoscrizione, della quale con intimo godimento son venuto poi a sapere che una delle prime liste fu coperta da miei concittadini[1].

Tra la pubblicazione del primo e quella degli altri due volumi, intervenne l'inaugurazione del « quinto anno della rinnovata Università » (1864-65): occasione felice, perchè il giovane professore straordinario di storia moderna fosse imposto all'attenzione e alla considerazione del governo come « non semplicemente uomo di mente, ma ancora uomo di cuore ; se grandemente versato negli studi storici, altresì grandemente tenero del decoro universitario ». Rettore era P. E. Imbriani.

Già prima, richiesto dal Ministero di due Note storiche riguardo alla nostra università per l'Annuario della P. I. del 1864 e del 1865, l'Imbriani ne aveva al De Blasiis commesso il compito, ricevendone un « concorso potente a far consapevole l' Italia della storia di questa illustre Università ». Altre storie del grande istituto non si aveano, e pur troppo non si hanno tuttora, che

[1] Ciò risulta da una lettera di Eduardo Fusco, allora a Torino nel ministero dell' Istruzione, sollecitato dal De Blasiis a farsi dare un ufficio rimasto allora vacante nella Nazionale di Napoli, come anche a intercedere per la sua promozione ad ordinario. La lettera, interessante per contenuto quanto per vivacità di forma, è riprodotta in Appendice, n. 5.

Digitized by Google

quelle vecchie e deficienti per più rispetti dell'Origlia e dell'Aiello. Di là, dunque, da quella richiesta dell' Imbriani, e d'allora datano le indagini del De Blasiis su quest'altro argomento; delle quali molti appunti informi rimangono fra le carte da lui lasciate; qualche saggio vide poi la luce; ma il frutto atteso per diversi motivi non giunse mai a maturità[1].

L'inaugurazione dunque di quel quinto anno il Rettore volle celebrata con solennità eccezionale. Poichè erano ultimate, e messe a posto nell'atrio universitario, le quattro statue decretate dal '61, volle l'Imbriani inaugurare in una volta il nuovo ornamento, artistico e simbolico, e il nuovo anno accademico. Ma insorse, per la consueta orazione, un ostacolo, che fu appunto l'occasione propizia accennata più su. L'oratore era dato, com'è dato anche oggi, dalle varie facoltà per turno fisso. La facoltà filosofico-letteraria già aveva pagato il proprio contributo due anni prima, quando Luigi Settembrini discorse: « Dell'indirizzo del sapere nel secolo XIX »[2]. Era adesso la volta della facoltà di matematica.

Senonchè nel rettorato dell'Imbriani era occorsa una novità a non pochi ostica, per cui fu difficile trovar l'oratore. Nell'università di Napoli, a differenza delle altre d' Italia, s' usava retribuire l'incarico di quella orazione. L' Imbriani, nell'austerità adamantina della sua rettitudine giudicando « contraria al Regolamento e non giustificabile » quell'eccezione, propose al ministro e, nel luglio '64, ottenne l'abolizione di quell'uso o, se vogliamo, abuso. Ma appunto ciò ebbe per conseguenza il dileguamento

[1] Nella *Breve notizia della R. Univ. di Nap. per l'esposiz. universale di Vienna*, Fibreno, 1873, pubblicata d'ordine del Rettore Settembrini, sono del De Blasiis le *Notizie storiche*, messe in principio: traccia e non più d'una storia da fare. Poi, nel '76, il Rettore Scacchi gli affidò il compito di condurre a termine le ricerche; e, partecipandogli una lettera degli 8 di quel mese, con cui il Ministro si dichiarava inteso e soddisfatto di quell'incarico, lo sollecitava a compierlo « nel più breve tempo possibile » (Rettorale maggio 1876, tra le Carte De Blasiis). Ma altro non venne fuori, di speciale sull'argomento, che l' articolo su *L' Università di Napoli nel 1714*, inserito in questo *Archivio*, I, 141 segg.; e l'altro su *Cino da Pistoia nell'università di Nap.*, ibidem, XI, 139 segg.

[2] Napoli, Rondinella, 1862, orazione di pag. 27, pronunziata addì 15 novembre 1862.

Digitized by Google

degli oratori maggiormente obbligati, coonestato sotto uno o un altro pretesto, ma tanto più atto a ribadire la risoluzione d'un uomo come l' Imbriani. Il quale « in via straordinaria ed in vista dell'urgenza » — datone avviso al ministro (22 ottobre) — pregò il De Blasiis d'iniziar lui « il nuovo sistema della gratuità del detto Discorso »; e questi, « sfidando la consorteria avversa, tenace de' vecchi abusi », tenne l'invito e preparò il Discorso.

La cerimonia ebbe luogo la mattina del lunedì 2 gennaio 1865, I discorsi si pronunziarono nella sala del museo mineralogico, davanti a un numeroso uditorio. Fra invitati, professori e studenti raggiungeva forse i tremila. Fra i più notevoli si trovavano l'ex ministro Casati[1] e Atto Vannucci, in Napoli in quei giorni; il quale la stessa sera, stesa una lunga encomiastica relazione della festa goduta, la inviò a Firenze alla « Gazzetta del popolo ». Da questa corrispondenza (inserita nel n. 6, a. V, del detto giornale a' 7 gennaio '65) traggo principalmente i particolari e gli apprezzamenti sulla cerimonia[2].

L'aprì il Rettore « con brevi, energiche, libere e succose parole, accennando l'indole, l'ingegno e la dottrina dei grandi uomini che il governo volle onorati di statue ». E, riferendosi alla recente redenzione della patria, conchiuse « essere enciclopedico quello Spartano, che, richiesto di ciò che sapesse fare, rispose: *so viver libero* ». Venne quindi la volta del prof. De Blasiis, oratore designato; il quale lesse un « bello e sapiente discorso... senza lumi rettorici, ma con abbondanza di fatti e di solide dottrine storiche, con semplice e chiara parola, sgorgante da animo tranquillo e sereno ». Quel discorso fu subito dato alle stampe[3]; ma rari oggi ne son gli esemplari, e non ne è molto diffusa la conoscenza. Sicchè non sconverrà che io qui ne riassuma il contenuto.

Nel nuovissimo grande rivolgimento d'Italia, che aveva mutato il giudizio degli uomini, l'oratore additò la ragione per cui quei quattro personaggi, tanto diversi d'indole, di dottrina, di

[1] *Il Pungolo* del 2 gennaio 1865.

[2] Ne parlarono anche, ma più seccamente, i giornali locali, come il *Giornale di Napoli* dello stesso 2 gennaio, il *Pungolo* cit. e qualche altro.

[3] Stamperia della R. Università, 1865, pag. 18.

Digitized by Google

tempo, s'erano effigiati e messi insieme nell'Ateneo famoso. Il recondito nesso che li legava fra loro, accostando il cancelliere dell' Imperatore Federico al solitario filosofo del settecento e confondendo l'incenso bruciato a un Santo col fumo del rogo d'un eretico, non s'era visto prima, perchè non pervenuta al suo compimento la storia del pensiero italiano: riassumendo ciascun di loro una fase della vita intellettuale e politica della nazione, e tutti insieme l'unità e continuità del pensiero che ne informò lo svolgimento. Più profondamente informato allora circa il primo de' quattro personaggi effigiati, su quello s'intrattenne più a lungo: primo tra' valorosi campioni dell'emancipazione della società civile, dell'eguaglianza dei diritti, dell'autonomia dello stato, della redenzione della cultura laicale dal monopolio della scienza ecclesiastica. Fondata l'università nostra dal sovrano da lui consigliato, appunto per mantener vive e diffondere le nuove idee che nel secolo XIII aveano guidato lo stato nella duplice lotta contró il diritto canonico e contro il privilegio, la sua plastica riapparizione ora qui, nel recinto di questo rinnovato tempio del sapere, significava non solo una doverosa riparazione alla memoria, ancor giacente

dal colpo che invidia le diede,

del primo tra' gentili poeti della scuola siciliana, sapiente difensore de' diritti dello stato e inspiratore degli audaci propositi di Federico II; ma altresì un omaggio al trionfo recente dell' Italia redenta.

Che se i combattitori di quella gran lotta disparvero, sopravvissero le loro dottrine, per cui lo stato e la ragione si distinsero e separarono dalla chiesa e dal domma.

Congiunto per sangue all' imperatore Federico, educato in questa sua università, ove riappariva adesso scolpito in marmo accanto a Pietro della Vigna, Tommaso d'Aquino volse l'alto ingegno e la dottrina profonda ad additare una via intermedia tra le due parti in contesa e ridurle ad una conciliazione, della quale si risente il ghibellinismo e la dottrina di Dante. Ma, inconseguibile l'armonia da lui vagheggiata, fuori i termini della sua dottrina, si perpetuò la contesa, trasformandosi, fino all'età mo-

Digitized by Google

derna: quando l' attività degli ingegni si volge al mondo esteriore, creando un movimento scientifico profondamente diverso da quello del medio evo. E il terzo effigiato, Giordano Bruno, nell'ardente e insaziabile anima sua compose a sistema il movimento nuovo, e mostrò vivente e confuso nell'universo il Dio astratto degli scolastici, e bramò distruggere il passato e infrangere ogni vincolo d'autorità non per dubbio o scetticismo, ma per fede e convinzione che non poteva durare la realtà del presente. D'ogni parte gli animi si agitavano allora, e Roma rispose con la tortura e co' roghi. Ma, come il Dio della scolastica erasi identificato con la natura, così i privilegi varî e le varie giurisdizioni vennero, dopo commozioni interne ed esterne, raccogliendosi nello stato impersonato nell'autorità regia. Se la scienza moderna non sarebbe sorta senza il naturalismo di Bruno, nemmeno la libertà e l'indipendenza politica sarebbero nate senza la violenta personificazione dello stato nella monarchia.

Ma, giacchè la violenza genera lotta e non pacifica quiete, occorse l'esaurimento totale de' contrarî, perchè potesse apparire e delinearsi il termine medio, e pervenire al suo termine lo sviluppo del pensiero italiano. E il termine medio fu, non già più quello dell'Aquinate, ma il principio, rinvenuto dal Vico, della separazione della natura da Dio, della ragione dalla fede, dello stato dalla chiesa.

Tuttavia, pur allora --- in quell'istante che si rievocava il Vico col Bruno, con S. Tommaso e Pier della Vigna — non si poteva dire definitivamente composto il dissidio fra l'Italia e i suoi antichi avversari. Altre battaglie ancora rimanevano alla scienza e alla spada. E l'università di Napoli, in forza del principio fondamentale della sua origine, per la sua tradizione, per la nuova alleanza tra' progressi scientifici e le sorti della patria, doveva a quelle prossime battaglie preparare e infiammare la gioventù studiosa, pel conseguimento finale e completo della redenzione della terra italiana. Solo « allora l' Italia sarà veramente quale la salutava l' infelice Bruno: *maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline e umanitadi* ».

La lettura del De Blasiis «riscosse gli applausi dell'assemblea»[1].

[1] *Pungolo*, cit.

Digitized by Google

Poi si levò la bonaria figura di Luigi Settembrini, e disse che in ogni luogo sacro all'insegnamento merita d'essere onorato un rappresentante glorioso della scienza universale. E in conseguenza propose che, prima di sciogliere quel convegno solenne, fosse aperta una sottoscrizione per l'erezione d'un busto ad Alessandro di Humboldt. Sappiamo dal *Pungolo* che il conte Gabrio Casati, ex ministro della P. Istruzione « volle per primo firmarsi »; e dal *Giornale di Napoli* che « la somma necessaria all'uopo era sul momento coperta per oltre la metà, e lo scultore cav. Angelini si offriva di dirigere il lavoro ».

Un mese dopo, il rettore ne riferì al ministro, inviandogli anche il primo volume della *Insurrezione pugliese* con varî esemplari del Discorso pronunziato dal De Blasiis. Ed esponendo con rude franchezza quant'era avvenuto, lasciò intendere il dovere incombente al governo di premiare a riconoscenza il De Blasiis con la promozione all'ordinariato [1].

Il ministro gli accordò invece (con decreto 12 marzo) un cavalierato nell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro: prima, in quel tempo, o infima delle onorificenze. E il rettore, partecipando il 20 marzo al De Blasiis quella nomina, aggiunse per conto suo:

« V. S. e quanti La conoscono ravviseranno subito donde a Lei venga questo onore. Non vi è nessuno che ignori, ed io soprattutto non posso ignorare i titoli antichi e recenti che oggi La fregiano di questa Croce. Un insegnamento dato con valore e con coscienza da più anni, un serio lavoro storico, il cui primo volume già pubblicato attesta studi profondi ed intendimenti civili, il concorso potente che mi ha prestato a far consapevole l'Italia della storia di questa illustre Università, ed infine la spontanea e disinteressata opera prestata nella Inaugurazione del presente anno scolastico con un discorso che si dilunga dalle fredde, officiali ed inutili consuetudini di una apertura di Anno Accademico, sono titoli ad ottenere una Croce di S. Maurizio ben diversi da quelli di molti altri Cavalieri.

[1] Appendice, n. 6. La lettera quivi riportata è nel cit. fascio dell'Arch. di Stato di Roma seguita da altra dello stesso Rettore, del 1° agosto 1865, d'accompagnamento al secondo volume dell'opera del De Blasiis, il quale « conferma scrivendo i titoli che ha per la sua Cattedra ».

Digitized by Google

« Io son lieto, Signor Professore, che se V. S. ha fatto pienamente il suo obbligo, il Governo da parte sua abbia fatto eziandio l'obbligo suo »[1].

Poi que' « titoli antichi » caddero nell'oblio; a' titoli nuovi derivanti da un'operosità indefessa non si badò. E la folla che venne riempiendo la scala delle onorificenze potè poi dall' alto commiserare il vecchio patriota, il vecchio soldato dell' indipendenza, il vecchio maestro, rimasto immobile in fondo a quel primo scalino. Nè l'ordinariato gli fu concesso se non stentatissimamente, di lì ad altri otto lunghi anni, il 1° febbraio 1873.

Egli era allora nel quarantunesimo anno d'età : giusto

nel mezzo del cammin

non di nostra ma della sua vita.

Appunto in quel fausto anno io ebbi la fausta sorte di conoscerlo : gli fui presentato in una sera d' autunno nella casa di Salvatore Tommasi, e poco dopo ne divenni discepolo assiduissimo. Non gravoso allora, come divenne poi, ma smilzo e agile, nel pieno vigore del suo intelletto e della sua operosità, veniva puntualmente alla lezione. L'aula era al primo piano del vecchio edificio accanto alla sala dei professori ; la sua lezione elaboratissima, piena come un uovo, durante quasi intera l' ora, frutto d' una preparazione immediata faticosa. E, a lezione finita, all'archivio di stato o alla vicina brancacciana o ad altra biblioteca a cercare e raccogliere materiale inedito. Quindi un cumulo enorme di trascrizioni e di appunti, che, dopo quel periodo intermedio di minori pubblicazioni[2], preparavano più di un' opera di mole che facesse degnamente seguito all' « Insurrezione pugliese ». Ahimè ! le forze non gli bastarono. Ostacoli di vario genere gl'impedirono di condurre ad effetto tutto ciò che vagheggiava. La stessa preparazione della lezione universitaria, in quella pienezza di contenuto, con quell'armonia di struttura, con quella finitezza e limpidezza cristallina di forme, come egli la concepiva,

[1] Carte De Blasiis.

[2] Tali nel *Progresso educativo* del 1869 il saggio su *La regia scuola dei Pilolini*, e più importante nel 1875 nel bel *Giornale Napoletano*, allora nato, *Una seconda congiura di Campanella*. V. Appendice, n. 7.

Digitized by Google

incapace a concepirla diversamente, gli divenne sempre più ardua e penosa. E il giorno e i giorni in cui non condusse al voluto punto di perfezione la preparazione, gli mancò il coraggio di presentarsi alla studentesca universitaria. La sua voce, è vero, tacque dalla cattedra più che non fosse consentito. Ma, come è vero che in nessun giorno di tutto il rimanente corso della sua vita mancò di lavorare in servizio della nostra storia e ad onore del nostro paese, così pure è vero che anche fuori del recinto universitario egli continuò ad essere, fino al termine della vita, maestro volenteroso e proficuo : così è vero che quanti sul serio s'iniziarono e inoltrarono negli studi storici, fra noi, nel mezzo secolo che oggi si chiude, a lui ricorsero e da lui ricevettero consigli, avviamento, sostegno e ogni sorta di aiuto con una larghezza ed efficacia che non si riscontra spesso negl'insegnamenti dei più dotti e più scrupolosi maestri.

M. Schipa

Digitized by Google

APPENDICE

N. 1. — Fornari

Bisceglie, 11 di ottobre 1861.

Mio carissimo don Peppino, vi ringrazio delle nuove che mi date di voi e delle cose pubbliche. Io sto benino, grazie al Signore, e non mi sazio di ammirare questi purissimi soli d'autunno. Dalla lettera che scriveste a Masino, ritraggo quale è stata l'eroica risoluzione del Consiglio Superiore. Vorrei che il Ministro avesse almeno tanto buon giudizio da non far nulla per ora della proposta, poichè gli è fatta di una maniera sì sciocca. Salutatemi gli amici, e vi abbraccio col cuore. Tutti i miei che vi conoscono, vi salutano caramente. V. Fornari.

(foris) All' egregio uomo Signor Giuseppe De Blasiis presso la Biblioteca Nazionale Napoli.

N. 2. — D' Ancona

a) ...Sono curiosissimo di poter conoscere il lavoro ch' Ella mi annunzia aver per le mani, e vorrei potesse uscir in tempo perch' io potessi giovarmene alla mia Prefazione. Anch' io penso che la poesia provenzale si sovrappose ad una poesia indigena più rozza che dovette cederle il posto, principalnente quando il canto dei Trovatori trovò tanta accoglienza nella Corte Sveva. Risalire alle origini prime di cotesta scrittura è opera che non può fare se non chi come lei ha pratica degli Archivi e della storia di cotesta parte d' Italia, troppo sconosciuta nelle altre provincie d' Italia ove è assoluta penuria di carte e monumenti in proposito. Un ultimo fiato, del resto, di cotesta poesia indigena, libera nel concetto, nella espressione e persino nel metro dalla imitazione occitanica, credo possa trovarsi nel Canto di Ciullo — e v' insisterò sopra. Gli altri siculi mi paiono assolutamente di scuola pro-

Digitized by Google

venzale. — Quanto alla poesia nell' Italia media, vado d'accordo con Lei, che bisogna distinguere due periodi nella scuola Toscana. Ma il primo periodo (Guittone, Bonagiunta, Folco, Dante da Maiano) lo riannetterei alla scuola italo-provenzale, che trovò il suo centro alla Corte sveva — l'altro prese la maniera, l' inizio, il nuovo stile — non la forma — dagli esempi bolognesi del Guinicelli in ispecie, ma ebbe un carattere proprio, conforme all'indole della civiltà fiorentina. Sicchè dunque io ammetterei tre scuole principalmente — una italo-provenzale o cortigiana che è quella di cui dice Dante che niuno potrà mutarle il titolo di Sicula, perchè fiorì massimamente alla Corte Sveva, benchè diffusa in tutta Italia ; e due scuole indigene, una Bolognese e l'altra Fiorentina con Guido, Lapo e Dante. Ella avrà notato come con Guido e più con Cino e massimamente con Petrarca, si ritorna un poco alla maniera Provenzale, ma con libera e franca imitazione, non con imitazione pedissequa e servile d'ogni forma ed espressione. Ma ciò non toglie il suo carattere indipendente e spontaneo alla scuola Toscana seconda, la quale ha, a parer mio, proprie ragioni di essere, desunte da civiltà e cultura locale...

Se ella avesse a darmi e indicarmi notizie sulla vita dei Poeti Siculi, per ben determinare il tempo del loro fiorire, Ella mi farebbe favore specialissimo...—Ora la pregherei di un favore. Un mio amico e collega, il Prof. Comparetti, sta lavorando intorno alla leggenda medievale di Virgilio, avendo adunato tutti i materiali in questi ultimi tempi in Germania e in Francia. Gli resterebbe a sapere ciò che finora non s'è potuto conoscere, se ancora per tradizione orale viva in qualche sua parte cotesta leggenda in Napoli e nei dintorni. E inoltre, se oltre quel che ne scrisse il falso Villani, vi sieno o vi sieno stati in Napoli altri scritti editi o inediti su questa materia favolosa..... (autogr. s. d.)

b) Caro Amico — Colgo volentieri l'occasione che mi si presenta di rammentarmi alla vostra amicizia, invitandovi da parte del Direttore della *Nuova Antologia* a volervi fare collaboratore del suo giornale. Se l'offerta non vi spiace, e aveste tempo di scrivere, e più di tutto sufficiente tranquillità d'animo e di mente in questi momenti di grande ansietà, potreste mandarmi l'indicazione di uno o più argomenti da trattare, sui quali converreste poi col Direttore. Il compenso è di L. 100 il foglio.

Ho letto il Pier delle Vigne dell' Huillard-Bréholles e per l'ordinamento del lavoro preferisco sempre il vostro lavoro al suo,

Digitized by Google

nè i suoi nuovi o rinnovati argomenti sulle innovazioni religiose tentate da Federico, mi paiono di forza tale da superare le vostre assennate opposizioni. Scrivetemi un rigo per mia norma, e credetemi con affetto. Tutto vostro A. D'Ancona (s. d.)

N. 3. — De Blasiis e Sclopis

a) Napoli 23 gennaio

Egregio Signor Ministro

Nell'inviarle la Prolusione al Corso di Storia Nazionale, del quale la S. V. si compiacque incaricarmi, compio un dovere di gratitudine, e le porgo nel solo modo che posso attestato di reverenza.

Gradisca il tenue lavoro come primo esperimento nel difficile arringo, e mi creda di V. S.

devotissimo servitore
Giuseppe de Blasiis

b) Torino 30 gennaio 1862

Riveritissimo mio Signore — La ringrazio del dono che mi ha favorito della sua prolusione al corso di Storia Nazionale e della gentilissima lettera con che a Lei piacque di accompagnarla. In nessuna parte d' Italia gli studi storici possono al certo essere di più apprezzati che in queste occidentali regioni che li videro da più d'un secolo così mirabilmente fiorire mercè delle opere dell'immortale Muratori e della di lui operosissima scuola e delle illustri fatiche del Denina, dei Botta, de' Balbo ed altri parecchi eruditi ricercatori di fatti, sagaci indagatori delle cause e degli effetti degli avvenimenti. Ella può dunque essere certo del vivo applauso che incontrano tra noi i lavori storici che ne vengono da cotesta terra privilegiata di tanto sorriso di cielo. Ed io mi rallegro con Lei che chiamato ad insegnare la storia nazionale nella nobile sua patria avrà il campo aperto a mostrare tutto il suo valore di cui ebbe già a dare così belle prove.

Piacciale, mio egregio Signore, gradire co' miei ringraziamenti l'attestato del mio sincero ossequio. Suo dev.mo Servitore Federigo Sclopis.

N. 4. — D'Ancona

a) ....Vi assicuro che il libro mi è piaciuto moltissimo e che attendo con impaziente desiderio il rimanente. Era bene mettere in chiara

Digitized by Google

luce quella persistenza della stirpe e della tradizione italiana, la quale in ogni parte della Penisola appariva per vero più o meno involuta e nascosta e intermittente, ma della quale per rispetto a Napoli mancavano i documenti. Era bene dimostrare come lo stabilimento dei nuovi stranieri, allargatosi coll'inganno e col favorire da principio l'emancipazione della schiatta, non fu senza contrasto e ad un tratto. Avete così gettato uno sprazzo di viva luce sopra un periodo di tempo importantissimo in se, più importante ancora per i fatti che susseguirono, e nel quale era difficile avere un criterio giusto, sorretto dalla conoscenza degli avvenimenti.

Ora tutta la storia d'Italia può rifarsi, perchè abbiamo toccato il termine al quale scientemente o istintivamente si andava volgendo da non so quanti secoli il nostro popolo. Trovato il terreno fermo e alto, possiamo dominare tutto il paese percorso, e renderci ragione di tutti gli avvolgimenti, le vie mozze, gli andirivieni e gli indietreggiamenti in cui ci siamo smarriti. Io considero perciò il vostro libro uno dei più utili che si siano fatti da quando c' è l' Italia non nella coscienza soltanto, ma anche nella realtà ; da quando vale a dire possiamo non solamente indovinare o sospettare, ma intendere ed affermare la ragione degli avvenimenti de' secoli trascorsi.... — Poichè voi quasi mi rimproverate di perder il tempo in piccole cose, voglio dirvi che una Storia letteraria, la quale mi sforzo di conformare a quel concetto che voi ed io abbiamo nella mente, è tutta scritta fino al secolo XVI, ma sta tra i miei fogli aspettando tempi propizj. Io ammiro e lodo il vostro ardire di metter fuori in questa generale disattenzione del pubblico una opera sudata e studiata come la vostra Insurrezione Pugliese...

Badate ch' io non vi darò pace, quando avrete terminato il vostro lavoro, se non lo ripigliate per condurre la storia del mezzodì fino alla battaglia di Benevento..... Per me, dal punto di vista *nazionale*, il periodo degli Svevi è il più importante della antica storia d' Italia, e supera sotto quell'aspetto il periodo comunale e repubblicano non solo lombardo, ma anche toscano.... (aut. s. d.)

b) « ... Nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia* ho annunziato brevissimamente il vostro terzo volume. Scuserete se non ho fatto di più. Nello stesso Bollettino troverete annunziato anche il lavoro del Sig. Capasso su Matteo Spinelli. Ebbi la dissertazione da un amico e la lessi con gran piacere, sebbene mi abbia tolto le ultime illusioni che mi restavano, e che speravo non dovessero abbandonarmi. Veggo che cotesto signore è vostro amico, e che sta preparando

Digitized by Google

altri lavori. Se fosse un giovane, non gli parrà atto di superbia per parte mia, se gli mando cordiali congratulazioni.... (aut. s. d.)

N. 5. — Fusco

Torino a' 9 dic. '64

Mio caro Peppino — Tu hai un mondo di ragioni. Avrei dovuto cercare il posto del defunto Mercuri e venirmene costà; ed io l' ho avuto in pugno quel posto e l'avrei potuto ottenere senza la menoma difficoltà, ma non l'ho voluto e sai perchè? Perchè io non so prender gli uffici per canonicati e perchè se lo avessi preso me ne sarei occupato, e mi sarei sentito fossilizzato fra le pergamene e i cataloghi. Ora io sento bisogno di vita militante, e desidero conseguire altro. D'altra parte mi facevan paura, e me ne fanno, codesti barbassori, di cui è piena la vostra città, che vanno sempre al superlativo quando trattasi degli altri, sebbene siano poi i più infingardi uomini del mondo. Forse non intenderai a chi alludo; meglio così. Io ne ho pieno i c..... e vorrei trovarmi agli antipodi quando vengono a Torino. Ora, andrò a Firenze, a Napoli o altrove? Con qual veste e quando? Non ne so nulla. Mille idee galoppano per la testa de' nostri governanti. Vogliono restringere il numero degli impiegati, ma non sanno quando cominciare, nè come, nè su chi mettere le mani. Forse manderanno me a spasso fra gli altri. Io ho natura fiera e non ho permesso a niuno dei più intimi miei amici di dire una parola per me. Non ho pregato per essere quello che sono; non pregherò per rimanerci. Quello che avverrà non lo so; so per altro che questo stato d'incertezza non può durare. E desidero vivamente che se n'esca. Natoli si serve di me spessissimo. Le leggi che ha presentate al Parlamento ha voluto che fossero da me rivedute. Quella per un concorso nazionale gli è stata proposta da me ed egli l'ha accettata. Ma poi fa, disfà, rifà, e non intendendosene punto, guasta e rimpasta senza norma, che io mi sappia. Oh, mio caro, a veder questi ministri da vicino, c'è da piangere sulle sorti di questa povera Italia! Tiriamo innanzi. Io divento l' uomo più fatalista che vi sia sotto la cappa del cielo.

Mi giunsero i tuoi manifesti. Mandamene altri, che io li manderò in provincia. Qui non spero nulla. Ti accludo un listino di firme venutomi da Lecce; me ne fanno sperare un altro, che ti manderò appena riceverò. Tieni anche me per soscrittore e valgati la presente per firma; mandami poscia il volume pubblicato, che non voglio esser privo di alcuna tua pubblicazione. Puoi esser certo

Digitized by Google

che farò per te tutto quello che posso, e tenterò anche qualche cosa al Ministero.

Amami un pochino, sta sano, accogli i saluti di mia moglie e credimi sempre Tuo aff.mo Ed. Fusco.

N. 6. — Imbriani

R. Università degli Studi

Napoli 11 febbraio 1865

Ill.mo Sig. Ministro

Il professore straordinario di Storia moderna in questa Università, Giuseppe de Blasiis, trasmette per mio mezzo alla S. V. il primo volume intero di un suo grave lavoro uscito per le stampe, che ha per titolo: « La insurrezione pugliese e la conquista normanna ». Di siffatto volume i primi fogli furono già inviati da me a cotesto Ministero nello scorso anno. Ora il Primo Volume intero viene offerto alla S. V. come atto di devozione al presente Capo della Pubblica Istruzione. V. S. raccoglierà dalla lettura di cotesto Volume la profondità e la diligenza degli studi storici del nostro professore, e vedrà a che giusto titolo egli insegni Storia moderna alla gioventù italiana dalla Cattedra universitaria di Napoli.

E qui mi corre obbligo di dire altro sul prof. De Blasiis. V. S. sa che per disposizione del precedente Ministro, uniformemente ad una mia proposta, si era abolita l'abusiva retribuzione che si dava nell'università di Napoli al professore incaricato di scrivere il Discorso inaugurale dell'apertura de' Corsi universitari in ciascun anno. Codesta retribuzione era contraria agli usi delle altre Università, contraria al Regolamento, non giustificabile per guisa alcuna. Io dunque, con Nota da Torino del dì 13 Luglio 1864, proposi al Ministro l'abolizione di essa, e il Ministro con sua del dì 20 dello stesso mese, lodando, approvò.

Venendo io alla esecuzione pel corrente anno scolastico 1864-65 invitai la Facoltà Matematica, a cui ne incombeva l'obbligo nel detto anno in virtù del Regolamento, perchè destinasse nel suo seno lo scrittore del detto Discorso.

La Facoltà, dopo varii nicchiamenti, poichè sapeva che il discorso non sarebbe stato retribuito, come evidentemente apparisce dalla pratica presso di me raccolta, destinò prima il prof. Zannotti, che si scusò dicendo che era occupato alla stampa di un suo lavoro, poscia il prof. Del Grosso, che si scusò colla sua infermità, e final-

Digitized by Google

mente l'intera Facoltà si scusò tutta quanta dicendo che era ormai tardi e non avrebbesi avuto il tempo necessario per la compilazione di un discorso inaugurale.

Io vidi codesti nicchiamenti, vidi che nascevano da mala voglia e da avidità di lucro mancato, e destinai in via straordinaria ed in vista della urgenza il professor De Blasiis, appartenente alla Facoltà di Lettere e Filosofia, perchè si compiacesse di scrivere il discorso inaugurale, iniziando il nuovo sistema della gratuità di detto Discorso, considerandolo com' è un obbligo universitario, che si adempie in giro per le Facoltà, quale viene considerato presso tutte le Università maggiori Italiane, e quale è stato riconosciuto da codesto Ministero, e quale infine da oggi innanzi viene ammesso e chiarito nella nostra Università.

Io con mia Nota del giorno 22 ot. 1864 N. 270 detti un cenno a V. S. dell'incarico del Discorso Inaugurale affidato al professor De Blasiis, il quale è stato in effetto pronunziato il due Gennaio ultimo, giorno in cui, per facoltà datamene da V. S. con Nota del dì 29 detto stesso Ottobre, fu differita la cerimonia della Inaugurazione del corrente anno scolastico a seconda della mia proposta fatta col detto mio uffizio del 22 Ottobre. Ho ricordato questi fatti perchè V. S. possa scernere che il prof. De Blasiis non è semplicemente uomo di mente, ma è ancora uomo di cuore, e che se egli è grandemente versato negli studi storici, e altresì grandemente tenero del decoro universitario e che egli infine ha compiuto il lavoro da me commessogli non solo con gran volontà, ma anche con disinteresse, e mentre non gliene incombeva punto l'obbligo, e sfidando la consorteria avversa, tenace de' vecchi abusi. V. S. ha dovuto già ricevere varii esemplari ch'io Le ho trasmesso del discorso del De Blasiis, ed ha potuto giudicare già da sè del suo merito. A me incombeva l'obbligo, trasmettendole il Volume del De Blasiis, di riannodarvi ancora questo fatto del Discorso, affinchè codesto Ministero conosca i molti meriti che ha verso di lui il detto professore.

Ricorderò da ultimo che sono state compilate gentilmente e dottamente dal prof. De Blasiis le due Note storiche relative alla nostra Università, richieste da cotesto Ministero l'una per lo Annuario della P. I. dello scorso anno scolastico, l'altra per quello del corrente.

Io ritornerò sopra questi antecedenti del prof. De Blasiis quando, a fine di anno scolastico, dovrò adempiere l' obbligo della mia relazione annuale.

Digitized by Google

Per correlazione di materia, io ho già inviato a codesto Ministero, oltre gli esemplari del Discorso Inaugurale del De Blasiis, anche alcuni esemplari delle parole che nella stessa cerimonia io dissi per la inaugurazione delle quattro statue marmoree nell' atrio di questa Università. Il Rettore P. E. IMBRIANI.

N. 7 — D' ANCONA

.... Anche a me era parso un punto indecifrabile nella vita del Campanella la fuga da Roma. E perchè, trovandosi presso al suo protettore Urbano, e lungi da Napoli ? Quel che avete indicato, spiega benissimo il fatto. — Quanto alla prima congiura, dopo aver conosciuto meglio gli uomini e i meridionali in specie, ho molto modificato le mie opinioni, e se avessi a scrivere adesso la vita del Campanella, giudicherei codesto episodio in altra maniera. Che ci fosse una vera congiura, e con quelle precise intenzioni che dicono i suoi avversari e i processanti, non crederei ; ma il Campanella era uomo di molta imaginazione e di poca prudenza e il cianciar troppo lo fece capitar male..... (Autografo s. d.)

Digitized by Google

GIUSEPPE DE BLASIIS

GIOVANE PONTANIANO [1]

È un fatto già da altri rilevato che negli ultimi anni del regno Borbonico quest' Accademia Pontaniana adunava quanto di meglio era in Napoli per intelligenza e dottrina ; e che per operosità intellettuale non aveva rivale in nessuno degl' istituti scientifici allora esistenti in Napoli. Altrove ho dimostrato che una prova di questo fatto, per quanto riguarda gli studi storici, è fornita dal tema che l'Accademia pose a concorso nel 1857 pel premio *Tenore*. Uno de' nove anonimi concorrenti fu Carlo de Cesare, già l'anno innanzi vincitore dello stesso premio in altra materia ; poi divenuto subito, co' nuovi tempi, un pezzo grosso nella vita pubblica e subito, nel '60, entrato fra socii ordinari di quest'accademia [2]. Ma il premio, conferito nel '59, venne aggiudicato a un giovane sulmonese di ventissette anni, residente a Teramo: Giuseppe de Blasiis.

Proprio un ignoto costui, nel mondo letterario, non si poteva dire. Appunto in quel 1857, in un periodico letterario napoletano [3] aveva pubblicato uno studio sull'allegoria della Divina Commedia e particolarmente sul Veltro, in sostegno della nota tesi del Troya. Studiosissimo di Dante egli era da tempo : e bene a ragione un dantista finissimo de' nostri tempi, commemorandolo poco dopo la morte, nell'Accademia dei Lincei, segnalò tra' suoi pregi una « grande e bella familiarità con la Divina

[1] Nota letta all'Accademia Pontaniana il 5 novembre 1914.

[2] Secondo la partizione del tempo, nella Classe III : Scienze Morali ed economiche. V. *Rendiconto ...dell'Accademia Pontaniana*, 1864, Anno IX, nell'elenco dei Soci, in fondo al volume. Cfr. *Annuario della A. P. pel 1914.*

[3] Il *Giambattista Vico.*

Digitized by Google

Commedia »[1]. Ma, se è semplicemente probabile ch'egli, messosi sulle tracce di Carlo Troya, tanto da lui amato, venerato e studiato, dovesse dall'amor di Dante esser condotto all'amor della storia; è cosa certa, all'incontro, che il tema proposto da' Pontaniani nel 1857 lo determinò e spronò a quel passaggio.

Con lo studio della vita e dei tempi di Pietro della Vigna egli accostò al suo intelletto quel « vital nutrimento » onde si alimentò per tutto il resto della vita, prodigandolo a tante generazioni di studiosi con un'abnegazione che parrebbe leggendaria se non fosse universalmente riconosciuta.

Uno de' soccombenti in quel concorso, appunto il De Cesare, ebbe il non insolito torto d'attribuire ad altra ragione che la vera il proprio insuccesso. E, affrettatosi a stampare l'opera caduta, col titolo *Il primo unitario*, vi si dichiarò « sconfitto dal partito guelfo », battezzando per « l'ultima vittoria guelfa » la premiazione del giovane De Blasiis. Degli errori di fatto e di metodo, riscontrati e segnalati dai giudici nel suo scritto[2], non credette tenere conto. Come poi ebbe la nomina a socio di questa accademia, per le scienze morali ed economiche, le inviò in dono quella con altre sue pubblicazioni e con una lettera d'accompagnamento. Di quel dono fu dato annunzio, nella tornata del 21 febbraio '61, con questa dignitosa dichiarazione protestativa:

« Il Segretario perpetuo ha dichiarato, ch'egli si riserba dirne alcuna cosa, quando vedrà la luce il lavoro del sig. De Blasiis sul medesimo oggetto, che ottenne meritamente il premio di duc. 150, essendo stato giudicato superiore a tutti gli altri lavori.»

Poco di poi l'accademia sanzionò più solennemente quella protesta.

Già « l'accusa invereconda » contro i giudici aveva imposto al premiato l'obbligo di scagionarli nella maniera più semplice e più convincente: con la pubblicazione cioè del manoscritto premiato. E dico altrove in che misura quel titolo venne considerato nel 1861 da una commissione giudicatrice per un concorso alla cattedra di « Storia nazionale » allora fondata nell'uni-

[1] D' Ovidio, nei *Rendiconti* dell'Acc. dei Lincei, 17 maggio 1915.

[2] Cfr. *Rendiconto della Pontaniana* cit., 1859, p. 141 sgg., e De Blasiis, *Della vita e delle op. di Pietro della Vigna*, Nap. tip. dell'Ancora, 1860, note a pag. 4, 34, 64 e altrove.

Digitized by Google

versità di Napoli, e come, in base a quel giudizio, Francesco de Sanctis ministro incaricò di quell' insegnamento il giovane abruzzese. Qui ricordo che nella tornata accademica del 17 marzo '61 il suo volume fu presentato tra' libri offerti in dono ; e che all' ingiusta accusa del De Cesare fu risposto dall' accademia, nella tornata del 1° decembre, con la nomina del De Blasiis a socio residente nella classe di storia e letteratura antica (la IV del tempo)[1].

Inaugurò quindi la sua attività di accademico, il 6 aprile '62 con una lettura, che merita d'essere richiamata alla vostra memoria[2]. Poi, dopo qualche mese, scelto, con Giuseppe Fiorelli e Camillo Minieri-Riccio, a riferire, come allora si usava, circa le *Nuove osservazioni sopra un'antica iscrizione Sorrentina* lette dal socio Capasso, fu lui l'estensore del giudizio della Commissione che vi è facile leggere[3]. Poi, ai 23 novembre, procedendosi alla nomina degli uffici pel nuovo anno '63, venne eletto segretario della Classe sotto la presidenza di Michele Baldacchini[4].

Ma torniamo e fermiamoci alla lettura del 6 aprile. Essa trattò *Di un singolare combattimento fra italiani e tedeschi nel secolo XIII*. Non è difficile, nemmen di quella lettura, procurarsi una piena conoscenza ; perchè, inserita allora negli atti dell'accademia[5], rimane anche, in qualche biblioteca, nell'esemplare tirato a parte.

Anche quella memoria dunque, come in proporzioni molto più vaste la monografia su Pietro della Vigna, rappresenta,

[1] *Rendiconto* cit. 1861, pag. 30 e 158. — Il diploma di nomina in data 4 decembre 1861 si trova fra le carte lasciate dal compianto Maestro e ora custodite presso la Società Napoletana di Storia patria. Seguono altri diplomi di nomina a socio corrispondente della R. Accad. Lucchese (17 luglio 1880), della R. Deputaz. di Storia patria per le prov. della Toscana ecc. (19 febbr. 1883), della R. Accad. dei Lincei (14 luglio 1888), a socio ordinario della R. Accad. di Archeologia ecc. (5 dec. 1889), a componente della Commissione araldica regionale (25 aprile 1890) e del Consiglio direttivo del Museo artistico industriale di Napoli (16 sett. 1891), a socio benemerito della Società di storia patria degli Abruzzi (3 dic. 1909).

[2] *Rendiconto* cit. 1862, p. 84.

[3] La *Relazione* si legge a p. 99 sgg. del *Rendiconto* cit.

[4] *Rendiconto* cit. p. 180.

[5] La Commissione proponente l' inserzione si compose del Minieri-Riccio, del Fiorelli e del Capasso relatore, e la relazione si trova nel vol. citato, p. 101 sgg.

Digitized by Google

direi, un'escursione pei campi della storia sotto l'inspirazione e l'impulso della Divina Commedia. Punto di partenza è il noto verso del c. VIII del Purgatorio.

Giudice Nin gentil...,

e più propriamente la chiosa illustrativa che vi appose il Da Buti: col racconto di un'offesa tedesca recata al nome italiano, in una visita di Federico II a Pisa; d'una audacissima sfida lanciata agli offensori dal pisano Ubaldo Visconti, e d'un duello, che ne sarebbe conseguito sopra un prato fuori di Pisa, fra tre italiani e cento tedeschi con la peggio di questi ultimi.

Per nessuna mente mai era prima passata l'idea di cercare se e qual fede si potesse prestare alla tradizione tramandataci dal commentatore dantesco; il quale poi fu anche, giova avvertirlo, notaio ed un degli anziani della repubblica pisana verso il termine del sec. XIV.

Il De Blasiis si accinse primo — e credo ultimo — alla singolare indagine. E potè bensì liquidare che lo strano e incredibile episodio, pur ripetuto da un altro commentatore dantesco, il Landino, e da qualche genealogista, non trova conferma nelle fonti narrative contemporanee o quasi. Ma bene, frugando nelle raccolte documentarie del Baluze e di altri, e specialmente dell'Huillard-Bréholles, riuscì a identificare i tre campioni italiani nominati nella chiosa dantesca: Ubaldo Visconti, Scarpetta degli Ubaldini e il marchese (Guglielmo) di Monferrato; ne chiarì le persone, il tempo, le azioni; ed ebbe tanto in mano da poter affermare la storicità dell'episodio nel suo fondo essenziale.

E in quegli anni, in cui fiammava ancora in ogni angolo d'Italia una nobile ammirazione pe' nostri campioni alla sfida di Barletta del 1503, di qui, da questa nostra accademia fu rivelata agl' Italiani quest'altra tenzone assai più antica (del 1220), assai più ineguale, ancorchè s'abbia a sottrarre da un lato e ad aggiungere dall'altro, assai più ammirabile e per questo e per la qualità de' vinti, per la nobiltà de' vincitori, per l'efficacia sulle prossime generazioni. Perchè — conchiuse amaramente e giustamente l'autore — « se i contemporanei dell'abbattimento di Pisa bastarono ancora a prostrare gli Svevi, a scuotere il

Digitized by Google

giogo d'Ezzelino e sollevare ad altissima grandezza Firenze; quelli che dopo videro pugnare i tredici presso Barletta consentirono in due servitù, la francese e la spagnuola ».

Questo che ho detto e l'assai più che ho voluto tacere, voi conoscete o potete agevolmente verificare. Ma una particolarità, che ritengo ignorata, ho voluto, sopra tutto, comunicarvi. In un periodico toscano del tempo, intitolato « Giornale di Pisa », nel n.° 110 del II anno (7 giugno 1863) apparve un lungo ed entusiastico articolo su quella memoria letta in questa antica accademia. Se ne riassumeva largamente il contenuto, elevandola a simbolo della raggiunta unificazione dei popoli d' Italia « non più emuli e riottosi, ma in una stessa gloria congiunti ». E innanzi alla inerzia concittadina l'articolista pisano spiegava in alto, a rampogna e a stimolo, il nobile esempio di quaggiù. « Là — egli disse — nell'ultima parte dell' Italia scrivono e parlano di noi, ed i più bei nomi e le più avite memorie dissotterrano; le quali fanno per i popoli il patrimonio dell'onore ».

In fondo all'articolo si leggono due iniziali, certo non facilmente integrabili. Ma, guardando tra le non poche lettere inviate al caro defunto e venute ora, per gentile consenso dell'inconsolabile vedova, in possesso della nostra Società di storia patria, ho risoluto molto facilmente il piccolo problema. La maggior parte di quelle lettere appartiene ad un altro patriota e maestro, di cui l' Italia piange la perdita recentissima; che, nato tre anni dopo del De Blasiis, precedutolo d'un anno sulla cattedra universitaria, non ha atteso più di sei mesi per seguirlo nel sepolcro.

Non dubito, che vogliate tutti unirvi a me nel mandare un mesto saluto alla memoria di Alessandro d'Ancona.

Egli, dunque, da Pisa in quella stessa giornata del 7 giugno scrisse al De Blasiis per ringraziarlo del dono inviatogli della dissertazione letta alla Pontaniana; ma aggiunse subito: « appena giuntami fu vista da un mio collega il Prof. Francesco Buonamici, il quale tenero delle glorie patrie volle darne nel Giornale di Pisa un breve cenno, che le giungerà insieme con la presente lettera..... ». Il Buonamici, per chi potesse ignorarlo, era professore di Diritto romano nell'Ateneo di Pisa ed ha oggi un seggio nel Senato.

E così questa ricerca di ricordi del compianto socio e maestro

Digitized by Google

ci ha condotti con reverente riconoscenza al cospetto di quest'uno dei pochi e pur troppo giornalmente diradantisi avanzi della gloriosa generazione; il quale, mezzo secolo fa, per nobile impulso spontaneo volle diffondere nella colta Toscana l'onorata nominanza dell'allor giovane pontaniano Giuseppe De Blasiis[1].

M. Schipa

[1] Nella tornata del 6 dicembre 1914 comunicai alla stessa Accademia: *Poche lettere e tratti di lettere autografe d' illustri amici al De Blasiis* (in *Atti*, vol. XLIV, 1914).

Digitized by Google

LA PROLUSIONE DEL 1861

AL CORSO DI STORIA NAZIONALE

DEL CENTRO D' UNITÀ NELLA STORIA D' ITALIA [1]

SIGNORI

Se la difficoltà dell'ufficio al quale sono chiamato non fosse universalmente consentita, vorrei scusarmi di aver tolta una impresa che vince le mie forze. Ma gli ornamenti del dire non potendo levarmi all'altezza del subbietto, nè l'inesperienza e l'ingegno supplirsi con l'abbondanza delle parole; mi parve piuttosto, confessando la povertà dell'opera mia, dover confidare che mi valga appo voi, in difetto di lungo studio, l'amore grandissimo dell'istoria nostra.

Ed ancora mi rinfranca il vedere che, per natura delle umane cose, non ve ne ha alcuna la quale da oscuri ed umili principii non proceda. Perciò, nell'inaugurare questo corso di storia nazionale, sarò pago di reputarmi iniziatore più che fondatore della novella disciplina, certo che altri, quando che sia, seconderà con fama maggiore nel nobile ministerio.

Che se la paurosa tirannide, proscrivendo ogni pubblico insegnamento di storia, volle che in queste meridionali province il nome stesso d' Italia suonasse quasi di terra straniera e lontana; che, spenta ogni comunanza di glorie e di dolori tra gli oppressi fratelli, niuna memoria s'invocasse incitatrice a magna-

[1] Prolusione al corso di storia nazionale letta nella stessa Università di Napoli addì 19 novembre 1861.

Digitized by Google

nimi esempi, il barbaro divieto non fu senza generosa protesta. Poichè, per tacer dei minori, sursero tra noi i due più reputati riformatori di scienza storica, il Vico ed il Troya, disgiunti in ordine di tempo, concordi nell'altissimo concetto di restaurare nella grandezza di Roma quella dell'Italia. E mentre l'uno, attraverso i dubbii veri de' secoli remoti, cercò nelle romane tradizioni l'antichissima sapienza italiana, e narrò le leggi eterne per le quali nacque, imperiò e cadde la città fatale: l'altro esaltò la Roma Cristiana, a fine « che la superba progenie dei Longobardi, deposta l'accumulata barbarie, piegasse riverente innanzi la maestà latina »[1].

Onde gli Italiani del mezzodì, redenti alla patria comune, perchè non perisca il nome dei generosi, che attraverso il lungo servaggio li educarono ad amarla e riverirla, posero un monumento all'autore della scienza nuova. Ed io fo voti che, vinti dalla medesima carità, un altro per loro ne sorga in quest'Aula di Sapienza alla memoria di Carlo Troya. Il quale più vicinamente a noi, ci fu guida e conforto nei dolori e nelle speranze del nostro riscatto, e s'infiammò di tanto amore per la terra natia, che prima gli finì la vita che la fede nelle sorti d' Italia.

Nè senza ragione di vero, e quasi direi arcana similitudine di mente intesero entrambi, il Vico ed il Troya, a rannodare l'antica e la moderna istoria della penisola nel medesimo luogo, reputando « la capitale del Lazio doversi per tutti gli Italiani venerare come principio comune di civiltà »[2].

Imperocchè la varietà dei tempi, e la moltiplicità degli eventi volendo ridurre ad unità di concetto, e le disparate fortune dei popoli italici congregare nell'armonia di una storia nazionale, niun altro centro appariva possibile fuori di Roma.

Ma poichè ambedue questi scrittori non svolsero tutta la storia nostra, anzi il primo, intralasciando l'ordinata narrazione dei fatti, si restrinse alle immutabili leggi che ad essi danno norma; questa recisa affermazione che Roma sia il centro storico italiano, vera in certe età, e secondo l' intendimento di quei due sommi,

[1] DANTE, *Epist.* v.
[2] Ivi, *Epist.* IX.

Digitized by Google

sembrerà per lo meno incerta quando vorrà farsi perpetua in ciascun secolo.

E parve ai più, che l' Italia fatta per esser una, ma sconvolta e dilacerata dagli errori e dalla nefandigia degli uomini, piuttosto che avere un solo e medesimo centro di storia, dovesse rinnovarlo e moltiplicarlo secondo che le fortune cangiarono e si divisero. La quale opinione, se come è comune fosse vera, turbando l'ordine di ogni racconto e l'armonia che deve essere nella connessione delle cause e degli effetti, torrebbe all' Italia il vanto di una storia nazionale. Poichè la narrazione, non spaziando sempre nei termini generali della penisola, nè muovendo da un principio ad un fine, ma e quelli e questi mutando secondo i fatti degli stati individui e il succedersi dell'età; sarebbe narrazione speciale di quel tempo o di quel luogo, e non istoria dell'universo popolo.

Ei m' è d'uopo quindi innanzi tutto rendere al possibile chiara ed incontrastata questa centralità, perchè il racconto de' fatti molteplici proceda ordinato e concorde, quasi scorrimento di acque che, partite da una scaturigine e disgiunte per via, vanno a perdersi nel medesimo ricetto.

Piacque ad alcuni, in difetto di ogni altro centro, riunire le membra sparte della storia nostra intorno un' idea santissima quale è quella dell' indipendenza. Ed in vero, ove si guardi al fine, cui anche senza saperlo ogni popolo tende e s'avvia, non può dubitarsi, che le politiche agitazioni, e le guerre e le operosità tutte cospirano all'acquisto della nazionalità. La quale allora è perfetta, quando, distrutta ogni straniera dominazione, si congiungono i cittadini a partecipare con equità di diritto al medesimo reggimento. Quando cioè l' indipendenza si fa più salda e duratura ne' vincoli dell'unità e della libertà, essendo ciascuna quasi necessario complemento dell'altra. Poichè dove non sono le stesse leggi ed istituzioni, o dove non è comune se non la servitù, non è nè può essere nazione, ma moltiplicità di Stati ed assolutismo di tiranni.

Laonde se anche potesse un' idea sopperire al centro concreto della storia di un popolo, non sarebbe mai quella speciale d' indipendenza, ma l'altra più complessiva di nazionalità. Esempio l' Italia nella quale le imprese d' indipendenza, di libertà, e di

Digitized by Google

unità s'avvicendarono non solo, ma spesso si congiunsero. E le città ed i regni secondo la propria natura, mirando più direttamente all'acquisto di questa o di quella, non quetarono prima di raggiungerle tutte.

Ma anche così largamente considerato, questo centro ideale non potrebbe esser nodo di storica unità, perchè ogni concetto astratto è fuori la storia la quale *seconda il vero dei fatti che si svolgono nel tempo e nello spazio*[1]. Inoltre più che centro l'idea di nazionalità è fine, nè può confondersi col miluogo, nel quale fanno capo e s'appuntano le forze individuali per armonizzarsi nel medesimo impulso.

Esclusa ogni altra idealità, Roma soltanto, due volte regina come l' Italia, e destinata insieme ad essa a divenirla la terza volta, sarà centro storico e politico in un tempo.

E che lo fosse nell' antica età si consente, benchè non sempre ne siano annoverate le giuste cagioni, paghi i più di vedere in Roma latina una città preponderante e soggiogatrice con la forza e l'industria. Ora queste mostrano sì il dominio, ma non danno ragione della sua natura.

Due potenze, due civiltà, precedettero la Romana in Italia, l' Etrusca e la Magno-Greca, le quali avendo due centri distinti davano opera a due storie. Entrambe però è forza dirlo non s'erano pienamente separate dalle loro originarie, non s'erano informate d'un nuovo carattere italico, che da quelle le distinguesse. Di maniera che la storia loro resterebbe incompiuta ed inesplicabile, dove si tentasse disgiungerla da quella dei popoli onde ritraevano. Rispetto poi alla speciale natura di entrambe, quelle civiltà, anzichè dirsi comuni alla penisola, ciascuna era ristretta nei proprii limiti, ed opposta all'altra ; onde la perpetuità della lotta che le divise.

Primeggiava nell' Etrusca il principio jeratico patriziale, nella Magno-greca più poteva il laicale e democratico. E questa differenza s'invigoriva dal carattere delle due schiatte, dal tempo e dal modo stesso delle migrazioni, l'una antica e di genti, l'altra posteriore e di colonie. Quindi corrose da contrarii umori, l'oligarchia e la licenza, entrambe quelle civiltà quasi contempo-

[1] FORNARI, *Arte del dire*, V. I, L. II.

Digitized by Google

raneamente caddero innanzi all' urto delle invasioni straniere, dei Galli a settentrione, dei Cartaginesi a mezzodì. Le quali avrebbero lungamente impedita una nazionalità italica, se Roma non subentrava alla difesa.

Predestinata all' ufficio di centro nazionale, era surta da un nodo di genti che la tradizione volle diverse quasi a farne simbolo d' italica unità. E sedendo mirabilmente tra le due potenze Etrusca e Magno-greca, s' informò dei due principii, i quali così composti e riuniti in armonia nuovissima ebbero l' impronta di una civiltà nazionale ed indigena. D'onde il vanto del popolo Romano « di non essere stato educato con arti venute d'oltremare e qua trasportate, ma sì con virtù genuine e domestiche »[1].

E da quelle virtù e da quell'accordo, che accentrò in un punto le forze disgregate, si svolse successivamente ogni operosità di vita nazionale, che d' allora con unico impulso, mirò all' indipendenza, all'unità ed alla libertà. Quindi, scacciati i Galli, prostrata la superbia di Pirro e la ferocia d'Annibale, si confusero nel nome Romano le singole autonomie, contemperandosi patrizii e plebei nell'equalità de' dritti.

Nuovi e più grandi destini pertanto erano sortiti alla città fatale, che, dovendo congregare gli sparsi imperii, perchè innanzi al Cristo venturo l'uomo conoscesse l'umanità, stese l'ali del suo dominio nei più lontani termini del mondo. E centro della storia d' Italia, lo divenne ancora di quella universale, finchè nella nazionalità latina la divisa famiglia delle genti si raccolse in una patria sola.

Ma quando la penisola, miseramente dai barbari invasa, cadde dall'antica maestà, e nel Campidoglio sull'altare dell'abbattuta Vittoria s'innalzò sfolgorante la Croce, parve farsi meno appariscente e mancare pel fatto medesimo ogni centro di storica unità. Laonde il concetto nel quale s'accordava la storia antica, non credendo potersi continuare e supplire nella moderna, questa divenne intricata e molteplice, perchè rotta nella varietà dei racconti. La facile sentenza però non va accettata senza più matura considerazione.

Centro storico e politico di uno stato è quel miluogo dove

[1] Cicerone, *Repub.*, II, 15.

Digitized by Google

non solo mettono capo le operosità delle singole sue parti, ma donde principalmente ricevono coerenza ad unità di fine. Il quale ufficio volendo rendere con immagine sensibile, quasi direi il centro politico e storico essere il cuore della nazione. E come da questo nella vita animale si diffonde il sangue per le arterie nel corpo, ed in esso ritorna per le vene ; così nella nazione muove da un punto e si spande la civile vitalità in ogni più remoto confine, ed in quello poscia nuovamente confluisce e ripiega. Nell'equilibrio, nella perpetuità, nella distinzione di queste due forze operatrici ; ma insieme nell'armonia dell'uno col molteplice, e del molteplice coll'uno, prende l'ultima e stabile forma ogni nazionalità. Però in quella o in questa delle due forze può essere difetto o insufficienza, ed allora lo stato è debole ed infermo ; ma se mancano entrambe stato non v' è, nè nazione giammai.

Adunque così inteso il centro politico, non può dirsi che ne sia priva la storia d'Italia dopo il Romano Imperio. Poichè non si dovrebbero chiamar italiane le glorie del medio-evo, nè le vicende, quali che siano, di tutta quella età ; ma dirle Milanesi, Fiorentine, Sicule e Venete, piuttosto dal luogo dove furono, che dal concetto che le ispirò. Che se ebbero un concetto ed un fine nazionale, se tra esse fu una relazione manifesta o nascosta di causa e di effetti, se nelle varietà accidentali di luogo e di tempo traspare una tendenza ed uno scopo uniforme, doveva essere un centro, un fatto che le armonizzasse. E se non è chiaro o non si confessa, è colpa non so più se di quell'errore di confondere Roma nella Curia Papale, o delle opere medesime dei Pontefici, che, generando questa confusione, infermarono e nascosero i rapporti, l'azione di entrambe quelle forze.

Fu un tempo nel quale Guelfi e Ghibellini si dilaniavano colle spade; un altro ne seguì, nel quale gli Italiani, fatti da feroci imbelli, continuarono con aspre parole e contumelie quell'inutile guerra. Ora volge un'età, giova almeno sperarlo, nella quale, serbando il ferro a combattere gli stranieri nemici, e la parola a bandire il trionfo della civiltà; noi ci volgiamo alla storia, non per chiederle esempii di ire fraterne, ma perchè nelle dolorose vicende insegni ai nepoti ad esser migliori dei padri. Severi scrutatori del passato, rinunziando alla trista eredità degli odii antichi,

Digitized by Google

accettiamo quella delle glorie che è nostro dovere imitare, superare.

E prima non rinneghiamo quella grandissima di Roma Cristiana, unica serbatrice nel Medio evo della nazionalità Italiana.

Rinnovandosi una conformità di eventi, che il Vico direbbe ricorso fatale, come nell'età primitiva, due potenze la circondavano, la greca a mezzodì, la longobarda a settentrione. E come le antiche rivali e per indole straniere, la storia loro s'accentrava fuori d' Italia, nella lontana Bisanzio, e nelle foreste di Germania. Poichè ivi sono le origini, i costumi, le forme del politico ordinamento, le cagioni ed i modi delle guerre, della potenza e della debolezza, delle due genti invaditrici. Quella parte di storia che sola è Italiana, invano si cercherebbe fuori di Roma durante quel tempo ed innanzi ancora riunitrice delle genti rimaste latine, e già quattro volte tra Greci e Goti, e più assai dopo tra Greci e Longobardi disputata come termine ultimo di vittoria.

Se alcuna favilla s'accende nei popoli conquisi, l'alimenta il soffio che spira dalla eterna città. Dall'alto del Campidoglio muove la voce, che leva i Napoletani contro il dominio dei Cesari iconoclasti, che stringe a lega la Pentapoli, ed incita al ponte Salario i difensori della metropoli veneranda ad affrontare gli antichi e nuovi dominanti, concordi nel pensiero di travolgere in quella ruina le future sorti d' Italia.

I barbari stessi, cedendo al nome di Roma, deposte le armi vi accorrono a darle omaggio, a riceverne vesti e titoli d' italianità ; perchè in quel cittadino battesimo si cancelli colle acque del Tevere la colpa dell' origine straniera.

Nè il glorioso risorgimento dei secoli undecimo e dodicesimo incomincia e mette capo altrove che a Roma, e delle varietà della lotta fra il Papato e l' Imperio s' improntano quelle minori combattute in ciascuna città. Donde nasce che le due istorie parziali ed apparentemente disparate, dei municipii e della monarchia sicula, s'armonizzano mirabilmente nel centro medesimo. Poichè come l'origine prima e lo sviluppo delle libere città prende esempio, conforto e sanzione nell'autorità di Roma ; il nuovo regno del mezzodì attempra alla medesima fonte il diritto della sua costituzione fondamentale. E le mutazioni seguite nella politica de' Papi, che nelle città s'appalesano e disno-

Digitized by Google

dano in quattro rivolgimenti, dei minori feudatarii, dei borghesi, delle plebi, e delle tirannidi dei signorotti; nel reame si manifestano nella successione delle quattro dinastie che precedettero le straniere dominazioni del secolo XVI, Normanna, Sveva, Angioina, ed Aragonese.

Non è men vero però che l'azione di Roma nel medio-evo come moderatrice della nazionalità rimane imperfetta a fronte all'antica. Quella potenza di libertà, rigoglioso rampollo del germe latino, non porta stabili frutti di politico ordinamento. Le fazioni si osteggiano, si combattono, si distruggono, senza attemperarsi nell' equilibrio di quelle antiche di Roma. L'unità nazionale si adombra nelle leghe guelfe, nella supremazia del Pontefice, nell' Imperio rinnovato, nei tentativi dei Re di Sicilia, e di alcune potenti repubbliche, ma giammai in un concetto fermo ed immutabile. L' indipendenza infine, suprema necessità, dopo le prime gloriose riscosse contro i Longobardi, i Greci, ed il Tedesco Federico, rimane nome vano, che si confonde in quelli minori di libertà ed autonomia comunale.

Ma la ragione stessa dei dolorosi travagli non può rinvenirsi che a Roma. La quale, se diede vita al risorgimento Italiano, e si mantenne miluogo di nostra storia, vuolsi attribuire alla perpetuità delle memorie latine in essa rimaste, che il Cristianesimo restaurò, ma non distrusse. I primi Papi le tutelarono, supplendo alla forza della mancata potestà laicale, e quell'ufficio di centro parve restringersi nella loro persona. Ma come sede del Pontificato tra Roma e l' Italia non poteva essere altra congiunzione, che quella comune e non politica posta tra le membra della Chiesa universa, e la sua unica rappresentanza. La metropoli del mondo e quella della penisola confuse già nell'imperio si confusero altra volta, quando, inondata e posseduta l' Europa da barbari ed eterodossi, si raccolsero in Roma, ad estremo rifugio e difesa, la tradizione religiosa e gli avanzi della grandezza latina. Quando però, stanziati o espulsi gl'invasori, le province d' Italia feconde di rinnovata virtù avevano d' uopo che a congiungerle Roma laicale e non jeratica, Roma Italica, e non universale, prendesse l'egemonia, che capitanasse le estreme guerre d' indipendenza, temperasse nell'unità dello stato le opposte fazioni, mancò in essa la volontà e la potenza. Poichè i ponte-

Digitized by Google

fici, serbando l'usurpato reggimento, e sforzandosi sempre più a trasferire nella Curia Vaticana la centralità ch' era stata nel Campidoglio, la mutarono di Latina in Papale. D'allora, se continuò a serbarsi miluogo storíco e politico, lo fu come impedimento principale e cagione delle comuni sventure. Onde Macchiavelli ebbe a dire, che le guerre combattute nella penisola « furono la maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi tempi, il che ha tenuto e tiene l' Italia disunita e inferma »[1].

Il simbolo dell'unità della Chiesa e quello dell'unità dei popoli italici congiunti nella medesima persona si confusero e turbarono nell'innaturale connubio, finchè l'uno venne meno del tutto, l'altro s'annebbiò non potendo perire. Mancato in Roma il centro nazionale, le forze disgregate, non mirando ad unità di scopo, si disviarono e consumarono in inutili conati. Ciascuno degli stati italiani, operando per impulso e fine proprio, se pur tentò sostituirsi a Roma, non ebbe il prestigio di un passato, non il volenteroso consentimento surto dalla secolare abitudine, e riuscì ad imprese vane e caduche. Onde quella stessa confederazione di Lorenzo dei Medici, che parve ai contemporanei opera mirabile di prudenza ed industria, se ben vi si attenda, si vedrà fondata per ragion d'equilibrio, non per congregare l' Italia. E l'essersi disfatta alla morte d'un uomo, mostra Firenze, come ogni altro degli stati del secolo XV, centro minore, temporaneo, artifiziale, ma non naturale e permanente della penisola. La quale non altrimenti che per difetto di unità cadde e venne meno innanzi le facili conquiste straniere soggiacendo a vergognosa servitù.

Il centro storico fu allora oltre l'Alpi, a Parigi, a Madrid, a Vienna, secondo l'una e l'altra preponderanza delle genti dominatrici. E durò miseramente per oltre tre secoli insino ai nostri tempi una età, nella quale non poteva essere storia italiana, ma di questa o di quella conquista, di questa o di quella successione, e del servaggio quasi comune. Imperocchè quando manca la nazione non vi ha storia nazionale, e l' Italia che può vantarne una bellissima per la sua unità nel mondo antico, perchè fu tale,

[1] *Ist. fioren.*, L. I.

Digitized by Google

una minore comparativamente nel medio-evo, quando tentò di esserlo, ne rimase priva del tutto nel tempo che non fu più donna dei suoi destini.

Ma se l' Italia si disfece, il Papato non ritrasse la sperata possanza usurpando nome ed ufficio politico. Poichè egli fu d'uopo a mantenerlo rinnegare la virtù di quel carattere nazionale, che alla potestà sua prima diede fondamento, e cercare sostegno nelle forze straniere, sè e la Chiesa commettendo in loro balia. E tal si rimase estraneo e impotente a rinnovarsi, quando in ogni estrema parte della penisola si anelava a scuotere il giogo secolare di servitù. Onde questo moto di vita novella non si irraggia dal centro unico e tradizionale come nell'età antichissima e media, ma in quello da tutti i punti converge. E se altravolta Roma si diffuse ed allargò nell' Italia, oggi è l' Italia che s'indirizza ed unifica a Roma. Ed in questa tendenza concorde s'offre esempio inaudito non che al mondo antico, a tutte le moderne nazioni, le quali presero forma di stato per universale e contemporaneo consentimento di popoli che si congregarono nell'unità di una metropoli; ma vi furono costrette dopo lunghissime lotte dalla egemonia e preponderanza d'una città, o d'una provincia. Nè altrove che in Italia poteva tenersi diverso modo, perchè essa soltanto trova in Roma il centro nazionale della storia antica, il solo possibile di quella futura: perchè questo nella solitudine dell'esilio e nelle torture del servaggio, altissimi intelletti meditarono: questo sui campi di guerra i martiri nostri propugnarono: questo la mano di Dio nell'estrema corruzione del Civile Papato ci addita.

Quindi, volgendoci a Roma con la venerazione del passato e la speranza dell'avvenire, troveremo non solo quel FATTO intorno al quale si può comporre in ordinata armonia la varietà dei tempi e dei luoghi; ma ancora la naturale divisione della storia nazionale che si conforma nelle età diverse in una sola e medesima rappresentanza. Perchè si compie al sorgere della città fatale l'epoca prima delle genti remotissime che migrarono in Italia, e dalla sua egemonia repubblicana ed imperiale si disegnano le due seguenti. Mentre dalla lotta fra Roma latina e le invasioni barbariche; dal risorgimento dei popoli italici intorno a Roma cristiana, e dalla decadenza di Roma Papale,

Digitized by Google

cagione delle preponderanze straniere, vanno distinte le altre insino ai tempi moderni. Nei quali la nuova età per impulso dello stesso principio prende nome dal rinnovamento di Roma a centro storico e politico italiano. E sarà condotto a mirabile fine, quando dall'alto del Campidoglio udremo ripetere le profetiche parole dell' Alighieri: « Svegliatevi tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, riserbandovi non solo al suo imperio; ma come popoli liberi al suo reggimento »[1].

GIUSEPPE DE BLASIIS

[1] *Epist.* V.

Digitized by Google

UN CASTELLO SVEVO-ANGIOINO

NEL GUALDO DI NAPOLI *

I.

A breve distanza da Pozzuoli, sopra uno dei colli vulcanici che fiancheggiano il piano di Quarto [1], rimane un grande edificio al quale la gente del luogo e le carte topografiche dànno il nome di palazzo o castello di Belvedere o Monteleone. E veramente quella fabbrica guasta, annerita dagli anni, ancor oggi ha l'apparenza d'essere stata una dimora signorile; ma i nostri patrii scrittori non si accordano a dire quando e da chi fu costruita.

Ferrante della Marra pretese che i Romani avessero edificato il castello « con una via sotterranea a volta di marmi che

* Il prof. De Blasiis andava da qualche anno raccogliendo notizie sul castello di Belvedere; e ai documenti da lui trovati nei Registri Angioini altri si erano aggiunti per le indicazioni fornitegli dal prof. Egidi e dall'avv. Bevere. Quando fu sorpreso dalla morte, il compianto autore aveva già ordinato tutto il materiale e aveva cominciato a stendere il suo lavoro. I primi tre capitoli erano pronti per la stampa e li pubblichiamo quali egli li lasciò, con lievi modificazioni e aggiunte nelle note. Il quarto e il quinto erano abbozzati, mentre del sesto era tracciato soltanto lo schema: al lavoro di compimento e revisione ha atteso il sottoscritto per incarico del Consiglio direttivo della Società Storica.

GIUSEPPE CECI

[1] B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*. Napoli, Giannini, 1892, t. II, parte II, p. 184. Fu così detto perchè ivi era posta la quarta pietra miliare della via Campana che da Pozzuoli conduceva a Capua. Sulla natura vulcanica del suolo e dei colli conf. G. DE LORENZO, *I Campi flegrei*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909 (Collezione: *Italia artistica*, n. 52).

Digitized by Google

per lo camino di tre miglia corrisponde al castello di Marano[1]». E, invece, Bartolommeo Capasso suppose che quello fosse il *castrum Serre* già posseduto nel 1119 da Roberto Principe di Capua, e che *castrum hic deinceps Bellovidere dictum fuit*[2].

Ma la mancanza, nelle mura, d'ogni traccia di vetusta opera laterizia esclude la possibilità d'una costruzione di tempo assai remoto. E d'altra parte quand' anche fosse certo che i Longobardi tennero un *castrum* sul vado di Serre, cioè sul varco della montagna che ora chiamasi *spaccata*[3], quel *castrum* non potrebbe essere lo stesso che poi fu detto Belvedere, sito ben oltre quel varco, sopra uno dei colli sovrastanti al piano di Quarto.

Più credito quindi si sarebbe potuto dare a chi asseriva che il castello era stata opera degli Angioini[4].

Perchè, infatti, il ricordo più antico che ne rimase è dell'anno

[1] *Discorsi sulle famiglie estinte forestiere o non comprese nei seggi di Napoli imparentate colla casa della Marra* di D. Ferrante della Marra Duca della Guardia, Napoli, Ottavio Beltrano, 1648, p. 71. Nel castello di Marano, del quale in parte rimangono le mura, non vi è traccia di alcuna via sotterranea.

[2] *Qua appellatione usque nostro tempore remansit.* Capasso, o. c., t. II, p. II, p. 184.

[3] *Fauces montis qui nunc « montagna spaccata » dicitur.* Capasso, ivi, nota 7. La notizia del castello è riferita nel diploma edito dall'Ughelli (*Italia sacra*, Venezia, 1720, VI, 176). S'asserisce che il principe Roberto concesse al Vescovo di Pozzuoli la chiesa di S. Nicola *in castro nostro serre* con 109 moggia di terra. Ma il diploma, non senza ragione, parve apocrifo al Di Meo (*Annali critico-diplomatici*, Napoli, 1804, IX, 248). E, come io credo, fu foggiato nel secolo XVI in sostegno dei diritti giurisdizionali sul piano di Quarto pretesi dai vescovi di Pozzuoli e contrastati dagli arcivescovi di Napoli. Conf. G. Jatta. *Discorso storico legale sul diritto dell'Arcivescovo di Napoli alla giurisdizione ecclesiastica dell' agro cumano e misenate e quindi nelle contrade del monte di Procida e Quarto*, Napoli, 30 ottobre 1807. Questa allegazione legale è ristampata nei *Discorsi* del giureconsulto napoletano Giovanni Jatta, Napoli, Porcelli, 1845. Più certa è l'esistenza di un altro castello in prossimità di Capua. Ma quel castello, che « pour l'autesse du mont non se poit prendre » e che fu nel 1046 bruciato (Aimé, *Istoire de li Normant*, ed. Delarc, Rouen, Lestrigant, 1892, p. 95): cfr. Schipa, *Principato di Salerno*, in « Arch. stor. nap. », XII, 332), non può essere lo stesso che ora si vede sopra una piccola altura.

[4] Gaetano Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, Cardamone, 1857, I, 305.

Digitized by Google

1269, quando Carlo I d'Angiò, fra i beni tolti a Riccardo ed a Jacopo Perilli, ribelli napoletani, addita una terra posta in *loco qui dicitur campum Caroli prope Bellovidere*[1].

Ma più tardi lo stesso Carlo ci apprende che il *castrum* era stato edificato da Federico II di Svevia. E questa sicura notizia, togliendo ogni dubbio, lascia supporre l'uso al quale fu destinato, e forse anche il tempo nel quale presso a poco cominciossi a costruire.

II.

Le cronache narrano, che nel settembre 1227 Federico, imbarcatosi a Brindisi per andare al riscatto del Santo Sepolcro, trascorsi alcuni giorni, o infermatosi veramente, o simulando l'infermità, per scansare le ire del Papa, rivenuto indietro, s'era recato *ad balnea Puteoli*[2].

Si può dunque congetturare, che durante quel soggiorno, invaghito dell'amenità di quei luoghi[3], e spinto dall'attrattiva che offrivano al suo amore per la caccia, s'invogliasse a farvi sorgere una *domus pro venationibus et solaciis*. Anche perchè nei dintorni v'erano vasti possessi appartenenti alla regia Curia[4],

[1] *Reg. Ang.* 6, f. 8 t., riassunto in appendice, n. III. Con precedente data Carlo rammenta un altro castello, detto anche Belvedere, ove dimorava nel 1267. Ma dall'itinerario compilato dal DURRIEU (*Les archives angevines de Naples*, Paris, Thorin, 1886, II, 167) appare che egli allora trovavasi in Capitanata. Di questo omonimo castello avremo ad occuparci in séguito.

[2] RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, ed. GAUDENZI nei *Monumenti storici della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli, 1888, p. 127. — MATTHAEI PARIS, *Historia major Anglorum*, Parisiis, 1644, p. 241. Nel luogo dove erano quei bagni Carlo II d'Angiò fece poi edificare l'ospedale di Tripergole, che disparve sepolto nell'eruzione del 1536: *ospitium S. Marie in pertinentiis civitatis Putheoli loco Termarum ubi dicitur Tripergole. Reg. Ang.* 106, f. 95. Cfr. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, II, 77, 177. — Anche nel piano di Quarto vi erano stati altri bagni. Nel 3 Maggio 963 Pietro Isabro figlio di Stefano Monaco dona al monastero di S. Sergio e Bacco *portionem suam ex integra terra que vocatur ad illa balnearia posita in Quarto maiore*. CAPASSO, o. c., II, p. I, p. 93.

[3] GUILIELMI APULIENSIS, *Gesta Roberti*, lib. I, verso 170, in *Monumenta Germaniae historica, SS.*, IX, 244.

[4] L'agro della Liburia dal dominio ducale era passato nel regio dominio

Digitized by Google

e, oltre al *gualdo*, ossia bosco, che dicevasi di Napoli, v'erano ampie foreste, che attraverso l'agro aversano s'estendevano fin presso Capua[1].

Scelta adunque nel *gualdo* un'altura sovrapposta al piano di Quarto, o allora, o poco dopo, per ordine suo, s'intraprese a murare un *palacium* cinto da torri, simile nelle linee principali alle dimore di caccia edificate in Puglia e nelle altre provincie del regno[2]. Un luogo dunque d'asilo e di svago, che se non ebbe l'importanza e i pregi d'arte di Castel del Monte, nè l'ampiezza del castello di Lagopesole[3], primeggiò pel vanto dell' incantevole posizione donde prese il nome di Belvedere.

---

ed ivi Ruggiero II aveva assegnati feudi ai militi napoletani. M. SCHIPA, *Il Ducato di Napoli*, in «Arch. stor. napoletano», XIX, 1894, p. 478. Fra quei feudi dovevano essere quelli che i detti militi possedevano *ab antiquo* in Gaudo, Quarto e Depisano, pei quali Carlo I d'Angiò fece fare un'inchiesta: *Fascicolo Angioino* 31, fol. 82, citato in ALITTO, *Vetusta Regni Neapolitani Monumenta*, Ms. della Società Napoletana di Storia Patria, segnato XXV, B, 5, fol. 352. Ivi anche Federico II confermò al Monastero di Casamari 107 moggia *de terris laboratoriis demanii nostri in territorio Averse in Casale Principis in loco ubi dicitur campus Floriani*, e 40 moggia della stessa natura di terreno *in starctia que dicitur Palumbi*. E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, I, 209. Più tardi aveva assegnata in feudo a Roberto Guindazzo *terram quandam in tenimento cumano ad nostram Curiam pertinentem*, HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parisiis, Plon, 1852, I, 126.

[1] *Juxta Quartum erat gualdum Neapolis*. CAPASSO, o. c., t. II, p. II, 184. Quel gualdo, cominciando dalla grotta di S. Martino, presso Belvedere, congiungevasi al gualdo di Aversa detto anche Pineta sino al lago di Patria. (Confr. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, I, p. 305), e più oltre alla *pineta* di Cuma e di Licola, che estendevasi fino ai dintorni di Capua (*Dissertazione corografico-istorica delle due antiche distrutte città di Miseno e Cuma per lo rischiaramento delle ragioni del R. Fisco contro l'Università di Pozzuoli*, Napoli, 1785, p. 25, 26, 45).

[2] Prendevano indistintamente il nome di *domus*, *palacium* e *castrum*. *Castra et domus imperialibus solaciis deputate*. Così il castello di Lagopesole è detto talvolta *domus*: WINKELMANN, o. c. I, 777, 778; e Federico rammenta *castra et domos solatiorum nostrorum*: HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist.* V, p. II, 964.

[3] Per Casteldelmonte conf. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904, I, 721 e seg. dove si rimanda alle altre fonti. Per Lagopesole, oltre il BERTAUX (o. c. I, 746, e seg.), si vegga GIUSTINO FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, Trani, Vecchi, 1902.

Digitized by Google

Dagli spalti delle sue torri quadrate, dalle bifore finestre, spingendo fuori lo sguardo nel lato che prospettava il mare, apparivano le coste e le isole del golfo di Napoli, le balze del promontorio di Sorrento. E più d'appresso, intorno, intorno, s'ammiravano i fertili campi, i laghi, i borghi, i boschi della Liburia ducale[1]. Scoprivansi sparsi qua e là ruderi di vetuste città, di tempii, di tombe, di terme, di ville, che rievocavano alla memoria uomini e fatti gloriosi[2]. Ancora visibili erano le tracce delle strade antiche che da Pozzuoli conducevano a Capua ed a Cuma[3]. E ancora *sub castro Bellovidere* s'additava il *campum Caroli*[4], quel *campum* d'onde, secondo narrava una fantastica leggenda, sarebbero partiti Adelgiso, figlio di Re Desiderio, e i Franchi inviati da Carlomagno per soccorrere Napoli e sterminare i Saraceni che l'avevano assalita e desolata[5].

È probabile che al tempo di quella costruzione debba riferirsi

[1] Charles Dubois, *Pouzzoles antique*, Paris, Fontemoing, 1907, p. 361.

[2] Ivi, passim. Nel piano di Quarto si rinvennero frammenti di colonne che il Pratilli (*Della Via Appia*, Napoli, Di Simone, 1745, p. 206) suppose fossero avanzi di un tempio di Bacco e di sepolcreti antichi. Conf. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli, 1802, V, 392. — Anche Tutini (nel Codice della Bibl. Brancacciana, segnato IV, A, 6, fol. 21, col titolo: *Raccolta di cose diverse prosaiche e poetiche*) afferma che ivi e propriamente nel giardino del Vescovo vi era un'antica cappella, « dove dicono che.... S. Pietro celebrasse la quarta messa, et ve si veggono infinite ruine et antichi edifici ». Conf. Cantéra, *Memorie della chiesa Puteolana*, Napoli, Tip. della R. Università, 1886, p. 1.

[3] *Dissertazione corografico-istorica* cit.

[4] *In loco Gualdo ubi dicitur ad Campo de Carolo prope subtus Cabiro* (sic: castro ?) *quod dicitur Bellovidere.* Istr. 22 marzo 1346 in *Notamentum Instrumentorum in pergameno in Archivio Monasterii S. Gregorii Maioris Neapolis* ecc. ». Ms. presso la Soc. Nap. di Storia patria, segn. XXVII, C. 12, p. 81.

[5] *Adelgisus qui cum multitudine bellatorum in succursum Neapolitanorum advenerat erat cum gente sua castrametatus in loco ubi dicitur campus de Carlo.* Waitz, *Scriptores Rerum Lang. et Ital saec. VI-IX*, p. 406. Il racconto trovasi con più particolari nella *Cronica di Partenope* dello pseudo Giov. Villani, e in quella di Notar Giacomo, ove è detto che Adelgiso fu inviato da Carlomagno. Il Capasso (o. c., I, 65) crede che *fabula ipsa* si riferisca alla venuta dell'esule Adelchi in Calabria. Nel *gualdo* sono ricordati *campum ad palmula*, et *de illi ciriari*, et *ad canne, petiae terram vocatum ad ciurlina*, e i *loca patruschanum et gualdum de illi pecorarii.* (Capasso, o. c., II, p. II, 184).

Digitized by Google

una notizia d'incerta data. Cioè il ricordo di una permuta, con la quale Federico, concedendo al monastero di S. Pietro *ad aram* alcune botteghe, site in Napoli nella contrada Moricino, toglievane in cambio una terra in *pertinentiis Putheoli* per aprirvi forse un più facile accesso alla *domus* del gualdo[1]. Ad ogni modo pare che l'edificio fosse già finito di costruire quando, nel 1229, l'imperatore rivenne dalla Siria.

Durante la sua assenza il regno era stato invaso e sconvolto dalle milizie e dalle istigazioni di Gregorio IX. Finchè, accorso, Federico aveva vinti e dispersi i nemici, puniti i ribelli[2], e, fra le altre sue vendette, aveva fatto radere al suolo il casale di Sansevero, in Capitanata, dove era stato ucciso il suo balio Paolo de Logoteta[3]. E, ivi, poco lungi dalle sue rovine, con le pietre delle case e delle chiese abbattute per voler suo, s'era poi fabbricato un altro rifugio di caccia cinto di torri, che ebbe anch'esso il nome di Belvedere[4].

Sedati così i tumulti, conchiusa la pace col Papa, Federico erasi dopo trattenuto nel regno, intento a dare assetto al governo e sopratutto a provvedere ai cresciuti bisogni dell'erario.

E a tal fine, aggravate le imposte[5], aveva anche nel 1231 ingiunto, che i detentori dei beni di demanio, se non avevano

[1] La notizia trovasi in una copia *sumpta* nel 1482 *a quodam libro de carta papiri inquisitionibus factis bonorum ecclesiarum civitatis Neapolis tempore dive memorie Karoli primi* da Luise de Raimo. Arch. di Stato in Napoli: *Monasteri soppressi*, n. 5426. Conf. DE BLASIIS, *S. Pietro ad Aram*, in «Arch. st. nap.» XXIII, 248.

[2] RICCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, p. 129 e seg.

[3] Ivi, p. 132. NICOLAI DE IAMSILLA, *Historia*, in DEL RE. *Cronisti e scrittori sincroni*, II, 106. *Casale Sancti Severi..... fuit juste destructum quia homines illius laci tempore perturbationis occiderunt Paulum de Logoteta baiulum imperatoris et armenta imperialia diripuerunt.* HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist.*, V, 257. Conf. WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, Lipsia, Dunker und Humblot, 1899, II, 178.

[4] *Reg. Ang.* 76, f. 54. Il doc. è riassunto in appendice al n. XXI. Il nome preesisteva nel luogo ove fu edificato il castello, come si apprende dalla concessione fatta da Federico all'ordine Teutonico nel 1230 di *omnia tenimenta in Capitanata in loco qui dicitur Bellovidere sito inter Precinam et Sanctum Nicandrum.* HUILLARD-BRÉHOLLES, o. c., t. III, 196.

[5] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Introduction*, p. CDXIX, CDXX, e *Historia diplomatica*, IV, 199.

Digitized by Google

avuto il possesso dai re suoi predecessori, confermato da lui, dovessero rassegnarli in *manus suas*[1]. Ma non tutti quei beni vennero aggregati al patrimonio dello Stato. Una parte di essi, specialmente *nemora et loca congrua venationibus et solaciis*, Federico li ritenne come proprio appannaggio. Con questa differenza, che mentre consentivasi a certe condizioni di dare in fitto i primi, era sugli altri imposto il vincolo della *defensa*, cioè l'assoluto divieto a chiunque di poterne usufruire[2].

Allora nella Campania, come altrove, s'erano compiute rivendicazioni e appropriazioni[3]. Anche ivi alcuni luoghi, alcuni boschi erano stati dichiarati di regia *defensa*[4]. E tra gli altri le

[1] *Huius igitur legis edicto inviolabiter observando regni nostri omnibus fidelibus edicimus ut omnes civitates, castra, munitiones, casalia, villas et quicquid in eis intus aut foris esse (demanium vel) de demanio consuevit in nostras manus integra debeant resignare* ecc. Gl'inobedienti dovevano pagare il quadruplo dei frutti e del reddito. *Constitutiones Regni Sicilie : de Jure suo Curie observando*, in HUILLARD-BRÉHOLLES, o. c., t. IV, p. I, 191.

[2] Ivi, t. IV, p. I, 210.

[3] Ancor prima, fin dal 1228, Federico aveva *constitutus* Pietro da S. Germano *supra demanio revocando* (HUILLARD-BRÉHOLLES, o. c., III, 493). Poi nel 1239, avendo saputo che i boschi di Monopoli erano *defense* al tempo di re Guglielmo (?), e che gli uomini *ipsarum partium intrunt et venantur ibidem et incident arbores*, perchè quei boschi erano atti *venationibus nostris*, ordina al Giustiziere di Bari di revocarli al Regio Demanio; e che se Riccardo di Montefusco, giustiziere di Capitanata, gli facesse sapere che da quelle parti vi erano *nemora et loca congrua venationibus et solaciis*, riduca anche questi a *defensa*. HUILLARD-BRÉHOLLES, o. c., V, p. I, 484.

[4] Nel 1231 Federico aveva fatto dichiarare che *omnia nemora et pascua Terre Laboris sunt Curie*. Il WINKELMANN (*Acta Imperii* I, 618) ne riferisce un elenco, e a p. 611 nello stesso volume si legge la seguente disposizione degli *Statuta officiorum: Primo Madii quarte indictionis* (1231) *iniunctum est magistris camerariis Principatus et Terre Laboris ut super omnibus terris et omnis aliis bonis et hominibus nuper ad manus Curie revocatis per magistrum..... de Salerno et socios sive baiulos fideles et ydoneos procuratores instituant qui ea regant et procurent fructus proventus et sercicia fideliter procurent et recolligant*, vietando ai castellani e ad altre persone d'ingerirsene. Dal doc. I, che riportiamo in appendice, si rileva che Federico aveva tolta la selva mala, che estendevasi sulle pendici di Somma e del Vesuvio, al signore di Ottaiano. Vi è anche memoria di un *castrum Sarni et palacium Imperatoris* (WINKELMANN o. c., I, 776); e doveva essere lo stesso che in seguito Carlo I d'Angiò concesse a Roberto d'Orléans per tutto il tempo che volesse rimanervi. *Reg. Ang.* 4, f. 116 t.

Digitized by Google

selve prossime a Capua, ad Aversa, e quelle del gualdo di Napoli, dove erano stati possessi di chiese e monasteri, e dove da tempi remoti agli abitanti delle terre vicine, s'era concesso d'andare, a legnare, a pascere il gregge, a seminare[1].

Rivendicati così in parte al demanio quei possessi, e inibiti nei luoghi di *defensa* i civici usi, tutto induce a credere che i boschi di Capua e di Aversa furono riuniti in una sola azienda campestre. E se, come pare, il palazzo di Belvedere ne divenne il centro, dove albergarono i balii, i *forasterii* destinati a governarla e a custodirla, fu certamente questa la causa della sua prima ruina.

Non è rimasta memoria del tempo in cui Federico venne a trattenervisi. È noto soltanto che, pur lontano quasi sempre dal regno per sostenere i diritti suoi contro il Papa e contro i Comuni Lombardi, tra le brighe, i contrasti, le insidie, non aveva mai tralasciato di rivolgere le sue cure alle *defensae et loca solatiorum*; che a volta a volta aveva ordinato ai giustizieri di farle attentamente custodire[2]; di provvedere alle spese dei serventi, al cibo dei cani e dei falconi[3]; di vietare che estranee

[1] Nel 921 Maria badessa di S. Gregorio Armeno promette a Pulcaro *vicedomini Sancte Neapolitane Ecclesie duas terras positas in Gualdo.* Capasso. o. c., I, 228, e II, p. I, 22. Nel 968 Pietro, *cui sopranominatur Longo*, e Martino, figlio di Stefano, tenevano ivi una terra per Teotonanda, badessa del monastero, di S. Salvatore e Pantaleone, *ad pastinandum.* Capasso, o. c., II, parte I p. 112. Anche in quel luogo Aloara, vedova del conte Teodoro, possedeva un campo *quod nominatur ad canne* e lo donò nel 1016 al monastero di S. Severino e Sossio. Capasso, o. c., II, p. I, 228. Per l'uso dei diritti civici degli abitanti di Napoli e casali in alcuni luoghi del Gualdo si conf. *Reg. Ang.* 4, *f.* 46.

[2] Mandati al Segreto di Messina, perchè faccia ben custodire *defensas et loca solaiorum* della sua giurisdizione (Huillard-Bréholles, o. c., V, p. I, 589): a Raimondo de Castrocucco *quod defensa nostra Brahalle pro solatiis nostris diligenter debeat custodire* (Ivi, t. V, p. II, 942).

[3] Huillard-Bréholles, o. c., V, p. I, 639; p. II, 672, 696, 701, 703, 748, 751, 791, 836, 837 ec. Nel 1239 una tempesta avendo abbattuti, molti alberi, oltre l'uccisione di vari animali, nella selva mala presso Scafati l'imperatore ordina a Riccardo de Pulcaro di vendere la legna in Napoli per rimediare al danno avuto dalla Curia. Ivi, V, p. I, 512. Sulla legna che compravano in Napoli i Pisani la Curia riscuoteva un dritto detto *sexantinum.* Winkelmann, o. c., I, 681.

Digitized by Google

persone vi si recassero a recidere legna, a rubare la selvaggina; e d'impedire che le belve rapaci distruggessero *animalia parvula venationis*[1].

Nè può essere che, rammentandosi delle altre predilette dimore, obbliasse la *domus* della Liburia. Si sa infatti che nel marzo 1240 due suoi valletti erano venuti a Napoli *pro trahendis falconibus et nutriendis* in un luogo prossimo alla città, che a ragione può supporsi dovesse essere il rifugio *venationis* di Belvedere[2]. E inoltre si sa che nell'anno stesso aveva dato ordine a Ruggiero di Pietrastornina, giustiziere di Abruzzo, di scegliere due uomini esperti ad uccidere i lupi *cum pulvere* e di mandarli a Rinaldo di Montenegro, giustiziere di Terra di Lavoro, *ut statuat eos in valdo Patrie*[3], confinante con quello di Napoli.

Questi indizii permettono di credere, che talvolta il magnanimo imperatore, nei brevi momenti di tregua della sua vita tempestosa, venne a cercare riposo e sollazzo nel *palacium* di Belvedere; finchè per lui e pei sudditi sopraggiunsero tempi più tristi.

Oramai nel cuore degli abitanti di Aversa, di Capua, di Napoli il rammarico dei privilegi perduti, dei danni che soffrivano, fomentato dalle prepotenze e dalle molestie dei *forasterii*[4], s'era mutato in odio. E quando, dopo il fatale assedio di Parma, s'offuscò la gloria di Federico; quando, deposto, precipitò la sua fortuna, e venne a morte nel 1250, quell'odio contro la casa di Svevia scoppiò in aperta ribellione.

Napoli e Capua, che, dando ascolto alle istigazioni del Papa, furono prime ad insorgere, si trassero appresso gli abitanti di Aversa, e s'allearono ad alcuni magnati[5]. Invano Manfredi,

[1] Huillard-Bréholles, o. c., V, 450.

[2] Mandati ai baiuli di Gaeta, ai quali si dice di aver inviati *ad partes vestras Anselmum Carbonem vallectum et Jacobum de Atina..... pro traendis falconibus et nutriendis*, e si ordina di dare al primo due scudieri e tre cavalli e al secondo uno scudiero ed un cavallo; al *compalatio* di Napoli, *quia itidem ituri sunt pro eodem servitio ad partes Neapolis*, perchè dia loro le spese *juxtam assisam Curie*; e al Camerario Riccardo de Pulcaro, perchè dia ad Anselmo il denaro per l'acquisto di un ronzino. Huillard-Bréholles, V, p. II, 836.

[3] Huillard-Bréholles, o. c., V, p. I, 479.

[4] Huillard-Bréholles, o. c. IV, p. I, 159.

[5] Jamsilla, ed. Del Re, p. 109 e seg.

Digitized by Google

balio del regno, accorse a punirle; indarno, soggiogata Aversa, assalì Napoli, ne devastò il contado, e andò dopo ad accamparsi presso il gualdo, *ad Anglanum*, per attirare i nemici a campale battaglia[1]. Fallito l'agguato, costretto ad allontanarsi, gli abitanti delle tre città insieme accorsero ad assaltare il palazzo di Belvedere; e fugati i custodi, diroccate in gran parte le mura[2] rioccuparono gli antichi possessi e tornarono a legnare, a far pascere il gregge, a porre a coltura le terre revocate al demanio.

Ma l'audace riscossa fu poco dopo repressa. Sopraggiunse Corrado, figliuolo di Federico; prima Aversa si sottomise; poi Napoli, e Capua nel 1253, mal sostenute dal pontefice, di nuovo assalite, stremate dalla fame, soggiacquero all'ira del giovine re[3].

III.

Ma nè Corrado, durante il breve regno, nè Manfredi, che dopo, con infausto destino, usurpò la corona, s'erano più rammentati del diruto palazzo di Belvedere. E forse col tempo, scomparse le macerie che l'ingombravano, niuna memoria ne sarebbe rimasta[4], se il primo re Angioino non avesse avuto il pensiero di farlo risorgere.

Nello scompiglio causato dalla ruina della Casa di Svevia, ben altre offese s'erano compiute contro i possessi di regio demanio. *Nonnulli homines prossimo preterite turbationis tempore*, invase e desolate *nemora, defensas, garennas*[5], con temeraria mano avevano osato *nemora incidere, maneria et domos detinere*[6], e perfino in turpe modo bastonarne i *servientes*[7]. Il re Carlo s'era

[1] Ivi, p. 114 e seg.

[2] *Reg. Ang.* 19, f. 24. Confr. appendice n. VI.

[3] DEL GIUDICE, *Riccardo Filangieri al tempo di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, in « Archivio storico napoletano », XVII, 260 e seg.

[4] CAMERA (*Annali*, I, 326) crede che d'allora ne scomparvero il nome e gli avanzi.

[5] *Garenna : vivariam funiculorum leporumve* : DUCANGE, *ad verb.*

[6] *Reg. Ang.* 4, f. 68, edito dal DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, Napoli, d'Auria, 1902, III, (parte 2ª del 2° vol.), 1 gennaio 1269, p. 1 e seg.

[7] I servienti del castello di Canosa erano stati bastonati dagli abitanti di Minervino, accorsi a recidere gli alberi della vicina *defensa*, ed a rubare gli animali della regia masseria. *Reg. Ang.* 27, f. 261.

Digitized by Google

affrettato a punire quelle colpe; e subito dopo il supplizio di Corradino, repressi i tumulti, sterminati i ribelli, con istinto di avarizia, aveva fatto valere i suoi diritti sovrani.

Sin dal gennaio 1269 aveva imposto ai giustizieri di inquirere contro gli usurpatori e contro i devastatori, di carcerarli, d'obbligarli, se nobili e borghesi, a risarcire i danni; se ignoti, di costringere le città e le terre vicine a farne ammenda[1]. Perciò d'allora dovunque s'erano fatte inchieste, dovunque i veltri del fisco avevano *capte informationes de incisura et venatione in diversis forestis et defensis*[2]. E, come altrove, rivendicati i dritti, avvalorate le pretese, anche nella Campania s'erano *ad presens posite in defensa* le selve del gualdo di Napoli e le terre circostanti, e s'era inibito agli abitanti della città e dei casali *laborari, coli, ac ligna incidere in Quarto, Depisano* e in altri luoghi, dove *semper ab antiquo tempore consueverint*. Ma, dolendosi e invocando essi umilmente la bontà regia, Carlo s'era mostrato proclive a dare ascolto ai loro reclami. E dal campo d'assedio di Lucera, nell' 8 agosto 1269, aveva ingiunto a Rainaldo di Conza, *magistro forestarum*, che risultando *aperte et manifeste* quanto erasi esposto, permettesse ai supplicanti *laborari et lignari* nei luoghi indicati *prout consueti sunt*[3].

Però se per poco cessarono le molestie, al gualdo e alle altre terre vicine, rimaste nella regia *defensa*, sopravvennero in seguito maggiori tribolazioni.

Nè allora nè poi, sino al 1274, quale che ne fosse la ragione, s'era fatta denunzia delle offese recate alla *domus* di Belvedere. Solamente alla fine di quell' anno, in dicembre, i maestri *foresterii*, Roberto de Altricia e Roberto di Bois Gilect[4], avevano

[1] Del Giudice, loc. cit. Conf. *Capitoli*, tit. II, p. 10, *De occupandis rebus demanii*.

[2] *Inquisitiones facte per nobiles Vinciguerram de Monte Ade et Rainaldum de Conchis Regni Sicilie magistros defensarum forestarum et venationum de nemoribus* in Alitto, *Notamenta*, ms. della Soc. napoletana di Storia patria, segnato XXV, B, 5, f. 374. Cita il *Fasc. Ang.* 37, fol. 18. Tra le altre rammenta l'*inquisitio de nemore Coriliani in territorio Consie* e quelle *de nemore Silve male*.

[3] *Reg. Ang.* 4, f. 46.

[4] Su Roberto d'Autresche, che nei Registri diventa *de Alterchia* o *de Altriciis*, e su Roberto de Bois Gilet, conf. Durrieu, o. c., II, 277, 288.

Digitized by Google

riferito al re, che il palazzo eretto dal *quondam* Federico imperatore *per homines terrarum vicinarum pro maiori parte dirutum et devastatum extitit*. E solamente allora Carlo aveva dato incarico a Galeotto de Fleury, giustiziere di Terra di Lavoro, di rintracciare i rei, e d'obbligarli quindi a richiesta dei maestri della defensa, *ad integram et totalem reparacionem et refectionem ipsius palatii*[1].

Se non che, indagando, Galeotto non aveva potuto scoprire i nomi dei colpevoli. Perciò, accertatosi che il palazzo *per homines Neapolis, Averse, et Capua dirutum et devastatum est*, aveva proposto che si facesse restaurare *per universitates terrarum ipsarum*. Ma, poichè a niuno era lecito senza mandato imporre collette[2], aveva chiesta licenza d' esigere quell' ammenda[3]. Avutala, e fatta eseguire da probe persone la stima *de hiis que in palatio reparanda sunt*, e *per quanta pecunia refici et reparari possint*, cominciò per la *domus* di Federico un nuovo periodo di storia.

Nel 23 maggio 1275 il re, mentre era a Capua, dispose che *si vero homines terrarum ipsarum velint dicere quod speciales persone palacium ipsum diruerint, vocati qui fuerint vocandi* si desse compimento alla giustizia; se no, obbligando Galeotto le tre città a pagare le 340 oncie di oro presunte necessarie al restauro, le facesse ripartire *pro rata* dai tassatori e collettori già eletti per riscuotere la generale sovvenzione imposta per le nozze di sua figlia[4]. Intanto, affinchè si eseguissero i lavori *celeriter, continue*

[1] *Reg. Ang.* 19, f. 24. Il Minieri-Riccio, che lo riassunse nella *Genealogia di Carlo I d'Angiò* (Napoli, Priggiobba, 1857, p. 77), dice che la desolazione avvenne nel tempo in cui Corradino invase il regno, e trasse così in errore anche il Von Quast, editore dello Schulz (*Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien*, II, 209); ma al tempo di quella invasione Capua e Napoli, che già prima s' eran mostrate avverse agli Svevi, non avevano preso parte ai tumulti successi nel regno, e l'accordo che fecero tra esse, al quale aderì anche Aversa, avvenne subito dopo la morte di Federico II.

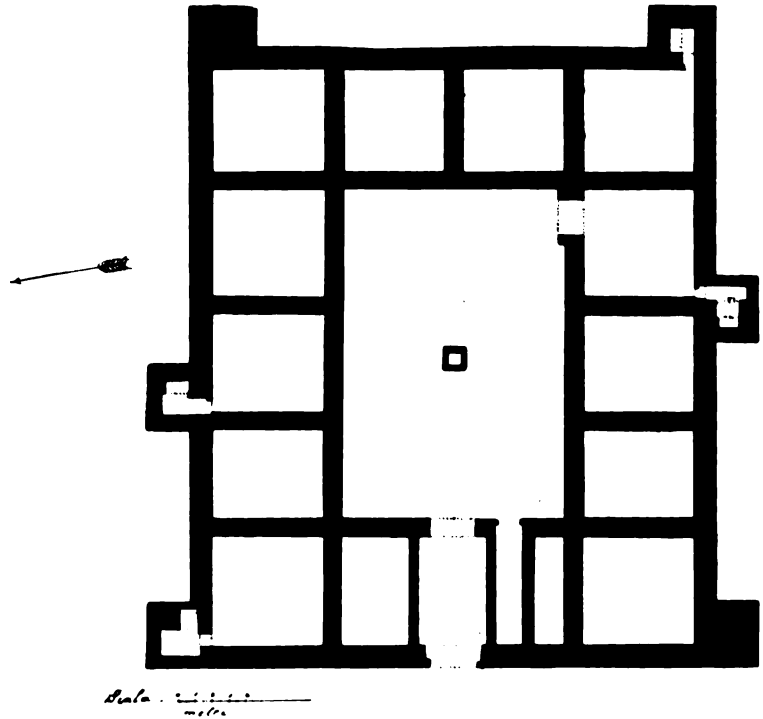
[2] Di quel divieto si parla nel diploma a Roberto di Cornay, che riassumiamo in appendice al n. II, e in un altro riferito dal Minieri-Riccio, *Saggio di codice diplomatico, formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato*, Napoli, 1878-1883, I, p. 127.

[3] *Reg. Ang.* 19, f. 24.

[4] Nel 15 settembre 1273 Carlo aveva bandito le nozze di sua figlia Beatrice con Filippo figlio di Baldovino, l'esule imperatore di Costantinopoli, che dove-

Digitized by Google

1. CASTELLO DI BELVEDERE. — Ingresso visto dal cortile.



2. Pianta del castello.

Digitized by Google

Digitized by Google

et bene, anticipasse lui quella somma a titolo di prestito, togliendola dal denaro raccolto *ejusdem subventionis*[1]. Così, abbandonata ogni altra indagine, s'appuntarono gli strali del fisco contro Napoli, Aversa e Capua.

Certamente un motivo di quella premura doveva esserci. Se, come pare, fin da allora Carlo vagheggiava il disegno di fabbricarsi in Napoli una reggia degna di lui[2], è lecito credere che gli importasse la ricostruzione del diruto palazzo, per aver agio frattanto di dimorare in un luogo, salubre, ameno, e prossimo alla città destinata a capitale del Regno.

Ad ogni modo, fosse questo o tutt'altro il motivo, Carlo nel maggio stesso scelse come espensori dell'opera Nicola Marino e Grazia Fedele[3]; e a entrambi prepose, per dirigere e invigilare i lavori, Pietro de Chaule, un piccardo, chierico regio e regio famigliare[4], il quale venuto come tanti altri dalla Francia a cercare fortuna nel Regno sin allora aveva fatto un po' di tutto. Era stato inquisitore *super bonis proditorum* in Terra di Otranto[5], collettore *pretii nove monete seu focolariorum in casalibus Neapolis*[6], portulano di Principato e Terra di Lavoro[5]. E ancora

---

vano celebrarsi a Foggia *proximi futuri mensis Octobris* (*Reg. Ang.* 14 f. 583). Aveva ordinato che per quella occasione si comprassero *centum boves pingues et juvenes*, mille porci, *et quanta venatio congregari poterit, gallinas et pullas* ec. (*Reg. Ang.* 1279, A, f. 34). Conf. *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium*, Napoli, 1824, I, 91. A Terra di Lavoro e Molise fu imposto la sovvenzione di 13487 oncie e t. 10 (*Reg. Ang.* n. 19, f. 54). Conf. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, Napoli, Priggiobba, 1857, p. 115.

[1] *Reg. Ang.* 21, f. 196.

[2] De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella Piazza di Castelnuovo*, in « Arch. stor. nap. », XI, 442 e seg.

[3] *Reg. Ang.* 21, f. 196, 197 t.

[4] Sul nome e la patria conf. Pietro Egidi, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, in « Archivio storico nap. », XXIV, 1909, p. 265.

[5] Ivi, p. 267.

[6] Ivi.

[7] Ed anche *magister procurationis demaniorum morticionis et escandentiarum ac magister Portulanus Principatus et Terre Laboris*. Colanello Pacca, *Notamenti*, Ms. della Soc. storica napoletana, seg. XX. A, 16, p. 10.

Digitized by Google

dopo, nel 1274, aveva avuto incarico da Carlo di presiedere ed attendere alla costruzione dei due chiostri votivi, di S. Maria della Vittoria presso Scurcola e di S. Maria di Real Valle presso Scafati [1].

Che Pietro fosse proprio architetto, non sembra. Ma il fatto di vederlo allora e poi adoperato in quelle e in altre costruzioni lascia supporre che non doveva essere sfornito di una certa competenza tecnica, o per lo meno che doveva avere in Corte un credito tale [2] da indurre Carlo a commettergli anche la costruzione di Belvedere, affidandosi nella promessa, che al più tardi, per la fine di ottobre di quell' anno sarebbe stata compiuta [3].

Posto ciò, nel primo giugno, il re diede ordine a Galeotto di fornire *magistros, manipulos et alios operarios* a richiesta del suo chierico e fedele, *secundum cuius provvisionem* dovevasi procedere [4].

E impaziente di ogni indugio, trascorsi soli quattordici giorni, gli fece intendere, che ove mai non potesse di persona attendere a quanto occorreva, n'assegnasse la cura a qualche probo uomo della sua giurisdizione, minacciando per qualsiasi ritardo d'infliggergli in pena la multa di cento oncie di oro [5]. Allora Galeotto, che era forse già infermo, fece consegnare agli espensori, per mano di Pietro, centoquaranta oncie di oro per l'acquisto di legname, di calce, di arena e di pietre [6].

Ma cominciarono subito gli intoppi. Nel 20 luglio, senza che ne apparisca la ragione, al giudice Nicola Marino, forse incolpato di negligenza, fu sostituito il giudice Pietro di Benedetto da

[1] Egidi, o. c., p. 267.

[2] Ivi, p. 268 e seg.

[3] *Reg. Ang.* 22, f. 32 t.

[4] *Reg. Ang.* 21, f. 197 t. In questo diploma il De Chaule è chiamato *magister Petrus de Chaulle, clericus, familiaris* etc.

[5] *Reg. Ang.* 21, f. 201 t. In quest' altro ordine è chiamato *De Chaelis.*

[6] Ciò risultò dai conti esaminati dopo la morte di quel Giustiziere. Si legge infatti nel diploma dato a Napoli *XI Octubris IIII indictionis* (1275): *invenitur per scripta quondam ipsius Galocti quod pro eodem opere assignavit uncias auri CXL per manus magistri Petri de Chaulis juxta cuius designationem et provisionem debuit in opere ipso procedi. Reg. Ang.* 23, f. 24.

Digitized by Google

Aversa[1]; e, sopraggiunta in agosto la morte del giustiziere Galeotto De Floriaco[2], d' un tratto s'interruppero i lavori.

Avutane quindi notizia, Carlo, da Lagopesole ove trovavasi, s'affrettò a provvedere. Impose al nuovo giustiziere Gualtieri da Sommerose di far eseguire quanto dal suo predecessore *processum non extitit*; di riscuotere inoltre, se non erasi riscossa, la somma dovuta dalle tre città; e di supplirvi, in mancanza, con qualsiasi moneta della Curia, assegnandola con debita misura agli espensori, affinchè non fosse ritardata oltre l'ottobre la stabilita rifazione[3]. Convinto così che oramai nessun altro ostacolo si sarebbe opposto al desiderio suo, nel 16 settembre, accingendosi *ad partes Terre Laboris feliciter accedere*, tornò ad ingiungere a Gualtieri di riscuotere e dare quella somma in mano a chi era preposto alla fabbrica, affinchè *celeriter immo celerius compleatur reparacio palatii*, nel quale al suo ritorno voleva recarsi *habiliter* a dimorare[4].

Ma accadde quello che quasi sempre s'era visto succedere nelle fabbriche angioine, ritardate o interrotte per incuria o per frode dei regi ministri, per difetto di moneta o per impaccio degli intricati congegni burocratici[5]. Il restauro di Belvedere era ancora incompiuto, quando nei primi d'ottobre Carlo tornò a Napoli[6]; e allora scoppiò la tempesta che s'era venuta addensando.

Il re, deluso, stizzito, rivolse l' impeto della sua ira contro Pietro di Chaule e contro i primi espensori. Li scacciò e diede ordine a Gualtieri, *sub pena* di pagare *de proprio*, di costringerli a rendere le 140 oncie già largite da Galeotto e ogni altra somma riscossa posteriormente, di ricuperare i materiali acquistati *nulla pro hiis deductione facienda*; e così pure, nel caso che avessero anticipato oltre la consueta misura *aliquid in pecunia magi-*

[1] *Reg. Ang.* 21, f. 205 t. L'ordine è dato *apud Montefortem XX Julii, III indictionis* (1275).

[2] Era morto nell'agosto 1275 (*Reg. Ang.* 14, f. 205), e nel 1 settembre gli successe Gautier de Sommereuse (*Reg. Ang.* 22 f. 31, 34 t.).

[3] *Reg. Ang.* 22, f. 32 t. L'ordine è dato *apud Lacumpensilem VII Septembris IIII indictionis* (1275).

[4] *Reg. Ang.* 22, f. 34. L'ordine è dato *apud Melfie XVI Septembris IIII indictionis* (1275).

[5] Egidi, o. c., passim, conf. pag. 281 e seg.

[6] Durrieu, o. c., II, 179.

Digitized by Google

stris vel manipulis seu aliquibus pro mercede eorum, di ripetere da costoro il dippiù. Aggiungendo che se mai qualcuno di essi affermasse, *quod non ipsi sed alii ad restitutionem tenentur*, non desistesse dall'esigere quello che si doveva e lasciasse a chi n'avesse voglia l'arbitrio di recarsi a reclamare e aspettare il giudizio della Regia Curia[1].

Frattanto, il dì stesso 11 ottobre, il re aveva preposto *super reparationem et refectionem Bellovidere, ac recipienda et expendenda pecunia necessaria*, il giudice Pietro Castaldo di Castellammare di Stabia, e il francese Bausolino de Lynnais[2]. Nella lettera *commissionis* aveva ingiunto ad entrambi di recarsi sopra luogo per dar termine ai lavori *celeriter, bene et congrue*, dopo aver ricevuto da Pietro de Chaule, *in scriptis et sub sigillo, provvisionem et designationem per eam habitam*, e aver presa consegna delle 140 oncie reclamate e dei materiali raccolti. Aveva quindi ordinato di avvalersi di quella somma e delle altre che sarebbero state fornite; di giovarsi dei consigli e degli aiuti del giustiziere *super inveniendis et conducendis ad condecens salarium et mercedem magistris, manipulis, curribus et aliis necessariis*. E li aveva esortati a tener conto degli introiti e delle spese, a por mente che la Curia non fosse ingannata o defraudata; e sopratutto a procedere *diligenter et fideliter* per meritarsi il beneplacito suo. Convinto della loro *prudenza* e della loro *legalità*, Carlo aveva dunque in comune affidato all'uno e all'altro il doppio ufficio di dirigere i lavori e di amministrare le spese, col titolo stesso di espensori, assegnando ad entrambi lo stesso stipendio d'un tarì d'oro al giorno, *iuxta assisiam Curie*[3]. Ma, ripensandoci poi, gli parve meglio definire e distinguere il campo delle loro attribuzioni.

[1] *Reg. Ang.* 22, f. 35. Conf. nell'appendice il n. XI.

[2] *Reg. Ang.* 23, f. 24. e 22, f. 36. Conf. appendice, n. IX. Il nome si trova scritto *Bausolino* o *de Lanegio* o *de Linegio*. È evidentemente *Baucelin de Linais*, adoperato da Carlo nei lavori del castello di Melfi e di altri castelli. Conf. E. Bertaux, *Les artistes francais au services des Rois Angevins de Naples*, in *Gazette des Beaux Arts*, 1905, II, 103 e 316.

[3] *Reg. Ang.* 23, fol. 24 e 28. Gli ordini sono dati a Napoli l'11 e il 18 ottobre 1275. Con altro diploma del 20 Ottobre, *Reg.* 22, f. 36 t., si ingiunge al Giustiziere di assistere e coadiuvare *Bausolinum de Lanegio et Petrum*

Digitized by Google

Ad una domanda del giudice Pietro, gli aveva scritto il 17 dicembre 1275, che trattandosi di comprare gavitelli, pale o altre cose di poco conto, se nel luogo di acquisto mancassero giudici e notai per attestare la spesa, e se il valore di ciascuna di quelle *rerum modicarum* non superasse la somma di cinque grana d'oro, dispensavalo dall'obbligo di esibirne la quietanza. Ma in tal caso voleva che facesse notare in *quaternis studiose et fideliter* il costo, i nomi dei venditori, e quando e dove tali cose fossero state comprate. Avvertendo, che da quella *gratia* intendeva fossero escluse le spese eccedenti il detto prezzo e le mercedi degli operai, e di quanti altri si trovavano addetti all'opera del restauro, per le quali erano indispensabili le legali *apodixe*; altrimenti la somma sarebbe stata ascritta a suo debito. E a tale proposito dichiaravagli, che pur avendo dato a Bausolino un incarico eguale al suo, fermamente voleva, che d'allora innanzi l'uno, cioè Pietro, dovesse rimanere il solo *receptor et expensor pecunie*, e per tutto il resto procedesse *cum conscentia et notitia* di Bausolino, al quale era specialmente affidata l'esecuzione diligente dell'opera[1]. Nel tempo stesso Carlo pose alla dipendenza degli *espensores* un notaio, assegnandogli tredici grana d'oro al giorno[2]. Il 6 dicembre scrisse ai baiuli e ai maestri giurati di Sorrento e di Castellammare di Stabia, ingiungendo che a richiesta di Bausolino e del giudice Pietro assoldassero *incisores seu scalpatores lapidum*, muratori, carpentieri, manipoli e che preparassero le barche destinate a trasportare le pietre per le calcare, minacciando nel caso d'inobbedienza o di ritardo, oltre la pena di venticinque oncie d'oro, di obbligarli al rifacimento dei danni[3]. Ma anche ora le regie premure non valsero a nulla. Grazia Fedele e Pietro di Benedetto s'erano affrettati a rendere cinquanta once d'oro, ricevute dal Giustiziere, dichiarando che rimossi dall'ufficio non avevano potuto spenderle[4]. Ma le 140 once si stentava a riaverle.

Castaldum expensores operis Bellovideris super inveniendis.... magistris manipulis curribus et bubus... ad justam mercedem.

[1] *Reg. Ang.* 23, fol. 67 t.

[2] *Reg. Ang.* 23, f. 28.

[3] *Reg. Ang.* 23, f. 53 t.

[4] Tale restituzione avvenne il 22 novembre 1275. *Reg. Ang.* 23, f. 48.

Digitized by Google

Pietro de Chaule aveva tentato di sottrarsi alla molesta intimazione, protestando che la colpa del mancato impegno non doveva addebitarsi a lui, ma a quelli che, destinati da Galeotto *super inveniendis curris cum bubus, magistris et manipulis*, non li avevano forniti a tempo. E il re, quantunque fosse poco propenso a credergli, commise a Gualtieri d'accertarsi se con giusta ragione il suo chierico e famigliare poteva dirsi reo. Nel qual caso, senza indugio, lo costringesse *ad solvendam pecuniam predictam;* se no, risultando rei i commissarii scelti da Galeotto, agisse contr'essi, *tam de hoc delinquentibus*[1].

Ma Gualtieri per trarsi d'impaccio, e forse più per favorire il chierico francese, prima di compiere l'inchiesta e di trasmetterla, come gli era stato prescritto, ai Maestri Razionali, di suo arbitrio fece carcerare i due primi espensori Nicola Marino e Grazia Fedele e fece sequestrare i loro beni[2]. E così si aggiunsero altri intoppi ed altri imbrogli .

I prigioni alla loro volta reclamarono, invocando giustizia e affermandosi innocenti. Carlo, nel dubbio, ordinò che fossero scarcerati, e che fosse tolto il sequestro, a patto che dessero valevole cauzione *quod in omnibus et per omnia mandatis Curie stabunt.* E poichè voleva, che sfuggendo alla pena, niuno godesse del malfatto, ingiunse a Gualtieri di proseguire l'inchiesta riserbandosi dopo di giudicare *secundum probata*[3].

Per quanto altro tempo si prolungassero le indagini e con qual esito s' ignora: questo solo risulta che Pietro venne rimosso dagli ufficii che aveva[4], e che rimase d' allora parecchi anni in disgrazia, mentre gli si movevano contro anche altre accuse[5]. Cosicchè può supporsi, che insieme egli e i due primi espensori fossero condannati a rendere le 140 once avute in acconto; ma non vi è indizio per credere che le avessero realmente restituite. Mancato quell'introito, e indugiando le due città a pagare la somma che era stata ad esse imposta per ammenda, di nuovo

[1] *Reg. Ang.* 22, *f.* 46. Conf. appendice n. XI.

[2] Ivi.

[3] Ivi.

[4] *Reg. Ang.* 9, *f.* 174 t.

[5] Gli è tolta la direzione delle fabbriche dei chiostri. Egidi, o. c., in «Arch. stor. nap.», XXXIV, 274.

Digitized by Google

si rallentò l'esecuzione dei lavori, mentre altri impedimenti si aggiungevano per ritardarne il compimento.

IV.

Il 10 gennaio 1276, al ritorno dal Concilio di Lione, era morto Gregorio X. Niente benevolo per Carlo quel Papa aveva cercato di frenarne le mire ambiziose e di abbassarne la potenza, ponendo fine alle lotte in Italia, promuovendo una crociata, riconoscendo l'elezione del nuovo Imperatore, accogliendo l'adesione del Paleologo alla Chiesa Romana.

La sua morte non doveva certo addolorare il re angioino, che non si lasciò cogliere alla sprovvista. Fin dal primo divulgarsi della notizia che il Papa era infermo, l'8 dicembre, egli si era trasferito in Roma per influire sull'elezione del successore [1].

Durante la sua assenza, al governo del regno rimase suo figlio Carlo, al quale era stato commesso di provvedere affinchè senza altro indugio fossero condotti a fine i lavori di Belvedere.

Il giovane Principe, nel penultimo giorno di gennaio 1276, aveva esortato il giustiziere di Terra di Lavoro a fornire il denaro occorrente. Gli aveva scritto che doveva essergli noto come vivamente il re desiderava che quel palazzo fosse riparato e compiuto. Perciò, se voleva sfuggire all'accusa di negligenza ed evitare la regia indignazione, s'affrettasse a fornire il denaro necessario agli espensori e a rimovere ogni impedimento a che la costruzione si compisse, affinchè il re, tornando, potesse a suo piacere andare a dimorare in quell'ospizio [2].

Ma, o fosse per difetto di moneta o per incuria, Gualtieri non aveva dato ascolto a quelle premure. Alle richieste di Pietro Castaldo non aveva voluto fornirgli moneta senza l'intervento di Bausolino. Era un pretesto, perchè il Re aveva distinte le

[1] F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Roma, Soc. edit. nazionale, 1901, III, 62 e seg. — Si apparecchia a partire dopo le feste di Natale (1275) (*Reg. Ang.* 24, f. 11), chiamato a Roma dal Pontefice. (*Reg.* 22, f. 72) Trovandosi in Roma *et pro creatione novi Summi Pontificis, ibi nos oportebit trahere longam moram, et maximas subire expensas.* (*Reg.* 15, f. 15 e 48 t.).

[2] *Reg. Ang.* 54, f. 82 t.

Digitized by Google

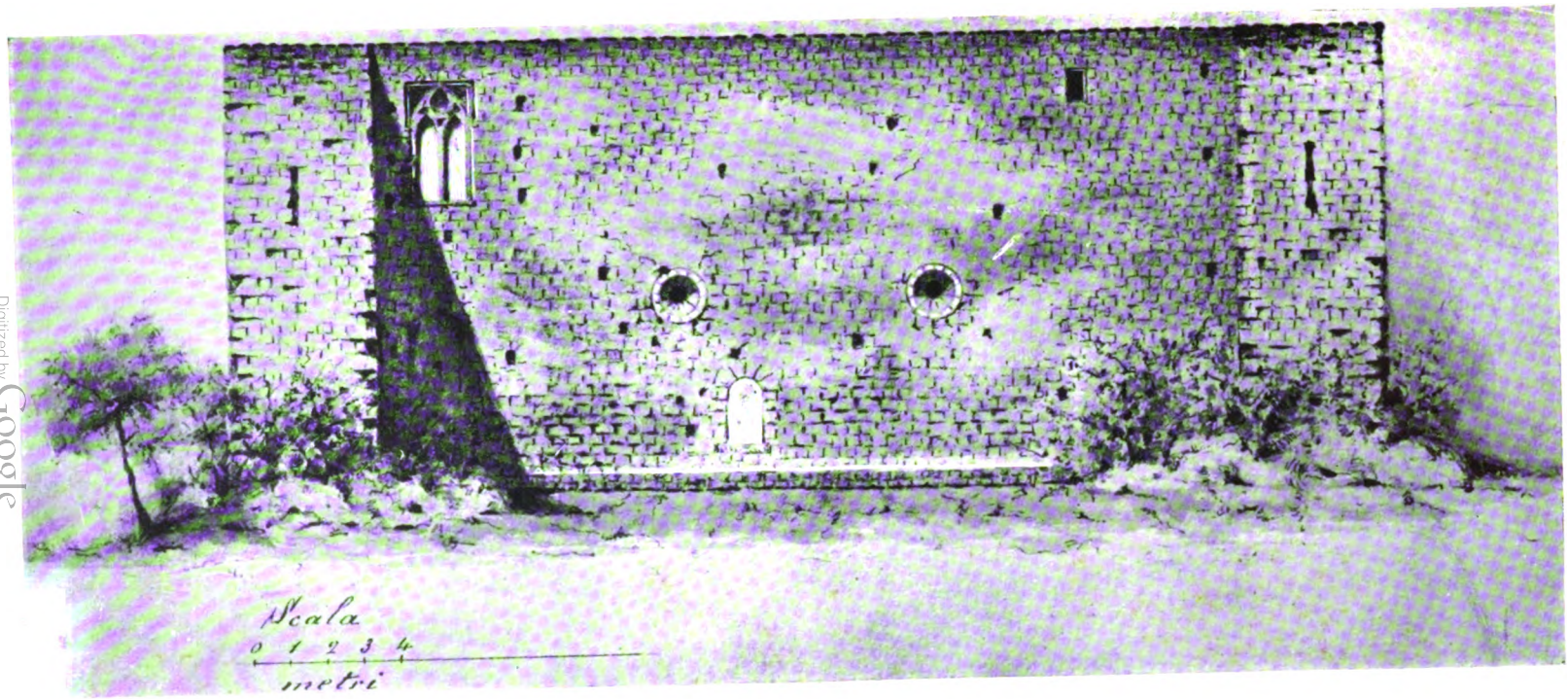
mansioni dei due preposti all'opera di Belvedere, e, riserbando a Bausolino la direzione dei lavori, aveva affidato unicamente a Pietro Castaldo l'incarico di ricevere le somme ed eseguire i pagamenti con tutte le cautele allora in uso. E quando il Principe gli ricordò[1] tali prescrizioni contenute in una lettera regia, il Giustiziere escogitò altri mezzi per rinviare i versamenti. Si giunse, infatti, alla fine di aprile, e sulle somme dovute dalle città di Napoli, Aversa e Capua e su quelle addebitate a Pietro de Chaule e agli antichi espensori solamente 210 oncie erano state versate a Pietro Castaldo, che perciò reclamava al Principe denunziando le nuove *dilaciones et occasiones multiplices* del Giustiziere. A questo il 1° maggio il Principe rivolgeva nuove più severe ingiunzioni; e, dicendosi non poco meravigliato della negligenza sua, per la quale l'opera rimaneva interrotta con grande dispiacere del re, minacciava la pena di cento once d'oro se il Giustiziere non curasse all'istante la riscossione delle somme ancora dovute dai precedenti espensori e dalle città di Napoli, Aversa e Capua, e non le affidasse al Castaldo sino all'ammontare di oncie 340. E poichè si affermava che tale cifra non era sufficiente al totale compimento della fabrica secondo il disegno di maestro Pietro de Chaule, ordinava a Gualtieri di far compilare una diligente stima, con le formalità stabilite nelle cose fiscali, di quanto ancora restava da fare. Le maggiori somme che occorressero dovevano gravare sulle stesse tre città, distribuendole nelle stesse proporzioni già accertate nella prima tassazione ed esigendole sollecitamente, ma senza arbitrarii aumenti. Ripeteva conchiudendo, che se per sua colpa l'opera dovesse subire nuovi ritardi, sarebbe stato obbligato *procul dubio* a pagare le cento oncie a beneficio della Curia, oltre quelle altre pene che al Re sarebbe piaciuto di comminargli. Lo facoltava infine di anticipare, da altri cespiti fiscali, 50 oncie in sussidio della costruzione, salvo poi a rimborsarle col prodotto della riscossione[2].

Non sappiamo se Gualtieri ottenne che Pietro de Chaule e i suoi complici rendessero il denaro ricevuto : forse costoro riuscirono ad esimersi dalla restituzione. Non così gli abitanti delle

[1] *Reg. Ang.* 54, f. 91.
[2] *Reg. Ang.* 2, f. 31.

Digitized by Google

TAV. II.



3. Castello di Belvedere. — Lato orientale.

Digitized by Google

Digitized by Google

tre città ai quali non furono risparmiate molestie da parte del Giustiziere, onde essi elevarono proteste pel nuovo aggravio. Carlo, intanto, ch'era riuscito a far eleggere Papa, nel 21 gennaio 1276, Pietro di Tarantasia, a lui devoto, che assunse il nome di Innocenzo V, era rimasto in Roma per procacciarsene maggiormente il favore. Ma contro ogni previsione, trascorsi alcuni mesi, nel 2 giugno, Innocenzo era morto. E allora, avvalendosi dell'ufficio di Senatore, che gli era stato confermato, aveva ripreso ad intrigare; e, col pretesto della bolla emanata da Gregorio X, aveva fatto rinchiudere strettamente i Cardinali, per obbligarli con le privazioni al voler suo[1].

Mentre attendeva a così gravi maneggi, gli giunse il reclamo delle tre città. Esse esponevano che secondo la prima stima fatta eseguire da Galeotto de Floriaco, diligente e provvida, la somma prevista per la riparazione del palazzo ascendeva a 340 oncie. Ma ora si disegnavano nuove aggiunte all'edificio primitivo e si pretendevano nuove contribuzioni, oltre quella già pagata, e per l'ingente somma di mille cinquecento oncie. Riconoscevano giusto che fosse stata imposta a loro la ricostruzione di quanto avevano distrutto nel palazzo *tempore guerrarum*, ma non che si mettessero a loro carico gli ampliamenti ora disegnati. Il Re, per aderire alle loro suppliche, domandò il 4 luglio da Roma sollecite spiegazioni al Giustiziere: quale era il motivo di un aumento così grande della multa imposta a quelle città? un madornale sbaglio nelle previsioni della perizia ordinata da Galeotto, o le nuove costruzioni volute dal Principe? Il Re non voleva che quelle città fossero costrette ad un nuovo aggravio, ma ciò non esimeva il Giustiziere dal far procedere con ogni sollecitudine i lavori di restauro e di compimento del palazzo[2]. Contemporaneamente quelle popolazioni si erano rivolte al Principe, perchè fosse sospesa la riscossione; ed egli, scrivendo il 7 luglio al Giustiziere, annuì che si indugiasse sino alla fine di quel mese, per aspettare che il Re facesse manifesto il voler suo. Si dolevano, inoltre, di un'altra molestia onde erano gravati dal Giustiziere. Richiamato questo dal Principe a una più attenta

[1] Gregorovius, o. c., III, 63.
[2] *Reg. Ang.* 22, f. 54.

Digitized by Google

custodia delle strade, dei boschi e degli altri luoghi di sua giurisdizione, affinchè non vi si commettessero *furta, homicidia et alia maleficia*, aveva riversato questo ufficio, secondo il consueto, sugli abitanti di quelle tre città, ma richiedendo un maggior numero di uomini che non fosse necessario e obbligandoli a guardare anche i luoghi dove tali delitti non si commettevano. E Carlo, colla stessa lettera, dispose che non si eccedesse col gravare inutilmente gli abitanti, ma si restringesse la custodia ai luoghi dove fosse necessaria, facendola eseguire con ogni diligenza[1].

Frattanto era pervenuta la lettera reale del 4 luglio, e per dar tempo alla replica del Giustiziere e al definitivo provvedimento del Re, il Principe, il 25 luglio, concesse una nuova dilazione di trenta giorni agli abitanti di Napoli, Aversa e Capua. E insieme esortò il Giustiziere a fornire il denaro o anticipandolo dal prodotto della generale sovvenzione o da qualsiasi altro residuo o contraendo un mutuo. Ciò fu anche confermato il 3 agosto in aiuto all'urgente richiesta di cento oncie che aveva fatto l' *espensor* Pietro Castaldo[2].

Con maggiore energia scriveva il 4 agosto il Re da Vetralla presso Viterbo, dove si era recato al seguito del Pontefice Adriano V, per la cui elezione egli si era tanto adoperato. Rimosse nel modo anzidetto le difficoltà di ordine finanziario, minacciava il Giustiziere di aspre pene nella persona e nei beni qualora la ricostruzione e l'adattamento del castello di Belvedere non procedesse con la massima prestezza, facendovi lavorare *diu noctuque*. Tutto doveva esser pronto al più tardi pel 15 ottobre, quando egli, il Re, si proponeva di venire a dimorarvi. Conteneva inoltre la lettera alcuni particolari di fortificazione. Disponeva il Re che in ogni angolo dell' edificio doveva esservi una torre che si elevasse di una canna sul livello del muro di cortina, e tali torri angolari dovessero essere congiunte dal cammino di ronda. Aggiungeva che altre maggiori indicazioni avrebbe dato il suo stazionario e famigliare Giovanni Troussevache [nel doc.: Terchavacha], spedito a bella posta[3].

[1] *Reg. Ang.* 9, f. 126.

[2] *Reg. Ang.* 29, f. 166 e 169.

[3] *Reg. Ang.* 22, f. 56. Ecco il passo riguardante le fortificazioni: *Volumus*

Digitized by Google

Erano queste le nuove opere volute dal Principe e forse disegnate da Baucelin de Linnais? Mettendo a confronto le lettere reali del 4 luglio e del 4 agosto, si intuisce che qualche cosa è avvenuto nel frattempo. Nella prima lettera il Re riafferma il concetto che il castello debba esser rifatto quale era al tempo svevo; nella seconda dà gli ordini per l'aggiunta delle torri angolari e dei cammini di ronda. Un nuovo progetto deve essergli stato presentato ed egli deve averlo trovato migliore.

E le proteste delle tre città che si dolevano di dover sopportare una maggiore ed ingiusta tassazione? Furono accolte in parte. Non pagarono le 340 oncie, accertate nella stima del maggio 1275, e nè anche le 1525 oncie coi 6 tarì e le 5 grana che prevedeva la nuova stima del 1276; ma, in tutto, 600 oncie. Tra privati questa si sarebbe chiamata una transazione: tra sudditi e Sovrano prese le rituali forme di una supplica e di una grazia, che fu concessa con la lettera da Vetralla del 6 agosto[1]. Il Re ordinò al Giustiziere di supplire alla rimanente spesa coi modi già indicati nelle lettere antecedenti.

Dopo quest'ordine e per parecchi mesi i registri non ci danno notizia del palazzo di Belvedere: bisogna credere che l'*espensor* ricevè regolarmente il denaro pei materiali e per le mercedi e che perciò l'opera procedè più celermente. Non che fosse compiuta pel 15 ottobre: atteso un mutamento così radicale nella pianta stessa dell'edificio, ciò non era possibile, e, come vedremo, occorse ancora un anno perchè il castello fosse finito.

Per altro Carlo fu costretto, per impreveduti avvenimenti, a prolungare la sua assenza dal regno. Adriano V, il 17 agosto, dopo trentanove giorni dalla sua elezione, era morto a Viterbo. Ancorchè egli avesse abolita la legge del conclave promulgata da Gregorio X, i Viterbesi serrarono gli elettori; e, discordi come erano i Cardinali continuarono tra essi i contrasti. Tuttavia, per quanto si adoperasse Carlo, nè anche questa volta gli riuscì a far accla-

---

quod in qualibet angulo domus sit turris una terraziata superius, et inter singulas duas turres sit via per quam possit predicta domus defendi et via de una turri ad aliam habeatur, et turres angulorum ipsorum sint altiores muris per cannam unam.

[1] *Reg. Ang.* 22, f. 56.

Digitized by Google

mare un Papa francese. Fu eletto, il 17 settembre, l'arcivescovo di Braga, che assunse il nome di Giovanni XXI[1].

Carlo s'intrattenne in Roma fino al 1° marzo del seguente anno 1277. Rientrato nel regno, si fermò dall' 8 al 17 di quel mese a Capua, di dove si sarà probabilmente recato a Belvedere per accertarsi come procedeva l'opera che tanto gli stava a cuore. Troviamo che il 14, da Padula, emanò l'ordine che vi si costruisse, nel mezzo del cortile, una cisterna lunga sei canne, larga due e profonda tre, e fuori del castello una casa[2].

Nello stesso giorno incaricò il Giustiziere di fondare presso Belvedere un villaggio, sforzandosi di indurre *bono modo* sessanta famiglie a venire spontaneamente ad abitarvi. Spettava a lui di procurare che, restando pur contenti i nuovi coloni, si facesse il vantaggio della Curia[3].

Proseguendo il suo giro nel regno - - fu a Lucera, a Foggia, a Brindisi, — continuò a mandare incitamenti e disposizioni pel compimento delle fabbriche a Belvedere. Da Brindisi, il 12 aprile, non poco meravigliato della rinnovata incuria del Giustiziere, lo richiamò al dovere di fornire i fondi, minacciando le solite pene e dichiarandogli che gli scriveva su di ciò per l'ultima volta ; il 17 dello stesso mese ordinò a Pietro Castaldo di accelerare il lavoro, in modo che l'opera proseguita senza interruzione fosse compiuta per la prossima festa di S. Michele[4].

Se alludeva all' 8 maggio (l'altra festa di S. Michele cade al 20 settembre), nè anche questa volta il termine fu rispettato. Il lavoro di muratura dovè durare fino a tutto il luglio, giacchè soltanto il 14 agosto, da Lagopesole, il Re diede a Pietro Castaldo l'ordine di far eseguire il tavolato nei tetti, e di far lavorare le porte e le imposte munendole di solide ferrature.

Nell'istessa lettera dispose che le camere dovevano esser

[1] Gregorovius, o. c., III, 63.

[2] *Reg. Ang.* 27, f. 34 t. È una lettera del 12 aprile 1277 da Brindisi, nella quale si conferma quanto il Re aveva scritto il 14 marzo da Padula :.....*fiat cisterna una in palacio nostri Bellovidere in medietate ipsius palacii que sit longitudinis cannarrum sex et amplitudinis cannarum duarum et profunditatis cannarum trium. et fiat ibi domus una....*

[3] *Reg. Ang.* 27, f. 33. Conf. in appendice n. XIII.

[4] *Reg. Ang.* 27, f. 34 t. e 25 f. 56.

Digitized by Google

rinettate dal fumo e dalle altre immondizie, badando poi a conservarle pulite, e che le cisterne esistenti dentro e fuori il palazzo dovevano essere riparate[1].

Si era ormai alla fine; e gli ultimi mesi del 1277 furono impiegati a costruire intorno al regio maniero le case per gli alti ufficiali.

Per prima fu costruita la casa per la tesoreria: il Re diede gli ordini opportuni a Pietro Castaldo il 29 agosto da Lagopesole. Doveva esser fatta secondo i criterii che avrebbe dettato l'arcidiacono Pietro Farinelli[2] e sotto l'accurata direzione di Baucelin, *protomagitri operis Bellovideris*, e, al solito, colla massima celerità, e con minuziose garenzie contabili per evitare le frodi e i furti[3].

Dopo pochi giorni fu disposta la costruzione di altre tre case: una per uso di Jozzolino della Marra *magne curie magistri rationalis*, un' altra simile per uso di Giovanni de Alneto, *marescalle nostre magistri et vice justitiarii regni Sicilie*, l'ultima per gli ufficiali addetti ai regi computi, per la ragioneria come diremmo oggi. Gli ordini emanati a Lagopesole il 2 e il 3 settembre ci danno le dimensioni e le piante di queste costruzioni, oramai scomparse. Gli ospizi del maestro razionale e del maresciallo dovevano esser alti, fuori terra, due canne, ed erano costituiti da rettangoli lunghi tredici canne e larghi tre. Contenevano una sala di canne sei per tre, una guardaroba di canne tre per tre, e una camera di canne quattro per tre.

La casa *pro recipiendis computis* doveva esser della stessa altezza e larghezza, ma lunga dodici canne, e doveva esser suddivisa in una sala lunga otto canne e in una camera lunga quattro. Si raccomandava che questa avesse ampie finestre, perchè riuscisse ben chiara e luminosa, come l'ufficio a cui era destinata richiedeva [4].

Accanto a quest'ultima, era un'altra casa pel nobil uomo

[1] *Reg. Ang.* 25, f. 152, Conf. in appendice n. XIV.

[2] *Petrus Farinel archidiaconus Aurelianensis habebat uncias XX pro maritagio Beatricis imperatricis Constantinopoli.* Paganus *Excerpta ex Regiis Archiviis.* Ms. della Soc. storica segnato XXV, A, 15, f. 202 t. Era *clericus thesaurarius regis: pro homicidiis clandestinis exigebatur pena ab universitatibus. Reg.* 1269 f. 13 — Farinian o Farinean « elevé d'hôtel » e tesoriere dal 1265 al 1278. Conf. Durrieu o. c. II, 317.

[3] *Reg. Ang.* 25, f. 165 t. Conf. in appendice n. XV.

[4] *Reg. Ang.* 28, f. 35 e 36. Conf. in appendice n. XVI, XVII.

Digitized by Google

Leonardo già cancelliere di Acaia e ora anch'esso maestro razionale della Gran Curiaie; e probabilmente era quella che fu costruita giusta le disposizioni contenute nella lettera, riassunta poco fa, del 4 agosto 1276 [1].

Tutte queste fabbriche dovevano avere solide fondamenta e muratura composta di buone pietre cementate con calce e pozzolana : e sul tutto doveva stendersi una conveniente copertura di buoni legnami e di tegole [2].

Così il solitario castello di caccia degli Hohenstaufen si era trasformato in una delle sedi della Curia regia, ove intorno alla dimora del Sovrano sorgevano l'ufficio per gli amanuensi e i padiglioni — di una semplicità che ora sdegnerebbe anche un modesto borghese — per i personaggi più importanti della Corte.

Fra questi Giovanni de Alneto [3], morto in quel torno di tempo, non potè godere dell'amena dimora; ma gli altri due — Jozolino della Marra [4] e Leonardo d'Acaia [5] — vi seguirono il

[1] *Reg. Ang.* 25, f. 152.

[2] Doc. cit. alla n. 1. Con altro atto del 17 luglio 1278 fu ordinata la costruzione di un pozzo. Confr. in appendice n. XIX.

[3] C. Minieri-Riccio, *Dei grandi uffiziali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli, stab. tip. Partenopeo, 1872, pp. 105-107. — Durrieu, *Les archives angevines de Naples*, II, 276.

[4] Jozolino della Marra, nativo di Barletta, ma di famiglia originaria di Amalfi, *ratiocinionum experentia, et longa multorum commissionum regalium officiositas regi reddebat acceptum.* Egli aveva compilato il registro dei proventi della Corte regia, nel quale erano non solo inserite le giurisdizioni e diritti regi, ma anche *omnes angariae, parangariae, collectae, talliae, daciae, contributiones, et modi exactionum innumeri quibus regum nefandorum impietas miseros regnicolas opprimere ac necare didicerat studiose rubricati.* (Saba Malaspina, ed. del Re, Lib. III, cap. XVI, p. 260). Si conserva, tra i registri angioini, col. n. 7 e col titolo *Carolus I, liber donationum*, un « Quaternus de principalibus comitatibus, honoribus, baroniis, feudis et burgensaticis concessis de novo per illustrem regem Carolum regem Sicilie ab. a. 1269 in antea post victoriam eius assisis seu assectatis per Joczolinum de Marra de Barulo » ecc. e sul quale conf. Minieri-Riccio, *Brevi notizie dell'Archivio Angioino di Napoli*, Napoli, Detken, 1862, p. 106, e Durrieu, o. c., I, 144 e seg.; Alexis de Saint-Priest, *Histoire de la conquête de Naples*, Paris (1847), II, 244 ; Loffredo, *Storia della città di Barletta*, I, 261, 276, 285 e 291.

[5] Su Leonardo, nativo di Puglia letto d'Acaia perchè era stato cancelliere e logoteta di quel regno, vedi Buchon, *Chroniques etrangères relatives aux*

Digitized by Google

Re che vi si condusse il 26 gennaio 1278 e vi si intrattenne fino al 22 del mese seguente [1].

Allora alla quiete, agli alti silenzi dei campi successe il fasto e il rumore della Corte, il vario affollarsi di baroni e di soldati, di sudditi che esponevano piati e domandavano giustizia, e di messi che recavano notizie e ripartivano con ordini per tutte le parti del regno. Qui si accentrava il governo, e si potrebbe andar ricavando dai registri della cancelleria i principali affari che occuparono il Re e i grandi ufficiali in quel mese. Fu deciso su di un reclamo del fratello di Jacopo Contarini, Doge di Venezia, che era stato derubato in Durazzo da alcuni genovesi [2]. Ebbe udienza Vaura Ladet, nunzio del Re di Armenia, il quale, conpiuta la sua missione; partì con un salvacondotto che gli prometteva di uscire da qualsiasi dei porti di Puglia con quattro cavalli da guerra, e venti di seguito, e le vettovaglie necessarie [3]. Fu riordinata l' amministrazione delle regie difese in Principato, Terra di Lavoro, Abruzzo, Capitanata e Basilicata, affidandola al milite Ugone de Brahamont, con l'incarico di inquirere minutamente sulle condizioni in cui si trovavano e di reintegrarne le parti che fossero state usurpate. Nell' interessante diploma sono inseriti gli statuti relativi alle regie difese e foreste, ove si leggono disposizioni concernenti la caccia anche fuori di esse [4]. Si provvide alle riparazioni dei castelli di Bari e di Melfi, per le quali erano richiesti abili artefici da Napoli, Aversa, e Capua [5]; altri lavori erano ordinati pel castello di Lucera a quel capitano Giovanni de Zilio [6]; fu confermata l'assegnazione

---

expeditions françaises pendant le XIII siècle; MINIERI-RICCIO, *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel regno di Sicilia*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1876, pp. 1-3. Sua moglie era Margherita de Toucy, figlia di Filippo de Toucy che il re Carlo chiama suo cugino. Conf. MINIERI-RICCIO, *Grandi ufficiali* ec., pp. 24-26, 36-40 e DURRIEU, o. c., II, 390.

[1] DURRIEU, o. c., II, 181.

[2] MINIERI-RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò* dal 1273, al 1283 in « Arch. storico italiano », IV Serie, vol. I, 1878, p. 2.

[3] Ivi.

[4] FORTUNATO, *Il Castello di Lagopesole*, pag. 172-178.

[5] *Reg. Ang.* 1268, A. f. 88.

[6] SCHULZ, o. c., IV, 58; MINIERI-RICCIO, o. c., in « Arch. stor. italiano », vol. cit., p. 6.

Digitized by Google

in appalto a Giordano di Montesantangelo della costruzione delle mura di Manfredonia, erogandogli in acconto cinquanta oncie d'oro. Fu commessa a Giordano Maczone la custodia del palazzo di Palermo e dei giardini della Cuba, della Favorita e della Zisa [1]. Furono stabiliti gli assegni al giustiziere degli scolari e ai professori dello studio di Napoli [2]; e si compilarono i capitoli *super juribus ferri in Neapoli* [3]. E chiudendo questa breve rassegna [4], rammentiamo che nel castello di Belvedere, il 6 febbraio 1278, presenti Leonardo d'Acaia e Jozzolino della Marra, fu concesso il Contado di Avellino a Bertrando del Balzo, uno dei più illustri fra quanti provenzali avevano seguito gli angioini alla conquista del regno [5].

Tra le gravi cure dello Stato Carlo d'Angiò, da buon amministratore, non trasandava quanto riguardava il suo nuovo castello e le terre circostanti. Resta di tanti ordini dati a voce qualche traccia anche nei registri. Sin dall'Aprile 1276 si trova stabilito come castellano o (i due termini sono usati indifferentemente) *custos palacii et forestarum Bellovideris et Gualdi* Colino de Gramara [6]. A lui più tardi si raccomanderà di badare *quod nullus venetur in eis aut dampnum vel incommodum aliquod inferatur in eisdem*, e gli si daranno come aiuto *duos forestarios equites* — Joannotto de Jumellis, suo nipote, e Simonetto Avardo —, ciascuno con un cavallo e con lo stipendio di tredici grana d'oro al giorno, circa una lira e trenta centesimi [7]. Ora il 1 febbraio, riferisce al Re in Belvedere che dai campi coltivati esistenti in quel territorio si ricavavano *pro terragiis* duecento tomola di grano, e il Re gli ordina di consegnarli a Colino de Furno, panettiere del regio ospizio. Gli ordina inoltre di dare quaranta tomola di orzo a Gobertino, valletto del Maresciallo [8].

[1] Schulz, o. c., IV, 50, 55.

[2] Minieri-Riccio, o. c., in « Arch. » cit., p. 5.

[3] *Reg. Ang.* 28, f. 58 t.

[4] Per altre indicazioni vedi la citata opera del Minieri-Riccio.

[5] Della Marra. *Famiglie* cit., p. 67, che cita il *Reg. Ang.* 1278, D, f. 2.

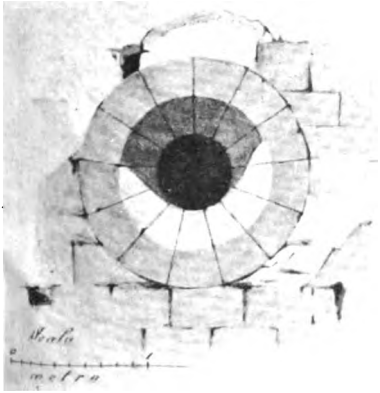
[6] *Reg. Ang.* 23, f. 92, Roma 12 aprile, 4ª ind., 1276. Nomina di Colino *de Gramara venatoris, vatlecti, familiaris* etc.

[7] *Reg. Ang.* n. 32, f. 205. L'ordine è dato *apud Turrim Santi Herasmi die XXIIII Aprelis VI indictionis* (1278).

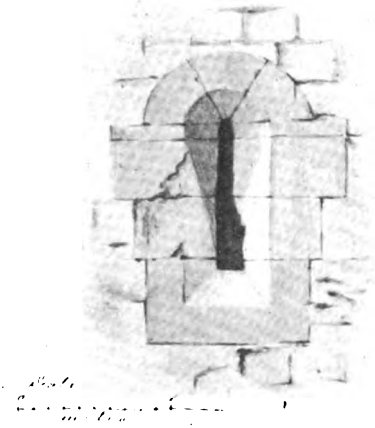
[8] *Reg. Ang.* 1, f. 66.

Digitized by Google

4. Castello di Belvedere. — Bifora del lato orientale.



5. Occhio del lato orientale.



6. Saettiera del lato meridionale.

Digitized by Google

Digitized by Google

Più circostanziata notizia dell'ufficio del custode del palazzo e della foresta di Belvedere rileviamo dal diploma, dato ad Orvieto il 14 maggio 1281, col quale fu nominato a successore di Colino Giovanni de Vermes, e, giacchè questi era *ad presens in comitiva* ai regi servizi, gli fu sostituito provvisoriamente e sotto la sua responsabilità Joannetto de Chartres [1]. Gli stipendi erano calcolati con severa oculatezza, a giornata: un tarì, cioè due lire circa, al giorno con l'uso di un cavallo a Giovannetto de Chartres, per tutto il tempo in cui sostituirà il De Vermes; due tarì con l'uso di due cavalli a questo, quando entrerà effettivamente in servizio.

Della consegna del palazzo *cum omnibus rebus Curie existentibus in codem ac in defensis eisdem* doveva redigersi un istrumento in tre identiche copie, una da conservarsi presso il vecchio castellano, e l'altra presso il nuovo, e la terza da rimettersi ai maestri razionali. Ogni introito, così in denaro come in altre cose, doveva rimettersi allo scadere di ciascun trimestre al maestro delle regie foreste di Terra di Lavoro, Principato, Capitanata e Basilicata; e il conto doveva anche esser tenuto in tre registri: uno da conservarsi presso il castellano, gli altri da inviarsi al maestro delle foreste e ai maestri razionali. Era proibito al custode di esercitare, per sua privata industria, masserie di campo e di animali nel territorio a lui affidato, e doveva attenersi scrupolosamente agli statuti emanati per le foreste [2]. Questi prescrivevano, fra l'altro, la proibizione di *incidere vel incidi facere sine licentia Curie ligna vel lignamina virida vel sicca*, sotto pena personale, se la legna era verde di sette tarì e mezzo, e se era secca sotto multa di tre tarì e quindici grana. La Curia soleva cavarne legname da costruzione: nel 1269 Carlo I aveva concesso ai monaci di S. Pietro ad Aram di poter recidere nel Gualdo cento alberi raccomandando ai custodi della foresta d'impedire che tagliassero più di quanto avea stabilito [3]. Eguali severe raccomandazioni faceva nel 1282, concedendo al milite Giovanni

[1] *Reg. Ang.* 41, f. 117.

[2] *Reg. Ang.* 41, f. 117. Gli statuti per le foreste sono trascritti nel diploma del 6 febbraio 1278, pubbl. in FORTUNATO, o. c.: si vegga a pag. 176.

[3] *Reg. Ang.* n. 4, fol. 91 cit. da DE BLASIIS, *La chiesa e la badia di S. Pietro ad Aram*, in « Arch. stor. nap. », XXXIII, 1898, p. 213.

Digitized by Google

de Moliens, procuratore di Gualtieri de Sumarosa, di recidere nella foresta di Belvedere il legname necessario al compimento di una *terida*, nave addetta comunemente al trasporto di cavalleria. Nel documento, che riportiamo integralmente in appendice, sono numerati le travi e le tavole che dovevano recidersi, esattamente quelle e non più che bastassero alle parti della terida che dovevano costruirsi [1].

Altri tagli nel bosco di Belvedere erano stati eseguiti, quando nel 1279 s' iniziò la fabbrica del Castello nuovo in Napoli; ed è facile, data la vicinanza, supporre che quello ordinato col diploma del 21 luglio 1279 non fu il solo [2].

V.

Le disastrose vicende della guerra contro i ribelli siciliani s'erano ripercosse anche su Belvedere. Costretto Carlo ad abbandonare le offese, simulando di accettare la sfida di Pietro d'Aragona, s'era recato in Francia a chiedervi aiuti. E allora durante la sua assenza precipitarono sempre più le sorti del regno. Nel 5 giugno 1284 la flotta siciliana condotta da Ruggiero di Lauria comparsa nel golfo di Napoli aveva vinte, disperse, predate le navi nemiche. E, morti alcuni de' più potenti signori, rimasti prigioni molti altri insieme col Principe di Salerno, un subitaneo tumulto aveva commossa Napoli. La plebe, sollevata, aveva assaliti ed uccisi quanti francesi non avevano potuto sottrarsi alla sua furia [3].

Subito dopo, diffusosi intorno il rumore di quella sollevazione, i villani del casale di Belvedere e del contado circostante, obliosi della loro salvezza e rotto ogni freno, invasero iniquamente il

[1] *Reg. Ang.* 39, f. 217. Cfr. appendice n. XX. Conf. BEVERE, *Ordegni et utensili per l'esercizio di arti ed industrie, mezzi di trasporto, ed armi in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo,* in « Arch. stor. nap. », XXII, 716.

[2] *Reg. Ang.* 28, f. 149. Si scrive a Colino, che a richiesta di Pietro de Zaulis faccia tagliare nella foresta di Belvedere *petia centum de lignamine et perticas* per fare gli anditi di Castelnuovo. Conf. SCHULZ, IV, 87.

[3] AMARI, *La guerra del vespro siciliano,* IX ed., Milano, Hoepli, 1886, vol. II, capitolo X.

Digitized by Google

castello e le case circostanti, e nella furia devastatrice, recarono moltissimi danni a quegli edifici, infierendo anche contro le persone che vi si trovavano e asportando ogni cosa mobile e fin le porte e i ferri: si sparse, esagerando, la voce che la distruzione era stata completa.

Provocati dalle stesse ragioni, dal desiderio di rivendicare antichi diritti di possesso, conculcati dall' avaro e oppressore governo, si erano rinnovati gli eccessi di altre volte[1]. Ma più pronta e più atroce n'era stata la punizione. Depressi dai nobili e dai francesi i moti della città, due giorni dopo sopraggiunto Carlo ne aveva preso aspra vendetta, facendo impiccare centocinquanta ribelli[2].

Ma, il re, involto nei casi della terribile guerra, affranto dall'avversa fortuna, fu sorpreso dalla morte a Foggia, il 7 gennaio 1285 quando non aveva ancora avuto il tempo di costringere i devastatori di Belvedere a riparare i danni. E scorsero parecchi mesi prima che vi si pensasse. Reggevano il regno, quali tutori del giovane Carlo Martello, figlio di Carlo II tuttora prigioniero, il Conte di Artois e il Cardinale di S. Sabina. Quest'ultimo, il 1 settembre 1285, commise al nobile Balduino da Supino l'incarico d'inquirere intorno a quei malefici, e, scovertine gli autori, obbligarli al risarcimento dei danni, e colle somme, così riscosse, restaurare il castello e le case adiacenti. Non parlò *de pena infligenda ipsis maleficiis et fautoris tanti mali*, rimettendola ad arbitrio di Balduino[3].

Quali siano stati i risultati dell' inchiesta eseguita per mezzo di commissari *ad hoc statutos* da Balduino, e già compiuta alla fine di quel mese, non sappiamo; come non sappiamo se i

[1] Per le angarie dei ministri angioini verso i villani conf. SABA MALASPINA, Cap. 8. Pel saccheggio dato in Sorrentini a Vico Equense si vegga il *Reg. Ang.* 45, f. 159 t.

[2] MINIERI-RICCIO, *Diario angioino dal 4 gennaio 1281*, Napoli, 1873, p. 36 ; TESTA, *Vita di Federico di Sicilia*, doc. 2; AMARI, o. c., doc. I.

[3] Il *mandatum* del Cardinal Gerardo *Sabinenis Episcopi datum Summe, anno MCCL XXXV, die 1 Septembris XIIII indictionis* è nel *Fascicolo Angioino* n. 3, fol. 20. Il Cardinale insistè il 25 settembre da Napoli perchè gli fosse spedita l'inquisizione, *ut quid inde fieri expediat per regiam Curiam videatur*. E difatti da una annotazione in quell'istesso foglio del *Fascicolo Angioino* n. 3 risulta che gli fu rimessa una seconda copia.

Digitized by Google

rei furono puniti, e se si riuscì a cavar loro denari pei restauri e quando e come questi furono eseguiti. Su di ciò tacciono i registri del tempo

Quando vi si ricominciano a segnarsi ordini per Belvedere, questi riguardano la vita abituale di un castello regio. Nel 27 Maggio 1294 Pietro de Auroso succede a Guglielmo de Gilberto nella custodia del palazzo e delle foreste e difese di Belvedere con le armi e munizioni ivi esistenti, e gli è assegnato lo stipendio di un tarì d'oro al giorno [1].

Tre giorni dopo, dal palazzo si distaccano le foreste e le difese, e se ne affida la sovrintendenza insieme con la foresta di Ciuliano ad un altro ufficiale, al milite Galardo, regio panettiere, con lo speciale incarico di inquirere sulle terre lavoratorie che si trovavano in quella difesa e sui coloni che ne erano in possesso. Rispettasse tutti coloro che mostrassero le regie lettere di concessione, e agli altri, soltanto per l'anno in corso, permettesse di raccogliere la messe, pagando il terratico secondo la consuedine regionale, ma impedisse pel futuro la coltivazione senza la regolare licenza. Dei proventi tutti delle difese e foreste si dava conto due volte all'anno a Goffredo de Miliaco Siniscalco del Regno [2]. Ma la distinzione tra i due uffici non dovette riuscire utile, se meno che un anno dopo li ritroviamo di nuovo riuniti in un unico custode, Jacopo de Gennaro. E tali si conservano quando, l'11 marzo 1295, a succedere al De Gennaro sono chiamati i fratelli Tommaso e Gilberto di S. Sofia con eguali funzioni di custodi del palazzo e, insieme, delle foreste di Belvedere [3].

Intanto, perdurando l'aspra guerra, i Siciliani non avevano cessato dall'assalire e devastare le coste del regno: e nel 1286 avevano occupato le isole di Capri e di Procida, e nel 1298 si erano impadroniti d' Ischia [4]. Chiuso così lo sbocco del golfo, indarno si era tentato di scacciarli. Le ciurme delle navi, inviate a combatterli, ancor prima d'impegnar battaglia vilmente erano fuggite. Da quei luoghi i nemici scendevano ad assalire le terre

[1] *Reg. Ang.* 69, fol. 153.

[2] *Reg. Ang.* 69, fol. 153 t.

[3] *Reg. Ang.* 183, fol. 73 t. Ai due fratelli si raccomanda fra l'altro di osservare e fare osservare *tenaciter constitutiones super custodia forestarum.*

[4] Amari, o. c., II, 336.

Digitized by Google

vicine, predando quanto potevano, imprigionando i coloni delle fertili campagne cumane e puteolane. Atterriti, perciò, molti non osando più recarsi ai consueti lavori, e non potendo più fornirsi di acqua nelle contrade prossime al mare, avevano cercato altrove rifugio. Buon numero di essi s'erano raccolti nei dintorni del palazzo di Belvedere, ottenendo dal castellano l'acqua di quelle cisterne e qualche magazzino per riporvi la paglia *pro usu animalium*. Un ricovero non gratuito, come potremmo ora immaginare, considerando l'impellente necessità in cui si erano trovati quei poveretti; ma compensato da una prestazione di orzo, che i castellani venuti dopo continuarono a riscuotere, aumentandola anche quando l'ospitalità era già da anni cessata [1].

In quel tempo la custodia era affidata a Tommaso e Gilberto di S. Sofia. Chi succedesse a loro, non sappiamo. Belvedere con gli altri luoghi *ad regia solatia deputata* con tutte le altre foreste e difese regie furono da Carlo II sottoposte nel 1304 alla sovrintendenza di Raimondo Berengario suo figlio quartogenito, al quale furono assegnati tutti i redditi e proventi che se ne ricavavano [2]. È probabile che avrà sostituito ai vecchi ufficiali altri di sua fiducia.

Ma il giovane principe, al quale Carlo II destinava il dominio riunito delle città del Piemonte, morì un anno dopo, nel 1305 [3]; e Belvedere tornò alla diretta amministrazione del Re.

Ne fu allora distaccato il *gualdo* di Aversa, del quale nel 1305 Carlo II investì l'altro suo figliuolo Filippo Principe di Taranto [4]; e Belvedere riebbe un regio custode nella persona di Bartolomeo Siginulfo. Allevato sin da fanciullo nella Corte, favorito più che ogni altro dal Re, che gli aveva dato in possesso le selve degli Astroni e di Campiglione e lo aveva investito del Contado di

[1] *Reg. Ang.* 250, fol. 149.

[2] *Reg. Ang.* n. 139, f. 129 t. e 130, 139 t. e 140 : *Capitula..... de novo concessa et addita officio senescallie in persona.... domini Raymondi Berengarii nati sui* etc., paragrafo VI, editi da Léon Cadier, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, Paris, Thorin, 1891, p. 305.

[3] De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in « Arch. stor. nap. », XI, 477.

[4] *Reg. Ang.* 161, f. 200. Conf. in appendice, n. XXIV.

Digitized by Google

Telese, il Siginulfo aveva raggiunto i più alti gradi di potenza e di ricchezza. Ma dopo la morte di Carlo II malefiche accuse lo trassero a rovina. Lo si accusava di adulteri amori con Tamar moglie di Filippo di Taranto, e di aver tramata la morte del principe[1].

Un primo segno del mancato favore fu la rimozione della castellania di Belvedere ordinata da re Roberto il 29 aprile 1309. L'istesso giorno fu nominato a succedergli Giovanni Valletti, con l'assegno di 12 oncie all'anno da percepirsi vita durante sui proventi della difesa[2].

Bartolomeo Siginulfo, intanto, citato innanzi ad una corte di pari per discolparsi, rifiutò di comparire e tentò resistere, provocando tumulti, ai quali parteciparono anche gli aversani. Gli furono perciò confiscati i beni, e soltanto con la fuga in Sicilia scampò ad una più grave condanna[3].

Dopo alcuni anni un ospite ben diverso dall'ingrato ribelle fu accolto nel Castello di Belvedere. Per concessione di re Roberto del 28 agosto 1313, venne qui ad abitare Jacopa della Marra, già vedova di Giovanni di Belcadro signore di Acerno, e ora moglie di Ugo del Balzo, conte di Soleto, siniscalco nel regno di Napoli e nel contado di Piemonte[4]. Ma nel tranquillo asilo la nobile dama non restò a lungo: forse vi giungevano con troppo ritardo le notizie della guerra di Lombardia, dove il marito era stato mandato da re Roberto in sostegno dei Guelfi e aveva rimesso Milano sotto la signoria dei Torriani, e dove dopo due anni, sorpreso da Luchino Visconti presso al ponte sul Tanaro, doveva trovare dopo valoroso combattimento la morte[5].

[1] De Blasiis, o. c., « in Arch. stor. nap. », XII, 289 e seg.

[2] *Reg. Ang.* 184, fol. 101. Nel mandato del 29 aprile 1309 si nomina Giovanni Valletti *Castellanum Castri nostri de Bellovidere quod nunc vir nobilis Bartolomeus Sinuelfus Comes Caserte et magnus Regni Sicilie Camerarius de beneplacito nostro tenet* etc. Altri possessi avea avuto il Siginulfo nei Campi Flegrei, come appare dal doc. XXIV, che pubblichiamo in appendice.

[3] De Blasiis, op. e l. cit.

[4] *Reg. Ang.* 200, *f.* 179. Colla lettera del 38 agosto 1313, con la quale si concede a Iacopa della Marra *castrum Bellovidere situm juxta Puteolum in partibus Terre Laboris pro sua mora seu mansione*, le si ordina *quatenus custodie ipsius Castri et foreste aliquam fidelem et sufficientem ydoneamque personam preficiat.*

[5] Corio, *Storia di Milano*, I, 725.

Digitized by Google

Non più tardi del 7 novembre dello stesso anno 1313, è nominato dal Re un nuovo castellano: Giovanni de Laya, Reggente della Vicaria, maestro ostiario e consigliere, al quale si concede il regio palazzo *pro habitacione uxoris sui.* Non il solo appartamento destinato ai custodi, ma tutto il castello può dunque usare il De Laya, che non è un custode come i precedenti. È un alto ufficiale che non andrà a Belvedere se non nella bella stagione colla famiglia e al tempo della caccia con largo séguito di amici. Nella *lictera commissionis* gli è prescritto — *nostra tibi Curia incumbente* — di scegliere di sua fiducia un sostituto idoneo, al quale dare in severa consegna il palazzo e la foresta, con i prigioni, se vi sono, le vettovaglie, le armi e le munizioni. Al de Laya inoltre non si assegnano i *gagia consueta*, ma gli si dà l'usufrutto di tutti i dritti, redditi e proventi, che si possono legalmente ricavare dalla *difesa*[1].

Con questa nomina più che un incarico si concedeva un'elargizione di rendita su di una proprietà regia. Gli è che della bella dimora la Corte cominciava a disinteressarsi: re Roberto non andò ed è dubbio che vi dimorasse qualche volta il figlio Carlo, l'illustre Duca di Calabria, appassionato cacciatore, tanto da buscarsi nei luoghi paludosi una febbre che lo condusse ancor giovane alla morte[2].

Per lunghi anni troviamo una sola volta registrato che si facessero lavori di restauro al castello, e dovettero proprio essere di imprescindibile necessità: fu nel 1320, quando si spesero trenta oncie tolte da un fondo di multe pagate da marinai disertori[3]. E anche le vie di accesso cadevano in abbandono: nel 1317, occorrendo rifare il pavimento delle piazze e delle vie di Napoli, fu ordinato di togliere dalle comode strade romane che attraversavano il territorio di Tripergole, del Gualdo e di Pozzuoli,

[1] *Reg. Ang.* 330, f. 16. Giovanni de Laya doveva farsi dare la consegna del castello e della foresta a *Laurencio de Suessione, quem* — scriveva il Re — *ab eorum custodia cessare precipimus.* Lorenzo de Suessione era stato forse il custode nominato da Jacopa della Marra.

[2] Giovanni Villani, *Historie fiorentine*, in Muratori, *Rer. ital. scrip.*, XIII, 669: Lib. X, cap. 109.

[3] *Reg. Ang.* 227, f. 40. Conf. in appendice n. XXV.

Digitized by Google

le larghe selci [1]. Così, dopo le grandi distruzioni di edifici romani compiute nel Medio Evo, anche le antiche strade si tramutavano in cave di pietra ai primi albori del Rinascimento e per comando di un Re, cultore di studi classici. Così, inoltre, si peggioravano le vie di comunicazione colle cittadine di provincia e colle borgate isolate nella campagna, dove aumentavano i soprusi dei feudatari.

Giovanni de Laia al godimento del castello e della pingue difesa del Belvedere aveva aggiunto, al confine di questa, la metà del feudo di Cuma. L'aveva comprata l' 11 aprile 1323 da Mabilia, moglie di Francesco di S. Agapito, per novanta oncie d'oro, e consisteva in *terris, vassalis, iuribus et redditibus*, che sono minutamente elencati nel documento che riportiamo in appendice [2].

Fu questo allargarsi del territorio su cui premeva la giurisdizione del de Laya che diede modo, se non a lui, ai suoi ufficiali di eccedere nell'angariare i coloni? I soprusi, certo, dovevano essere diventati ben intollerabili, se i poveretti ardirono di elevare le loro proteste fino al Re, che fece loro giustizia indirizzando il suo decreto allo stesso Giovanni de Laya, tuttora reggente della Vicaria: proteste espresse, come si poteva, in tono umilissimo, e giustizia ottenuta in via di transazione.

La prestazione di orzo a favore del castellano, incominciata quando i coloni fuggenti innanzi alle incursioni dei Siciliani avevano ottenuto ricovero nel castello, durava ancora dopo che, da più di venti anni, il ricovero era cessato, anzi da modica che era in principio era diventata ingente, e gli ordini della Regia Curia che più volte l'avevano vietata, erano valsi soltanto a farla interrompere per breve tempo.

A liberarsi in perpetuo da una simile prestazione, che essi dichiaravano usurpata e *indebita*, i coloni il 6 marzo 1325 offrirono cento oncie d'oro, e la Regia Curia le accettò invertendole nella compra di un territorio il cui reddito si destinò a beneficio del castellano. In cambio, i coloni ottennero il diritto di attingere l'acqua per sè, le loro famiglie e i loro animali da tutte le cisterne,

[1] ALITTO, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta ecc.*, Ms. della Società di Storia Patria segnato XXV, B. 5, p. 79.—Conf. CAMERA, *Annali* cit., II, 264.

[2] *Reg. Ang.* 244, f. 65 t. Conf. appendice n. XXVI.

Digitized by Google

fonti, corsi d'acqua, laghi e pantani esistenti nel gualdo, eccetto che dalla cisterna posta presso il castello[1].

A Giovanni de Laya successe nella castellania di Belvedere, e anche *vita durante*, Michele de Cantone da Messina, maestro razionale della Curia regia. Questi, più tosto che sui vassalli, tentò usurpazioni sui vicini, ossia sull'ospedale di S. Maria di Tripergole, che possedeva metà del feudo di Cuma, e sull'ospedale di S. Caterina di Napoli, che possedeva l'altra metà ereditata da Giovanni de Laya.

L'ospizio di Tripergole era stato fondato « pro receptione et substentatione pauperum infirmorum » da Carlo II, che l'aveva dotato di una rendita annua di centocinquanta oncie. Tra gli altri cespiti era stata assegnata la metà del feudo di Cuma— rinunciata alla Curia dai coniugi Francesco della Marra e Oliva figlia di Marino di Firenze — che rendeva venti oncie all'anno. Nella lettera reale di concessione nessuna cosa spettante a quella metà era stata esclusa ; vassalli, fortezze, casali, servizii, possessi, vigne, terreni coltivati, pianure, monti, pascoli, molini, acque, fiumi, laghi, dritti di pesca nel lago e nel mare : tutto era stato donato all'ospizio, esentandolo da ogni servizio o tributo. E su tutto ciò e specialmente sul diritto di pesca tentò stendere la mano Michele de Cantone *pretextu cuiusdam concessionis sibi facte de feudo Bellovideris*; ma indarno, perchè re Roberto, sull'istanza del frate Giovanni Priore di S. Maria, riconobbe solennemente il pieno diritto dell'ospizio con decreto del 12 agosto 1337[2]. Avendo poi il De Cantone ristrette le sue pretese al diritto di far macerare il lino nel *Fusaro*, anche questo fu mantenuto all'ospedale di Tripergole, in nome del quale aveva protestato il nuovo priore fra Nicola de Diano, con decreto del 21 agosto 1339[3].

Allora il De Cantone si rivolse all'altra metà del feudo di Cuma, che, come abbiamo detto, era stata donata all'ospedale napoletano di S. Caterina; ma anche questo ricovero di sacerdoti, chierici e poveri infermi seppe resistere alle usurpazioni[4].

[1] *Reg. Ang.* 250, f. 149.
[2] *Reg. Ang.* 304, f. 256, 257.
[3] *Reg. Ang.* 316, f. 67 t.
[4] *Reg. Ang.* 323. f. 130 t. Diploma dell' 8 luglio 1340.

Digitized by Google

Di tali competizioni locali non troviamo più nessuna traccia durante il regno di Giovanna I, e la storia di Belvedere diventa anche più monotona, se bene evochi nomi di illustri personaggi: i nomi soltanto, perchè gli avvenimenti ai quali ebbero tanta parte si svolsero in altri luoghi.

In quel tempo fu signore di Belvedere Ludovico di Taranto (1345-1362), amante e poi marito di Giovanna: egli istituì la castellania perpetua in favore del gran siniscalco Marino Caracciolo, che ne traeva il reddito di 40 oncie all'anno, senza nessun obbligo di servizio o di tributo.

Morto Ludovico nel 1362, il castello fu desiderato *pro suis solaciis* dal fratello Roberto principe di Taranto e imperatore titolare di Costantinopoli; e la Regina glielo concesse. Roberto volle un castellano di sua fiducia, Martuccello de la Bolina, al quale Marino Caracciolo cedette i suoi diritti della castellania perpetua, prendendo in cambio i beni che Martuccello aveva nell' isola di Corfù [1].

Ma nè l' imperatore nè il suo fiduciario tennero a lungo il castello: Roberto morì nel 1364, e un anno dopo, il 17 giugno 1365, Martuccello della Bolina cedè la castellania perpetua al gran siniscalco Nicola Acciaiuoli per il prezzo di duecento oncie [2].

Il dominio di questo fu ancora più breve, soltanto di pochi mesi, essendo sopravvenuta la sua morte l' 8 novembre dello stesso anno. La Regina richiese agli eredi la restituzione di tutti i beni demaniali concessi all'Acciaiuoli, e con procedimento sommario fece imprigionare il figlio Angelo e il nipote Filippo Buondelmonte, che dovettero la loro liberazione all'intercessione del Comune Fiorentino [3].

Così tornò alla Curia regia il palazzo di Belvedere, liberato dai vincoli della castellania perpetua; ma non tornò in onore nè in quell'ultimo periodo della dominazione angioina, nè, come vedremo, sotto gli Aragonesi.

[1] Conf. in appendice il n. XXX.

[2] *Doc.* cit.

[3] Leopoldo Tanfani, *Nicola Acciaiuoli*, Firenze, Lemonnier, 1863, p. 148, 149, 150.

Digitized by Google

VI.

Nel clamore delle cacce di cui risonarono al tempo aragonese i boschi dei càmpi flegrei restò sempre disabitato e silenzioso il castello di Belvedere, così favorevolmente collocato a dominare quell' amena distesa di piani e di colline ? I cronisti che descrivono quelle bandite, a cominciare da quella famosa data da Alfonso I nell'aprile del 1452 in onore dell' imperatore Federico III e della giovane sua sposa Eleonora d'Aragona [1], non nominano mai il nostro castello. Deve esser servito unicamente per abitazione dei castellani e dei servienti destinati a mantenere integri i diritti regi sulla selva e la difesa circostante. Anche i nomi di costoro ci sfuggono. Sappiamo che prima del 1488 era stata per qualche tempo castellano Sansone de Penna, e che in quell'anno gli successe fra Lanzillocto de Raimo (un cavaliere gerosolimitano ?), che aveva con sè dodici compagni [2].

Del rigore con cui erano limitate le coltivazioni, vietati il pascolare e il legnare in quelle selve, è una prova che soltanto tardi, sul declinare della potenza aragonese i Napoletani, domandarono e ottennero, che fossero « licenziati li territori vetati, maxime le padule de la dicta cità, lo Gaudo, et Belvedere et lo Mazzone per beneficio universale » [3].

« Non solamente li patruni di dicti terreni sono fatti lesi, ma ancora tuta la provincia et questa cità ha patuto e pate fame »— aggiungevano i Napoletani nei « Capitoli » presentati al Gran

[1] *Nesciam an Sol in hoc magnificentiae genere quicquam viderit magnificentius*, scrisse il PONTANO, parlando di quella caccia nel *De magnificentia* (ed. di Basilea, 1556, I, p. 363-401, cap. XVI). Confr. DEL PEZZO. *Gli Astroni*, in « Napoli nobilissima », VI, 131. Per le altre cacce conf. LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria*, in FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie* ecc. Napoli, De Robertis, 1883, I, passim.; SILVESTRO GUARINO, *Diario*, in PELLICCIA, *Raccolta di varie cronache* ecc. Napoli, Perger, 1780, vol. I, p. 224; A. BROCCOLI, *I notamenti di Giovan Giacomo Transo*, in « Archivio storico campano », vol. II, p. II, 851.

[2] *Partium* della Sommaria, XIII, f. 35.

[3] *Capitoli gratie et Privilegi concessi a la fedelissima città di Napoli per li serenissimi Signori Di nostri passati* ec. (1524), f. 44 t.

Digitized by Google

Capitano Consalvo di Cordova nel 1503, dal quale essi ottennero la conferma che quelle restrizioni fossero abolite, secondo già avevano ottenuto da Alfonso II e da Federico[1].

Ma, intanto, una più radicale trasformazione avveniva nel territorio di Aversa e in quelli adiacenti. Luigi XII, nel suo breve regno, aveva concesso nel 1501 al suo primo ministro, il cardinal Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen, « massariam quandam nominatam vulgariter Dameta Nolae, sitam in pertinentiis Aversae, cum villagio Parete et *castro Bellovidere* in territorio Gaudi et Quarti cum juribus nemoribus, pratis, terris cultis et incultis[2] ». Il Cardinale a sua volta suddivise quelle terre, concedendole ad enfiteusi a diverse persone[3].

Ferdinando il cattolico, subito dopo la pace colla Francia, confermò il dono già fatto dal suo alleato e poi nemico e poi di nuovo amico, ingrandendo il dominio che il cardinale di Rouen aveva intorno a Napoli. Si legge nell'esordio del diploma: « *.....consideramus et animo nostro volvamus quos labores quos ansietas et quos ut dicimus corporis et animi afflictiones perpassus sit vos Rev. in Christo Pater Georgius de Amboise consanguineus noster carissimus in reintegratione amicitiae confectione pacis et concordiae e Deo adiutore vobis medio et elaborante factae inter nos et Christianissimum Ludovicum Francorum Regem* ». E in rimunerazione gli concede il contado di Sarno e il territorio del Gualdo con tutte le altre terre e casali e il castello rovinato di Belvedere, come gli erano già state concesse da Luigi XII, elevando il tutto a feudo nobile « *sub contingente prohinde feudali servitio seu adoha* »[4].

Ma il lontano dominatore preferì un grosso gruzzolo di lucenti monete d'oro a questi terreni ameni, e Ferdinando il Cattolico li riscattò suddividendoli in parecchie proprietà allodiali e feudali. Il feudo di Belvedere colle terre e dritti annessi *et lo castello*

[1] Ivi.

[2] *Documenti per la città di Aversa*, p. 85. Furono pubblicati nel 1805 in una allegazione con note dell'avvocato Pasquale Cirillo, della quale un esemplare è nella Bibl. della Soc. di Storia Patria, segnato: 3° corridoio, VI, D. 13.

[3] *Documenti per la città di Aversa*, p. 86. DELLA MARRA, *Discorsi*, p. 196.

[4] *Quinternioni*, VI, f. 19. *Documenti d'Aversa*, p. 89.

Digitized by Google

inhabitato fu dato ad Alessandro de Costanzo in rimunerazione dei suoi servizi[1]. Da questo fu venduto nel 1505 ad Ettore Pignatelli conte di Monteleone[2], nella cui discendenza rimase fino all'abolizione della feudalità.

Il nome degli ultimi signori è rimasto al luogo, cancellatosi per sempre nella memoria dei contadini l'antico nome di Belvedere. Cosi chè chi voglia ora recarsi a visitare il castello fondato da Federico II e ricostruito dagli Angioini deve domandare di Monteleone. Ma non deve aspettarsi di trovare ruderi pittoreschi, come potrebbe immaginare se ha letto che sin dal principio del secolo XVI il castello era rovinato. In varie volte la fabbrica è stata rifatta durante il dominio dei Pignatelli, e un generale rifacimento ha avuto dal presente proprietario.

Tali lavori, pur nei loro deplorevoli mutamenti e distruzioni dell'antico, non sono riusciti a cancellare del tutto la primitiva costruzione. La pianta dell'edificio è intatta: un rettangolo fiancheggiato da sei torri[3]. Le mura esterne, qua e là manomesse per l'apertura di nuove finestre, mostrano le vecchie pietre di tufo ottimamente lavorate e unite da malta durissima; grandi blocchi di piperno, con facce piane, rafforzano gli angoli delle torri. Meglio conservato è il lato di oriente, dove rimane integra l'ultima bifora ad archi acuti, così armonica nella sua grande semplicità. Il pilastrino centrale, i due archetti, l'occhio e l'arco superiore, la cornice rettangolare, tutto è in tufo; e unico ornamento è la sfettatura con cui sono ingentiliti gli spigoli. In questo lato sono anche due finestre circolari, e nel lato a mezzogiorno è una saettiera rettangolare, formata da conci di tufo scrupolosamente lavorati e simmetricamente disposti: probabilmente sono avanzi dell'opera del tempo svevo incastrati nella ricostruzione ordi-

[1] *Quinternioni*, XIII, *f.* 178.

[2] *Quinternioni*, XII, *f.* 298.

[3] Il castello occupa una superficie di mq. 1225. Lo spessore dei muri esterni è di m. 1,30, dei muri del cortile e dei divisori tra le camere di m. 1,10. La porta a sesto acuto nel cortile è alta m. 2,60 e larga alla base m. 1,45. — Il rettangolo in cui è iscritta la finestra bifora è di m. 3×1,60.

Tali misure sono state rilevate per incarico della Società di storia patria dall'ing. Enrico Paternostro, al quale si debbono le belle illustrazioni che accompagnano questo lavoro.

Digitized by Google

nata da Carlo I d'Angiò. All'interno, tranne la porta che conduce al piano superiore, nella quale la linea costruttiva fa da sè stessa decorazione, e tranne l'aggiustamento difensivo di una delle torri, niente rimane di notevole.

Un letterato, Vincenzo Lomonaco, che nel 1838 attraversando la pianura di Quarto salì con alcuni amici alla « torre » di Belvedere, vi lesse in una lapide questo motto :

TEMPORA TEMPORE TEMPERA

E lo interpretò : « *Sappi trionfare delle avversità che col tempo si mitigano* ». Diverso significato credè escogitare il canonico Jorio, pel quale quelle parole volevano dire : « *che bisognava annodare il tempo passato col presente per trovare regola di civile condotta* »[1].

Ora il motto — espressione di un animo angosciato o arzigogolo di un filosofastro — è scomparso, come svanirono nel nulla le opere di tante generazioni di signori e di re che abbiamo rapidamente accennate in questa narrazione.

GIUSEPPE DE BLASIIS

[1] VINCENZO LOMONACO. *Una gita di piacere a Quarto.* In « Poliorama pittoresco » Napoli 1838, t. II, p. 262.

Digitized by Google

APPENDICE

I.

1269, 12 Marzo, Foggia.

Karolus etc. Iusticiario et Secreto Principatus Terre laboris et Aprutii..... Quatenus per homines fidedignos diligenter inquirere debeatis de territorio in quo nemus silve male consistit et ad cujus castri seu terre territorium pertinet, si est in territorio Octoiani et que quantitas ipsius nemoris pertinet ad territorium Octoiani et de causa pro qua dictum nemus et quo tempore olim Fridericus quondam Romanus imperator abstulit olim domini Octoiani quam inquisicionem in scriptis redactam Camere nostre et magistris rationalibus mictere debeatis.....

Datum Fogie XII Martii XII indictionis.

(*Reg. Ang.* 4, f. 100 t.)

II.

1269, 30 Novembre, Napoli.

Karolus etc. Universis hominibus de Terris Capitanei Robberti de Cornay.... Licet dudum universis per Regnum Sycilie constitutis duxerimus inhibendum ut nullus imponere seu taxare subvencionem seu collectam aliquam pro quacumque causa presumeret sine nostra speciali licentia et mandato..... tamen volumus ut pecunia pro solidis et stipendiis Equitum et servientium cun Robberto de Cornay ..... secum morantium..... in terris vestris ad requisitionem dicti Robberti imponatur et celeriter colligatur eidem Capitaneo assignanda

Datum Neapoli ultimo Novembris XIII indictionis.

(Ivi, 6, f. 173).

Digitized by Google

III.

1269, 25 Dicembre, Napoli.

....Bon*a* burgensatic*a* que fuerunt condam Jacobi et Riccardi Perilli de Neapoli proditorum nostrorum que sunt in Neapoli et pertinenciis eius ad curiam nostram.... devoluta.... Forrecto de Zanzoneria et suis heredibus utriusque sexus..... quorum fructus uncias auri quatuor valent.... annuatim donamus. Ita tamen quod.... tarenum auri unum... pro qualibet uncia... annuatim nostre curie solvere teneatur.... Bona vero sunt hec videlicet domus una diruta sita in platea arcus iuxta domum anelli puldericii iuxta viam puplicam et iuxta ecclesiam sancti salvatoris de cappellis. Item petia terre una in Casali Calviczani in loco ubi dicitur ad campum caroli prope Bellumvidere. Item pecia terre una in dicto casali Calviczani in loco ubi dicitur ad Carillianum iuxta terram sancti Jacobi et terram sancti Severini. Item pecia una terre in casali Muniani iuxta terram Mathei de Ianathasio et iuxta viam puplicam. Item pecia terre una in casali Marani in loco ubi dicitur ad campum maiorem. Item pecia terre una in dicto casali marani in loco ubi dicitur ad campum maiorem iuxta terram Sergii Carminiani et terram sancte Marie dompne adriane. Item pecia terre una in territorio de Neapoli in loco ubi dicitur ad viam Neapolis iuxta terram Iohannis Bulcani. Item pecia terre una in territorio Neapolis iuxta terram ecclesie sancti severini et iuxta terram Ligorii Baramp de Neapoli. Item pecia terre una in territorio Neapolis in villa Tercii iuxta terram Sergii saperti et terram Benevenuti Pigalocti de Neapoli. Item pecia terre una in territorio Neapolis loco ubi dicitur ad ponticellum piczulum iuxta terram Martucii de Madio et pecia terre una in casali sancti cipriani et iuxta viam puplicam. Ut autem etc Neapoli.... anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo nono mense Decembris vicesimo quinto eiusdem mensis XIII Indictionis. Regnante domno Karulo etc Regni eius anno V.

(Ivi, 6, f. 8 t.)

V.

1271, 2 Maggio, Trani.

Scriptum est.... *secreto Apulie*.... quod assignet Philippo de Tuciaco Regni Sicilie admirato.... terram Murconis, Casale fursiniani casale sagine et casale bellovidere cum turricella cum

Digitized by Google

hominibus iuribus et pertinentiis suis, preter forestas et pallatium bellovidere commissa custodie Symonis de Bellovidere salvo tamen iure et dominio totius lictoris amaritime et pertinentiarum insularum si tenimentum seu pertinentie dictarum terrarum currerent usque ad mare in quantum a mari infra terram per iactum baliste ipse pertinentie pretenduntur in vestro dominio et demanio.... Datum Trani II Maii XIIII indictionis.

(Ivi, 10, f. 51).

VI.

1274, 12 Dicembre, Apricena.

Scriptum est Justiciario *Terre Laboris*..... intimasti te recepisse per nostras licteras in mandatis quia Robbertus de Altricia et Robertus de Bosco Gilecti milites magistri defensarum nostrarum in Regno exposuerunt celsitudini nostre quod palacium constructum per quondam imperatorem Fredericum in Gualdo Neapolis per homines terrarum vicinarum pro maiori parte dirutum et devastatum extitit exinde.... inquisicione premissa eos quos palacium ipsum diruisse.... ad integram.... reparacionem.... compelleres..... Facta exinde inquisicione..... invenire minime potuisti quod certe ....persone palacium ....diruerunt invenisti tamen quod per homines Neapolis Averse et Capue dirutum.... extitit; ipsorum nominibus.... non expressis propter quod intendebas *ipsum* per universitates terrarum ipsarum facere reparari. Sed quia per celsitudinem nostram inhibitum est quod alique collecte seu exactiones in aliquibus terris imponi et recolligi non debeant sine mandato.... speciali et propter hoc de taxanda..... in terris ipsis pecunia oportuna pro reparacione..... ipsius palacii mandatum habere.... supplicasti, tibi duximus.... respondendum quod cum incredibile reputetur quod.... invenire non possint nomina illorum..... maxime cum.... testes qui dixerunt palacium ipsum fuisse dirutum et devastatum per homines terrarum ipsarum scire possint et debeant nomina et cognomina illorum..... mandamus quatenus de nonimibus illorum.... diligenter inquiras... et eos ad reparationem ipsius palacii....compellas; .....si vero nomina et cognomina omnino non poteris invenire, quantitatem pecunie que necessaria esset pro reparacione.... distincte per licteras tuas magistris racionalibus.... debeas intimare ut si imponenda est collecta propterea in terris ipsis vel non provideri possimus.

Digitized by Google

Datum Precine per Magistrum Guillelmum, XII Decembris, III indictionis.

(Ivi, 19, f. 24).

VII.

1275, 1 Giugno, Napoli.

Scriptum est eidem Justiciario..... Cum Palacium nostrum Bellovideri.... reparari velimus... fidelitati tue firmiter precipimus quatenus ad requisitionem Magistri Petri de Chaulle clerici familiaris nostri secundum cuius provisionem in reparationea eiusdem procedi volumus, magistros manipulos et alios operarios necessarios... de terris iurisdictionis tue sub iusta mercede ... sine difficultate qualibet debeas exhibere ut palacium ipsum reficiatur et reparetur extato sine qualibet tarditate.

Datum Neapoli, I Junii, III indictionis.

(Ivi, 21, f. 197 t.)

VIII.

1275, 15 Giugno, Napoli.

Scriptum est eidem Justiciario... Licet... tue fidelitati... dederimus in mandatis... quod homines... et animalia pro reparacione... Bellovidere... exhibere deberes [1] tu nihil execucioni mandasti.... fidelitati tue precipimus sub pena centum unciarum auri quatenus incontinenti... ad requisitionem magistri Petri de Chaulis homines necessarios .... nec non animalia .... studeas exhibere, ut reparatio .... celeriter compleatur. Si vero ad id exequendum non posses continue interesse alicui probo viro de jurisdictione tua committas... quod ad requisicionem dicti magistri Petri homines... et animalia debeat exhibere.

Datum Neapoli, XV Junii, III Indictionis.

(Ivi, 21, f. 201 t.).

IX.

1275, 11 ottobre, Napoli.

Scriptum est eidem Iustitiario etc (Gualterio de Sumerosa Justitiario terre laboris et comitatus Molisii) Quia per quaternos

[1] Vedi n. prec.

Digitized by Google

et scripta quondam Galocti de Floriaco olim Iustitiarii terre laboris et comitatus Molisii invenitur quod assignate fuerunt per eum tempore ipsius officii sui ad mandatum nostrum per manus magistri petri de Chaul(is) clerici et familiaris nostri pro opere palacii nostri Bellovidere uncie auri centum quadraginta quod opus per totum presentem mensem octubris debuit juxta quod nobis datum fuit intelligi esse completum, ut possemus ibi habiliter hospitari nec in dicto opere sit processum ob culpam et neglingenciam dicti clerici et expensorum ipsius operis prout procedi debuit per eosdem, Fidelitati tue sub pena quantitatis predicte pecunie a te si secus feceris quam mandamus de tuo proprio exigenda distinte precipimus, quatenus statim receptis presentibus predictas uncias auri centum quadraginta et si quid aliud tu deinde pro predicto opere tribuisti a predicto clerico et nicolao Marino de Aversa olim expensore ac aliis expensoribus operis ipsius instanter exigas et pecuniam ipsam totam Bausolino de loneg(io) Manzonerio et petro castaldo de castromari de Stabia expensoribus ipsius operis per nos statutos assignes per eos in expensis eiusdem operis iuxta quod eis iniungimus convertendam quod si forte aliquis apparatus pro dicto opere factus fuerit per predictos magistrum petrum et veteres expensores in calce arena, lapidibus, lignaminibus et aliis quibuscumque ipsa omnia pro dicto opere arrestes, et facias dictis novis expensoribus assignari nulla pro hiis deductione facienda, de predicta pecunia quam a dicto precessore tuo et te propterea receperunt set eam totam ad manus tuas habeas et assignes dictis novis expensoribus in penam culpe et negligentie predictorum. Significaturus Magistris R[ationalibus] etc quantitatem predicte pecunie quam exegeris et assignaveris ac omnia et singula que habueris et assignaveris etiam de apparatu predicto. Ceterum si forte per dictos clericum et expensores aliquibus magistris vel manipulis seu aliis quibuscumque laborantibus in dicto opere pro mercede eorum aut pro conducendis curribus quos in predicto opere deputarunt aliquid in pecuniam ultra consuetam mercedem exhibitum fuerit, id eis per magistros et manipulos ipsos facias resignari, sic faciens et procurans omnino ut omnes supradictas uncias centum quadraginta et quicquid aliud per te forte pro dicto opere fuit exhibitum integraliter ut dictum est exigas et assignes novis expensoribus supradictis alioquin de tuo proprio defectum si quis fuerit exigi faciemus, et quia volumus quod in predicto opere cum omni diligencia et sollicitudini procedatur,

Digitized by Google

nullusque in processu ipsius operis defectus intersit, volumus et mandamus ut prefatis expensoribus super inveniendis ad condecens salarium et mercedem per eos solvend[am] de pecunia curie nostre que erit per manus eorum Magistris Manipulis curribus et aliis necessariis pro opere ipso assistere debeas favore consilio et auxilio oportunis. Insuper si aliqui predictorum a quibus predictam pecuniam precipimus exigi voluerint dicere quod non ipsi set alii ad restitutionem dicte pecunie teneantur statim ad curiam nostram veniant si voluerint et prout audiendi fuerint audientur. Non tamen propterea volumus exationem dicte pecunie aliquatenus prorogari, seu quomodolibet impediri, set distinte tibi precipimus sub pena predicta ut incontinenti eam exigas et assignes instanter expensoribus supradictis, alioquin ipsam de tuo proprio exigi et assignari eisdem expensoribus faciemus preter predictam penam dupli cui te mihilominus volumus subiacere. datum Neapoli XI octobris, IIII Indictionis.

(Ivi, 22, f. 35).

X.

1275, 23 Novembre, Napoli.

Scriptum est eidem Iustitiario etc. Mandabimus dudum magistro petro de Chaulis clerico et familiari nostro ut super reparatione et refectione palacii nostri Bellovidere sic continue et diligenter intenderet et intendi faceret quod per totum mensem octobris nuper predicti compleretur et cum id factum non fuerit eundem Magistrum petrum compelli mandavimus, propter contumaciam et negligentiam eius ad solvendum de suo omnes expensas factas in opere nominato. Set cum pridem idem Magister petrus nobis exposuisset quod non ob negligentiam sui remansit quin in opere ipso fuisset iuxta beneplacitum nostrum processum, set pocius propter negligentiam illorum quos quondam Galoctus de Floriaco precessor tuus in officio statuit super inveniendis et exhibendis curribus cum bubus, Magistris et Manipulis pro eodem opere oportunis qui huiusmodi currus Magistros et Manipulos non exhibuerunt tempore oportuno. Pridem super hiis et aliis super quibus idem Magister petrus intendebat se de negligencia commissa in reparacione dicti palacii excusari. Per te inquisitionem fieri mandavimus diligenter et eam sub sigillo tuo Magistris Rationalibus etc sine qualibet mora transmitti. Verum cum nolimus causam ipsam ulterius prorogari, fidelitati tue precipiendo mandamus

Digitized by Google

firmiter et expresse quatenus si secundum probata inquisitionis ipsius non inveneris quod dictus Magister petrus super negligentia et defectu commissis in conplemento reparationis palacii supradicti possit iuste et rationalibiter excusari eum instanter per bona sua compellas ad solvendum incontinenti de proprio omnes expensas dudum factas pro palacio supradicto et si per eandem inquisitionem inveneris quod dictus Magister Petrus possit et debeat exinde rationabiliter excusari et remanserit ipsius operis complementum propter defectum et negligentiam commissam per predictos executores dicti quondam precessoris tui, super inveniendis et exhibendis curribus cum bubus Manipulis et Magistris, expensas ipsas non ab eodem Magistro petro set a predictis executoribus tamquam in hoc delinquentibus statim requiras et exigas eos ad exhibitionem expensarum ipsarum cohercione qua convenerit compulsurus, et pecuniam totam quam pro expensis ipsis a predicto magistris Petro vei predictis executoribus alternative predicto modo receperis expensoribus ejusdem operis in eodem opere convertendam sine mora et difficultate qualibet debeas assignare processum tuum totum quem in hiis omnibus habendum duxeris predictis Magistris Rationalibus tuis licteris distinte et celeriter rescripturus. volumus insuper et mandamus ut totam pecuniam quam idem Magister petrus vel dudum expensores super opere ipso statuti a te vel precessore tuo pro ipso opere receperunt residuam apud eos incontinenti presentibus expensoribus dicti operis pro eodem opere expendendam integre facias assignare. Datum Neapoli XXIII novembris IIII indictionis. (Ivi, 22, f. 42).

XI.

1275, 19 Dicembre, Napoli.

Scriptum est eidem Iustitiario etc Mandavimus dudum tibi ut exigeres a magistro petro de chaulis clerico et familiari nostro et Nicolao de Marino olim expensoribus palatii nostri Bellovidere ac aliis expensoribus dicti operis totam pecuniam eis exhibitam per quondam Galoctum de Floriaco tuum in officio precessorem vel per te exhibendam novis expensoribus ipsius operis ut converterent eam in opere ipso non computatis eidem Magistro petro et dictis olim expensoribus expensis aliquibus per eos pro predicto opere de pecunia ipsa factis in penam negligentie et defectus, quem super complemento dicti operis, quod per totum mensem

Digitized by Google

octubris primo preterito celsitudo nostra compleri mandaverat ut possemus in eodem palacio comode ospitari et completum non extitit commisisse videbantur et subsequenter quia predictus Magister petrus nobis exposuit quod in opere refectionis et reparacionis predicti palacii iuxta beneplacitum et mandatum nostrum non ob defectum sui processum non extitit set pocius ob defectum exequtorum statutorum per predictum quondam precessorem tuum super inveniendis exhibendis curribus bubus Magistris et Manipulis pro eodem opere oportunis qui eos oportuno tempore non dederunt, tibi per licteras nostras mandavimus ut super premissis inquisitionem faceres diligentem et si secundum probata inquisitionis ipsius non invenires quod dictus Magister petrus super negligentia et defectu commisso in reparatione palaci supradicti posset iuste et racionabiliter excusari cum instanter per bona sua compelleres ad solvendum et restituendum incontinenti de proprio pecuniam supradictam et si per eandem inquisitionem invenires quod dictus Magister petrus posset et deberet exinde racionabiliter excusari et remanserit ipsius operis complementum propter defectum et negligentiam commissam per predictos executores et commissarios dicti quondam precessoris tui statutis super inveniendis et exhibendis Curribus bubus Magistris et manipulis ut superius dictum est, pecuniam ipsam non a predicto magistro petro set a predictis exequtoribus tamquam in hoc delinquentibus instanter exigeres et eam novis expensoribus eiusdem operis convertendam in eodem opere sine mora qualibet assignares. Verum quia pro parte Nicolai de Marino et gracie fidelis de Aversa dudum expensorum eiusdem operis fidelium nostrorum nuper nostre fuit expositum maiestati quod tu predictam pecuniam ab ipsis exigis et eos propterea de personis arrestari fecisti bonis eorum nichilominus arrestatis et supplicaverunt eis super hoc per nostram excellentiam provideri fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus recepta ab eis sufficienti et ydonea fideiussoria cautione quod super hoc in omnibus et per omnia mandatis curie nostre stabunt et quod solvent integre totam quantitatem pecunie quam pro defectu huiusmodi iuxta mandatum nostrum solvere tenebuntur super quo fieri facias puplicum instrumentum, ipsos liberes de personis et eis restituas bona sua et si per predictam inquisitionem quam per te fieri mandavimus, si facta est et si facta non est quam incontinenti facias inveneris quod ob defectum et negligentiam predictorum exequtorum et commissariorum predicti quondam precessoris tui complementum pre-

Digitized by Google

dicti operis remansisset, vel inveneris quod ex parte ipsorum expensorum huiusmodi defectus invenerit [sic] quod diligenter inquiras predictam pecuniam a predictis exequtoribus vel eisdem expensoribus ab ipsorum videlicet alteris. quos huiusmodi defectum inveneris commisisse et si per eosdem expensores et dictos executores defectum ipsum non invenires commissum fuisse a predicto Magistro petro predictam pecuniam instanter exigas et predictis novis expensoribus studeas assignare, ut alteri predictorum defectum huiusmodi commictentes de temeritate et negligentia eorum non gaudeant set pocius iuxta quod processit de nostro beneplacito puniant et si de pecunia quam ipsi olim expensores receperunt a precessore tuo vel te remansit aliqua quantitas apud eos eam totam instanter exigas ab eisdem et assignes eam novis expensoribus eiusdem operis in eodem opere convertendam exacturus nichilominus incontinenti ab universitatibus Neapolis Capue et Averse totam pecuniam quam pro reparatione predicti palatii solvere tenentur et debent assignandam dictis expensoribus pro opere supradicto. Ita quod occasione pecunie in eodem opere defectus aliquis non existat. Ita tamen quod si nomine mutui per te vel precessorem tuum de pecunia Curie nostre pro opere ipso aliqua quantitas exhibita est eam repetas et recipias de pecunia quam predicte universitates dare tenentur. Cum universitates que ipsum palacium diruerunt et devastaverunt teneantur ad omnes eorum expensas facere reparari. datum Neapoli, per M. G. (Magistrum Guillelmum) mense decembris XVIIII eiusdem, IIII indictionis.

(Ivi 22, f. 46).

XII.

1276, 1 Maggio, Napoli.

[Karolus primogenitus....] Scriptum est *eidem* Justiciario. Petrus Castaldus, miles etc. exposuit.... coram nobis quod cum extimacio... super reparacione ....palacii *Bellovideris* inveniatur ascendere ad summam unciarum auri trecentarum quadraginta ponderis generalis..... et uncie ipse inveniantur co[m]misse fuisse.... precessori vestro et deinde.... vobis ad recolligendum ab hominibus Capue Neapolis et Averse..., prout in.... regiis licteris continetur et quia ex tenore litterarum ipsarum dicitur apparere quod magister Petrus de Chaulis.... et Nicolaus de Marino de Aversa cum....

Digitized by Google

expensoribus.... ipsius operis precessoribus ejusdem militis [1] receperunt a.... precessore vestro.... uncias centum quadraginta et pecuniam ipsam.... cum toto apparatu facto per eos in arena calce lapidibus *etc* ab eisdem.... exigere ...de mandato regio debuistis et deinde.... assignare eidem militi cum toto apparatu vos assignastis eidem predictum apparatum se de tota summa pecunie.... non nisi uncias ducentas decem assignastis eidem de reliqua pecunia quam ibi tenemini exhibere usque ad summam extimacionis ipsius dilationes et ocasiones multiplices pretendentes ut dicit de quo non modicum amiramur quia propter negligentiam vestram et propter defectum pecunie..... opus ipsum remanet imperfectum quod domino patri nostro penitus displicebit. Volentes igitur ut in eodem opere.... celerius procedatur devocioni vestre mandamus sub pena unciarum auri centum quatenus totas.... pecunie quantitates predictas a prefatis personis et ab hominibus... Capue Neapolis et Averse... recolligatis instanter et... eidem militi persolvatis et... taliter faciatis ut compleatis eidem usque ad summam unciarum trecentarum quadraginta... ut... in eodem opere... sine intermissione aliqua procedatur.... Et quia predicta summa..... non est sufficiens sicut dicitur ad totale operis complementum pro eo quod opus... debet... compleri iuxta provisionem et ordinationem et designationem predicti magistri Petri [de Chaulis] quam idem miles recepisse se dicit sub sigillo ipsius ad quas expensas faciendas ibidem.... predicta summa pecunie sufficere non videtur, volumus... ut facta primo per vos diligenti... extimatione in testimonio publico sicut in rebus fiscalibus fieri consuevit.... de omnibus hiis que debent compleri et que necessaria sunt et que remanserint ad faciendum..... ad totale ipsius operis complementum et pro quanta pecunie quantitate omnia et singula... protuerint compleri, incontinenti ipsius summa pecunie.... inter homines Capue, Neapolis et Averse... taxari... et recolligi faciatis... et eandem pecuniam... eidem militi assignetis convertendam... in opere supradicto, et... solliciti existentes ne mayor vel alia pecunie quantitas quam illa necessaria... pro totali operis complemento taxatur.... Scituri quod si negligentes fueritis et ob culpam vestram complementum retardari predictam penam regie Curie procul dubio persolvetis et de negligentia eritis puniendi alte et basse juxta arbitrium domini patris nostri etc.

Datum (Neapoli I° Madii IV indictionis).

(Ivi, 2, f. 31).

[1] Pietro Castaldo.

Digitized by Google

XIII.

1277, 14 Marzo, Padula.

Scriptum est eidem Iusticiario cum velimus quod usque ad sexaginta familias apud bellovidere, si fieri potest, debeant commorari que domos ibi pro habitacione eorum faciant, fidelitati tue precipimus quatenus huiusmodi incolas usque ad numerum supradictum moraturos in loco predicto invenire et ad hoc inducere studeas. si bono modo videris posse fieri quos si inveneris numerum ipsorum et sub quo modo et forma ad habitacionem dicti loci accedere et ibi morari voluerint gratuita voluntate statim nobis per licteras tuas scribas super quo sicut melius potueris condicionem curie nostre cum voluntate tamen ipsorum studeas facere meliore m.Datum apud Padulum XIIII marcii V Indictionis.

(Ivi, 27, f. 33).

XIV.

1277, 14 Agosto, Lagopesole.

Scriptum est Petro Castaldo expensori operis palacii Bellovidere militi etc. Fidelitati tue sub pena gratie nostre firmiter et expresse precipimus, quatenus, statim receptis presentibus, domos palacii nostri Bellovidere ab omni fumo et immundicie purgari faciens et eas purgatas mundasque cónservans, tabulatum in tectis eiusdem palacii fieri ac fenestras domorum et cammerarum undique ferrari decenter, prout expedierit, nec non et cisternas intra et extra ipsum palacium existentes congrua et necessaria reparacione facias reparari, de pecunia, videlicet, curie, que pro opere ipsius palacii per manus tuas expenditur; et si propter hoc pecuniam non habueris, requiras et recipias a iusticiario Terre laboris pecuniam proinde oportunam, cui super hoc nostras licteras destinamus: sic in premissis adhibiturus diligenciam et sollicitudinem oportunas, quod per totum proximo futurum mensem septembris predicta omnia sint parata, ut nos quandocumque illuc venerimus, possimus ibidem comode commorari, tuque possis de tua in hoc diligencia in conspectu nostro merito commendabilis apparere: sciturus quod si in hiis aliquam negligenciam, quod absit, commiseris, te exinde procul dubio acriter puniemus. Datum apud Lacumpensulem XIIII, augusti V indictionis.

(Ivi, n. 25, f. 152).

Digitized by Google

XV.

1277, 29 Agosto, Lagopesole.

Scriptum est Petro Castaldo de Castro ad mare, militi expensori operis palatii Bellovidere ecc. Cum in loco Bellovidere domum unam pro thesauraria camere nostre instanter et sine qualibet tarditate fieri et compleri velimus, fidelitati tue firmiter et expresse precipimus, quatenus domum ipsam sicut designabit tibi nuntius venerabilis viri Magistri Petri farinelli archidiaconi ecc. quem propterea ad locum ipsum transmittit juxta provisionem Magistri Aczolini prothomagistri operis dicti palacii sine mora qualibet fieri facias et compleri, de pecunia Curie nostre quam tibi propterea ad requisicionem tuam per Iustitiarium terre laboris exhiberi mandamus, quam requiras et recipias ab eodem facturus dicto Justiciario de receptione ipsius pecunie et recepturus de omnibus que pro facienda et complenda domo ipsa solveris ydoneam apodixam nichilominus omnes expensas quas pro domo ipsa facienda et complenda fieri contigerit te facere volumus, cum noticia et consciencia predicti prothomagistri et eas, sicut particulariter fient, de die in diem,pro qualibet re vel servicio, contineri et redigi volumus in quaternis duobus conficiendis, de expensis que fient per te pro operibus que de novo fieri iussimus in palacio supradicto uno videlicet per te et alio per prothomagistrum predictum, Cautus existens quod in expensis huiusmodi que fient pro domo predicta, curiam nostram circumveniri vel fraudari in aliquo non contingat sicut ad penam furti desideras non teneri. datum apud lacum pensilem, XXIX augusti, V indictionis.

(Ivi, 25, f. 165 t.).

XVI.

1277, 2 Settembre, Lagopesole.

Scriptum est Pandono de Aflicto magistro procuratori et portulano Principatus et Terre laboris etc. Fidelitati tue disctricte precipimus quatenus incontinenti apud Belloviderem fieri facias diligenter et sollicite in loco apto et convenienti iuxta requisicionem provisionem et designacionem presencium portitoris pro hospicio Ioczolini de Marra magne curie nostre magistri rationalis dilecti consiliari etc. cum expensis per te faciendis de quacumque pecunia curie nostre que undecumque est vel erit per

Digitized by Google

manus tuas domum unam que sit longitudinis cannarum tredecim supra terram altitudinis cannarum duarum et amplitudinis inferius infra muros cannarum trium et in ipsa domo fiat camera una longitudinis cannarnm quatuor et alia camera pro guardarobba longitudinis cannarum trium et eiusdem amplitudinis infra predictam longitudinem dicte domus. Item quod sala eiusdem domus remaneat in longitudine cannarum sex : que tota domus cum predictis camera et guardarobba sit de bona fabrica murorum puczulane et calcis ac lapidum et sit coperta de tegulis sive plincis et de bonis lignaminibus oportunis et de eadem fabrica bonum habeat fundamentum. Volumus etiam et mandamus ut in eodem loco Bellovidere fieri facias inter domum ipsam et domum nobilis viri Leonardi cancellarii Achaye magne curie nostre magistri rationalis dilecti affinis etc, de eadem fabrica similiter iuxta requisicionem provisionem et designacionem predicti portitoris presencium domum aliam que fiat longitudinis cannarum duodecim et altitudinis ac amplitudinis supradicte cum bonis fenestris necessariis ut sit clara et lucens interius pro recipiendis compotis nostris ibi cum expensis similiter necessariis faciendis de pecunia supradicta ; non obstante aliquo mandato nostro huic contrario per quod presentis executio impediri valeat in aliquo vel differri. In quibus predictis domibus celeriter et diligenter faciendis fieri et conpleri sic diligens et obsequiosus existas quod nobis in proximo ad partes ipsas venientibus Deo duce facte sint totaliter et complete ut dictus Ioczolinus habiliter in predicta domo sua circa latus nostrum valeat hospitari et computa officialium nostrorum audiri et recipi possint in altera domo predicta, in qua quidem domo pro recipiendis compotis facienda fieri facias cameram unam que sit longitudinis cannarum quatuor infra predictam longitudinem domus ipsius ita quod sala domus eiusdem remaneat longitudinis cannarum octo. Datum apud Lacumpensulem II septembris, VI indictionis.

(Ivi, n. 28, f. 35 t.).

XVII.

1277, 3 Settembre, Lagopesole.

Scriptum est Pandono de Aflicto magistro procuratori et portulano Principatus et Terre laboris etc. Fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus omni prorsus mora et difficultate sublatis fieri et compleri facias in loco Bellovidere domum unam

Digitized by Google

ad opus Johannis de Alneto marescallie nostre magistri et vicemagistri iusticiarii regni Sicilie militis etc, que sit illius longitudinis, largitudinis et altitudinis forme et modi quarum et quorum erit et esse debet domus quam ibi fieri mandavimus pro Ioczolino de Marra magne nostre curie magistro rationali etc. de quacumque fiscali pecunia que undecumque est vel erit per manus tuas non obstante etc. statuto super opere ipsius domus aliquo viro sufficienti ydoneo et fideli, per cuius manus fideliter expense pro opere ipso fiant, de cuius sufficientia tibi curia nostra incumbit : recepturus vel recipi facturus de omnibus que pro domo ipsa facienda et complenda soluta fuerint ad tui cautelam ydoneam apodixam, per te in tuo ratiocinio producendam et cautus existens quod expense ipse fideliter fiant et in nullo exinde curia nostra decipi vel circumveniri contingat. Datum apud Lacumpensulem III Septembris VI indictionis.

(Ivi, 28, f. 36).

XVIII.

1278, 6 Marzo, Torre di S. Erasmo presso Capua.

Scriptum est Petro Castaldo de Castromari, militi, expensori operis monasterii quod fit in Scafato, fideli suo, etc. Cum magistrum Bausolinum de Linais, prothomagistrum in opere ipsius monasterii esse velimus, sicut fuit condam magister Galterius, qui diem clausit extremum, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eundem magistrum Bausolinum prothomagistrum in eodem opere dicti monasterii habere debeas, sicut consuevit esse ibi dictus condam magister Galterius, de mandato nostro ; cui expensas pro diebus laboratoriis, dominicis et festivis, ad rationem de tareno auro [sic] uno, ponderis generalis, per diem, sicut consuevit recipere a te, de mandato nostro, in opere palacii nostri Bellividere debeas exhibere Ita tamen quod pro illis diebus laboratoriis, quibus in opere ipso presens non fuerit, sibi de expensis huiusmodi nichil debeas exhibere. Recepturus de hiis que sibi dederis, ad tui cautelam, idoneam apodixam; et si contigerit ipsum ab opere ipso recedere et ad curiam nostram venire, vel alibi pro serviciis ipsius monasterii, volumus quod pro illis diebus, quibus ad curiam nostram, vel alibi, ut dictum est, pro serviciis eiusdem monasterii fuerit, expensas ipsas sibi nihilominus debeas exhibere. Datum apud turrim sancti Erasmi prope Capuam anno Domini MCCLXXVIII, die VI marcii, VI indictionis.

(Ivi, 1, f. 72).

Digitized by Google

XIX.

1278, 17 Luglio, Lagopesole.

Scriptum est iusticiario etc. Cum providerimus fieri puteum unum aput bellumvidere iuxta alium puteum qui est in introitu foreste eiusdem loci bellumvidere ; vel si ibi decenter fieri non poterit in alio loco aptiori et meliori prope palacium nostrum eiusdem loci bellumvidere cun pila rotonda de bonis lapidibus utili et bona pro adaquandis equis fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus receptis presentibus ad locum predictum te personaliter conferens accersitis ibi coram te magistris doctis et expertis ad faciendos huiusmodi puteos et pilas et aliis viris fidelibus et ydoneis in talibus diligentem sollempnem et legalem extimationem fieri facias de omnibus que necessaria et oportuna erunt pro faciendo puteo ipso qui sit illius profunditatis et amplitudinis quibus esse deceat considerata et provissa [sic] prufunditate et amplitudine aliorum puteorum ipsarum partium et pro quanta quantitate pecunie fieri poterit puteus ipse si propter bonitatem et fortitudinem terre fiat sine muris vel si terra ipsa mobilis est et non fortis expediat fieri cum muris et ad quam rationem extimata fuerit quelibet canna quarrata ipsius putei murati si muretur vel quelibet canna quarrata ipsius putei non murati si murari non expediat propter fortitudinem et bonitatem terre cum predicta pila facienda circa ipsum puteum que sit de bonis lapidibus particulariter et distincte et huiusmodi extimationem sic distinte et particulariter factam et locum in quo puteum ipsum cum pila provisum fuerit fieri debere videlicet si fieri debeat iuxta predictum alium puteum qui est in introitu dicte foreste vel in alio loco prope palacium nostrum et ubi et cuius profundidatis et amplitudinis extimabitur puteus ipse fieri debere nobis celeriter per licteras tuas studeas intimare. Volumus preterea et fidelitati tue precipimus ut uncias auri triginta restantes ad recolligendum in Neapoli et cassalibus [sic] suis de pecunia dudum ibi taxata pro reddificatione castri nostri belluvidere instanter recolligi facias. Ut celeriter et integre habeatur convertenda in serviciis nostris sicut tibi dabitur per nostras licteras in mandatis significes etiam nobis si totus predictus puteus cum pila ipsa fieri et compleri poterint pro uncis auri triginta ponderis generalis vel pro minori pecunie quantitate aut si expense faciende pro eodem opere ascenderint ad maiorem pecunie quantitatem et

Digitized by Google

ad quantam particulariter et distincte. Datum apud Iacumpensilem XVII° Iulii.

(Ivi, 26, f. 145 t.).

XX.

1282, 3 Marzo, Napoli.

Custodi defensarum seu forestarum Bellovidere.

Scriptum est eidem etc.: Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Johannis de Moliens, militis, procuratoris Gualterii de Sumorosa, militis, fidelis nostri, infrascripta lignamina, necessaria pro complemento unius teride, quas [sic] idem Gualterius nostre curie obtulit et promisit, nuncium vel nuncios suos in predictis foresta seu defensa custodie tue commissis in illis locis et partibus in quibus minus ledatur, incidere et abinde extrahere sine contradictione aliqua patiaris: lignamina vero ipsa sunt hec, videlicet: pro claudendo fundo, cohoperto et laterili eiusdem teride trabes sexaginta; item pro filis duobus morsatis de genuclo trabes quatuordecim; item pro filis duobus morsatis, quia debet esse in alto in medietate staminarum, trabes quatuordecim; item matere viginti, staminaria quinquaginta, ad rationem de staminariis virginti quinque pro quolibet latere, item catene morte duodecim; item trabes quatuor pro catenis stabilitis in proda; item trabicelle viginti quatuor de palmis decem et de palmis duodecim; item pro faciendis lactis trabes viginti. Cautus existens ne pretestu presentium maior vel alia lignaminum quantitas per eum vel alio in predictis forestis aliquatenus incidatur sine speciali celsitudinis nostre mandato. Datum Neapoli, III Martii.

(Ivi, 39, f. 217).

XXI.

1296, 21 Maggio, Napoli.

Karolus Secundus etc. Universis presentes licteras inspecturis.... sane pro parte clericorum Sancti Severi.... fuit nuper nostro culmini supplicatum ut cum olim Imperator Fredericus destructa per eum dicta terra S. Severi, construi fecerit prope terram ipsam palatium quod vocatur Bellumvidere cum domibus ejus de lapidibus edificiorum, ecclesiarum et domorum hominum eiusdem terre..., quodque palatium... pro maiori parte destructum restantes muros

Digitized by Google

et lapides dicti palatii pro istauratione edificiorum ecclesiarum ipsurum concedere ipsis.... dignaremur. Nos igitur.... ob reverentiam conditoris eterni et gloriose Virginis Genitricis eius et beatorum Severini Nicolai et Iohannis quorum.... nominibus sunt predicte Ecclesie insignite predictos.... muros et lapides.... eisdem clericis pro ipsorum ecclesiarum istauracione..... concedimus....

Datum Neapoli, per Bartolomeum de Capua, die XXI Mali, VIIII indictionis.

(Ivi, 76, f. 54).

XXII.

1298, 12 Novembre, Napoli.

Scriptum est custodibus Palacii et foreste de Bellovidere prope Aversam..... Olim ad istanciam bone memorie A. episcopi Aversani vobis licteras direxisse meminimus in hec verba: Karolus Secundus... Lecta ven. Episcopi Aversani.... peticio habuit quod cum racione maioris ecclesie Aversane predecessores sui.... tenuerint et ipse.... teneat extra forestam et defensam Gualdi quandam Silvam dictam Penete cum terris cultis et incultis et aliis iuribus etc..... nonnulli vobis dictos ecclesiam et episcopum in pacifica possessione ipsius.... visi sunt molestare... Nos autem..... fidelitati vestre precipimus quatenus prefatos ecclesiam et episcopum ac procuratores... eorum super possessione pacifica dicte silve..... nec molestetis nec molestari permictatis.....

Datum Rome per Bartolomeum de Capua anno DominiM CCXCV die XI Madii VIII Indictionis.

Quas... licteras in venerabili patre Leonardo prefati episcopi successori non minus quam in predecessore diligenter observari volentes.... vobis de novo precipimus quatenus omnia.... que recepistis tunc in preceptis de cetero studeatis adimplere.....

Datum Neapoli par Bartholomeum de Capua, Anno Domini MCCXCVIII die XII Novembris XII indictionis. Regnorum nostrorum anno XIIII.

(Ivi, 5, f. 97).

XXIII.

1307, 3 Luglio, Napoli.

Scriptum est iudici Philippo Capasancta de Amalfia magistro portulano et procuratori Curie in Principatu et Terre Laboris,

Digitized by Google

devoto suo, etc. Invenitur per quoddam puplicum instrumentum actum Averse die sabbati vicesimo tercio mensis octobris quarte indictionis proximo preterite per domnum Virgilium de Cathania magne regie Curie magistrum racionalem, dilectum consiliarium familiarem et fidelem paternum ac nostrum conservandum in Archivo regio [esse] assignatum quod idem domnus Virgilius auctoritate mandati sibi directi a domino genitore nostro assignavit domino Petro de Sancto Cataldo et Johanni Peregrino nunciis incliti domini Philippi Achaye et tarentini principis carissimi fratris nostri gualdum Averse infrascriptis finibus limitatum nec non possessiones omnes que fuerunt et sunt ubi fuerunt muri seu menia fossati ripe et sticcatum civitatis averse pro duobus milibus unciarum auri provisis dicto principi per eundem dictum genitorem nostrum iuxta prescripti mandati regii continenciam et tenorem. Exposito nobis per eumden dominum Virgilium quod idem dominus genitor noster sibi postmoda iniunxit oretenus ut quicumque baronum seu feudatariorum iura eorum sibi ostenderet et de possessionibus feudalibus sitis in dicto gualdo et quod pro eis regie curie servierit et serviat ac si alii qui taxati erant per cundem dominum Virgilium pro eisdem terris et possessionibus satisfacerint Curie pro modo taxacionis ipsius ipsas terras et possessiones dictis baronibus et feudatariis solventibus liberaret ac eis per procuratorem dicti principis in eodem Gualdo et bonis per suas cedulas liberari mandaret easdem nec non si aliqua alia bona de dicto Gualdo per personas ecclesiasticas occupatas constaret sibi per autentica privilegia personarum et ecclesiarum quod illa bona concessa fuissent eisdem ab antiquis quondam principibus vel ab eis qui ius concedendi forsitan habuissent liberaret ac liberari mandaret ut supra. Que omnia ut predicitur idem dominus Virgilius iuxta mandatum sibi factum per ipsum dominum genitorem nostrum constito sibi inde liberavit ac liberari mandavit per procuratorem seu procuratores principis memorati verum cum reliqua infra fines liberanda remanserint que sunt pro parte curie procuranda donec dictus dominus genitor noster mandet in de sue beneplacitum voluntatis devocioni tue districte precipiendo mandamus qua quot statim receptis presentibus ad dicta loca te personaliter conferens ab ipso procuratore seu procuratoribus dicti principis dictum Gualdum prout suis finibus terminatur procurandum pro curie parte recipias exceptis illis terris et possessionibus quas per cedulas dicti domini Virgilii aut statutorum super recollecione pecunie dicte taxacionis facte de terris et pos-

Digitized by Google

sessionibus supradictis liberatas inveneris quarum cedularum omnium tenore in puplicam formam redacto ipsas involutas et clausas sub sigillo tuo et dicti procuratoris seu procuratorum magistris racionalibus magne regie curie Neapoli residentibus destinare procures, de reliquis autem bonis non liberatis et infra fines predictos sistentibus quaternum unum conficias in quo particulariter et distincte possessionum illarum quantitas per modios distinguatur et passus quarum fructus et abvenciones sic cum omni sollicitudinis studio diligenter et fideliter studeas procurare percipere et habere quod exinde circumveniri Curiam non contingat fructus autem perceptos ex hiis usque nunc ab ipsis procuratore seu procuratoribus principis memorati exigas auctoritate presencium pro parte dicte curie conservandos cum ipsi principi sit de predictis duabus milibus unciarum auri integre satisfactum. De perceptione vero dictorum fructuum fieri facias duos quaternos consimiles continentes quid quantum a quibus et pro qua causa exinde perceperis, nec non totum processum tuum quem habueris in premissis particulariter et distincte quorum unum tibi retineas in tuo computo producendo et reliquum dictis magistris racionalibus destinare procures. Fines vero dicti Gualdi hic sunt: ab oriente et septentrione incipit a cripta Santi Martini sita propre Bellumvidere et descendit inde ad frabricam antiquam que vocatur de Merello [?] de Sturello se deinde ad criptam manochiam et ab ea descendit usque ad trivium seu piczanum sancti Juliani ac deinde descendit ad ecclesiam sancte marie ad computum sitam prope villam Cupolis et deinde descendit ad sanctum nicandrum et a predicta ecclesia sancti nicandri descendit ad starciam hospitalis iuxta viam puplicam qua itur ad pantanum et deinde iuxta eamden viam ad massariam Blasii de laberto et deinde descendit ad trivium vie pantani ex parte occidentis ab eodem trivio vie pantani sito prope massariam domni Johannis de lamberto et per eandem viam descendit ad fontem de orta et deinde per eandem viam descendit ad crucem Sancti Nicolai de peneta et deinde descendit ad cannetum de maluvicino et deinde descendit ad Cannetum Patrie prope turrim Patrie et deinde descendit usque ad fontem de monachis et abinde per viam usque ad trivium de laspina et abinde per viam vie de lucasu usque ad criptam mannoctie et sic concluduntur fines Gualdi predicti Terre autem loca possessiones et domus ubi consueverunt esse muri et fossati ipsius terre includuntur et terminantur infra tenimenta murorum et fussatorum qui fuerunt infra ambitum murorum et fussatorum

Digitized by Google

ipsorum. Datum Neapoli per magistros racionales Magne Regie Curie Anno domini MCCCVII die III, Julii V indictionis.

(Ivi, 161, f. 200).

XXIV.

1310, 23 Giugno, Napoli.

Scriptum est Nicolao de Vigna de Aversa, procuratori terrarum et bonorum que fuerunt domini Bartholomei Siginulfi, de Neapoli, devoto suo etc. Pro parte venerabilis patris episcopi Putheolani devoti nostri, fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum tam ipse, quam predecessores eius in maiori Putheolana ecclesia integram decimam iurium et proventuum lacus Astrare Averni cum canneto, et tenimenti Campilloni prope thermas Putholanas que fuerunt domini Bartholomei predicti et nunc per te per curiam procurantur, a catholicorum regum Sicilie temporibus usque ad hec tempora progenitorum nostrorum annis singulis consueverint percipere et habere, exhiberi sibi decimam ipsam pro anno presentis octave indictionis, pro quo nondum ipsam percepisse se asserit, benignius mandaremus. Cuius supplicationibus annnuentes, devotioni tue precipimus quatenus, si notorium fuerit quod tam predecessores sui, quam ipse a catholicorum regum Sicilie temporibus usque ad predicta tempora progenitorum nostrorum predictam deciman annis singulis consueverint percipere et habere, tu decimam ipsam prefato episcopo, vel suo pro eo procuratori aut nuncio, pro dicto presenti anno octave indictionis, si nondum illam pro anno ipso recepit, de pecunia dictorum iurium et proventuum, que est et erit per manus tuas, prout consuetum est hactenus, exhibere procures, apodixam de hiis que exhibueris recepturus: ordinatione seu mandato quocumque contrario executioni presentium non obstante. Datum Neapoli in camera regia Anno Domini MCCCX die XXIII iunii, VIII indictionis.

(Ivi, 186, f. 68 t.).

XXV.

1320, 31 Gennaio, Napoli.

Karolus Roberti primogenitus Erario Curie Vicarie..... Richario de Stella, consiliarii et Petro de Ebulo thesaurariis regiis et familiaribus direximus licteras in hac forma: De unciis 154, tarenis 14, et granis 10 recollectis et recuperatis per commissarios

Digitized by Google

Ioh. de Laya a certis marinaris fugitivis seu deserentibus armatam regiam in civitate Janue de subscriptis terris videlicet Putheolo, Surrento, terris Montanee Amalfie, Castro Abbatis, Gayeta, Procida, Salerno, Neapoli, et Castromaris solute fuerunt de mandato nostro per Erarium dicte Curie..... pro causis subscriptis quantitates pecunie infrascripte, Videlicet: domino Thomasio de Marzano comiti Squillacii, Regni Sicilie Marescallo... quas idem comes solvit de pecunia propria notario Francisco de Crescencio notario Curie in officio racionum habenti tunc solidare in ducato Amalfie de mandato ipsius comitis et domini Thome de Sancto Georgio magistri rationalis certas turmas marinariorum navigaturorum tunc in certis galeis que habebant ad civitatem Janue proficisci in defectu fiscalis pecunie uncias 23, tarenos 16 et grana 12; Notario Petro de Forlivio nunio misso ad nos pro parte Marchianorum quas sibi gratiose tunc providimus exhibendas uncias 5; Domino Landulfo Caraczulo de Neapoli et Iudici Johanni de Civitate theatina nunciis missis dudum per nos ad partes Marchie Anconitane pro expensis dicti viagii uncias 13; Quibusdam Calabris redentibus de Janua quas eis similiter gratiose fecimus exhibere uncias 8; Pro reparacione Castri Bellovidere uncias 30; In certis oblacionibus et elemosinis factis certis ecclesiis et pauperibus tam in civitate Neapolis quam apud Montem Virginis dum inibi agebamus uncias 2; et quas Commissari sibi retinuerunt pro gagiis et expensis certi temporis quo recollectioni predicte summe pecunie vacaverunt uncias 10, et tarenos 5. Que quidem pecunia est in summa uncie 91, tareni 21, et grana 12, remanentibus penes eundem Erarium unciis 62, tarenis 22, et granis 18..... Quia vero huiusmodi recollecta pecunia secundum provisionem paternam converti debet in gagiis certi temporis nonnullorum aliorum marenariorum quia ad paterna servicia in prefata civitate Janue remanserunt et abinde de licencia et mandato regio redierunt, nos..... providimus quod de prefata summa.... predicte uncie 30 solute pro reparatione castro predicti per prefatum Erarium de pecunia quorumcumque proventuum primum acquirenda in eadem Curia Vicarie et relique uncie 61, tareni 21 et gr. 12 de quacumque fiscali pecunia restituantur pro gagiis marenariorum ipsorum simul cum predicta restanti pecunia penes prefatum erarium sicut inferius annotatur .... Datum Neapoli in Camera regia a. d. MCCCXX die penultimo Januarii III indictionis regnorum domini patris nostri anno XI.... Volumus igitur.... quatenus.... predictas uncias 62, tarenos 22, et grana 18 restantes penes te de predicta pecunia, nec non predictas

Digitized by Google

alias uncias 30 eisdem thesaurariis assignare procures..... Datum Neapoli anno domini MCCCXX die ultimo Januarii, III indictionis.

(Ivi, 227, f. 40).

XXVI.

1323, 13 Maggio, Napoli.

[Johannes de Laya, Regens Curiam Vicarie Regni, Magister hostiarius e Cambellanus, habens per licteras Caroli illustris Jerusalem et Sicilie regis Roberti primogeniti, ducis Calabrie ac eius Vicari generalis, datas Neapoli anno MCCCXXII die XIII Januarii V indictionis, facultatem ut in quibuscumque partibus Regni Sicilie citra farum ei magis accomodis posset emere a quibuscumque personis terras, castra, casalia seu alia quecumque bona feudalia cum vassallis vel sine coniunctim vel divisim pro quibus feudalia servicia trium tantum militum Regie Curie debeantur per eum heredesque suos utriusque sexus e suo corpore legitime descendentes a Regali Curia immediate ac in capite tenenda perpetuo, emit per istrumentum actum Neapoli in die XI mensis. aprilis VI indictione MCCCXXIII manu notarii Jacobi de Tasco a Mabilia uxore Francisci de Sancto Acapito][1] feudum Cumarum situm prope balnea trium pergularum palacium *Velluvidere* (sic) civitatem Putheoli seu pertinencias eorundem consistens, ut asseruit, in terris vassallis iuribus et redditibus infrascriptis et nonnullis aliis videlicet medietate pro indiviso terre unius que dicitur Milayna sita in pertinenciis Cumarum iuxta terram Monasterii Sancte Marie de regali valle, viam puplicam et terram monasterii casemaris. Item medietatem unius terre que dicitur ad pede ycole sita in dictis pertinenciis Cumarum iuxta terram dicti monasterii sancte Marie de regali valle et terram dicti monasterii Casemaris et pantanum. Item quarta parte pro indiviso cuiusdam terre que dicitur de Cumis sive de Castro Cumarum iuxta terram maioris ecclesie neapolitane. Item medietate cuiusdam terre que dicitur laconte sita in dictis pertinenciis iuxta terram dicti monasterii Sancte Marie de Regali Valle et viam ingressus ubi fuit Castrum Cumarum. Item medie-

[1] Il lungo diploma è brevemente riassunto con le parole stesse del registro: pubblichiamo integralmente il solo passo che descrive il feudo di Cuma.

Digitized by Google

tate cuiusdam terre pro indiviso, que dicitur lavinea, sita in dictis pertinenciis iuxta terram monasterii Sancte Marie de Regali Valle circumquaque. Item medietate pro indiviso cuiusdam terre que dicitur lacorrigia de lacarrata sita in eisdem pertinentiis iuxta terras archiepiscopatus neapolitani et forestam Cumarum. Item medietate pro indiviso cuiusdam terre que dicitur lomorellu sita in eisdem pertinenciis iuxta viam puplicam et terram domini henrici Caraezuli de Neapoli. Item medietate pro indiviso cuiusdam terre que dicitur campum de gallo sita in eisdem pertinenciis iuxta terram dicti monasterii Sancte Marie de Regali Valle et terram dicti domini Henrici Caraczuli. Item medietate pro indiviso cuiusdam terre que dicitur alufumarole iuxta viam puplicam et terram dicti monasterii de Regali Valle ac terram dicti domini Henrici Caraczuli. Item medietate cuiusdam terre que dicitur ali boffunia iuxta litus maris et viam puplicam. Item medietate pro indiviso cuiusdam terre que dicitur lisemptiman[i] sita in pertinenciis putheoli iuxta terram hospitalis Sancti Johannis Jerosolomitani de Neapoli et terram Brussani de Goffrido de Neapoli. Item medietate pro indiviso litoris Cumarum et debentur pro iure piscarie de piscibus qui capiuntur ibidem a loco qui dicitur de pinnis usque ad..... [sic nel testo] de centum piscibus tres excepto de piscegrosso quolibet scamoso valoris tareni unius et granorum decem de quo debetur dari tertia pars. Item iure platiatico et passagii pro quo debentur pro qualibet salma piscium qui onerantur ibidem pro indiviso cum hospitali Sancti Spiritus grana decem et pro qualibet salma ballarum et platearum que onerantur in Cumis et pertinenciis eius, videlicet pro qualibet balla seu platea grana tredecim et tertia pars alterius grani Item iure dohane debito pro rebus et mercibus que venduntur et emnutur ibidem ab exteris videlicet pro qualibet uncia grana decem et octo exceptis laboratoribus dum contigit eos vendere ibidem victualia provenientia ex terris sitis in Cumis et pertinenciis ipsius. Item pro qualibet cistella piscium que portatur per emptores ipsorum piscium grana tria et tertia pars alterius grani similiter pro indiviso cum dicto hospitali. Item pro qualibet salma piscium empta extra territorium Cumarum transvessa [sic] seu transeunte per pertinencias Cumarum similiter pro indiviso cum dicto hospitali grana quinque. Item taberna una similiter pro indiviso cum dicto hospitali sita in dicta plagia seu loco Cumarum et sine licentia emptoris ipsius taberne, nemo in dicta plagia ausus est vendere vinum vel aliquod comestibile. Item medietate

Digitized by Google

Fusariorum Cumarum et lacus eorundem fusariorun nominatur laquilucza et debetur pro iure ipsorum fusariorum de lino quod maturatur seu curatur ibidem de singulis triginta fassaculis [sic] seu fassibus, fassiculus seu fassus unus. Item medietate pro indiviso cum dicto hospitali erbagiorum eiusdem laci Cumarum. Item iuribus cornaticarum debitis ab hominibus procidanis pro animalibus eorum sumentibus pasqua et aquas in dicto loco Cumarum. Item medietate pro indiviso cum dicto hospitali aque licole et debetur pro tota integra aqua de piscibus qui capiuntur ibidem tercia pars. Item Dominicus Guarrierius de Putheolo tenetur reddere annuatim pro quibusdam terris quas tenet de dicto feudo tarenos decem grana decem et gallinam unam qui redditus est integre dicti feudi. Item heres Nicolai Grandei de Putheolo tenetur reddere annuatim pro quibusdam terris quas tenet de dicto feudo tarenos decem et grana decem qui redditus est integre feudi ipsius. Item Sthephanus de Armando[1] de Aversa tenetur reddere annuatim pro quibusdam terris, quas tenet de dicto feudo tarenos decem et grana decem,qui redditus est integre dicti feudi. Item hospitale Sancti Spiritus de Tribus pergulis tenetur reddere annuatim pro quadam terra, sita in dicto loco septimano, que est dicti feudi, tarenos septem et grana septem, qui redditus est integre dicti feudi. Item heres notarii Sergii Ferrarii[2] de Putheolo tenetur reddere annuatim pro quibusdam terris quas tenet de dicto feudo tarenos duos et grana decem qui redditus est integre dicti feudi et aliis territoriis tenimentis iuribus et vassallis eidem feudo Cumarum pertinentibus.....

(Ivi, 244, f. 65 t; e 249, f. 43t.

XXVII.

1325, 6 Marzo, Napoli.

Karolus etc. Iohanni de laya Regenti Curiam Vicarie, Regio Cambellano magistro hostiario et Matteo Spinello de Juvenatio Iuris civilis professori dicte Curie iudici, Consiliariis familiaribus..,. scire vos volumus quod per Castellanum.... Castri sive palacii Belluvidere siti in Gualdo Neapolis, quod.... de paterno existit demanio, consuevit recolligi certa quantitas ordei ab hominibus qui in dicto Gualdo inveniuntur terras pro tempore laborare, que ordei

[1] Nel *Reg.* 244 è scritto *Arnaldo.*

[2] Nel *Reg.* 249 si legge *Fornarii.*

Digitized by Google

exactio pro parte universorum civium Neapolis dicitur habuisse originem ab eo.... quod dum insula Iscle propter guerram Sicilie ad manus hostium devenisset, inimici regii existentes in ipsa inceperunt per mare veniendo ad Gualdum ipsum descendere et illos qui terras laborabant ibidem capere.... propter quod multi.... non potentes terras laborare et aquam.... sumere in locis dicti Gualdi sitis iuxta maritimam, compulsi sunt..... laborare terras distantes a maritima et vicinas castro ...predicto et aquam.... sumere de cisternis Castri predicti ac paleas etiam pro usu suorum animalium reponere in Castro jam dicto unoquoque laboratorum ipsorum..... dante anno quolibet Castellano ...ejusdem castri.... aliquam.... valde modicam ordei quantitatem. Deinde, ut dicunt cives prefati, crescente malitia hominum, Castellani.... manus suas circa hec ad illicita extendentes, inceperunt ordeum exigere etiam ab illis laborantibus qui non utebantur commeditatibus supradictis; et quod est deterius postquam dicta yscle insula ad regiam fidelitatem redivit, propter quod, cum prefati laboratores usu predictarum commeditatum nullatenus indigerent, omnes rationes et cause exigendi dictum ordeum debuerant totaliter cessavisse: predicta.... exactio non solum intermissa non fuit set per malitiam Castellanorum... multiciens augmentata fuit ac tamen... ut asserunt in parte et in totum pluries interrumpta. Igitur exponentes prefati.... exactionem memoratam esse usurpatam et indebitam et ideo eis omnino intolerabilem asserentes, pluribus vicibus nobis humiliter supplicarunt, quod illam tolli in perpetuum et.... in totum facere dignaremur. Nos vero licet teneamur petentibus.... justitiam exhibere quia tamen defensionem iurium R. Curie omictere non debemus..... respondimus ipsis quod parati eramus eis circa hec facere fieri celeris... justicie complementum set dicti cives licet in predictis plenam justiciam habere se dicant, tamen asserentes propter paternam et nostram reverentiam nullatenus velle cum dicta Regia Curia litigare post multos tractatus... obtulerunt se daturos Regie Curie usque ad summam unciarum centum..... de quibus alique possessiones terrarum emantur..... et uniantur Castro.... predicto ut ipsarum fructus percipiat.... Castellanus dicti castri..... loco ordei memorati, ita tamen quod..... prefata exactio vel alia.... ab omnibus.... laboratoribus dicti Gualdi..... tollatur perpetuo et in totum.... sub formidabili pena... et etiam declaretur quod eisdem laboratoribus libere liceat.... aquam sumere tam de cisternis omnibus extra muros dicti Castri quam de omnibus aquis aquarumque decursibus fluviis, pantanis, lacubus, putheis et fontibus in dicto Gualdo

Digitized by Google

et pertinentiis eius sistentibus aut quos ibidem existere forte congeret in futurum, dummodo extra terminos qui nunc sunt Regie defense consistant. Nos igitur cives ipsos nec immerito speciali quodam et gratioso prosequentes affectu, ac habentes potissime de veritate eorum que sunt narrata superius nostram conscientiam non mediocriter informatam, eorum petitioni.... duximus annuendum ipsorumque oblacionem huiusmodi utpote de fidelitatis et devotionis reverentia procedentem tenore presentium decrevimus acceptandam. Vobis igitur.... mandamus quatenus.... faciatis recipi pro parte Curie a jamdictis civibus.... uncias centum.... per dominem Johannem de Blasio et notarium Jacobum de Taxo de Neapoli.... et statim absque.... more dispendio exactionem ordei supradictam aut aliam huiusmodi qualemcumque tollatis perpetuo..... et in totum, et etiam declaretis quod laboratoribus ipsis perpetuo liceat libere.... pro se et suis familiis at animalibus aquam sumere tam de cisternis omnibus extra muros dicti Castri..... licet cisterne ipse iuxta ipsum Castrum, quam de omnibus aquis etc.... in dicto Gualdo et pertinentiis eis sistentibus etc.... ab ipsis escipimns cisternam... que est extra muros dicti castri juxta... castrum... posita... Post hec.... dominos Iohannem de Blasio et notarium Jacobum sollicite requiratis, quod statim emant.... possessiones terrarum de centum uncias supradictis de coscientia Castellani..... quas continue.... uniant Castro predicto ut fructus eorum .... percipiat Castellanus. Volumus tamen.... quod posquam constiterit de emptione ipsarum possessionem et de solutione dictarum centum unciarum factis per dominum Iohannem, et notarium Jacobum per puplica instrumenta.... prefati dominus Johannes et notarius Jacobus ad reddendum rationem nullatenus teneantur.... set sint totaliter quietati..... insuper iubemus... quod de executione presentium.... fieri faciatis tria puplica instrumenta.... quorum unum in archivo prefate Camere, aliud dictis civibus, tertium Castellano.... faciatis... assignari..

Datum Neapoli a. d. MCCCXXV die VI° Martii VIII ind. Regnorum et. a XVI.

(Ivi, 250, f. 149).

XXVIII.

1337, 12 Agosto, Castellammare di Stabia.

Robertus, etc. Regentibus Curiam Vicarie Regni Sicilie ac Judicibus eiusdem Curie Consiliariis et familiaribus nec non Capi-

Digitized by Google

taneis Civitatis neapolis.... pro parte Religiosi viri fratris Johannis prioris hospitalis Sancte Marte de Tripergulis devoti nostri fuit maiestati nostre devota et humili nuper expositione monstratum quod sui predecessores in officio huiusmodi prioratus et ipse pro parte dicti hospitalis ipsumque hospitale pariter per se ac alias corum nomine tenuerunt et possiderunt a longo preterito tempore nuncque tenent et possident iuste ac racionabiliter medietatem terre seu civitatis Cumarum de pertinentiis Bayarum et patrie cum omnibus ad medietatem ipsam de iure spectantibus presertim autem cum iure piscandi in mari et lacu ejusdem tenimenti ac fuerunt et sunt in possessione seu quasi usus huiusmodi piscarie vigore concessionis facte dudum hospitali predicto specialiter exinde per clare memorie dominum patrem nostrum qui hospitale ipsum spiritu pie devotionis accensus fundasse ac dotasse dinoscitur pro receptatione ac substentatione precipue pauperum infirmorum. Sicut autem in expositionis serie querelanter adicitur Michael de Cantono de Messana miles magna Curie nostre magister rationalis pretextu cuiusdem concessionis facte sibi per nostram celsitudinem intuitu servitiorum ipsius de feudo bellovidere cum suis piscariarum iuribus prout illud quondam Johannes de Haya miles precessor vestrum Regentium in eiusdem officio Rectorie a nostra curia tenuit donec vixit prefatum exponentem et hospitale ac alios corum nomine possidentes super possessione medietatis terre seu civitatis huiusmodi et quasi possessione usus seu iuris piscandi seu piscari faciendi in mari lacuque predictis per se ac alios turbat indebite ac multipliciter inquietat omne quod potest dans impedimentum et prohibens quominus cabellotus iurium redditum alque proventuum medietatis ipsius exponenti seu hospitali prefato de pecunia per eum sibi propterea debita respondeat ut tenetur quonimus etiam piscari libere faciant in prefato mari seu lacu prout et hactenus solidum et ex vigore paterne Regie concessionis eiusdem licitum eis fore dinoscitur et permissum non minus in eorumden pauperum alimentationis necessarie detrimentum quam predictorum exponentis et hospitalis preiudicium et evidentem iusticie lesionem, Sic itaque pro parte qua supra cum supplici devotione petito ut subvenire super hoc eis de conservationis oportune presidio degnaremur Nos ad habendam informationem plenariam exinde regestrata Regestra Regalia que in nostro conservantur archivo per Johannem de lando de Capua et Guillelmum de Ioya iuris civilis professores magne nostre curie magistros rationales queri mandavimus et inspici

Digitized by Google

diligenter et sicut eorum credenda relatio nos instruxit compertus est in Regestris eisdem tenor paternarum quarumdam Regalium licterarum per quas Guillelmo de Recuperantia de vicecomitibus de pisis militi capitaneo tunc temporis neapolitane civitatis ipsius commissum fuit specialiter et iniunctum ut priorem qui tunc erat hospitalis eiusdem fratrem Johannem de Bononia nomine vel alium nuncium dicti hospitalis induceret in corporalem possessionem prefacte medietatis seu Civitatis Cumarum que rationalibiter devoluta erat ad manus Regie Curie per renunciationem quondam olive filie quondam Marini de Florentia militis et franci de Marra coniugum specialiter inde factam cum hominibus vassallis si qui essent ibidem nec non fortelliciis casalibus redditibus servitiis lacu domibus possessionibus vineis terris cultis et incultis planis montibus pratis nemoribus pascuis molendinis aquis aquarumque decursibus dictis iuribus piscarie sicut est maris et lacus eiusdem tenimenti aliisque iuribus iurisdictionibus adiacentiis et pertinentiis, eius omnibus antiquis et solitis que videlicet de demanio in demanium et que de servitio in servitium tenente quidem per dictum hospitale libere et exempte ab omni piscatione [sic] servitii redditus angarie vel tributi pro valore annuo unciarum viginti computando in unciis quinquaginta restantibus ad assignandum eidem hospitali de summa unciarum centum quinquaginta promissarum hospitali predicto in dotem et pro dote perpetua per eundem dominum patrem nostrum. Cum ergo ad nos signanter pertinere noscatur ipsius hospitalis oportuna protectio illudque tamquam opus manuum dicti domini patris nostri conservare ac manutenere ne decidat habeamus sicque volentes oportune in talibus providere ut quod est ab ipso domino patre nostro pro causa tam utili sic pia et laudabili provisione, constructum perseveret diu repulsis quibusque contrariis nostra tuitione sedula gubernatum volumus et fidelitati vestra de certa nostra scientia districte presentium auctoritate precipimus quatenus vos vel vestrum alii presentes videlicet et futuri priorem dicti hospitalis tam predictum qui nunc est quam qui pro tempore fuerit ipsumque hospitale pariter et alios nomine ac pro parte hospitalis eiusdem in ea possessione medietatis predicte civitatis seu terre cumarum predictorumque omnium ad illam spectantium ut prefertur et quasi possessione iuris et usus piscandi seu piscari faciendi in pretactis mari et lacu in qua eos fuisse rationabiliter ac esse constiterit iuxta formam paterni Regis mandati prescripti et circa id diligenter attenta et in quantum expediens fuerit tena-

Digitized by Google

citer ac inviolabiter observata quamdiu iusta possessionis seu quasi possessionis ipsius causa duraverit manuteneatis conservetis ac etiam defendatis non permittentes illos per iamdictum Michaelem aut quosvis alios turbatores illicitos pretextu pretacte concessionis de ipso feudo Bellovidere per nos ut premittitur sibi facte aut quovis alio colore quesito super possessione et quasi possessione predicta liberaque perceptione fructuum reddituum atque proventuum ex bonis provenientium supradictis contra ipsius paterne iussionis mentem et seriem aliquatenus indebite molestari audentem vel audentes in contrarium per penarum impositiones et exactiones earum pro nostra Curie si quidem in illas inciderint aliaque debita et oportuna iuris remedia desistere abinde districtius auctoritate presentium cohibendo. Ita quod ad nos veterior inde querela non veniat et vobis super hoc scribi denuo non sit opus, presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum in Castromare de Stabia per Johannem Grillum de Salerno etc. anno domini MCCCXXXVII die XII augusti, V Indictionis Regnorum nostrorum anno XXVIIII.

(Ivi, 304, f. 256, 257).

XXIX.

1339, 21 Agosto, Napoli.

Robertus etc Regentibus Curiam vicarie Regni Sicilie et Iudicibus eiusdem Curie dilectis consiliariis familiaribus et fidelibus suis graciam etc. Molesta sunt nobis queque gravamina nostris irrogata fidelibus set que inferuntur ecclesiis ecclesiasticisve personis eo molestius graviusque perserimus quo specialiter ipsas affectu benigno prosequimur ac eorum favores et comoda quantrium honeste possumus libencius procuramus Habet siquidem Religiosi viri fratris Nicolai de diano prioris hospitalis sancte Marie de Tripergulis fidelis et devoti nostri exposicio querula facta nobis quod predecessores sui in dicto Prioratu et ipse eciam exponens nomine hospitalis eiusdem ipsumque hospitali per se et alios eorum nomine tenuerunt et possiderunt a longo preterito tempore et nunc tenent et possident iuste ac racionabiliter medietatem terre seu Civitatis Cumarum de pertinenciis Baiarum et Patrie cum omnibus ad medietatem ipsam spectantibus et presertim cum jure seu usu maturandi seu maturari faciendi lunum [sic] in Fusario seu lacu eiusdem tenimenti ac fuerunt et

Digitized by Google

sunt in possessione seu quasi Juris seu usus maturacionis lini in eodem fusario seu lacu vigore concessionis facte exinde dudum dicto hospitali per clare memorie dominum Regem Carolum Secundum Genitorem nostrum qui ipsum hospitale fundavit et eciam dotavit pro reparacione presertim et substentacione pauperum infirmorum nunc vero Michael de Cantone de Messana miles Magne nostre curie Magister Racionalis suis iuribus non eontentus pretextu cuiusdam concessionis facte sibi per nos de custodia et conservacione Castri Domus seu Palacii Bellovidere cum certis suis Juribus prout concessa fuerant quondam Johanni de haja militi tunc Curiam vicarie Regenti dum vixit prefatum exponentem et hospitale ac alios eiusdem hospitalis nomine super possessione pacifica maturandi aut maturari faciendi linum in eo per se et alios eius nomine turbat et molestat indebite ac multipliciter inquietat non permitendo ipsum Priorem et hospitale ac alios eiusdem hospitalis nomine usus seu Juris maturandi et maturari faciendi linum in dicto fusario seu lacu pacifica possessione gaudere in periculum anime dicti Michaelis nec minus eiusdem hospitalis ac pauperum et infirmorum pro quorum substentacione ipsum hospitale fundatum est preiudicium atque dampnum. Super quo provisionis nostri remedio suppliciter implorato. Nos molestaciones et inquietaciones huiusmodi ferentes premissis consideracionibus minus gratas nullamque pati volentes hospitale ipsum in suis Juribus lesionem fidelitati vestre presencium tenore mandamus expresse quatenus si premissis veritas suffragatur iamdictum Priorem tam presentem quam qui pro tempore fuerit predictumque hospitale et alios eiusdem hospitalis nomine super possessione Juris seu usus maturandi et maturari faciendi linum in fusario supradicto seu lacu in qua sunt velut premictitur quamdiu scilicet illius... iusta causa duraverit manuteneatis iusti favoris presidio ac eciam defendatis non permictentes eos super possessione Juris seu usus huiusmodi ac percepcionis Iuris seu dirictus debiti a maturantibus linum in prefato Fusario sive lacu per Michaelem eumdem seu quosvis alios illicitos turbatores aliquatenus indebite molestari audentes in contrarium per penarum imposiciones et exacciones earum pro nostra curia in eas inciderint aliaque oportuna et debita Juris remedia desistere abinde ut iustum fuerit auctoritate presencium compulsuri. Ita quod non oporteat ulterius exinde vos scribi. Pecuniam vero totam ex pensis ipsis forsitan proventuram ad nostram cameram transmictatis significaturi nobis quantitatem quam inde miseritis totum-

Digitized by Google

que processum quem habueris in premissis. Datum Neapoli per Johannen Grillum de Salerno etc. anno Domini MCCCXXXVIIII... die XXI Augusti, VII Indictionis Regnorum nostrorum annoXXXI.
(Ivi, 316, f. 67 t.).

XXX.

1365, 17 Giugno. Castellammare.

In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo quinto, regnante serenissima domina domina nostra Johanna dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa regnorum vero eius anno vigesimo tercio feliciter, amen, die septimo decimo mensis Junii tercie indictionis Neapoli in reginali castro novo dicte civitatis Neapolis. Nos Bartholomeus Longobardus de Graniano per totum regnum Sicilie iudex ad contractus ad vitam Iennensis Buccavulpis de predicta terra Graniani puplicus per totum predictum regnum reginali autoritate notarius et testes suscripti ad hoc specialiter vocati et rogati. Presenti scripto puplico declaramus notum facimus et testamur, quod nobis predictis judice notario et testibus personaliter accersitis ad predictum reginale castrum..... Et dum essemus ibidem constitutis in nostra presencia viro magnifico domino Nicolao de Aczarolis Melfie comite et magno regni Sicilie Senescallo pro se ipso et suis heredibus ex parte una et Martuccello de Bolino de Neapoli pro se ipso et suis heredibus ac successoribus ex parte altera, prefatus quidem Martuccellus asseruit coram nobis, presente quoque ibidem et udiente ac intelligente supradicto domino Nicolao magno Senescallo, se habere tenere et possidere per se et alios eius nomine tenentes et possidentes, iuste, realiter, et rationabiliter Castrum seu Castellaniam reginalis Castri Bellivideris sitam in gualdo Neapolis tam per renunciacionem viri nobilis domini Marini Caraczuli de Neapoli militis factam in manibus reginalis malestatis quam racione cuiusdam excambii inde subsequuti quum ex concessione reginali in recompensacione dixti exambii cessi per ipsum Martuccellum dicto domino Marino occasione premissa cum forestibus, tenimentis, redditibus et iuribus aliis ad ipsum Castrum seu Castellaniam et pro ipsius castellanie custodia propterea deputatis, ascendentibus ad summam seu valorem annuum unciarum auri quadraginta absque prestacione alicuius servicii seu redditus proinde debiti quoquo-

Digitized by Google

modo prout reginales patentes lictere magno reginali pendenti sigillo munite eidem Martuccello proinde concesse quarum tenor de verbo ad verbum infra particulartier declaratur vidimus plenius et seriosius contineri non quidem alienatum seu venditum aut alteri obligatum modo quocumque per ipsum Martuccellum seu alium suo nomine set liberum et exemptum ab omni alia vendicione alienacione seu oblicacione quacumque ex persona ipsius ut prefertur. Et sicut eidem Martuccello actum et congruum fore dicebat ipse Martuccellus non vi vel metu coactus, non dolo vel suasione inductus, aut aliter circumventus, set sua mera gratuyta et spontanea voluntate, palam pure publice et bona fide vendidit et alienavit et ex ipsa causa vendicionis et alienacionis coram nobis per fustem seu quasi dedit tradidit et assignavit predicto domino Nicolao magno Senescallo ibidem presenti, ementi et recipienti ab eo, pro se et dictis suis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus, predictum castrum seu dictam castellaniam cum predictis forestis, tenimentis, redditibus et iuribus aliis, ad ipsam castellaniam spectantibus et pertinentibus et pro ipsius castellanie custodie deputatis ascendentibus quidem ad predictum valorem annuum predictarum unciarum auri quadraginta absque prestacione alicuius servicii, redditus sive census, francam et liberam ab omni alia vendicione seu alienacione, debito, renunciacione et obligacione quacumque, ad habendum, tenendum, regendum, procurandum et defendum [sic] ac utifruendum dictum castrum seu dictam castellaniam, cum predictis forestis, tenimentis, redditibus et iuribus aliis supradictis ad ipsam castellaniam, ut predicitur, spectantibus ac sub ea prerogativa et forma sub quibus concessa fuit predicto Martuccello nec non et predicto domino Marino Caraczulo precessori suo in officio castellanie predicte absque prestacione alicuius servicii sive redditus, ut prefertur, pro precio scilicet ac nomine certi conventi et finiti precii inter eos unciarum auri ducentarum de carlenis argenti sexaginta per unciam computatis ponderis generalis. Quas uncias ducentas de carlenis argenti predictis et computatis ut supra prefatus Martuccellus coram nobis et in eadem nostra presencia sponte confessus fuit et in veritatis testimonio recognovit se presencialiter et manualiter recepisse et habuisse a predicto domino magno Senescallo emptore ibidem presente et ipsum Martuccellum coram nobis solemniter interrogante et sibi illas integraliter traditas et assignatas fore confitente, pro toto et integro precio finalique pagamento castri seu castellanie venditi supradicto cum forestis etc modo et ordine

Digitized by Google

superius declarato, de quo precio ipse Martuccellus in dicta nostra presencia se tenuit et vocavit a predicto emptore bene pagatum, tacitum et contentum, cedens nichilominus dictus Martuccellus et transferens ac dans et concedens eidem domino magno Senescallo presenti et recipienti ab eo pro se et dictis suis heredibus ex suo corpore ut predicitur descendentibus, dictam castellaniam omniaque hedificia et iura alia ac acciones seu rationes mistas utiles et directas et alias quascumque quas et que ipse Martuccellus venditor habet sibique competit in presenti ac habere et competere poterit quomodolibet in futurum in et super castellania predicta et iuribus aliis supradictis, vigore et autoritate reginalis concessionis predicte ac renunciacionis facte per dominum Marinum Caraczulum supradictum, ita quidem quod libere liceat dicto domino magno Senescallo et dictis suis heredibus predictam castellaniam habere, tenere et possidere et dicta iura fructus, redditus et proventus dictarum forestarum et tenimentorum per se et dictos heredes suos aut alium seu alios eorum et cuiusvis ipsorum nomina percipere, utifrui et gaudere sine prestacione servicii seu redditus supradicti, dans et concedens dictus venditor eidem domino magno Senescallo et dictis suis heredibus plenam licentiam et liberam potestatem, dictum castrum seu dictam castellaniam et eius corporalem possessionem ex nunc in antea quandocumque sibi et dictis suis heredibus placuerit autoritate propria et huius puplici instrumenti vigore, capiendi et adipiscendi tenendi, habendi et possidendi cum illis potestatibus et prerogativis ac forma sub quibus concessa existit ut prefertur predictis Martuccello et domino Marino prout superius enarratur. Et per solemnem stipulationem et legitimam, dictus Martuccellus venditor promisit et convenit ac se suosque heredes successores et bona sua omnia mobilia et stabilia seseque movencia presencia atque futura ubicumque sistencia solemniter in solidum obligavit, eidem domino magno Senescallo emptori ibidem presenti et solemniter pro se et suis heredibus ac successoribus stipulanti predictam castellaniam cum predictis forestis, tenimentis, redditibus et iuribus aliis ad eam spectantibus ut prefertur ex nunc in antea continue et omni tempore defendere et antestare vincere et totaliter distrigare eidem emptori et dictis suis heredibus ab omnibus et singulis personis cuiuscumque condicionis et status allegantibus seu pretendentibus in ipsa castellania et iuribus aliis supradictis ad eam spectantibus ius aliquod vel accionem quomodolibet se habere ex persona utique seu contractu aliquo ipsius Martuccelli

Digitized by Google

venditoris vel alterius pro parte ipsius si et quociens opus fuerit ipsius Martuccelli et dictorum heredum et successorum suorum sumptibus propris et espensis ad omnem ipsius emptoris vel dictorum heredum suorum voluntatem et requisicionem simplicem vel solemnem tam ante lite contestata quam post vel aliter quandocumque. Obligans nichilominus venditor ipse et heredes suos predictos ac bona sua omnia de simpla et dupla et omni particulari et generali eviccioni predicte castellanie et iurium omnium ad eam spettantium predictorum. Quam siquidem presentem vendicionem alienationem et omnia alia et singula supradicta et infrascripta in presenti instrumento contenta, prefatus Martuccellus venditor promisit et convenit ac obligavit se, heredes, successores, et omnia et singula bona sua mobilia scilicet et stabilia seseque movencia presencia utque futura sistencia ubicumque predicto domino magno Senescallo ibidem presenti et solemniter pro se et suis heredibus ac successoribus stipulanti ratam, gratam et firmam ac rata, grata accetta, illibata et firma omni tempore et imperpetuum habere, tenere et observare et contra ea vel ipsorum aliquod non facere, dicere, opponere vel venire in judicio vel extra judicium de iure vel de facto per se vel alium seu alios, eius vel dictorum suorum heredum et successorum nomine, dicto verbo vel opere aut alio quoquomodo, ad penam et sub pena dupli tocius quantitatis pecunie precii supradicti, solvenda pro medietate scilicet ipsius pene a prefato Martuccello vel prefatis suis heredibus et successoribus si et quociens contra fiat curie reginali vel alteri cuicumque curie ubi exinde ageretur pro eius curie parte me predicto notario tanquam persona puplica medietatem dicte pene apud predictos iudicem et testes solemniter stipulante a Martuccello predicto. Et pro reliqua eiusdem pene medietate, dicto domini magno Senescallo ibidem presenti et solemniter pro se et dictis suis heredibus stipulanti reliquam medietatem eandem a dicto Martuccello vel dictis suis heredibus similter persolvendam cum integra refeccione omnium dampnorum interesse et expensarum litis et extra litem que fierent propterea quoquomodo. Et pena ipsa soluta vel non soluta aut gratiose remissa nichilominus presens instrumentum cum contentis in eo plenam semper obtineat roboris firmitatem. Et renuntiavit super premissis omnibus dictus Martuccellus venditor ex certa sua scentia voluntarie et expresse, eidem emptori ibidem presenti et solemniter stipulanti pro se et heredibus suis predictis, exceptioni predicte pecunie non habite et non recepte non sibi tradite et

Digitized by Google

assignate ac numerate et ponderate sibi pro causa vendicionis predicte seu pro convento precio inter eos vendicionis eiusdem; nec non exceptioni doli mali vis, metus, et in factum presentis non celebrati contracti reique predicto et subdicto modo non geste legi prohibenti penam in contractibus in fraudem usurarum apponi conmicti exigi et exposci condicioni indebite sine causa et ob causam et ex iniusta nulla turpi causa privilegio fori impetrato vel impetrando beneficio restitucionis in integrum legi que incipit rem maiorem precii per quam deceptis ultra dimidiam iusti preci subvenitur legi sancemus et generaliter omnibus aliis iuribus canonicis et civilibus constitucionibus et capitulis reginalibus usibus consuetudinibus quibusvis aliis quibus contra predicta vel predictorum aliqua venire posset vel aliter se tueri. Et specialiter iuri per quod generales renunciaciones impugnantur iurique dicenti generalem renunciacionem ipsam non valere cercioratus dictus Martuccellus ut dixit ante renunciacionem ipsam de exceptionibus et aliis iuribus supradictis et effettibus eorumdem. Et iuravit predictus Martuccellus ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta, predicto domino magno Senescallo emptori ibidem presenti et solemniter pro se et dictis suis heredibus stipulanti et recipienti predicta omnia et singula esse vera ipsaque firmiter sibi attendere et inviolabiliter observare et contra predicta vel aliquod predictorum non facere dicere opponere vel venire per se vel per alium eius nomine in judicio vel extra prout superius est expressum. Ratis atque firmis nichilominus omnibus et singulis supradictis. Reservato tamen prius et ante omnia per partes predictas in presenti contracto et omnibus et singulis in eo contentis reginali beneplacito et assensu pro robore et cautela vendicionis predicte. Tenor vero predictarum reginalium litterarum de concessione dicte castellanie, dicto Martuccello ut predicitur concessarum, per omnia talis est. Johanna dei gratia regina Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalguerii ac Pedimontis comitissa, Martuccello de Bolino de Neapoli imperiali fraterno cambellano et familiari nostroque fideli dilecto gratiam et bonam voluntatem. Renunciante nuper Marino Caraczulo de Neapoli milite, cambellano, familiari et fideli nostro, instintu illustris Roberti Imperatoris Constantinopolitani carissimi fratris nostri, Castellania castri nostri de Bellovidere siti in Gualdo de Neapoli, quam Marinus ipse pro se et suis heredibus ex concessione clare memorie domini Ludovici dei gratie Jerusalem et Sicilie regis illustris, carissimi viri nostri

Digitized by Google

dum viveret et nostra, cum forestis redditibus et iuribus aliis ad ipsam spectantibus et pro ipsius castellanie custodia propterea deputatis, ascendentibus ad valorem annuum unciarum auri quatraginta absque prestacione alicuius servicii, a curia nostra tenebat, habitoque proinde sicut didicimus per ipsum Marinum ordinante et faciente imperatore predicto qui castrum ipsum suis peroptat solaciis deputari equivaliter annuo redditu in bonibus et iuribus que tu ipse Martuccellus tenebas ab imperatore predicto in civitate et insula Corphiensi. Nos votis imperatoris predicti in hiis sicut et aliis placere delectabiliter cupientes, eius supplicacionibus nobis proinde devocius interiectis fraterno instintu annuentes, tibi de cuius fide et legalitate in hiis et aliis plene confidimus, in recompensacionem dicti excambii, cessi per te dicto Marino, occasione premissa, et tuis heredibus ex tuo corpore legitime descendentibus, castellaniam ipsam etc. eiusdem valoris annui unciarum auri quatraginta, ad eam ut prefertur spectantibus, ac sub ea potestate prerogativa et forma sub quibus concessa fuit Marino predicto, abque prestacione alicuius servicii sive redditus harum serie de certa nostra scentia et speciali gratia duximus concedandam. Quo circa tue fidelitate precipimus quatenus, receptis presentibus castrum ipsum cum dictis forestis tenimentis, redditibus et iuribus aliis ad eandem castellaniam spectantibus ad manus tuas recipiens sic de custodia ipsius castri, ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum ac in gubernacionem et manutencionem dictorum tenimentorum, forestarum et iurium ad dictam castellaniam spectantium, procures curiose agere et diligenter disponere quod nullum de castro ipso quod absit posset evenire sinistrum tuque proinde merito commendari valeas nostrisque et dictis imperatoris illustris votis procul dubio gratus accedas. Et prout prestitisti exinde corporaliter in nostra curia iuramentum. Et ut eiusmodi nostra concessio eidem imperatori eo graciar ....accedat quo ipsam successive suis beneplacitis noverit deputatam, pollicemur in verbo regali, quod si dederit fatalitatis eventus te absque prole legitima rebus humanis abduci et proinde castellaniam ipsam ad manus curie nostre devolvi, illi tantum concedere pro qui imperator ipse pro sui gratitudine animi nostram celsitudinem, duxerit exarandam, quibuscumque literis promissionibus et concessionibus factis vel faciendis de illa cuicumque vel quibuscumque aliis ex quocumque motivo, confideracione vel causa contra presencium seriem nullatenus obstituris. Datum Neapoli per magnificum virum Neapo-

Digitized by Google

lionem de filiis Ursi Manuppelli comitem logothetam et prothonotarium regni Sicilie collateralem consiliarum et fidelem nostrum. Anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto die vigesimo marcii secunde indictionis regnorum nostrorum anno vigesimo secundo. In cujus rei testimonium predicti domini magni Senescalli et heredum suorum cautelam factum est exinde hoc presens puplicum vendicionis instrumentum per manus mei notari supradicti signo meo solito signantum, subscriptione mei qui supra judicis, et nominis subascriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Jennensis puplicus ut supra notarius, qui premissis rogatus interfui ipsumque meo solito signo signavi.

Ego qui supra Bartholomeus ad contractus ad vitam regia autoritate per totum prefatum regnum index, subscripsi.

Ego Jacobus Artuzia de Capro subscripsi.

Ego Tuzillus Dentice de Neapoli miles testis subscripsi

Ego Martinus de Alatro reginalis secretarius subscripsi

Ego Raynerius de Senis reginalis familiaris me subscripsi.

(R. Archivio di Stato di Firenze. *Diplomatico: Certosa.*)

Digitized by Google

NUOVE NOTIZIE

su

FABRIZIO MARRAMALDO

(da note e appunti del De Blasiis)

I.

La migliore biografia del famoso condottiero napoletano è quella del De Blasiis[1]. Il dotto uomo, testè rapito all'affetto dei suoi ed alla nostra venerazione, consultò molte memorie edite ed inedite esistenti negli archivi e nelle biblioteche napoletane, e scrisse un'erudita monografia pregevole, oltre che per il resto, per la venustà e l'eleganza della forma. Molte ricerche fuori la città da Lui prediletta non fece, o almeno non pare ne facesse, prima della pubblicazione del lavoro; tuttavia al De Blasiis tocca il merito non piccolo di aver messo nella sua giusta luce la figura del Marramaldo, che una tradizione più che trisecolare, ultimamente riassunta da Francesco Domenico Guerrazzi, aveva foggiata simile a quella di un brigante natio, tanto per essere meglio in carattere, della terra calabrese[2]. Riabilitazione, nel senso volgare della parola, non fu e non volle essere quella del De Blasiis, il quale intese specialmente di sfrondare il bagaglio

[1] *F. M. e i suoi antenati.* Memorie raccolte da G. De Blasiis, Napoli, 1878. Estr. dall' « Arch. stor. per le prov. napolet. ».

[2] « Nacque in Calabria — così il Guerrazzi, *Vita di F. Ferruccio* in *Vite degli uomini illustri d' Italia* ecc., Milano, 1863, vol. II, p. 657 — nel 28 ottobre 1494, fra mezzo a gente barbara, barbarissimo; sempre ebbe usanza con masnadieri ed uomini di malo affare; l'indole ferina lo spingeva al sangue..... ».

Digitized by Google

leggendario della retorica romantica e patriottica, che l'immaginoso scrittore livornese aveva rovesciato sul Marramaldo, presentandoci il condottiero napoletano nell'integrità del suo carattere morale non peggiore, bisogna convenirne, di quello degli altri uomini del suo secolo e del suo rango.

Tre anni dopo la pubblicazione della monografia del De Blasiis EDOARDO ALVISI mise fuori un notevole volume su *La battaglia di Gavinana*[1], che suscitò, al suo primo apparire, gran fervore di discussioni per la tesi abbastanza ardita e poco persuasiva, che in esso si sosteneva in contrasto di quasi tutta la tradizione, non doversi cioè al Marramaldo imputare l'uccisione di Francesco Ferrucci[2]. Senonchè l'ALVISI — e di ciò gli va riconosciuto non piccolo merito — recò alla biografia del Marramaldo un nuovo e ricco contributo attinto agli archivi ed alle biblioteche di Firenze, Lucca, Siena, Urbino, Mantova e Venezia. L'Archivio Estense di Modena l'ALVISI, non so perchè, non esplorò: se l'avesse fatto, il suo libro si sarebbe avvantaggiato di altra messe non trascurabile di notizie. Tuttavia, così com'è, con tutte le sue deficienze, e prescindendo dalla questione principale per cui fu tanto discusso, il lavoro è ancora oggi interessante, sebbene sarebbe stata desiderabile una più chiara distinzione fra il risultato degli studi anteriori e quello della nuove ricerche eseguite dall'autore[3].

[1] Bologna, N. Zanichelli, 1881.

[2] Veggasi ciò che ne scrisse il VILLARI, *Ferruccio e Marramaldo*, nella « Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti » del 30 ottobre 1881, riprodotto in *Arte, Storia e Filosofia*. Saggi critici, Firenze, 1884, p. 375 e seg. E si tenga presente altresì il bellissimo articoletto che con lo stesso titolo pubblicò VITTORIO IMBRIANI, nella *Gazzetta della domenica* del 14 novembre 1880, e che è stato ristampato di recente nel volume dell'IMBRIANI, *Studi letterarii e bizzarrie satiriche* a cura di B. Croce (Bari, Laterza, 1907), pp. 307-316.

[3] L'ALVISI, che pure considerava il suo lavoro « un povero supplemento » a quello del DE BLASIIS (p. 26), ebbe il torto di non citare la monografia dello storico napoletano tutte le volte che vi attinse. Ne parlò, oltre che nel luogo indicato, nella prima pagina, ed a sproposito, dove scrisse che il DE BLASIIS, « rinunciando alla difesa (?) del suo napoletano, ne scrisse la storia della famiglia (!), quasi per salvarla dall'infamia ond'egli l'aveva coperta ». Eppure delle duecentoventisei pagine, di cui consta il lavoro, solo *trenta-*

Digitized by Google

I documenti estensi rimasero ignoti anche ad un altro autorevole studioso del Marramaldo, A. Luzio, che, col sussidio di molte lettere rinvenute nell'Archivio Gonzaga di Mantova, portò un nuovo e notevole contributo alla biografia di lui, ponendo in sodo, fra l'altro, il fatto dell'uccisione, di cui Fabrizio si rese colpevole, della prima moglie [1].

Altri punti della vita del Marramaldo illustrarono ed altri documenti, che lo riguardano, fecero conoscere, prima e dopo degli studiosi ricordati, il Corvisieri [2], il De Luca di Lizzano [3], il Neri [4], il Falletti Fossati [5], il Vassallo [6], il Chiti [7], lo Sforza [8] ed ultimamente il Cian [9]. Tuttavia non si può dire che la vita del condottiero napoletano sia nota in tutti i suoi particolari, e lumeggiata in modo da permetterci di determinare

---

sette l'egregio uomo dedicò agli antenati del Marramaldo! E, dietro l'Alvisi, anche F. Martini, letta la *Battaglia di Gavinana* nelle bozze di stampa, scrisse: « La causa di Fabrizio parve disperata; tanto che ultimamente il De Blasiis scrisse la storia della famiglia di Maramaldo, per vedere se, narrando le gesta de' parenti di lui, fosse possibile salvare la casata dall'infamia ond'egli l'aveva coperta ». V. *Fanfulla della Domenica*, an. II, n. ° 29, 18 luglio 1880. E così il Vassallo, parlando del De Blasiis: « Se non potè nobilitare la persona (del M.), vantò almeno gli antenati ». V. *F. M. e gli Agostiniani in Asti*, Torino, 1889, p. 12. Tanto per dimostrare ancora una volta che assai spesso si parla di ciò che meno si conosce!

[1] *F. M.. Nuovi documenti*, Ancona, G. Morelli, 1883.

[2] *Documenti inediti sul sacco di Roma nel 1527*; per nozze Ruspoli-Balboni. Roma, IX marzo MDCCCLXXIII.

[3] *Giornale napolet. della domenica*, an. I, n.° 12, 19 marzo 1882.

[4] *Gazzetta letteraria artistica e scientifica*, an. IX, n.° 23, 6 giugno 1885, riprodotto in *De Minimis*, Genova, 1890, pp. 101-103.

[5] *I Maramaldi nel Dominio di Siena.* In *Assedio di Firenze.* Contributo. Palermo, 1885, vol. II, pp. XXXVIII-LVIII e 245-93.

[6] Nella monografia citata or ora ed estr. dalla « Miscellanea di Storia italiana ». Ser. II, vol. XIII (XXVIII), p. 129 e segg.; e in una Nota su *Matteo Prandone difensore d'Asti nel 1526 contro F. M.*, estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXV (1890).

[7] *Il M. nel territorio pistoiese.* Pistoia 1902. Estr. dal « Bullettino storico pistoiese », an. IV, fasc. 2.

[8] *F. M. governatore di Pontremoli.* Parma 1903. In « Archivio stor. per le prov. parmensi », ser. IV, vol. IV, pp. 27-53.

[9] *M. governatore.* In « Fanfulla della Domenica », an. XXXII, n.° 52, 25 dicembre 1910.

Digitized by Google

compiutamente il carattere morale di lui. Fui perciò ben lieto quando il nuovo presidente della nostra Società mi diede modo di illustrare anche meglio la figura del Marramaldo, affidandomi l'incarico di trarre tutto il frutto possibile da parecchi documenti raccolti dal De Blasiis per la seconda edizione del suo lavoro, a cui, distratto da altre cure, non riuscì mai a por mano, e pervenuti, dopo la sua morte, alla nostra Biblioteca[1].

II.

Quando nacque il Marramaldo ?[2]. Nel codice miscellaneo XXV, 596 della Magliabechiana compilato da un anonimo del secolo XVII o XVIII, che non cita mai le fonti a cui attinse, si legge tra l'altro : « Fabrizio Marramaldo nacque in martedì a 28 d' ottobre 1494 »[3]. La notizia precisa e circostanziata meriterebbe di essere accolta senz'altro, se non si sapesse che l'anonimo, nelle brevi note biografiche del Marramaldo, si dimostra generalmente non molto informato, e se quella data non contrastasse con quanto lo stesso compilatore dice in prosieguo, facendo morire il Marramaldo all'età di cinquantun'anni, ossia nel 1545. Risulta invece da una lettera edita dal Fiorentino[4] che il 18 settembre del 1552 egli era ancor vivo, e da un documento autentico si può dedurre che vivesse fino all' 8 febbraio dell' anno successivo 1553[5]. Lo strano è che quest'ultima

[1] Il maggior numero dei documenti proviene dall'Archivio di Stato in Modena e fu comunicato dal Direttore C. Foucard. Gli altri derivano da vari luoghi, che saranno indicati volta per volta.

[2] Marramaldo o Maramaldo ? Quest'ultima è la forma più comunemente usata ; preferisco l'altra che trovasi nelle sottoscrizioni autografe, e che è quella adottata anche dal De Blasiis.

[3] Così nel ms. (c. 203) per me gentilmente riscontrato dal dott. Teloni della Nazionale di Firenze. Errò dunque il Luzio, op. cit., p. 39, nel trascrivere « dicembre ».

[4] *Della vita e delle opere di Simone Porzio* in « Nuova Antologia», II serie, vol. XIII, fasc. 3°, 1° febbraio 1879, p. 484, e poi in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, 1911, p. 81 e segg. — La lettera fu riprodotta dall'Alvisi, op. cit. pp. 251-52, senza l'indicazione della fonte, da cui era stata presa.

[5] Il Luzio, op. cit., p. 40 e n. 2, credendo di mettere d'accordo facilmente le due notizie dell'anonimo magliabechiano, suppose che costui scrivesse

Digitized by Google

notizia dell'anonimo magliabechiano trova conferma in un passo, a cui nessuno ha badato, di un'opera dell'astrologo Luca Gaurico edita a Venezia nel 1552 [1]. Non è dunque il tardo compilatore il solo a dire che Fabrizio morisse di cinquantun'anni; ma prima di lui aveva scritto lo stesso, sebbene non esattamente, un napoletano contemporaneo del personaggio che c'interessa; la cui testimonianza dovrebbe senz'altro consigliarci, tenendo per fermo che il Marramaldo morì nel 1553, ad adottare come data della nascita il 1502, se questa non contrastasse a sua volta con ciò che di lui si legge in una cronaca compilata certamente nel sec. XVI. Alludo al noto zibaldone che si conserva nella Biblioteca Cuomo con lo strano titolo di *Memorie del Duca d'Ossuna* [2]. In esso fra le altre notizie è riportata questa, che nel 1513 Fabrizio ed altri giovani cavalieri napoletani del Seggio di Nido si recavano a giuocare nella casa di Giovan Tommaso Carafa, conte di Cerreto, quello stesso che — com'è noto — fu da lui ucciso in duello nel 1523 [3]. Ponendo la nascita del Marramaldo nel 1502,

---

per una svista *cinquantuno* invece di *sessantuno*. La data della morte del Marramaldo sarebbe dunque il 1555, che il De Blasiis aveva già segnata, op. cit., p. 221. Ma nell'Archivio dell'Annunziata di Napoli esiste la copia autentica del testamento lasciato dal Marramaldo da cui risulta che esso fu aperto l'8 febbraio del 1553. V. Appendice. Documento XXVII. Poichè non è ammissibile che il testamento venisse aperto prima della morte di colui che l'aveva fatto, si può ritenere che Fabrizio mancasse ai vivi nello stesso giorno o in uno di quelli immediatamente precedenti.

[1] Lucae Gaurici, *Tractatus astrologicus, in quo agitur de praeteritis multorum hominum accidentibus per proprias eorum genituras ad unguem examinatis*..... Venetiis, ap. Curtium Troianum Navò, MDLII. *Tractatus tertius*, pag. 55. Vi è disegnato l'oroscopo del Marramaldo e, fra le notizie biografiche registrate a piè di pagina, è questa: « Anno aetatis suae 51 cum diebus 17..... morti occubuit ». Confrontando l'intero passo con quello dell'anonimo magliabechiano, vien la voglia di pensare che costui avesse innanzi il libro del Gaurico nel compilare la breve biografia di Fabrizio.

[2] Lo stesso De Blasiis ne fece conoscere i brani più notevoli in questo Archivio, *Racconti di storia napoletana*, XXXIII e XXXIV.

[3] *Racconti* ecc., ivi, XXXIII, p. 535 e n. 5. L'egregio uomo, basandosi sulla notizia dell'anonimo compilatore della cronaca, vorrebbe riportare la nascita del Marramaldo ad un anno anteriore al 1494. Ma non mi pare che ve ne sia bisogno. Fabrizio contava nel 1513 diciannove anni, l'età, in cui i giovani si lasciano più facilmente travolgere nella vita scapestrata descritta dal cronista con tanti particolari.

Digitized by Google

bisognerebbe supporre che egli entrasse nella società scapestrata del tempo almeno a..... undici anni. Il che sarebbe troppo anche per un uomo come Fabrizio. Sicchè, concludendo, credo che allo stato si possa accettare senz' altro la data segnata dell'anonimo magliabechiano, e penso che l'errore del Gàurico, ripetuto dall'anonimo stesso, si debba all'imperfetta conoscenza che quello scrittore aveva delle cose di Napoli, dove Fabrizio si ritrasse menando, come si sa, una vita tutta diversa da quella anteriore, ed assolutamente sconosciuta fuori l'ambiente che allora frequentava [1].

III.

Dopo l'uccisione della prima moglie, di cui peraltro ignoriamo il nome — il qual fatto accadde ai primi di marzo del 1522 [2] — il Marramaldo, messo al bando dal Regno, si recò in Lombardia, ove, al servizio di Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, partecipò alla difesa del Milanese contro il Lautrec.

Nella primavera dell'anno successivo passò alla corte di Federico Gonzaga, capitano generale della Chiesa, ed era a Mantova, quando, avuta notizia dell'offesa fattagli dal conte di Cerreto in un banchetto tenuto a Milano, pregò il marchese suo signore che desse incarico al cavaliere Pusterla di presentare in suo nome all'autore di essa un cartello di sfida [3]. Questa, giunta a desti-

[1] Il Gàurico, dopo lunga dimora a Roma alla corte di Paolo III, si recò a Venezia dove pubblicò il suo *Tractatus astrologicus*. Cfr. E. Percopo, *Luca Gàurico ultimo degli astrologi*, in appendice alla Memoria su *L'umanista Pomponio Gàurico*, Napoli, 1895, p. 153 e segg. Estr. dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti ». Voll. XVI-XVII.

[2] La data dell'anonimo magliabechiano trova riscontro nel Gàurico, loc. cit. : « 1522 in prima martii hebdomada interfecit uxorem ».

[3] Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria ducale. Dispacci da Milano.* Gerolamo Lipponaro al D. di Ferrara, 25 maggio 1523 : « Un gentiluomo napolitano, nominato Fabritio Maramaldo, il quale è stato sino ad hora dietro la corte del prefato Duca (*di Milano*) et del S.or prospero, de presenti se trova al servitio del Ill.mo S.r Marchese de Mantoa, et heri il cavalliero pusterla, pregato per lettere del predetto marchese, presentò una lettera de disfida d'esso Fabritio al conte de Cereto, la quale cosa è summamente spiaciuta al S.r prospero (*Colonna*) che assai ama detto conte. La querela è che l'uno ha detto male del'altro ».

Digitized by Google

nazione il 24 maggio, ne provocò altre fra gli amici dei due avversari: Ferrante di Sanguine napoletano ed il milanese Giovan Tommaso Gallerato, cari al nostro Fabrizio, furono sfidati rispettivamente da Giovan Bernardo da Castello e da Scipione Scaglione entrambi napoletani. Epperò lo Sforza, giustamente preoccupato del dilagare di tante discordie, proibì che d'allora in poi si portassero sfide e si facessero duelli nel territorio a lui soggetto[1]. Inoltre si fecero trattative da varie parti per evitare lo scontro del Marramaldo e del Cerreto e gli altri, cui esso aveva dato occasione; ma riuscirono inutili[2]. Federico Gonzaga, come risulta da un dispaccio dell'oratore estense a Milano, scrisse a Prospero Colonna mostrando intenzioni conciliative; ma il capitano imperiale, che aveva fatto tutto il possibile per distogliere il marchese di Mantova dal prendere in sua protezione il Marramaldo, mandò a monte ogni cosa ed il duello si fece[3]. Fabrizio aveva dato campo libero all'avversario per il 31 luglio a Novellara, feudo dei Gonzaga in quel di Reggio, o ad Arco nel Trentino. Il Cerreto scelse quest'ultima, che era contea dell' Impero, e mosse da Milano a quella volta il 19 luglio « con honorata comitiva »[4]. Ma il signore di Arco, che aveva resistito alle sollecitazioni del Papa e del Vicerè di Napoli Carlo di Lannoy perchè togliesse il campo nel suo feudo ai duellanti, cedette a quelle

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 31 maggio 1523.

[2] Alvisi, op. cit. p. 29 e segg. e Luzio, op. cit., p. 10 e segg.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 23 giugno1523: « Messer Paulo, secretario del Sr. Prospero, m'ha narrato che de presenti lo Ill.mo S. Marchese de Mantoa ha scritto al S.r Prospero che se vorria vedere de addattare questi gentilhomini insieme, perche non combattessero, et che il S. Prospero gli ha risposto che questo officio si devea fare in principio et non lasciare andare tanto inanti questa pratica, come s' è fatto, et ch'esso S. Prospero vuole lasciare questo pensier ad altri. Per il parlare de messer Paulo parmi comprendere chel S. Prospero non havesse a bene chel predetto Marchese favorisse così gagliardamente Fabritio Maramaldo quando cominciò a mandare chartelli al conte de Ceretto ».

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 23 giugno e 20 luglio 1523: « .....hieri partì de qua il conte de Cereto per andare alla volta de Archi per combattere con Fabritio Maramaldo: questo abbatimento non s'ha potuto impedire con li brevi del Papa et lettere del Vicere de Napoli, perche il conte de Archi ha risposto che vuole osservare il campo che ha concesso a detto Fabritio e non gelo levaria a posta de veruno..... ».

Digitized by Google

di Ferdinando, fratello dell' Imperatore, sicchè all'ultim'ora si dovette andare in cerca di un altro luogo per lo scontro[1]. Ottenutolo finalmente dal conte Ludovico di Lodrone, il duello si svolse in quel luogo il 3 agosto[2]. Entrambi rimasero feriti, ma più gravemente, nel ventre, il conte di Cerreto, che morì l' indomani. Il cadavere fu trasportato a Milano; Fabrizio tornò a Mantova a guarirsi delle ferite[3].

IV.

I documenti dell'Archivio Gonzaga editi dal Luzio recano molta luce sugli atti del Marramaldo durante il 1524, nel quale anno il marchese di Mantova e la famosa Isabella sua madre si adoperarono efficacemente presso la corte di Madrid, perchè fosse liberato dal bando che gli stava sulle spalle per l'uxoricidio commesso[4]. Del 1525 il chiaro studioso testè nominato non potè produrre che una sola lettera[5]: uno dei documenti modenesi mi mette in grado di aggiungere un piccolo contributo per quell'anno, ed è che ai primi di dicembre del 1525 il Marramaldo, già passato al servizio del marchese del Vasto Alfonso d'Avalos col grado di *colonnello dei fanti italiani*, era atteso a Milano con tre mila uomini all'assedio del castello, in cui stava rinchiuso lo Sforza[6]. Se vi andasse, non mi risulta.

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 20 luglio e 8 agosto 1523.

[2] Sul conte Ludovico di Lodrone, che fu uno dei più famosi della casata, v. Cesare De Festi, *Genealogia e cenni storici cronologici critici della nobil casa di Lodrone nel Trentino*, in « Giornale araldico genealogico diplomatico » del Crollalanza. An. XXI (1893), pp. 145-146. Afferma il De Festi che il duello ebbe luogo alla *Muta* di Lodrone, località non bene determinata, che trovasi indicata anche come *Malta*.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 8 agosto1523. La data del duello è riferita dal Gaurico, loc. cit., il quale erra peraltro nel dirlo avvenuto « in civitate Mantuana ». Il conte di Cerreto lasciò erede dei cavalli e di tutto ciò che aveva al campo Francesco Cantelmo. La condotta di cinquanta lance, da lui tenuta, si diceva a Milano sarebbe stata affidata ad un nipote di Prospero, Stefano Colonna, dei signori di Palestrina.

[4] Luzio, op. cit., p. 13 e segg.

[5] Luzio, op. cit., p. 73.

[6] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Gerolamo Nasello allo stesso,

Digitized by Google

Certo è che nei primi mesi del 1526 Fabrizio si trovava in Asti, dove, avendo bisogno di denaro per sè e per i suoi, brigò perchè quei cittadini lo chiedessero a Carlo V come governatore [1], Fallito il piano, si rivolse altrove, e, con l'aiuto del D'Avalos, che era secolui, ottenne da quei di Pontremoli l'ambita nomina al governo della città, naturalmente, con tutti i diritti annessi [2]. Da Asti passò a Milano ove giunse il 2 aprile [3]. Ma la città non bastava a soddisfare le esigenze delle milizie che la presidiavano [4]. Come provvedere dunque alle paghe dei soldati sopraggiunti col Marramaldo ? Licenziarli non si poteva : il castello era ancora in mano dello Sforza, che teneva testa agli imperiali con ottocento fanti, e il sogno di cacciar gli Spagnuoli dalla penisola, che pareva sventato con la cattura di Girolamo Morone, andava riacquistando nuova parvenza di realtà nella mente ambiziosa del pontefice Clemente VII, segreto raccoglitore delle file della *Lega Santa*. Tuttavia la soluzione fu trovata e presto. I Pontremolesi, malgrado la promessa solennemente fatta e ripetuta che, con l'elezione del Marramaldo a loro governatore, non avrebbero veduta nelle loro terre neppure l'ombra di un soldato a piedi o a cavallo, furono chiamati a pagare i censi e tutti gli altri diritti spettanti al Signore. E, insieme con le richieste, partirono da Milano alcune compagnie d'armati, che, nel passare per il territorio di Parma, di pertinenza della Chiesa, si contennero in modo da incutere terrore a quegli abitanti al solo annunzio

---

5 dicembre 1525 : « Non si è per anchora prestato il iuramento de fidelità de questa citate, come se procura et desidera, pur se seguita lavorando alle trinzere et ogni dì li fanti del castello usciscono ad scaramuzzare..... Fabricio Maramao, che è colonnello delli fanti italiani, debbe venire alla guardia contra questo castello con 3 mila fanti ». Cfr. per questi avvenimenti il DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia*, vol. II, p. 299 e segg.

[1] Gli Astigiani ne rivolsero supplica all'imperatore, ma rimase inascoltata. V. CIAN, art. cit. in « Fanfulla della Domenica ».

[2] G. SFORZA, op. cit., pp. 46-47.

[3] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. G. Nasello al d. di Ferrara, 2 aprile 1526. « Sabbado el secondo secretario del S.r vicere primario prese el possesso de Asti a nome di predetto S.r Vicere. Cosi affirma il S.r Fabricio Maramao, che è venuto istasera in poste de Asti ».

[4] DE LEVA, op. cit., vol. II, p. 345 e segg.

Digitized by Google

del loro ritorno[1]. Giunte in Lunigiana, non trovarono lieta accoglienza fra quei villici; tutt'altro. I governanti di Pontremoli *pro bono pacis* chinarono il capo e si diedero attorno a cercare il danaro necessario; ma gli abitanti della campagna, sui quali sarebbe andato a cadere alla fin fine l'obbligo di far le spese a tanta gente, protestarono prima con le parole, e poi, dato di piglio alle armi, ridussero gli ospiti poco graditi alla dura alternativa di abbandonare il paese o di morire di fame[2]. Fra i due mali, s'intende, si scelse il minore. Ma dove andare? In quel di Parma e di Piacenza aveva giurisdizione la Chiesa e la guerra non era stata ancora dichiarata. Malgrado ciò, si decise di chiedere il passaggio « a competenti giornate » per quei territori. Fabrizio, che fino a quel momento non s'era ancor mosso da Milano, s'affrettò

[1] Archivio di Stato in Modena. *Partimenti dello Stato. Estratto dal Registro Copia lettere di Filippo Nerli, governatore in Modena per la Chiesa.* F. Nerli a Jacopo Salviati, 5 aprile 1526: « In Berceto, secondo lo scrivere di messer Antonio (*De Sanctis*), si sta con grandissimo sospecto et paura per il ritorno che disegnan fare quelle fanterie che passorno in Lunigiana, e quasi tutte quelle ville per quello camino hanno sgomberato et dubita assai messer Antonio di grandissimi danni e abruciamenti di quelli luoghi, tornando in qua dicte fanterie ».

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 5 aprile 1526: « Per altre copie di advisi, che messer Antonio ha da Raverano de tre di, s'intende essersi attachati verso Pontremoli li villani del paese con li soldati, e che vi erano morti da venti di soldati et circa sei de villani, et come a Pontremoli si faceva massa con intentione di doversi azzuffare ». Ibid. Lo stesso allo stesso, 6 aprile 1526: « Da messer Antonio de Sanctis ci è adviso come tutti i fanti cesarei sono ridocti in su le ville di Pontremoli tutti uniti con grandissimo sospecto et paura de villani, quali sono anchora loro stretti insieme, che possono essere, per quanto s'intende, tremila, et li soldati dumila, et, per mancare loro il vivere, giudica messer Antonio che faranno punta di passare sul Parmigiano, dove si potria dubitare di qualche disordine, perchè troveranno le case vote et li villani fuggiti; et scrive messer Antonio essere certissimo che nelle ville di Pontremoli non possino stare, et che sieno necessitati o passare in qua o morire di fame ». Lo Sforza, op. cit., p. 48 e segg., sorvola su questi fatti e si ferma a parlare più a lungo del conflitto scoppiato dopo la partenza degl'imperiali fra i contadini, che non volevano contribuire, per la loro parte, al pagamento dei censi e degli altri diritti spettanti al Marramaldo, e i Pontremolesi che volevano costringerveli. Il conflitto finì con la pace del 18 maggio ed il governo di Fabrizio durò fino al 1° luglio. Gli successe Sinibaldo de' Fieschi.

Digitized by Google

a recarsi a Piacenza, e, da parte del Marchese del Vasto, promise al Vicelegato pontificio che si sarebbe comportato « come buono amico e servitore » di Sua Santità. E, tanto per darne subito una prova, volle i nomi di coloro, che nel precedente passaggio s'erano dati a malfare, per procedere al debito castigo. Le intenzioni parevano buone, e i fatti vi risposero. Le fanterie passarono « più costumatamente del solito »[1], e andarono a porre i quartieri in quel di Reggio signoria del duca di Ferrara[2]. Ne pagarono lo scotto i poveri contadini di Brescello, Correggio, Soliera, San Martino in Rio, Mirandola, Concordia, Scandiano e di tanti altri luoghi, che per cinquanta lunghi giorni ebbero a far duro esperimento della rabbia soldatesca. Aveva un bel dire Girolamo Nasello, l'oratore estenso a Milano : « Li fanti italiani, che sono per venire ad quelle bande.... sono tanti demonii respectu a'

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso al card. di Cortona, 11 aprile 1526 : « hebbi da messer Antonio de Sanctis questa mattina avanti giorno come in Piacenza era arrivato, per ordine del S.re marchese del Guasto, el S.re colonello Fabritio Maramau con lettere di epso S.re Marchese, per le quali ricerca volere passare come buono amico et servitore di N. Sre con quelle compagnie che vengono de lunigiana a competente giornate, et domanda che se li dia la nota delli malfattori del passato per gastigarli ». Ibid. Lo stesso allo stesso, 14 aprile 1526 : « Hieri queste fanterie cesaree abbandonarono il Parmigiano et preseno la via de Berselli e altri luoghi circumvicini de la Ex.tia del Duca di Ferrara, et secondo che scrive el magnifico Governatore di Parma, nel passare a questa volta per il Parmigiano, si sono portate queste genti più costumatamente che il solito loro et che sua M.tia non pensava ».

[2] Sulla subdola e doppia politica di Alfonso d'Este, barcamenantesi tra il Papa e l' Imperatore, v. G. Salvioli, *Nuovi studii sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27 e sul Sacco di Roma.* « Archivio Veneto » XVI, pp. 272-98 e XVII, pp. 1-33. Ma il S. a torto crede che gli Stati del duca non soffrissero troppo quella volta della permanenza in essi degl'imperiali (p. 281). I documenti di fonte diretta, quali il Copialettere del Nerli e i dispacci di E. Sacrati, capitano estense in Reggio, rimasti ignoti al S., stanno a provare il contrario. Sicchè mi pare tanto più condannabile la politica di Alfonso in quella circostanza, poichè, nella speranza di aver aiuti dall'Imperatore per la ricuperazione di Modena, non si preoccupò dei danni che le scorrerie delle soldatesche recavano ai suoi sudditi. Vero è d'altra parte che l'ambizione e il cieco egoismo di Clemente VII lo mettevano in una posizione assai difficile.

Digitized by Google

Spagnoli..... portano seco el foco »[1]. Aveva un bel fare a raccomandarsi ai capi dell'esercito imperiale perchè il colonnello Fabrizio « *risguardasse* el stato (*del Duca*) come sel fosse Stato proprio del Imperatore »[2]. Aveva un bel fare il capitano di Reggio Sacrati a preparare la resistenza. Alfonso, desideroso di crearsi titoli per la protezione imperiale, non si scomodava per tanto poco. « Vi rispondemo — scriveva in quei giorni al Sacrati — che il mettersi a far resistenza per forza che quelle fanterie non se alloggiasseno per quel contado, volendo, non seria ben fatto : governatevi al meglio che potete, che in tal caso si vedrà di proveder con altro rimedio »[3]. *Si vedrà!* Quando ? E Marramaldo, manco a dirlo, si comportò come le esigenze delle sue truppe, prive di paghe, volevano. Giunto a Brescello il 15 aprile, le passò in rassegna : mandò via, dando prova di una discrezione che non ci aspetteremmo, le bocche inutili ; non lasciò che « quattro regazi, due femine et due cavalli per compagnia ». In tutto aveva a' suoi ordini mille e ottocento fanti[4]. Da Brescello passò a Correggio ; v'era il 24 aprile[5], rimase ivi o nei luoghi vicini fino al 5 giugno, salvo un breve intervallo, nella seconda metà di maggio, per una gita a Milano. Quello che fecero i suoi soldati non occorre dirlo[6].

[1] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Milano.* G. Nasello al D. di Ferrara, 18 aprile 1526.

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 9 maggio 1526.

[3] Archivio di Stato in Modena. *Partimenti dello Stato.* Minuta di lettera ducale al Capitano di Reggio E. Sacrati, 18 aprile 1526.

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. E. Sacrati al d. di Ferrara, 16 aprile 1526.

[5] Risulta da una lettera edita dal Luzio, Documenti XX[1].

[6] Archivio di Stato in Modena. *Copialettere di F. Nerli* cit. F. Nerli al card. di Cortona, 22 maggio 1526 : « Queste genti si stanno qua sopra delli medesimi alogiamenti consumando quelli poveri populi con ogni spetie di crudelta. Attendono a fornire Carpi di vettovaglie il più che possano et ne hanno difficultà : hannone cavato di Coreggio assai buona somma: doverassi scuoprire qualche loro disegno alla tornata del loro colonello che andò a Milano ». Ibid. Lo stesso al Salviati, 24 maggio 1526 : « Queste genti qua si stanno al solito : debbe tornare hoggi o gli è tornato el loro colonello che era ito a Milano ». Ibid. Lo stesso allo stesso, 26 maggio 1526 : « Non si vede ancora che la tornata da Milano del capitano Maramau abbia causato effecto alcuno di queste genti : stannosi al solito nè si vede per ancora che

Digitized by Google

Eppure in questo periodo cade un episodio, che mette il nostro Fabrizio in non cattiva luce nel ricordo dei posteri. Alfonso d'Este, se non si dava pensiero dei danni che arrecava ai suoi popoli la permanenza fra essi di tanti soldati per un periodo tutt'altro che breve, se ne dava molto per l'integrità del territorio. I fanti stabiliti a Castelnuovo erano in maggioranza napoletani ; napoletani erano nel presidio di Reggio : « Habbiate bona advertenza — scriveva egli al capitano della città nella lettera testè ricordata— guardatevi da li inganni, e state con li occhi dentro et con bone spie di fuora »[1]. E invero le precauzioni non erano inutili. Il conte Guido Rangone, che, insieme con Filippo Nerli lo storico, presidiava Modena e l'annesso territorio per conto del Papa[2], accarezzava effettivamente in quei giorni l'audace disegno di *rubbar* Reggio al Duca di Ferrara[3], ed a questo scopo pensava che gli sarebbe stato prezioso l'aiuto del Marramaldo. Mandò quindi ad invitarlo a Modena ; ma Fabrizio non volle andarvi. Inviò invece uno dei suoi più fidi, Giacomo Seripando, che gli riferì l'intento del Rangone di prendere Reggio, aggiungendo

---

s'induchino in Carpi come disegnavano..... ». *Dispacci da Milano*, G. Nasello al d. di Ferrara, 22 maggio 1526 : « Il colonello fu qua e gli ho fato recomandare dal S.or marchese Scandiano e San Martino, et parimenti in nome di V. Ex.tia gli ho recomandato essi loci et tuti li altri di V. S. Ill.ma della quale dice essere vero servitore ; ma resto sospeso et di mala voluntà perchè intendo che questi S.ri fanno fare molt'altre compagnie et che le mandano tute ad quelle bande : non danno un quatrino ad alcun fante ; pensi mo V. Ex.tia come trateranno li loci ove saranno alloggiati ». Riporto in Appendice (Documento V) una lettera frammentaria del Sacrati al d. di Ferrara, in data 15 maggio 1526, che contiene copia di una lettera del Marramaldo a G. Cesare Gonzaga, conte di Novellara.

[1] Archivio di Stato in Modena. Minuta di lettera ducale al Sacrati del 18 aprile 1526 cit.

[2] Le fanterie cesaree si spinsero fino a Campogalliano a poche miglia dalla città, ma subito se ne partirono. *Copialettere* cit. F. Nerli al Marramaldo ed al Salviati, 21 e 22 aprile 1526. E v. in Appendice (Documento IV) i tentativi dei Cesarei contro Sassuolo ed altre terre della Chiesa nel Modenese.

[3] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Milano*. G. Nasello al d. di Ferrara, 19 aprile 1526. Reggio, già in possesso della Chiesa, era stata rioccupata da Alfonso d'Este quasi di sorpresa il 30 settembre del 1523 dopo la morte di Adriano VI. Cfr. T. Sandonnini, *Modena sotto il governo dei papi*, Modena, 1879, p. 50.

Digitized by Google

che, col suo aiuto, tutto « seria molto facile et cederia a beneficio del Imperatore »[4]. « Non faria cosa alcuna senz'ordine » dei capi dell'esercito imperiale: questa fu la risposta del Marramaldo. E poichè il Rangone, sperando che essi non solo avrebbero dato il loro assenso all'audace tentativo, ma gli avrebbero forniti anche i mezzi per facilitare l'esecuzione, acconsentì a comunicare ogni cosa a Milano, di là si rispose al colonnello « che non dovesse dare orecchie a detto Conte »[1]. E non se ne fece nulla. Tenne in fondo il Marramaldo in quella circostanza lo stesso atteggiamento del Marchese di Pescara di fronte all'audace disegno del Morone. Anche il defunto capitano imperiale (su cui si troveranno in appendice alcuni documenti relativi al trasporto della salma da Milano a Napoli)[2] aveva prestato orecchio alle lusinghe dell'ambizioso Cancelliere sforzesco solo per metterne in guardia il suo signore. Fallito il tentativo di *sviare* il Marramaldo, il Rangone e Giovanni de' Medici, quasi in concorrenza l'uno dell'altro[3], tentarono di tirare alla parte pontificia i soldati,

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 28 aprile 1526. A Roma giunse notizia in quei giorni da Milano che il « conte Guido havea tentato Fabritio Maramao se lui volea tenir modo de socorere el castello di Milano » passando al servizio del Papa e dei Veneziani. « Esso Fabritio havea dato audientia a la proposta, ma poi la havea scoperta ali agenti cesarei ». Ciò risulta da un dispaccio di Giacomo Alvarotti al D. di Ferrara del 26 aprile 1526. Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Roma.* Il tentativo assai probabilmente avvenne, ma certamente il Rangone non permise che di esso, come dell'altro narrato nel testo, si parlasse a Milano.

[1] Dispaccio del Nasello del 28 aprile 1526 cit. Gl' imperiali avevano interesse di conservarsi amico il duca Alfonso: egli poteva essere, come fu, un prezioso alleato contro il papa, e i suoi tesori, malgrado l' avarizia di chi li possedeva, costituivano un sicuro mezzo di aiuto nelle strettezze del momento.

[2] Appendice. Documenti I, II e III. Il Salvioli, loc. cit., pose il Marramaldo a capo delle truppe che accompagnarono il feretro del Pescara; ma come potè essere ciò se Fabrizio era a Piacenza l'11 aprile, mentre il funebre corteo mosse da Milano solo il 14?

[3] Alvisi, op. cit., p. 51. Archivio di Stato in Modena. *Copialettere* cit. F. Nerli al card. di Cortona, 2 giugno 1526: « et de le genti cesaree che erano in Coregio se ne svia dalla banda di qua quella somma che se ne vuole, perchè tutti quelli che si possono fuggire vengono più volentieri per questi danari, che vogliono restare per vivere sopra villani. Fabritio Maramau, che è il capo loro, si è ristretto in Coregio et fa tutto quello che puo per tenere le fanterie che non si fugghino da lui, ma, come è dicto, se ne parte la maggior parte ». Ma il Nerli esagerava.

Digitized by Google

che obbedivano a lui ; ma non sembra che fossero neanche allora molto fortunati, se si tien conto del fatto che i mille e ottocento fanti, passati in rassegna a Brescello, erano diventati duemila, oltre centociquanta cavalli, quando il Marramaldo, partito da Correggio il 5 giugno, per Brescello, Casalmaggiore e Cremona si ridusse a Lodi (21 giugno)[1].

Dello scacco subito da lui in questa città non ho nulla di nuovo da dire se non che vi perdette un'intera armatura, e n'ebbe tanti danni da risentirne le conseguenze per parecchi mesi[2]. Maggior luce sono in grado di portare sui movimenti del Marramaldo durante l'estate del 1526, quando fu inviato in Piemonte a sbarrare il passo al marchese di Saluzzo, che conduceva di Francia un buon nerbo di armati per tentare l'impresa di Genova. Stando a Novara ai primi di agosto, apprese da alcune spie che il duca d'Urbino, capitano generale della Lega, aveva inviati mille fanti e cento cavalli alla volta di Vercelli, perchè si unissero con Giovanni da Birago fuoruscito milanese. Sapendo di far cosa assai gradita al D'Avalos ed al De Leyva, che temevano costui, uomo « di gran seguito » e « quasi capo » di tutti i fuorusciti in arme contro gl'imperiali, Fabrizio venne fuori degli alloggiamenti con mille fanti racimolati alla meglio fra gli sbandati, e diede addosso all'oste della Lega, trucidandone più di trecento, ferendo e catturando quasi tutti gli altri e conquistando tre bandiere, che rimise al signor di Borbone poco innanzi venuto ad assumere il comando dei Cesarei in Milano[3]. Un nuovo successo

[1] De Blasiis, op. cit., pp. 64-65, Luzio, op. cit. Documenti XX[a] e[a]. Archivio di Stato in Modena. Dispaccio di E. Sacrati al D. di Ferrara del 5 giugno 1526 : « Questa nocte il colonello cum tute le sue fantarie si e levato da Coregio et de Sancto Martino, et è andato a la via di Brixillo per andare verso Cremona..... ».

[2] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Milano.* G. Nasello al d. di Ferrara, 5 agosto 1526 : « Hiersera dalle XXI alle XXIII hore fu fatta presso S. Gregorio una grossa scaramuccia alla quale se spinse tuto il campo de fori con qualche pezi d'artigliarie minute. Li Imperiali se deportorno bene, molte persone furono ferite da l'una parte e l'altra, e se iudica che vi ne restassero de morti circa cento. De quelli de fori fu morto uno capo nominato Gentile da Eugubio, quale haveva indosso l'armatura del Colonello Fabricio chel perdete in Lodi et hora l'ha recuperata che gli è stata restituita ».

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Sigismondo Ferrarese allo stesso,

Digitized by Google

riportò quasi immediatamente dopo assalendo e svaligiando, nel loro passaggio per Novara, seicento venturieri del capitano piemontese Damiano che, dopo essere stati al campo col Duca d'Urbino sotto Milano, dove avevano fatto mille « disordini e assassinamenti e sachi e violentie », si ritiravano in patria « pieni et grassi ». Le insegne tolte loro formarono anche quella volta un prezioso dono per l'ex-Connestabile del Re di Francia, ed il bottino fatto ai piemontesi fu tale da compensare il Marramaldo di una parte non piccola dei danni patiti a Lodi[1].

Sopraggiunti poi da Milano altri mille fanti di Pietro Butegella, che era passato al campo imperiale, e nuove genti guidate da Andrea da Birago, Fabrizio mosse da Novara e andò a porre il campo attorno a Valenza, terra del Morone presidiata dal fuoruscito Giovanni. Vi si recarono anche alcune compagnie dei Lanzichenecchi di Pavia ed una « bandiera » degli Spagnuoli di Alessandria con quattro cannoni. Piano degli imperiali era di prendere la città « per forza o per assedio » e di impadronirsi del Birago, che meritava di essere squartato vivo da quel ribaldo che era ». E povero lui, se, sopraggiuntogli certo soccorso di cavalli che il Marramaldo ritenne a torto assai numeroso, questi non si fosse ritirato con i suoi verso Sartirana[2]!

Fallita l'impresa di Valenza, e stipulata la tregua di Roma del 21 settembre fra il papa e gli imperiali, gli Spagnuoli si ritirarono in Pavia, ed al presidio di Alessandria rimasero col Marramaldo duemila fanti italiani, centodieci lance, centocinquanta cavalli leggieri e quindici pezzi d'artiglieria[3]. Con queste forze

---

11 agosto 1526. Le bandiere furono portate a Milano l' 11 agosto. Poichè assai probabilmente il giorno in cui avvenne la scaramuccia di San Gregorio Marramaldo si trovava ancora a Milano, il fatto riferito nel testo ebbe luogo fra il 6 e l' 11 agosto, e più vicino a questa data che a quella.

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. G. Nasello al D. di Ferrara, 14 agosto 1526. Le insegne furono portate a Milano il 12 : dunque il fatto d'armi deve porsi prima di quel giorno.

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso e Sigismondo Ferrarese allo stesso, 22 e 25 agosto e 2 settembre 1526. V. anche alcune lettere del Guicciardini riportate dal De Blasiis, op. cit., pag. 68 n. 2, e dall'Alvisi, op. cit., p. 59 n. 1 e 2.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. G. Nasello allo stesso, 12 ottobre 1526. Il Dispaccio reca 50 cavalli leggieri invece di 150, di cui è parola in

Digitized by Google

e con altre accampate nei luoghi vicini o sopraggiunte più tardi Fabrizio si presentò innanzi ad Asti il 7 Novembre ; ma dovette ritrarsene per l' eroica resistenza di quei cittadini, fra i quali si segnalò e rimase vittima Matteo Prandone[1].

V.

Rotta la tregua e ripresa la guerra, le orde del Borbone e del Frundsberg si avviarono, assetate di bottino e di vendetta, alla volta di Roma. Marramaldo con le sue compagnie li seguiva. La presenza di lui è segnalata a Fiorenzuola il 17 febbraio[2], a Budrio il 3 aprile. Entrò in questa terra « non per forza ma con molta braveria » ; ma poco vi trovò[3]. In compenso potè gavazzare allegramente nella città eterna a spese di circa quattrocento fra vescovi, preti, dignitari pontifici, donne, banchieri ed artisti rifugiati nel palazzo del Reverendissimo della Valle[4], e di chi sa quanti altri ancora se, dopo più che un anno, si ricordavano ancora a Roma delle sue gesta, e si auguravano di cuore che ne pagasse una buona volta il fio[5].

---

una lettera del Marramaldo al Marchese di Mantova edita dal Luzio, op. cit. Documenti XX[7].

[1] C. Vassallo, *F. M. e gli Agostiniani in Asti e M. Prandone difensore di Asti nel 1526*, cit.

[2] De Blasiis, op. cit., p. 70 n. 2. Si ha notizia anche del passaggio del Marramaldo per Rubiera, dove lasciò due falconetti, che poi cinque anni dopo, quando si preparava a recarsi in Ungheria, chiese gli venissero restituiti. Dispaccio di Enea Pio, governatore di Modena, al D. di Ferrara del 29 luglio 1532 in Archivio di Stato in Modena. *Partimenti dello Stato.* « Heri il S.r Fabritio.... ritorno a me et mi disse che quando lui passò de qui con mons.r de Borbone lascio due suoi falconetti in Rubiera..... ». Il Duca li volle per sè e Fabrizio gliene fece dono, chiedendo in cambio « denari o robba ». Ibid. Lo stesso allo stesso, 15 agosto 1532.

[3] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Roma.* G. Nasello al d. di Ferrara « Data in l'Exercito Cesareo su la strada maestra sotto di Bologna tre miglia a 3 de aprile 1527 ad hore quatro de note ».

[4] A. Corvisieri, *Documenti* ecc., p. 21 e segg. L. Pastor, *Storia dei Papi.* Versione ital. di A. Mercati, Roma, 1912 ; vol. IV, p.te 2.a, p. 267 e n. 2.

[5] Fu quando venne arrestato a Napoli sotto l'accusa di tradimento. Archivio di Stato in Modena. Ibid. Roberto Boschetti al D. di Ferrara, 1° luglio 1528 : « .....dicono qua in Corte che ben è conveniente che habbi

Digitized by Google

Fatta la capitolazione con papa Clemente il 5 giugno, una parte dell'esercito, minacciato dalla peste e dalla fame, uscì dalla città e si riversò nella Campagna e nell' Umbria[1]. Anche il Marramaldo condusse fuori i suoi. Il 21 luglio era atteso alla Corbara in quel d'Orvieto, e pochi giorni dopo raggiunse il resto dell'esercito presso Todi[2]. Nell'agosto le fanterie che gli obbedivano alloggiate a San Lorenzo, alle Grotte di Castro, a Latera ed a Gradoli saccheggiarono ed arsero il castello di Onano. Indi si ritrassero a Montefiascone[3], e più tardi a Rignano Flaminia e nei luoghi vicini, ove rimasero per una parte dell'inverno. Nè si sa altro di Fabrizio fino al 31 gennaio dell'anno successivo 1528, quando con venti « bandiere » ritornò a Roma. L'aveva preceduto di qualche giorno il suo « colonnello », che era entrato nell'urbe il 23.

L'anonimo diarista, da cui attingo queste notizie[4], potè assistere, dal crocicchio della Scrofa, alla sfilata delle truppe del Marramaldo. Il loro numero complessivo era di mille e ottocento, si diressero al Quirinale per andare poi ad accamparsi nei giorni successivi a Palestrina, a Gallicano e negli altri feudi del card. Pompeo Colonna. Ciò che soffrirono gli abitanti dei ridenti castelli

---

el pago de le ruberie fatte in Roma ». E due anni dopo, allorchè il Marramaldo si recò in Toscana, i Romani, non sapendo chè era al servizio del Papa, stettero « due di e due notti vigilanti alle mura con animo di più presto morire che aver da patire gli affanni passati ». *Discorso di Marcello Alberino* cit. dal De Blasiis, op. cit., p. 142 n. 4.

[1] Sui provvedimenti presi dai Fiorentini all'avvicinarsi degl'imperiali. V. Appendice. Documento VI.

[2] Alvisi, op. cit., p. 69 n. 2. E v. il dispaccio di Pietro Antonio Torelli del 26 luglio 1527 riportato in Appendice. Documento VI.

[3] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Firenze.* P. A. Torelli al d. di Ferrara, 22 agosto 1527: « le fanterie di Fabritio Maramaldo, ch'era alloggiato ad san lorenzo, alle g(rotte), ad latera et graduli, ha abrusciato uno castello detto Onano qua..... miglia ad casa mia vicino et poi se sonno ritornate ad Montefiascone ». Aveva ragione dunque, almeno per Onano, il Guerrazzi, op. cit., p. 658.

[4] *Diarium eorum quae Romae contingerunt anno MDXXVII post captam urbem ab exercitu Caroli V Imperatoris a die VI decembris usque ad diem XVII aprilis MDXXVIII*, edito da H. Omont, *Les suites du Sac de Rome* etc., in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », an XVI (1896), p. 13 e segg. L'autore, come appare da alcuni accenni contenuti nel diario, era un giovane *scrittore* della Penitenzieria apostolica rimasto a Roma dopo la fuga di Clemente VII.

Digitized by Google

ai piedi dei Colli Albani, nel tempo in cui dovettero ospitare tanta gente, s'immagina facilmente, se si tien conto della scarsezza delle paghe. Sciarra Colonna, che comandava a quei soldati insieme con Fabrizio, spedì messi al papa rifugiatosi in Orvieto, offrendogli di passare dalla parte sua e di trascinar seco qualche banda del Marramaldo[1]. Corse voce in quei giorni, e trovò credito a Roma, che Fabrizio fosse passato con tutti i suoi al campo francese[2]. Ma in realtà egli continuava a rimanere nell'esercito Cesareo col quale abbandonò Roma il 17 febbraio, per recarsi a difendere il Regno dall'invasione del Lautrec.

Occupata infatti Rocca d'Evandro e impetrato perdono dal principe d'Orange per l'abate cassinese suo congiunto, che s'era ivi rifugiato, mentre il grosso dell'esercito andava in Puglia a tener testa al nemico, egli si accampava ad Aversa a presidiare Terra di Lavoro. Ma le paghe tardavano anche allora a venire. Ad un tratto Fabrizio, atteso invano al soccorso di Troia, protestando che, mentre Tedeschi e Spagnuoli venivano soddisfatti alla meglio nelle loro pretese, ai suoi non si dava neppure un soldo, corse a Napoli[3]. E la gita non fu inutile, perchè pochi giorni dopo, il 23 marzo, la R. Corte mandò ad Aversa i suoi ufficiali, perchè distribuissero a lui ed ai suoi la cospicua somma di tremilacentonovantacinque ducati in panni e sete. La distribuzione fu eseguita di notte e frettolosamente, e nella confusione, che ne derivò, scomparve una pezza di panno di Giffoni, nè si seppe mai chi l'avesse indebitamente presa[4]. In seguito, ridotta la

[1] Alvisi, op. cit., p. 72.

[2] *Diarium* cit., p. 42.

[3] *Diarium* cit., pp. 47-48.

[4] Archivio di Stato in Napoli. *Cedole di Tesoreria, 1528;* vol. 242, fol. 70 e segg.: *Cedula de pagamenti facti in panni et sete per lo M° Luise Ram Regente la R. Thesoreria.* Appendice. Documento VII. Vi figurano, oltre al Marramaldo, i capitani Virgilio Gallo, Ferrante Caraffa, Bernardino calabrese, Giacomo Moro, Stefano Maramonte, Maldonato, Battistone, Ferrante de Angelo di Teano, Luigi Gargano e Marco Arduino. Nelle *Cedole di Tesoreria* dello stesso anno 1528, vol. 343, fol. 64t° e 65, è il *Cunto tenuto per Joan Andrea Spicula deli grani de la R. Corte dispensati per ordine de lo Ill.mo S.re Conte hieronimo morrone..... incomenzando da quisto di XX de aprile 1528.* Le genti di Fabrizio ne ricevettero il 23 e 27 aprile, il 3, 8, 12, 19, 21 e 23 maggio, il 1°, 10 e 21 Giugno, il 1°, 6, 9, 14, 20, 22 e 23 luglio.

Digitized by Google

guerra intorno a Napoli, e venuti gl'imperiali a presidiar la città nella settimana innanzi la Pasqua, il Marramaldo vi condusse i suoi in numero non superiore a ottocento e tutti, o quasi, napoletani o regnicoli. Non entrarono con gli altri i fanti di Fabrizio; ma rimasero qualche giorno fuori le mura di là dal ponte della Maddalena a molestare con archibugiate e scaramucce l'esercito francese, che prendeva posizione per l'assedio[1]. Ammessili finalmente in città, gli Spagnuoli, che poco se ne fidavano, li posero a guardia dei punti estremi, lontano il più che si poteva dal nemico. Una parte ebbe i quartieri fuori il borgo di San Spirito verso Porta Castello; un'altra grossa banda fu messa al presidio di Sant'Elmo e di San Martino[2]. E, a quanto pare, l'opera del Marramaldo si limitò, nei primi due mesi dell'assedio, alla difesa di quelle importanti posizioni contro i ripetuti attacchi delle *bande nere* fiorentine accorse in aiuto dei Francesi.

È noto che la città, tagliata fuori da ogni comunicazione per terra e per mare[3], ebbe a soffrire ben presto la scarsezza delle vettovaglie. Ed ai lanzi tedeschi spiaceva sopratutto la mancanza del vino. Il De Blasiis accennò brevemente al curioso episodio dell'assalto che essi diedero a Castel Capuano, come seppero che le genti dello spagnuolo Alarçon, il carceriere di Francesco I nella prigionia di Madrid, vi tenevano celate ricche provviste della bevanda preferita. Mette conto di tornarvi su per vedere la parte, finora ignota, che v'ebbe il Marramaldo. Il fatto accadde il 9 giugno.

[1] *Racconti di storia napoletana* cit. ARCHIVIO XXXIII, p. 670. L'anonimo cronista dice che il Marramaldo aveva solo 400 fanti; ma il GUAZZO, seguito dal De Blasiis, asserisce che teneva «el capitaniato di ottocento pedoni» *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dall'anno MDXXIII sino a questo presente*, Vinegia, 1546, c. 82 t.° E la notizia è confermata anche da altre fonti. Cfr. ALVISI, op. cit., p. 276. Molti soldati erano stati licenziati perchè si dubitava della loro fede. *Racconti* ecc., ivi, p. 677.

[2] *Racconti*, ivi, pp. 671, 677 e 680.

[3] Al consiglio di guerra tenuto in San Lorenzo Maggiore, in cui si decise di attaccar le galee di Filippino Doria, intervenne il Marramaldo, che si dimostrò contrario all'impresa, come la maggior parte dei presenti. Essa fu voluta principalmente dal vicerè d. Ugo di Moncada, che ottenne l'appoggio del marchese del Vasto, del principe di Salerno e del duca di Amalfi. *Racconti*, ivi, pp. 672-73.

Digitized by Google

Arrivati i Tedeschi innanzi al castello in atteggiamento minaccioso, un Piemontese, antico « creato » dell'Alarçon, con alcuni dei più risoluti fece subito fuoco sugli assalitori, uccidendone uno e ferendone parecchi altri. Sopravvenne in quel momento una nuova compagnia di lanzi, che furibondi per il sangue versato, attaccarono con estrema violenza gli Spagnuoli, ammazzandone una dozzina. Superata in tal modo la resistenza, i Tedeschi si dispersero per il Castello in cerca del vino, mentre i superstiti difensori si mettevano in salvo precipitosamente per una porta segreta. Un misero paggio rimase coll'Alarçon, che giaceva a letto nella sua stanza per una ferita toccata in un conflitto coi Francesi. Senonchè i lanzi, penetrati nell'appartamento di lui, e forzata la porta dell'anticamera, ghermirono il malcapitato giovane e lo gettarono dalla finestra. All'Alarçon non rimase allora altra via di scampo che in una botola, dove scese senza potervi trascinare le sue robe, che furono preda degl'invasori. Il Piemontese, che con la sua imprudenza era stato causa di tanti guai, travestito da Spagnuolo, s'era rifugiato intanto sull'alto della torre maestra, e, tirata su la scala che gli era servita per salirvi, si difendeva alla meglio dai colpi d'archibugio degli avversari. La notizia del grave avvenimento si diffuse per la città ; i lanzi che erano a guardia delle porte, dato l'allarme, accorsero al Castello al suono dei tamburi gridando : *Imperio Imperio ; Italia Italia ; mora mora Spagna.* Vi giungevano da altre parti gli Spagnuoli in difesa dei loro. Stava per scoppiare un conflitto assai più grave, quando arrivarono a buon punto il principe d'Orange e il Marramaldo. I Tedeschi strepitavano chiedendo vivo o morto l'Alarçon, e si chetarono solo quando i capi, e specialmente Fabrizio che godeva tra essi di grande autorità, ebbero promessa loro la testa del malcauto Piemontese. Ai balestrieri del Marramaldo toccò l'onore di andare a prendere dall'alto della torre il « creato » dell'Alarçon, e, fattolo scendere all'istante, lo legarono in groppa ad un cavallo, trasportandolo direttamente alla casa del Capitano di giustizia a San Lorenzo. Ivi giunto ed ottenuta la confessione, fu seduta stante impiccato ad una finestra, ove lo lasciarono per due giorni a soddisfazione dei Tedeschi infuriati[1].

[1] *Racconti*, ivi, pp. 677-79.

Digitized by Google

Pochi giorni dopo il Marramaldo venne arrestato sotto l'accusa di aver tentato il tradimento della Porta Castello ai Francesi [1]. Il fatto è noto per ciò che ne scrissero il De Blasiis [2] e l'Alvisi [3], e le notizie, che ne giunsero al duca di Ferrara, confermano che l'accusatore fu una spia qualsiasi e non, come altri pretese, un cavaliere fatto prigione dagl'imperiali [4]. Una spia, conviene aggiungere, dei Francesi, o, tutt'al più, dei loro partigiani, e non dei privati nemici che Fabrizio aveva in Napoli, come fantasticò il Commissario Soderini [5]. Certo è tuttavia che gli Spagnuoli, i quali vedevano poco di buon occhio il Marramaldo, specialmente dopo il fatto di Castel Capuano, colsero quella occasione per disfarsene. E ne ho le prove. Il delatore, poco innanzi il supplizio, confessò di aver detto il falso anche perchè istigatovi da Giovanni Dorbina, che gli aveva promessa salva la vita [6]. E Giovanni militava agli stipendi degli Spagnuoli. Oltre a ciò Fabrizio, che dopo l'arresto era stato inviato a Castelnuovo, fu per le sollecitazioni dell'Alarçon e del Morone ristretto in un'altra stanza in modo che non avesse contatto con nessuno. I suoi fanti, che si temeva insorgessero per amore del loro colonnello, furono rimossi dalla Porta Castello e da Sant'Elmo, e inviati ad accamparsi a Piedigrotta con istruzione di non entrare in città se non quando fosse loro ordinato dal comandante supremo. Si cercò di accontentarli con viveri e promesse di paghe, e in-

[1] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Roma.* Roberto Boschetti al d. di Ferrara, 1° luglio 1528 : « li Cesarei *hanno* preso Fabritio Maramaldo et certi altri capitani, per inditii che hanno, volevano dare la porta di Santo Spirito di Napoli al predetto Ill.mo Mons. di lautrec, et si dice per certo che decapiteranno predetto fabritio..... ».

[2] Op. cit., p. 95 e segg.

[3] Op. cit., p. 75 e segg. La data dell'arresto del Marramaldo — 23 giugno— risulta da una lettera di G. Battista Soderini, commissario fiorentino al campo del Lautrec. *Ivi*, p. 296.

[4] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Napoli.* G. Nasello al d. di Ferrara, 12 settembre 1528 : « Fabricio Maramaldo fu imputato de tradicion da una spia loro (*dei Francesi*) che fu conosciuta et detenuta qua ».

[5] Il Luzio credette di ravvisare nei nemici, di cui aveva parlato il Soderini, i congiunti della prima moglie di Fabrizio da lui uccisa. Op. cit., pp.30-31.

[6] *Racconto*, ivi, p. 682.

Digitized by Google

tanto le posizioni da essi tenute venivano occupate dai fanti tedeschi e spagnuoli[1].

Fino a quando rimase in carcere il Marramaldo? Secondo una notizia del Guazzo egli, uscito da Napoli con i suoi, si recò all'impresa di Somma che sottomise catturandovi cinquanta uomini d'arme francesi[2]. Il Guicciardini registra due assalti dati a questa terra dagl'imperiali rispettivamente il 2 e l'8 agosto[3]: ma credo che il Marramaldo non prendesse parte nè a l'uno nè all'altro. Senonchè la notizia dell'occupazione di Somma da parte di Fabrizio è provata, oltre che dalla testimonianza del Guazzo, da un dispaccio dell'oratore estense a Napoli[4]. È necessario dunque ammettere che quella terra fu presa definitivamente dagl' imperiali soltanto dopo un terzo assalto, avvenuto in un giorno diverso da quelli indicati dallo storico fiorentino. E difatti due fonti, l'una indipendente dall'altra, quali i dispacci modenesi e l'anonimo autore della cronaca più volte citata, attestano che il 16 agosto il Marramaldo e Marzio Colonna, quello stesso che uccise Amico d'Arsoli nel modo orribile che tutti conoscono, mossero dalla città assediata con quattrocento fanti, senza quelli che li avrebbero seguiti, per chiudere al nemico la via delle Puglie e delle Calabrie ed occupare i luoghi, da cui esso riceveva giornalmente aiuti e vettovaglie[5]. E nella

[1] *Racconti*, ivi, p. 680 e segg. L'anonimo narra che il delatore, riconosciutasi falsa l'accusa, fu impiccato nella piazza del Mercato, e che, squartato il cadavere, i pezzi furono appesi alle quattro porte della città.

[2] Op. cit., c. 90 to.

[3] *Dell'historia d'Italia*, Venetia, 1592, libr. XIX, c. 81 to.

[4] Dispaccio di G. Naselli del 12 settembre cit. Dopo aver ricordate altre imprese di Fabrizio dice: « ..... e sacchegiorno Somma ove de novo fu svalisata la compagnia del conte Guido..... ».

[5] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Firenze.* Alessandro Guarino al D. di Ferrara, 28 agosto 1528. Riferisce l'arrivo a Firenze di lettere dal campo del 23 agosto, in cui si diceva tra l'altro: « ..... li inimici hanno mandato fuori Fabricio Maramao cum 400 fanti, senza quelli che li vanno dreto, per serare il passo della Calabria e di Puglia..... ». *Dispacci da Napoli.* G. Nasello allo stesso, 31 agosto 1528: « Ali 16 del presente il S.r Martio Colonna, nepote del cardinale, et fabricio maramaldo, *che haveva giustificati li casi suoi et era stato liberato di prigione, in che l'havevano tenuto molti dì questi Signori*, imputato a torto de tradicione, ambi due Colonelli di questo Esercito, uscirno de Napoli con le loro genti et presero alcune terre donde veni-

Digitized by Google

sortita che fecero s'impadronirono realmente di molte terre, a cui imposero forti taglie di guerra. Bisognerebbe supporre, per accettare le date segnate dal Guicciardini, che Fabrizio uscisse due volte dalla città, la prima per saccheggiare Somma, e la seconda per occupare gli altri luoghi. Ma, a prescindere che, per andare nella direzione in cui i capitani andarono, ad oriente cioè della città, era necessario oltrepassare la linea del nemico accampato a Poggioreale, e che logicamente non si affrontò il rischio più di una volta: sta in fatto che l'oratore estense e l'anonimo parlano della sortita del 16 agosto come della prima impresa eseguita dal Marramaldo dopo la liberazione della prigionia, e l'occupazione di Somma è ricordata nei dispacci al Duca di Ferrara dopo tutte le altre imprese compiute da lui [1].

Ma se la data dell'occupazione di Somma, e quindi della liberazione di Fabrizio, deve essere posticipata di qualche giorno [2], quella, indicata dal De Blasiis per la resa di Nola, va anticipata al 18 agosto [3]. Nei dispacci modenesi infatti si parla di questa città come della prima arresasi al Marramaldo, ed il racconto dell'anonimo conferma esplicitamente la notizia registrando la data da noi riportata [4]. Comunque dopo Somma e Nola cad-

---

vano ala giornata victuaglie al campo francese ». Ibid. Lo stesso allo stesso, 12 settembre 1528. Parla dell'accusa fatta a Fabrizio, poi dice: « Il povero Gentilhomo fu detenuto in prigione, *ove è stato molte settimane*.... A Fabricio fu restituita la compagnia et per demonstrare chel era fidele et che voleva far instantia di uscir di questa terra fu data dita licenza al 16 del passato a lui et al S.or Martio Colonna..... che fecero miraculi, pero che presero molte terre, che mandavano victuaglie e rinfrescamento a francesi.....». Cfr. poi *Racconti*, in questo Archivio XXXIII, p. 691. L'anonimo dice che il 16 Agosto Fabrizio ordinò la rassegna della sua compagnia, chiamando a parteciparvi anche i soldati che se n'erano allontanati durante la sua prigionia, perchè intendeva di uscire in campagna. E infatti partì il 17 a 22 ore, *senza far sapere dove andava* con venti bandiere di fanti italiani, nel maggior numero archibusieri e il resto *picchieri* (picconieri).

[1] Archivio di Stato in Modena. Dispacci di G. Nasello del 31 agosto e 12 settembre 1528 citati nelle note precedenti. *Racconti*, loc. cit.

[2] Inclino a credere che il saccheggio di Somma fosse la prima impresa della sortita.

[3] Il De Blasiis pose la resa di Nola al 22 agosto, op. cit., p. 104 e n. 1.

[4] Archivio di Stato in Modena. Dispaccio del Nasello del 12 settembre 1528 citato. Fra le terre sottomesse da Fabrizio e dal Colonna ricorda Nola,

Digitized by Google

derro sotto i colpi di Fabrizio e del Colonna Avella, Lauro, Avellino, Solofra, Montoro[1], Mercato San Severino, Castel San Giorgio, Cava[2], Nocera, San Marzano, San Valentino e Sarno.

Sarno, Lauro, Avellino, San Marzano, San Giorgio (attualmente Castel San Giorgio fra Mercato e San Marzano), San Valentino Torio, Nocera. Nell' altro dispaccio del 31 agosto sono ricordati gli stessi luoghi, tranne Avellino ; inoltre Lauro, che nel primo precede Avellino, è messo per ultimo nel secondo, e in questo si fa menzione prima di Nocera, forse per la maggiore importanza di quella terra, che nell'altro è messa per ultima. Riporto, per maggior chiarezza il brano dei *Racconti*, loc. cit.: « E lo lunedi, che furono li 18, fu davanti le mura della città di Nola e li mandò a dire che volessero rendersi alla Maestà Cesarea, e stette infatti una sera. Li fanti volevano scalare le mura ; ma subito si rendè a patti alla fedeltà dell' Imperatore, e se ne renderono di molte altre terre, come fu Nola *prima*, Avella, Lauro, Abella (*è forse una ripetizione di Avella, che aveva già nominata*), Sarno portando molta grassa appresso loro ». Ho cercato di ricostruire l' itinerario del Marramaldo sulla carta topografica ; ma non è possibile che Fabrizio, la cui presenza a Cava e nelle vicinanze dal 23 al 26 agosto è accertata da documenti autentici, fosse a Nola il 22. E quando avrebbe sottomesse le altre terre fino ad Avellino ? Non prima di Nola, perchè in tal caso bisognerebbe supporre che lasciasse intentata un'impresa che aveva in programma, e che gli si presentava prima delle altre nel cammino da Napoli ad Avellino. Nè a credere che l'occupazione degli altri luoghi avvenisse dopo la sua permanenza a Cava, perchè, come vedremo, il 28 agosto era a Capua.

[1] Da un Ms. del sec. XVII della Biblioteca della nostra Società segnato XX. D. 38 col titolo : *Il torto e 'l dritto della nobiltà napoletana esposta al vetro della verità ovvero Notizie genealogiche delle famiglie del seggio di Capuana*, fol. 21, ricavo che G. Battista ed Ercole Zurlo, signori quello di Montoro questi di Solofra, ebbero confiscati i beni nel 1528 per aver aderito, come tanti altri baroni, ai Francesi. Fabrizio fu inviato ad eseguire la sentenza di condanna. G. Battista morì col figlio Giacomo nella difesa della sua terra ; Ercole si salvò con la fuga e visse fra grandi stenti e povertà. Mille scudi sui beni del c. di Montoro furono dati in premio a Fabrizio. De Blasiis, op. cit., p. 130. Secondo una notizia del Guazzo, op. cit., c. 90to, il Marramaldo si sarebbe spinto fino a Benevento, terra della Chiesa, ma non ne trovo conferma in nessuna delle altre fonti.

[2] *Racconti*, ivi, p. 693. Da alcuni *Excerpta ex libro Conclusionum Civitatis Cavae anni 1527 et 1528 penes dominum Johannem Sacerdotem De Monica quondam Joh. Jeronimi*, trascritti dal De Blasiis, rilevo una deliberazione « che si faccino buoni al Sindico le spese fatte al S.r fabritio Marramaldo e sua gente dalli 23 sino a 26 de agosto ». Inoltre l' 8 ottobre del 1530 si ordinò che il sindaco pagasse ad « Antonio Bartilotto de Cava quello vino

Digitized by Google

Rifornito abbondantemente l'esercito assediato col bottino tolto alle terre, che avevano parteggiato per i Francesi, il Marramaldo corse a Capua, che occupò nel modo già noto, avendo ai suoi ordini cinquecento fanti[1].

Alla resa di Capua seguì quella di Aversa, dove s'erano ridotte le reliquie dell'esercito francese. Finito così l'assedio, i fanti del Marramaldo rimasero a Capua, secondo il De Blasiis, fino al 3 novembre[2]. Ma leggo nell'anonimo cronista che anche Aversa fu saccheggiata allora dalle fanterie italiane, che militavano al servizio di quel capitano[3]: forse queste « eroiche » geste si debbono alle compagnie delle Bande Nere, che, disperse in cerca di ventura dopo la battaglia combattutasi in quella città, furono assoldate dal Marramaldo[4].

---

che dede a le genti del S. fabritio Maramaldo »; e il 19 dello stesso mese che « il magnifico Joannandrea de Curti *stimasse* gl'interessi patiti per magn. Cristofaro Jovene, quando vennero li fanti del S. Fabrizio Marramaldo ». Entrambe le deliberazioni si riferiscono al tempo di cui ci occupiamo, non avendosi notizia di altri passaggi del Marramaldo per il territorio cavese. Archivio municipale di Cava dei Tirreni. *Deliberazioni anni 1530-34*, fol. 198 t° e 199. Stando a Cava, Fabrizio sottomise Nocera e le altre terre vicine fino a Sarno.

[1] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Roma.* Antonio Romeo al d. di Ferrara, s. d., ma riferibile sicuramente ai primi di settembre. L'oratore riferisce l'arrivo alla Corte pontificia di Giovanni dalla Stufa, presente all'occupazione di Capua. In questo e negli altri dispacci già citati sono molte notizie intorno all'assedio ed alle condizioni dei Francesi. Li riporto in Appendice, Documenti VIII-XI.

[2] Op. cit., p. 113 e segg.

[3] *Racconti* cit., p. 701.

[4] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Firenze.* Aless. Guarino al d. di Ferrara, 12 settembre 1528: « ... el predetto fabricio havea assoldato 500 e più fanti de quelli delle Bande Nere ». Cfr. Alvisi, op. cit., p. 303. Il De Blasiis, op. cit., p. 119 n. 3, aveva data la cosa solo come probabile. In questo tempo il Marramaldo si preparava a condurre i suoi a Genova per difenderla contro i Francesi « non — *dicevasi* — como gente imperiale, ma che cerchino denaro et partito, volendo mostrare che Zenoa sia in libertà ». Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Milano*, Antonio Castellano allo stesso, 16 ottobre 1528, dal campo francese di Valenza. Per le ragioni che resero inutile l'andata di Fabrizio v. De Blasiis, op. cit., p. 115 n. 1.

Digitized by Google

VI.

Nessun nuovo contributo recano i documenti modenesi alla biografia del Marramaldo durante il periodo immediatamente successivo all'assedio di Napoli. Eppure sarebbe desiderabile conoscere meglio quale parte egli ebbe nella guerra di Puglia del 1529. Il De Blasiis che, col sussidio delle cedole di Tesoreria, diede molte ed importanti notizie sulle genti, che militarono in quell'anno al servizio del Marramaldo, poco potè dire sulla guerra [1]. L'Alvisi vi aggiunse di suo un certo contributo di documenti inediti estratti dall'Archivio di Stato fiorentino; ma fu poco chiaro nell'esposizione [2]. Posso, in mancanza di meglio, dare una notizia nuova riferibile alla fine del 1529, ed è una curiosità. È noto che durante quell'anno corse voce prima della decapitazione [3] e poi della cattura di Fabrizio [4]. Erano, come si comprende, notizie false, inventate e diffuse ad arte dal nemico, che aveva una paura straordinaria dell'uomo. Ebbene la diceria della morte di Fabrizio si sparse ancora una volta nell'autunno del 1529, quando si trovava a Capua alle prese coi suoi, che chiedevano continuamente danaro, e col fisco, che non sapeva donde prenderlo. E ne dà notizia un dispaccio dell'oratore estense a Firenze in data 14 novembre, da cui si rileva che in quel tempo il Marramaldo era ancora in Terra di Lavoro [5].

Non minori preoccupazioni s'avevano a Firenze per l'arrivo di Fabrizio nel gennaio dell'anno successivo 1530. Il 18 di quel mese si diceva che l' Orange l' avesse già chiamato in suo aiuto,

[1] Op. cit., p. 115 e segg.

[2] Op. cit., p. 90 e segg. e 305 e segg.

[3] Alvisi, op. cit., p. 90.

[4] De Blasiis, op. cit., p. 124; e Alvisi, op. cit., p. 94.

[5] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Firenze.* A. Guarino al d. di Ferrara, 14 novembre 1529: « Per lettere da Roma del primo di questo s'intende che fabritio Maramauno era morto in Capua, et che essendosi poste le sue genti in cammino per venire in Aversa, erano state molto male trattate dali villani ». Se fossero state « male trattate » quella volta non so; ma è certo che nell'estate precedente quei cittadini, temendo di peggio, avevano dato loro tutto ciò che avevano chiesto. De Blasiis, op. cit., p. 133 e seg.

Digitized by Google

e che le genti del Marramaldo, in numero di mille e seicento, non fossero lontane dalla sventurata città[1]. Tre giorni dopo il loro numero si faceva salire a duemila, e si dicevano giunte a poche miglia dalle mura[2]. L'indomani si credevano già al campo nemico[3]; senonchè il 29 gennaio si attendeva ancora « fra otto o dieci dì » l'arrivo del « colonnello » di Fabrizio, « che dicono essere de 3mila fanti e tutta bella e buona gente »[4]. Si sa invece che il Marramaldo toccò il suolo della Toscana assai più tardi[5].

L'episodio più importante di tutta la guerra, per cui Fabrizio divenne così tristamente celebre, fu senza dubbio la rotta di Gavinana del 3 agosto, dove perdette la vita, fra tanti altri, Francesco Ferrucci.

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. G. Nasello al d. di Ferrara, 18 gennaio 1530 : « ....veneno a bone giornate, ne sono molto lontani di qua, et chi viene da essi ben istrutto affirma che portano seco el foco per li loci et terre donde passano venendo..... ».

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. A. Guarino allo stesso, 21 gennaio 1530 : « Questi signori hanno nuova che Fabritio Maramao con 2 mille fanti... è gionto a San Giovanni in Vale d'Arno ».

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. I.o stesso allo stesso, 23 gennaio 1530 : « ....Fabritio Maramavo heri sera gionse in campo per quanto hano aviso questi signori »

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. G. Nasello allo stesso, 29 gennaio 1530. Appendice. Documento XII. Si noti l'incertezza nel determinare il numero dei fanti che seguivano il Marramaldo. Per quanto esso fosse, come in tutte le compagnie di ventura, assai fluttuante, si può arguire dalle Cedole di Tesoreria del 1530, che militavano al suo servizio al momento della partenza per la Toscana circa 1850 soldati. De Blasiis, op. cit., p. 136 n. 4 e 141 n. 4.

[5] Alvisi, op. cit., p. 105 e segg. Falletti - Fossati, op. cit., vol. II, p. XXXIX e segg. Nulla di nuovo, che riguardi il Marramaldo, dicono i dispacci modenesi relativi all' assedio di Volterra. Ma, poichè contengono varie notizie intorno a quell'avvenimento, ho creduto opportuno riportarli in Appendice. Documenti XIII-XV. Richiamo poi l'attenzione dei lettori sopra un breve di Clemente VII al Marramaldo in data 28 maggio 1530, in cui gli raccomandava, qualora avesse presa Volterra, di risparmiare alla città eccessive stragi e rapine « presertim cum sine illius urbis nihil commeritae direptione haberi ratio possit commode tuorum militum ut eis tolerabilis pecunia per cives solvatur. Ipsos enim milites tanta virtute usos periculoque expositos digno praemio affici per est, sed urbe illa et civibus per te coede servatis. Edito da B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma, 1889, p. 458.

Digitized by Google

La responsabilità di quell'uccisione, quasi universalmente attribuita dagli storici al Marramaldo, volle l'Alvisi togliere al condottiero napoletano[1], riversandola sul capitano spagnuolo Garaus, « continuo » del principe d'Orange. Io non ripeterò qui le obiezioni sollevate contro la tesi dell'Alvisi da vari ed autorevoli studiosi[2]; mi limiterò ad esporre ciò che intorno alla morte del Ferrucci risulta dai documenti modenesi. Pietro Antonio Torelli, oratore estense al campo imperiale, nel dispaccio al duca di Ferrara del *4 agosto*, in cui descrive la battaglia combattutasi il giorno innanzi, dopo aver accennato alla ferita toccata dall'Orange, dice: « ....da poi la cui morte combatterno li nostri tanto valorosamente che ruppeno et fracassorno tutti li inimici, delli quali il Commissario generale, chiamato Cicco Ferruzzi, essendo prigione di alcuni fanti Italiani e Spagnuoli, et sopra di questo combattendo, Fabrizio Marramao, per levare la lite, lo amazzò ». Secondo il Torelli dunque fu il Marramaldo che uccise il Commissario fiorentino, e lo fece per porre fine ad una furiosa mischia ingaggiatasi fra Spagnuoli ed Italiani, i i quali — è evidente — ascrivevansi ad onore, gli uni a gara degli altri, di vendicare nel Ferrucci la morte del loro capo supremo. Nulla di più verisimile di questo se si tien conto delle mischie a cui dava luogo, quasi ad ogni piè sospinto, la reciproca gelosia dei fanti spagnuoli ed italiani, che militavano a quel tempo al servizio dell'imperatore[3]. Eppure l'Alvisi, che conobbe il brano del dispaccio scritto dal Torelli l'indomani della battaglia[4]

[1] ALVISI, op. cit., p. 166 e segg.

[2] Al VILLARI già ricordato aggiungo qui il RENIER in *Preludio*, V, p. 237 e segg. e il LUZIO, op. cit., p. 32 e segg., che agli altri documenti, comprovanti la morte del Ferrucci per mano di Fabrizio, aggiunse i dispacci dell'oratore mantovano a Roma, inviati al suo signore subito dopo l'avvenimento. Più tardi il LUPO-GENTILE (« Bullettino stor. pistoiese », an. VII, fasc. 1°) parlò di un « Ragguaglio » del contemporaneo Giovanni Forteguerri, conosciuto ed usato dal Varchi, in cui è l'espressione attribuita dallo storico fiorentino al Marramaldo: « Tu darai a un morto ». Ma l'ALVISI aveva già riportato il brano in nota al suo libro, p. 188 n. 1.

[3] Si ricordi la sanguinosa zuffa avvenuta il 28 ottobre di quello stesso anno, nell'esercito imperiale, che aveva assediato Firenze, tra Italiani e Spagnuoli, spalleggiati dai Tedeschi. Ne pubblico una relazione in APPENDICE. Documento XXII.

[4] È nell'ARCHIVIO DI STATO IN MODENA fra i *Dispacci da Firenze*. Il brano,

Digitized by Google

si limitò a qualificare il contenuto come una delle svariatissime ragioni, che si addussero del fatto in quel momento. Lo strano è che due pagine innanzi aveva detto che i primi dispacci, contenenti la notizia dell'uccisione del Ferrucci per mano del Marramaldo, non ne allegavano la causa! Ma l'Archivio di Modena ci porge un'altra fonte, completamente indipendente da quella ricordata, per chiarire il fatto di Gavinana. È un dispaccio di Agostino Bellincini, Commissario del duca di Ferrara in Garfagnana, diretto al suo signore da Castelnuovo il 6 agosto del 1530, tre giorni dopo la battaglia. In esso si dice, fra l'altro, che « Feruzo fu preso e facto prigione di Fabritio Maramaldo, et fu interfecto da lui per la morte del predetto Ill.mo Signor Principe (*d' Orange*) »[1]. Si dia il valore che si vuole al motivo,

---

comunicato al Martini dal Foucard, fu pubblicato nel « Fanfulla della Domenica » del 1° agosto 1880, an. II, n.° 31. L'importanza della testimonianza fu rilevata già dal Martini, il quale per altro non intese con esattezza il significato delle parole del Torelli quando, in altro articolo, scrisse: « Chi vuole che il Ferruccio, prigione degli Spagnuoli, malmenandolo questi e torturandolo barbaramente (!), il Maramaldo lo uccidesse *per levar la lite* ». « Fanfulla della Domenica », an. III, n.° 41, 9 ottobre 1881. Ed anche il Villari, interpretando il dispaccio del Torelli, non mi pare desse proprio nel segno. Ricostruendo infatti gli eventi della battaglia (articolo citato nel volume *Arte, Storia e Filosofia*, p. 388 e segg.), egli afferma che il Ferruccio fu fatto prigioniero da due o tre fanti italiani. Poi continua: « Qui nacque un tumulto fra Italiani e Spagnuoli. La cagione se ne può facilmente indovinare. Coloro che avevano preso il Ferruccio (*gl'Italiani* secondo il Villari) volevano salvargli la vita per riscuotere tutta la taglia (*Clemente VII aveva promessi 10000 ducati a chi gli portava vivo il Ferruccio, la metà a chi l'uccideva*); i fanti spagnuoli e tedeschi, invece, cui nulla toccava, volevano ucciderlo per vendicare la morte del principe d'Orange ». Ma in verità l'oratore di Ferrara non disse che Ferruccio fosse stato fatto prigioniero *dagl'Italiani soltanto*, nè parlò dei Tedeschi, che il Villari v'introduce. Senza mutare, nè aggiungere nulla al documento, mi pare più naturale ricercare la causa del conflitto fra coloro che avevano catturato il Ferruccio nel merito che ognuno voleva attribuirsi di vendicare la morte dell'Orange.

[1] Archivio di Stato in Modena, *Partimenti dello Stato*. Riporto in Appendice (Documenti XVI-XX) gli altri brani di questo e del precedente dispaccio e varie lettere, che contengono notizie generali sulla battaglia di Gavinana. Il Foucard, che comunicò al De Blasiis i documenti dell' Archivio Estense relativi al Marramaldo, ne pubblicò alcuni in un opuscolo per nozze dal titolo *La battaglia di Gavinana* (Modena, 1884), di cui ho

Digitized by Google

per cui il Marramaldo avrebbe infierito contro l'avversario; ma non credo che si possa distruggere la notizia tanto precisa riferita dal Bellincini, il quale, come si rileva dal suo dispaccio, apprese la morte del Ferruccio assai prima di scriverne al duca, e non la comunicò, se non quando gli fu confermata da « persone fide digne ».

VII.

Percorrendo la serie dei documenti modenesi, ritroviamo il Marramaldo nell'estate del 1532[1] quando, reduce dal viaggio alla corte di Bruxelles, si preparava a partire per l' Ungheria in aiuto di Ferdinando d'Austria contro i Turchi[2]. Disegnava Fabrizio di far la « massa » dei suoi negli Stati del duca di Ferrara, che diede alla spedizione il contributo di cento cavalieri[3]. Si fece perciò rilasciare patenti dal marchese Vasto ed il 28 luglio, reduce da Casalmaggiore[4], comparve a Modena con alcuni de più fidi[5]. Al governatore della città, Enea Pio, andato a riverirlo,

---

avuta notizia mentre correggevo le bozze del lavoro. Si tratta dei documenti riportati in Appendice coi numeri XVII, XIX e XXIII. Non ho creduto inutile ristamparli, anche perchè l'opuscolo, in cui furono pubblicati, è divenuto rarissimo. Ma il FOUCARD fece conoscere un altro dispaccio dell'oratore estense P. A. Torelli sulla battaglia di Gavinana, del 21 agosto 1530, in cui non si parla dell'uccisione del Ferruccio per mano di Fabrizio. Il silenzio potrebbe dare adito a supposizioni del genere di quelle che fece l'ALVISI; ma le altre fonti, fra cui l'importante dispaccio del Commissario Bellincini, ci obbligano a ritenerle assolutamente infondate.

[1] Ricordo qui, per la cronologia, il breve di Clemente VII al Marramaldo in data 10 settembre 1530, con cui lo chiamò a Roma. B. FONTANA, op. cit., p. 462. E ne aggiungo un altro, che debbo alla cortesia del Direttore della Biblioteca Nacional di Madrid, dove è conservato (Ms. C. 949, f. 95). Porta la data del 6 agosto 1530: il papa, informato del conflitto di Gavinana dal Commissario G. Francesco Cantalupo, manda al Marramaldo Domenico Centurione, camerario pontificio, a congratularsi con lui del successo e delle prove di valore fatte, e ad esortarlo a continuare nello stesso modo per l'avvenire. Vedilo riportato in Appendice. Documento XXI.

[2] DE BLASIIS, op. cit., p. 172 e segg.

[3] DE LEVA, op. cit., vol. III, p. 83.

[4] LUZIO, op. cit., p. 89.

[5] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. Enea Pio al d. di Ferrara, 28 lu-

Digitized by Google

espose il suo proposito condiviso dal marchese del Vasto e dal Papa, ed alle rimostranze del suo interlocutore, preoccupato dei danni che le soldatesche avrebbero arrecati al paese, promise di allontanarsene, dicendo che avrebbe eseguita l'adunata nel Bolognese, ove era luogotenente pontificio il Guicciardini. Chiedeva tuttavia il permesso di allogare una delle sue compagnie a Cento ed a Pieve di Cento, terre del duca[1]. Intanto, in attesa della risposta da Ferrara, si recava l'indomani a Reggio, ed il locale capitano Galeazzo Tassoni si affrettava a darne notizia al duca, consigliandolo di fargli fare « con destrezza qualche offerteta » perchè se ne andasse presto[2]. Ma il Marramaldo aveva ben altre intenzioni, e ne diede prova mandando a Modena uno dei suoi capitani, Gerolamo da Napoli, a rinnovar la richiesta di allogare una compagnia nelle località indicate, non senza assicurazione che non vi avrebbe messi più di trecento uomini, e tutti o quasi sudditi dello stesso duca[3]. Enea Pio si affrettò a comunicare al suo signore il desiderio di Fabrizio, esortandolo ad assentirvi: ma da Ferrara venne risposta negativa su quel punto, e il duca diede istruzioni che si sgombrasse il paese in modo da non lasciar nulla per i soldati, e si offrisse del denaro al Marramaldo, obbligando i popoli stessi a fornirlo[4]. Il capitano napoletano, andato a Modena da parte di Fabrizio, si recò allora a Ferrara per indurre Alfonso a più miti consigli, mentre un altro capitano del Marramaldo, Bastiano da Gaeta, giungeva in quella città a ripetere la domanda accompagnata dalle più ampie

---

glio 1532: « In quest'hora è arrivato el S.r fabricio maramaldo qual va per fare aviare et incaminare tutte le genti Italiane ». Cfr. *Cronaca modenese* di Tommasino de' Bianchi, detto de' LANCELLOTTI. Parma, P. Fiaccadori, 1862-78; vol. IV, p. 45.

[1] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. Lo stesso allo stesso, 28 luglio 1532.

[2] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. Galeazzo Tassoni allo stesso, 29 luglio 1532.

[3] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. Enea Pio allo stesso, 30 luglio 1532.

[4] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. Enea Pio allo stesso, 2 agosto 1532: La risposta del duca non è conservata, ma se ne può dedurre il tenore dalle due lettere, con cui il governatore modenese replicò al suo signore. Cfr. *Cronaca modenese*, cit., vol. IV, p. 50: « li contadini sgombrano le sue robe e bestiame, per non finire de andare in ruina », La notizia è del 3 agosto.

Digitized by Google

assicurazioni e proteste di riverenza[1]. Ma il duca fu fermo nel rifiuto, e, per il momento, non se ne parlò, anche perchè i fanti, che avrebbero dovuto alloggiare nelle sue terre, non erano ancora arrivati. Nei giorni successivi troviamo Fabrizio in Toscana[2], dove era andato incontro ad una parte dei suoi fanti che venivano da Napoli, ed il 18 agosto lo vediamo di ritorno con essi a Pavullo. Aveva seco duemila soldati e mille bocche inutili. Il Commissario nel Frignano, Salvatore Lamia, ne diede subito avviso al duca, mettendolo in guardia, perchè, da quanto aveva potuto intendere in un discorso tenuto con Fabrizio, questi pareva deciso a trattenersi a lungo negli Stati estensi con grave danno dei poveri popoli costretti ad ospitare tanta gente non pagata[3]. Infatti la mattina del 14 Fabrizio scendeva con le sue compagnie dalla montagna giù nel piano, e si fermava a Spezzano e nei dintorni, dicendo di volervi rimanere cinque o sei giorni fino a che lo avessero raggiunto « quei fanti che dovevano havere le stanze a Cento et alla Pieve li quali lui aspetta»[4]. Enea Pio corse subito al riparo: ordinò che tutte le terre venissero sgombrate in modo che non vi rimanessero nè viveri, nè persone; mandò a dire al Marramaldo che il marchese del Vasto aveva revocato il suo ordine di far la « massa » negli Stati del duca, e che era desiderio anche del nuovo Vicerè di Napoli, d. Pietro di Toledo, che si trovava in quei giorni a Bologna, che quelli venissero risparmiati. Gli

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 3 agosto 1532.

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Salvatore Lamia da Faenza, Commissario generale nel Frignano, allo stesso, s. d., ma riferibile a questi giorni: « Ho aspettato Vanino Tanaro, che torni che era andato cum fabritio maramaldo per rispetto di un Pier Celese pistoiese capo della parte panzatica, che è capitano de dicto maramaldo ». Ibid. Enea Pio allo stesso, 14 agosto 1532: « .....fabricio quando andò in Thoscana ».

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Salvatore Lamia allo stesso, 14 agosto 1532. I fanti di Fabrizio si contennero abbastanza bene nel loro passaggio per il Frignano, come ebbe ad attestare lo stesso Commissario scrivendo: « .....et holli fatto fare bona cera a questi villani; asai se son portati bene, ma pure non troppo; sono male bestie, pure hanno fatto di modo che li hanno potuti tollerare; ma non ne voressimo piu..... ».

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Enea Pio allo stesso, 14 agosto1532. Da uno dei Dispacci precedenti risulta che i fanti attesi dal Marramaldo a Spezzano erano in maggioranza reclutati nei territori del duca di Ferrara.

Digitized by Google

comunicò l'invito dello stesso vicerè a recarsi da lui per trattare il da farsi. A mezzo del conte Ercole Rangone tentò di persuaderlo a passare nel Bolognese, come aveva promesso, e gli fece offrire, a titolo di compenso, duecento scudi[1]. Ma tutto fu vano. Rispose Fabrizio che del contrordine del marchese non sapeva nulla, e che, ove esso fosse realmente esistito, gli si sarebbe dovuto indicare un altro luogo in cui eseguire l'adunata[2]. Quanto alla somma promessagli, chi l'avrebbe pagata ? Il Duca non ne aveva intenzione. I Modenesi, per bocca dei loro Conservatori, fecero sapere che per le spese sostenute per gli alloggiamenti dei soldati spagnuoli recatisi poco prima in Ungheria, per lo scarso raccolto di quell'anno e per una « tempesta che *aveva* distrutto sin alla terra » non erano in grado di dare neppure un soldo[3]. Per di più un altro fatto intervenne in quel momento a peggiorare lo stato delle cose.

Durante l'assenza del Marramaldo, recatosi al colloquio col Toledo il 15 agosto, i suoi fanti, oppressi dalla fame, s'erano ammutinati ed avevano assunto un atteggiamento assai minaccioso. Alcuni messi giunsero perciò da parte loro al Governatore di Modena, perchè mandasse i viveri necessari. Enea Pio cercò di indurre i capi della città a rimetter loro una certa quantità di pane; ma anche questo fu negato. Anzi alcuni di essi, poco consideratamente, vollero farla da bravi, e, in presenza dei soldati, uscirono in parole minacciose, dicendo che il popolo si sarebbe sollevato. Le cose erano giunte a mal punto. Il Governatore, giustamente preoccupato delle tristi conseguenze a cui il fatto avrebbe potuto dar luogo, s'interpose per il momento, e, ricordandosi che la fame suol essere cattiva consigliera, provvide direttamente a mandare ai soldati il pane di cui avevano bisogno. Si riprometteva intanto di riferire l'accaduto a Fabrizio, appena fosse tornato da Bologna, sperando d'indurlo a partire[4]. Se questo colloquio avesse luogo non mi risulta; certo è che, se pure Enea

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 14 e 15 agosto 1532.

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 15 agosto1532.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. I Conservatori di Modena allo stesso, 15 agosto 1532.

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Enea Pio allo stesso, 15 agosto1532.

Digitized by Google

potè parlare al Marramaldo, non ne cavò nulla di più di ciò che ne aveva ottenuto il Vicerè. Fabrizio, indispettito, e non a torto, del contegno aggressivo dei Modenesi e del mancato pagamento dei duecento scudi promessi, lasciò mano libera ai suoi nel saccheggio. Essi non cercavano di meglio, sicchè rimasero bruciate, secondo le informazioni del Governatore, varie case e conventi di Cognento, Baggiovara, Saliceto e San Madre[3]. Enea Pio adirato eccitò Alfonso con apposita lettera a far pervenire agli orecchi dell' Imperatore qualche notizia sul contegno tenuto dai fanti del Marramaldo nel passaggio per il Modenese[1]. Ma questi se ne scagionò in una lettera diretta al figlio del duca, Ercole, accusando a sua volta il Governatore di malanimo verso di lui per cause private, e chiamando a testimoni del contegno dei suoi gli ufficiali del Duca nel Frignano ed in Reggio[2].

In verità Enea Pio aveva esagerato nelle informazioni; ma il contegno aggressivo, tenuto dai Modenesi in quella circostanza, spiega se non giustifica la violenza di cui i fanti diedero prova.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 19 agosto1532. Alla lettera è acclusa una lista delle case saccheggiate. Eccola: « In Bazovara: una casa et una teggia de M.r Stephano Fogliano; una casa una teggia et un molino del Cavalier dal Forno; una casa de M.r Pier Prignano; *una casa delli frati di San Francesco; una casa delli Lazzarini; una casa del prete Cervella.* In la Saliceda: una casa de madonna Cornelia Cavallerina; una casa de Zoan francesco Monzone; *una casa delli frati de San Francesco.* In San Madre: una casa de Giovan Battista Ferraro ». E, oltre a queste, « certe altre anchora in Cugnento le quali non mi sono state expresse ».

[1] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, s. d., ma riferibile evidentemente al 19 agosto.

[2] Archivio di Stato in Modena. *Lettere di Condottieri d'arme.* F. Marramaldo ad Ercole d'Este: « .....alla Ex.tia del S.or Duca suo padre.... e quella sappia che li sono servitor affectionato..... E se digniera comandarmi. E non voglia dare credito alle parole del S.or Enea, il quale sta un poco in collera con me perche ho facto allogiare de mei soldati nel.... castello (*di Spezzano appartenente al Pio*). E quando parla contro de me e mei soldati..... cum passione. Quella mi faccia gratia de informarse da.... ri suoi ufficiali o del Frigniano o de Renzo che vederà et saperà in quanta veneration tengo le cose de Vostra Extia ala quale baso le mani per infinite volte. De Rezzo alli.....III augusto MDXXXII. La lettera è, forse, del 18 agosto, sicchè Fabrizio prevenne Enea Pio nello scrivere al duca di Ferrara. Sul passaggio del Marramaldo per il Modenese v. anche la *Cronaca* del Lancellotti vol. IV, p. 50, che peraltro non è sempre esatto.

Digitized by Google

Ben diversamente si comportò il Tassoni allorchè le truppe dirette al Po passarono per il Reggiano. Egli mandò al Marramaldo un suo Commissario, e, fattasi indicare la quantità delle vettovaglie a lui occorrenti, ed i luoghi in cui disegnava di andare, provvide a tutto, ed ordinò, secondo il consiglio di Fabrizio, che si togliessero di là tutte le robe ed il bestiame[1]. Ed il passaggio si svolse ordinatamente. La maggior parte del « colonnello » giunse a Reggio il 18, ed il 19 di buon'ora andò a porsi attorno a Brescello. Il Marramaldo, che assistette alla sfilata « per vedere se portavano o menavano robe del paese », promise che l'indomani avrebbe raggiunte le truppe a Brescello, e che, appena arrivata l'altra banda che veniva dietro ed era attesa a Reggio per la sera del 20, le avrebbe dislocate a Guastalla, donde tutti insieme sarebbero andati al varco del Po[2]. Senonchè nel cammino da Reggio a Brescello sorse un incidente, che per poco non costrinse Fabrizio a venir meno alle promesse fatte. Don Lopez di Soria, uno dei luogotenenti imperiali nel Milanese, a cui egli aveva preannunziato il suo arrivo, raccomandandogli di prendere tutti i provvedimenti del caso, gli fece sapere che si fosse trattenuto ancora qualche giorno nel Reggiano, certamente perchè nel Milanese non potevano trovarsi sul momento le vettovaglie necessarie. Ma il Tassoni, informato del nuovo pericolo dal Commissario che accompagnava le truppe, si affrettò a richiamare il Marramaldo all'adempimento delle promesse[3]. E il suo appello non rimase inascoltato perchè il giorno dopo poteva scrivere ad Alfonso così: « Per una volta potrò dire che la fede mi sia stata servata da uno Cesareo, el quale in questa matina, a dispecto et contro la voglia de Commissari e lochitenenti soi, ha passato il po; onde, cantando quel *Te deum*, mi ralegro chel S.r Fabritio Maramaldo cum lo residuo de li Italiani Cesarei habia sgombrato il dominio et paese di V. Ex.tia, *la quale vedrà ancho quanto cortesemente el scrive in una sua quale rimetto qui cum questa.* Et in sua bona gratia humilmente..... Di Regio, XXII Augusti 1532»[4].

[1] Archivio di Stato in Modena. *Partimenti dello Stato.* G. Tassoni al duca di Ferrara, 19 agosto 1532.

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 19 agosto1532.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 22 agosto1532.

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso.

Digitized by Google

Ed ecco la lettera di Fabrizio: « Ill.re S.re, questa serrà solo per dimandarle licencya et supplicarle se degnie di comandarme, et accio abbia più memoria de me li mando in guardia li mey cagnoliny; la pregho ad averne quella cura como de me medesmo e resto al suo servicyo; *ad tucte queste Signore baso le mano*; el più le dirrà el iudice: et ad dispecto de tucto il mondo, per fare servicyo alla Ex.cia del S.r Duca et ad Vostra Signoria, o voluto passare oggi il Po. De Brescello ad 22 dagosto 1532 ».

Lasciando da parte l'episodio dei cagnolini, che pure ha la sua importanza per conoscere l'animo del Marramaldo, tutto il fatto, su cui mi sono fermato forse un po' troppo, è una conferma che egli era iroso e vendicativo quanto si vuole, ma non feroce, nè sprezzante degl'interessi di ognuno a suo vantaggio; quando, beninteso, gli si forniva ciò che una necessità imprescindibile, come quella della fame, richiedeva, e che le consuetudini, deplorevoli certamente, dei tempi esigevano si desse alle compagnie di ventura non pagate e costrette dai dominatori a vivere a discrezione nei paesi per cui passavano[1].

[1] Per gli anni successivi dal 1532 al 36 trovo le seguenti notizie nuove sul personaggio che c'interessa. Al ritorno dall' Ungheria Fabrizio fu implicato in una nuova questione d'onore, di cui si parla lungamente in quell'anonimo zibaldone, donde il De Blasiis trasse i *Racconti* più volte ricordati. La questione ebbe origine dall'accusa di tradimento lanciata dal conte di San Secondo a Guido Rangone. E il Marramaldo firmò, insieme con Marzio Colonna e Francesco d'Este, il primo cartello di sfida mandato dal Rangone da Verona il 21 novembre 1532. Della *Cronaca* esiste una copia moderna nella Biblioteca della nostra Società con la segnatura XXVII. B. 14. Della sfida si discorre a fol. 356 e segg. — È noto inoltre come Fabrizio sposò in seconde nozze, il 26 settembre 1533 in Napoli, la nobile Porzia Cantelmo. Per l'occasione il poeta Giovanni Filocalo da Troia compose, e il tipografo Giovanni Sulzbach stampò un *Carmen nuptiale*. Il De Blasiis ne inserì una parte in appendice al suo lavoro (pp. XV-XVI), tratto in inganno dal Capialbi, che nelle *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Biennato* (Napoli, 1848), pp. 11-12, l'aveva ristampata senza dire che non era l'intero carme. Ma nella stampa originale divenuta rarissima, e di cui è copia nella Biblioteca Nazionale di Napoli, oltre i 229 endecasillabi di cui consta l'epitalamio, si trovano l'epistola dedicatoria di Filocalo a Fabrizio Brancia, cognato del nostro Fabrizio di cui aveva sposata la sorella Marzia, ed alcuni epigrammi sullo stesso argomento delle nozze, di cui i primi tre sono dedicati a Fabrizio, il quarto a

Digitized by Google

VIII.

Nella quaresima del 1536 Fabrizio era a Napoli, e partecipava alle feste ed agli onori che si tributavano a Carlo V trionfatore di Tunisi. Tuttavia nei sollazzi di quei giorni, com' ebbe acutamente a notare un cronista contemporaneo, si preparava segretamente la nuova guerra al re di Francia bramoso d'impossessarsi del Milanese[1]. E sin dal 23 febbraio s'era diffusa la notizia che il Marramaldo, il piemontese Scalengo e Giovan Tommaso Gallerato, che vedemmo alle prese con Scipione Scaglione all'epoca del duello di Fabrizio col conte di Cerreto, e che fin allora aveva tenuto il carico di ambasciatore del duca di Milano presso Sua Maestà Cesarea, avevano ricevuto ordine di partir subito per la Lombardia con commissione d'ingaggiar due mila fanti per ciascuno. Anche il duca di Amalfi Alfonso Piccolomini era in procinto di partire per Siena a raccogliervi fanti e cavalli

---

Porzia e nell'ultimo si enumerano le virtù del Marramaldo. Leggo in questo, fra gli altri, i seguenti due versi che mi sembrano notevoli per provare che Fabrizio non era ignorante e rozzo quanto alcuni hanno voluto credere: *Ocia musarum tractet, doctosque libellos — Et favet doctis vatibus ore manu.* In fine è poi un breve componimento poetico di Giano Anisio in onore degli sposi.— Ho notizia inoltre di un documento del 1° giugno 1534 relativo a Fabrizio. È la copia di un istrumento di vendita a Giovan Vincenzo Acquaviva d'Aragona, in cui egli appare procuratore di Porzia sua moglie, e cede all'acquirente, per il prezzo di 3400 ducati, *quoddam hospitium sive tabernam cum nonnullis domibus adiacentibus cum lardeno magno fructato* etc. *vulgariter dictam* la taberna de Santo Lonardo *sitam et positam in pertinentiis civitatis Neapolis in loco ubi dicitur* de Chiaia. Archivio di Stato in Napoli. *Processi della R. Camera della Sommaria*, vol. 35 della Pandetta antica. Processo 222, fol. 60 e segg.

[1] Gregorio Rosso, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V*, Napoli, Gravier, 1770, p. 65: « Mentre l' Imperatore stette a Napoli, nell'estrinseco si attendeva a feste e giochi, ma nell'intrinseco se trattava da vero la guerra contro lo Re di Franza, del quale se intendeva che, oltre la pretendenza delo Ducato de Milano, aveva protestato la guerra allo Duca di Savoia cognato delo Imperatore per lo Piemonte ». Francesco Sforza, duca di Milano, era morto il 1° novembre dell'anno precedente senza lasciare eredi diretti.

Digitized by Google

per l'Imperatore[1]. Si disse che Fabrizio e gli altri colonnelli avessero ricevuto denaro bastante ad assoldar milizie ad uno scudo per uomo, e che si sarebbero recati ad eseguire l'incarico l'uno in quel di Firenze, l'altro in quel di Siena e il terzo nello Stato del duca d'Urbino[2]. Ma ai 12 di marzo non s'erano ancor mossi[3]. Quando partissero e in quale dei tre luoghi indicati toccasse al Marramaldo di raccogliere i suoi non so. Certo è che, prima di varcare il confine del Regno, egli aveva seco almeno tre compagnie che condusse agli alloggi in Teramo a dispetto ed a spese di quei cittadini[4]. E si può arguire, dal trovarlo qualche tempo dopo in Romagna, che raccogliesse le altre nello Stato dei Della Rovere. Ma il danaro era scarso, e i viveri si stentava a trovarli. Fabrizio giunse in vicinanza di Cesena il 7 maggio e di là, ricordandosi che nove anni prima Ercole d'Este, nuovo duca di Ferrara, lo aveva soccorso di un « ginecto », mandò a chiedergliene un altro, « perchè — diceva — me ritrovo nella medesima necessità de cavali, che non ne posso trovare per dinaro nullo ». E insieme, dovendo passare una volta ancora per gli Stati Estensi, supplicò il duca a mandargli un suo rappresentante, che gli agevolasse il vettovagliamento; e non mancò di dare assicurazioni che avrebbe pagato tutto ciò di cui avesse avuto bisogno[5]. Ercole II si affrettò ad inviare come suo Commissario il bolognese Antonio Castellano, ed avvertì il Governatore di Modena, Battistino Strozzi, dell'appressarsi di quelle genti, perchè a sua volta ne desse comunicazione ai Conservatori della città. Ricominciarono le ansie di quattr'anni prima, aggra-

[1] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Napoli.* Alfonso Rossetto al d. di Ferrara, 23 febbraio 1536.

[2] Archivio di Stato in Modena. *Avvisi e notizie dall'estero.* « Da Napoli, alli 4 de marzo 1536 ».

[3] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Napoli.* Matteo Casella e A. Rossetti al d. di Ferrara, 10 e 12 marzo 1536.

[4] De Blasiis, op. cit., p. 206.

[5] Archivio di Stato in Modena. *Lettere di condottieri d'arme.* F. Marramaldo al d. di Ferrara. V. Appendice. Documento XXIII. Nella lettera il Marramaldo diceva di condur seco tremila fanti; ma probabilmente ne esagerava il numero per ottenere maggior quantità di viveri. Da tutte le altre fonti risulta che egli non ne ebbe mai più di duemila in quella guerra. V. Appendice. Documento XXV.

Digitized by Google

vate dal ricordo dei saccheggi compiuti da quei soldati. Tuttavia l'esperienza valse a qualche cosa e questa volta, invece di assumere atteggiamenti spavaldi e pericolosi, i Modenesi mandarono tre dei loro incontro al Castellano in Bologna per intendersi con lui sul modo di provveder le milizie del necessario, arrecando il minimo danno possibile al paese[1]. Queste, provenienti da Bologna[2], incominciarono ad arrivare nel Modenese il 13 maggio, distendendosi dal passo di Sant'Ambrogio alla Fossalta. Dal campo imperiale erano giunte disposizioni che Fabrizio si fermasse in quei luoghi coi suoi fino all'arrivo di un corpo di cavalieri, che si trovava a Meldola in quel di Forlì. Lo Strozzi, che aveva sperato invano nel rapido passaggio delle soldatesche attraverso il territorio sottoposto alla sua giurisdizione, alla notizia inattesa[3], si recò incontro al Marramaldo in un'osteria fuori la città per scongiurarlo di risparmiare al paese una sventura così grave.

Fabrizio, secondo le assicurazioni date ad Ercole II, pagava quella volta i viveri, di cui aveva bisogno; ma il gran numero dei fanti, e più ancora, la frequenza dei loro passaggi rendevano assai gravosa la fornitura dei viveri, anche se pagati, in un tempo in cui la scarsezza dei ricolti e i commerci poco sviluppati facevano sì che il prodotto bastasse appena al consumo locale. Mosso da queste ragioni, lo Strozzi chiedeva che le truppe si fermassero fra Modena e Reggio in maniera che il peso del loro mantenimento fosse equamente ripartito fra le due città. Ma tutto fu inutile: il Marramaldo si attenne agli ordini dell' Imperatore[3], e non si mosse se non quando giunsero le compagnie dei cavalieri, e cioè la mattina del 16[4]. Lo stesso giorno entrò in Reggio. Era

[1] Archivio di Stato in Modena. *Partimenti dello Stato.* Battistino Strozzi al d. di Ferrara, 11 maggio 1536.

[2] Da Bologna, il 12 maggio, il Marramaldo riscrisse al duca, chiedendogli licenza di condur seco al suo servizio G. Battista Ariosto. Archivio di Stato in Modena. *Lettere di condottieri.* V. Appendice Documento XXIV.

[3] Archivio di Stato in Modena. *Partimenti dello Stato.* B. Strozzi al d. di Ferrara, 13 maggio 1536.

[4] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lo stesso allo stesso, 16 maggio 1536. Lo Strozzi, richiestone da Fabrizio, gli fornì due guide, di cui si servì per collocare certe guardie verso il Canale, che derivava le sue acque dal

Digitized by Google

intento di Fabrizio di portarsi subito in quel di Parma ; ma verso sera vennero notizie che l' Imperatore era arrivato a Fornovo con lungo seguito. Se i fanti del Marramaldo fossero entrati nel territorio parmense nel momento in cui vi giungeva da un'altra parte la Corte imperiale, assai malagevole sarebbe riuscito il rifornire convenientemente gli uni e l'altra. E, volendo farlo, troppo gravi danni ne avrebbero subito quei popoli, sudditi del Papa, che Sua Maestà Cesarea cercava di tirare a sè, facendolo uscire dalla neutralità impostasi in quella guerra. Era necessario dunque che Fabrizio ritardasse la sua marcia, e, nell'attesa, si fermasse ancora nel Reggiano, o che quei cittadini gli fornissero, a pagamento, i viveri di cui aveva bisogno per non cavarne dal paese limitrofo. Si fecero pratiche in questo senso, ma gli Anziani di Reggio, preoccupati di una inevitabile carestia, si mostrarono riluttanti a cedere quanto si chiedeva. Intervenne allora il Castellano, il quale diede duemila *tiere* di pane, e con ciò parve rimosso il pericolo di un alloggiamento nella città [1]. Senonchè l'indomani s'erano già avviati alla volta di Parma i fanti, quando giunsero ordini dell'Imperatore che tornassero là donde s'erano mossi, e che Fabrizio andasse da lui a Fornovo [2]. E, quantunque la loro definitiva partenza avvenisse meno di ventiquattro ore dopo, tuttavia il ritorno fu causa di

---

Po, per sicurezza sua e delle sue genti. Su questo secondo passaggio del Marramaldo per il Modenese v. anche la *Cronaca* del LANCELLOTTI, vol. V, pp. 107 e 127-28, le cui notizie concordano generalmente con quelle dei documenti.

[1] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. A. Castellano allo stesso, da Reggio il 16 maggio 1536. Il dispaccio presenta in fine varie lacune, e non s'intende se il pane venisse fornito a spese dei cittadini o del duca. Tuttavia le abitudini di quest'ultimo e, più ancora, una deliberazione degli Anziani, di cui parlerò appresso, fanno credere che Ercole II non vi rimettesse nulla del suo.

[2] ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. Ibid. Lo stesso allo stesso, da presso Reggio due miglia, il 17 maggio 1536. È noto che Carlo V, partito da Napoli il 22 Marzo, ed appresa, in via per Roma, la notizia dell'invasione francese in Savoia ed in Piemonte, si fermò in quella città, e vi pronunziò il 17 aprile in solenne concistoro, presenti il Papa e gli ambasciatori, una violenta orazione contro Francesco I. Il dì seguente mosse da Roma, e, per la Toscana, s'avviò alla volta del Piemonte. DE LEVA, op. cit., vol. III, p. 161 e segg.

Digitized by Google

danni non lievi. Le milizie, nell'assenza del Marramaldo, non appagate nelle loro richieste, distrussero orti e campi e presero quello che vollero pagando « un bolognino per quatro quatrini »[1]. E, passata la tempesta, gli Anziani di Reggio, stretti dalla necessità di rifare le provviste e di restituire al duca quello che aveva speso, non poterono escogitare altro rimedio che quello di ristabilire la solita tassa addizionale sopra i dazi della città da pagarsi da tutti indistintamente, esenti e non esenti, fino al 1° gennaio del 1537[2]. In conclusione tutti i guai di quel passaggio andarono a ricadere sui poveri Reggiani, che ebbero a sopportarne i danni e le spese.

Il convegno dell'esercito imperiale, che si preparava ad invadere la Provenza in contrasto dei Francesi invasori della Savoia e del Piemonte, era fissato ad Asti, la città che dieci anni prima Fabrizio aveva sognato di poter governare, e da cui era stato respinto in gran disordine. Il Marramaldo non tardò ad arrivarvi, in molta considerazione presso gli altri capitani come portavano la fama delle sue gesta e il lungo servizio prestato nell'esercito imperiale[3]. V'era il 26 maggio e presto fu incaricato

[1] L'ordine del ritorno giunse alle milizie in cammino il mattino del 17: a sera erano già pronte a ripartire, e ripartirono nella notte dal 17 al 18. Ciò risulta da un poscritto al dispaccio del Castellano del 17 maggio citato nella nota precedente. Cfr. poi una lettera di Alberto Sacrato, Governatore di Reggio, in data del 18. Nello stesso Archivio di Modena. *Partimenti dello Stato.*

[2] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Gli anziani di Reggio al d. di Ferrara, 20 maggio 1536. Con questa lettera chiedevano l'approvazione della deliberazione presa dal Consiglio Generale circa il ristabilimento dell'imposta addizionale altre volte istituita, ed ultimamente soppressa all'avvento di Ercole II (31 ottobre 1534).

[3] Dobbiamo a Luca Contile, *La historia dei fatti di Cesare Maggi*, Pavia, 1564, c. 84 e segg., la notizia della nomina di Fabrizio a *Maestro generale* del campo imperiale nel 1536. L'Alvisi gli attribuisce tale titolo fin dal principio della guerra (op. cit. p. 225); ma non pare, da quello che il Contile lasciò scritto, che l'ottenesse prima del ritorno dell' Imperatore dall'impresa sfortunata di Provenza. Allora Carlo V, stando a Genova, chiamò il marchese del Vasto a successore del defunto De Leyva nel governo di Milano e nel comando dell'esercito (De Leva, op. cit., vol. III, p. 177), ed allora Fabrizio dovett'essere nominato Maestro di campo. Se così non fosse, non si comprenderebbe perchè egli, investito di una carica tanto importante ed unica nel-

Digitized by Google

di una difficile missione[1]. Il De Leyva, comandante generale dell'esercito, prima d'invadere la Provenza, pensò di occupare la fortezza di Fossano; ma, per avere liberi i movimenti, occorreva tenere a bada i cinquemila Francesi, che presidiavano validamente Torino[2]. Fra le milizie inviate a guardia della città furono quelle del Marramaldo. Vi andarono anche lo Scalengo, il Gallerato e Annibale De Gennaro coi rispettivi « colonnelli », nonchè tremila spagnuoli da poco arrivati al campo[3]. In tutto circa diecimila uomini, che presero posizione sul ponte e sulle torri, che fronteggiavano la città dalla parte opposta del Po. L'ordine di condurre un vero e proprio assedio non era stato dato; tuttavia i Francesi, per premunirsi, mandavano frequentemente i loro a far preda di bestiame nei campi vicini e ne facevano coprire la ritirata dalla cavalleria. Un giorno, era il 10 giugno, i soliti predoni uscirono a compiere il loro ufficio. Ma, mentre tornavano in città con abbondante bottino, il Marramaldo li fece assalire da mille archibugieri. Subito i cavalieri francesi entrarono in azione per proteggere i predatori; s'ingaggiò una mischia furibonda. Molti caddero, specialmente da parte del nemico; parecchi furono presi prigionieri e, tra questi, monsignor di Verres, che per primo aveva invasa la Savoia. Il bestiame venne tutto

---

l'esercito, non rimanesse sempre col grosso delle truppe, ma venisse incaricato di una missione, che ne lo tenne lontano per qualche tempo.

[1] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci degli oratori estensi in Spagna.* Lettera di A. Rossetti da Asti del 26 maggio 1536 : « Essendo in Asti accaduto rumore, per aver un Astigiano ucciso un soldato spagnuolo, finito il strepito, sopravene il Marchese del Vasto e Fabritio Maramaldo, dolendosi con il S.re Don Francesco (*marchese di Saluzzo, passato al campo imperiale*) di questo caso e promettendoli di farli conveniente castigo, ne si ritrovava ivi in quello tempo niuno di quelli che si sapesse dire chi fossero stati causa di quello ».

[2] « Sono dentro de inimicy cinque milia et più ». F. Marramaldo al d. di di Mantova, dal campo sopra Torino, l'8 Giugno del 1536. Luzio, op. cit., pag. 90.

[3] Archivio di Stato in Modena. Ibid. Lettera di Sigismondo Ferrarese, s. d. : « Lo S. Antonio (*De Leva*) senandò ala volta de Fosano e Salucio, e a lasato a la guardia del ponte de torino fabricio maramaldo, giantomaso calarano, anibale de genaro e li 3000 spagnoli che sono venuti di Spagna ». La presenza dello Scalengo si rileva dalle *Lettere* del Rossetti del 6 e 9 giugno.

Digitized by Google

nelle mani degl'imperiali, e Fabrizio, con tratto generoso che riscosse l'approvazione dell'Imperatore, lo fece restituire ai legittimi padroni, cui era stato tolto[1]. E non fu piccolo sacrifizio quello che il Marramaldo impose allora ai suoi. Giacchè al solito le paghe scarseggiavano. E non bastò mandar via, a mezzo il giugno, i tremila spagnuoli lasciati a guardia di Torino[2]. Lo scarso conto in cui, come sempre, erano tenuti gl' Italiani di fronte ai Tedeschi ed agli Spagnuoli, che venivano soddisfatti in tutte le loro pretese, provocò anche quella volta le sue tristi conseguenze. Tre bandiere di fanti italiani di quelle del Marramaldo s'ammutinarono, minacciando di passare al nemico. Invano Fabrizio si adoperò a calmare gli animi. Si lamentavano specialmente di lui che, nel distribuire quel po' di denaro di cui disponeva, aveva trattenuto il prezzo di certi corsaletti pretesi in dono. E non fu possibile aver ragione di quegli esaltati. Le tre bandiere, insofferenti di freni, si partirono, e, scontratesi per via in una compagnia di fanti egualmente italiani, la svaligiarono. Si presentarono quindi innanzi Torino ; ma i difensori della città, vedendoli troppo numerosi, e temendo di qualche inganno, si rifiutarono di ammetterli dentro le mura, esortandoli ad andarsene a Susa. Ivi il re li avrebbe certamente presi al suo servizio, pagandoli lautamente.

Intanto del grave fatto era giunta notizia al campo imperiale, e Carlo si era affrettato ad inviare sul luogo il marchese del Vasto, perchè coi suoi buoni uffici inducesse i ribelli a tornare. Ed effettivamente il D'Avalos li raggiunse, mentre, respinti dalla città, vagavano incerti del domani. Se la faccenda finisse col risolversi favorevolmente per gl'imperiali i documenti non dicono ; ma ci dicono che il Marchese in quella sua gita al campo presso Torino,

[1] Archivio di Stato in Modena. Lettera incompleta di Sigismondo Ferrarese s. d., ma dell' 11 giugno. Riferisce l'oratore estense che Carlo V, nell'apprendere la notizia della scaramuccia, esclamò : *Cadadia pierdeno gente e riputazione ; a mi me plaze che li soldadi ganara con esto francese de esto che non sono stado maje ala guerra.* Così il buon Sigismondo in quel suo incomprensibile gergo tra lo spagnuolo e l'emiliano.

[2] « Heri giunsero qua al Campo 3 mila fanti spagnoli di quelli che ultimamente sono venuti da Spagna ». Dal Campo Cesareo de Genola li 17 giugno 1536. *Avvisi e notizie dall'estero* nell' Archivio di Stato in Modena.

Digitized by Google

poco mancò non lasciasse la vita. Vi fu una scaramuccia, e i Cesarei stavano ritirandosi, sopraffatti dalla violenza del nemico. Quando ad un tratto sopraggiunse il D'Avalos, che, per dare animo ai fuggiaschi, smontò da cavallo, e, presa una picca, si lanciò innanzi ai suoi. Fu la sua fortuna quella mossa, perchè pochi istanti dopo, una bomba, partita dalle artiglierie della città, faceva saltar via l'arcione della sella del suo cavallo[1].

E di Fabrizio non posso dir altro per quel tempo. Un Avviso dell'Archivio Modenese dal Campo di Genola dice che era atteso colà il 17 giugno ; ma non so se vi andasse[2]. Seguì il grosso dell'esercito in Provenza, o fu di quelli che rimasero con Giangiacomo de' Medici ad assediar Torino ? Non risulta con sicurezza. Alcuni mesi dopo, nel settembre, si diffuse la notizia della sua morte, ed era la seconda volta in quell'anno, che correvano voci tendenziose intorno a lui[3]. Nello sfacelo dell' esercito imperiale colpito in Provenza dalla fame e dalle malattie, la falsa notizia forse prese piede[4]. E si potrebbe da questo cavare argomento per credere che il Marramaldo varcasse, al seguito dell'Imperatore, le Alpi.

IX.

Sospesa la guerra con la tregua di Nizza (18 giugno 1538) Fabrizio si ritrasse in Napoli. Cominciava per lui tutt'altra vita. Che egli a quarantaquattro anni, quanti, secondo ogni probabilità, ne contava all'epoca del suo ritorno in patria, lasciasse

[1] Traggo queste e le precedenti notizie da una lettera del Rossetti (loc. cit.) del 18 giugno, e da un'altra di Filippo Rodi del 30 di quel mese, che da Roma comunicava al duca le notizie del campo imperiale. In quest'ultima si parla di una ferita, toccata dal Marramaldo nella testa per opera dei soldati insorti contro lui. Ma, in mancanza di altre prove, è lecito pensare che la notizia fosse falsa.

[2] « .... et hoggi s'espetta il S.or Fabricio Maramaldo col suo colonello.... ». Avviso del 17 giugno citato.

[3] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Milano*. G. B. Angiario al D. di Ferrara, 25 Settembre 1536 : « Hoggi si ha avuto aviso qui della morte di Fabricio Maramaldo ».

[4] Morì sotto l'influsso epidemico anche il De Leyva ai 10 di settembre. De Leva, op. cit., vol. III, p. 173.

Digitized by Google

di sua elezione il campo di battaglia, ed abbandonasse per sempre l'esercizio delle armi, da cui aveva ricavato gloria e ricchezze, non è credibile. Una sua lettera, edita dal Neri, del 22 agosto 1538 mostra che in quel tempo disegnava di recarsi con galea propria all'impresa contro i Turchi deliberata, e poi non eseguita, per l'anno successivo 1539[1]. In un dispaccio dell'oratore estense a Roma del luglio 1541 il nome di Fabrizio figura fra i capitani italiani chiamati alla nuova guerra contro Francesco I[2]. E se non vi andò, furono le non buone condizioni di salute che glielo impedirono. Nel febbraio dell'anno seguente infatti era a curarsi di una grave idropisia ai bagni di Pozzuoli[3]. Si temette allora per la sua vita ; tuttavia guarì del male ; ma dovette rinunziare per sempre alla vita prediletta delle armi. E non si allontanò mai più, che si sappia, dalla città natale.

In quel tempo una lenta trasformazione si veniva operando nella società napoletana, e la nobiltà, immemore della perduta indipendenza, dissipava nell'ozio e nel fasto gli ultimi resti della sua grandezza. Fabrizio si gettò anch'egli a capofitto in quell'ambiente per affogare nei piaceri e nei bagordi lo sconforto di un ideale infranto. E si diede a scialare allegramente il suo, divenendo agli occhi di tutti un gaudente epicureo. Ma è poi tutto vero quello che si dice ? Un interessante documento mi permette di affermare che non tutti i suoi beni andarono a finire così.

Nell'Archivio dell'Annunziata di Napoli, insieme con la copia del testamento di Fabrizio, si conserva l'istrumento della donazione fatta da lui a quel pio Istituto della cospicua rendita annua di mille e cento ducati da ripartirsi in varia misura fra lo stesso

[1] *Due lettere inedite di F. M.* in *De minimis* cit., p. 101 e segg.

[2] Archivio di Stato in Modena. *Dispacci da Roma.* Bonifacio Ruggieri al d. di Ferrara, 20 luglio 1541 : « La partita (*di Cesare*) per l' Italia (*aveva detto*) che seria alli XX et che voleva essere per i XIIII d'agosto in Milano havendo ordinato al Marchese del Vasto che venga sin a Trento a incontrarla et che menaria seco sei millia Tedeschi et due millia cavalli borgognoni, et si faranno in Italia sei millia Italiani et gia erano fatti i Colonnelli fra i quali si nominano il S.or Camillo Colonna e Fabritio Maramaldo..... ».

[3] Archivio di Stato in Modena. *Lettere e documenti di Particolari.* Alfonso Rota al d. di Ferrara. Napoli, 25 febbraio 1542 : « .....il S.or fabricio Maramaldo se ritrova assai male in pezolo, et de la vita sua se fa malissimo giudicio che è itropico. Idio proveda al bisogno di sua casa..... ».

Digitized by Google

Stabilimento dell'Annunziata e parecchi conventi e luoghi pii indicati nel documento[4]. Dell'intera somma trecento ducati venivano assegnati alla Casa dei trovatelli, duecento al convento dei Minori Osservanti in Aversa[1], cento all'Ospedale degl' Incurabili, duecento al monastero delle Convertite, cento a quello di Santa Croce di Gerusalemme, altrettanti a quello della Sapienza, e infine cento al Convento dei Teatini di San Paolo[2]. La ripartizione nel modo ora detto era affidata agli amministratori dell'Annunziata, a cui, come risulta dal testamento, Fabrizio assicurò un'altra rendita di settecento ducati per sette anni[3].

Non furono dunque i trecento undici ducati, assegnati all' Ospedale degli Incurabili[4], i soli che egli sottrasse al suo patrimonio per erogarli a titolo di elemosina ed in suffragio dell'anima. Ma una somma cospicua, specie se si tien conto del valore della moneta in quel tempo, donò a Conventi e Istituti di beneficenza, e per, pagarla, fu costretto a vendere a poco a poco tutto ciò che possedeva[5]. Del resto le consuetudini d'allora volevano così.

[4] Riporto in APPENDICE (Documento XXVI) l'atto di donazione rogato dal Notaio Marco Andrea Scoppa il 3 novembre 1543 nel giardino di D. Margherita d'Austria a Chiaia. Il Marramaldo s'impegnava di donare un capitale di 12000 ducati da versarsi in epoca indeterminata. Intanto egli ed i suoi eredi avrebbero dato anno per anno 1100 ducati a titolo di interessi su quella somma.

[1] Fra le clausole dell'istrumento di donazione una disponeva che il Convento dei Minori Osservanti di Aversa godesse della rendita a qualunque costo, anche se i 12000 ducati, impiegati nell'acquisto di beni feudali o burgensatici, non dessero la rendita di 1100 ducati. Tanta predilezione per i Francescani di Aversa mi fa credere che Fabrizio avesse con loro un particolare debito, ed è una indiretta conferma della notizia del saccheggio della città per opera delle Bande Nere assoldate dal Marramaldo nel 1528.

[2] Quale valore abbia dopo ciò la storiella divulgata da G. B. DEL TUFO. *Historia della Religione dei Padri Chierici regolari*, Roma, 1609, p. 70, ed accettata da tutti come moneta contante, io non so. Lo storico ufficiale dei Testini non parla della donazione del 1543, ed il silenzio mi par molto significativo.

[3] V. APPENDICE. Documento XXVII.

[4] La donazione risulta da certe *Scritture* della Biblioteca Nazionale di Napoli citate dal DE BLASIIS, p. 220 n. 2.

[5] Non risulta dal testamento quale sostanza lasciasse il Marramaldo alla sua morte; ma doveva essere ben poca. Le parole, con cui esso incomincia, mostrano che l'istituzion d'erede del nipote Fabio Mastrogiudice fu, più che altro, una formalità legale. V. APPENDICE. Documento XXVII.

Digitized by Google

Nella trasformazione morale e sociale dell'ambiente, in cui egli viveva, si veniva facendo strada una corrente nuova, che richiamava gli spiriti ad una vita più intima e spirituale. Quando Fabrizio si ritrasse in Napoli era ancor vivo lo spagnuolo Giovanni Valdès, per impulso del quale specialmente s'erano diffuse idee nuove di religione e di pietà. Al culto puramente esteriore, simbolo di mancanza di fede, dover l'uomo sostituire, per salvarsi, la fede pura e intima nel beneficio del Cristo non scompagnata dalle opere di misericordia, al modo stesso che la luce è inseparabile dalla fiamma che la produce. Così insegnava il pio cavaliere spagnuolo, e le sue dottrine ascoltarono e seguirono da vicino e da lontano i più illustri che allora erano a Napoli ed in Italia per ingegno, per cultura e per bellezza[1]. Non dirò che l'animo di Fabrizio, indurito nelle aspre fatiche del campo, ma non rozzo e brutale quanto ad altri piacque di credere, si aprisse anch'esso a quel soffio di vita religiosa, che spirò nella città prediletta per merito del Valdés prima e poi, morto lui, della Gonzaga[2]. Ma non è troppo supporre che egli ne avesse notizia, e tutt'altro che superficiale. Non era forse fra i più fedeli ammiratori di Vittoria Colonna, che conobbe e seguì le dottrine Valdesiane?[3]. V'è poi sicuro indizio che il Marramaldo fu iscritto all'*Accademia dei Sereni* — e questo basterebbe a provare che non era quell'ignorante che si dice — a quell'Accademia, che vantava tra i suoi componenti uno dei più noti valdesiani, Mario Galeota, e di cui era capo Placido di Sangro, che gl'insorti del 1547 mandarono ambasciatore a Carlo V perchè, insieme con

[1] Non conosco quadro più completo del movimento valdesiano di quello tratteggiato da Luigi Amabile nella sua importante opera sul *Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, vol. I, p. 121 e segg. Per le dottrine del Valdés v. specialmente il *Trattato del Beneficio di Cristo* nell'edizione, che ne ho curata recentemente per gli « Scrittori d' Italia ». *Opuscoli e lettere di Riformatori italiani del cinquecento*, vol. I, Bari, Laterza, 1913.

[2] Mi sia lecito rimandare a quanto scrissi su *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano* nella monografia edita con questo titolo nel 1909. Napoli, F. Sangiovanni.

[3] V. specialmente la lettera della Colonna alla Gonzaga da Viterbo dell' 8 dicembre 1541 nel *Carteggio di V. C. marchesa di Pescara*, raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Mueller. Torino, 1889, pp. 238-40.

Digitized by Google

Ferrante Sanseverino, salvasse la città fedelissima dalla minaccia del Vicere Toledo d'imporvi l'inquisizione spagnuola[1]. I Sereni, convenuti in bel numero in Sant'Angelo a Nido, a trattare di poesia, di rettorica, di filosofia e d'astrologia, non rimasero sordi alle nuove idee religiose divulgatesi nella città, sicchè il Toledo ordinò che la loro Accademia, dopo alcuni mesi di vita, venisse chiusa[2]. Dio me ne guardi dall'annoverare il Marramaldo fra i Valdesiani, che vissero in Napoli dopo la morte del Maestro; ma chi può negare che anch'egli rimanesse sopraffatto da quel soffio di misticismo che travolse tanti uomini dell'età sua, più o meno soddisfatti della loro vita terrena? Se gli spiriti moralmente ed intellettualmente elevati portarono a quel moto di rinnovamento interiore il loro contributo di pensiero, gli altri, e tra questi il nostro Fabrizio, trovarono nelle opere di pietà il conforto a sperar bene dell'avvenire.

GIUSEPPE PALADINO.

[1] L'iscrizione di Fabrizio all'*Accademia dei Sereni* risulta da una testimonianza di Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, che ne fu, insieme con altri, fondatore, sfuggita al MINIERI-RICCIO (*Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in quest'ARCHIVIO, V, pp. 590-92) e fatta conoscere da E. DE LUCA D LIZZANO che la trasse dal Ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli segnato X. A. 16, fol. 52 e segg. V. art. cit. in *Giornale napolet. della Domenica* del 1882. Della parte che Fabrizio ebbe nel tumulto del 1547, favorevole, sebbene copertamente, agl'insorti, discorse il DE BLASIIS op. cit., p. 215 e segg. Del resto quel tumulto ebbe carattere più politico che religioso. I Napoletani, credendo di combattere ogni forma di Inquisizione, si difesero strenuamente dalla minaccia del Toledo di introdurre nella città il Santo Officio Spagnuolo. Ed ottennero che il pericolo venisse allontanato, senza accorgersi che vi rimaneva l'Inquisizione Romana. Sul carattere di quel fatto, rilevato dall' AMABILE, op. cit., vol. I, p. 196 e segg. non sarà inutile insistere, perchè non pare a tutti noto. Cfr. A. LIBERATI, *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 narrati da un cittadino senese*. Estr. dal « Bullettino senese di Storia patria », an. XVII (1910), fasc. 2°.

[2] *Dell' Istoria di Notar Antonino Castaldo*, Napoli, Gravier, 1769, pp.72-73; e GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, Gravier, 1770, vol. IV, pp. 640-41, che anche più esplicitamente del Castaldo attribuisce a timori di novità religiose l'ordine della chiusura dell'Accademia dei Sereni, e delle altre che allora fiorivano nella città.

Digitized by Google

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

ARCHIVIO DI STATO IN MODENA. *Cancelleria Ducale — Dispacci da Milano. Gerolamo Nasello al d. di Ferrara. Da Milano, 14 aprile 1526.*

Stamani sono sta levati di qua li corpi del quondam Sor marchese di pescara de felice memoria et il marchese de Civita St. Angelo condoti in lectiche coperte da muli in la medesima maniera che furno condotti li corpi del Sor Prospero et del Sor Marco Antonio Collonnesi di fe. me. et sono accompagnati da circa 150 cavalli: faranno el camino di Reggio ove credo giungeranno alla più lunga marti proximo dissegnano di essere in Napoli alli 8 de maggio se non più presto.

II.

IBIDEM — *G. Nasello al d. di Ferrara. Da Milano, 17 aprile 1526.*

Istanotte è venuto in poste un homo che hanno mandato qui al S.or marchese del Vasto quelli che conducono alla via de Napoli el corpo del S.or Marchese di pescara, che in gloria sia, et dice chel vicelegato de piasenza ha denegato el passo a predetta Compagnia, di che il marchese del Vasto ha pigliato non poco dispiacere et ha instato col nuncio di N. S. chel scrivi in bona forma a predetto vicelegato che lo lasci passare et cosi ha fato.

Digitized by Google

III.

IBIDEM. G. *Nasello al duca di Ferrara. Da Milano, 19 aprile 1526.*

Al S.or Marchese è stato gratissimo chel corpo del S. orMarchese di pescara sii stato tanto honorato in Reggio e ne ringratia infinitamente V. Ex.tia.

IV.

IBIDEM — Estratto dal *Registro Copia lettere di Filippo Nerli, Governatore in Modena per la Chiesa: 1526.*

1. *21 aprile — Al Capitano delle fanterie cesaree.*

E senteme che voi disegnate volere alloggiare in Campogaiano, il che ne dispiace per non havere da nostro S.re commissione di darne alloggiamenti sopra il modonese, anzi ho per contrario che sua S.tà non vuole per niente che questi sua subditi sieno aggravati, pertanto vostra S.ria sara contenta di partirsi di cotesto luogho a effecto che sua S.ta non habbia a intenderne querele, attento maxime che la intentione dello Ill.mo S.r Marchese del Guasto non è che queste genti molestino lo Stato di nostro S.re.

2. *21 aprile — A messer Jacopo Salviati.*

Queste gente cesaree si accostono in qua et hoggi ne comparse a Campogaiano luogho del modenese discosto a qui a miglia sei o meno, benche sia iuriditione di madonna Angela da Esti si e scripto a quelli capi et per il conte Guido (Rangone) et per me che sene debbino partire et per ancora non vene risposta.

3. *22 aprile — A messer Jacopo Salviati.*

E si hebbe risposta dalli capi di queste fanterie Cesaree sopra quello che havevamo scripto la S.ria del Conte Guido et io per essersi distese alchune delle loro fanterie a Campo Gaiano luogho del Modanese, et la risposta fu che subito feceno levare decte gente di tale luogho et ritornarsene nelli alogiamenti loro....

4. *13 maggio — Al magn.co m.r Jacopo.*

Questo giorno la S.ria del Conte Guido ha havuto certo adviso per cauto modo di certe pratiche che si tengono per il colonnello

Digitized by Google

di queste gente cesaree che sono a Coreggio, che non sono molto a proposito per le cose de qui, però si expedisce la presente cavalcata.

5. *15 maggio — Al vicelegato.*

Queste genti volevano due di fa valersi anche di Sassuolo ma non fu comportato loro, et lo volevano fare sotto pretesto di dire Sassuolo fussi terre d'imperio e non della Chiesa. El conte Guido se ne risentì in modo con loro che non penso che gli habbino più a fare tale richiesta.

6. *28 maggio — A messer Jacopo Salviati.*

queste genti si stanno al solito et attendono a distruggere Coreggio et gli altri luoghi dove possono agiungnere con mano et bravono molto contro a questa Città, et maxime contro a Sassuolo, et non solo dicono apertamente di volerne assaltare questi che son qua, ma e s'intende anche che lo dicono quelli di Milano. El conte Guido sta sopra queste cose con gran vigilantia, et io per quello mi aspecti di fare non mancherò in conto alcuno di quello che importi lobligo mio, aspecto con desiderio che la M. V. mi dia commissione che io traggha da Bologna insino a cento o dugento ducati per supplire a certe fortificationi che si son facte et che si vanno faccendo et maxime per potere metere in opera la grata del ferro che verrà paghata di malefitii.

7. *5 Giugno — A mes. Iacopo Salviati.*

Havamo facto pensiero la S.ria del Conte et io che quando fussino stati fermi a Coreggio le fanterie cesaree che vi erono che in tale caso restassi qui quattrocento cinquanta compagni, trecento sotto il capitano Hettore romano et centocinquanta sotto il Mancino sopradicto, ma il Conte volendo scoprire la oppinione di Fabritio Maramau fece fare certe spianate come se volesse cavalcare alla volta di Coreggio in su quel cammino, onde che visto questo le genti cesaree si sono questa mattina tutte levate, et messe in ordinanza per la volta di Berselli, et disegnono passare quivi il Po et ridursi a Cremona o a Milano, dove verrà loro più comodo, et ho da persona che gli ha visti levare, che non giudica che siano rimasti oltre a 500. La partita di costoro ha facto mutare proposito et per questo siamo risoluti che il capitano Hettore vadia col resto delle genti drieto al Conte. È cresciuto la compagnia del Mancino insino in dugento venti compagni che si sono giudicati bastanti per la guardia di questa terra, sendosi levate le genti

Digitized by Google

da Coreggio, et niente di manco per abundare in cautela faremo soprastare il cap.no Hettore per quattro o cinque giorni, tanto che si veggha che le genti Cesaree veramente piglino il cammino di Cremona e Milano.

8. *6 giugno — A messer Jacopo Salviati.*

Habbiamo dipoi fatto pensiero che passino il Po o no le genti di Fabritio Maramau, et risolvendosi o non risolvendo che ad ogni modo resti qui messer Hettore romano con la compagnia sua.

V.

IBIDEM — Estratto dalle *lettere di Ettore Sacrati Capitano in Reggio al d. di Ferrara. 15 maggio 1526* [1].

.....al Colonello per .....non hanno facto cosa alchuna facendosi esso..... deli cento scuti, et il conte Joan Baptista ha determinato.... manda alla Ex.tia V. per havere il parere et voluntà di quella. Questa sira ho adviso essere gionto al detto colonello nove lettere del S.or Marchese repplicandoli con colera, chel debbia desistere de non dar graveza per via ni de contributione, ni de reschati alle terre et subditi della Cel.ne V. che tosto debbia licentiare le fantarie non le potendo intertenire per altro modo, della lettera pare che detto colonello ne pigliassi adispiacere assai buffando.... expedite incontinenti uno suo Commissario con li forreri a Saxolo per li alogiamenti lie, ma quelli de Saxolo mandorno subito al Conte Guido..... fece intendere che non gie li devessino dare per modo alchuno et che..... bona guardia alla terra che non gli entrassino, mandando subito ad ..... al predetto colonello che sel mandasse alchuni de soi alle tere del modenese..... tagliare a peze, non scio mo quello seguira.

.....gli mandai uno de li mei Canc..... devessino rompere li capituli et conventioni che..... questa comunità et che volessino vicinare bene insieme come se..... facendo altramente saressimo anchora noi sforzati ad romperli a loro.... osi essi Conti excusare che non erano loro che volessino darli tale graveza..... colonello Fabricio maramà. Scrissi una bona littera al predetto Fabricio, facendoli..... le conventione et capituli che havevano insieme detti conti et comunita..... dolo che volendo lui cosa alchuna da

[1] L'originale ha molte lacune per guasti causati da incendio.

Digitized by Google

Nivilara, non gli volessi comportare..... l'ombra sua facessino iniuria et iniusticia alli subditi et citadini de Vostra..... Il quale Colonello ha scripto una bona lettera alli predetti Conti de Nuvilara.. vederà per la inclusa copia di essa lettera.

....scrive chel Colonello lo tene in Correggio per servicio de V. Ex.tia che non lo scio..... vole lassare venire in qua, che credo sia lui se voglia ingierire in cose che non è recerchato.

Copia unita della lettera del Marramaldo.

« Ill.mo S.or mando la presente ligata che.... la poterà vedere « perchè secondo me par intendere..... vostri sono de non gravare « li subditi dello Ill.mo S.or..... hanno facto intendere che io voglio « interrompere li statuti..... tanto non voglio che sia tochato « li subditi de dicto S.or per .... cosi ordine dello Ill.mo S.or mar- « chese del Vasto, perho ad..... che non ce sia altro rumore perche « io non posso manchare alla..... ne mancho voglio che li mei sol- « dati habiano ad tochare le cose del S.or Duca. In Correzo die « XV maii 1526. De V.ra S.ria da fratello Fabricio marramaldo ».

A tergo: Alo Illu. S.or lo S.or Conte Iulio Cesaro da Gonzago.

VI.

IBIDEM — *Dispacci da Firenze. Pietro Antonio Torelli al d. di Ferrara. Da Firenze. 26 luglio 1527.*

l'animo loro (*de' Fiorentini*) era de mandare queste fantarie a suoi confini et non piu oltra excetto se l'imperiali tentassero de venire a danno et oppressione de questa Cità che in tal caso le manderano in campo et farano quanto potrano per tenere la guerra lontano, facendomi noto che con questi 3 mila fanti che adesso si fano si trovano 10 mila fanti con li quali et quelli de la liga pensano potere defensare qua dentro et 4 altre prime cità et terre che habbino et che a questo effetto heri sera uniseno in conseglio una provisione de fare cento milla ducati subiungendomi che quando essi fossero securi non haver da esser offesi dal Imperiali, non solo (non) fariano li 3 mila presenti ma revocavano dal campo de la liga li 3 mila fanti che vi hano et sopra modo stano admirati et scandalizati del non ritorno de philippo Valori per non intendere la deliberatione de V. Ex. hora maxime che li cominza a ritornare la paura per havere aviso che li Cesarei ogni hora s'ingrossano, et era fatto appuntamento con spoletini de darli passo et victualie

Digitized by Google

et fabritio maremao era gionto in campo con il suo colonello de Italiani e cosi Alessandro Vitello.

VII.

ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI — *Cedole di Tesoreria. 1528 — Vol. 242, fol. 70 e segg.*

Cedula de pagamenti facti in panni et sete per lo magnifico Luise ram regente la R. Thesoreria..... al infrascripti Magnifico Fabricio maramaldo coronello de fantaria italiana et capitani de sua banda ali quali seli pagano in cunto delloro soldo et delloro compagnie videlicet:

A XXIIII de marczo 1528 in Aversa.

Al capitano Vergilio gallo per la valuta de 549 ducati, uno tari et dece grana li sonno stati pagati le infrascripte robe in cunto de suo soldo et de sua compagnia videlicet.

Panno de gefuni de diversi coluri canne 68 et palme septe.... ; velluto lionato figurato canna una et palmo uno..... ; raso carmosin morato una canna et dui palmi..... ; scarlata doy canna.... ; velluto nigro una canna et uno palmo..... ; panno de perpignano nove canne et tre palmi..... ; raso et damasco de diversi coluri canne 69 palme tre et mezzo..... ; velluto carmosino morato una canna et dui palmi..... ; barrecti 50..... Le sopradicte nove partite simul legate fanno la summa de 549 duc., uno tari et 10 gr. fora posti.

Al capitano ferrando carrafa 290 duc. duy tari et dece gr. in cunto de suo soldo et de sua compagnia, et per la valuta de ipsi li sonno stati consionati.....: Raso et damasco de diversi coluri canne 33 palmi duy et meczo....; velluto lionato figurato una canna; scarlata una canna....; panno de gefuni de diversi coluri canne 51 palmi uno et meczo....; barrecti 50....; le sopradicte cinque partite simul legate fanno la summa de duc. 290, tari 2, gr. 10 fora posti.

Al Capitano Bernardino Calabrese 429 duc. e 4 tari in cunto de suo soldo et de sua compagnia, et per la valuta de ipsi li sonno stati consignati....: Velluto figurato lionato canna una et palmi duy...; raso et damasco de diversi coluri canne 35 palmi 4 e meczo.; scarlata doy canne....; panno de gefuni de diversi coluri canne 86 et palmi 5....; velluto nigro canne 3 et palmi 3....; raso carmosino c. 3 et p. 3...; velluto carmosino morato c. 1 et p. 1...; barrecti 56..... Le sopradicte octo partite simul legate fanno la summa de 429 suc. 4 tari fora posti.

Digitized by Google

Al Capitano Iacopo Moro 337 duc., 4 tari et 12 grana et mezzo in cunto de suo soldo et de sua compagnia. Et per la valuta de ipsi have havuti..... : Rasi et damaschi de diversi coluri c. 31 et p. 6 et meczo..... ; raso carmosino morato c. 4 et p. 4..... ; panno de gefuni de diversi coluri c. 40 et p. 4 et meczo..... ; velluto 1 c. et 1. p. ; panno de Perpignano 5 c. et 6 p. et meczo..... ; velluto morato carmosino c. 2.... ; scarlata c. 2..... ; barrecti 46..... Le sopradicte octo partite..... fanno la summa di duc. 337, 4 tari, 12 gr. e meczo fora posta.

Al capitano Stephano maramonte duc. 528, tari 4 in cunto..... Et per la valuta.....have havuti..... : Raso et damasco de diversi coluri c. 62 p. 2 et meczo..... ; velluto carmosino morato c. 1 et p. 2..... ; velluto lionato et figurato 1. c. et 1 p..... ; velluto nigro 1 c. et 3 p..... ; scarlata c. 5.... ; panno perpegnano 13 c..... ; panno de gefuni de diversi coluri c. 59..... ; barrecti 40..... Le sopradicte octo partite..... fanno la summa de 528 duc. 4 tari fora posta.

Al capitano Maldonato duc. 239 3 tari et 12 gr. in cumto..... Et per la valuta.....have havuto.... : Velluto lionato figurato c. 1 et p. 5..... ; raso et domasche c. 9 et p. 7.... ; velluto negro 1 c. et p. 6 et un quarto..... ; panni de gefuni de diversi coluri c. 72 et 3 p. .... ; berrecti 66..... Le sopradicte cinque partite..... fanno la summa de duc. 239, 3 tari et 12 gr. fora posta.

Al capitano Baptistone duc. 61 in cumto..... Et per la valuta have havuti .... : barrecti 44..... ; panni de gefuni c. 16 et p. 1.... Le sopradicte doy partite..... fanno la summa de duc. 61fora posta.

Al capitano Ferrando de Angelo da Tiano duc. 61 et 4 tari in cunto... Et per la valuta..... have havuti.... : Barrecti 45....; panno de gefuni c. 16 et p. 1..... Le sopradicte doy partite.... fanno la summa de duc. 61, quattro tari fora posta.

Al capitano Luise gargano duc. 201 et gr. 5 in cunto..... Et per la valuta..... have havuto..... : Velluto lionato figurato c. 1 et p. 1.... ; rasi et damaschi de diversi coluri c. 11 et p. 1 et meczo panni de gefuni de diversi coluri c. 59 p. 3 et meczo..... ; barrecti 49..... ; velluto nigro p. 7 et meczo.... Le sopradicte cinque partite .. fanno la summa de duc. 201 e 5 gr. fora posti.

Al capitano Marco Arduino 477 duc. 3 tari et 9 gr. in cunto.... Et per la valuta.... have havuto.... ; Rasi et domaschi de diversi coluri c. 36.... ; barrecti 100.... ; velluto carmosino morato c. 1 et p. 5 et uno terczo.... ; panno de perpegnano c. 22 p. 2 et meczo...;

Digitized by Google

raso carmosin morato c. 2 p. 1 et meczo.... ; panno de scarlata c. 2 p. 4 et meczo.... ; panno de gefuni de diversi coluri c. 76 et p. 4 et meczo..... Le sopradicte septe partite etc. fanno la summa de duc. 477 3 tari et 9 gr. fora posta.

Al dicto magnifico fabricio maramaldo 17 duc. 2 tari et 15 gr. et sonno cioè duc. 10, tari 4 per repartire ad alcuni gentilhomini che serveno appresso la sua banda et duc. 6 tari 3 et gr. 15 in cunto etc. Et per la valuta.... li sonno stati dati.... : Perpignano c. 3 et p. 3.... ; raso nigro c. 1 et p. 4. Le sopradicte doy partite etc. fanno la summa de duc. 17, 2 tari et 15 gr. fora posti.

Le supradicte undice partite fora posta contenute in la presente cedula pagate in panno et sete cominzando da la partita..... pagata al cap. Virgilio Gallo sino ala partita.... pagata al magnifico fabricio maramaudo fanno la summa de 3195 ducati pagati per lo magn. Luise ram Regente etc. In Napoli a ultimo de marzo 1528.

Segue questa nota : Se fa exito de c. 9 et p. 1 de panno de Jefune consistenti in una peza la quale in distribuzione facta deli sopra dicti panni ala dicta gente del M.ico colonello fabricio marramaldo per causa che de nocte et con folla et con multa pressa foro dati li dicti panni lo dicto Jo. Cruylles si trovo meno la sopradicta pezza de panno et li fo tolta del che ala medesima hora lo dicto Jo. Cruylles sene lamento et ne dono noticia al dicto m. alfonso coza officiale de la R. Scrivania de racione che intervene ala distribucione de dicte robbe et de poi in napoli allo ill.mo Ducha de borrello R. Scrivano de racione.

VIII.

Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria ducale. Dispacci da Firenze. Alessandro Guarino al d. di Ferrara. Da Firenze, 28 agosto 1528* [1].

Questi Ex.si S.ri ni hanno fatto intendere hora che sono 5 hore de notte come che hanno lettere de campo da Napoli de 23 per le quale intendono le cose essere in male termine. Mons.r de Vadimonte è morto. Il marchese de Saluzo è amalato, il conte Ugo de Pepoli, il conte Guido rangone, Prospero Navarro. Tanto che niun personaggio vi e ricapito che sia sano, la note li nemici per-

[1] Riferisce il contenuto di una lettera, giunta a Firenze dal campo francese, che l'Alvisi non riportò.

Digitized by Google

sono Nola [1], il S.or Valerio Ursino si ritrova nella forteza, li nostri hanno abandonato Pozzuoli e messa quella guardia in aversa che bisogna per essere importantissima. Andrea Doria è arrivato a Gaieta et il S.or Renzo (*da Ceri*) non comparisse nella venuta del quale è posta ogni speranza de nostri.... [2]; questi S.ri hanno spazato questa notte a S. Polo et in Franza per significarli questi desordini.

IX.

IBIDEM. *Dispacci da Napoli. G. Nasello al d. di Ferrara. Da Napoli, 31 agosto 1528.* [3].

....lo di seguente che fu ali 17 Mons. di Lautrhech fini el corso de sua vita, è morto disperato dicendo che non voleva credere in Dio poiche faceva prosperare le cose de Spagnoli. Mons. di Valdemont parimenti è morto e s'ha lasciato per testamento qua in S.ta Clara dicendo che quel convento fu edificato et dotato da li suoi precessori. Il Marchese di Salucio haveva preso il governo di esso exercito ma in mala stagione.

X.

IBIDEM. *Dispacci da Roma. A. Romeo al d. di Ferrara.*

Alli V di questo scrissi le ultime lettere a V. Ex.tia et dopo non si è inteso cosa che si sia detta con fondamento, se non che questa notte venne et questa matina è comparso messer Giovanne da la Stufa che era in Capua quando li entrò Fabritio Maremaldo et dice che per essere homo di N. S. esso si salvò in casa di certi S.ri capuani, et che dopo scorto per terre de colonnesi se ne è venuto a salvamento et che tutti li altri oratori, che erano ne lo exercito sono prigioni, et che S. S.tà non è nominata se non honorevolmente da quelli S.ri Imperiali a quali egli ha havuto commodità di parlare.

Havendo poi esso m. Joanne parlato con N. S. questa matina

[1] Di una nuova occupazione di Nola da parte dei Francesi non si hanno altre notizie.

[2] Il brano mancante è riprodotto nel testo.

[3] Una parte di questo dispaccio fu riportata nel testo.

Digitized by Google

volendo dire S. S.tà come è stato el fuggire de Francesi, ha detto, come suole, a tavola, che havendo ordinato lo exercito francese retirarsi et essendo già ogni cosa in punto con grande ordine, venne nova che ad un medesimo tempo era arrivato a Capua un trombetta di Francesi per aloggiare soldati et che con intel ligentia de' Capuani per un'altra porta era entrato Fabritio Maremaldo con 300 fanti, et che questa nova sparse tanto timore fra lo exercito vedendo perso il luogo ove andavano, che per se stessi si messono in disordine a retirarsi verso Aversa, et che vedendo li lanzinechi francesi che erano circa 2 mila il disordine de li altri si unirno in ordinanza, et che vedendo quelli de Napoli parte de lo exercito in ordinanza et parte in fugga uscirno fuori di Napoli, et fatti segni et dopo parlamenti con li detti lanzenechi francesi li ferno partito et li salvorno, ma non sa gia che partiti, ne se restino al soldo de imperiali o non, et in questo tempo il S.or marchese di Saluzzo col resto delo exercito fuggendo entrò in Aversa fuggito da li imperiali con pocha occisione, et trovando li Imperiali l'artiglieria francese armata con cavalli et monitione con la medesima volevano espugnare Aversa, ma il marchese con tutti quelli di dentro si reseno con patto che li soldati privati ne uscisseno senza arme et spogliati et che li capitani fusseno menati prigioni a Napoli et altri capitanietti et gentilhomini se dasseno con un ronzino senza arme ove li piacesse, et che li soldati Italiani per sei mesi non potessero andare al soldo de niuno contra lo Imperatore et che li altri.....bari se ne tornassero a loro provincie et altri simili capitoli tutti sfavorevoli et vituperosi per quelli che erano dentro, de quali credo che domani ne manderò copia. Quelli capitani capitolati furno condutti a Napoli at li altri se ne vanno spersi chi la, et che questa sera deveno arivare a Roma circa 2 mila de quella banda negra senza arme et spogliati.

XI.

IBIDEM. *Dispacci da Napoli. G. Nasello al d. di Ferrara. Da Napoli, 12 settembre 1528.*

Havevano li predetti Francesi li loro alloggiamenti assai più forti de Napoli, ma pativano molto di aqua ne so per che causa abbandonassero Poggio Reale unde haveano aqua per tuto el campo ne haveano altra aqua per el beverare de loro caballi el qual loco teneno da principio: l'abbandonare de dita aqua fu

Digitized by Google

la perdita quasi de tuti li loro Cavalli peroche li Imperiali haveano quella preda facile e levavano ivi tuti li cavalli che venivano per beverare ad esso loco che non era guardato, anci in tuto abbandonato da Francesi quali hano fato mille pratiche et concerti per haver questa terra con molti meggi, ne mai è riuscito loro alcun disegno..... Il capitano Rato Borgognone etiam fu imputato di certo trattato et è stato prigione sino adesso..... [1].

XII.

IBIDEM. *Dispacci da Firenze. G. Nasello al d. di Ferrara. Dall'esercito cesareo sopra Firenze, 29 gennaio 1530.*

Hier sera gionse qua al campo il S.or Martio Colonna con 2500 fanti assai bene ad ordine, l'hanno alloggiato presso a Bastioni dil poggio di San Muriato, et nel giungere suo per bon principio da un sol tiro d'arteglieria furono morti XXII fanti de suoi, è stato il più bel colpo che habbia fato sino qui l'artiglieria de nimici.

S'expecta presto, se dice fra 8 o X di, tuto il resto del Ex.to Ces.o che era in puglia videlicet Fabricio maramaldo col suo Coronello, che dicono essere de 3 mila fanti e tutti bella e buona gente, Joane Andrea fratello di Joan Baptista Castaldo, che pur è fato Coronello in loco di Marco Antonio Galiciano. Item il resto de Spagnoli che dicono essere 3 mila. Item il resto de le Genti d'arme.

XIII.

IBIDEM. *Pietro Antonio Torelli al d. di Ferrara. Dall'esercito cesareo sopra Firenze, 23 giugno 1530.*

Fu come per la mia de XXI scrissi in quel di bona hora dato principio a battere volterra et durò la batteria assai finalmente gli è stato dato l'assalto et battaglia ne per questo s'è possuta pigliare per essere di sito forte et da valenti huomini guardata: de nostri fra il primo assalto et questo ultimo fra feriti et morti si dice essere il numero de cinquecento homini fra quali referiscono essere morti quattro Capitani de Fabritio Maramao et delli banderari la maggior parte morta o ferita. Erano senza li ordinarii

[1] Gli altri brani del dispaccio furono riportati nel testo.

Digitized by Google

sotto il S. marchese del Guasto andati quasi d'ogni bandiera assai de spagnoli a volterra per guadagnare, quali dato l'assalto re infecta se ne sono tornati et molti d'essi feriti, fra quali della Compagnia del Conte Alexandro da nuvilara che tutta è de hisspagnoli ve ne andorno XI de' quali tre sono morti et otto feriti, sonosi quelli di dentro defesi con le pietre perho che stando in loco alto non potevano con li archibusi offendere li nostri se non lontano dali muri, ma sotto essi con pietre hanno fatto crudel guerra, et perche secondo ho inteso il S. marchese si trovava..... della quale si havea hauto solo per ottocento tiri adesso se..... determinare come s'habbi ad procedere in la impresa de Volterra et partendo l' exhibitor presente non posso per esso significarli qual sarà la conclusione presa la quale per le prime gli notificherò.

XIV.

IBIDEM. *Pietro Antonio Torelli al d. di Ferrara. Dall'esercito cesareo sopra Firenze, 28 giugno 1530.*

(*Fiorentini*) si confidano forse et hanno preso speranza in havere visto che volterra non s' è presa et che di quelli fanti Italiani che erono sotto fabritio maramao molti d' essi sono andati a volterra et parte a pisa et non meno cavalli ligieri Cappelletti uno capo di quali che sta in questo exercito et questa matina viene di quel di Pisa referisce havere inteso che fra volterra et pisa fiorentini hanno VI mila fanti il che non credo peroche si tale fusse il numero non differiriano tanto a fare qualche segnalata cosa, overo hanno anche loro aviso sicome qui per tutto il campo s'è divulgato che in Lione sono ragunati ben XII mila fanti per venire ad infestare di nuovo il dato principio ala quiete d'Italia. Il che ogni ragione tolle non dovere essere ne devesi credere et io per certo terrei tale aviso essere falso.

XV.

IBIDEM. *Pietro Antonio Torelli al d. di Ferrara. Dall'esercito cesareo sopra Firenze, 6 luglio 1530.*

Li fanti hispagnoli che andorno al'impresa de Volterra insiem con l'artigliaria che l'hanno nel ritorno loro messa in Empoli sono già tornati qui et in quel di Volterra resta solo il coronello de Fabritio maramaldo.

Digitized by Google

XVI.

IBIDEM. *Pietro Antonio Torelli al d. di Ferrara. Dal campo sopra Firenze, 22 luglio 1530.*

Qui di nuovo non si sa cosa alcuna et poco s'intende da poi la rottura della pratica dell'accordo di che non si fa più mentione alcuna et per q..... risce per quelli che di fiorenza escono di dentro si son..... quelli cje sono de XV sino in cinquant'anni atti ad cio, stanno aspettando havere soccorso dal Comisario di Volterra quale con le sue genti et quelle di Pisa ove hora si trova, si dice che hoggi o domane deve mettersi in campagna con tre et secondo molti quattro mille huomini per venire in fiorenza, al opposito del quale se trovano il S.r Alex.o Vitelli, Fabritio Marramao, Cesare da Napuli, et alcune altre bandiere di fanti hispagnoli oltre le genti d'arme che tutte sono in prato, ove fra gli habitatori assidui la peste ha fatto grande fracasso, non so come si porterà hora con li soldati.

XVII.

IBIDEM. *Pietro Antonio Torelli al d. di Ferrara. Dal campo cesareo a Firenze. 4 agosto 1530.*

Per la qui alligata V. Ex. intendera il progresso di quanto è successo qui..... domenica sino a hieri per le presenti li significo che certificato il signor prin..... soccorso delli inimici essere tutto in S. Marcello ed Cavinana Castel..... montagna de pistoia ordinò al Conte de san secondo che con il Colonello suo..... alcune altre bande di fanti subito che li inimici si movessino li seguita..... Il che posto dal Conte in esecutione et andando il S. principe con li lan..... et quelli di fabritio da un altra stando già il conte alle mani con li inimici quali nel primo congresso miseno in fuga tutti li nostri lavalli ligieri et sanza avederse della venuta del principe combattevano gagliardamente, poi assaltati da l'altra parte nel principio il S. principe predetto combatendo fu morto da una archibusata che per una spalla li passò nel petto..... [1] Il S. giovanni paulo de Cere che era de alcuni cavalli legieri prigione similmente capitò in potere d'esso fabritio. Il S. Amico d.Arso li capo anch'egli

[1] Il brano mancante è quello riprodotto nel testo.

Digitized by Google

de cavalli è restato prigione. Il resto della gente loro tutta è sbarattata et posta in fuga ; delli nostri non è morta signalata persona alcuna se non il S. principe, il corpo del quale sarà qui domani ; resta invece de S. Ex. il Ill.mo S. Ferrante (*Gonzaga*), il quale adesso spaccia per Roma e per alemagna et con questo poco et molto per adesso fo fine basando le mani di V. Ex. alla cui bona gratia sempre umilmente mi recordo.

Durò questo conflito dalle XX hore d'hieri sino quasi alla notte.

XVIII.

IBIDEM. *Luoghi dello stato. 3° Partimento. Agostino Bellincini, commissario in Garfagnana al d. di Ferrara. Da Castelnuovo, 5 agosto 1530.*

adviso V. Ex.tia como in questo puncto ho havuta nova de persone fidedigne como il Feruzo comissario de Fiorentini il quale era uscito di Pisa cum fanti tremilia cavalli 400 e andava verso Fiorenza è stato roto dalo exercito imperiale, et si è retirato cum quelli pochi che se havino potuto salvare nele montagne di Pistoia per il che se tene per fermo che mo essendo restato poche gente in Pisa il campo li andarà.

XIX.

IBIDEM. *A. Bellincini al d. di Ferrara. Da Castelnuovo, 6 agosto 1530.*

Quantunque prima che mo si sia vociferato di la morte de lo Ill.mo S.re Principe de Orangia e del Feruzo pur non sono stato ardito piu presto che hora darni notitia a V. Ex.tia fin a tanto chio habia hauto notitia di tale cossa da persone fidedigne. Il processo di tal caso se intende essere successo in questo modo che ritrovandosi il Feruzo cum lo exercito suo nele montagne di Pistoia tra Cavinana e San Marcello per il predetto principe fu designato di assalirlo da tre bande et ad esso principe tochò il primo asalto in lo quale subito fu amazato da archebusi, et lo exercito suo se retirò alquanto ; et le altre doe bande asalirno lo exercito di epso Feruzo, et quantomcha la bataglia durase longa, secondo se dice per spatio di hore 8, pur il predetto Feruzo fu preso e facto prigione di Fabritio Maremaldo et fu interfecto da lui per la morte del pre-

Digitized by Google

detto Ill.mo S.re Principe, per la quale captura fu sbaragliato tuto lo exercito di esso Feruzo. Et le dicte gente imperiale che si sono ritrovate a questa factione si sono restrecte inseme et li è restato per capo Fabritio predetto, et il S.or Alexandro Vitelli, et fano segno di volere andare ala volta di Pisa. Et questo è quanto ho potuto intendere al presente.

XX.

IBIDEM. *Agostino Bellincini al d. di Ferrara. Da Castelnuovo, 12 agosto 1530.*

Adviso V. Ex.tia como dopoi il conflicto e morte del Ill.mo S.re Principe de Orangia e Feruzo, Fabritio Maremaldo il quale restò superiore di quello exercito subito se inviò cum epso ala volta di Pisa, et si fece prestare sei pezi di artegliaria grosa ali S.ri luchesi cum le soe munitione le quale condusse fin a meza via, et cum lui andava anchora il R.mo Monsignore Cardinale Cibo, ma sono ritornati indietro et hano restituito la sua artelaria ali luchesi, et ho di bono loro che tale ritorno è stato perchè sono stati revocati da li Comissarii del campo chi è intorno Fiorenza, li quali non se fidano che intrando il Maremaldo in Pisa di non la potere havere a sua posta perche lui se pretende essere creditore di una gran quantità de' dinari de la S.ta del Nostro S.re per sei stipendii. Il dicto Maremaldo si è reducto suso quello de li predetti S.ri luchesi cum le gente sue cum grande adispiacere di essi li quali hano comandato tuti li soi subdicti per volergi prohibire che non alogia suso il suo : heri intendendo che il Comissario di Barga havea nova di lo acordio tra la Santità del nostro S.re et li excelsi S.ri Fiorentini li mandai uno muntio a posta per intendere la verità sopra ciò, il quale mi rispose secondo per la qui inclusa V. Ex.tia intenderà.

XXI.

BIBLIOTECA NACIONAL IN MADRID. Ms. C. 949, fol. 95. *Breve de Clemente VII in favore di Fabrizio Marramaldo.*

Clemens papa VII. Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Quantum tuae virtuti fili debeamus animo potius sentire quam verbis exprimere possumus, siquidem ad commemoratio-

Digitized by Google

bem tantae tuae fortitudinis quantam in hoc conflictu fuisse audimus, et dilectus filius Joannes Franciscus Cantalupus Commissarius noster a vobis missus nobis abunde testatus est, nulla queunt verba sufficere. Expectavimus nos hoc quidem de te semper, qui te bene cognitum habebamus. Tu autem non explesti modo, sed vicisti spem nostram, cum necque fortius, neque preclarius te gerere potueris, sicut omnium testimonia comprobant. Quare non modo tibi gratulamur pro tua gloria, sed etiam gratias agimus pro Italiae tranquillitate, quam speramus, proque nostro et Cesaerae Maiestatis honore, quem cum auxerit tua virtute, etiam benivolentiam utriusque nostrum erga te merito augebis, presertim cum te ad ea quae restant feliciter peragenda pari ardore incubiturum non dubitamus. Nos quidem semper memores, semperque gratos quo ad peterimus invenies; ne cunque huius tanti beneficii, quantum nobis et dictae Maiestati ad communem Italiae tranquillitatem preaestitisti obliviscenur: sed haec plenius et diffusius dilectus filius Dominicus Centurionus Camerarius noster, quem cum his literis ad te mittimus, explicabit, cui fidem indubiam habebis. Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die sexta auguasti MDXXX°. Pontificatus nostri anno septimo.

XXII.

ARCHIVIO DI STATO IN MODENA *Archivio Estense Secreto. Casa. Carteggio. Ercole d'Este al d. di Ferrara. Da Ferrara, 4 settembre 1530.*

El S.r Malatesta di Arimino hoggi me ha detto di certo disordine accaduto nel campo cesareo sotto Fiorenza. E perchè l' è cosa notabile et me afferma haverlo di bon loco, et il medesimo s'intende anco per altra via, se ben penso che V. Ex. possi havere di là la medesima novella, et forsi più certa, non ho voluto restare però chio non le scriva. Dice adoncha, che giocando nel campo sono mo cinque o sei di coi dadi uno Spagnuolo et uno Italiano, te essendo venuti a parole, et da parole al arme, il Spagnuolo amazzò lo Italiano, al fratello del qual morto (perchè nel medesimo campo vi havea un fratello di assai bon credito sendo homo di non molta conditione) essendo andata questa nova, lui con alcuni compagni si mise fuor per vendicare la perdita del dicto fratello, et amazzorno quattro o cinque di primi spagnuoli che se li fecero

Digitized by Google

dinanzi, e crescendo la ciuffa da l'una parte et dal'altra s'incominciò a cridare da un lato Italia, da l'altro Spagna. Li Lanzichenechi udendo il romore si misero in battaglia, et recercati per parte de li Italiani quel che pensavano di fare, risposero di starsene a vedere, et che quel che faceano era per loro sicurezza, donde la gente Italiana assicurata di loro si spinse addosso alli Spagnoli, et ne amazzarono parecchi, et erano per romperli se li Lanzi non si fossero opposti intrando per fiancho, con pretexto di spartirli, il che feciono tagliando però a pezzi di l'uni et di l'altri, ma più di Italiani, quali se son poi doluti de li dicti Lanzichnechi che gli siano manchati, et hanno passato l'Arno stando in loco appartato. Si dice che in questo tempo non vi si trovò al campo ne il S.r Ferrante ne il Maramaldo, ne il Conte di San secondo, et che li Italiani sono in Fiorenza hanno tagliato a pezzi quanti Lanzichenecchi vi erano, sdegnati de la ingiuria che hanno fatto li altri si sua natione alla Italiana.... El numero di morti ne la suprascritta ciuffa se dice che sono da l'una parte et da l'altra due milla, et in Bologna se afferma de mille cinquecento.

XXIII.

IBIDEM. *Lettere di condottieri d'arme. Fabrizio Marramaldo al d. di Ferrara. Da una villa vicino Cesena, 7 maggio 1536.*

ave adesso facto nove anni che vostra Ex.cia me soccorse de un ginecto e perchè me ritrovo adesso nella medesima necessità di cavalli che non ne posso trovare per dinaro nullo, per esserli yo tanto servitore ò pigliato securta che certo in questo tempo Vostra Ex.tia non me porria fare magiore gratia e mello porrà mandare per il presente latore et perchè o da passare con tre milia fanti la volta del parmisano per andarme ad giuntare con Sua M.tà la supplico ad farme gratia mandare un suo accio per il territorio de Votra Ex.cia me possa provedere de victuaglie per li mey dinary et quella sia sicurissima che le cose de Vra Ex.cia yo averrò quello rispecto como fossero de sua M.ta, yo serrò iovedi vicino bolognia ad allogiare et resto basando le many de Vra Ex.cia supplicandola me faccia gratia tenerme per servitore et comandarme de una villa vicino Cesena adi 7 de maggio 1536.

De V. Ill.ma et Ex.ma S. certo servitore
fabricyo marramaldo

Digitized by Google

XXIV.

IBIDEM. *Fabrizio Marramaldo al d. di Ferrara. Da Bologna, 12 maggio 1536.*

essendo qua in bolognia o trovato Joan batista ariosto, il quale ave multi anny me ave servito in la guerra et ricercandolo che veniesse con me, me disse non possere venire senza licencya de V.ra Ex.cia, per tanto me ave parso scrivere ad V.ra Ex.cia et supplicarle me voglia fare gratia darli licencya cum duy compagni non piu possa venire ad servirme, domane scriverò ad V.ra Ex.cia le nove e dalla corte per una posta me e venuta et resto basando le mano de V.ra Ex.cia De Bolognia adi 12 de magio 1536.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.
certo servitore
fabricyo marramaldo

XXV.

IBIDEM. *Sigismondo Ferrarese al d. di Ferrara.* [1]

Le fanterie italiane che tene sua maesta sono queste : Agostino Spinola 3000 ; fabricjo maramaldo 2000 ; gian tomasso calarano 2000 ; scalengo 2000 ; lo conte de san segondo 2000 ; anibale de genare 1000 ; lo conte felipo tornielo 1000 ; gerolimo orsino 1000 ; gian batista castaldo 1000 ; lo conte claudio da lande 1000 ; lo conte vite taliano bon romeo 1000 ; lo conte masimiano stampa1000; lo conte pietro bello zoiosso 1000 ; lodovico vixitarino 1000 ; lo marchese de mise 1000; lo S. de corezo 500 ; lo conte da salle 500 ; cesaro da napoli 500 ; paulo zascho cavali 300 e arcobosieri 500 ; lo cognato delo capitanio de iusticia de milano francescho de napoli, bastiano picinardo, francescho mato ; marcho antonio favagrossa, francescho discha che tuti hano fanti 200 cadauno che sono in tuti 1200 ; gian maria da padua fanti 300 ; gioliano cisarino 1000 ; li alemani che a sua maestà in italia al presente li primi che erano con lo S. antonio (*De Leva*) 15000 ; sono arivati a feliciano er sirra 8000 ; messer guasparo figlio che

[1] Lettera incompleta e senza data. Lo scrivente seguiva il campo imperiale in Piemonte.

Digitized by Google

fo de m.r giorgio è gionto e va ala volta de ala mirandola per fare lo guasto con 6000 alemani e 2000 guastatori; le tere franche manda pagare per 6 mesi 6000 alemani; lore de romani manda 3000 fanti pagati tuti armati del contado de tiroloo pagati per 6 missi; le terre franche hano mandato 150 carra de monicione e 21 miglia piche che son gionto in nitalia e sono gionto a lodi e venero ala volta del campo.

XXVI.

ARCHIVIO DEL R. STABILIMENTO DELL 'ANNUNZIATA IN NAPOLI. *Donazioni. Vol. I, fol. 100.*

Die tertio novembris secunde Indictionis 1543. Extra et prope Neapolim et proprie in Iardeno Ill.me Dominae Donnae Margaritae de Austria sito in loco ubi dicitur a Chiaia. In nostri presentia constitutis Excellente D.no Fabritio Marramaldo de Neapoli agente ad infrascripta omnia pro se suisque heredibus et successoribus ex una parte. Et infrascriptis magnificis magistris Economis et procuratoribus una cum aliis eorum sotiis Venerabilis Ecclesiae et hospitalis Sanctae Mariae Annuntiatae de Neapoli videlicet Domino Jacobo Caracciolo magnifico Gasparo Basalù et magnifico Vincentio Bozzavotra de Neapoli agentibus similiter ad infrascripta omnia procuratorio nomine et pro parte dictae Ecclesiae et hospitalis Sanctae Mariae Annuntiatae et pro eadem Ecclesia et hospitali et successoribus quibuscumque in cadem ex parte altera.

Praefatus vero dominus Fabritius sponte asseruit coram nobis et suprascriptis Magistris et procuratoribus praesentibus etc. se ipsum dominum Fabritium ab olim ordinasse delliberasse et disposuisse in eius acie mentis propter maximam devotionem quam habuisse et habere dixit ergo dictam Ecclesiam et hospitalem S.re Mariae Annuntiatae donare donationis titulo irrevocabiliter inter vivos predictae Ecclesiae et hospitali pro anima ipsius domini Fabritii ducatos duodecim mille de carolenis argenti implicandos et convertendos per dictam Ecclesiam seu eius Magistros in emptionem Introytuum burgensaticorum vel feudalium ad eorum electionem partim retinendorum penes dictam Ecclesiam et partim distribuendorum ut infra. Quibus omnibus sic assertis predictus dominus Fabritius volens ordinationem et delliberationem pre dictas adimplere dictamque donationem perficere et realiter ad

Digitized by Google

effectum ducere, motus devotione predicta et ex aliis iustis rationibus et causis mentem suam ad hec digne et iuste moventibus et inducentibus sicut dixit, que licet hic non exprimantur, haberi tamen voluit pro expressis et specifice declaratis ac si de eis particularis mentio hic facta est. Itaque qualibet ex dictis causis sit equiter principalis et de per se potens, et quia sic sibi placuit et placet, sponte predicto die coram nobis non vi dolo et omni meliori via ex certa sua scientia et mera liberalitate proprioque motu ex nunc libere et gratiose donavit donationis titulo irrevocabiliter inter vivos Ecclesiae et hospitali S.ae Mariae Annuntiatae et dictis dominis Magistris et procuratoribus et mihi etc. presentibus etc. et pro eadem Ecclesia et Hospitali et successoribus quibuscumque in eadem supradictos Ducatos Duodecim mille de dictis carolenis argenti etc.. — In quibus ducatis duodecim millibus ex nunc dictus Dominus Fabritius constituit se suosque heredes et successores veros debitores dicte Ecclesie et Hospitali et successoribus in ea. Et pendente satisfactione dictorum Ducatorum duodecim millium ut supra donatorum, praefatus dominus Fabritius promisit et convenit solemni stipulatione dicte Ecclesie et hospitali abnunciati et dictis dominis Magistris et procuratoribus et mihi, presentibus, solvere et assignare eidem Ecclesie et hospitali eiusque Magistris et procuratoribus qui pro tempore fuerint nomine Hospitalis predicti ducatos mille et centum de carolenis argenti per annum in tribus tertiis et pagis videlicet in tertia Pascatis Resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi, in tertia Augusti, et in tertia Nativitatis eiusdem D.ni nostri anni cuiuslibet, et incipere et facere primam solutionem prime tertie in tertia Pascatis Resurrectionis Domini Nostri proxima ventura intrantis anni 1544 in pace etc. Ac non obstante quacumque executione et liquida preventione etc. De quibus ducatis mille et centum per annum ut supra solvendis retineri debeant per dictam Ecclesiam et Hospitalem et eius Magistros in beneficium comodum et utilitatem Ecclesiae predictae de tertia in tertiam ut supra ducati tricentum de carolenis et reliquos ducatos octingentos ad complementum teneantur dicta Ecclesia et Hospitalis et successores in ea ac Magistri et Procuratores nomine quo supra coram nobis promiserunt quolibet anno de tertia in tertiam prout solventur predicte Ecclesie ut supra solvere et assignare elomosinaliter et pro anima ipsius Domini Fabritii subscriptis Monasteriis Ecclesiis et personis ecclesiasticis pro ratis subscriptis videlicet, Venerabili Monasterio S.ti Hieronimi Civitatis Averse ordinis

Digitized by Google

S.ti Francisci observantium ducatos ducentos, Venerabili et sacro Hospitali S.te Mariae de Populo alias degl' Incurabili huius civitatis Neapoli alios ducatos centum; Venerabili Monasterio vulgariter dicto delle Convertite di Napoli alios ducatos ducentum; Venerabili Monasterio S.te Marie in Cruce Hierusalem de Neapoli alios ducatos centum; Venerabili Monasterio della Sapienza similiter de Neapoli alios ducatos centum et Reverendis Patribus Teatinis ad praesens commorantibus in Ecclesia S.ti Pauli Maioris de Neapoli reliquos ducatos centum, et tempore solutionis que fieri contingeret quandocumque fieret per dictum Dominum Fabritium vel suos heredes et successores dictorum ducatorum duodecim millium ut supra donatorum vel alicuius partis ipsorum teneantur similiter dicta Ecclesia et Hospitale S.ae Mariae Annuntiatae et successores in ea prout sic dicti eius Magistri et Procuratores nomine antedicto sponte promiserunt dictos ducatos duodecim mille seu quantitatem que de summa ipsorum soluta etc. nomine predictae Ecclesiae et Hospitalis implicare et convertere in emptionem annuorum introituum burgensaticorum vel feudalium ad electionem predictae Ecclesiae et Magistrorum ipsius de quibus introytibus quod ex dictis ducatis duodecim millibus vel parte ipsorum emeretur dicta Ecclesia et successores in ea ac Magistri ipsius debeant sequi ordinem et facere exitum suprasctriptum et non aliter. Et pro quantitate que de summa dictorum ducatorum duodecim millium per dictum dominum Fabritium vel suos heredes et successores solveretur ut supra tanto minus teneantur prefatus dominus Fabritius a die solutionis predictae in antea correspondere et solvere de dictis ducatis mille et centum per annum dari promissis pendente satisfactione predicta dictorum ducatorum duodecim millium ut supra quia sic etc. Hac quidem declaratione quod dictus dominus Fabricius et sui heredes et successores possint et valeant eisque liceat et quandocumque voluerint nulla data temporis prescriptione in una duabus vel pluribus vicibus redimere dictam annuam prestationem ducatorum mille et centum, pendente satisfactione predicta dictorum ducatorum duodecim millium ut supra dari promissa. Ad quam satisfactionem predictorum ducatorum duodecim millium ut supra donatorum vel alicuius partis ipsorum predictus dominus Fabritius et sui heredes et successores solvendo quolibet anno dictos ducatos mille et centum in tertiis predictis prout supra promissum fuit non possint modo aliquo nec ex quavis causa abstringi vel compelli quia sic etc. Tali etiam pacto quod ubi forte ex dictis ducatis duodecim

Digitized by Google

millibus qui solverentur ut supra non emerentur tot introytus qui ascenderent ad dictam summam ducatorum mille et centum per annum in tali casu pro tanto minori repartiri et solvi debeant dicte Ecclesie et Hospitali S.e Marie Annuntiate et aliis Ecclesiis et Monasteriis et personis predictis Ecclesiasticis quantitates predicte superius expresse pro ratis predictis ut supra cuilibet, videlicet, ipsarum Ecclesiarum et monasteriorum et aliorum predictorum pro eius rata, praeter quam supradicto Monasterio S.ti Hieronimi Civitatis Averse cui semper et omni tempore integraliter et iudiminute solvi debeant supradicti ducati ducentum per annum modo quo supra quia sic voluit etiam prefatus dominus Fabritius, quod ubi forte quod absit, aliquis ex sopradictis locis Ecclesiis et Monasteriis superius expressis deficeret et annichilaret taliter quod amplius non permaneret et domicilium haberet indicta Civitate Neapoli vel in Provincia Terre Laboris in tali casu quantitas que solvenda esset loco seu Monasterio predicto qui deficeret ut supra vigore presentis contractus debeat aggregari portionibus aliorum locorum et Monasteriorum qui remanerent pro rata tangente et inter eos dividi debeat. Et promisit et convenit predictus dominus Fabritius solemni stipulatione et dicte Ecclesie et Hospitali S.te Marie Annuntiate absenti et dictis dominis Magistris et procuratoribus et mihi presentibus donationem predictam semper habere rata ac rata et contra non facere aliqua ratione dictamque donationem non revocare vel revocari facere quavis ex causa etiam iusta opinata vel inopinata, me Notario publico pro suprascriptis Monasteriis Ecclesiis et personis ecclesiasticis etiam recipiente et stipulante. Pro quibus omnibus observandis ambe partes ipse quibus supra et qualibet ipsorum prout ad unamquamque ipsarum spectat et pertinet actentis promissionibus supradictus sponte obbligaverunt se ipsas dictis nominibus dictamque Ecclesiam Hospitale S.te Marie Annuntiate et quamlibet ipsarum partium predittique domini Fabritii et dicte Ecclesie et hospitalis et earum cuiuslibet heredes successores et bona omnia mobilia et stabilia burgensatica et feudalia presentia et futura Regio et Reali bene placito et assensu pro feudalibus desuper obtempto et impetrato prout nobis clare constitit et constat per Memoriale expeditum per Illustrissimum dominum Pro Rege huius Regni sub die 29 mensis octobris proxime presenti in Regio Castro Novo Neapoli et quatenus opus est de novo impetrando semperque salvo et reservato una pars videlicet alteri et altera alteri nominibus antedictis presentibus sub poena et ad

Digitized by Google

poenam dupli et medietate cum potestate capiendi et constitutione precarii et renuntiaverunt et iuraverunt. Presentibus Iudice et testibus in numero opportuno.

Extracta est presens copia ab actis mei notarii marci Andree Scoppe de Neapoli. Et in fidem me subscripsi signumque meum consuetum apposui meliori collatione semper salva cum suo originali. Locus signi

XXVII.

IBIDEM. *Testamenti. Vol. II, fol. 63.*

Inter cetera contenta in Testamento in scriptis condito per Excellentem quondam dominum Fabricium Marramaldum die vigesimo octavo mensis Decembri 1533 per manus quondam notarii Antonii Bonocore et reserato et aperto die octavo mensis Februarii anni 1553 per manus Notarii Fabii Palescandoli sunt infrascripta institutio heredum, exequtorum et legatum videlicet:

« Et perchè l'institutione del herede ei capo et principio de ciascuno testamento senza la quale il Testamento se dice essere « nullo per questo io predecto Fabritio instituesco et fo ad me mio « herede universale lo magnifico Sig.r Fabio Mastro Iodice mio « nepote sopra tutti et qualsivogliano mei beni mobili et stabili « oro argento suppellectili crediti et nomi de debituri raggiuni « et actioni et iuspatronati et altri qualsivogliano beni, in qual « sevoglia cosa et loco siano et consistano et in li mille et cinque- « cento ducati che secondo la conventione fatta tra me et lo I.llmo « Sig. Ferrante de Gonzaga in la vendita de Ottayano posso dispo- « nere excepta li infrascritti legati et fidecommissi. Et voglio « de più che statim sequta la morte mia tucti li beni mei mobili « oro argento tappezarie et altri mobili se debiano vendere et « lo prezo depositare in Banco in Napoli sotto conditione che non « se possa ammovere se non per farne compera de beni stabeli o « intrate in questo regno et cossì anche tucte recoglienze et denari « che se troveranno in contanti poi mia morte. »

« Item lasso al sacro hospitale della Nuntiata de Napoli ducati « setticento correnti quali se li debiano dare per detto mio herede « infra anni sette ogni anno ducati cento.

« Et demum et ultimo instituesco ordino et exequturi distri- « buturi et satisfacturi de questo mio ultimo testamento et quanto « in esso se contene li magnifici Sig.re Astorgio Agnese et Sig.r

Digitized by Google

« Felice de Rubeis Regio Consiliario ali quali dono ampla potestà « di possere exequire il presente testamento et propriamente « vendere tanto de li beni mei finchè il presente testamento et « ciocchè in esso se contene sia mandato ad debita exequtione ».— Presentibus Iudice et testibus opportunis.

Extracta est presens copia a suo originali Testamento ut supra condito in quo alia continetur. Et in fidem ego Notarus Nardus Andreas Palescandolus de Neapoli hic me subscripsi signum meum apposui consuetum meliori collatione cum originali semper salva.

Digitized by Google

NAPOLI

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

(Frammento dello studio su *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*)[1]

Napoli non era più la città stessa ch'era stata all'undecimo secolo. D'allora, nel tempo trascorso, negletta dai Normanni, malvista dagli Svevi, aveva quasi perduta ogni importanza. E s'era ridotta in più misero stato di abbandono, quando Corrado, figliuolo di Federico II, per punirla della ribellione, aveva fatto in parte demolirne le mura[2]. Ma dopo, venuti gli Angioini a dominarla e a dimorarvi, e prescelta a capitale del Regno, risorta dalle ruine, s'era ampliata ed abbellita. E così accresciuta e trasformata, Napoli ora, nella prima metà del secolo decimoquarto, a guardarla tutta insieme, sembrava che fosse divisa in tre città, l'una vicina all'altra, e l'una dall'altra diversa.

In alto stava la città greco-romana, sulla quale s'era sovrapposta e distesa la città dei tempi ducali. Distrutte alcune torri, trasferite di luogo alcune porte[3], il circuito antico delle muraglie

[1] Con queste pagine si apriva il capitolo III della monografia del De Blasiis su *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, che fu cominciata a pubblicare in questo *Archivio*, vol. XVII. Il sommario del cap. III era: « Napoli nella prima metà del secolo XIV — La città nobiliare — La città mercantile — La città regia — L'arrivo di Boccaccio di Chellino e di suo figlio ». — Com'è noto, il lavoro, interrotto dal De Blasiis, è stato poi ripreso e condotto a termine dal Torraca in questo stesso *Archivio* (vol. XXXIX).

[2] « *Antiquis moenibus et muris altissimis:* Saba Malaspina. E così, anche per detto degli altri cronisti, si dovrebbe supporre che tutto il giro delle mura venne distrutto. Ma, come dimostrerò, non ostante la minaccia di Corrado la distruzione non si giunse a compierla.

[3] Di alcune torri esistenti al secolo XI nel circuito dell'antica città, non

Digitized by Google

era rimasto presso a poco lo stesso. Però dentro, erette altre chiese, sorti altri conventi ed altri edificii, era sparito dove un giardino e dove un vico, e s'era dove schiusa e dove prolungata una via [1]. Ma il contorno topografico primitivo di quella città, disegnato dall' altura eminente di *Somma piazza a Forcella*, e dalle tre strade parallele che pure oggidì la traversano, ravvisavasi ancora. E le impronte delle due storiche età, che s'erano innestate e confuse sul medesimo spazio di suolo, si scorgevano ancora nei ruderi dei tempii, dei portici del ginnasio, delle terme, del foro, del teatro, accanto e sopra i quali s'erano fondate basiliche e case, ornandosi di colonne, di statue, di lapidi, rapite a quelle ruine [2].

Quella era stata la *dulcis*, l'*otiosa Neapolis* [3], la Napoli memorabile delle leggende, che s. Pietro in persona era venuto a convertire alla fede di Cristo [4], e il magno Costantino avea fatta « camera de lo imperio » [5]. La città che Virgilio aveva prediletta

---

si trova più ricordo nei tempi posteriori. V. CAPASSO *Topograf. della città di Napoli nell'XI sec.*, cap. I. Disparvero anche alcune porte, come quella che dicevasi *ventosa*. Un'altra fu trasferita da Carlo II in prossimità del largo del Gesù e prese il nome di *porta reale* (ivi, p. 25-30).

[1] Carlo I ordinò che fosse punito Pietro Magonza, che di suo arbitrio aveva fatto chiudere una strada *in platea Thamassii* (?). *Reg. 11, f. 30.* E nel 1311, a richiesta dei frati di s. Domenico, Roberto concesse che la via, la quale era tra il loro orto e quello delle suore di Donna Romita, fosse chiusa. I frati avevano detto che quella strada era tortuosa, storta e incomoda *tam equitibus quam peditibus.*

[2] Intorno ai ruderi rimasti di antichi monumenti v. CELANO, e cfr. CAPASSO, *Napoli e Palepoli.* Sulle rovine di tempii pagani erano state edificate le chiese di s. Paolo e dei ss. Apostoli, e colonne tolte qua e là s'erano adoprate nella costruzione ed ornamento d'altre chiese e d'altri edifizii. Documenti del 1138 e 1189 parlano di case poste *intus amphiteatrum regionis Termensis*, cioè nell'antico Ginnasio, e pare anche che il *Cesareum*, cioè la basilica dedicata ad Augusto nel foro presso la chiesa di s. Lorenzo, erasi trasformato in un recinto di case. CAPASSO, *Pianta*, p. 56. V. memoria d'una *apoteca cum taberna que antea fuit porticum* (ivi, p. 192).

[3] VIRGIL. *Georg.*; HORAT. *Epod.*

[4] *Cronica di Partenope.*

[5] *Reservavit sibi tamen in suo dominio civitatem Neapolis.* BART. CARACCIOLO, *Inform.* D'onde lo pseudo G. VILLANI ed altri cronisti tolsero la notizia, che Costantino « la fece camera de lo imperio »: *Cronica di Partenope*, e *Chron. siculum vaticanum.*

Digitized by Google

e nobilitata con le sue arti di mago; che i vescovi santi avevano preservata dalle insidie del diavolo, e dagli assalti dei Saraceni[1]; e i duchi valorosi avevano difesa dalle armi dei Longobardi.

E adesso anche quello era il centro principale della vita cittadina e religiosa. Ivi risiedevano la *Domus universitatis*, accanto la chiesa di s. Paolo[2], e lo Studio degli scolari presso il capo di Monterone. Là ammiravasi il Duomo, riedificato da Carlo II d'Angiò[3]; là, nelle vetuste basiliche, si custodivano e veneravano le reliquie e le immagini dei santi patroni. Ed ivi, ai monaci e alle monache di s. Basilio e di s. Benedetto altre turbe di frati e di suore erano venute a tramischiarsi e a sostituirsi, nei chiostri nuovi o rifatti di s. Lorenzo, di s. Domenico, di s. Agostino, di s. Pietro a Maiella, di Donna Romita, di Donna Regina, di s. Chiara.

Però non ogni via, non ogni rione di questa « città soprana di sito »[4] aveva aspetto uniforme. Rimanevano ancora giardini frammezzati alle case, vicoli angusti e tortuosi, strettole, oscuri passaggi, corti ingombre di meschini abituri[5]. E in più luoghi le acque piovane, o riboccanti dai pozzi, scorrevano in lave, ristagnavano in pozze fangose, mescolavansi alle immondizie gittate dalle case[6]; e presso alcune chiese e presso alcune porte

[1] Gli agiografi narrano che il vescovo Pomponio scacciò il diavolo annidatosi in forma di porco presso le mura dell'antica città (Bolvito, *Var. rer. Mss.*, t. I, p. 28 t.); e che s. Agrippino miracolosamente fugò i Saraceni (*Lib. mirac. s. Agrippini*).

[2] *Juxta gradus ecclesie s. Pauli maioris ubi Curia consuevit regi et regitur. Reg. 1309 H. f. 293. Curia baiolorum et judicum ipsius civitatis. Arch. K, maz. 27, n. 21*, nel Chiarito, p. 24.

[3] Cantèra, *L'edificazione del Duomo di Napoli.*

[4] *Cron. di Parten.*, I, 12.

[5] Le carte del tempo rammentano gruppi di case costruite dentro « *transende* » e « *corti* », supportici che univano due vichi, e strettole tortuose. Capassó, o. c., pp. 43, 48, 52.

[6] *Ad tollenda sordes et espurcitias* nel 1301 Carlo II avea fatto mattonare le vie. Ma ancora nel 1322 il duca Carlo, figlio di Roberto, si doleva, perchè *in platea furcille circa vicus et transitus*, e d'inverno e d'està, *continua luta fiunt, adunantur sordes et alie multa spurcitie congregantur, non sine aeris infectione..... quia per vicos et transitos ipsos a diversis putheis.... continue aqua fluit.... et quia aquas immundas et alia sordida per finestras et ostias faciuntur.* Ordinava perciò al capitano di Napoli di far incanalare le acque

Digitized by Google

s'ammucchiavano letamai[1]. Ma il contrasto faceva apparire più belle le tre strade principali, lastricate di selici[2]; più grandiosi i palazzi, che al Petrarca parve superassero il privato fastigio[3]. E tra questi palazzi primeggiavano l'ospizio che Carlo II aveva donato a suo figlio Filippo, innanzi la chiesa di s. Angelo a segno[4], l'*ostiero* dei Guindazzi nel vecchio mercato[5], le *domus magne* dei Capece, dei Caracciolo, dei Brancaccio, dei Vulcani, e di altre nobili famiglie, che avevano dato il nome ad alcuni vichi e ad alcune corti[6].

---

e ripulire i pozzi, e di preporre a invigilare sulla nettezza alcuni uomini *zelatores. Reg. 284 f. 82.*

[1] Oltre il *Carbonarius publicus*, che diede nome alla via oggi detta Cirillo, trovo notato *loco ubi dicitur mondeczario* nella piazza di s. Maria maggiore, *Reg. 316, f. 22*, e la chiesa di s. Andrea *ad mundeczarium*: *Reg. 299, f. 224.* Un luogo fuori porta Forcella, ove prima *consuerit esse buczariam*, a tempo di Carlo II *ad colletionem sordium et stercorum usurpatur: Reg. 83, f. 68.*

[2] *Pro reaptanda et reformanda civitate Neapolis in plateis et vicis*, Roberto aveva fatto recare selici da Tripergole, da Pozzuoli e dal Gualdo d'Aversa. *Reg. 214, f. 148 t.* Erano tolte da un'antica strada romana.

[3] *Quia duos illius urbis vicos Nidum scilicet et Capuanum videas edificiis super privatum modum* (*Itiner. Syriac.*). Un secolo innanzi anche Ruggiero II, entrando nella città per la porta Capuana, *palatia et aedificia circumspexit*: FALC. BENEVENT.

[4] *Hospitium principis Acaye.... in loco qui vocatur arcu*: CAMERA *Annali*, II, 70. Il palazzo *cum iardeno et pertinentiis* era stato già di Tommaso de Porta di Salerno, e v'era stato poi aggiunto un altro edificio da Ade de Dussiaco. MINIERI RICCIO, *Sag. cod. dipl., Suppl.*, I, 85. Era detto *magnum. Perg. del monast. di s. Dom., vol. II, n. 27*, (presso la Società napol. di storia patria), e anche « palazzo de lo imperatore »: *Cron. di Partenope.*

[5] « L'ostiero de li Guindazzi » era di fronte alla chiesa di s. Stefano al *mercato* o dei *mannesi*. CAPASSO, *Vicar. vecchia*, in questo *Archivio*, vol. XIV.

[6] Il palazzo dei Capece era nel vico Castaldi a Capuana: MINIERI-RICCIO, *Stud. sopra 89 Reg. Ang.*, p. 87; quello dei Brancaccio a s. Angelo a Morfisa: *Reg. 1295 B, f. 287 t.* E sono rammentati il vico dei Vulcani, MINIERI-RICCIO, *Stud. sopra 62 Reg. Ang.*, p. 65; il vico *de illis de Caraczulo* presso s. Domenico, BOLVITO o. c., p. 10; e una corte *que dicitur curtis Neapolitani Caraczoli*, in *Reg. 1320 C. f. 65, Vet. Mon.*; e così altri vichi detti degli Acerri, dagli Orimini, dagli Offieri ecc. Non conosco altra descrizione d'un palazzo nobiliare di quei tempi, fuorchè questa riferita dall'ALITTO, *Vet. Mon. Mss.*, p. 328, che cita uno dei *fascicoli* Angioini, *23, f. 10*: *Palatium magnum in Neapoli ubi dicitur ad fistulam, cum curte, cum fonte in medio, cum salis duobus magnis*

Digitized by Google

Quasi tutte queste famiglie, d'origine antica, discendevano dai *primati*, dagli *uomini migliori*, che avevano assistito i duchi nei giudizii e nel governo, e che, favoriti dai re Normanni, avevano dopo mantenuta la loro supremazia sui mediani e sul popolo[1]. Perciò anche adesso queste famiglie ricche e potenti si gloriavano della loro nobiltà, e s'arrogavano il privilegio d'una più larga partecipazione agli onori e ai lucri[2]. E anche adesso che i seggi s'erano ordinati e circoscritti, come rappresentanza della civica amministrazione[3], pretendevano che i due Seggi di Nido e Capuana, nei quali esse dimoravano, e nei quali s'erano riunite a consorzio, dovessero sovrastare sugli altri. E credevano e dicevano, che « la Napoli honorata finiva a li pendini »[4].

E veramente la Napoli, che scendeva verso il mare dai ripidi pendii di Forcella e del capo Monterone, appariva come un'altra città: diversa nella pianta edilizia, diversa negli abitatori; varia nelle successive aggregazioni ond'era sorta in due periodi di tempo: prima, allorchè i borghi posti a sud-ovest erano stati rinchiusi dentro le mura per sottrarli agli assalti dei Longobardi e dei Saraceni[5]; dopo, allorchè prescelta Napoli a capitale del

---

in una quarum sunt camera 4, et in alia sala sunt camere 2, et est ibi coquina una, et est ibi anditus circum circa cum cameris 14.

[1] I *primates* o *magnates* appariscono dal secolo VIII, e si mostrano prevalenti sin dalla prima metà del secolo XI, quando il duca Sergio IV ne riconobbe i diritti, confermati poi dai privilegi di Ruggiero II e di Guglielmo I. Per accordo, forse seguito al tempo di Guglielmo II, i mediani ottennero poi di partecipare al governo della città; ma la supremazia sin oltre la metà del secolo XIV rimase alle classi nobiliari dei due Seggi. V. CAPASSO, *Il Pactum giurato dal duca Sergio*, in questo *Archivio*, IX.

[2] Ad esse « per antica consuetudine » spettava una parte dei dazii che si esigevano nel porto e nella piazza maggiore; e, giudicando come arbitro nelle contese ch'ebbero con gli altri Seggi, ad esse Roberto attribuì *tertiam partem onerum et honorum civitatis.*

[3] Il numero dei Seggi nella metà del secolo XIV si ridusse a sei, e poi a cinque. Spettava ad essi l'elezione dei magistrati municipali e la ripartizione delle imposte.

[4] « Napoli honorata finisce sopra li pendini; da li pendini in bascio habitano li *puzarachi* ». BOLVITO, *Var. Rerum.* Ignoro il significato del nome dispregiativo, che si dava agli abitanti nella bassa città.

[5] La *Cronica di Partenope* dice che *Albino, Dom Petro* e *Avorio* aggiunsero tre *fortellezze* a Napoli. E i nomi della sfigurata tradizione rap-

Digitized by Google

regno, a quella *junctura civitatis*, s'erano riuniti altri borghi edificati sulla spiaggia di Moricino e sul porto di Vulpulo.

La spiaggia di Moricino, difesa per lungo tratto del lido da un antemurale[1], era servita nei tempi più remoti a letto delle *calcare*, e più a raccogliere le acque dei *fusarii*, nei quali *ab antico* maceravasi il lino[2]. E in parte anche era stata concessa agli abati dei monasteri di s. Salvatore e dei ss. Severino e Sossio, per erigervi chiese e celle, per stanziarvi coloni o servi[3]. Ma poi, deviate le acque che dall'alta città scendevano ad allagare su quelle terre arenose, si erano sostituiti fondachi e altri edifizii pubblici e privati[4]. E in maggior numero alla fine dell'undecimo secolo e al principio del secolo seguente; perchè Napoli allora « era città bella e popolata », e aveva mercato « con traffico di mercanzie e sovrabbondante in merci e robe, di ogni genere[5] »

V'erano accorsi mercanti di Scala, di Ravello, d'Amalfi, che, ottenute franchigie quasi eguali a quelle dei cittadini[6], s'erano

---

presentano tre *regioni* aggiunte in epoca remota alla vecchia città: l'*Albinense*, nel declivio che scende a S. Maria la Nova; la *Termiense*, detta pure *ad Amphiteatrum* e poi *ad Ampetrum*, e a *dom Petrum* (Capasso, *Pianta di Napoli*, p. 56), presso l'ospedale della Pace; e l'*Aburia* nel pendino di Forcella, denominata dal borgo ivi esistente (*ad burgum* e *Ad burium*). Ma è difficile determinare il tempo di queste e di altre possibili aggregazioni minori. Solamente sembra certo che nel 901, distrutto il castello Lucullano per paura che lo occupassero i Saraceni, e costruito a difesa del porto il *Castellonum novum*, si chiudessero nelle mura quei borghi che formarono la *junctura civitatis*.

[1] La spiaggia di *Moricino* estendevasi dal molo piccolo al Mercato, e prendeva il nome da una muraglia che rasentava il lido, più bassa del muro che cingeva la città.

[2] Capasso, o. c.

[3] Capasso, o. c. Ai tempi angioini, scavando in quella spiaggia si scoprirono fusti di colonne, e un *cantaro* di marmo porcino, in un luogo vicino alla *pietra del pesce*. *Reg. 1345-46 B. f. 53.*

[4] Capasso, o. c.

[5] Edrisi, p. 95.

[6] Nel privilegio, che si dice concesso al 1190, gli *Scalenses*, *Revellenses et coeteri negociatores*, *campsores sive apothecares de ducatu Amalfici*, dimoranti in Napoli furono assimilati nel pagamento delle imposte ai nobili (*comparati inter nobiles*). Ed ebbero piena libertà quanto alle persone, piena franchigia nell'uso *negatorium*, e il dritto d'eleggersi consoli giudici ed arbitri dei loro litigi: Camera, *Mem. stor. dipl. dell' antica città e ducato d' Amalfi*, I, 370.

Digitized by Google

messi insieme a dimorare sulla spiaggia di Moricino, ad oriente, dove fu fondato un borgo detto *la Scalesia*[1]. E al modo stesso, raccoltasi altra gente nell'opposta parte del lido, era surto un altro borgo intorno al porto di Vulpulo[2]: luogo d'approdo e di traffico, dove giungevano molte navi, e dove gli Amalfitani e i Sorrentini sbarcavano ogni giorno merci e vettovaglie. Quando Napoli era stata assalita dal re Ruggiero, i Pisani, col pretesto di difenderla, avevano occupato quel porto. E, apertovi su un gran fondaco e costruita una loggia, s'erano impossessati della vicina chiesa di s. Pietro. Perciò, cominciando d'allora il porto a chiamarsi *pisano*, la contrada circostante s'era chiamata *platea di porto pisano*. E quel nome rimase anche dopo che gli avidi occupatori, a vicenda perduto e riacquistato il possesso della loggia e della chiesa, stentarono a far valere gli antichi privilegi e a procacciarsi grossi guadagni.

Intanto, sin dal 1200, Federico II aveva assegnato ai Genovesi un fondaco fuori porta di Moricino per uso dei loro commerci. Sin dalla prima metà del secolo decimoterzo mercanti di Marsiglia avevano recate in Napoli merci da lontani paesi. E da buon tempo altri mercanti e banchieri avevano trovato posto a stabilirsi per trafficare nella Napoli nuova. In quella regione più prossima al mare, che, desolata già dalle offese e dalle vendette di Corrado di Svevia, e rimasta ingombra di rovine, adesso era divenuta un' altra città, Carlo I aveva fatto nel lato di mezzodì spianare le mura dirupate o cadenti, lasciandola aperta sino all'antemurale del lido. E, invece, rialzate e afforzate le mura agli altri due lati d'oriente e d'occidente, le aveva fatte ampliare e prolungare per comprendervi il borgo della *Scalesia*, e, in parte, la *platea di porto pisano*.

Nei Registri Angioini si legge *Scalenses et Ravellenses habitantes... qui facere consuerunt eorum judices.* ALITTO, *Vet. Mon.* E certamente da tempo più antico gli abitanti della costiera erano venuti a dimorare a Napoli.

[1] Il nome rimane ancora a una strada.

[2] *Amalphitani ad civitatem Neapolis, ab antiquis temporibus ferre consueruni per mare a diversis partibus Regni frumentum, carnes salatas et alia ad grassiam pertinentia.* CAMERA, o. c., p. 545. Un luogo del porto chiamavasi *de capite Surrentinorum et Amalfitanorum*: *Reg.*, n. *29*, i. 13; e doveva essere uno scalo del porto di Vulpulo.

Digitized by Google

Cominciata così la trasformazione, si era poi proseguita, a misura che l'importanza crescente in Napoli aveva attirato abitatori in quella regione; a misura che gli Angioini, per provvedere agl'interessi loro, ai bisogni, al lustro della metropoli, per riverenza ai santi, vi avevano accolta gente forastiera, e vi avevano schiuse e raddrizzate strade, fondati chiostri, eretti edifizii, e permesso agli altri di costruirne. . . . . .

. . . . . .

GIUSEPPE DE BLASIIS

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO DEI SOCI[1]

Riccio comm. Luigi[2]
Abatemarco comm. Angelo
Abignente prof. Giovanni
Albin avv. Giuseppe
Algranati dott. Regina
Amato Pasquale
Amendola Gabriele
Archivio di Stato di Venezia

Baculo dott. Bartolomeo
Badia della SS.ª Trinità di Cava dei Tirreni
Barone prof. Nicola
Barracco barone Roberto, senatore
Belmonte (di) principe Gioacchino Granito
Berlingieri marchese Annibale deputato
Bevere dott. Riccardo
Bianco prof. Giuseppe
Biblioteca Brancacciana di Napoli
Biblioteca Comunale di Verona
Biblioteca Consorziale di Bari
Biblioteca di S. Giacomo in Napoli
Biblioteca dei Girolamini in Napoli
Biblioteca Nazionale in Napoli
Biblioteca Municipale di Sansevero
Biblioteca Marciana di Venezia
Biblioteca Melchiorre Delfico di Teramo
Biblioteca Militare Centrale di Roma
Biblioteca Universitaria di Messina
Biblioteca Universit. di Basilea
Bonazzi conte Francesco
Buccino rev. Costantino
Buonocore dott. Enrico

Caggiati Memmo
Caianiello (di) duca, Pasquale del Pezzo
Camobreco prof. Fortunato
Canonico Francesco
Cantore barone Giov. Battista

[1] I nomi spaziati sono di coloro che appartengono alla Società sin dal tempo della sua fondazione.

[2] Rimasto socio per dieci anni dopo la morte, giusta sua disposizione testamentaria.

Digitized by Google

Capece Minutolo di San Valentino prof. Gennaro
Capone cav. Andrea
Capozzi comm. Michele
Capuano comm. Maurizio
Casanova comm. Eugenio
Casino dell' Unione di Napoli
Caso dott.ª Gemma
Catemario Carlo duca di Quadri
Ceci dott. Giuseppe
Cerone prof. Francesco
Ciccaglione prof. Federico
Ciccotti prof. Ettore, deputato
Cimorelli cav. Giuseppe
Circello (di) marchese Carlo di Somma
Circolo Nazionale di Napoli
Cirillo Michele
Cogo prof. Gaetano
Colacicco Marasco prof. Rosa
Colombo comm. Antonio
Coppa Zuccari dott. Luigi
Correra prof. Luigi
Cortese Nino
Corvi barone Giov. Battista
Cotugno avv. Raffaele, deputato
Croce Benedetto, senatore

D'Addosio cav. Giov. Battista
D'Amato prof. Antonino
D'Ayala Francesco conte di Racalmuto
De Crescenzi avv. Cario
De la Ville sur Yllon conte Ludovico
Del Balzo di Caprigliano conte Vincenzo
Del Balzo duca Ernesto
Del Pezzo marchese Nicola
De Luca comm. Roberto
De Mayo maggiore Guido
De Petra prof. Giulio, senatore
De Riseis cav. Giuseppe, senatore
De Santis prof.ª Natalina
De Vera Emilio duca di Carinari
Di Donno sac. Vincenzo
Dolce avv. comm. Pasquale
Doria principe Francesco duca d' Eboli, senatore

Elefante comm. Gennaro

Fadda prof. Carlo, senatore
Faraglia prof. Nunzio
Fasoli avv. Gennaro
Fedele prof. Pietro
Filangieri di Candida conte Antonio
Filangieri di Candida conte Riccardo
Fiorilli comm. Carlo
Fischer prof.ª Anna
Fortunato Giustino, senatore
Fragnito (di) duca Massimo Montalto

Galante mons. Gennaro Aspreno
Gallavresi dott. Giuseppe
Gallo prof. Alfonso
Garzilli conte Vito
Gattini conte Giuseppe, senatore
Geremicca prof. Michele
Gianformaggio Giandinoto Giovanni
Giannuzzi Luvarà Angelantonio
Gibellini Tornielli conte Francesco

Digitized by Google

Gigliofiorito avv. Sossio
Giusso marchese Candido
Guala comm. Carlo, senatore
Gualtieri (di) duca Niccolò Avarna, senatore
Guariglia avv. Alfonso

Iappelli avv. Domenico
Imperiale marchese Guglielmo, senatore
Istituto di Belle arti di Napoli

Lacava Alfonso
Laviano Pasquale
Licignano (di) duca Gaetano Anfora
Lionetti cav. Giovanni
Lucci prof. Gaetano
Lucci avv. Arnaldo

Maresca Benedetto marchese di Camerano
Marghieri prof. Alberto
Mari prof. Carlo
Martire ing. Ercole
Mastantuoni rag. Attilio
Mazziotti comm. Matteo, senatore
Mele Eugenio
Meuricoffre comm. Giovanni
Mezzacapo marchese Guido
Montemayor (de) Giuseppe
Monti Gennaro
Municipio di Bagnoli Irpino
» di Lucera
» di Napoli
Muratgià Giovanni

Napolitano dott.ª Elisa
Nicolini dott. Fausto
Nunziante Emilio marchese di Albano

Orilia ing. comm. Enrico

Padiglione comm. Carlo
Paladino prof. Giuseppe
Palanza avv. Giuseppe
Panareo prof. Salvatore
Pandola Gaetano
Parascandolo avv. Adolfo
Pasanisi dott. Onofrio
Pascale cav. Michelangelo
Perfetto dott. Gennaro
Persico prof. Federico
Persico Tommaso
Petraccone dott. Enzo
Pollio comm. Giuseppe
Poso dott.ª Giulia
Provincia di Avellino
» di Bari
» di Campobasso
» di Caserta
» di Catanzaro
» di Chieti
» di Foggia
» di Napoli
» di Potenza
» di Salerno

Raewski P.
Ravelli avv. Eduardo
Reichlin Adolfo
Reichlin Alfredo
Ricciardi Eduardo,
Riccio Maria Letizia
Ridola dott. Domenico, senatore
Ridola prof. Pasquale
Ripandelli prof. Agostino
Rivera comm. Giuseppe

Digitized by Google

Robiony prof. Emilio
Rodinò di Miglione avv. Marino
Rogadeo di Torrequadra conte Eustachio
Rolfs dott. Guglielmo
Rosalba prof. Giovanni
Ruggiero ing. Pietro
Russo Ferdinando

Sacchi Lodispoto Giuseppe
Salazar Saarsfield conte Lorenzo
Sambon Arturo
Sanfelice di Monteforte marchese Augusto
Sanna prof. Giovanni
Santaseverina (di) duca
Sant' Elia (di) marchese, senatore
Savini Francesco
Scandone prof. Francesco
Schipa prof. Michelangelo
Sedgwick dott. Henry
Serra di Gerace marchese Livio
Simioni prof. Attilio
Sirignano (di) principe Giuseppe Caravita, senatore
Sorricchio Luigi
Spadetta Pietro
Stahmer dott. Eduardo
Strongoli (di) principe, Ferdinando Ferrara

Taccone Giuseppe marchese di Sitizzano
Torraca prof. Francesco
Trifone prof. Romualdo

Valente dott.ª Angela
Vecchia ing. Ubaldo
Vinciguerra dott. Mario
Volpicella cav. Luigi
Volpicella cav. Vincenzo

Weil comm. Maurizio
Winspeare Antonio duca di Salve
Witting comm. Augusto

Zàngari sac. prof. Domenico
Zara dott.ª Vincenzina
Zottoli Giampietro

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

MARGHERITA DI DURAZZO

VICARIA DI CARLO III E TUTRICE DI RE LADISLAO

« . . . . . *diva virago,*
Moribus in cuius Juno beata viget ».

GIOV. QUATRARIO
Elegia per Carlo III, vv. 13-14.

INTRODUZIONE [1]

L'infanzia di Margherita di Durazzo. — Il suo matrimonio col cugino Carlo — Il ritorno dall'Ungheria a Napoli e la nascita di Ladislao. — Una terza figliuola di nome Maria? — Margherita e gli scismatici. — Carlo di Durazzo riceve da Urbano VI l'offerta della corona di Napoli. — Abilità della moglie nell'allontanarsi dalla corte napoletana. — L'opera da lei svolta a Morcone del Sannio ed un suo audace progetto su Benevento. — L'incoronazione. — Giovanna ed Agnese di Durazzo. — Cause e prime fasi della lite tra Carlo ed il Pontefice. — Carlo di Durazzo al campo contro Luigi d'Angiò.

La figura della regina Margherita di Durazzo, moglie di Carlo III e madre di re Ladislao, non è la meno interessante tra quelle, pur così cospicue, dei sovrani angioini di Napoli. Chè, anzi, gli avvenimenti tristissimi e fortunosi nei quali ebbe parte, l'aver essa salvata al figliuolo l'eredità paterna, malgrado la fiera inimicizia del papa Urbano VI, la rivalità degli angioini

[1] Questa prima parte vide già la luce come saggio in pochi esemplari per la tip. della R. Università nel 1913. In via eccezionale si ripubblica per dare intero il lavoro ai lettori del nostro Archivio e perchè qui si presenta corretta o rifatta in più punti e più largamente documentata.

Nota della D.

Digitized by Google

di Francia, i baroni ribelli e malfidi e le popolazioni pigre, rendono la sua storia veramente notevole per sè stessa e nei riguardi della politica posteriore di re Ladislao.

Nata dal matrimonio di Maria, sorella della regina Giovanna, con l'infelice duca Carlo di Durazzo, Margherita visse i primi anni di vita nelle fosche mura del Castel dell' Ovo, prigioniera insieme alle sorelle Giovanna, Agnese e Clemenza [1] ed alla madre insofferente del nuovo giogo maritale a lei imposto da Ugo del Balzo a pro di suo figlio Roberto [2]. Solo dopo sei anni di prigionia Maria d'Angiò ritornava alla libertà ed all'amore [3], coll'assassinio del Del Balzo, gettando sulla sua persona, già sacra alla pietà, l'ombra fosca della vendetta sanguinaria. La zia regina rivendicò allora a sè l' educazione delle giovanissime nipoti [4], e dalla reggia uscirono spose Agnese nel 1363 a Can Signorio della Scala [5], e Giovanna nel luglio del 1366 a Luigi

[1] V. Cerasoli, *Documenti inediti Vaticani*, in *Archivio storico napol.*, XXIII, p. 6 e 293, docc. LXII e XCV.

Clemenza era anch'essa figliuola del Duca Carlo di Durazzo e non nata dal matrimonio di Maria col cugino Filippo di Taranto, come dubita il De Blasiis, *Le case dei principi Angioini* in *Racconti di Storia Napoletana.* — Napoli, Perrella, 1908 — p. 278. Figlia del « quondam ducis Duracii » la dice una lettera papale pub. dal Cerasoli, op. cit., p. 15, doc. LXX « Ludovico Regi Sicilie quod non det Clemenciam natam quondam Ducis Duracii Comiti Symoni in uxorem ». Ed ogni dubbio cade leggendo il testamento di Agnese di Durazzo, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (*Diplomatico — Riformagioni — Atto pubblico in data 9 febbraio 1383*), in cui Agnese rivendica « quinquemilia unciarum de carlenis argenti ponderis generalis debitarum « legitime eidem testatrici ut dixit per prefatam dominam ducissam sororem « suam primogenitam (Giovanna) ex causa legitime successionis et here- « ditatis bone memorie Inclyte domine ducisse Clementie de duracio alterius « sororis sue Iure institutionis certo modo sibi facte seu legate ex testamento « ducis Duratii communis patris earum ut dixit ». Clemenza morì, a dire del D'Engenio, *Napoli Sacra*, ed. napoletana del 1642, p. 243, nel 1371 e venne sepolta in S. Chiara di Napoli, dove si elevò poi a lei ed alla sorella Agnese un sarcofago assai decoroso.

[2] V. G. de Blasiis, op. cit., p. 264.

[3] De Blasiis, op. cit., loc. cit.

[4] Camera, op. cit., p. 198; V. anche E. Rogadeo, *Il primo matrimonio di Giovanna duchessa di Durazzo*, Trani, Vecchi, 1902, p. 11.

[5] *Chron. Sic.*, p. 23.

Digitized by Google

d'Èvreux, duca di Navarra[1]. Dopo qualche tempo, ma non prima del 1367, Maria d'Angiò morì[2].

La regina provvide con ogni cura alla educazione della nipote Margherita, che (dopo la morte di Pietro, nato dal matrimonio di Maria con Filippo di Taranto e dopo la perdita di ogni diritto alla successione che avevan subita Giovanna di Durazzo, pel suo matrimonio inviso al pontefice, ed Agnese per sua formale rinuncia)[3] era divenuta sua più prossima erede.

Un altro reale parente mostrò subito d'interessarsi alla sorte della principessa durazzesca, che veniva a trovarsi così prossima al trono di Napoli: Ludovico d' Ungheria, il quale all'eredità di Giovanna vantava i diritti che gli venivano dalla sua discendenza da Carlo II d'Angiò. Egli cominciò col proporre un matrimonio tra Margherita e l'imperatore bizantino Giovanni Paleologo[4], per raggiungere il doppio intento di allontanare da Napoli Margherita e di amicarsi l'imperatore, suo potentissimo vicino. Poi, le trattative essendo andate per le lunghe ed essendosi calorosamente opposti il pontefice e la regina Giovanna, ai quali sembrava eccessiva la dote che si richiedeva per la sposa[5], Ludovico

[1] *Ivi*, p. 124 ; Cfr. anche Cerasoli, *Urbano V e Giovanna I di Napoli*, in *Arch. st. nap.*, XX, p. 389-90, doc. XCV.

[2] Secondo il Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, ed. Gesaris, Nap. 1748, Lib. IV, p. 392 e l'iscrizione sul sepolcro di Maria d'Angiò in S. Chiara essa sarebbe morta nel 1366. Il De Blasiis nella nota 2 a p. 24 del *Chron. Sic.*, accettando una notizia data dalla Chronaca di Partenope, la dice morta il 5 giugno 1367 — Alcune testimonianze pubblicate dal Kirsch, *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums in XIII u. XIV Jahrhundert*, in *Kirchengeschichtliche Studien* II B, 4 Heft, p. 62, Münster, 1895, affermano invece che Maria era ancora viva ed a Viterbo il 5 settembre 1367 — In ogni modo essa era già morta quando Filippo di Taranto raggiunse l'Ungheria, dove nei primi mesi del 1370 sposò una principessa ungherese.

[3] Ovary, *Negoziati tra il re d'Ungheria ed il re di Francia per la successione di Giovanna I d'Angiò*, in *Arch. st. nap.*, II, p. 151.

[4] G. Wenzel, *Monumenta Hungaria historica*, (*Diplomacziai Emlékek az Anjou*), Budapest, 1876, III, p. 8, doc. n.° 6).V. anche *Diurnali di Monteleone*, ed. Faraglia, *Soc. nap. di storia patria*, Napoli, 1895, p. 7.

[5] V. Wenzel, doc. cit. Precedentemente si era parlato di un matrimonio tra Margherita e Federico III di Sicilia. V. Camera, *Elocubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, 1889, p. 224 e 754, ed il recente lavoro di Antonino Mango, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo*, Palermo, Tip. S. Montaino, 1905.

Digitized by Google

volse la mente al progetto di quelle nozze, che, a suo modo di vedere, avrebbero fatto di lui l'arbitro della situazione quando si fosse trattato di raccogliere l'eredità di Giovanna. Aveva egli qualche anno innanzi richiesto alla regina e fatto venire alla Corte d'Ungheria, giovanetto ancora, l'unico maschio superstite della famiglia durazzesca, Carlo, orfano di Ludovico di Durazzo e stretto cugino di Margherita[1]. Questo giovane suo protetto Ludovico pensò di dare in isposo alla nipote della regina Giovanna, non tanto per affetto al principe quanto per calcolato orgoglio di legare a sè, cogli stessi vincoli di dipendenza e di gratitudine, i due più prossimi eredi degli Angioini di Napoli.

Una tale richiesta di matrimonio mise in serie apprensioni la regina, la quale accondiscese solo quando Ludovico le promise che non la si sarebbe in alcun modo disturbata, se Carlo e Margherita fossero divenuti i più prossimi al trono di Napoli[2].

La regina non si faceva dunque troppe illusioni sulla gratitudine della futura coppia durazzesca; e quanto a Ludovico egli mostrò qualche anno più tardi, colle trattative da lui intavolate pel matrimonio tra il secondogenito del re di Francia ed una sua piccola figliuola, alla quale; col consenso del papa, doveva venire assegnato in dote il regno di Napoli[3], come gl'interessi di Carlo e di Margherita non gli stessero, poi, soverchiamente a cuore.

Chi accolse assai bene la proposta di re Ludovico fu il Pontefice Urbano V, che si compiacque cordialmente col re Ungherese per la proposta di « quelle nozze da cui poteva venir pace » al

[1] Carlo, orfano di Ludovico di Durazzo, fratello dell'infelice duca marito di Maria d'Angiò, era stato, dopo la morte del padre avvenuta nel 1362, fatto educare e protetto da Giovanna, che solo dopo insistenti richieste del re Ludovico aveva accondisceso ad inviarlo nel 1365 in Ungheria. V. *Chron. Sic.;* ed. cit., n. 1 alla p. 24. Per quanto Giovanna aveva compiuto o diceva di aver compiuto in favore del giovanetto Carlo, v. la lettera di lei al duca di Baviera, in Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, Pierro, 1902, p. 593; v. pure la bolla con la quale Clemente VII scomunicava Carlo di Durazzo, trascritta in Appendice n. 1.

Gentile della persona, colto pei suoi tempi, affabile, accorto e valoroso, Carlo si era subito acquistato la stima di tutti alla corte ungherese.

[2] Ovary, op. cit., II, p. 152.

[3] Ovary, op. cit., II, Notizie dichiarative e n. 1 e 2 a p. 107.

Digitized by Google

regno di Napoli [1]. Nonostante, però, le ottime disposizioni del pontefice e l'interessamento di lui, le trattative per le nozze durarono abbastanza lungamente, e dobbiamo credere per obiezioni e tentennamenti della regina. Solo al 24 gennaio del 1370, e non nel febbraio del 1369, come affermano gli antichi storici, seguendo la testimonianza dei Diurnali, Margherita sposò in Castel Capuano il cugino Carlo, dopo averne ricevuto formale dispensa dal Pontefice [2]. Dopo le nozze ella s'indugiò ancora per qualche mese a Napoli, finchè nel settembre, onorevolmente fatta accompagnare dalla zia regina, raggiunse in Ungheria lo sposo [3].

Da Buda, dove fu trattata colla deferenza dovuta ad una congiunta beneamata dal re [4] e dove ebbe la figliuola Giovanna [5],

[1] V. THEINER, *Vetusta Monumenta Hungariam sacram illustrantia*, II, p. 93.

[2] V. *Diurnali di Monteleone*, ed. cit., p. 7; SUMMONTE, op. cit., Lib. IV, p. 384. Il CAMERA, che riporta il testo della dispensa papale in data 9 gennaio 1370 e non sa e non può conciliare tale data con quella generalmente accettata del matrimonio, suppone che la dispensa seguisse di un anno le nozze, cosa di cui non si vedrebbe assolutamente la ragione (CAMERA, op. cit., p. 267).

La data vera è invece, senza dubbio, quella che ci è offerta dal *Chronicon Siculum*, ed. cit., p. 24, che dice avvenute le nozze il giovedì, 24 gennaio 1370, notizia troppo dettagliata per essere erronea, e che riceve una conferma dalla lettera papale circa i patti per tale matrimonio stabiliti, lettera in data 14 dicembre 1369. THEINER, op. cit., loc. cit.

[3] *Chron.. Sic.*, p. 24 ; *Diurnali*, p. 7.

[4] Essa doveva godere a corte di un posto privilegiato, se papa Clemente VI a lei raccomandava i suoi ambasciatori. V. THEINER, op. cit., II, p. 145.

[5] Il CAMERA, op. cit., p. 268, parla di un'altra bambina, Maria, primogenita di Margherita e di Carlo, nata nel 1369 e morta nel 1371 a Napoli. Nella chiesa di S. Lorenzo si vede infatti ancora il di lei piccolo monumento sepolcrale, (Su di esso v. G. FILANGIERI, PRINCIPE DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle provincie meridionali*, T. II, p. 139) ed una lapide la ricorda con queste parole: « Hic iacet corpus illustris puellae dominae Mariae de Duratio, filiae regis Caroli III, que obiit anno domini MCCCLXXI indict: IIII. » Ma di questa lapide almeno la data è assolutamente falsa, perchè nel 1369 Margherita non era ancora sposa e nel 1371 si trovava in Ungheria. D'altra parte non è possibile ammettere che la bambina nascesse in Ungheria, beninteso non nel 1369, e morisse a Napoli, perchè le cronache (*Diurnali*, p. 11) espressamente c'informano che la moglie di Carlo condusse seco da Buda una sola figliuoletta, Giovanna. Aggiungasi a ciò che l'anno 1371, offerto dall'iscrizione, non corri-

Digitized by Google

Margherita fece ritorno a Napoli solo nell'estate del 1376, dopo solenni feste di congedo ed accompagnata da un pomposo corteo di galee zaratine[1]. Il ritorno era consigliato da potenti ragioni di opportunità e favorito da re Ludovico, il quale, avendo dovuto rinunciare ad un accordo col re di Francia — accordo che gli avrebbe permesso di dare il regno di Napoli in dote ad una sua figliuola[2] — credeva ormai saggia cosa assicurare il regno a Carlo di Durazzo, sua creatura. Forse, a spingere Margherita sulla via del ritorno concorse un sentimento di gelosia per la permanenza alla corte di Napoli della sorella Agnese, che vi aveva preso dimora dopo la morte del marito, di recente avvenuta[3], e le simpatie che la zia regina mostrava a Roberto d'Artois, secondo marito della duchessa di Durazzo; ma la decisione fu dovuta sopratutto al dispetto ed alla diffidenza che dovè destare, nei parenti della regina in generale ed alla corte d' Ungheria in particolare, il matrimonio di Giovanna con Ottone di Brunswick[4]. D'altronde, quelle nozze, che sembravano compromettere pei parenti della regina l'eredità del trono, avevano destato vivo malcontento nel regno e fuori, ed al re d'Ungheria eran pervenute da più parti lagnanze e querele[5]. Giovanna, che

---

sponde all'indizione quarta, vi corrisponderebbe invece l' anno 1381. Che sia questa la data vera della morte della piccola Maria e che l'errore di un decennio si riscontri anche nella data di nascita? Sta di fatto, però, che i Diurnali, sia parlando della partenza di Margherita da Napoli nel giugno del 1380, sia del suo ritorno nel nov. 1381, dicono ch'essa conduceva con sè due figliuoli, Ladislao e Giovanna. *Diurnali*, ed. cit., p. 16 e 21.

[1] *Chron. Sic.*, p. 20 — WENZEL, op. cit., III, p. 98.

[2] OVARY, op. cit., p. 114.

[3] *Chron. Sic.*, p. 28 e DE BLASIIS, *Le case dei principi angioini*, op. cit., p. 289.

[4] Il SUMMONTE, op. cit., Lib. V, p. 398, parla del dispiacere di Margherita pel matrimonio della zia con Ottone di Brunswick, matrimonio che le faceva temere l'intromissione nel regno di gente tedesca.

[5] V. in WENZEL, op. cit., III, p. 121, la lettera dei Fiorentini a Ludovico di Ungheria. Secondo il SERCAMBI (*Cronache*, ed. BONGI, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Vol. I, Roma, (Ist. St. It.) 1892, rub. 264 e 265, p. 222) Carlo fu invitato a Napoli dai baroni dolenti pel nuovo matrimonio della regina. Ottone di Brunswick, benchè preceduto dalla fama di grande ed invitto guerriero e di cortese cavaliere, per la sua nazionalità tedesca riusciva specialmente odioso al partito guelfo del regno. — V. COLUCCIO SALUTATI, *Epistole*, *ed.* NOVATI, in *Fonti per la storia d'Italia*, Vol. II, Roma, (Ist. St. It.), 1893, p. 23.

Digitized by Google

assai probabilmente non aveva fatto alcuna premura ai nipoti per riaverli alla sua corte, credette di assicurarsi la tranquillità usando ogni più affettuosa attenzione alla famigliuola, che si accrebbe nel febbraio dell'anno dopo (1377) di un bambino, al quale fu dato il nome di Ladislao[1]. Margherita occupò subito a corte uno dei primi posti: in deferente visita di omaggio si recò infatti da lei, appena dopo aver ossequiato la regina e prima che da qualunque altra principessa, il cardinale Orsini, uno dei maggiori e più acerbi oppositori del nuovo pontefice Urbano VI, allorchè nel luglio del 1378 venne a Napoli per convincere Giovanna a seguire le parti dei cardinali dissidenti[2]. E giacchè abbiamo qui fatto cenno alla visita dell'Orsini ed all'appoggio che il partito scismatico cercava in Napoli, non ci sembra privo d'interesse notare come, al primo rivelarsi delle inimicizie contro papa Urbano e prima che ragioni politiche non le consigliassero di battere altra via, Margherita simpatizzasse con la causa degli scismatici, o almeno subisse fino a tal punto la volontà della zia regina, da accogliere prima con cordiale benevolenza l' Orsini[3], da far poi pubblico atto d'omaggio al papa creato dagli scismatici, Clemente VII, quando questi, pochi mesi dopo la sua elezione, venne a Napoli a visitarvi Giovanna[4]. Ciò dimostra, una volta di più,

[1] I *Diurnali di Monteleone*, che segnano sotto la data del luglio 1375 il ritorno di Margherita in Napoli (p. 11) dicono nato Ladislao il 26 gennaio del 1376 (p. 12) e questa data è stata accettata generalmente. (V. ad es. AMMIRATO, *Vita di Ladislao*, in *Opuscoli vari*, Firenze, Marescotti, 1583, p. 105). Il *Chronicon Siculum*, ed. cit., p. 126, dice invece nato Ladislao il 15 febbraio 1377, undecima ora di notte, quindicesima indizione, e difficilmente una notizia così circostanziata può essere erronea. D'altra parte, rivendicato all'estate del 1376 il ritorno di Margherita in Napoli, non può più sostenersi la data del febbraio del 1376 stesso per la nascita del figliuolo, nè è improbabile che i Diurnali anticipino di un anno l'avvenimento, così come fanno per molti altri di questo torno di tempo, basti un solo esempio per tutti: l'elezione di Urbano, che si dice avvenuta al 7 di aprile 1377 (*Diurnali*, p. 13), mentre è risaputo ch'essa ebbe luogo nello aprile 1378.

Una prova indiretta, ma valida, della verità della data del *Chronicon* ci è fornita dall'essere la minorità di Ladislao finita nel 1395, perchè era consuetudine che i principi reali di Napoli uscissero di tutela a diciotto anni.

[2] *Chron. Sic.*, 33.

[3] *Chron. Sic.*, p. 33; ROMANO, op. cit., p. 301.

[4] *Diurnali*, p. 15.

Digitized by Google

quanto liberamente essa sacrificasse all'opportunità politica le sue credenze religiose, e come fosse donna di pochi scrupoli in materia di fede.

Gli avvenimenti subito dopo seguiti non le permisero di militare più a lungo, di buona o di cattiva voglia che fosse, nelle file degli scismatici, ed il suo cambiamento fu improvviso e completo, allorquando, appena qualche mese dopo la venuta di Clemente a Napoli, nell'agosto del 1379, Carlo di Durazzo tornò in Italia qual capitano del re d'Ungheria in aiuto dei Carraresi, che guerreggiavano contro Venezia; ed a lui si rivolsero le speranze delle città guelfe d'Italia e papa Urbano fece premure perchè s'impadronisse del regno di Napoli, scacciandone la scismatica regina[1].

L'alleanza di Giovanna con Clemente, di sentimenti e tendenze apertamente francofilo, legato con molti e strettissimi vincoli a quella casa reale di Francia che guardava con occhio cupido i possedimenti di Giovanna, comprometteva troppo per l'ambizioso Carlo l'eredità della regina, perchè egli potesse esitare davanti al lusinghiero invito del papa di Roma. Se qualche indugio vi fu, esso provenne dalla necessità di ottenere l'appoggio indispensabile di Ludovico d'Ungheria. Ma anche costui non aveva altra scelta davanti l'immediato pericolo francese ed accettò la proposta, tanto più volentieri in quanto gli parve opportuno allontanare dall' Ungheria, dove non erano maschi eredi del regno, le mire del principe durazzesco, cresciuto in valore ed in prestigio assai più che il suo protettore non avrebbe voluto. Ludovico promise, infatti, aiuto a patto che non mai Carlo di Durazzo presenterebbe la sua candidatura al trono d'Ungheria[2].

Le notizie delle trattative corse tra il papa e Carlo non tardarono a pervenire, sempre più precise e minacciose, alla corte di Napoli[3], e spronarono vieppiù Giovanna a darsi in braccio al partito scismatico e francese, chiedendo ad esso un erede ed un protettore. In tali circostanze, difficile e precaria diveniva la posizione di Margherita, ospite pel momento della zia regina,

[1] V. per tutti Romano, op. cit., p. 326 e la bibliografia dal Romano citata.

[2] V. Theodorici de Nyem, *De Scismate Libri tres*, Recensuit et adnotavit G. Erler, Lipsia, 1890, Lib. I, p. 42.

[3] *Diurnali*, ed. cit., p. 16.

Digitized by Google

ma magnifico ostaggio e vittima designata al primo scoppiare aperto delle ostilità. Essa ebbe il merito di sapersene sottrarre, partendo il 26 giugno di quell'anno '80 per la sua terra di Morcone del Sannio[1].

Secondo Antonio di Boezio, cronista contemporaneo ma lontano di luogo dagli avvenimenti, Margherita avrebbe saputo ingannare la regina sulle sue vere intenzioni e carpirle il permesso di allontanarsi da Napoli, cosa che avrebbe fatto « appena fu il rumore »[2].

Lasciamo pel momento da parte quest'ultima, ambigua circostanza, e facciamoci a considerare l'attendibilità o meno della notizia, ripetuta con particolari fantastici dagli antichi storici napoletani[3]. S'illudeva forse la regina sulle difficoltà dell'ora presente, o ingenuamente credeva che la nipote avrebbe recato al marito il ramoscello d'ulivo ? Da una lettera che scrisse il 5 giugno al duca di Baviera, Giovanna ci appare perfettamente informata degli avvenimenti e piena di sdegno contro Carlo di Durazzo, sulle intenzioni del quale non sembra affatto illudersi[4]. D'altra parte, essa considerò la partenza da Napoli di Margherita come l'indice della rottura delle ostilità, tanto è vero che dette immediatamente ordine per la difesa contro i sicuri attacchi di Carlo, il quale doveva giungere prossimamente[5]. Appena tre giorni dopo (29 giugno), ritenendo ormai inutile e forse dannoso ogni indugio ed infingimento, con pubblico atto adottò Luigi d'Angiò,

[1] Ivi.

[2] . . . . . .

« Quanno fo el remore ella se partio »
« E la Regina de questo fo male avvisata »
« Ella non conobe quelo, che ne li intervenio ;
« Che ella l'averia bene governata,
« E sotto al suo potere l'averia guardata

Hist. Aquilana di Antonio di Boezio
Canto I, ott. 28, in Muratori, *Antiquitates*, VI, col. 829.

[3] V. ad es. Summonte, *Historia*, ed. cit., Lib. IV, p. 409.

[4] *Lettera di Giovanna al duca Stefano di Baviera*, in Romano, *Appendice* all'op. cit., p. 593. Secondo i *Diurnali di Monteleone* (ed. cit., p. 17) Giovanna avrebbe addirittura fin dal 14 maggio inviato suo marito contro Carlo di Durazzo.

[5] *Diurnali*, p. 16.

Digitized by Google

fratello del re di Francia[1]. Illusioni dunque non ve ne furono. Nè vi fu magnanimità[2], perchè non ne era donna capace quella Giovanna, che, solo per calcoli politici, aveva tenute prigioniere le figliuolette della sorella Maria. Ma non ha forse Antonio di Boezio con quella parola « rumore » voluto alludere al tumulto dei nobili napoletani, avvenuto proprio nel giugno dell' 1380?[3]. Allora tutto si spiegherebbe, nel senso che Margherita avrebbe approfittato di un momento di confusione e di preoccupanti difficoltà della regina, per eludere la vigilanza intorno a lei esercitata e raggiungere insieme ai figliuoletti il suo castello di Morcone del Sannio.

In ogni modo essa agì con grande abilità nell'allontanarsi da Napoli e, appena arrivata nella sua terra di Morcone, s'impegnò in una lotta ad oltranza contro la regina e i suoi partigiani, rivelandovi un temperamento energico, audace e senza scrupoli[4].

L'intraprendente donna attese a rendere più agevole e piana al marito la via della conquista, e fu il suo un lavorio intelligente, coraggioso, febbrile. Riunì intorno a sè le file disperse del partito urbanista e di opposizione a Giovanna, si alleò col turbolento Carlo d'Artus, signore di S. Agata, con Guglielmo della Legonessa e con molti altri baroni del regno, incoraggiò largamente il bri-

[1] Cfr. per tutti JARRY, *Instructions secrètes pour l'adoption de Louis I.er d'Anjou par Jeanne de Naples* in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, Vol. 67, 1906, p. 240. Per il testo dell'adozione V. LEIBNIZ, *Codex diplomaticus*, Vol. I, p. 237.

[2] Alla grande magnanimità della regina Giovanna attribuisce il SUMMONTE, op. cit., Lib. IV, p. 409, il permesso dato a Margherita di uscire dalla capitale.

[3] V. MICHELANGELO SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, *Ricerche e note*, Napoli, Pierro, 1908, p. 236 e seg.

[4] Riporto ancora una volta le rozze, ma espressive parole di ANTONIO DI BOEZIO, op. cit., Canto I, ott. 29, in *Muratori*, *Antiq.*, VI, col. 829.

« Ma ella (*Giovanna*) li de' lesentia, e lassola annare,
« Et ella a Morcone gio con sua famellia ;
« Mastrevolmente lo seppe bene fare
« E guardava bene li soi filli con ella
« Con molti signori si ebe a legare
« E facea alla Regina granne guerra ;
« Sicchè essa se facea troppo più mentovare,
« Chel marito suo in quilo temporale.

Digitized by Google

gantaggio politico. Nelle sue terre infatti esso crebbe allora oltre misura, piaga poi lungamente durata per le popolazioni circonvicine, adunati quanti si davano alla campagna ed al ladrocinio, sussidiati, protetti dalla principessa, che li spingeva a seminare lo spavento e la miseria nei paesi ancora fedeli alla regina, ad intristirli, a ridurli a tal punto da non poter opporre alcun serio ostacolo alla non lontana entrata di Carlo nel Regno. I suoi mercenari, rinforzati da cinquecento lance inviate in aiuto da Carlo, osarono spingersi quasi ogni giorno fino alle porte di Napoli, e riuscirono a prender vendetta di Rinaldo Orsini, reduce dagli onori e dalle feste con cui lo aveva accolto la regina Giovanna [1], per aver egli a Celano (19 dicembre 1380) ricacciato oltre i confini Carlo di Durazzo, che aveva tentato di penetrare nel Regno [2].

La sua audacia giunse ben oltre: sappiamo infatti che Margherita strinse un segreto accordo con Lisolo Caracciolo, castellano del castello di Benevento, per impadronirsi a tradimento di quella città appartenente al Papa; e che, avendo in un tumulto i Beneventani espulso Lisolo Caracciolo, fece stringere d'assedio la città e devastarne il territorio. Sappiamo inoltre di danni recati dalla sua gente a monasteri ed istituti religiosi [3].

L'animosa Margherita dimorò a Morcone per più di un anno, preparando prima, coadiuvando poi alla vittoria del marito [4].

[1] V. *Diurnali*, p. 17 ed ANTONIO DI BOEZIO, in MURATORI, *Ant.*, col. 829, 830 ed 831.

[2] Veramente, a quanto dice Antonio di Boezio, che sembra assai bene informato degli avvenimenti, quella di Rinaldo fu un assai facile impresa, perchè i guerrieri di ambedue i contendenti si rifiutarono di combattere, appartenendo gli uni e gli altri alla Compagnia di S. Giorgio. (ANT. DI BOEZIO, op. cit., col. 830).

[3] V. la bolla di scomunica di Margherita di Durazzo, trascritta in Appendice n. 2.

[4] L'opera di Margherita fu grandemente apprezzata dai contemporanei. Basterà ricordare le lodi di un famoso letterato ed uomo politico del tempo, Coluccio Salutati, che nella sua lettera a Carlo di Durazzo scriveva: « ....*septimo « calendas iulii debitum tibi regnum intrasti, nullisque tandem obviam inimicis « in urbes et oppida que tibi mascule virtutis et virilis audacie gloriosissima « coniux tua iam tanto tempore inter continuos fortissimorum hostium incursus mira animi magnitudine conservarat.* » SALUTATI:, *Epistolario*, ed. cit., Vol. II,

Digitized by Google

Vi rimase, cioè, fino al giorno in cui potè tornare trionfalmente a Napoli, caduta dopo breve e fortunato contrasto in mano di Carlo[1]. L'11 settembre del 1381 essa rientrò nella capitale, accom-

---

p. 14. V. pure la Nota 1 a pag. 15 del NOVATI, il quale, però, sbaglia nell'affermare che nessun cronista fa parola dell'opera di Margh. Come si vede, oltre all'accenno del Diurnali largamente ne parla Antonio di Boezio.

[1] Accennerò brevemente all'astuta marcia di Carlo verso la capitale, perchè credo necessario fare alcune osservazioni e indicarne l'itinerario, di cui finora gli storici non si sono occupati di proposito o l'hanno fatto utilizzando solo la traccia piena di lacune, e in qualche punto anche realmente inesatta, dei Diurnali (p. 17 dell'ed. citata): V. DR. MARGARETE ROTHBART, *Urban VI und Neapel*, in *Abhandlungen zur Mittleren u. Neueren Geschichte*, Heft 49, Berlin, 1913, p. 53.

Entrato il 25 giugno nei confini del regno (SALUTATI, op. cit., p. 14) con un piccolo esercito pervenne senza colpo ferire, passando per Cassino, alle terre della moglie (Ivi, p. 15; ANTONIO DI BOEZIO, op. cit., col. 832) e si ricongiunse agli armigeri di lei, bretoni i più e comandati da Villanuccio di Brunforte (ANTONIO DI BOEZIO, op. cit., loc.cit.). Con un esercito che s'ingrossava strada facendo, perchè da tutte le parti accorrevano paesani ad accrescere le fila durazzesche (sul favore che C. godeva presso il popolino abruzzese, v. ANT. DI BOEZIO, col. 833) egli pervenne nella Valle Caudina, dove gli si fece incontro Ottone col suo esercito (SALUTATI, p. 15).

Fin qui le due principali fonti, il Salutati ed Ant. di Boezio, vanno abbastanza d'accordo; ma mentre il Salutati attribuisce a miracolo che Ottone, dopo aver offerto battaglia pel giorno seguente, di nottetempo, pentito e sgomento per l'attaccamento che il popolo mostrava a Carlo, si ritirasse, il Cronista aquilano, che pure sa dell'intimazione di guerra da parte di Ottone, ignora la presunta viltà di lui, e dice invece di una finta mossa di Carlo, che si sarebbe ad arte incamminato col suo esercito verso la Puglia (col. 384). Invero a me sembra più logico ammettere che la battaglia fosse evitata da Carlo, più logico e più rispondente all'indole dei personaggi, perchè Carlo era un furbo di tre cotte, capace di fare questi ed altri giochetti, ed il marito di Giovanna era instabile, sì, ma, più che coraggioso, temerario. (V. le lodi che il Salutati stesso gli rivolgeva nel parlarne con Carlo, op. cit., 23). Naturalmente poi C., nell'informarne i suoi fedeli amici Fiorentini, travisò i fatti.

Da Caudio, dunque, e per vie non dirette, Carlo andò a Nola. Sulla sua permanenza colà concordano con la *Storia Aquilana* (col. 834) i *Diurnali* (ed. cit., p. 17). A Nola si riposò alcuni giorni, (*Diurnali*, loc. cit.); ma poi, avendo avuto notizia che Ottone lo inseguiva e stava per raggiungerlo, dopo aver fatto un'ultima disgressione verso Salerno (*Diurnali*, p. 17) per ingannare ancora il nemico, si diresse alla volta della capitale, dove entrò il 16 luglio (SALUTATI, p. 16; *Diurnali*, p. 17) e precedè appena di un giorno Ottone. Per quanto avvenne allora nella capitale, v. DE BLASIIS,

Digitized by Google

pagnata da un seguito veramente splendido di baroni e cittadini, e quattro grandi giostre, tenute nella piazza delle Corregge da cavalieri di gran nome, deliziarono quel giorno i Napoletani[1]. La sua incoronazione fu aggiornata, perchè maggiore ne riuscisse la pompa; e quando essa avvenne il 25 novembre, per opera del cardinale a ciò delegato, Gentile di Sangro, grande fu il concorso dei cittadini e dei forestieri e la magnificenza della cavalcata, che, dopo la funzione, la regina fece per la città con la corona, lo scettro e la verga d'oro, mentre due tra i maggiori baroni del regno, il duca d'Andria ed il conte di Conversano, reggevano le briglie del suo cavallo[2]. E per molti giorni ancora Napoli fu allietata dalle manifestazioni del buon popolo[3], il quale, urbanista fino alle midolla, rendeva il suo tributo di entusiastica ammirazione alla giovane e fortunata coppia reale.

Vedendo l'opera sua coronata da tanto successo, quanto essa mai aveva forse osato ripromettersi, Margherita avrebbe potuto temperare di pietosa generosità le crudeli rappresaglie del marito contro i ribelli e i vinti[4]. Ma non cercò invece di risparmiare nem-

---

op. cit., 291 e seg.; SALUTATI, op. cit. p. 17 e seg. e ROTHBART, op. cit., p. 53 e seg. Preziose notizie offre poi la bolla di scomunica contro Carlo di Durazzo., in Appendice, n. 1.

[1] *Chronicon Siculum*, p. 40; V. pure DE BLASIIS, op. cit., p. 298.

[2] *Chron. Sic.*, p. 40; *Diurnali*, p. 21. ANTONIO DI BOEZIO, op. cit., Canto IV, ott. 22 e 26 in MURATORI ecc., col 842 ed 843) conferma la data del *Chronicon Siculum*.

[3] *Chron. Sic.*, p. 43; *Diurnali*, 21. Per la parte che ai festeggiamenti presero i forestieri, v. anche il *Diario d'Anonimo Fiorentino* in *Documenti per la Storia d'Italia pub. dalla società di Storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, T. VI, *ed.* GHERARDI, Firenze, Cellini 1876, p.431. — Vedi inoltre DE BLASIIS, op. cit., 298. Per le feste che si fecero nelle province a celebrare l'avvenimento, v. ANTONIO DI BOEZIO, in op. cit., VI, C. IV, ott. 2, col. 844.

[4] È nota la crudeltà con cui il vincitore Carlo si comportò verso la regina Giovanna e verso i parenti tutti. (Per la data e la maniera della morte di Giovanna — quest'ultima rimane però assai dubbia — v. le pubblicazioni di JARRY, *La mort de Jeanne I.re en 1382* in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, Vol. 55, 1894, p. 236 e seg.; G. TROPEA, *Due lettere inedite intorno alla morte della reg. Giovanna I*, in *Nuovo Arch. Veneto*, 1899, p. 475 e seg.; M. ROTHBART, op. cit., 93 e seg. Con non minore ferocia egli agì contro i partigiani della regina: ordinò, orribile a dirsi, che Baldassarre di Brunswick, per essere

Digitized by Google

meno le proprie sorelle. Sulle relazioni sue e del marito con Giovanna ed Agnese di Durazzo è però necessario fare alcune considerazioni, di non lieve importanza per la storia delle due principesse durazzesche.

Quanto alla prima sorella della regina, Giovanna, potentissime ragioni dovettero necessariamente spingere contro di lei Carlo e Margherita; ma anche il suo temperamento energico[1], avido, altero non meno di quello della sorella regina, ebbe la sua parte di colpa nella rigida crudeltà con cui la duchessa fu trattata dai reali parenti. Essa era ricchissima e cupida di denaro a tal punto che aveva negato alla sorella Agnese quanto a quella spettava per gli alimenti e l'eredità di Clemenza di Durazzo[2] e non aveva voluto porgere aiuto alla zia regina, quando quella ne l'aveva richiesta per sostenere la lotta contro Carlo. Aveva, anzi, preferito nascondere i suoi tesori nella chiesa di S. Croce, riserbandoli ad una sorte assai più dolorosa, perchè, giunto a Napoli e sotto l'incubo di necessità penosissime[3], Carlo, mettendo

---

evaso dal carcere, fosse accecato *coram populo* nel foro di Napoli (*Chron. Sic.*, 57; *Diurnali*, p. 22) e fece finanche arrestare la moglie ed i figliuoli innocenti di Iacopo di Capri, gran Connestabile di Giovanna. (*Chron. Sic.*, 45), nè ridette loro mai più la libertà, tanto che essi erano ancora in carcere nel 1386, allorchè i Fiorentini ne richiesero la liberazione alla regina Margherita, reputando con tale richiesta « *deo placere ac solvere debitum amicitie quam cum eodem Iacopo « felici suo tempore tenebamus* » ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Signori, Missive, Reg. XX, fol. 197 v.°*

[1] Il prof. P. FEDELE ha pubblicato una monografia: *L'amore di Giovanna di Durazzo per Aimone III di Ginevra*, Torino, Off. ed. subalpina « Opes », 1913 (Estratto dalla Miscellanea di Studi Storici in onore di A.Manno), gentile episodio d'amore in cui rifulge tutto il coraggio e tutta l'energia di carattere della duchessa di Durazzo.

[2] Nel cit. testamento di Agnese di Durazzo si legge: « *Item predicta « testatrix* (Agnese) *asseruit coram nobis expresse predictam inclitam dominam « Joannam ducissam duratii primogenitam sororem suam uterinque conjunctam « teneri sibi legitime et dare debere pro vita et alimentis suis debitis sibi per eam « de temporibus retrohactis certam non modicam pecunie quantitatem preter « et ultra dotes suas de paragio* ». Per l'credità di Clemenza di Durazzo, v. avanti n. 1 a p. 2.

[3] Carlo era giunto a Napoli allo estremo delle risorse sue finanziarie, che non erano state mai grandi, perchè di suo egli aveva ben poco e soccorsi in danaro da Ludovico d'Ungheria non ne aveva ricevuti. V. SALUTATI, op.

Digitized by Google

da banda qualsiasi scrupolo, si era recato a S. Croce, aveva pegnorato i gioielli della duchessa[1] e diviso il ricavato tra le sue genti d'arme. Ciò aveva acuito l'odio dell'avara cognata contro il re Carlo; cosicchè, quando essa ed il marito, caduto Castelnuovo nelle mani di Carlo, si affrettarono a fare atto di omaggio al vincitore, già meditavano, in cuor loro, il tradimento. Ammessi alla nuova corte, ordirono, d'accordo con la regina prigioniera e con Luigi d'Angiò, tutta una trama, per la quale il D'Artois doveva ammazzare il re, mentre si recava con lui ai bagni di Pozzuoli, e pensarono anche di sopprimere Margherita coi figliuoletti. Ma Carlo fu dal duca d'Andria avvertito della congiura, e ne mostrò tant'ira che quei pochi intimi, i quali riseppero il fatto, temerono fortemente che non fossero contati i giorni della regina Giovanna e di Roberto D'Artois, allontanata l'una da Napoli, gettato l'altro in durissimo carcere[2]. Nè le promesse di perdono, fatte qualche mese dopo da Carlo e Margherita al D'Artois ed alla moglie[3],

---

cit., p. 20. È stato detto che il Pontefice vendette anche gli arredi preziosi di alcune chiese romane per provvedere Carlo di monete, e forse è vero ; ma anche Urbano non era ricco e, con tutta la sua buona volontà, non avrebbe potuto soccorrere il re durazzesco così largamente come Clemente VII fece dopo con Luigi d'Angiò. D'altronde un documento dell'Archivio di Napoli (*Reg. Ang.* 360, f. 144 v.) c'informa di gioielli che il senescalco regio, Luigi di Gesualdo, impegnò per 268 once, che ricevette parte in denaro e parte in armi, al tempo del felice ingresso di Carlo III in Napoli, per volere del re « pecunia indigens et non habens unde comode sibi in illis tunc necessitatibus imminentibus subvenire ».

Nè è improbabile che quei ricchissimi gioielli (una fronteria in sedici pezzi, con otto gualassi (rubini), sette zaffiri ed uno smeraldo, un'altra in undici pezzi, con sei gualassi, cinque piccoli smeraldi, e dieci perle, e tre preziosi fermagli) facessero parte del tesoro di gioie lasciato dalla regina Giovanna in Castel Nuovo (V. Ant. di Boezio, op. cit., col. 837.

[1] V. *Chronicon Siculum*, p. 38 e la n. 6 dell'editore alla stessa pagina; v. anche Salutati, op. cit., 18, che, con troppa cortigianeria invero, dice opera divina il ritrovamento di quel tesoro: « preter opinionem omnium fecit tibi Deus thesauros per hostes tuos sacris edibus creditos revelari ».

[2] A. Segre — *I dispacci di Cristoforo di Piacenza*, in *Arch. St. It.*, Serie V, vol. 44, 1909, p. 313 e 315.

[3] V. Minieri-Riccio, *Saggio di un Codice Diplomatico*, P. II, p. 26, Diploma in data 26 novembre 1381. V. anche la nota dell' editore alla p. 44 del *Chronicon Siculum*.

Digitized by Google

illusero alcuno nè evitarono che alla morte di Roberto, avvenuta a non molta distanza di tempo da tali avvenimenti, corressero gravi voci di assassinio[1].

La duchessa rimase, dopo la morte del marito, sola nel castello dell' Ovo; ma inultilmente il re Carlo usò contro di lei minacce e preghiere, per ottenerne cessioni di terre.

Nè più fortunata fu di poi, durante gli anni in cui stette al governo Margherita; nei quali a vendetta fu resa assai più rigida quella prigionia nel Castello dell' Ovo[2], che era stata non troppo severa, anzi abbastanza riguardosa, durante il regno di Carlo[3]. Tanto che la duchessa di Durazzo finisce coll'imporci uno stupore confinante coll'ammirazione, per la sua fermezza, che non cede nè all'opportunità, nè alla sofferenza, nè al destino; ed un'aureola di martirio sembra lumeggiare la sua fronte orgogliosa, che non piega sotto il peso della vita infelicissima, a cui la costringe, con dispettosa rabbia, la sorella regina, inasprita, nell'avvilimento e nella povertà in cui cadde il suo trono, dalle riluttanze ostili della duchessa e dalla ribellione sempre viva nelle terre di lei. Perchè, ed è un esempio veramente mirabile per quei tempi, le terre di Giovanna le furono costantemente fedeli, e costituirono negli Abruzzi il focolaio della ribellione ai Durazzeschi[4].

[1] De Blasiis, *Case Angioine*, p. 304.

[2] V. *Diurnali*, p. 35.

[3] Oltre alle assicurazioni che si danno nell'accordo tra il Re Carlo, Giovanna di Durazzo ed il marito, (V. la cit. n. 6 a p. 44 del *Chron. Sic.*) ed al privilegio di cui nella stessa nota a p. 45 della stessa Cronaca, trovo a fol. 72 v. del *Reg. Ang.* 360 un ordine in data 27 agosto 1384 ai credenzieri e gabellieri della gabella di baiulazione della città di Vico, perchè facilitino l'esazione delle decime al vescovo di Vico, « confessore e cappellano dell'illustre Giovanna, duchessa di Durazzo, sorella carissima della regina ».

[4] La regina Margherita, qual vicaria del marito assente, dette con diploma in data 23 ottobre dell'anno 1384 « plenam potestatem et facultatem liberam » a Napoleone Orsini, conte di Manoppello, di occupare per sè o fare occupare in suo nome « Civitates Terras et Castra utriusque provincie Aprutine que sunt spectabilis ducisse Duratii » Arch. di Stato in Napoli, doc. a fol. 127 del *Reg. Ang.* 360. Qualche mese dopo questa concessione, la regina non ebbe nemmeno più bisogno della forza per far da padrona su quello ch'era possedimento della sorella; con pubblico strumento redatto il 1° settembre 1384 in Castelnuovo, vendette per 2500 ducati d'oro a Pietro, conte di Celano, il

Digitized by Google

Anche i contemporanei giudicarono con commossa pietà la principessa prigioniera, che avrebbe potuto con una parola di sottomissione rompere il cerchio di orgoglio e di odio stretto intorno alla sua persona e che non volle dirla. Un interessamento quasi affettuoso par che vibri nello scritto di Teodorico di Niem, che la vide aggirarsi nella tetra prigione, vestita come una misera serva[1]; ed i fiorentini chiesero a Margherita, con una vivacità mal celata sotto la cortesia delle forme, di permettere che chiudesse in pace i giorni gravi della vecchiezza colei che infine era carne della sua carne e sangue del suo sangue[2]. Margherita non

---

castello di Paterno in Abruzzo, oltre il fiume Pescara « già appartenuto colla contea d'Alba a Giovanna di Durazzo, sorella della regina ». (Doc. in data 6 settembre 1384, a fol. 245 t. del *Reg. Ang.* 360.)

E che la contea d'Alba fosse devoluta alla Curia per « la ribellione di Giovanna di Durazzo » è espressamente detto nella riconferma della vendita fatta in data 2 ott. 1390. (Doc. a fol. 3 t. del *Reg. Ang.* 362.) Il conte di Celano ebbe poi anche nel 1388 quella metà del lago di Fucino che già aveva fatto parte della Contea d'Alba « ad Curiam legitimum spectans et pertinens » (Doc. a fol. 78 t. del *Fasc. Ang.* XI.)

[1] Teodorico de Niem, op. cit., l. I, cap. XXV, p. 48 e seg.

[2] Trascrivo per intero la lettera dei Fiorentini a Margherita regina:

Serenissima gloriosissimaque regina. Novit illustrissima vestra sublimitas quanta sit, semperque fuerit nostra devotio, ad universam progeniam inclite recordationis Karoli primi Jerusalem et Sicilie regis. Et si nostrum est, ob devotionis debitum, pro cunctis huius sacratissimi sanguinis, quacumque perplexitate laborantibus, quatenus se facultas extenderit operari. Et ob id non mirabitur vestri culminis altitudo, si penes maiestatem Vestram humilis et fidelis intercessionis patrocinium apponemus. Verus enim amor sicut nunquam occasum novit, sic nunquam hebe (sic) efficitur, vel quiescit. Quod rebus non potest, supplet consiliis, vivit verbis et quod non potest aliter optat votis. *Optavimus igitur hactenus et optamus, illustrissimam dominam, dominam Johannam ducissam durachiy, sicut est vobis propinqua sanguine sic fore coniunctam affectibus et amore. Ut magnitudini vestre, foret ad robur et regni statusque vestri solidissima firmitudo. Nunc autem ipsam effectam etate, potentiaque tali perditam quod tametsi prodesse possit, non possit tum, etiam si vellet obesse, desideramus, plenissime restitutam, claudere dies eluctibis et gravissime senectutis. Hoc autem, gloriosissimà regina, de manibus vestris pendet. Caro et sanguis vester est. Et sinon habueritis in carne et sanguine vestro clementiam quem creditis habiturum?* Optamus quod vestri debiti fore cognoscimus et honoris. Quod quam miramur nos mirantur et omnes, clementiam vestram per semet ipsam, iam diutius non fecisse. Et in quo cum

Digitized by Google

cedette e Giovanna non uscì viva dal carcere del castello dell' Ovo. Ma quando essa morì nel giugno del 1393, proprio nel momento in cui le speranze durazzesche più rifiorivano, la sua morte sembrò alleggerire di un grave peso la regina, che astutamente s'affrettò a disporre grandi onoranze alla sorella morta, ed a farsi riconoscere erede e signora di tutti i possedimenti di lei [1]. La sua tardiva pietà, però, non ingannò nessuno.

Relativamente più fortunata della duchessa Giovanna fu l'altra sorella di Margherita, Agnese. Essa non morì in carcere, come gli storici concordemente affermano [2], e le sue relazioni col cognato e con la sorella non seguirono una linea così costantemente ostile come quelle di Giovanna. D'altra parte, Agnese non si occupò mai troppo di politica e non poteva rivaleggiare nè per

---

nullum possit esse periculum, nichil eque tamen per vos potest effici gloriosum. Omnis virtus splendorem in principibus potest, sola vero clementia, facit ipsos super alios supraque semetipsos inextinguibili lumine gloriosos. Hec etenim nemica virtus, adeo regum et principum propria est quod ferme sola crudelitas inter nomen regium et tirannidem dividat et distinguat. Hec facit precipue dominantes, deo gratos, venerandos subditis et dilectissimos universis tantaque virtutis huius est vis, tantaque potentia, quod non possit etiam hostis, si clementia resplenduerit non amare. Hanc igitur clementiam ex maiorum vetrorum meritis actibusque vobis insitam et innatam, in devotionis vestre visceribus quanta affectione possumus appellantes, mansuetudini et benignitati vestre devotissime supplicamus quatenus ad eterni numinis complacentiam qui misericordes et pios nec invenitur nec legitur deseruisse, et in singularem vestri numinis gloriam, humilitatis et devotionis nostre contemplationi dignemini, *hanc Sororem vestram, carnem vestram et sanguinem facere de miseria carceris relaxari. Ne decrepita senectus in ergastulo pereat et hanc gloriam postquam omnes mortales sumus, vobis possit mors vestra, vel eius eripere sive casus aut fortuna mutabilitatis occupare.*

Nos autem et totus noster populus vobis hanc liberationem et gloriosam reputabimus et acceptam. Ceterum quia res ista longe melius verbo quam litteris explicatur, prosecutionem huius negotii commisimus leonardo de tigliamochis dilectissimo civi nostro, cui cum benigne exauditionis obtentu credere dignetur vestra serenitas tanquam nobis — Datum florentie die VIII decembris p.° Ind. MCCCLXXXXII — Nichil Solvit. — Arch. di Stato di Firenze, *Signori, Missive, Reg.* XXIII, fol. 66 v.°

[1] V. il Diploma di Ladislao in data 7 giugno 1393, riportato quasi integralmente dal De Blasiis nella giustissima n. 2 a p. 49 del *Chronicon Siculum.*

[2] V. ad esempio Camera, op. cit., p. 316.

Digitized by Google

potenza, nè per cupidigia, nè per forza di carattere colla sorella Giovanna. Aggiungasi a ciò ch'essa aveva con precedente atto pubblico rinunziato a qualsiasi diritto all'eredità della zia[1], e si comprenderà facilmente come si piegasse più di buon grado della duchessa al nuovo stato di cose e destasse minori sospetti nei suoi reali parenti. I documenti non la dicono mai ribelle, ed il suo matrimonio con Giacomo del Balzo, celebrato dopo l'entrata di Carlo nel regno, fu voluto dal re[2] per contentare il duca d'Andria, padre di Giacomo ed uno dei capi del partito durazzesco, e per cercar di attrarre nella propria orbita Giacomo stesso, che sembrava nutrire vive simpatie per gli Angioini.

Fu però proprio quel matrimonio la prima causa della rottura tra Agnese ed il re. Questi forse pretendeva troppo dalla gratitudine degli sposi ed Agnese e Giacomo poco volevano concedere. Certo è che Del Balzo, appena dopo il matrimonio, mostrò al cognato tutta la fierezza e l'indipendenza del proprio carattere e, uscito colle sue truppe dalla capitale, percorse liberamente e per proprio conto il regno[3], mentre la sposa rimaneva a Napoli, ben guardata nel Castel dell' Ovo e continuamente sotto l'incubo che il re cercasse con le sue frodi di danneggiarla.

Le divergenze tra Agnese e Carlo erano, però, esclusivamente di natura finanziaria; perchè il re, sempre a corto di quattrini, pretendeva che la cognata gli desse in mutuo i trentottomila fiorini che a lei aveva costituiti in dote il suo primo marito, Can della Scala, e che eran depositati a Firenze[4]. La rendita di tale somma, fedelmente e largamente pagata dai banchieri fiorentini,

[1] Ovary, op. cit., loc. cit.

[2] V. la lettera di Agnese di Durazzo a Firenze, in *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente Cristiano e coi Turchi* etc., con note di Giuseppe Müller, Firenze, 1879, p. 126.

[3] V. nel *Reg. Ang.* 358, fol. 148 v., l'ordine dato da Carlo III a Carlo Ruffo di Calabria, in data 6 mag. 1382. È pubblicato in sunto dal D.r L. Barthelemy — *Inventaire chronologique et analystique des chartes de la maison de Baux*, Marseille, 1882, sotto la data cit.

[4] Per questo deposito v. la lettera della regina Giovanna alla repubblica di Firenze, in Capitoli del Comune di Firenze, *Inventario e Regesto*, Firenze, Cellini, 1893, T. II, XVI, p. 337.

Digitized by Google

rappresentava[1] il maggior cespite di Agnese, e questa non poteva in coscienza rinunziarvi; ma non aveva la tempra della sorella Giovanna e viveva in continue trepidazioni, conoscendo la crudele tenacia di propositi del cognato e la propria debolezza.

Infine si lasciò convincere da Carlo, o mostrò d'essere stata convinta, a promettere con pubblico atto dell'8 luglio 1382 d'inviare ambasciatori in Toscana per riscuotere i 38000 fiorini da dare in mutuo al cognato[2], ricevendone in pegno Bisceglie, terra della Corona[3]. Ma già da qualche mese aveva curato di render nullo negli effetti un tale suo atto, avvertendo i fiorentini di non consegnare a nessuno, nemmeno dietro sua lettera autentica, il denaro[4].

Risolta la questione finanziaria, o nella illusione che fosse risolta,

[1] Tanto si rileva dal TESTAMENTO DI AGNESE DI DURAZZO, già innanzi citato.

[2] Questo pubblico strumento è ricordato dal CODICILLO, aggiunto nello stesso giorno 9 febbraio 1383 al testamento citato ed esistente anch'esso nell' ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE: « .....Domina Imperatrix ab olim propter « grandia et accepta servicia recepta et habita ab inclito et Serenissimo domino « prefato domino Rege Karolo tertio Jerusalem et Sicilia suo fratre Reveren- « dissimo et domino aspiciens necessitates tam eiusdem domini Regis quam « Reipublice Regni quam certa alia Rationabilia moventia mentem suam « decrevit ad certas conventiones cum eodem domino Rege Karolo etc. « quod ipsa deberet eidem mutuare triginta octomilia florenorum que in « depositum tenebant florentini et Comune florentie a dicta domina Impe- « ratrice cum certis conventionibus prout in quibusdam, Instrumentis pu- « blicis inde secutis et factis Anno domini Millesimo Trecentesimo octua- « gesimo secundo die octavo mensis Julii quinte Indictionis ».

Agnese richiese a Firenze i 38.000 fiorini con un mandato del 10 ag. 1382 (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici*), sulla cui autenticità, impugnata dal GHERARDI, (n. 8 alla p. 449 del *Diario d'Anonimo* già citato) non si possono ormai più affacciar dubbi.

[3] V. il documento in data 15 luglio 1382, a f. 302 t. del *Reg. Ang.* 359, riassunto dal BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di Carlo III di Durazzo*, in *Arch. St. Nap.*, XII, p. 23.

Questo documento conferma ancora maggiormente la veridicità dell'atto pubblico dell'8 luglio e del mandato del 10 agosto. Ma non v'è dubbio che Agnese subisse le imposizioni del cognato e che tutte le buone e grate parole dei documenti ricordati fossero mendaci.

[4] Lettera diretta da Agnese al Comune di Firenze in data 3 marzo 1382, cit. dal GHERARDI in nota al *Diario d'Anonimo Fiorentino*, loc. cit.

Digitized by Google

Carlo ridette la libertà alla cognata e le permise anche di raggiungere il marito e di andare con lui a suo piacere nel territorio del regno[1]. Al tempo stesso cercò di adescare con promesse Giacomo Del Balzo, il quale aveva disprezzato ogni invito fattogli dal cognato perchè si giustificasse del delitto di lesa maestà, e gli concesse il dominio di Corfù, quale dote di Agnese[2], prorogandogli al tempo stesso il termine della presentazione davanti ad un rappresentante del re, col quale doveva giustificare il suo operato[3].

Quantunque Giacomo non avesse gran che a temere dal regale cognato, finchè si trovava nelle sue lontane terre di Puglia, e d'altra parte la concessione di Corfù fosse più nominale che effettiva, tanto l'isola era andata man mano, per accorto lavorio dei veneziani, affrancandosi dalla sovranità durazzesca[4], pure il Del Balzo

[1] *Reg. Ang.* 359, f. 279, v.°, doc. pub. in sunto dal BARTHELEMY, op. cit., sotto la data dell'11 sett. 1382.

[2] *Reg. Ang.* 359, f. 243 t.°, doc. pub. in sunto del BARTHELEMY, op. cit., sotto la data del 16 sett. 1382.

[3] *Reg. Ang.* 359, f. 197 t.°, doc. pub. in sunto dal BARTHELEMY, op. cit., sotto la data dell'11 sett. 1382.

[4] La cessione di Corfù a Giacomo del Balzo era un tardivo atto di giustizia ed era togliere il pomo della discordia tra la casa reale di Napoli e Francesco e Giacomo Del Balzo: tutta la lunga lotta tra i Del Balzo e la regina Giovanna non aveva avuto infatti origine se non dal possesso di Corfù, a Giacomo del Balzo lasciato in eredità dallo zio materno Roberto di Taranto. V. LUNZI, *Della condizione politica delle isole Ionie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1852, VIII, p. 78 e seg.

Io credo che il riconoscimento dei diritti di Giacomo su Corfù, sotto l'ingegnosa e per i Durazzeschi dignitosa formula della costituzione di Corfù in dote ad Agnese, fosse stata la ragione ed il patto del matrimonio della vedova di Can della Scala con il figliuolo di Francesco del Balzo, e forse poi anche l'origine del dissidio per cui Giacomo si era allontanato, pieno di sdegno e di propositi bellicosi, dalla capitale.

L'atto di re Carlo va anche spiegato con le trattative che la repubblica di Venezia aveva proprio allora intavolate per la cessione di Corfù. Venezia riconosceva perfettamente i diritti di Giacomo del Balzo, tanto che, dopo matura riflessione, il Senato aveva deliberato di trattare solo con lui la cessione dell'isola, tenendo re Carlo all'oscuro di tutto, (V. gli atti del Senato Veneto in data 19 e 30 maggio 1382 in LUNZI, op. cit., loc. cit.). Non è improbabile che Carlo, dopo informazioni avute su tali trattative, si decidesse a quella donazione da cui aveva tutto da guadagnare e niente da perdere. —

Digitized by Google

tentò o finse di voler tentare un riavvicinamento col cognato, e venne a Napoli, conducendo con sè armigeri ed uomini del suo seguito[1]. Il nove febbraio del 1383 egli era infatti nella capitale, al capezzale della moglie, che si moriva nella loro casa presso la chiesa di S. Chiara, e le concedeva l'autorizzazione maritale pel testamento ch'ella faceva in quel suo ultimo giorno di vita[2].

Dal testamento di Agnese, che è pervenuto fino a noi, ed è davvero prezioso documento per le notizie in esso contenute e per la psicologia del personaggio, risulta che le relazioni tra Agnese ed il marito da una parte ed i reali Durazzeschi dall'altra non eran troppo tese negli ultimi tempi di vita della principessa. Infatti il testamento, nella compilazione del quale Agnese godè di una certa libertà (il codicillo solo, aggiunto nello stesso giorno, fu fatto ad istanza del re; il quale, venuto subito a notizia di quanto Agnese aveva disposto, insoddisfatto chiese più tassative imposizioni pel pagamento dei 38,000 fiorini che a lui si dovevano)[3]

Per la questione di Corfù, V. anche R. Cessi, *Venezia e i regni di Napoli e Sicilia nell'ultimo trantennio del sec. XIV*, in *Arch. stor. per la Sicilia orientale*, Anno VIII, Fasc. III (1911), p. 321; e Barone, *Appendice alle notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III*, Napoli, Morano, 1887, p. 127 e seg.

[1] Fra i testimoni al testamento di Agnese, tutte persone del seguito dell'imperatrice e del marito, compaiono anche alcuni militi.

[2] Il testamento di Agnese, che non trascrivo per intero perchè lunghissimo, ma di cui riporterò solo in nota i brani più importanti e più significativi, comincia con questa parole: « Ad requisitionem et preces nobis factas pro « parte Excellentis et spectabilis domine domine Agnetis de Duratio Impe« ratricis Constantinopolitane etc. Consortis excellentis domini domini « Jacobi de Baucio Imperatoris Constantinopolitani, Romanie despoti, A « chaye et Tarenti principis Personaliter accorsitis [*sic*] ad *quoddam hospitium « habitationis ipsorum domini Imperatoris et domine Imperatricis Consortum « situm in predicta civitate Neapolis prope Monasterium Sancte Clare.* Et in« venta ibidem in quadam Camera dicti hospitii predicta domina Agnese se« dente in lecto infirma corpore. Que quidem domina Agnes Imperatrix licet « languens corpore sana tamen mente ac recta sua memoria pariter et di« stincta locutione existens *presente et axiante sibi predicto domino Iacobo « viro suo et sibi solemniter et expresse coram nobis consentiente et auctorizante* « etc. etc. » Testamento di Agnese di Durazzo, già cit.

[3] Agnese, mentre «*sua pura et libera voluntate et sine impressione quacumque*»

Digitized by Google

ricorda con onore Margherita ed il re Carlo. Senza dubbio non è da credersi alla perfetta spontaneità e sincerità delle parole benevole e grate, che la principessa dice nei riguardi del re; ma non è per questo meno vero che le ire, dalle quali il re era stato trascinato a tenere prigioniera la cognata e questa a scrivere ai fiorentini parole indignate e paurose contro di lui, dovevano essere sopite se la principessa si trovava in casa propria, libera di disporre del suo in favore di quanti, e non eran pochi, formavano la sua corte ed il suo personale di servizio, in favore di pie fondazioni e di comunità religiose.

La duchessa ci appare in quel suo ultimo atto di volontà principescamente generosa, ma piena di scrupoli, preoccupata dell'al di là e nello stesso tempo desiderosa di lasciare buon ricordo, di

---

aveva confermato il mutuo di 38,000 fiorini da lei sui denari di Firenze già legalmente concesso al cognato, con meravigliosa ingenuità gli aveva lasciato solo « florenorum de auro viginti milia ponderis generalis deducenda ac « habenda sibi et retinenda per eum libere ed integre de summa predictorum « florenorum de auro Triginta octo milium debendorum per eumdem domi- « num Regem dicte domine Testatrici ex causa cuiusdam mutui olim per « ipsam dominam Imperatricem promissi fieri certo modo dicto domino « Regi, ut continetur et declaratur quodam Instrumento pubblico.... Reliquis « vero florenorum decem octo milibus de auro siquidem assignabitur dicto « domino Regi vel allis eius nomine solvendis Restituendis et assignandis « per eum eisdem executoribus convertendis et liberandis in et pro execu- « tione dicti testamenti presentis et pro solvendis legatis dispositis et ordina- « tis in eodem testamento presenti » Test. cit.

Carlo s'impensierì di quella restrizione, non per altro, s'intende, che pei cavilli che Firenze avrebbe saputo trarne per non dargli i 38,000 fiorini, e mandò la sera stessa il suo fedelissimo Matteo Crispano, uno dei più alti e più abili personaggi della sua corte, (era M. Crispano milite, maestro razionale della R. Curia, luogotenente del Gran Camerario, collaterale del regno e consigliere del Re), perchè inducesse Agnese a specificare che « omnimodo « dicta pecunia triginta-octomilia florenorum assignetur *mutui nomine* ipsi « domino regi et suis heredibus in omnem casum per florentinos predictos « et officiales florentie et quod florentini Comune vel officiales non possint « nec compensatione nec retentione nec exceptione quamvis opponere ». Tutto questo era necessario « propter presentem occursum ludovici olim « ducis Audegavie predictum Regnum Invadentis cum copioso exercitu « Gallicorum et aliarum gentium ultramontanorum et citramontanorum. » Codicillo al testam., nella stessa data 9 febbraio 1382.

Digitized by Google

regolare l'eredità secondo giustizia, di ottenere uffici funebri e sepoltura degni del suo grado e del suo nome. Agnese non dimentica nessuno: lascia al marito Jacopo quanto è in casa e quanto è dato a mutuo[1], lascia i più costosi gioielli alla sorella regina[2]; ma le vesti magnifiche, i mantelli di pelliccia, di seta e di porpora, li avranno le sue donne, tra cui sonǫ quattro fedeli veronesi[3].

Frati e monache di tutti gli ordini, curiali, medici e poveri avranno del denar suo, se sarà possibile esigere i molteplici mutui che la principessa vanta: essa è disposta in questa ultima sua ora a deporre ogni rancore, a ricompensare qualunque servigio ed indulgere a qualunque miseria; ma non sa usare una sola parola buona verso la sorella maggiore, a cui pure avrebbero dovuto riavvicinarla le comuni disgrazie politiche. Chè, anzi, rivendica da lei con mal represso dispetto i cinquemila fiorini che le toccano per eredità di Clemenza, ed altra non modica somma, che Giovanna avrebbe dovuto, senz'averlo fatto, passarle per gli alimenti[4].

[1] Test. cit.

[2] Agnese istituiva la sorella Margherita erede di una sambuca (da un brano delle costituzione di Federico di Sicilia, riportato dal Ducange nel suo Glossario, credo di dover dedurre che era chiamata sambuca la bardatura, che le donne usavano mettere ai loro cavalli da sella) adorna di oro, perle e pietre preziose, e di una corona anche d'oro, perle e pietre preziose, che l'erede doveva riscattare, perchè era in pegno per quattromila fiorini.

Margherita accettò l'eredità e riscattò la corona lasciatale dalla sorella, contraendo un debito per poter pagare i quattromila fiorini del pegno. *Reg. Ang.* 363, f. 188 v.

[3] Riporto a titolo di curiosità alcuni dei lasciti di Agnese alle sue donne:

Ad una Costanza Budetta un copertorio di velluto verde e rosso, ad Agnesella, moglie di Nicola Russo d'Aversa, una zoppa (specie di giubba) di panno rosso agganciata con ganci d'oro e foderata d'ermellino ed un mantello di panno aureo di seta verde, foderato di vaio e d'ermellino, a Caterina di Acerra un mantello di panno verde e una zoppa di seta; a Pippa di Acerra una zoppa di panno scarlatto; a Caterina Tartara, serva, rende la libertà e lega in dote dieci once di carlini di argento.

Noto pure che la damigella alla quale Agnese lasciava la maggior somma di danaro (cento once di carlini d'argento) passò poi al servizio di Margherita, alla quale fu assai fedele. V. il diploma per la nobile Iacopa de Bonagente di Verona, a f. 26 t. del *Reg. Ang.* 363.

[4] V. innanzi.

Digitized by Google

Nel giorno che seguì la dettatura del testamento, cioè il 10 febbraio del 1383[1], Agnese moriva e veniva sepolta nella chiesa di S. Chiara, da lei scelta per sua ultima dimora e dove ancora oggi, a sinistra dell'altar maggiore, si ammira il suo monumento sepolcrale, assai onorevole, « con l'urna e le figure marmoree », così come, moribonda, essa l'aveva chiesto ai suoi esecutori testamentari[2], e che accomuna lei, debole nella lotta e assai più mite nelle passioni delle sorelle Giovanna e Margherita, a Clemenza, la giovanissima principessa durazzesca, morta prima che il turbine delle vicende politiche rendesse tra loro nemiche le figliuole di Maria d'Angiò[3].

[1] *Chron. Sic.*, 121 — I *Diurnali di Monteleone* dicono morta Agnese ai 5 sett. 1382, data erronea, della cui impossibilità si accorse già il Valois, *La France et le grand schisme d'Occident*, Paris, Picard, 1896-1902, T. II, Cap. II, p. 62, senza, per altro, poterla rettificare.

[2] « Sepoltura in dicta ecclesia Sancte Clare cum cantaro et figuris marmo-« reis ut prefertur honorabiliter et decenter secundum conditionem et con-« decentiam status sui ad providentiam et arbitrium dictorum executorum « suorum. » Test. cit.

[3] La lapide che è nel sepolcro (Essa leggesi anche nel D'Engenio, *Napoli Sacra*, Napoli, 1624, Vol. I, p.243) dice: « Hic jacent corpora illlustrissimarum « dominarum domine Agnetis Dei Gratia Imperatricis Constantinopolitane « ac Virginis domine Clementie de Francia Fillarum quondam Illustrissimi « Principis domini Caroli de Francia ducis Duratii. Quarum anime requiescant « in pace ». Nel sepolcro, che è uno dei più belli e dei più sfarzosi di S. Chiara, sotto un baldacchino azzurro stellato di gigli d'oro si vedono distese le due principesse, vestite di un manto scuro seminato di gigli : l'una, Agnese, che è sul davanti e la di cui testa è di un tipo bellissimo, ha il soggolo e il velo fermato dalla corona, l'altra, quale innupta donzella, i capelli sciolti cadenti sul petto. Immagini di santi, di angeli, e figure allegoriche arricchiscono il monumento.

In quanto a Giacomo Del Balzo, egli riprese subito dopo la morte della moglie il suo atteggiamento ostile a Carlo. O che avesse finito collo stancarsi delle vane promesse del cognato, o che fossero sorte beghe per l'eredità di Agnese ad inasprire i loro rapporti, egli uscì subito dalla capitale e si recò in Terra d'Otranto, a prendere il suo posto di combattimento. Tutte le simpatie pel partito Angioino, da tanto tempo nutrite, divennero in lui fattive ; ma egli morì pochi mesi dopo la moglie, e solo potè lasciare a Luigi d' Angiò, l' erede della regina Giovanna, il suo impero ed i suoi principati. V. il testamento di Giacomo del Balzo, imperatore di Costantinopoli, in data 15 luglio 1383, pubblicato da R. Bisson de Sainte Marie nella *Biblioteque de l' École des Chartes*, an. 1884, T. 45, p. 139 e seg., e in sunto dal Barthe-

Digitized by Google

Il tenace, avaro attaccamento al denaro, mostrato da Margherita e da Carlo riguardo alle due principesse, è, fino ad un certo punto, scusabile con le penose necessità del momento. La questione finanziaria s'imponeva ai reali durazzeschi, perchè bisognava combattere l'armata numerosa condotta da Luigi d'Angiò, e che alla morte di Agnese si trovava già da parecchi mesi nel cuore del Regno. Carlo aveva fino a quel tempo con arte abilissima tenuto[1] lontano dalla capitale ed indebolito notevolmente i nemici; ma sapeva bene che solo colle armi poteva decidere la lotta e che per essa si richiedevano milizie e denaro, disciplina di tutte le forze di cui poteva disporre il partito durazzesco, stretta unione col capo della religione; colui intorno al quale si raggruppavano veramente, e con tutta sincerità e passionalità, i partiti avversi agli Angioini.

Proprio allora, invece, eran divenute assai tese le relazioni tra Urbano e Carlo. Il dissidio, come ognun sa, aveva avuto origine dal rifiuto di adempiere alle promesse, assai larghe, fatte a papa Urbano per l'indegno nipote di lui, Francesco Prignano, detto Butillo. Il re, che vi era stato costretto al tempo della sua dimora in Roma, nell'attesa della corona reale di Napoli, impadronitosi poi del Regno non aveva saputo cederne la miglior parte, per esser fedele alla parola data: il Pontefice aveva richiesto nientemeno che il principato di Capua, il ducato di Amalfi, le quattro contee di Fondi, Caserta, Minervino e Tagliacozzo, e le città di Aversa e di Gaeta[2].

LEMY, op. cit., sotto la data citata. Sulla di lui morte il Crassullo (op. cit., V, p. 114), appena dopo aver fatto cenno alla fine di Agnese, scrive: « Et ipse « Imperator fugam arripiens reversus fuit per mare cum galea domini Pe« trini de Grimaldis de Ianua venit Tarentum et in castro fuit receptus, qui « tenebatur per ipsius domini Raymundi gentem (*Ramondello Orsini*). Ulti« mo in eum intravit, et ibi vitam suam finivit, et eius corpus traditum in « sepulchro in capella Sancti Cataldi coniunctum cadaveri sui avunculi do« mini domini Imperatoris Philippi, anno domini 1383, 7 Julii fuit mortuus ». Sull'errore della data, v. VALOIS, op. cit., T. II, Cap. II, p. 62.

[1] VALOIS, op. cit., T. II, Cap. II, p. 53 e seg.

[2] Cfr. LINDNER: *Papst Urban VI* in *Briegers Zeitschrift fur Kirchengeschichte*, Band III, Gotha, 1879, p. 521 e seg. Cfr. anche la circolare del

Digitized by Google

Invano Urbano aveva cominciato ad irritarsi, a far premure presso Carlo; invano il venti marzo dell'ottantadue gli aveva mandato, per incitarlo a mantenere la promessa fatta, un'ambasceria formata dai cardinali Reatino, Veneto e di S. Ciriaco[1]. Anzi era stata quell'ambasceria che aveva inasprito il dissidio tra il re Carlo ed il Pontefice. Questi, che si trovava in una posizione difficilissima non solo per i continui progressi del suo competitore Clemente VII, ma anche per non aver saputo rinsaldare compatto il partito cardinalizio italiano, non doveva poter con sicurezza contare e fondarsi su alcuno dei membri del sacro collegio, se, pel messaggio al re di Napoli aveva scelto così male. Perchè i cardinali, che vedevano nel maggior debitore del papa il naturale alleato in un possibile venturo dissidio, si eran preoccupati solamente d'informare il re e la regina delle lagnanze che il sacro collegio moveva contro Urbano, e Carlo non aveva trovato di meglio che legare a sè, con vincoli di amicizia e d'interesse, i tre cardinali[2], per confondere la sua causa con la loro e dare in ogni

---

Cardinali di Ravenna e di Pietramala pub. dal SAUERLAND in *Aktenstücke zur Geschichte des Papstes Urban VI* in *Hist. Jahrb*, XIV, 1893, p. 821 e seg. Secondo il GATARO, *Istoria Padovana* in *Rer. Italic. Scrip.*, XVII, col. 375, il papa richiedeva pel nipote il ducato di Durazzo; ma la notizia non è altrimenti confermata. Perchè Francesco potesse mantenersi decorosamente, secondo il suo grado di principe di Capua, Urbano VI gli assegnò 1000 fiorini l'anno sul denaro della camera apostolica. ARCH. SEGR. VAT., *Reg. 310*, f.° 329 v., doc. in data 5 aprile 1383.

Non è però vero che i Prignano fossero così poveri ed oscuri come afferma il LINDNER, op. cit., loc. cit. Da una breve ma interessante scrittura della *Biblioteca Nazionale di Napoli* (Miscellanea XV, D. 3) si rileva essere essi originari del Cilento (salernitani con meno precisa conoscenza dei fatti furon detti da alcuni storici), dove, da antico tempo, possedevano il casale Paleare (da identificare coll'odierna Pellare, frazione di Moio della Civitella, circondario di Vallo della Lucania ?). Furono anche signori di Prignano (Prignano Cilento nello stesso circondario di Vallo della Lucania) e, in tempi posteriori, di Vatolla. Solamente nell'anno 1559 un Giancarlo Prignano fu ascritto al sedile di Porte Rotense di Salerno.

[1] *Chron. Sic.*, p. 46.

[2] « Carissimo amico » del re è chiamato il cardinale Reatino in un diploma fatto da Carlo in favore di un raccomandato di lui. Doc. a f. 366 t. del *Reg. Ang.* 359, riassunto dal BARONE, *Notizie* ecc. in *Arch. st. nap.*, XII, p. 18, sotto la data del 12 ag. 1382.

Digitized by Google

modo un pretesto alla propria mancanza di parola. Aveva allora stabilito coi prelati tutto un piano di comune, occulto lavorio contro il Pontefice[1]; ma, per quanto egli avesse cercato di non far trapelare agli estranei nulla delle sue relazioni con i prelati ambasciatori, Urbano era subito venuto a conoscenza di quanto contro di lui si tramava e ne aveva concepito un desiderio impaziente e dispettoso di punire i ribelli.

Lo scorcio del 1382 e quasi tutto il 1383 passarono fra rimostranze e propositi vendicativi da una parte, inganni ed occulte trame dall'altra. Poi, nell'ottobre del 1383, il Papa partì alla volta di Napoli; ma, prima di entrare nei confini del Regno, in Tivoli, quasi a mostrare il suo sdegno e le sue intenzioni risolute e ad ammonire i reali durazzeschi, dichiarò deposto Bartolomeo Mezzavacca, cardinale Reatino, e denunciò ad un tribunale ecclesiastico quattro altri cardinali, tra cui quello Veneto[2]. Così si poteva ritenere iniziata quella lotta tra i durazzeschi e papa Urbano VI, che doveva avere gravi e durature conseguenze.

I Cardinali ricorsero al re e questi non oscillò un momento sul partito da prendere. Urbano avrebbe forse accettato volentieri un suo atto di ammenda; ma avrebbe anche subito richiesto l'adempimento dei patti altra volta con lui stabiliti, e Carlo non voleva e non poteva mantenerli. Egli prese quindi con calore le difese dei cardinali suoi amici e ne ricavò le simpatie del sacro collegio, ch'era assai male impressionato per l'espulsione di alcuni dei suoi membri, e di tutte le numerosissime persone legate con vincoli di dipendenza e di amicizia ai Cardinali puniti. Già le sole forze di Bartolomeo Mezzavacca, astuto politico ed uomo di grande energia, non erano trascurabili. Ancora più furbamente Carlo dette presso i suoi sudditi la più grande pubblicità possibile alla troppo severa condotta di Urbano[3], per assumere le sem-

[1] V. SIMONSFELD, *Analeketen zur Papst und Konzilien Geschichte* negli *Abhandlungen der Historischen Classe der Königlichen bayerische Akademie der Wissenschaften zu München*, B. XX, 1893, p. 11, Testo e n.* 1 dell'editore, e p. 38:

[2] V. *Chron. Sic.*, 50, che però dice avvenuta la deposizione di Bartolomeo Mezzavacca in Sessa, il 6 ott. 1383. Che essa avvenisse invece a Tivoli si deduce dalla circolare dei cardinali di Prata e di Pietramala, già cit.

[3] Quando il popolo romano scrisse a Carlo, raccomandandogli la causa

Digitized by Google

bianze di conciliatore, egli che per utile proprio aveva soffiato nel fuoco delle passioni. Continuarono frattanto attivissimi i suoi rapporti coi Cardinali [1].

Non sappiamo con precisione quale sia stata la parte di Margherita in tutti questi avvenimenti; ma essa dovè essere attiva, appassionata, importante, se papa Urbano ne concepì contro di lei un odio dispettoso, che non si estinse mai più, ed ancora molti anni dopo, quando aveva molte altre ragioni di lagnanze, in nome di questo primo tradimento le incitò contro la cristianità [2].

Allorchè il Pontefice pervenne nel cuore del Regno, scosso dalla guerra che già in esso aveva portato Luigi d'Angiò, bisognò fare di necessità virtù; e, riuscite vane le violenze e le preghiere, promettere d'investire Francesco Prignano di quelle terre a lui promesse nel tempo dell'incoronazione, che ubbidivano ancora al re durazzesco [3]: in compenso Carlo ne riceveva il permesso d'in-

---

dei cardinali ed inviandogli copia della lettera da esso diretta ad Urbano e da Urbano respinta, il re mandò la lettera per tutte le platee di Napoli. *Chron. Sic.*, p. 50.

[1] SIMONSFELD, op. cit., loc. cit. Il Simonsfeld vuol anzi nel brano dell'*Invocazione* di Urbano, che si riferisce alle trame in Tivoli ordite, vedere un'allusione a quel tentativo di avvelenamento di cui parla GOBELIN, *Cosmodromium*, in MEIBOM, *Rerum Germanicarum Historia*, Lipsia, ed. Gleditsch, 1688, vol. I, p. 28 (non mi è stato possibile consultare l'edizione del JANSEN, Veröffentlichung der Hist. Kom. für Vestfhalen, Münster, 1900). Ma io credo che sia un'affermazione troppo precipitosa.

[2] SIMONSFELD, op. cit., loc. cit. Diversamente afferma la *Rothbarth*, op. cit., p. 63, che dice: « Die beginnende Spannung zwischen Urban und Karl versuchte Margarete noch einmal auszugleichen *ecc.* », citando la testimonianza di Cristoforo di Piacenza; ma la testimonianza di Crist. (in SEGRE, op. cit., p. 311) si riferisce a tempi precedenti.

[3] Si concedevano a Francesco il Principato di Capua, il ducato d'Amalfi, il castello di Nocera, altre città e castelli e cinquecento fiorini l'anno finchè durava la guerra, per la quale il Papa non assumeva obblighi di sorta. (*Diurnali*, p. 25). Dobbiamo credere che questo trattato venisse osservato per quanto riguardava Francesco: principe di Capua egli è detto oltre che dalle Cronache da un diploma regio, in cui manca la data ma che ho ragioni di ritenere non posteriore al 1393. In esso al « *quondam* » Francesco Prignano, dunque il nipote del papa morì assai prima dell'anno 1395 in cui lo dicono morto gli *Annali* del RINALDI (ODORICO RINALDI, *Annali ecclesiastici*, Roma 1670,

Digitized by Google

viare a Roma una galea, per rilevare i cardinali, graziosamente riammessi nella sacra curia (dicembre 1383)[1].

Solo dopo essere venuto a quest'accordo, Carlo potè riottenere fra i suoi l'unità di sentimento e di volere ed allestire, come fece con mirabile sollecitudine, quella spedizione di Puglia, che fu benedetta da Urbano, il quale delegò il cardinale Landolfo Marramaldo a seguire e benedire gli sforzi dei nuovi crociati[2]. Così il Pontefice non solo vinse nel primo cozzo di volontà e di interessi, ma potè credere di avere col minor sacrifizio possibile provveduto a quella guerra in cui il papato aveva grandissimo interesse, perchè essa si presentava non solo come lotta di pretendenti, ma come lotta tra i fedeli al Papa di Roma e gli scismatici.

Carlo non poteva ormai ritardare più la sua spedizione e, d'altra parte, il momento era propizio, perchè l'esercito angioino, già di non poco assottigliato per una terribile malattia che v'infieriva, non peranco riceveva di Francia gli aiuti, dei quali aveva urgentemente bisogno[3]. Ma il re mancava di due cose indispensabili, una flotta capace di paragonarsi con quella degli Angioini di Francia ed il denaro per pagare gli avventurieri famosi che aveva preso al suo servigio: Alberico da Barbiano, Giovanni Acuto, Villanuccio di Brunforte. Egli contrasse allora debiti assai onerosi[4]; e, stretto dal bisogno, arrivò perfino ad un atto di vera pirateria ed assai anti-politico contro i mercanti di Genova, di Firenze e di Pisa[5]. Provveduto poi, alla meglio, alle più urgenti

---

T. VI, p. 96) è dato il titolo di « *princeps* » ed è detto che egli possedeva « *plures terras et castra in Regno Sicilie, in feudum immediate et in capite* » (*Reg. Ang.* 363, f. 79, t.). Inoltre Butillo conservava il titolo di Gran Camerario, come si rileva da un diploma di Margherita in data 30 maggio 1384. (*Reg. Ang.* 360, f. 57, v.).

[1] *Chron. Sic.*, p. 52.

[2] *Diurnali*, p. 26.

[3] VALOIS, op. cit., p. 59 e seg.

[4] V. *Reg. Ang.* 360, doc. a f. 71 v.; 34 v.; 18 t. e 20 v.

[5] Nel magazzino del maggior fondaco della dogana di Napoli si trovavano 103 balle di lana, appartenenti al genovese Antonio Larcario. Carlo ne approfittò, scusandosi col dire di aver saputo che appartenevano ad alcuni provenzali ribelli, e li distribuì agli armigeri qual pagamento. Presentarono lagnanze alla regina il doge di Genova in una sua lettera e, personalmente, il procuratore dei Genovesi in Napoli, Golestano Pinello. Margherita promise

Digitized by Google

necessità della sua armata di terra, e senza attendere che fosse pronta quella di mare, egli mosse il 18 aprile 1384[1] contro al nemico, che si trovava allora nella Puglia barese. In Napoli lasciava al governo della cosa pubblica la moglie Margherita, qual « vicaria generale secondo il regale costume ed il vigente diritto francese »[2].

Così, della difficilissima e dubbiosa guerra contro Luigi d'Angiò, toccava a Margherita la parte più ingrata e non meno ardua: trovare il denaro per mantenere l'esercito e creare una flotta, in mezzo a ristrettezze penosissime sue e del paese, tenere a bada province intere e potentissimi baroni ribelli, cercar di conservare buoni rapporti con Urbano VI, che continuava a dimorare in Napoli e voleva immischiarsi nelle cose del regno ed imporsi, sempre diffidente, impulsivo, presuntuoso; ma anche sincero difensore del popolo contro quelle gravose gabelle che questo non era ormai più nella possibilità di pagare.

continua

ANGELA VALENTE

---

loro, quale indennizzo, 2500 once, da percepirsi 1750 sulla gabella nuovamente imposta sul sale, vino greco e latino, ed il rimanente sulla gabella del buon denaro di Napoli. (Diploma in data 15 luglio 1384, a f. 54 v. del *Reg. Ang.* 360). Poi, la detta gabella essendo stata devoluta esclusivamente al pagamento delle armate di terra e di mare, fu disposto che i mercanti genovesi fossero indennizzati sui proventi dal maggior fondaco e della dogana di Napoli. (Ordine in data 10 agosto a f. 85 t. del cit. *Reg. Ang.* 360). Ma nel dicembre venne di nuovo gravata di questo peso la gabella del sale e del buon danaro di Napoli ed i Genovesi ottennero di deputare un proprio soprintendente presso il tesoriere delle dette gabelle (*Reg. Ang.* 360, f. 227 t.). Per analogo sequestro ai Fiorentini e Pisani v. *Diurnali*, p. 26; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Ist. Fiorent.* in *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1783, T. XVII, p. 80.

[1] *I Diurnali di Monteleone* (p. 26) mettono la partenza di C. ai 4 di Aprile, il *Chron. Siculum*, (p. 52 e seg.) al 18 e la sua data è perfettamente confermata da un diploma a f. 67 v. del *Reg. Ang.* 360.

[2] « Margarita regina Jerusalem et Sicilie more regali et iure francorum vivente vicaria generalis. » *Reg. Ang.* 360, f.° 161 t.

Digitized by Google

APPENDICE

Clemente VII scomunica Carlo di Durazzo ed alcuni seguaci di lui.

(Arch. Segreto Vaticano, A. A., Arm. D. 26)

N.° 1

Clemens episcopus servus servorum dei ad perpetuam rei memoriam. | Solebat olim mater ecclesia Kristi sponsa per infideles paganos quos nondum sibi regenerationis [*non si legge*] acquisiverat diversis oppugnationibus anxiari, sed proth dolor hoc tempore quo cum hoste publico integritatis sue statum dividere satagente pro (s...o) [*sic*] kristiani populi experitur graviori nimirum doloris acerbitate contucitur cum in hac lucta | per illos infestari se senciat, quos unda baptismatis sibi in filios generavit huic siquidem pre sui cordis augustia, nostrum clamore continuo pulsare non cessat auditum, ut adversus eosdem generatos in filios, sed per enormes excessus effectos degeneres officii nostri debitum exequamur, et eorum detestandis conatibus specialium exaggeratione processuum | cum ipsi generales contra excessus huiusmodi commictentes factos et habitos contempnere videantur, nova remedia prout possibile fuerit apponamus. Sane licet vir pestifer Bartholomeus de pirignano olim Barensis Archiepiscopus qui presumptione da | mpnabili Urbanum papam VI se nominare et pro papa se gerere non pavescit per Romanorum violen | ciam et impressionem notorias, in sacrosantam apostolicam sedem intrusus existeret ac pretextu intrusionis huiusmodi tanquam fur et latro non per ostium sed aliunde intrando, sedem eandem occupare contenderet et contendat necnon Urbem et nonnullas civitates (Castra terras) villas et alia loca ad nos et Romanam ecclesiam pertinentia de | tineret et detineat occupata, ac Regnum Sicilie de directo dominio eiusdem ecclesie existeret ut existit et ab ea teneretur prout tenetur in feudum, ac Nobilis vir Carolus de duratio alias dictus de pace miles de premissis que erant et

Digitized by Google

s(unt adeo no)toria quod nulla poterant sicut nec possunt tergiversatione celari plenam noticiam | habuisset haberet et habeat tamen idem Carolus proprie salutis immemor tanquam perfidie filius in matrem semens, tunicam quoque donum inconsutilem scilicet unitatem ecclesie scindere satagens nec attendens quod Dathan et Abiron pro eo (quod) contra Moysen et Aron qui tipum principum gerebant ecclesie insurgebant cum eorum taber | naculis et tota substantia terra vivos absorbuit et in profundum Baratri sunt demersi, etiam post et contra processus contra invadentes Regnum predictum per plures Romanos pontifices predecessores nostris et per nos contra Bartholomeum prefatum propter intrusionem et occupationem huiusmodi ac alia eius gravamina excessus | et scelera, contra nos et eandem ecclesiam perpetrata ac eius fautores et complices per nos de fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica factos et habitos diversas excomunicationis depositionis degradationis et alias sentencias et penas spirituales et temporales continentes de quibus in Italie et aliis partibus publica notitia habeba | tur prout habetur adversus prefatam ecclesiam arroganter insurgere et eidem Bartholomeo ipsius ecclesie nequissimo invasori, totis conatibus adherere, ipsumque tanquam Romanum pontificem nominare, tenere habere asserere et ab aliis facere teneri et etiam reputari sibique in occupatione huiusmodi assistere ac consilium et auxilium prebere | non est veritus neque veretur et etiam iuramentorum fidelitatis que Carissime in Kristo filie nostre Johanne Regine Sicilie Illustri cuius homo ligius existebat frequenter prestiterat temerarius violator et eidem Regine que ipsum ab infancia affectu materno prosequens eum quem nonnulli potentes de dicto regno propter multi | plices et graves offensas predicte Regine per ipsius Caroli genitorem tunc dicti Regni publicum hostem illatas volebant interficere in sinu suo clementer protexerat, et a morte sepius liberarat liberatumque educari affectuose fecerat, ac multis et magnis largitionibus sublimarat pro huiusmodi gratitudi | nis heneficiis retributione impendens quam mus in pera, serpens in gremio ac ignis in sinu suis hospitibus exhibere sunt soliti non absque detestabilis ingratitudinis vicio et proditionis nota se per Bartholomeum prefatum in Regem Jerusalem et Sicilie non eribuit facere coronari pretextuque coronationis huiusmodi nomen | sibi Regis usurpans se Regem Jerusalem et Sicilie nominare, Regnum quoque predictum in quo vel ad quod nullum sibi ius aliqualiter competebat hostiliter invadere ac Neapolitana et nonnullis aliis Civitatibus Castris villis et locis de dicto Regno

Digitized by Google

existentibus et ad Reginam eandem pertinentibus occupatis per eum Re | ginam prefatam ac dilectos filios nostros Jacobum tituli Sancte Praxedis et leonardum tituli Sancti Sixti presbiteros Cardinales nonnullos Episcopos Abbates et alios prelatos et viros ecclesiasticos nec non Comites Barones milites et alios nobis et eidem ecelesie Romane devotos in Castronovo civitatis predicte existentes obsidere et | Castrum ipsum [diris?—*non si legge bene; ma sostituibile per analogia con l'altra bolla*] et crebris emissorum per machinas lapidum ictibus impetere et concutere cadaveraque hominum putrida et immundicias fetidissima cum eisdem machinis in Castrum ipsum proicere dictumque Castrum alias diversimode ac crudeliter impugnare ac demum in eosdem Reginam, Jacobum et leonardum Cardinales | Episcopos Abbates prelatos ac viros (manus) [*illegibile, da sostituirsi per analogia con l'altra bolla*]. irreverenter immittere eosque ac Comites, Barones, milites et alios in ipso Castro ut premittitur existentes necnon dilectos filios nobiles viros Octonem predicte Regine maritum (Balthasar) duces Brunswicenses plures alios Episcopos et prelatos ac Viros ecclesiasticos seculares | et regulares quorum aliqui etiam erant in Theologia Magistri in Civitatibus Castris Villis et locis predictis ac alibi nobis et eidem Romane ecclesie devotos ut prefertur atque fideles inumaniter capere aut capi ac detineri captivos fa(ce)re seu mandare, et quosdam, ex eis cathenis ferreis alligare et constringere, nonnullos etiam | to(rmentis) aficere non expavit, preterea Venerabilem fratrem nostrum Tomam Archiepiscopum Neapolitanum possessione administrationis ecclesie Neapolitane quam tunc pacifice possidebat nequiter spoliavit et ludovicum Bozuti in eadem intrusit, predictamque Neapolitanam et nonnulla alia Civitates Castra Villas et loca | dicti Regni ad prefatam Reginam spectancia detinet occupata, ac ipsius facto et culpa gentes nostre in Civitate Beneventana, que ad nos et eandem Romanam ecclesiam pleno iure spectare dinoscitur per sedem apostolicam ad ipsius (C)ivitatis regimen et Custodiam deputate sunt ab eadem Civitate depulse, sibi in premissis | ludovico predicto Gentili de Sangro clericis, Nicolao pro nolano, Joffredo pro de Alifia, Johanne pro Manupelli Comitibus Jacobo Philinger pro domino de Candida se gerentibus Thoma de Marczano Roberto dicti Nicolai pro Carlucio de Montealto Nicolao de Sangro Guillermo et Karleto de lagonessa fratres [*sic*] Covello Stantart et | Comuni Civitatis Neapolitane predicte qui eundem Carolum introducerunt in eam et spontanee admiserunt preben-

Digitized by Google

tibus auxilium consilium et favorem et quavis premissa que prothdolor in divine maiestatis offensam nostrum | et ipsius Romane ecclesie enorme preiudicium et contemptum cunctorum Regum et Regie dignitatis vi | tuperosum opprobrium exempli perniciem et multorum scandalum cedere dinoscuntur | adeo evidenter te exhibeant et existant notoria quod nulla possunt tergiversatione celari prout etiam dilectus filius noster Guillermus Sacti Angeli diaconus Cardinalis qui de mandato nostro super hoc vive vocis oraculo sibi facto de premissis | informationem recepit nobis coram eisdem fratribus in consistorio refferre curavit ac propterea declarare possumus eundem Carolum in lese maiestatis fracte fidei et periurii crimina incidisse et ipsum ac predictos sibi prebentes auxilium consilium et favorem tamquam scismaticos fidei persecutores in spiritualibus sacrilegos | et in temporalibus publicos hostes perpetuo infames bannitos et a toto kristiano populo diffidatos ac intestabiles esse et ad alicuius bona ex testamento vel ab intestato vocari non posse eorumque habitationes in ruinam dari debere nulio unquam tempore reparandos nullumque eis debita reddere aut in iudicio respondere teneri | quicquid eciam in bonis eorum repperiri posset fisci vel rei publice dominio applicandum, ipsosque omnibus feudis locationibus officijs et beneficijs spiritualibus et temporalibus que a quibusvis ecclesiis obtinent necnon eorum filios et nepotes per rectam lineam descendentes quibuslibet beneficijs eciam si pontificales adepti fuerint di | gnitates eo ipso privatos fore nullique filiorum aut nepotum huiusmodi ex virili sexu descendentium ab eisdem alicuius dignitatis aut honoris ecclesiastici vel mundani ianuam aperiri debere seu ad alicuius loci regimen ingressum patere ipse fore indicatus et quodlibet aliud officium seu ministerium publicum interdictum et ad ordi | nes et officium vel beneficium ecclesiasticum denegatum ascensum et eorum asserciones in iudiciis contra quemquam nihil fidei nichil credulitatis afferre nullumque ipsis ad actus legitimos aditum patere debere necnon ipsos excomunicationis et alias sentencias atque penas multiplices spirituales et temporales tam a iure quam in predictis | predecessorum nostrorum contra talia presumentes ac nostris contra fautores dicti Bartholomei et adherentes eidem processibus promulgatas et latas dampnabiliter incurrisse ac Neapolitanam predictam et alias Civitates et Castra Villas loca et dioceses in quibus prefati Episcopi capti fuerunt seu detinentur captivi fore ecclesiastico supposito inter | dicto quod publicationem sentenciarum et penarum

Digitized by Google

huiusmodi et alias mediante iusticia et nunc procedente... [*la pergamena è qui illegibile*]. Nec tamen de benignitate sedis apostolice volentes mitius agere cum eisdem et experiri si forte paterna mansuetudine trahi possunt ad salutem de dictorum fratrum nostrorum consilio Carolum ac sibi prestantes in premissis auxi | lium consilium et favorem ac ludovicum predictos necnon Universos Kristifideles utriusque sexus cuiuscumque status, ordinis vel condicionis existant etiam si regali Imperiali pontificali aut alia mundana vel ecclesiastica prefulgeant dignitate necnon Capitula et Collegia ecclesiarum Conventuum Monasteriorum et aliorum locorum Communitates | quoque Civitatum Universitates opidorum, Castrorum, Villarum terrarum et aliorum quorumcumque locorum presente hac fidelium multitudine copiosa auctoritate apostolica requirimus et monemus quatinus Carolus ab adherendo et favendo eidem Bartholomeo necnon occupatione predictorum Civitatum Castrorum Villarum et locorum dicti Regni per | eum ut premittitur Captorum et detentorum ac denominatione, Vexillo, Corona, sigillo aliisque insignis regalibus et ludovicus ab occupatione et administratione ecclesie Neapolitane prefate iuriumque et pertinentiarum ipsius omnino abs[traherent?] ac Carolus Reginam Jacobum et leonardum Cardinales et alios supradictos per eum seu | de mandato suo captos et detentos pristine libertati ac Civitates, Castra, Villas et loca predicta per ipsum seu de mandato ipsius Capta et occupata, prefate Regine et alijs ad quos pertinent ac ipse quantum in se fuerit et ludovicus possessionem et administrationem ipsius ecclesie Neapolitane ac iurium et pertinenciarum suorum prefato | Archiepiscopo, plene et realiter et integre omni dolo et fraude cessantibus reddant et restituant eorumdem Civitatum Castrorum Villarum locorum et administrationis possessionem et detentionem totaliter dimittendo et quantum in eis extiterit Reginam Archiepiscopum et alios ad quos pertinet supradictos in ipsorum possessionem liberam et vacuam re | ducendo dictisque Regine Archiepiscopo et alijs ad quos pertinent de fructibus et obventionibus ex dictis Civitatibus Castris Villis et locis e mensa Archiepiscopali Neapolitana a tempore huiusmodi occupationis perceptis et qui percipi potuerunt debitam satisfactionem impendant vel alias componant amicabiliter cum eisdem prebentes | vero eidem Carolo axilium, Consisilium et favorem necnon fideles, Capitula, Conventus, Comunitates et Universitates predicti ab omni auxilio consilio et favore Carolo super Regine Cardinalium et aliorum captorum ac Civi-

Digitized by Google

tatum Castrorum Villarum et locorum ipsorum ac ludovico predictis super administrationis predicte detentione prestan | dis realiter et omnino desistant inquantum divinam et nostram evadere cupiunt ultionem poenasque predictas et nichilominus eosdem Carolum ludovicum Gentilem Nicolaum pro Comite Nolano se gerentem, offredum [*sic*] Johannem Jacobum Thomam Robertum Carlutium Nicolaum de Sangro Guillermum et Karletum de lagonessa fratres ac Covellum ad eorum convincendam | maliciam per huiusmodi publice citationis edictum presente fidelium multitudine copiosa auctoritate predicta citamus ut die tercia mensis Martij proxime futuri in Consistorio publico ubicunque tunc erimus si ea die Consistorium ipsum fuerit Alioquin prima die extunc immediate sequente qua Consistorium | ipsum esse contigerit hora Consistoriali non obstantibus quibuscunque feriis indicendis quosquidem diem et horam eis et eorum cuilibet pro peremptorio termino assignamus personaliter compareant coram nobis visuri et audituri et nos declarari ipsos in predicta crimina incidisse ac infamiam | huiusmodi necnon sentencias et penas supradictas et alias temerarie incurrisse eisque penas et sentencias de novo infligi et contra eos alias procedi prout eorum protervia meruerit et iusticia suadebit preterea prefatis Carolo ludovico fidelibus, Capitulis Collegijs, conventibus Comunitatibus et | Universitatibus auctoritate predicta districtius inhibemus, ne Carolus se Jerusalem aut Sicilie Regem ulterius nominare, aut predictum Regnum Sicilie seu terras alias ad eandem Romanam ecclesiam pertinenc(ias) aut ipsorum (ve)l alicuius eorum partem invadere vel occupare ludovicus eidem administratio | ni se ingerere vel eam quomodolibet exercere fideles vero Capitula Collegia Conventus Comunitates et Universitates predicti prefatum Carolum tanquam Jerusalem aut Sicilie Regem habere tenere aut reputare vel tanquam Jer(usalem) et Sicilie Regi parere vel intendere seu ab eo aliqua officia in dicto Re | gno seu alijs terris ad nos et eandem Romanam ecclesiam pertinentibus quorum collationes seu comissiones ad nos et ipsam Romanam ecclesiam seu prefatam Reginam pertinent quocunque nomine censeantur, vel a dicto ludovico quicquam de pertinentibus ad mensam predictam recipere seu iam recepta tenere | vel etiam excercere aut alias Carolo in invasione vel occupatione et detentione dictorum Regni Sicilie aut terrarum ad nos et eandem Romanam ecclesiam spectancium aut ipsorum seu alicuius eorum partis aut ludovico prefatis in excercenda administratione predicta, auxilium, consilium, vel fa-

Digitized by Google

vorem quomodolibet publice vel occulte | directe vel indirecte prestare presumant. Nos enim in singulares personas excomunicationis in Capitula, Collegia, et Conventus suspensionis, in Communitates vero et Universitates qui contra inhibitionem huiusmodi postquam ad eorum noticiam deducta fuerit, vel per eos steterit quominus deducatur ad eos quomodo | libet attemptare presumpserint ac in Capitulorum Collegiorum et Conventuum ecclesias, necnon Communitatum et Universitatum predictorum Civitates, Castra, Villas et loca interdicti sentencias exnunc prout extunc auctoritate predicta de eorumdem fratrum consilio promulgamus, contra illos ex eis qui beneficia ecclesiastica | obtinent ad beneficiorum huiusmodi etiam si dignitates personatus vel officia fuerint contra eos vero qui ab eisdem ecclesiis olim feuda obtinebant seu nunc tenent ad huiusmodi feudorum si eis privati non fuerint privationem et etiam alias graviores penas prout nobis expedire videbitur nichilominus processuri absolutionem omnium et | singulorum qui huiusmodi excommunicationis sentencias vel eorum aliquam incurrerint nobis vel successoribus nostris Romanis pontificibus preterquam in mortis articulo ac relaxationem suspensionum et interdictorum huiusmodi reservantes. Et ne aliqui... [*non si legge*] obligant colligationis aut confederationis cuiuslibet cum dicto Carolo | hactenus contra nos et eandem Romanam ecclesiam forsan nute aut promissionis sibi facte seu iuramenti iam prestiti notam verentes fidei non servate, contra inhibitionem predictam attemptent. Nos omnes et singulas pactiones obligationes Colligationes confederationes ac promissiones etiam si iuramento vel qua | vis alia firmitate vallate fuerint, ac iuramenta huiusmodi, declaramus penitus esse nulla et ad observandum eadem aliquem non teneri et ea quatenus de facto processerunt cassamus et irritamus omnino Ceterum volumus et auctoritate predicta decernimus quod citatio et monitio huiusmodi perinde valeant et plenam | obtineant roboris firmitatem ac illos quos concernunt perinde arcent quacumque Constitutione contraria non obstante, et si eis et eorum cuilibet intimate et insinuate personaliter extitissent, quos citationis et monitionis modos ex certis causis rationabilibus animum nostrum monentibus duximus eligendos. Et ne prefati citati | ipsam Romanam Curiam, communem omnibus patriam locum eis minus tutum aut propter inimicitias vel ex alijs causis imminere sibi periculum, veniendo ad dictam Curiam ac excusationem ipsorum velamen seu pallium forsan allegent Universos et singulos Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos,

Digitized by Google

prelatos et alios ecclesiarum et Monasteriorum | prelatos et clericos ac personas ecclesiasticas Necnon principes duces Comites Barones potestates Capitaneos et alios officiales eorumque locatenentes, necnon Comunia Civitatum et Universitates Opidorum et aliorum quorumcumque locorum auctoritate apostolica requirimu(s) et hortamur ipsisque patriarchis Archiepiscopis Episcopis prelatis et aliis personis ecclesia | sticis, ceterisque subditis nostris districte precipiendo mandamus quatinus prefatis citatis in veniendo ad dictam Curiam morando in ea et ab illa recedendo in personis vel bonis aut rebus eorum, nullam infe(rant iniuriam molestiam vel) offensam nec ab aliis quantum in eis est inferri permictant, eisque et eorum socijs et fami | liaribus pro eorum pecunijs provideant de victualibus hospicijs et aliis oportunis. Non obstante nostra inhibitione quacumque in contrarium facta quam alias volumus in suo robore permanere, et ut proces(sus noster huius)modi ad dictorum citatorum et aliorum quos concernit noticiam deducatur cartas seu membranas processum continentes eundem, super liminaribus ecclesie Avenionensis ac palacij apostolici Civitatis Avinionensis in qua cum dicta Curia residemus, affigi faciemus, que plenius processum ipsum, suo quasi sonoro preconio et patulo iudicio publicabunt ut prefati ci(tat)i et alij aliquam possint excusationem pretendere vel ignoranciam allegare quod processus hu | iusmodi ad eos non pervenerit vel ignoraverint eundem cum non sit verisimile quo (?) ad eos reman(ere) incognitum vel occultum quod tam patenter omnibus publicatur. Nulli erga omnino hominum liceat (hanc poginam nostre) Inhibitionis (costit)utionis... [*non si legge*[absolutionis relaxationis declarationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Avenione X kl. Januarii Pontificatus nostri Anno Quarto.

N. 2.

Clemente VII scomunica Margherita di Durazzo

Arch. Segr.Vat. A. A. Arm. D. 20.

Clemens episcopus servus servorum dei ad perpetuam rei memoriam.

Ad summi apostolatus officium quamquam insufficientibus me-

Digitized by Google

ritis superna dispositione vocati detestabiles illorum conatus qui divini timoris instintu postposito in Romanam ecclesiam Kristi sponsam crudeliter debauchantes ipsam gravibus offensis et iniurijs provocare non cessant et in huiusmodi suis nequiciis quasi apud deum Ultionum dominum omnes vindicte ratio conquieverit [*sic*] | peris tentes intrepide de malo sine intermissione procedunt in peuis acerbiori debemus serenitate [*sic*] punire cum sit culpa in illis culpis relaxare vindictam que propter exempli perniciem ipso sunt actu culpabili graviores, nam sicut ex impunitate delicti sequitur licentia delinquendi sic ex pena unius multi ab insolercijs retrahantur Sane licet dudum vir pestifer Bar | tholommeus de prignano olim Barensis Archiepiscopus qui presumptione dampnabili Urbanum papam VI se nominare et pro papa se gerere non pavescit per Romanorum violenciam et impressionem notorias in sacrosanctam apostolicam sedem intrusus existeret ac pretextu intrusionis huiusmodi tamquam fur et latro non per ostium sed aliunde intrando sedem eandem occupa | re contenderet necnon urbem et nonnulla civitates Castra terras villas et loca alia ad nos et eandem Romanam ecclesiam pertinencia detineret prout detinet occupata ac Regnum Sicilie de directo dominio eiusdem ecclesie existeret ut existit et ab ea teneretur prout tenetur in feudum ac Carolus de Duracio alias dictus de pace miles de premissis que erant et sunt | adeo notoria quod nulli poterant sicut nec possunt tergiversatione celari plenam noticiam habuisset et haberet quia tamen idem Carolus proprie salutis immemor tamquam perfidie filius in matrem semens tunicam quoque donum inconsutilem scilicet Unitatem ecclesie scindere satagens nec astendens quod dathan et Abiron pro eo quod contra Moysen et Aron qui tipum principum | gerebant ecclesie insurgebant cum eorum tabernaculis et tota substancia terra vivos absorbuit, et in profundum baratri sunt demersi etiam post et contra processus contra invadentes regnum predictum per plures Romanos Pontifices predecessores nostros et per nos contra Bartholomeum prefatum propter intrusionem ac occupationem | huiusmodi et alia eius gravissima excessus et scelera contra nos et eandem ecclesiam perpetrata ac eius fautores ac complices de fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica factos et habitos diversas excomunicationis depositionis degradationis et alias sentencias atque penas spirituales et temporales continentes de quibus | in italie et alijs partibus publica noticia habebatur prout habetur adversus prefatam ecclesiam arrogantur insurgere et eidem

Digitized by Google

Bartholomeo ipsius ecclesie nequissimo invasori totis cognatibus adherere ipsumque tamquam Romanum pontificem nominare tenere habere asserere et ab alijs facere teneri et etiam reputari sibique in oc | cupatione huiusmodi assistere ac consilium et auxilium prebere non fuit veritus nec etiam verebatur, et etiam iuramentorum fidelitatis que carissime in Kristo filie nostre Johanne regine Sicilie illustri cuius ipse homo ligius existebat frequenter prestiterat temerarius violator et eidem regine que ipsum ab infancia affectu materno pro | sequens eum quam nonnulli potentes de dicto regno propter multiplices et graves offensas per ipsius Caroli genitorem tunc dicti Regni publicum hostem predicte Regine illatas interficere conabantur in sinu suo clementer protexerat et a morte sepius liberarat liberatumque educari affectuose fecerat ac multis et magnis | terrarum largitionibus sublimar(a)t pro huiusmodi gratitudinis beneficijs retributionem impendens quam mus in petra serpens in gremio ac ignis in sinu suis hospitibus exhibere sunt soliti non absque detestabilis gratitudinis vicio et proditionis nota se per Bartholommeum prefatum in Regem Jerusalem et Sicilie non eribuerat facere corona | ri pretextuque coronationis huiusmodi nomen sibi [*Evidentemente qui mancano parole*] ius aliqualiter competebat hostiliter invadere ac Neapolitane et nonnullis alijs Civitatibus castris villis et locis de dicto Regno existentibus et ad Reginam eandem pertinentibus occupatis per eum Reginam prefatam ac dilectos filios nostros Jacobum tituli Sancte Praxedis et leonardum | tituli Sancti Sixti presbiteros Cardinales nonnullos Abbates [*sic*] alios prelatos et Viros ecclesiasticos nec non Comites Barones milites et alios nobis et eidem ecclesie Romane devotos in Castronovo civitatis predicte existentes obsidere et Castrum ipsum diris et crebris emissorum per Machinas lapidum ictibus impetere et concutere cadaveraque hominum | putrida et immundicias fetidissima cum eisdem Machinis in castrum ipsum proicere dictumque castrum alias diversimode et crudeliter impugnare ac demum in eosdem Reginam Jacobum et leonardum Cardinales Episcopos Abbates prelatos et viros manus irreverenter inicere eosque ac Comites Barones milites et alios in ipso Castro ut premittitur exi | stentes necnon dilectos filios nobiles viros Octonem predicte Regine maritum Balthasar duces Brunsvicenses et plures alios Episcopos et prelatos ac viros ecclesiasticos seculares et regulares quorum aliqui etiam erant in Theologia Magistri in Civitatibus castris villis et locis predictis ac alibi nobis

Digitized by Google

et eidem Romane ecclesie ut prefertur de | votos inumaniter capere aut capi ac detineri captivos facere et quosdam ex eis cathenis ferreis alligare et constringere nonnullos etiam tormentis afficere non expaverat et venerabilem fratrem nostrum Thomam Archiepiscopum Neapolitanum possessionem administrationis ecclesie Neapolitane quam tunc pacifice possidebat nequiter spoliaverat ac ludovicum | Bozuti in eodem [*sic*] intruserat predictamque Neapolitanam et nonnulla alia Civitates Castra Villas et loca dicti Regni ad prefatam Reginam spectancia detinuerat et detinebat occupata ac ipsius facto et culpa gentes nostre in Civitate Beneventana que ad nos et eandem Romanam ecclesiam pleno iure spectare dignoscitur per sedem apostolicam ad ipsius | Civitatis Regimen et custodiam deputate fuerant ab eadem Civitate depulse ac Margherata [*sic*] dicti Karoli uxor que Bartholomeo predicto notorie adheserat et adherebat eidem Carolo in prefatis excessibus prestiterat et prestabat consilium auxilium et favorem seque Reginam Jerusalem et Sicilie nominare coronaque solenniter recepta per eam sigillo et | aliis insignijs Reginalibus tamquam Regina Jerusalem et Sicilie usa fuerat, et uti presumebat nos qui contra eundem Carolum propter huiusmodi ipsius enormes excessus nonnullos processus feceramus diversas excomunicationis suspensionis et interdicti et alias sentencias atque penas spirituales et temporales continentes Margaretam eandem | cum ipsius excessus et crimina huiusmodi adeo essent notoria quod nulla poterant tergiversatione celari prout dilectus filius noster Guillermus sancti Angeli diaconus cardinalis qui de mandato nostro super hijs informationem receperat nobis reffere curaverat de ipsorum fratrum consilio auctoritate predicta requisivimus et monuimus ut ab adhesione | ac consilij auxilij et favoris prestatione nominatione et usu huiusmodi omnino desisterent Alioquin contra eam ad publicationem sententiarum et penarum quas propterea incurrerat et alias infligendas eidem prout eius mereretur contumacia et nobis expedire videretur procederemus Et insuper universis Kristi fidelibus utriusque sexus cuiuscumque status | ordinis vel condicionis existerent etiam si Regali Imperiali Pontificali aut quavis alia mundana vel ecclesiastica dignitate fulgerent necnon Capitulis et Collegijs ecclesiarum conventibus Monasteriorum et aliorum locorum comunitatibus quoque Civitatum Universitatibus opidorum [*sic*] Castrorum, Villarum terrarum et aliorum quorumcunque locorum auctoritate prefata de ipsorum | fratrum consilio inhibuimus ne

Digitized by Google

Margaretam eandem tamquam Jerusalem aut Sicilie Reginam habere tenere nominare vel ei tamquam Regine Jerusalem aut Sicilie parere vel intendere quoquomodo presumerant In eos vero qui contra inhibicionem huiusmodi post eius noticiam per eos habitam vel postquam per eos stetisset quominus haberent eandem quolibet attemptare pre | sumerent singulares persone excomunicationis si Capitula Collegia conventus suspensionis et in eorum ecclesias interdicti si vero communitates vel Universitates forent in eorum Civitates Castra Villas et loca alia etiam interdicti sentencias promulgavimus contra illos ex eis qui beneficia ecclesiastica obtinebant ab beneficiorum huiusmodi etiam si dignitates | personatus vel officia forent contra eos vero qui ab eisdem ecclesijs olim feuda obtinuerant seu tunc tenebant ad huiusmodi feudorum si eis privati non forent privationem ac etiam alias graviores penas prout nobis expedire videretur nichilominus processuri ac absolucionem omnium et singulorum huiusmodi excomunicationis sentencias vel earum aliquam incurrerint nobis vel | successoribus nostris Romanis Pontificibus preterquam in mortis articulo ac relaxationem suspensionum et interdictorum huiusmodi duximus reservandas et nichilominus eandem Margaretam per publice citationis editum [*sic*] presente fidelium multitudine copiosa quam citationis modum ex certis racionalibus causis animum nostrum moventibus duximus | eligendum prefata auctoritate citavimus ut die prima mensis huiusmodi Julii in Consistorio publico ubicumque tunc essemus si ea die Consistorium ipsum esset. Alioquin prima die ex tunc sequenti qua consistorium publicum esse contingeret hora consistoriali quosquidem diem et horam pro peremptorio termino assignavimus compareret | personaliter coram nobis visura et auditura sentencias atque penas quibus ligata existebat aggravari ac penas et sentencias alias etiam graviores sibi infligi et Imponi et contra ipsam de novo promulgari et alias procedi prout eius pro crimina mereretur suaderet iusticia, et nobis expedire videretur intimantes eidem quod sive in dicto termino compa | reret sive non ad premissa et alia graviora contra ipsam procederemus prout nobis expedire videretur dicteque Margarete securitatem veniendi standi et redeundi cum clausulis oportunis concessimus ut est moris prout in nostris hinde confectis licteris quas ecclesie ac palacij apostolici Avenionensis valvis et aliis locis publicis affligi [*sic*] fecimus plenius continentur | Verum prefata Margareta qui ipsius Regni Vassalla ligia existebat et sibi iuramentum fidelitatis prestiterat ne dum ex premissis infi-

Digitized by Google

delitatem sed etiam crimen lese maiestatis commisit et ut aliqua de ceteris eiusdem Margareta nefandis sceleribus que principaliter per se ipsam commictere non expavit quoque adeo in illis partibus sunt notoria quod | nulli inficiationi locus existit prout predictus Guillermus Cardinalis qui de mandato nostro super hijs informationem recepit nobis referre curavit in publicam noticiam deducantur nonnulla ex ipsis censuimus presentibus annotanda dicta siquidem Margareta contra conventiones, et pacta in concessione per eandem Romanam ecclesiam de dicto | Regno Sicilie ac tota terra que est citra farum et usque ad confinia terrarum eiusdem ecclesie predicta civitate Beneventana cum toto territorio ac omnibus districtibus et pertinencijs suis per Romanum Pontificem distinctis vel imposterum distinguendis exceptis que prefata ecclesia sibi specialiter reservavit clare memorie Karolo Regi Si | cilie eiusque heredibus facta inter ipsos ecclesiam et Carolum habita in quibus cavetur expresse quod heredes ipsius Caroli qui etiam sibi in dicto Regno non succederent terras ipsius Romane ecclesie occupare vel occupari facere seu eandem Romanam ecclesiam molestare aut molestari facere super illis minime attemptarent ut illi qui.secus attemptare pre | sumerent ex ipso essent excomunicati et tam ipsi quam eorum posteritas imperpetuum ac successionem dicti Regni si in aliquo forte casu eidem successio devolveretur ad illos nullatenus admitterentur temere attemptando olim videlicet anno domini millesimo Trecentesimo octuagesimo dum lisellus Carazzolus alias Sardus miles castellani [!] Castri Civitatis Beneventane predicte quod ad eandem Romanam pertinent officium exerceret cum eodem lisolo diversos tractatus habebat in dictum Castrum sibi traderet occupandum per eam et intantum tractatus huiusmodi processerunt quod nisi Cives Beneventani qui hoc prestiverunt [?] prefate Regine suffulti auxilio predictum Castrum vi armata, | cepissent et dictum lisolum expulsissent ab eo sepedicta Margareta fuisset effectum sui maligni propositi consecuta in dicto Castro tempore captionis ipsius duo familiares eius domestici reperti fuerunt ac postmodum dicta Margareta videns se in dicto suo proposito defecisse ac volens ab effusione concepti veneni desistere ex tunc | guerras etiam nulla difidatione premissa civitati predicte et eius districtu publice movit et eas per sex menses continuans [*sic*] homines et animalia dictorum civitatis et districtus nonnullas gentes armigeras que in Castro de Marchono Beneventane diocesis in quo tunc temporis narrabatur receptabantur per eam capi fecit

Digitized by Google

et per gentes eis | dem castrum vetus predicte diocesis quod ad Monasterium sancte Sophie spectabat Bis proditoire captum pluresque ex hominibus ligis et Vassallis dicti Monasterij bonis eorum nequiter spoliati et depaupertati [!] nonnulli vero ex eis cum eorum annualibus quamplurimum [!] etiam de territorio et districtu Castri sancti luppi predicte diocesis et multa ani | malia de dictis territorio, et districtu capi et ad dictum Marchono aducti [!] fuerunt et tandem cum nonnulli homines de dicto Castro Sancti lupi ad ipsum Castrum de Marchono sub salvo conductu Margarete predicte pro captivis et animalibus huiusmodi redimendis fiducialiter accessissent eadem Margareta cum eis habuit ut castrum | sancti lupi predictum traderetur eidem et quia hoc obtinere non potuit eisdem hominibus qui pro redimendis captivis predictis ut premittitur ad dictum Castrum de Marchono accesserant adhuc cum ea existentibus predictas gentes armigeras ad Castrum sancti lupi predictum proditorie destinavit dicteque gentes iliud cru | deliter impugnarunt et plures homines ligios et Vassallos eiusdem Romane ecclesie Volverarunt et nonnullos etiam ivibi occiderunt Cum autem predicta prima die Mensis Julij nec etiam postea usque hodie consistorium huiusmodi publicum teneremus dilectus filius Magister Aymo Henrieti [?] procurator nostri et eiusdem Romane | ecclesie fisci comparuit in Consistorio publico coram nobis et predicte Margarete non comparentis contumaciam accusavit ac pocijt [*sic*] ipsam reputari contumacem et in eius contumaciam per nos et nostram sententiam declarari ipsam infidelitatem huiusmodi commisisse reamque dicti criminis lese maiestatis fuisse et esse necnon conventiones et pacta | predicta temere violasse et ipsam ac eius posteritatem ad successionem dicti Regni nullatenus admictendas fore easque a iure successionis huiusmodi privari debere et privare ac in excommunicationis et alias penas et sentencias incidisse et alias et sentencias sibi infligi et contra eam promulgari prout ipsius demeritis exigentibus | nobis expediens videretur nos autem per Guillemum Cardinalem predictum ad portam dicti palacij predictam Margaretam aut aliquem pro ea si quis esset ibidem alta voce vocari fecimus ut est moris et quia ut dicti Cardinales nobis in eodem consistorio postmodum retulerunt nec prefata citata et vocata nec etiam aliquis | pro ea inventus fuerat seu comparere curaverat, nos nequentes absque gravi offensa Kristi et remorsu consciencie premissa amplius tollerare prefatam citatam et vocatam reputavimus et reputamus prout est merito contumacem

Digitized by Google

et in ipsius contumaciam auctoritate dei omnipotentis et beatorum petri et pauli apostolorum eius atque nostra | per hanc nostram sentenciam de dictorum fratrum consilio pronunciamus decernimus et declaramus premissa excessus et crimina per eandem Margaretam commissa fuisse et esse notoria ipsamque fuisse et esse fautricem dicti Bartholomei etiam in occupatione papatus ac apostolice sedis predictorum Cismaticam ream huiusmodi criminis lese ma | maiestatis ipsamque infidelitatem huiusmodi commisisse ad illam et huiusmodi posteritatem ipsius imperpetuum ad successionem dicti Regni nullatenus admittendam fore, ut eas a Jure successionis huiusmodi sentenciando privamus ipsamque Margaretam perpetuo infamem diffidatam nichilominus et bannitam ac intestabilem fuisse et esse et testamenti, non | habere liberam factionem et ad alicuius bona ex testamento vel ab intestato vocari non posse cunctaque ipsius edificia in Ruinam dari nec Ullo nunquam tempore reparari debere nullum et debita reddere aut in iudicio respondere teneri quicquid in bonis ipsius inventum fuerit fisci vel rei publice dignum aplicandum et si qua feuda locationes vel | officia a quibusvis ecclesiis obtineat eam illis et si filium vel filios aut nepotem vel nepotes habeat per rectam lineam descendentes olim beneficiatum seu beneficiatos quovis beneficio etiam si pontificalem adeptus vel adepti fuerunt dignitatem eis privatos fore nullique filiorum aut nepotum huiusmodi ex viri sexu descendentium ab eadem alicuius | dignitatis aut honoris ecclesiastici vel mundani ianuam aperiri debere seu alicuius loci Reginam ingressum patere ipsisque fore iudicatus et quodlibet aliud officium seu instrumentum publicum interdictum et ad ordines et officia vel beneficium ecclesiasticum denegatum assensum et ipsorum assertiones in iudicijs contra quemquem nichil fidei | nichil crudelitatis afferre nullumque ipsis ad actus legitimos addictum patere debere necnon ipsam Margaretam in excomunicationis Anathematis et alias sentencias atque penas tam a iure quam in predictis predecessorum nostrorum contra talia presumentes ac nostri contra fautores dicti Bartholomei et adherentes eidem processibus pro | mulgatas dampnabiliter incidisse et eisdem penis et sentencijs innodatam [?] fuisse ac singulis diebus dominicis et festivis campanis pulsatis et candelis accensis per omnes ecclesias excomunicatam publice nuntiari debere, ac ad imperialem regalem ducalem Comitalem et quamcumque aliam dignitatem etiam si forsan sibi ad dignitatem hu | iusmodi Jus competierijt esse inhabilem et indignam ad hec

Digitized by Google

pronunciamus etiam et declaramus universos Kristi fideles utriusque sexus cuiuscumque status gradus ordinis vel preeminentie existant etiam si Regali Impcriali aut pontificali seu alia quacumque mundana vel ecclesiastica prefulgeant dignitate nec non Capitula et Collegia ecclesiarum | Conventus Monasteriorum et aliorum locorum Communitates Civitatum Universitates Castrorum Villarum terrarum et aliorum quorumcumque locorum qui contra inhibicionem nostram predictam postquam ad eorum noticiam deducta [*sic*] fuit vel si per eos stetit quominus ad huiusmodi noticiam perveniret attemptare presumpserunt singulares videlicet | personas excommunicationis Capitula Collegia Conventus suspensionis sentencias incurrisse ac communitates et Universitates necnon Capitulorum Collegiorum Conventuum ecclesias ac Communitatum et Universitatum predictorum Civitates Castra Villas et loca ecclesiastico fore supposita interdicto. Et nichilominus prefatam Margaritam | et omnes et singulos qui contra inhibicionem predictam attemptare ut premittitur presumpserunt per hoc publice citationis editum [*sic*] presente fidelium multitudine copiosa que citationis modum ex certis rationabilibus causis animum nostrum moventibus duximus eligendum prefata auctoritate citamus ut ipsi singulares videlicet per | sone personaliter Capitula vero Collegia Conventus communitates ac Universitates legitime Quartadecima mensis Novembris proxime futuri in Consistorio publico ubicunque tunc erimus si ea die consistorium ipsum erit Alioquin prima die ex tunc sequenti qua consistorium publicum esse contigerit hora Consistoriali | non obstantibus quibuscunque ferijs indictis vel etiam indicendis quosquidem diem et horam eis pro peremptorio termino assignamus compareant coram nobis visuri et audituri huiusmodi sentencias atque penas quibus legati existunt aggravati ac penas et sentencias alias etiam graviores eisdem infligi et imponi et | contra ipsas de novo promulgari et alia procedi prout eorum proterva [*sic*] merebitur suadebit iusticia et nobis videbitur expedire intimant(es) eisdem quod sive in dicto termino ut premittitur comparuerint sive non ad premissa et alia graviora contra ipsos procedemus prout nobis videbitur expedire Ceterum volumus et au | ctoritate predicta decernimus quod citatio nostra huiusmodi perinde valeat, et Robur obtineat firmitatis dictasque citationes perinde arcet quacunque constitutione contraria non obstante ac si eis et eorum cuilibet intimata et insinuata principaliter et personaliter extitisset, et ne prefata citatio ipsam Romanam curiam com | munem omnibus patriam

Digitized by Google

locum eis Minus tutum aut inimicitias vel ex alijs causis imminere eis periculum in itinere veniendo ad dictam curiam..... [*Non si legge*] quod ab ea ad excusationis ipsorum velamen seu palium forsan allegent Universos et singulos Patriarchas Archiepiscopos Episcopos et alios ecclesiarum et Monasteriorum prelatos | et clericos ac personas ecclesiasticas necnon principes duces Comites Barones potestates Capitaneos et officiales alios eorumque locatenentes necnon Comunia Civitatum Universitates opidorum et aliorum quorumcunque locorum auctoritate predicta requirimus et hortamur ipsisque patriarchis Archiepiscopis Episcopis Prelatis et | alijs personis ecclesiasticis ceterisque subditis nostris districte precipiendo Mandamus quatinus prefatis citatis aut socijs vel familiaribus suis aut eorum alicui veniendi ad dictam Curiam morando in ea et ab illa recedendo in personis vel bonis aut rebus ipsarum nullam inferant iniuriam molestiam vel offensam | nec ab alijs quantum in eis est permictant inferri ipsisque pro eorum pecunijs [*sic*] provideant de victualibus hospicijs et alijs oportunis non obstante nostra inhibitione quacunque in contrarium facta quam alias volumus in suo Robore permanere et ut processus noster huiusmodi ad communem dictorum citatorum et aliorum quos concer | nit noticiam deducatur Cartas seu membranas processum continentes eundem valvis affigi predictis faciemus que plenius processum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo iudicio publicabunt ne prefati citati aliquam possint excusationem pretendere vel ignoranciam allegare quod ad ipsos non pervenerit vel | ignoraverit eundem cum non verissimile quo ad ipsos remanare [!] incognitum vel occultum quod tam patenter omnibus publicatur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre pronunciationis costitutionis declarationis privationis citationis assignationis intimationis voluntatis requisitionis | et hortationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli apostolorum eius [*sic*] se noverit incursurum. Datum Avenione V. Id. Iulij Pontificatus nostri Anno quarto.

Digitized by Google

UNO SGUARDO ALLA GUERRA D'OTRANTO

E ALLE

CEDOLE DELLA TESORERIA ARAGONESE DI QUEL TEMPO

... « Et videndo in tal tempo lo Ill.mo mio S.re duca de Calabria in necessitate grandissima per causa de le longe guerre cruenti ne le quali se trovava, possi per suo servicio dicti denari (*quattrocento ducati*), perchè non solamente dinari, ma lo proprio sangue haveria sparso in tal besognio per servicio et stato de dicto ill.mo mio S. duca de Calabria ».[1]

Così candidamente dichiara Antonuzzo Peluso, che fu tesoriere e segretario del Duca nella impresa di Toscana e della terra d'Otranto, e fu però continuo testimone di tutto l'andamento finanziario di quelle spedizioni militari. E che la necessità del Duca fosse grandissima, non è solo dimostrato dall'asserzione del buon cassiere, sibbene da una lunga serie di documenti, in cui si notano riscossioni di aiuti dai comuni del Regno e da privati cittadini, prestiti con giudei, prestiti su pegni, pagamenti alle milizie con panno ed altre mercanzie.

Pesava sulla finanza aragonese quella stessa cruda fatalità che aveva funestato la finanza angioina, colpa delle deboli risorse del Regno, o colpa — ragione più convincente — della pessima amministrazione.

In Italia frattanto non si era troppo inclini a credere alla scarsezza finanziaria della corte di Napoli, seguendosi quella vecchia e falsa credenza che il Regno fosse una grassa miniera, donde l'oro si attingesse a piene mani[2]. Tanto più poi che questa cre-

[1] Vedi doc. 73.

[2] FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell'Arch. di St. di Modena* (in questo *Arch.*, VI, p. 92): « Io sono de opinione che questo sig. Re habia dinari sme-

Digitized by Google

denza era molto comoda e opportuna pei governi italiani, i quali avevano tutta la buona intenzione di soccorrere l' Aragonese alle prese col Turco più con vuoti incoraggiamenti che con fatti. E forse in cuor loro, quando la invasione della mezza luna si fu localizzata, innocuamente per essi, a Otranto, pensarono che bene a proposito si era conficcata quella spina nel fianco del colosso regale, per roderne lentamente l'opulenza e la forza.

Il Re chiedeva aiuti. Scriveva all'Arcamone, suo oratore presso Sisto IV, in data 14 agosto 1480: « Ma como altre fiate havemo facto intendere a quella, tucte le nostre forcie et modo de spendere è exhausta, sì per havere speso, como è dicto, sentia alcuno reservo o sparagnio per lo onore de la Beatitudine sua et nostro, sì per tutti li dinari spesi essere usciti del reame, che nullo ce ne è tornato. Adesso cognoscerà la Beatitudine sua si dicemo la verità, quando li facemo intendere la necessità nostra di non potere più continuare la guerra »[1].

Vennero per vero i soccorsi, ma scarsi, lenti e troppo frammentari. Non molto dopo l'occupazione di Otranto furono inviati 10000 ducati dai Milanesi, 8000 dai Fiorentini, 4000 dal duca di Ferrara[2].

Quanto al Pontefice, nel primo zelo causato dalla prima paura, mandò, tra il settembre e l'ottobre 1480, 23000 ducati. Ciò risulta da due documenti delle cedole, i quali sono in contrasto con quanto diceva il Sadoleto al duca di Ferrara, il 30 ottobre di quell'anno. Informava il Sadoleto il suo Signore che Sisto aveva mandato soltanto 6000 degli 8000 ducati promessi[3], lad-

---

suratamente, como anche crede V. Excelentia » (Il Sadoleto al duca Ercole, in data 3 agosto 1480). — Fossati. *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la recuperazione d'Otranto*, in *N. Arch. Ven.* Anno 1906, p. 18, in nota: « la M.tà Soa ha denari assay per poterse deffendere da sì medesmo » (Marco Trotto ai duchi di Milano, in data 1° sett. 1480).

[1] Foucard, op. cit. p. 611.

[2] Egidi, *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, (in questo *Arch.*, XXXV, p. 728, in nota).

[3] Ma il Trotto, scrivendo ai duchi di Milano, in data 5 ottobre 1480, dice che il papa ha mandato a Ferrante ottomila ducati (il che corrisponde al nostro doc. 9). Vedi Fossati, *Dal 25 luglio al 16 aprile 1481, l'opera di Milano* (in *Arch. St. Lomb.* Anno 36, f. 23, p. 163).

Digitized by Google

dove i nostri documenti sono l'uno una ricevuta per 10000, e l'altro una ricevuta per 13000 ducati, che il Papa spedisce a Ferdinando per mezzo del Cardinale di Ungheria, suo legato apostolico. Cadono, in parte almeno, per tal fatto le accuse di doppiezza e di non curanza che l'Egidi muove a Sisto[1]. E se, oltre questi aiuti, pur lasciando da parte le numerose encicliche e bolle che non facevano se non pochissimo effetto, noi consideriamo ciò che afferma il Pastor circa la vendita da parte di Sisto dell'argenteria personale e la conversione in moneta di sacri vasi[2], possiamo un po' indulgere all'apparente mollezza di lui nel sovvenire il Regno. Cionondimeno siamo lungi dal ritenere che l'opera di Sisto sia stata perfettamente rispondente alla responsabilità che pesava sul capo del mondo cristiano; tanto più che dopo i primi soccorsi, la curia romana, cullandosi sulla preparazione delle 25 galee promesse, si assopisce. Quanto invece avrebbe fatto meglio mandando in denaro prima quell'aiuto che venne poi, con tanto ritardo, col Fregoso e le sue navi! E certamente a Roma si doveva sapere che al duca di Calabria era più urgente il danaro che le galee e gli uomini[3]. Ma la preparazione della flotta dava agio di prender tempo e in conclusione dava anche l'opportunità di conservare a beneficio proprio ciò che si era allestito per l'altro!

Per giunta incalzava la segreta gelosia e l'odio antico, laonde in un momento di malumore il Pontefice esclamava: « Lo (*il Regno*) restituisca a nui: che ben lo defenderemo ». E il conte Girolamo: « Il re è ricco di gioie e di argenti: ne faccia denaro e il denaro sappia impiegare a ben difendersi[4] » E di lui parla anche il Trotto scrivendo ai duchi di Milano, in data 1° settem-

[1] Egidi, op. cit. p. 728.

[2] Pastor, *Geschichte der Päpste* (Trad. franc. Parigi, 1892. vol. IV, p. 315).

[3] Stando ad Otranto, il Duca chiede il denaro senza il quale gli uomini fuggono: « Li mille ducati che S. M. ha mandati per la fabrica, de necessità è stato bisogno darli a li fanti, perchè tutti si fugivano, certificando S. M. che se quella non li provede, et tene ben contenti de denari, tutti si perderanno » (Istruzioni di Alfonso all'Albino inviato a Napoli. Vedi Io. Albini, *De gestis regum neap.* ecc. Napoli, 1585, p. 209; — in *Raccolta* Gravier, vol. V, pag. 32 delle *Lettere, istruzioni* ecc. *dei re Aragonesi.*

[4] Egidi, op. cit., p. 725.

Digitized by Google

bre 1480: « ....con le parole usate per el co. Hyeronimo più volte che queste novità turchesche non sono de tanto peso como la p.ta M.tà le fa, per non essere più che IIII^{m} o V^{m} Turchi [1]».

Insomma la condotta del Vaticano verso il Regno risentiva di tutta quella incertezza e di tutti quei contrasti che dovevano logicamente sorgere nell'animo di un uomo, in cui l'ufficio di capo della Fede e quello di capo di uno stato agivano contrariamente. Ma probabilmente il primo ebbe vantaggio sul secondo, come possono documentare le parole che Ferdinando scriveva a Sisto da Bari, a 6 agosto 1481. Egli diceva: « Quas ob res infinitum quidem esse videtur quod equidem eidem Sanctitati vestrae nunc debeo, ac tantum quidem, quantum neque verbis, neque mente assequi possum, sed id animo significo, dum Sanctitati ipsi vitam diutissimam felicissimamque opto »[2].

Comunque, l'Aragonese restò quasi solo, e più solo ancora il duca di Calabria, costretto con scarse milizie, con scarse vettovaglie, con scarso denaro — argomento più forte — a fronteggiare un nemico numeroso e baldanzoso. E fu vera fortuna che la guerra fosse condotta da parte dei Turchi con molta mollezza, che non rare defezioni li travagliassero e che il loro coraggio venisse lentamente logorato dalla neghittosità dell'avversario e da suoi armeggii diplomatici. A 10 ottobre 1480, infatti, all'ambasciatore turco mandatogli in Rocca dallo stesso pascià, che era in Otranto, il Duca regalava cento ducati d'oro « per alcune facende secrete »[3]; e, a 14 novembre dello stesso anno, mandava in dono al pascià un giovenco, una vacca e due castroni [4].

E questi armeggii erano tanto più giustificati, in quanto proprio in quel tempo la posizione dei Turchi in Otranto si era rafforzata per l'arrivo di undici navi cariche di munizioni e di denaro e per l'annunziato arrivo di altre dodici fra poco tempo [5].

L'inverno dovette essere ben crudo per l'esercito cristiano.

[1] Fossati, op. cit. p. 18, in nota.

[2] E. Carusi, *Osservazioni sulla guerra per il recupero di Otranto e tre lettere inedite di Re Ferrante a Sisto IV.* (In *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia patria*, Anno 1909, vol. XXXII, p. 480).

[3] Vedi doc. 5.

[4] Id. 12.

[5] Fossati, *Dal 15 luglio* ecc., p. 171.

Digitized by Google

Consumati i soccorsi esteri, consumate le prime poche somme che si erano potute ottenere dall' erario, Alfonso era costretto a vivacchiare sulle esigue entrate che gli venivano inviate dai regi commissari spediti per le varie provincie a requisir denaro, quali Francesco de Montibus, Francesco Mazzeo, Gaspare Jancane[1], sui prestiti degli Ebrei[2], e dei privati[3] e sugli aiuti di qualche comune del Regno[4]. E, oltre l'epidemia che infieriva nel campo, anche un incendio devastò parte degli alloggiamenti distruggendo armi e carriaggi[5]. Nè mancavano ladroni pel saccheggio delle vettovaglie[6].

Il gennaio ed il febbraio 1481 sono i mesi più tristi: s'intensificano i prestiti personali, fatti da uomini di corte e da altri cittadini al sovrano, s'indicono sottoscrizioni, a forma di prestito, fra i nativi delle città vicine al teatro della guerra, e si ricorre ai pegni[7]. Ed è a 21 febbraio che il conte di Fondi, dando in prestito seimila ducati, prende in pegno « una gran e ricca corona de la Sr.ma Senyora Regina[8]. » Ciò dimostra anche quanta sfiducia si avesse da parte dei Signori del Regno nella solvibilità reale. A 2 gennaio, invece, Jannello d' Alessandro, aiutante di campo del Re, aveva prestato « graciosamente.... senza penyora e interes » la meschina somma di cento ducati, facendo pesare certamente l'atto generoso ch'egli compiva col far notare appunto ch'egli non chiedeva pegni e ricompense[9]. Era questa la famosa ricchezza della Corte di Napoli!

Un avvenimento importante venne, a metà febbraio, a svegliare dal torpore invernale i regnicoli e gl' Italiani: la scorreria che il Pascià fece nel territorio leccese, menando grande strage dei cristiani: fra i caduti fu il prode conte Giulio Acquaviva. « Hoc nuntio nostrorum animi maxime sunt costernati — esclama

[1] Vedi docc., *passim.*
[2] Id.
[3] Id.
[4] Id.
[5] Id. 6.
[6] Id. 16.
[7] Vedi docc., *passim.*
[8] Id. 30.
[9] Id. 26.

Digitized by Google

Jacopo Gherardi[1] — non eorum modo, qui sunt in Apulia, vicini hostibus et quotidie quaeque hostilia patiuntur, sed nostrorum etiam qui Romae sunt ». E come il Re ricorse ai pegni, dando, come abbiamo detto, la corona della Regina in pegno al Conte di Fondi, e promosse, quasi diremmo, la pubblica carità con le sottoscrizioni del Leccese, così anche i governi d'Italia si scossero. Soprattutto il Vaticano, tanto più che col venir della primavera giungeva l'epoca fissata pel termine degli apparecchi di guerra da parte dei varii stati italici, e giungeva anche l'epoca in cui si riprendono in ogni guerra le operazioni arrestate o rese languide dal verno.

Sisto tiene una memoranda seduta il 18 marzo, cui tutti gli oratori residenti in Roma prendono parte. Cinque giorni dopo lancia un'enciclica alle potenze italiane, riassumendovi tutte le deliberazioni che vi si sono prese d'accordo. E qualche effetto ne viene.

Fra i primi a muoversi furono i Fiorentini, specie perchè il Re venne, proprio in quel torno di tempo, a più miti consigli circa la restituzione delle terre ad essi. Ed è da ritenere che la disfatta sofferta in Puglia, là dove era perito il Conte Giulio, dovette influire non poco sull'animo di Ferdinando, che era stato finallora sommamente restio a venire a una conclusione della pratica con Firenze. Il Fossati[2] a questo proposito dice : « Ma ecco che mentre G. Galeazzo Maria si arrende da una parte, Ferrante prega dall'altra. Delle lettere di febbraio molte certo sono andate perdute, onde c'imbattiamo subito in una del 15, che non avremmo aspettata. Se tutta la corrispondenza fosse giunta a noi, avremmo sicuramente trovato prima qualche cenno, magari qualche spiegazione dei migliori propositi del re: invece egli ci balza innanzi di un tratto arrendevole in modo straordinario ». E quale motivo più logico, sulla mutata opinione dell'Aragonese, che quello della disfatta del suo esercito che veniva a far traboccare il calice amaro dei suoi dolori ?

E così i Fiorentini, che avevano già soccorso il Regno con otto-

[1] J. Gherardi, *Il diario romano* (in Murat. Ed. Lapi, 1904, XXIII, fascicolo 26-27, p. 37).

[2] *Dal 25 luglio* ecc. p. 191.

Digitized by Google

mila ducati nel precedente anno, ne inviarono allora altri diecimila [1].

Ma gli aiuti esteri giovano poco, e s'intensifica il lavoro dei prestiti coi privati. Così, nel marzo, il comune di Aversa manda quattrocento ducati in conto dei mille che ha offerto, la città di Lecce con una lunga serie di oscuri oblatori, in cui figurano persino prestiti di tre o quattro ducati, ne raggranella parecchie centinaia [2]. L' « università » di Casalnuovo presta quattrocento ducati, quella di Nardò settecentosessanta, in conto di ottocento che ne ha promesso, Simone Rocio ne consegna, in Matera, ben ottomila ad Antonello Dabalia da Ischia, aiutante di camera del Re. E mentre questo cospicuo introito vien fatto il primo del marzo, a 12 dello stesso mese, Stefano Pitito di Lecce presta la tenue somma di otto ducati « per li bisogni occurrenti in lo exercito contra Turchi [3] ». È doloroso però il constatare come a questi prestiti, che sono in conclusione delle vere collette popolari, prendan parte le sole città pugliesi più vicine al pericolo, e come lo zelo, spontaneo o imposto, vada sperdendosi via via che ci si allontana da Otranto. Si ha così, in piccolo, ciò che avveniva in grande nei popoli e nei governi d' Italia.

Nel maggio, il Re, che si recava in Puglia, era in Matera e là faceva costruire da muratori e falegnami una loggetta nella casa di un gentiluomo della città, di cui era ospite, affine di poter « star da quella al fresch » [4]. Ed è in questo mese che il denaro comincia ad affluire con insolita abbondanza nella cassa reale, probabilmente per la presenza del sovrano nelle terre minacciate, con un crescendo che continua ininterrotto fino alla resa della città e qualche po' dopo. L'erario riceve molte migliaia di ducati fra cui trecento « da particolari cittadiny d'Altamura » e 788 « da particulary cittadiny de Matera » [5].

Nel giugno s'introitano a diecine di migliaia i ducati, e così nel mese seguente, nel quale ne vengon cento dal comune di

[1] Vedi doc. 36.
[2] Id. 28.
[3] Id. 33.
[4] Id. 52.
[5] Id. 50, 51.

Digitized by Google

Martina, mandati in dono ad Alfonso[1]. Nell'agosto, il mese della resa d'Otranto, s'introita qualcosa di più dei due precedenti, e nel settembre somme ancor maggiori[2]. E così, a buon diritto, il Re « fet gracies a Deu de la Vittoria de Otranto » e al 16 del detto mese, in Barletta, dona a don Matteo Gallo tre ducati d'oro « per las offertas de tres missas »[3].

Ma, dopo questo periodo di fortuna, la finanza aragonese piomba nuovamente nelle strettezze, le quali diventano molto dure nel corso dell'anno seguente 1482. E nel marzo di questo anno Antonello de Petruciis, lo sfortunato segretario del Re, che non molto tempo appresso doveva miseramente lasciar la vita sul patibolo in Castel nuovo, « serve graciosamente la corte di 499 ducati[4] ». Nel luglio Diomede Carafa, conte di Maddaloni, « per subvenir a les necessitates que de presente occorren en quella (*la Corte*) » presta ducati 230[5]. Francesco Coppola, il conte di Sarno, che ebbe col De Petruciis comune la sorte dolorosa, ne presta 29 una volta e, un'altra, duecento[6].

Al 12 del mese seguente di agosto, il Re ricorre nuovamente ai pegni e si rivolge nuovamente al conte di Fondi, che nel febbraio del precedente anno aveva preso in pegno la corona della Regina per il prestito di seimila ducati. Questa volta il conte, Honorato Gayetano de Aragona, presta ducati 4300 « a la Cort del S. Rey per subvenir a les necessitates que de presente occorren en quella » e il Re « li promet restituir » metà al prossimo novembre, metà al gennaio prossimo. « Per mayor seguretat » il monarca « li ha fet donar e assignar per lo Ill.mo princep de Bisignano en penyora hun collar d'or, dit dels diamants, lo qual dit princep liberalment ha prestat al dit Senyor »[7].

Nel settembre Francesco Coppola presta ancora ducati duemila

[1] Vedi doc. 59.

[2] Dal solo volume 90 delle cedole si desume che nel giugno 1481 si ricevettero duc. 27752, nel luglio 26387, nell'Agosto 28803, nel settembre 33775.

[3] Vedi doc. 63.

[4] Ced. tes. CI, 18 *v.*

[5] Id. CI, 33 *r.*

[6] Id. CI, 34 *v.*

[7] Id. CI, 38 *r.*

Digitized by Google

alla Corte[1], e nell'ottobre l'« università » di Benevento serve « graciosamente a la M.tà del S. Rey » novantanove ducati[2].

Ciò non impedisce però al sovrano di tenere in Castelnuovo un vero serraglio di animali più o meno rari : « tauros, tartugues, porches salvatges, conills, daynas, faysans, perdices, starnes, cabres, » ed anche « sturczos » (*struzzi*)[3].

E intanto varie città inviano alla Corte come pagamenti fiscali i prodotti della terra ; così, il comune di Agropoli « per mans de Carlo Coppula, patrone de sagetia[4] » manda venti botti di vino alla Corte di Napoli, e il Re distribuisce a cortigiani e ad altri, come, per esempio, ad alcuni prigionieri Turchi, « barrixellos » di « vinagre » e « quadres d'olj »[5].

Non certo più liete sono le condizioni della finanza aragonese negli altri due anni consecutivi. A 2 aprile del 1483, Antonello de Petruciis presta ancora « graciosament » 1340 ducati[6]; e offre al Re quaranta ducati Polidoro de Gennaro, gentiluomo napoletano, « per respecte che la M.tat de S. Rey li ha fet gracia, que exercesca l'officio de capitania della ciutat de Puzol[7]». E nel gennaio 1484, lo stesso Antonello dona duc. 230 a Ferrante « per certa causa secreta » ; e similmente nel marzo che segue[8].

Certo non è solo negli anni, dei quali si è parlato, che la Corte Aragonese ricorre a prestiti e dimostra un disagio finanziario non lieve — chè anzi i registri di tesoreria, e molto prima della lotta contro il Turco, e molto dopo, forniscono continue prove di questo disagio — ma non è dubbio che in tal periodo le condizioni furono singolarmente penose.

Dalla lettura dei registri in parola una riflessione scaturisce spontanea: che, nonostante le ristrettezze del bilancio, si continuano tuttavia delle spese voluttuarie; e, mentre da un lato le soldatesche sono retribuite con panno, e retribuiti con panno i

[1] Ced. tes. CI, 43 *r.*
[2] Id. CI, 45 *v.*
[3] Id. CII, 82 *v.*
[4] Id. CII, 17 *r.*
[5] Id. CII, 143, 144, 145 e *passim.*
[6] Id. CI, 57 *v.*
[7] Id. CI, 65 *r.*
[8] Id. CI, 89 *r.*, 93 *v.*

Digitized by Google

gentiluomini di corte (Giuliano de Maio « per la lettura ha fatto' de rettoricha in lo studio generale de la ciutat de Napole » riceve « in panni ho altre robe de la Corte la valuta de quaranta ducati » a 14 novembre 1480)[1], dall'altro la borsa ducale si apre molto volentieri e molto spesso per i buffoni Pompa, Diodato, Cavallo, Argenteo, al quale ultimo, tra il 9 e 27 settembre 1480[2], cioè in piena guerra d' Otranto, ben quaranta ducati vengono graziosamente donati.

Oltre la penuria del denaro, pare insomma ci fosse lo sperpero nella finanza aragonese, che in tal modo continuava degnamente quello del tempo angioino.

ENRICO PERITO.

[1] Ced. tes. LXXVIII, 138 *r.* (Questo doc. fu già pubbl. dal Pércopo in questo *Arch.* XIX, p. 751).

[2] Id. LXXVI, 74 e 75 *v.*

Digitized by Google

DOCUMENTI

1480.

1) Agosto. « Item Rebi dela Universitat de Crutaminarda per mans del magnifich misser Gaspar de Aquino sexanta dos ducats, los quals la Universitat ha assignat a la Regia Cort en scambi de alguns homens la dita Universitat entenia a trasmetre en Pulla en subsidi de la guerra contra los Turchs novament venguts en Otranto. » (Ced. tes. LXXXVI, 84 *r*).

2) Diomede Carafa, conte di Maddaloni, presta graziosamente duc. 587. (LXXXVI. 85 *v*).

3) Settembre. « Item Rebi dels ill.mos Duquessa e Duch de Mila, fill seu, den milia tres cents novanta dos ducats. hun tarì, quatorze grans, per mans de misser Jacobo de Sereno de casa dels dits duquessa e duch de Mila en 9445 ducats d'or.... los quals han donat a la M.at del S. Rey.... per la guerra fa de present en defensio de la Religio cristiana contra lo inmanissimo Turch » (LXXXVI, 89 *v*).

4) « Item Rebi de la Sanctedat de N. S. pare papa Sixto e per a quella del R.mo Cardenal de Hungaria apostolich legat per mans de Bernardo Florentino, cambrer del dit R. mo Cardenal, den milia setcentsis ducats, huyt grans, per la valor de 10000 duc. d'or de cambra; los quals la dicta Sanctedat e lo Collegi dels R.mos S.ors Cardenals donen al S. Rey. ço es los dos terços la prefata San.dat e l'altro terç lo dit Collegi en subsidi de la guerra contro lo gran Turch. » (LXXXVI, 88 *r*).

5) Ottobre. « E più, a 6 del mese presente, de comandamento de lo Ill.mo S. Duca de Calabria, con intervencione de mes. Antonio Dosa, pago io dicto Johanni Antonio [*Poderico*] a Adilial

Avvertenza. Ho omesso i docc. pubblicati dal Prof. Barone in questo *Arch.*, IX, e quelli che mi sono sembrati di poco interesse, o troppo simili ad altri compresi nella raccolta.

Digitized by Google

turcho, imbasciatore mandato dal Bascià qui esta in Otranto, cento ducats d'oro larghi, quali lo dicto S.re li have comandato dare per alcune facende secrets » (XC, 101 *r*).

6) « Alli infrascripti capi de squadra et homini d'arme la quantità a ciascuno de loro appresso seguente, ali quali lo signor Re li comanda dare in cunto de loro soldo per posser provedere de le cose bisognano per possere stare in campo, como li siano stati abrusciati li allogiamenti in campo, in che hanno perduti tucti li carriaggi et parte de l'arme » (XC, 157 *r*).

7) « A la regia Cort l'infranscripti panni et sete in balle 118 mandate in campo all'ill.mo S. duca de Calabria in terra d'Otranto contra lo Turch, consignati per mano de Baptista de Franco scrivano de racione de casa de dicto S. duca »... (LXXXV 162 *r*).

8) « Item Rebi del magnifich Renczo d'Aflicto, commissari ut supra, setcents sessanta quatre ducats, dos tarins, los quals diss en mans sues eren pervenguts de hun terç a sal del present any de la summa in dicto anticipat per respecte de la guerra contra lo Turch » (LXXXVI, 91 *r*).

9) « Item Rebi de la San.dat de N. S. p. papa Sixto e per aquella del R.mo Cardenal de Hungaria Apostolich legat per mans de Bernardo Florentino Cambrer del dit Car.al legat, huyt milia cinchcents cinquanta quatre ducs., dos tarins. den grans, en diverses partides sots lo present mes de octubre a mi assignats en 5648 duc. e mig. d'or. e la resta en moneda d'argent comptats; dits ducs. d'or, ço es los 3400 a r.° de 11 carlins e los 2248 e mig. a r.° de 11 carlins 3 grans ducs. d'or. e son per la valor de 13 mila ducs d'or de cambra, los quals la dicta Sanctedat e lo Collegi de le R.mos S.ors Cardenals donen al S. Rey, zo es la mitat la prefata San.dat, e l'altra mitat lo dit Collegi, en subsidi de la guerra la qual de present lo dit S.or fa contra lo Turch. » (LXXXVI, 91 *r*).

10) « Item Rebi del magnifich Renczo de Aflicto. commissari real en les provincies de Terra de lavor e comtat de Molisi, doscents trentacinch ducats, tres tarins, los quals diss en mans sues eren pervenguts de un terç a sal del present any de la 14.ª indicio anticipat per causa de la guerra contra lo Turch » (LXXXVI, 91 *v*).

11) « Item Rebi dell'ill.mo e R.mo S. don Johan Cardenal d'Arago milcinchcents ducats per mans del magnifich miss. Antoni e Johan Cicinello sots lo present mes en tres partides... en su-

Digitized by Google

bsidi de la guerra de present fa [*il Re*] contro lo gran Turch ». (LXXXVI. 92 *v*).

12) Novembre. « A Paulo Campanello et Benedicto de Sangermano ducati quatro lo S. R. li comanda dare per uno ienco et dui castruni mandati a lo Bascià ad Otranto per ordine del S. Duca ». (14 *nov. in Rocca* — LXXXIX, 178 *r*).

13) « A Petro Catalano de Capua beccaro ducs. 4 lo S. Re li comanda dare per lo prezo de una vacha mandata a lo Bascià ad Otranto per ordine del S. Duca ». (14 *nov. in Rocca*, 1480 — LXXXIX, 178 *r*).

14) » Item Rebi de la Universitat de la ciutat de Capua mil ducats en 135 ducs. d'or e mig, ço es los 10 ducats a raho de 11 carlins, : e los 125 ducs e mig a r.° de 11 carlins, 3 grans duc. d'or, e la resta e moneda d'argent, per mans de not. Cola Francisco Puczolo a mi assignats, los quals la dita Universitat graciosament ha prestat al S. Rey ». (LXXXVI, 98 *v*).

15) « R.to dalla regia Corte a 27 de novembro 1480, in Roccha, quatromilanovecentonovantanove ducs de moneta... portate per Zucharo da Todi, mandati per lo R.mo C. Cardinali Sergio et bago ligato, alla S. d. n. S. per la impresa del Turcho » (LXXXIX, 7. *r*).

16) « Et a 28 del mese de novembre proximo passato pagay per comandamento dell' Ill.mo S. don Cesare de Aragona a Luca Sunno de Napole, commissario deputato in le victuaglie de lo exercito, undici duc, uno tarì et sidice grana, et sono per lo preczo de undici cantara, trentasei rotola de biscocto, mandò dicto Luca per la grassa de dicto exercito, quali da li saccomanni et altri homini de dicto exercito fu dicto biscocto sachiczato, ad raxone de uno ducato lo cantaro. » (*In Rocca* — LXXXIX, 197, *v*).

17) « R.to dalla Regia Corte, a 29 de novembre 1480, per mano de Luca Grimo de Napoli, septantacinquo ducati, uno t., 15 gr. correnti, quali dissi essere in parti de cinquecento ducati ha promissi la yudicha di Leczii al S. N. per la impresa contra lo Turcho » (LXXXIX, 7 *r*).

18) « Item rebi del magnifich Francisco de Montibus, commissari ut supra. cinchcents huytantaset ducats, cinch gr., per mans de Jacobo de Castellucza... los quals dis en mans sues eren pervenguts de hun terç a sal del presente any anticipat, per causa de la guerra contra lo Turch » (LXXXVI, 97 *r*).

19) « Item rebi de Francisco Maczeo de Nola, commissari real en les provincies de Principat Citra e Basilicata per exhigir des Iuheg de dita provincia alcunes quantitats de pecunies, de

Digitized by Google

aquells den milia ducs. que los Iuheg de Terra de Lavor derranament han offert prestar a S. Rey. en subsidi de la guerra contra lo Turch.... » (LXXXVI, 97 *v*).

20) « Item rebi dels Iuheg de me scrits les quantitas de pecunia davall particularment designades, ço es: De mastro Abraam de Cerrito cinquanta ducats, de Mele de Campobaxio quarantacinch ducats, de Moyse Spaniol de Manfredonia ventiquatro ducs., de Aron de mastro Ventura de Vallmontone per los banchs dels Iudens de Sansobrino e Salern cent cinquantanov ducs, de Miquel de Sarno per los banchs de Sarno e de Nocera cent vintidos ducats. Que prenen summa de quatrecents ducats foraposats, los quals han prestat al S. Rey en subsidi de la guerra contra lo Turch. » (LXXXVI, 99 *v*).

21) « Item rebi del magnifich Francisco de Montibus, commissari ut supra, per mans de Jacobo Castellucza, milcentonze ducs., sis grans, en 16 ducs d' or, a r.° de 11 carlins lo duc., e la resta en moneda d'argent; los quals diss son, ço es: 377 ducats, 4 tari, 3 gr. dels residuhums del any de la 13.ª Indit., 205 ducs., 5 gr. dels residuhums del any de la 12.ª Indit., un ducat, 2 t., 10 gr. de la decima passada dels ecclesiastichs; 18 duc,, 1 t., 8 gr. dels residuhums del dret 4 per cent, 43 duc. dels residuhums del feu de Fayano; 76 ducs., 4 t., 4 gr. de la decima imposta novament als barons; 49 ducs., 4. t., 10 gr., del dret dels peso e mesures; 7 ducs. de le residuhums del adoho; e la resta del Terç e sal anticipat del present any, en subsidi de la guerra del Turch. » (LXXXVI, 101 *r*).

22) » Item rebi del magnifich Francisco de Montibus, commissari ut supra, per mans de Joan Troccolo dos milia cent dihuyt ducs., dos tarins, de nov grans... los quals diss son, ço es: 150 ducs. exigits per vigor de significatories dressades a Berardino De grains, olim commissari, cent ducs. del dret dels peso e mesures; 263 ducs. exigits dels Iuhens de la provincia de Basilicata en part de le 10 ducs. los Iuhens del Reyalme han offert prestar o servir al S. Rey; 77 ducs. procehits del gra del comtat de Aliano venut; 227 ducats dels tres terços a sal anticipats del any de la 13.ª Ind.° p. passat; e la resta de hun terç a sal del presente any anticipat per causa de la guerra col Turch. » (LXXXVI, 102 *r*).

23) Dicembre. « Item rebi del magnifich Gaspar de Janchane, Thesorer de Apruczo, milsetcents novantanov ducats, setze grans, los quals diss ha exigit dels Iuheg de la dita provincia en part

Digitized by Google

de maior summa han offert prestar al S. Rey en subsidi de la guerra contra lo Turch. » (LXXXVI, 103 *v*).

24) « Item rebi del magnifich misser Anthoni Cicinello, cavaller napoleta, trescents ducats per mans de Francisco de Marco canceller son a mj assignats, los quals, a 28 del present mes de dehembre, liberalment ha prestat al Senyor Rey per subvenir a les despeses que de presente li occorre fer per causa de la guerra contra le Turchs stan en Otranto. » (LXXXVI. 104 *r*).

1481.

25) Gennaio. « A Lupo Spinosa... per posserese andare ad pigliare li homini fugiti da campo (4 *genn.* 1481, *in Brindisi* — XCIII, 7*r*).

26) Docum. riguardante Iannello de Alessandro, aiutante di camera del Re, che cento ducati, a 2 gennaio 1481, fino al prossimo agosto presta graziosamente alla corte del Re senza « penyora e interes... per subvenir a les necessitates que de presente occorren en aquella, per causa de la guerra contra lo Turch ». (CI, 1*v*).

27) Docum. riguardante « Ramon de Perets, mercader cathala » il quale presta « dos milia ducats... a la Cort del S. Rey per subvenir a les necessitates que occorren en aquella » (CI 3*r*).

28) « Danary receputi dalli infrascripti homini cittadiny de Leccie, quali prestano alla M.ta del S. Re per li bisogni de lo exercito de sua M.ta contro alli Turchi ». *Segue un elenco di nomi con relativa somma: eccone alcuni :* « Notaro Angnolo Galese, 50 duc,; Antonello Carazolo 25; Ioanfrancesco de Raffaele Lobello 25; Urbano Mattia 25; Francesco Coco 10; Notaro Giliberto de Tramonti 10; Santo Pecoraro 8; Notaro Pecoraro Urbano 6; Ramondo Galipolillo 15; Iohan de Giorgio 8; Rubano Pignataro 15; Abate Antonello Sarlo thesorero della madre chiesia 6; Philippo Stangato 10; l'erede de Luys de Guarino 15; donno Gabriele de Sancto Matteo 3; donno Antonio Morello 3; maestro Anton Greco 25; Francesco Pettenaro 15; Elya Pecoraro 8; donno Battista Cappa 8; Paulo Cortese 15; abate Barthomeo Cafaro 25; Ioanbattista de Prato 25; Cola Grande 25; donno Guglielmo Massa 11; Iohanne Schiavone 7; Daniele De Muro 20; Colella di messer Paulo 10; Notaro Stefano de Cayaza 27; Iacomo Consiglio 10; Cecco Falcone 15; messer Luys De Ferrariis 9 ecc. [*Tutti*

Digitized by Google

questi cittadini sono leccesi. I versamenti vengon fatti tra il Febbraio e il Marzo 1481, in lo castelo de Leccie »] (XC, 1 e segg.).

29) Febbraio. « Martino Latro de gorso undic ducs., provento de sua provisione acordato per spione per andare a la Velona et altre terre de Turchia, per intendere e referire de le nove e progressi de li Turchi. Comenza la sua provisione a 15 de lo presente de febraro, a ra:ne de 20 duc. lo mese» (XCIV, 36*r*).

30) « Item rebi del Ex.cent mis. Honorato Gayetano d' Arago, conte de Fundi, sis milia duc., a 21 del presente mes, per mans de Massone de Marcho e Francisco Schales a mi assignats, los quals graciosament ha prestat a la M.at del S. R. per subvenir a les necessitats que de presente occorren a la Regia Cort; per indicio dels quals lo dit Comte te penyora una gran e riccha corona de la Ser.ma Senyora Regina al dit compte per mans del dit Francisco Schales assignada » (CI, 6 *v*).

31) Marzo. « A Nicolò de Bari da Lodi capo di squadra di fanti ad complimento de 8 ducs. lo S. Re li comanda dare per una paga, scrivendo non haver avuta perchè fo preso da Turchi, quando fo morto lo S. conte Iulio ». [*In Minervino, 4 marzo 1481*]. (XCIII, 229*r*).

32) « Item, a 14 dedit, doni a Bernardino Barile quatro thumola de gra e son per la despesa dels infra escrits, ciò est: Iohan greco, Iacobo greco, Damiano greco et Iohanne Albanes, christians, fogits de Hotranto dels Turchs, los quals stan en la cavalericza de Sarno, e son per lo present mes » (XCV, 41*v*).

33) Receputo dalla Regia Corte, a 12 ditto in Leccie, per mano d'abate Stefano Pitito de Leccie. otto ducati corenti, quali presta per li bisogni occurrenti in lo exercito contra Turchi » (XC, 5*r*).

34) « Receputo dalla Regia Corte, a 19 ditto, in Palmaria, septecentosessanta duc. corenti, et sonno che mandono la Università de Nardò per mano de Ragusio de Vito, sindico de ditta ottava, disse li prestaro particulary cittadiny per essa Università in parte de ottocento ducati ha promisso ditta Università prestare all'Ill.mo S. duca di Calabria per lo bisogno occurrente contro a Turchi » (XC, 5*r*).

35) « A Loise Basques, portoes, in cuncto de suo soldo e sostentamento che lo ill.mo duca li ha ordinato una con lo S. Capit.° per stare appresso a sua S.ria per essere inteso in le cose de Turcho perchè gran tempo è stato renegato in Turcho e in li dì passati se ne fugì de Otranto, secte ducats » (XCIV, 77*r*).

36) « Receputo dalla Regia Corte, a 27 ditto in ditto loco

Digitized by Google

[*Palmaria*], decemillia duc.ti d'oro in oro, per mano de Ioanne Albino, librero mayor dell'ill.mo S. duca de Calabria, disse foro di dinary che donò la S.ria di Fiorenza... » (XC, 5*v*).

37) « Item, en lo dit dia, doni de manament del S. R. a Francisco Moca de Napols, baron de Castello Mezano, Cirigliano et Lannosa del presente reaume, quatresents settantasis ducs. corrents, dos tarì, deset gr., e son a compliment de 958 ducs., los quals lo dit S. li mana donar per paga de dos mesos a docents infants et balliesters a cavall e a peu de la sua compagnya, los quals de presente, de manament del dit S., van en camp en terra Otranto all'ill.mo S. duch de Calabria contra lo esercito del Turco, lo qual de presente està dints la ciutad de Otranto. a ra:e ço es: los 15 provesionats a tres ducs. per homine lo mes e 170 fants a ra.e de 2 ducs., 1 t. per castun lo mes, et 15 balliestres a cavall a ra.e de 4 duc. 2 t., 4 gr.... Lo qual pagament novament es stat inposto nel parlament general che la dita M.ta a fet dints la presente terra de Fogia per lo subsidio de la ditta empresa, de la qual quantitat non è stada deduyt nengun alage per che a 11 ha hordenat lo dit S. se fassa per ra.o de la 'mpresa che se fa contra lo Turcho per la recobratio de la ditta ciutad de Otranto, los quals infants encommesan a contar son dals 19 del presente mes de marzo che partessien dassi de Foggia, presente Garlo de Martino » [*18 Marzo, in Foggia*] (XCIX, 93*v*).

38) « Item rebi de la Universitat de la Ciutat de Aversa quatrecents ducats per mans de Iacobo de lo Tuffo, Cola de Marcho, miss. Fabricio de Richardis e Cristophano Vecchio, de la dita ciutat, a mj assignats en part de mil duc. de los quals, segons disseren, la dita Universitat graciosament ha offert servir al S. Rey en subsidi de la guerra contra los Turchs stan en Otranto...» (CI, 8*r*).

39) Maggio. « Receputo dalla Regia Corte a primo ditto, in Palmaria, per mano d'Antonello Dabalia da Ischia, aiutante de camera del S. Re, otto milia duc.ti corenti in 6956 duc.i d'oro in oro, a r.o de 11 carlini lo ducato d'oro, lo resto in moneta a ditta summa, quale disse recepette in Matera per mano de Symon Rocio » [*1.° Maggio 1481*] (XC, 5*v*).

40) « Item, en Matera, a 6 del presente mes de mag. doni de manament del S. R. als infrascrits Turcos fogits de dints Otranto dal exercit del Turch, los quals son venguts al dit S., les quantitats seguents de pecunies a cadastun d'ells particolarment dessinades... » (XCIX, 157*r*).

Digitized by Google

41) « A Luca De Francisco tarì dui et grana deci lo S. Re li comanda dare per una balestra rotta in servitio de dicto S.re in la scaramucza con Turchi » [*8 maggio, 1481. contro Otranto*] (XCVI, 58*r*).

42) « Alli infrascripti homini de Giordiano, li quali erano presuni in potere de Turchi a la Velona et al presente sonno fugiti e tornati in campo et anno portato certe bone nove all' Ill.mo duca de Calabria, dicto S. li comanda dare uno ducato per uno gratiosamente » [*Seguono tre nomi — 8 maggio, 1481, in campo a Otranto*] (XCVI, 10*r*).

43) « A Biasio de Modignio dui ducati lo Ill.mo S. duca de Calabria li comanda dare gratiosament come al presente sia fugito d'Otranto e ha recato a sua S.ria certe bone nove » [*9 maggio, 1481, in campo a Otranto*]. (XCVI, 10*r*).

44) « A Giorgio Greco ducati cinquo lo Ill.mo S. duca de Calabria li comanda dare per comperare uno giubone, uno vestito, berrecta, calze e scarpe ad uno Turcho fugito da Otranto, el quale se chiama Dominco Ungaro » [*9 maggio. 1481, in campo a Otranto*]. (XCVI, 11*r*).

45) « Receputo dalla Regia Corte a 10 detto in ditto loco, per mano de Franc.° d' Altavilla, aiutante di camera del S. Re, quatromilia seycento duc.i corenti in 4000 duc. d'oro in oro lar. a ra.o de 11 carl. lo duc.o d'oro, disse recepette per mano de Simon Rocio » [10 maggio 1481]. (XC, 6*r*).

46) « Receputo dalla Regia Corte, a 14 ditto, in campo ad Otranto, per mano de Giofredo de la Rocca de Monfine, Regio aguzino in campo, quarantacinquo duc.i, quali disse ha receputo de robbe vendute, in più lochi in la provintia de Principato, de certi compagni provisionati del S. Re del governo de Ioan Luca Staffa, ch'erano fugiti de campo » (XC, 6*r*).

47) « Receputo dalla Regia Corte, a 15 ditto, in campo ad Otranto, per mano de Ioan Carara, capitano de Nardò, quaranta duc.i correnti, quali disse li dava per la parte de la Università de Nardò et dico sta ad complemento de 800 duc. ditta Università haveva promissi prestare all'Ill.mo S. duca de Calabria per bisogni dello exercito » (XC, 6*r*).

48) « A Iohan de Murcia uno ducato lo S. Re li comanda dare in cunto de suo soldo et per poterse aiutare d'una sua ferita, quale ebbe da li Turchi » [*21 maggio, 1481, contro Otranto*]. (XCVI, 16*r*).

49) « A Thomaso de Salerno et a Thomase Zennese. fanti pro-

Digitized by Google

visionati del S. Re della compagnia de Ioan Luca Staffa, uno ducato dicto S. li comanda dare per se aconciarono due balestre hanno rocte in servitio del S. Re». [*21 maggio, 1481, contro Otranto*] (XCVI, 14*r*).

50) « Receputo dalla Regia Corte, a 27 ditto, in ditto loco, per mano de Luys Malvidi de Matera, trecento duc.i corenti, qualy disse haver rescossi per hordine dell' Ill.mo S. duca de Calabria de particulari cittadiny d'Altamura per tassa a loro imposta a 21 de jennaro passato. » (XC, 6*v*).

51) « Receputo dalla Regia Corte, a 27 ditto, in ditto loco, novecento ottantotto ducati corenti, per mano de Notar Angelo de Ferariis d'Altamura, quali disse haver rescossi per ordinatione dell' Ill.mo S. duca de Calabria, cioè da particulary cittadiny de Matera 788 d. et li restanti 200 duc. a ditta summa da maestro Davyt hebreo, medico di ditta cità. » (XC. 6*v*).

52) « Item mes, en lo dit dia, doni de manament del S. R. als de sus escrits magistres d'assia e magistres muradors e manipols, che de presente han liavorat en fer una logetta en la casa de Tuzo de Totapriglie, gentilom ciudadi de la ciutat de Matera, hou allogia de presente lo dit S. per estar da quella al fresch, et les taules e altre legnyam e calc e pedres e altres coses che y son estades necessaries les ha meses la Università de la present ciutat de Matera, les quantitats de pecunies a cadastun.... » (XCIX, 168*v*).

53) Giugno. « A Loise Basquez, fogito de Otranto a lo campo, lo quale lo Ill.mo S. Duca li comandò stesse apresso lo S. Capit.° per essere homo maritimo e disposto a le intelligentie potessero occurrere in l'armata a lo quale lo dicto S. lecomando ordenare 5 duc. lo mese per suo soldo... » [*8 giugno, 1481,* « davante a Otranto »] (XCIV, 100*r*).

54) « Receputo dalla Regia Corte, a primo de Iugnio 1481, in campo ad Otranto, per mano de Pret.° Torcillo, aiutante de camera del S. Re, decesepte milia duc.ti corenti in 13764 duc.i d'oro in oro larghi, a 11 carl. lo duc. d'oro, lo resto in moneta d'argento: disse li recepette per mano de Simon Rocyo. » (XC, 6*v*).

55) « Receputo dalla Regia Corte, a 11 ditto in ditto loco [*in campo ad Otranto*], per mano de Luys de Penna, Thesorero della Regia harmata, mille duc. corenti in 869 duc. d'oro in oro larghi; lo resto in moneta de argento, a r.° de 11 carl. lo duc. d'oro » (XC, 6*v*).

Digitized by Google

56) Luglio. « Primo Iulii 1481. Ad Ungaro, che taglao la mano ad uno Turco, in la scaramuzza, duc. dui d' oro de viveragio » (LXXVI, 90*v*).

57) « Receputo dalla Regia Corte, a 7 detto in detto loco, dodicy duc. corenti per mano de Cesaro de Serpico de Marigliano, quali mi ha dati per la paga de quatro mesi de uno fante a pedy, a ra.° de tre ducati lo mese, per la remessione a luy fatta per ill.mo S. Duca per delicto havia commisso » (XC, 8*r*).

58) « E mes, lo dit dia, doni de manament del Bras de Mayda estan en la sua senyoria per la potencia del gran Turch è stato rot e cazat de la sua Senyoria, al qual es è stat partit e forzat venir al socors del dit S.or como a cristianissimo e bon defendedor de la fe' cristiana, ha ordenat la ditta M.at se retorna en lo de avant dit Braczo de Mayda per retornar a cobrarlo, e a pendre ditta enpresa contra lo dit Turch ab las galeras e gent de la ditta M.ta per una volta cobrar la sua S.ia e pays, e cobrar quellas animas cristianas che son en mans e sugiettes al dit Turch, e per la ditta ra.° lo dit S.or li mana donar en cuncto de la sua provisione che per lo avenir lo dit S.or hordenerà, cent duc. corrents. » [*10 luglio 1481, in Barletta*] (XCIX, 235*v*).

59) « Agio receputo da la Università de Martina duc. cento correnti, quali in dono mandarono al S. duca in campo a Otranto » [*13 luglio*, 1481]. (LXXVI, 27*r*).

60) « Receputo dalla Regia Corte, a 17 ditto, per mano de Colant.° della Badessa de Sanseverino, ducento septanta duc.i corenti, quali disse haverly receputi dalli Questory de Gravina, et li 23 da quelly de Matera a ditta summa. » (XC, 8*v*).

61) Agosto « E mes, lo dit dia, doni de manament del S. Rey a misser Pietro de la Cava, che vendia gippons e obra blanca en Barletta, per lo prez d' un gippo de fostany blanco e una barrettola negra 4 t., 2 gr.; e fonch consinnat de ordenacio del dit S. a Paulo Turch, ch' es fogit de dints Otranto, lo qual se vol fer cristia, e fonchli consinnat un de quells finch gabanes ab un parell de caltzes e dos camises. » [*16 agosto 1481, in Barletta*]. (XCIX, 278*r*).

62) « Receputo dalla Regia Corte, a 18 ditto, in ditto loco. tre ducati corenti per mano d' Antonio Melfitano d' Ischia, disse recepette da...[1] de Nardò, qualy pagò per suo scambio, come luy fusse stato comandato ghuastatore. » [*18 agosto 1481*]: (XC, 9 *v*).

[1] Questi puntini sono nel testo.

Digitized by Google

63) SETTEMBRE. « Item, en Barletta, a 16 del presente mes de Settembre, doni de manament del S. Rey a donno Matteo Gallo, estolar de la Cappella del dit S., tres ducs. d'or, per las offertas de tres missas a vistas la ditta M.tà ab la letanias per la terra de Barletta: fet gracies a Deu de la Vittoria de Otranto, la una als 14 del presente, e la segona als 15, che se digueren a Santa Maria maior, e la tercza fora de Barletta, en Sant' Andrea de l'orde de San Francesch de la pobra vida. » (XCIX, 309 *v*).

64) « A Marino de Veschit, turchomanno, lo quali è deputato de andare in compagnia de misser Luise de Capua, che per comandamento de lo S. duca de Calabria porta certi Turchi a lo S. R., quatro ducats in cunto de suo soldo » [*30 settembre 1481, in Brindisi*]. (XCIV, 133 *r*).

65) OTTOBRE. « E mes, lo dit dia, doni de manament del S. Rey a Joan Escandel de Negroponte, greco, Capo de gianiczaros che stavan dints Otranto, che de presente los conducse Ferrando de la Bicserra de la guardia del dit, trentacinch ducs. corrents, los quals la ditta M.tà los li mana donar per repartirlos a 35 ianiczaros de la sesta compagnya per liur despesa de Fogia en Napols. » [*1° ott. 1481, Foggia*]. (XCIX, 333 *r*).

66) « E mes, lo dit dia, doni de manament de S. R. a miss. Antonello de Petruciis, secretary del dit S. a compliment de 330 sis ducs. corrents, quatre tarins, quincze gr., che als 20 de Settembre pr. passat ell havia prestats per man de miss. Pil Sadornil a la Regia Cort centsettantahuyt ducs., quatre tarins e quincze grans, com la restant quantitat li doni en ditta forma, zo es.... » [*1° ottobre, 1481, Napoli*]. (XCIX, 353 *v*).

67) « Alli infrascripti comito, consiglieri proderi e galioti de la galea de Petro Dandello, li quali hanno in dicta galea, da li 13 de septembro che fo disarmata, e per tucto l'ultimo de lo dicto mese che dismontaro li Turchi a la isola de Santo Andrea de Brindisi, per condure dicti Turchi in galea da Otranto in dicta isola e porto de Brindisi.... » [*10 ottobre, 1481, in Brindisi*]. (XCIV, 140 *v*).

68) « A Cola Andrea dece ducs. per despesa ha da fare a uno Turcho e famiglia vennero da la Velona a Brindisi a la M.tà de lo S. Re. dove se troverà quali turcho porta licenter de lo imbassatore turcho » [*24 ottobre 1481, in Brindisi*]. (XCIV, 143 *r*).

69) « Alli infrascripti che vanno con la fusta de Francisco Franchirio, quali de presente va a la Velona con certe lictere de lo

Digitized by Google

Inbassatore de lo Turcho, la quantità presente a ciascuno de ipsi designata.... » [*31 ottobre, 1481, in Brindisi*]. (XCIV, 144 *v*).

70) NOVEMBRE. « A Martinucza de Brindisi tre ducs., tre tari, tridici grani a complimento de 8 ducs., 2 t. per lo soldo suo e despesa con tre compagni per uno mese e 5 jorni finiro lo presente, a rat.e de 5 duc. lo mese per la sua persona e 2 duc., tre t., 10 gr. per la despesa de li tre compagni, li quali foro deputati portare lo grippo a lo consulo de Venitiani a la Velona con licentia de lo imbassatore de lo Turcho, in lo quale grippo fu spiso uno tarì per annectarelo, e 4 t., 10 gr. per la despesa de Martinucza per lo andare in Otranto e retornare in Brindisi per terra a cavallo, credendose trovare più comodo passagio, e non possendo passare con dicto grippo, lo S. miss. Alberico lo fece passare con la fusta de Franc.° Frangino ». [*18 novembre, 1481, in Brindisi*[. (XCIV, 155 *r*).

71) « A 24 de novembre 1481, in Napoli... A Romanello de Roma, capo de fanti, a comp.to de octo ducati lo S. Re li comanda dare in conto de suo soldo, como de comandamento del dicto S. ha da andare a la Velona accompangniato lo bassiatore del Turcho, et de poy sen de torna in Otranto... » (XCVIII, 122 *r*).

72) « A 30 de Novembro... Alli infrascripti iannizari che foro de la compangnia de Francisco de l'Ermo et de Johanne Ordungno, la quantità a ciascuno de loro seguente lo S. Re li comanda in conto de la provisione et in compensatione de loro servitio in campo in terra de Otranto contra Turchi de Petro Bernardo... » (XCVIII, 53 *r*).

DICHIARAZIONE DI ANTONUZZO PELUSO [1].

73) « Io, Antonuzzo Peluso, in lo donare et rendere de lo presente cuncto, me protesto che si aliquo modo se potessi monstrar io havere receputo più quantità de dinari de quelle me ho facto introyto, non è proceduto nè procede da fraude o altra malitia, nè per volere de negare el vero. Ma trovandome in uno medesimo tempo ne la administratione de officio de thesoreri et de Secretario in tante grande imprese, como fo in quella de Toscana et de Otranto, dove se tractavano cose assay et multo grandi et de importancia, ne la quale administratione per maiori parte me trovay quasi sulo; se haveria causato oblivione de non havere

[1] Vol. LXXVI, in fine.

Digitized by Google

scripto et notato tale introyto. Si per alcuno modo se ne trovasse et non per altra voluntà che io havesse et trovandosene, sono parato faremene introyto.

Et perchè in questo cuncto me trovo creditore ultra quactrocento ducati dico haverencele posti io del mio oro e che quelli guadagnay con la pinna in li spacciamenti de facende che spacciay de presenti, durante dicto officio de Secretario, et videndo in tal tempo lo Ill.mo mio S.re duca de Calabria in necessitate grandissima per causa de le longe guerre cruenti ne le quali se trovava, possi per suo servicio dicti dinari, perchè non solamente dinari, ma lo proprio sangue haveria sparso in tal besognio per servicio et stato de dicto ill.mo mio S. duca de Calabria ».

Digitized by Google

L' ACQUA TUFANIA A NAPOLI

E LE CONTESE DEL CARDINAL FRANCESCO PIGNATELLI [1]

Ogni Poeta, nch'ave lo catarro,
Se vota a te, che splenze Acqua Tofania,
E p'accellenza saje portà lo carro.
(N. CAPASSO, *Sonetti*, Napoli, 1789, p. 91: dedica ad Apollo).

Non si sa da chi, dove e quando avesse origine l'uso di questa acqua, che un ignoto cronista del Settecento chiama «meravigliosa». Le prime notizie risalgono ad una Giulia Tofana, la quale — a quanto assicura l'Ademollo [2] — si recava da Palermo a Roma verso il 1625 e qui, raccolte intorno a sè nuove discepole, insegnava, come già aveva usato nella città natale, il modo di comporre una certa acqua velenosa, cui poi rimase legato il suo nome.

Tuttavia con la partenza di Giulia, a Palermo non cessarono gli avvelenamenti, e le cronache ricordano Francesca La Sarda e Teofania d'Adamo, giustiziate, la prima nel 1633, la seconda nel 1634, perchè entrambe «fabricatrici di un veleno diabolico in acqua, della quale solo dandone una stilla in qualsivoglia cosa, faceva perdere il colore naturale, e fra tre giorni al più, ne morivano le persone che la bevevano, così in Palermo come nel Regno» [3].

[1] Devo al compianto Maestro, Giuseppe de Blasiis, il presente lavoro e per i suggerimenti di cui mi fu paternamente largo e per parecchi dei documenti che lo corredano.

[2] A. ADEMOLLO, *I misteri dell'Acqua Tofana* (Roma, 1889).

[3] *Compendio di diversi successi in Palermo dal 1632*, cavato da un ms. del Notar Zamparone, cit. da SALOMONE-MARINO, *L'Acqua Tufania* in *Nuove Effemeridi Siciliane*, III[a] Serie, XII, p. 291.

Digitized by Google

Mancano altri particolari intorno alla probabile autrice del terribile veleno. Se non che il Salomone-Marino ritenne che Giulia fosse proprio la figlia di Teofania e che fuggisse a Roma per scampare la giustizia quando la madre fu appiccata e squartata: contraddizione evidente, se si riflette che quella si trovava a Roma già da otto anni, quando Teofania fu processata [1].

Il certo è che, subito dopo l'arrivo della malvagia femmina, si notarono, nella Città dei Papi, morti repentine e misteriose di illustri personaggi, cui male e tardi provvide la Corte pontificia [2]. Allora i vergognosi eccidi divennero sì frequenti e clamorosi, da costringere Alessandro VII ad *un bando penale sopra li veleni fabbricati*, con cui minacciava pene severissime ai dispensatori dell'*acqua*.

Non sappiamo come e quando morisse Giulia, le cui alunne scoperte nell'infame mestiere ed afforcate « con grande apparato di forza e grande solennità » nel 1658, svelarono la ricetta della mortifera bevanda. « Si fa con arsenico e piombo che si mettono a bollire in una pignatta nuova, otturata bene, che non rifiati, finchè cali di un dito. L'acqua, che resta limpida e chiara, presa nel vino o nella minestra provoca il vomito, poi viene la febbre, e in quindici o venti giorni si muore. Bastano cinque o sei gocce al giorno a far effetto e non altera il sapore della minestra o del vino » [3].

[1] Il ch. Dr. Nicola Ratti ha pubblicato non ha guari *Il Processo di Giovanni Bonanno* «la vecchia di l'acitu » (1788-1789), in *Arch. Stor. Sic.*, N. S., an. XXXVIII, fasc. III-IV; e sulla scorta del Salomone-Marino, tessendo la storia della fattucchieria e del veneficio in Sicilia, ha occasione di parlare di Giulia Tofana e delle sue compagne, fra cui Maria Spinola, soprannominata *Grifola*, siciliana. Ma, più prudentemente, non afferma se Giulia fosse o no figlia di Teofania. Bisogna essergli altresì grati per la esauriente illustrazione storico-psicologica della famosa vecchia palermitana, di cui finora poco o nulla si conosceva.

[2] Da notarsi quella del Duca di Ceri, per opera della moglie — Maria Aldobrandini, pronipote di Clemente VIII — e quella, forse, di Papa Ganganelli, come vogliono i più. (Cfr.: Ademollo, op. l. cit. vedi pure: Bibl. Vaticana, Barb. lat. 7439, p. II, f. 214 ; Bibl. Casanatense, 2355 ; Arch. di S. Paolo f. le mura, cod. segn. 70.

[3] Ademollo, l. c. Il comentatore dei sonetti di Niccolò Capasso, N. Mormile, (cfr. N. Capasso, *I sonetti di lingua napoletana*, Napoli, MDCCLXXXIX,

Digitized by Google

L'Ademollo, intanto, contro le notizie finora esposte, crede che il mal uso di quest'acqua passasse da Napoli in Sicilia e dalla Sicilia in Roma, fondandosi su di una lettera di Vincenzo de'Medici, Residente toscano, il quale ricorda come, alcuni anni prima del 1645, a Napoli erano state impiccate due donne dispensatrici di un'acqua « che faceva morire le persone a tempo, senza che se ne accorgessero », e come, « fatta l'esperienza.... con un pollo erasi trovata essere la medesima..... e che in quell'anno stesso era stata carcerata un'altra femina, nella cui casa s'era trovato un fiasco dell'acqua medesima ». Invece, confrontando le date, non v'ha dubbio che dalla Sicilia per la via di Roma fosse introdotta a Napoli, tanto più che qui si usò originariamente e le rimase, come si è detto, il nome di acqua *Tofana* o *Tufania*[1].

Fuori dell'accennata testimonianza del Residente toscano, neanche i diarî più loquaci della città fan parola di misture che richiamino la miscela dell'arsenico e del piombo, e non è presumibile vi accenni il regio indulto del 1658 — bandito contemporaneamente al processo di Roma — in cui il Sovrano, preoccupandosi degli avvelenamenti che correvano nel Regno, escludeva dalla sua grazia gli autori di essi. Proprio in quella occasione si sarebbe dovuto bene specificare la natura del veleno più in in uso, del quale, invece, manca qualsiasi accenno.

---

p. 91), osserva che « l'*Acqua Tofana* fu un veleno potentissimo, che operava lentamente, e fe' molta stragge al tempo del Poeta. Niccola Cirillo ne fece l'analisi, incaricatone dal Magistrato. Si disse allora (glielo raccontava il padre) che in quest'acqua velenosa entrava, tra gli altri ingredienti, la bava del rospo e.... anche l'olio del tabacco. Una tal Eufania pinzochera lo dispensava, com'essa diceva, per carità alle buone mogli che aveano tristi mariti, e al contrario. Da costei fu questo veleno chiamato *acqua d'Eufania*, e corrottamente Acqua Tofania ». La leggenda è malamente attinta ad un passo del *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli*, edito dal De Blasiis (*Arch. Stor. Nap.* XXXI, 448). Caterina si muta in Eufania, la quale non è che la Tofana di Palermo. L'Ademollo poi riferisce la ricetta, svelata a Roma in un processo del 1790-91, assai più ridicola: « Si faceva con due rospi presi nel solleone, vipere, scorpioni ed altro messi insieme, Si mordevano e morivano. Dopo morti si mettevano in un lambicco: le gocce che escivano erano il veleno » (op. l. cit.).

[1] *Racconto di varie notizie accadute nella Città di Napoli*, a cura di G. De Blasiis, loc. cit. XXXI, p. 447.

Digitized by Google

Voci di avvelenamenti corsero soltanto nel 1656, mentre infieriva la peste. Allora alcuni sobillatori trovaron gusto d'andar spacciando che « polveri velenose a bella posta si facevan (dal governo) seminare per esterminare la città e prendere da essa vendetta delle rivoluzioni passate »[1]. E lo stesso vicerè conte Castrillo « uomo di toga, alieno da ogni violenza »[2], avvalorò la diceria, additando i Francesi come autori di quei malvagi tentativi.

Neppure i processi del Tribunale ecclesiastico, che serbano nelle loro pagine memoria di tanti nomi e fatti delittuosi, ricordano alcunchè dell'Acqua Tufania. Esaminando gli innumerevoli fascicoli del S. Offizio, mi è capitato d'imbattermi solo in un tal Francesco de Sousa, il quale già inquisito di vari delitti, fu nuovamente processato con alcuni suoi camerati perchè teneva presso di sè un *vino nero* ed alcune polveri da farne, forse, pillole per il teologo inquisitore che li aveva rinchiusi nelle prigioni [3].

Tale silenzio, quindi, fa supporre che dopo i processi del 1645, ricordati da Vincenzo de' Medici, lo spaccio dell'*acqua*, rimase interrotto o forse occulto, e si tornasse di nuovo a praticare e si scoprisse solo sul principio del secolo seguente[4].

[1] Parrino, *Teatro eroico e politico dei governi dei Vicerè di Napoli*, (Napoli, 1872). t. II, p. 252.

[2] Op. cit., t. II, p. 230.

[3] Archivio della Curia Arcivescovile di Napoli, sezione S.ª Visita, fasc. 138.

[4] « Da mucho tiempo à esta parte ». Archivio di St. in Napoli, Segreteria dei Vicerè, vol. 1821. *Giunta dei veleni*, 26 sett. 1703. Dai diaristi contemporanei si rileva che nel 1660 (febbraio) « insieme al conte di Mola Vaaz, inquisito d'ebraismo, fu mandata a Roma una femina romana ch'erasi salvata in Napoli, per causa che le sue compagne l'anno passato furono appiccate a Roma per componere certa sorte d'acqua d'ammazzare le persone e per diverse stregonerie ». (Fuidoro, ms. della Bibl. Naz. di Napoli, X, B, 13, p. 2, e XV, G. 30, p. 33). Nota la concordanza con quanto l'Ademollo (op. l. c.) dice circa il supplizio del 5 lug. 1659 inflitto a Maria Spinola e alle sue compagne. Ciò a conferma della mia opinione che da Roma l'acqua sia passata a Napoli.

Nel 1691 « un popolano, detto Salvatore Schiavariello, per far morire il padre e la matrigna pose l'arsenico nel pignatto ove bolliva la carne. Muore il solo padre ; quegli fu appiccato, con ordine di buttarsi in mare dentro un sacco, senza gli animali soliti a porsi per parricidi » (Confforto, *Diario*, ms. della Soc. Stor. Nap., t. II, p. 49-50, 28 giugno).

« Nel 1702 (settembre) al monastero dei Miracoli fu portato un tonno avve-

Digitized by Google

Proprio allora cominciava il contrasto tra Filippo di Borbone e Carlo d'Austria, che ambivano entrambi il dominio del Regno. A Napoli le fazioni si dilaniavano.

Dopo il vano tentativo di sorprendere Castelnuovo, i seguaci del principe di Macchia eran riusciti a liberare i carcerati della Vicaria, di Port'Alba, di S. Giacomo, del palazzo del Nunzio; i quali, sfrenandosi a violenze e saccheggi, rovinarono tribunali, uccisero carcerieri, bruciarono archivi [1]. Depresso il partito austriaco, Filippo potette nel 1702 più sicuramente visitare Napoli per farsi acclamare dal popolo; ma a nulla valse quell'ora d'improvvisato trionfo, nulla poterono i suoi atteggiamenti popolari [2], il sostegno degli alleati, il genio *multiforme* del Vicerè, marchese di Vigliena. La guerra combattuta qua e là tra i due pretendenti con varia fortuna prolungossi, divenne incerta per lui, e infine gli Austriaci prevalendo, ridiscesi in Italia, si avviarono sicuri alla conquista del Regno. La città d'altronde durante quel tempo neanche era rimasta tranquilla, e tra per i balzelli imposti dal Borbone e tra per le aure de' nuovi tempi, riscaldate dai generosi ardimenti di Tiberio Carafa, gli animi fremevano, e i partigiani di Carlo d'Austria, continuando a cospirare e ad agitarsi, accrebbero lo scompiglio [3].

La gente malvagia, così, trovò terreno adatto a delinquere; ed eccoci alle donne avvelenatrici ed alle loro tristi avventure.

I.

Sui primi del 1707, una tal Lorenza Damascese, incolpata di uxoricidio, confessò di aver ricevuto da Caterina de Martino

---

lenato a d. Maria Cammacorta, sorella del Principe di Macchia, il quale mise in pericolo la vita di altre quattordici monache ». (V. *Diario Napoletano dal 1700 al 1709*, edito da G. De Blasiis, in *Arch. Stor. Nap.*, X, 237-8).

[1] P. Costanzo da Napoli, *Cronaca* etc., ms. della Società di Storia Patria Napolet., XXXI, p. 7[b]; M. Landau, *Rom, Wien, Neapel* (Leipzig, 1885), p. 198.

[2] *Racconto di varie notizie* etc., in *Arch. stor. Nap*, XXXI, 434.

[3] Granito di Belmonte, *La congiura del Principe di Macchia* (Napoli, 1861), v. II, 140.

Digitized by Google

« un'acqua per darla per bocca, per far morire suo marito Rosario Ciavarro, che conforme ce la diede quello morì »[1].

In città Caterina era conosciuta col nomignolo di *Scartellata*, perchè, come dichiara una cronaca, « era di bassa statura e scobba »[2]. Non a caso il popolo napoletano riveste anche oggi d'un potere malefico le donne deformi e le detesta. Costei sarà la volgare protagonista di tutta l'azione semiseria, che s'intitola dall'Acqua Tufania.

Non passò molto, che il 7 aprile la complice di Lorenza fu arrestata, e, provata dalla tortura, non ebbe forza di smentire l'accusa : anzi, aggiunse di aver data per sette ducati « un'altra carrafina di quell'acqua a Biase Luciano, beccamorto, per far morire la moglie », come difatti avvenne[3]. « Non poteva negare d'essere intesa dell'*acqua*...., ma nulladimeno la dava molte volte per carità : se un marito teneva la moglie cattiva, era carità levarsela dinanzi. Il vero, però, è che si vendeva da essa ad un prezzo la carrafina, che poteva convenire con chi la voleva[4] ».

Non valsero le scuse innanzi alla Corte, ed avrebbe certamente subita la morte, se gli eventi politici non le avessero aperto la carcere. Perchè, mentre da due mesi la *scartellata* aspettava in Castel Capuano il giorno del supplizio, gli Austriaci, sgombratasi la via del Regno, avevan potuto schierarsi trionfatori a Porta Capuana, senza bisogno d'abbatterla. Il popolo s'era subito sollevato, ed accorso incontro agli invasori plaudiva e festeggiava : « impossibile credersi da chi non è stato veduto ; oltre il continuo grido di *viva* compravano i Napoletani loro ciammelle, frutta, vino ed altro, fino a baciare la mano ai soldati »[5]. Tra le feste, il duca di Monteleone, che tre giorni prima, non ostante i consigli in contrario del Vigliena, aveva accettato e preso possesso del-

[1] P. Costanzo da Napoli, op. l. cit. ; G. Argento, *Consulte*, ms. della Soc. Stor. Nap., XXVI, B. 17, p. 253.

[2] *Racconto di varie notizie*, l. c.

[3] *Confessioni di Caterina de Martino*, in *Appendice*, n. 1. La Dr. Giulia Poso in una sua *Nota preventiva su l'acqua tofana a Napoli* (Lecce, 1909) tentò d'illustrare le vicende di Caterina, ma con insufficienza d'informazione.

[4] *Racconto di varie notizie*, l. c.

[5] Op. cit., p. 440.

Digitized by Google

l'ufficio di Sindaco, fece aprire le porte delle prigioni. Ladri, omicidi..... si sbandarono[1], e Caterina, scampata anch'essa, potette rifugiarsi a S. Giovanni a Mare[2].

A quell'epoca non solo le chiese, ma anche le case comunicanti con esse, e il sacrato e gli ospizi e i monasteri, godevano il privilegio dell'immunità, onde i delinquenti potevan facilmente sottrarsi agli artigli della polizia e vivere indisturbati e macchinare ancora i loro misfatti, all'ombra del patrocinio ecclesiastico. Gravi inconvenienti ne derivavano « in disservizio di Dio e della Chiesa »[3] sì che il Fuidoro nel 1642 non esitava di riferire : « Io ho visto in alcune piccole chiese, e potrei giurarlo com'è verissimo, che sotto gli altari eran parati d'armi da fuoco, come vidi più volte in quella chiesetta di S. Eligio dei ferrari, ch'è alla porta di S. Agostino». Anzi amaramente deplorava come « non fu mai rimediato che i delinquenti con questa tutela non facessero delle Chiese, più che spelonche di ladroni, com'erano, pubblici postriboli, mentre che fu osservato in più d'una chiesa il letto e la concubina dei delinquenti essere situati dietro la custodia sacra; e con tale baldanza si ricattava impune »[4].

Non era la prima volta che la chiesa di S. Giovanni a Mare s'apriva ad ospitare facinorosi ribaldi[5].

Situata nel rione del Mercato, presso S. Eligio, il più popoloso

[1] *Diario napolet. dal 1700 al 1709*, l. c., p. 489. La Deputazione del Buon Governo dichiarava al Martinitz « come in città ve sono tutti quelli che stavano carcerati per causa di delitti nelle carceri della G. C. della Vicaria, et il giorno delli sei del corrente mese di luglio furono sprigionati dalli carcerieri di detto carcere senza verun ordine de superiori, per lo che si è in dubbio se carcerarli di nuovo ». (Archivio Municipale di Napoli: *Deputaz. del Buon Governo*, vol. 126, anno 1707 p. 47).

[2] G. Argento, *Consulte*, ms. della Soc. Stor. Nap. XXVI, B. 17, p. 253, e XXVII, A, 7, p. 329. Le *Consulte* di G. A. per i fatti di C. de Martino sono parecchie e si trovano un po' dapertutto in diversi esemplari, all'Archivio di Stato di Napoli, alla Nazionale ed alla Brancacciana. Ricordo altri due codd. della società Stor. Nap., segn. XXIX, C. 12, XXVI, B. 17, che mi sembrano più autorevoli, e quello della Bibl. Municipale, stanza 2° stipo I.

[3] Ivi.

[4] Fuidoro, *Giornali*, ms. della Bibl. Naz. di Napoli, X, B. 11, pp. 181, 210.

[5] Archivio di Stato in Napoli, Collaterale, *Notamentorum*, n.° 37, p. 127 t., 134 e seg., dove si rilevano le aspre contese fra il potere laico e l'ecclesiastico riguardo all'immunità della casa e dei lastrici, fin dal 1639.

Digitized by Google

ed il più facile alle rivolte, essa fu riedificata sull'antica, se non tutta, almeno in parte, da uno di casa Alemagna, poco prima che venisse re Carlo d'Angiò. Ivi pure — secondo quel che afferma il Radogna[1] — era sorta fin dal lempo degli ultimi Normanni una casa di Ospedalieri, la quale in seguito quando crebbero i commerci con Terra Santa, divenne importante grancia dell'Ordine di Malta. I fuggitivi, pertanto, dalla chiesa potevano agevolmente passare nei fabbricati attigui e ricovrarsi nel così detto « Spitale » o nella casa priorale dei Cavalieri, cui si accedeva per vani aperti fra un altare e l'altro. Solo così non molti anni prima avevan potuto sfuggire, ma per poco, alla giustizia, il terribile Gennaro Giordano, Antonio Forlì e Aniello Sebastiano, la cui carcerazione, eseguita non ostante l'immunità locale, procurò scomuniche ai giudici e grattacapi agli ecclesiastici[2].

La De Martino ne profittò anch'essa, e vi rimase sicura per qualche anno; ma poi, insospettita da alcune voci corse nel rione e dalle ricerche della polizia, pensò bene trasferirsi a S. Mandato all'Arenella, dove continuò il traffico delle sue miscele. E certo lauti guadagni doveva intascare l'industre donna, se si pensa che l'arte sua non si limitava ad uccider presto e *per carità* il prossimo col veleno, ma pure a farlo intisichire con gli orrori della fattucchieria.

Per Napoli, i secoli XVII e XVIII possono dirsi l'epoca classica del maleficio e della stregoneria; e, data la mentalità del popolo e lo spirito delle istituzioni civili, non è meraviglia che una qualsiasi megera riuscisse a colpire l'immaginazione dei gonzi con riti misteriosi e a sfrenarli ad inaudite crudeltà. Bastava per questo il solito filtro della maga o, tutt'al più, una discreta bevanda di triaca con dentro bollito il cuore della gallina, ed un disco di cera gialla ben munito di scongiuri e maledizioni sotto il capezzale della vittima..... I processi, che il S. Offizio imbastiva numerosi a quei giorni, non parlano d'altro: maliarde di Benevento, perseguitate ed acciuffate in possesso di macabri congegni; maghi e ciurmatori in frega d'incantesimi e funzioni spiritiche; taumaturghi e visionari narranti al volgo credulo avventure d'esaltati e sogni d'oltretomba.

[1] Radogna, *Monografia di S. Giovanni a Mare* (Nap. 1873) p. 58.

[2] Archivio di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, l. c.

Digitized by Google

Caterina era maestra, e celebre! « A lei si rivolse — mentr'era alla chiesa di S. Mandato — don Francesco d'Aponte per farsi amare da una sua parente e pagò quindici carlini »; e a distanza di qualche anno fu a consultarla don Corrado, fratello del duca di Atripalda, il quale, accompagnato da un vecchio « ramaro », domandava, ma inutilmente, *un segreto* per farsi amare[1].

Ma pure a S. Mandato spirava vento infido, sicchè in breve, fatta consapevole del pericolo che correva, mutò bottega e si ricondusse a S. Giovanni a Mare, dove le sue virtù prodigiose le avrebbero procurate nuove e sicure amicizie. Ben presto, infatti, un'altra donna — Ursola Antonuccio, o Antonaccio — si prestò a proteggerla e a smaltire la merce. A questa la De Martino confidò, « che sapeva fare certa polvere velenosa, che faceva morire la gente senza conoscere che morivano avvelenate »[2]. Il meraviglioso segreto stava in ciò che « a chi la prendeva non si levava subbito la vita, ma a proporzione che la caricava di veleno, stava venti giorni, ed alle volte passava un mese, a privare di vita, parendo infermità naturale. La composizione era di tre sorti: a tutte tre vi erano li loro controveleni: ad una sorte di acqua il controveleno era il latte, e all'altra sorte il sugo del limone, e all'altra l'acqua d'oregano »[3].

Assodate le partite, gli affari andavan prosperi: furono a

[1] *Confessioni di C. de Martino*, in *Appendice*, n. 1.

[2] Ivi.

[3] *Racconto di varie notizie*, XXXI, p. 448. Il *Bando Penale* emanato dal Papa — 5 luglio 1659 — avvisava che « gli accidenti e seguito dell'acqua velenosa sono, passione di stomaco, sete inestinguibile, arsura grande nella gola, inquietudine con febbre et alcuni altri con dissenteria. L' antidoto è succo di limoncello o aceto preso nella quantità di tre once in circa... avvertendo di astenersi dall'emissione del sangue ». (ADEMOLLO, op. l. c.).

In un trattato sui veleni assai più antico (*De Venenis, Tractatio* NICOLAI DE PUTEO *de Cremona*, ms. della Bibl. Naz. di Napoli, XII, G. 78, p. 24) la cura per l'arsenico è più complessa. « La cura di questo veneno si è a darge a bevere butiro dissoluto in aqua callida, in la quale sia cocte semenze de rave. E como questo faza vomito e sia clisterizia cuz olio de amodole (sic= amandole) dolze ogni di due fiade. E darge a mangiare de uno Brodo de gallina grasissimo. L'atri aqua de questo veneno e lo cristallo pestandolo subtilissimo, et darne a bevere una dramma cuz olio de Amandole dolze. E se lo arsenico non sera sublima el fara li accidenti più remessi. Ma la cura si è quella stessa ».

Digitized by Google

trovarla il marito d'una *bammana* — Antonietta di Porto, — che poi non volle pagar la polvere ; Laura Melluso, smaniosa di abbreviare i giorni a suo marito [1] ; Don Nicola Baratuccio, che offrì venticinque carlini per un po' di mistura; un certo Palomba, che invano la scongiurò del favore, perchè tenuti da lei di dubbia fede; e parecchi altri ancora [2].

La polizia dormiva grosso; altre faccende preoccupavano il governo del Regno, il quale, inauguratosi con l' auspicio più lieto — l' entusiasmo popolare — aveva aperto i cuori a magnifiche speranze. Molti problemi, invero, si ripromettevano i Napoletani di veder risoluti, ed aspettavano che, finalmente, per opera di saggi governanti, nuove e sane gemme gettasse il tronco della vita cittadina [3].

Ma il conte Daun, che più di tutti da stato sì miserando avrebbe dovuto trarre buon partito per sè e per gli altri, « non seppe invece sostenere il posto di Vicerè » [4], e diede al paese lo spettacolo di « uomo leggero e di poca dignità ». Intanto, fosse per incuria dell'autorità, o comunque, gli avvelenamenti in quel torno di tempo divennero di moda, ed il segreto dell'Acqua Tufania somigliò a quello di Perpetua; onde nessuna meraviglia se la propaganda del male trovasse aderenti anche in lontani luoghi e si diffondesse in quasi tutto il Regno.

II.

Nel 1709 (12 ottobre) avvenne che una giovine di 21 anni, chiamata Maria Milito, della terra di Montalto, in provincia di Cosenza, « convinta di aver avvelenato suo marito, Antonio Fontana, per mezzo d'una sua creata di 14 anni, fu condannata a morte, e la fanciulla ad esser frustata e a rimanere sette anni nel carcere della Vicaria, detto Penitenza. Ma nel

[1] Processata nel maggio del 1717, fu condannata a morte con la Antonuccio e Grazia Trincelli il 3 giugno dello stesso anno. *Giunta dei veleni*, in *Appendice*, n. 4. ad diem).

[2] *Confessioni di C. de Martino*, l. c.

[3] Cfr. M. Schipa, *Problemi napoletani al principio del sec. XVIII*, negli Atti dell'Accademia Pontaniana, vol, XXVIII, Napoli, 1898.

[4] *Racconto di varie notizie*, l. c., XXXI, 444.

Digitized by Google

giorno della giustizia, mentre Maria era condotta al supplizio, arrivata al largo S. Domenico... per molti mezzi di Dame ed altri [1], avendo il Vicerè Cardinal Grimani udito avvocati della giovine, sì ancora che la parte lesa aveva fatta rimessione a riguardo dell'età e fragilità del sesso, S. Eminenza le fe' grazia della vita. Onde la giovine mandò il chiappo alla Madonna dell'Avvocata sopra S. Aniello, quale era stata serrata dal Card. Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, per il gran concorso che vi era di giorno e di notte, sotto l'ombra del quale si succedevano molti inconvenienti » [2].

Non ostante queste frequenti sorprese, la polizia non s'avvedeva d'aver il pericolo in casa o, forse sapendolo, lasciava correre.

Fu solamente il caso che mise la pecora in bocca al lupo.

Accadde, infatti, che un giovane cappellaro, invaghitosi di un'Antonia Piscopo, aveva avvelenata la moglie. Ora il marito della Piscopo, un certo Aloya, essendosi ammalato proprio in quel tempo piuttosto gravemente, fu portato agl'Incurabili. Credette il giovine esser venuto il tempo di spacciarsi di lui; ed un giorno, col pretesto di visitarlo e consolarlo, gli fe' mangiare alcune cose avvelenate. Di lì a poco il malcapitato se ne morì; ma il sospetto del veleno era facile ed inevitabile, e quando il cappellaro tornò all'ospedale, gli sbirri lo legarono e lo consegnarono alla Corte [3]. Fu gran rumore allora in cittá, e non mancarono le proteste degli ecclesiastici per la violata immunità. Tuttavia il reo, confesso di questo e di altri delitti, fu strozzato il 20 luglio 1713 dentro la Vicaria, e la sua testa si vide appesa sopra la porta degl'Incurabili, con orrore di tutti [4].

Ma non basta.

Un mese dopo si scopre « un altro fatto di travaglio »: cioè, che lo sciagurato cappellaro, per attuare l'infame disegno, si

[1] Specialmente per i riguardi del Cardinal Grimani verso la principessa d'Anchise (Cfr.: *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, l. c., p. 650).

[2] P. Costanzo da N., op. cit. p. 107. L' infame s'ebbe commutata in carcere a vita la pena di morte. (cit. *Diario napoletano*, l. c., p. 650).

[3] Ivi.

[4] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, N.° 122, p. 505, 16 agosto 1713; P. Costanzo da N., op. cit., p. 120-121.

Digitized by Google

era servito appunto dell'acqua Tufania, somministratagli da una donna ch'era fuggita a Benevento. Chi era costei? Presto i cani si sguinzagliarono in cerca della lepre; ma la trista, sapendosi cercata, riparò ad Arienzo. Quivi però arrestata, condotta in Vicaria, svelò come « vi fussero altre donne consapevoli del segreto, ed in particolare una, la quale si era posta in salvo in un forno attaccato ad un Monastero di Carmelitani Spagnuoli, so pra S. Anna di Palazzo, e che ivi stavano due altri pregiudicati »[1].

La donna, nascosta nel forno, era appunto Caterina de Martino, la quale, non sicura più del rifugio prescelto a S. Giovanni a Mare, s'era trafugata in alcune stanze, sul forno del Monastero della Maddalena, con l'intesa del cardinal Pignatelli, come essa ebbe a confessare [2].

Migliore opportunità non poteva desiderare la polizia per acciuffarla.

Infestato da donne pubbliche e da soldati spagnoli, quel quartiere pareva il luogo più adatto a proteggere i delinquenti [3]. Invano i vicerè avevano tentato per l' innanzi di toglierne il marcio: « si sarebbe dovuto chiudere più della metà di Napoli » — commenta un cronista [4] — e le prammatiche del Conte di Lemos, e gli ordini severissimi del Duca d'Ossuna, e le minacce del Duca d'Alba e del Conte di Monterey rimasero lettera morta. Il forno, situato nel cuore di quella contrada, doveva essere necessariamente il covo della mala vita, dove si accarezzavano le spalle a più d'un marito e si giocava sulla schiena del prossimo cristiano.

A Caterina non mancarono colà avventori. E vi fu Cle-

[1] P. Costanzo da Napoli, l. c. D. Eleonora M.a Gusman, sorella di Olivares e moglie del Vicerè Monterey, edificò nel 1634 la chiesa accanto al Conservatorio delle donne affollato di « pentite » (Celano, *Notizie*, Napoli, 1859), IV, 623.

[2] *Confessioni di C. de M.*, l. c.; Archivio di Stato, Collaterale, *Notam.*, N.° 122, 18 agosto 1713.

[3] Fino al principio del sec. XV era tutto piantato di gelsi e vi si allevavano i bachi da seta; ma verso la seconda metà del Cinquecento co' quartieri degli Spagnoli, quel luogo divenne centro di prostituzione (Celano, op. cit., IV, 635).

[4] Zazzera, *Governo del Duca d'Ossuna*, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie I, vol. IX, p. 487 e passim; Parrino, op. cit., voll. II e III passim.

Digitized by Google

mente da Marano a consultarla, per vendicare la sorella morta di veleno; e vi andò il duca di Atripalda, con buona scorta di gente armata, affinchè la « scartellata » rivelasse se e come il fratello di lui, Corrado, gli tramava la morte [1].

La Corte pertanto, messa sulla buona via, volle aver la preda in mano ad ogni costo. Riferito l'affare al vicerè, la mattina del 14 agosto, il giudice della Vicaria, Giacomo Salerno, vi mandò il capitano di Giustizia, Bartolomeo Oliva, Domenico Donnarumma e Domenico de Rosa con discreta mano di soldati e scrivani, ai quali, poi, si unirono altri tre uomini del vicinato — un merciaio, un barbiere ed un calzolaio — da servire come testimoni e all'occorrenza dar braccio alla sbirraglia [2].

Invase le due camere, vi trovarono la De Martino con un Cristofaro Romano — amico del duca di Atripalda [3] — inquisito d'omicidio, un'Ursola Colobra (o Colubra o Colomba) ed Antonio Esposito. E vi si scoprì tutto un arsenale « di arredi e semplici per fabricar l'acqua, e particolarmente una carafina d'acqua di egual colore di quella che si serviva detta Antonia Piscopo e diede per avvelenare Aloya nell'Ospedale degl'Incurabili » [4]. Oltre di che furon sequestrati oggetti e pegni, poi che la rea dava danaro con usura. Condotti alla presenza del giudice, che si era appostato in un palazzo vicino, confessarono sommariamente le loro gesta e passarono alla Vicaria.

In altri tempi, la cosa sarebbe finita lì per lì, e di Caterina non sarebbe rimasta neanche la memoria. Ma la polizia, bramosa di preda, dovette ripiegar gli artigli e fare i conti con i cursori dell'Arcivescovado. Il Vicerè, a sua volta, li fece col Cardinal Pignatelli, e più tardi l'Imperatore con Papa Clemente.

Vedremo come andarono le cose e chi pagò lo scotto.

continua

MARTINO MARTINI

[1] *Confessioni di C. de M.* Marino Francesco Caracciolo, sesto duca di Atripalda, successe al padre nel 1674 e morì nel 1727.

[2] Vedi in proposito le dichiarazioni fatte da costoro in *Appendice*, n. 2.

[3] *Confessioni di C. de M.*, l. c.

[4] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, N.° 122, p. 506, 16 agosto 1713.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Confessioni di Caterina de Martino

I.

Catarina di Martino nel mese d' Aprile 1707 fu carcerata in Vicaria e confessò aver data cert' acqua velenosa, che Lei sapeva preparare, à Lorenza Damascese per darla per bocca, a far morire suo marito d' essa Lorenza; conforme ce là diede, e quello se ne morì.

Nell' entrata dell' arme Cesaree là d.ª Catarina se ne fuggì dalle Carcere con altre Donne, ed è stata rifuggiata in altre Chiese, correndo voce che faceva morire molte persone avvelenate.

Oggi è stata carcerata di nuovo, e và confessando — che nel tempo diede l' acqua velenosa alla sud.ª Lorenza, ne diede un'altra carafina a Biase Luciano, beccamorto, per far morire sua moglie per sposarsi l'amica, come se la sposò stante la morte di d.ª sua moglie, e vi ebbe docati sette di regalo dal de Biase.

Che nelle Camere della Chiesa di S. Giovanni a mare prese conoscenza con Ursola Antonuccio, la quale si confidò che sapeva fare certa polvere velenosa, che faceva morire le genti senza conoscere che morivano avvelenate — e l' imparò ad essa Catarina, e la detta Ursola continuamente andava a trovarla ove stava refuggiata.

Che averà circa un'anno e mezzo, mentre stava rifuggiato nella chiesa di S.to Mannato verso l'Infrascata venne a trovarla il marito d' una Bammana chiamata Antonietta, che abita à porto e li cercò il veleno per mandarlo fuori per far morire una certa persona, ed essa Catarina li diede un poco della detta polvere, e benchè avesse promesso regalarla, poi non li diede cos'alcuna.

Che saranno circa due anni a S. Giovanni a mare fù a trovarla Laurella Melluso, e li cercò il d.º veleno per far morire il suo marito, e sposarsi l'amico, non ce lo diede, e poi li disse che la d.ª Ursola, l'aveva data la polvere, ed aveva fatto morire il detto suo marito.

Che saranno circa cinque anni, mentre stava refuggiata nell'A-

Digitized by Google

renella fù à trovarla D. Fran.co d' Aponte, e li cercò qualche fattura per farsi volere bene dà una Donna sua Parente: promise farcela, e quello li regalò carlini quindici.

Che doppo c.ª due anni trovandosi nella detta Chiesa di S. Giovanni a Mare furono a trovarla il d.º D. Francesco con D. Nicola Barattuccio, e li cercorno il veleno che serviva al d.º D. Nicola, e questo li regalò carlini venticinque, e non sà si quello l' avesse operato.

Che averà circa un'anno nell'istessa Chiesa di S. Giovanni à Mare fu a trovarla Nicola Minichino di Nola, e li cercò il veleno per far morire alcuni suoi inemici, e li diede l' istessa polvere che si fece dare dalla d.ª Ursola, e d.º Nicola li regalò docati cinque, e ne meno sà se l'avesse operato.

Che tra l' istesso tempo nella med.ma Chiesa fù a trovarla, Francesco. . . . . che abita a S. Lorenzo, e và fuori a S. Antimo doppo la festa del Rosario, e li cercò il veleno per far morire un suo Parente, li diede l'istessa polvere preparata dalla d.ª Ursola, e quello li regalò carlini quindici, e nè meno sà se l'effetto fusse seguito.

Che la vigilia di Natale prossima passata nella med.ma chiesa di S. Giovanni a Mare diede l'istessa polvere da essa preparata ad uno di cognome Palomba che abita verso il ponte di Chiaia che li cercò per far morire il marito dell'amica, e per paga li lasciò in pegno un sottanello e una persiana di seta, e poi la volse in dietro, e nè meno sa l' effetto.

Che doppo le feste di Pasqua passata nel forno della Madalena fù à trovarla Clemente . . . . . di Marano, e li cercò il veleno per far morire quello che aveva fatto morire sua sorella, e non ce lo volse dare.

Che saranno circa sei mesi nella detta Chiesa di S. Giovanni a Mare una sera furono a trovarla l' Abate D. Corrado, fratello del Duca dell' Atripalda ed un vecchio ch' è stato ramaro, conoscente d'essa Catarina, et il d.º Vecchio li disse in presenza del D. Corrado. che quello voleva un segreto per farsi volere bene dà una Donna ; li rispose non saperlo fare e quello se n' andòrono. Che doppo otto giorni tornò solo il D. Corrado e segretamente disse ad essa Caterina che voleva qualche segreto per non fare accasare il suo fratello, li rispose non aver tal segreto, e il D. Corrado li soggiunse che almeno l' avesse dato una carafella d'acqua velenosa, ed essa non ce la volse dare, giudicando volersene servire per far morire d.º suo fratello. Che passatesene

Digitized by Google

nel d.° forno della Madalena, una sera il d.° Duca con gente armata andò ivi a trovarla, e segretamente li domandò che cosa aveva voluto da essa il d.° D. Corrado, li rispose averli cercata la carafella d' acqua velenosa, e quello s'incaricò a non dirlo à persona alcuna, e si portò con sé Christofaro Romano che stava refugiato nel d.° forno.

Dice che nelli detti luoghi ove è stata refuggita sono state diverse altre persone a cercarli l'acqua, e altra cosa velenosa e non ce l' hà voluta dare.

(Ms. della Soc. Stor. Nap. XXVII, A, 7. p. 329 e sgg.)

II.

15 AGOSTO 1713 — DEPOSIZIONE DI NICOLA D' ANGELO « negoziante nella strada della Galitta di d. Francesco di Toleto » in cui si attesta, che il 14 agosto 1713 « circa le sedici hore ritrovandosi nella (sua) bottega di merciaria » fu invitato dalla G. C. di Vicaria « che avesse accudito per alcune diligenze che si dovevano fare in beneficio del R. Fisco « Tanto io che Giuseppe lo berto M.ro Barbiere et parucchiere et Ciro di biestro M.ro Scarparo entraimo nel forno della Maddalena, il quale forno tiene il suo portone corrispondente della strada pubblica et dalla man manca l'entrata di detto forno salimo alcuni gradi di fabbrica dove giunsimo nell'impianata o un astrichetto scoverto, et nella parte di man dritta del detto astrichetto vi sono due camere l'una appressa l'altra, et avanti della medesima camera ritrovaimo Cristofaro Romano, Catarina de Martino, Antonio Sposito, et Ursola Colomba, e tutte quattro furono carcerati dalle dette genti di Corte ».

NICOLA CRISPO depose « che la porta della medesima Camera era stata solita sempre star serrata con la sua chiava e catenaccio di ferro.... tale forno da anni le monache lo tengono affittato a Nicola Blanco, il quale panizza per la città: una delle porte mena alla Sagrestia l' altra alla via ».

17 AGOSTO 1713 — SIMONE DE SIMONE della Terra di Bracigliano testificò che diciotto anni prima tenevano in fitto il forno Carmine e Nicola di Lorenzo, i quali abitavano in esso. Una mattina detto Nicola ammazzò con una pistola il Prete G. B....: l'omicidio avvenne fuori del forno nella strada del Rosario di Palazzo.

(Ms. cit. pp. 410, 420).

Digitized by Google

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Continuazione — Si veda questo *Archivio*, Serie I, vol. XXXIX)

Imparato Giov. Thomase. — Questo intagliatore in legno lavorò da giovane alla dipendenza di Nunzio Ferraro nel coro del celebre monastero benedettino di Montescaglioso. Più tardi lo troviamo occupato in opere d'intaglio pel Principe del Colle, per la chiesa di S. Caterina a Formello e per quella di S. Anna a Capuana.

A 2 novembre 1605. Nuntio Ferraro paga d.ti. 6 a *Gio: Thomase Imparato* mastro d'ascia in conto de l'opera che have promesso fare nel Coro del Monasterio di Montescagiuso de l'Ordine di S. Benedetto, come più ampiamente appare con Ist.to per N.r Ottavio de Caro [1].

A 4 luglio 1645. Il Principe del Colle paga d.ti 10 a *Gio: Thomase Imparato* a com.to di d.ti 15. in conto del prezzo di un Tabernacolo di noce profilato d'oro di lunghezza palmi 9, et larghezza quanto recerca la sua proportione, et farci anco uno scalino di gradi due; il lavoro dello quale tabernacolo sia di tutta bontà et perfettione, guarnito a quattro affacciate iuxta il disegno et la consignatione sia fra 4 mesi da hoggi, et che il prezzo di d.ta opera si habbia da valutare per dui R.di Padri di SS.

[1] La maggior parte delle polizze qui pubblicate sono state ricavate dai registri del Banco dell'Annunziata; mi restringerò perciò a mettere speciali indicazioni soltanto di quelle poche che provengono dai registri degli altri Banchi.

Digitized by Google

Apostoli di Napoli uno di essi eligendo per ciascheduno di loro, cui si starà senz'altro apprezzo.

A 27 giugno 1646. Il Principe del Colle paga d.ti 40. a m.ro *Gio: Thomase Imparato* squatratore di legnami a comp.to di d.ti 75, per lo prezzo di una Custodia di noce profilata d'oro che gli ha venduta et consignata.

A 12 luglio 1650. Il Monistero di S.ta Catarina a Formello paga d.ti 20 a *Gio: Thomase Imparato* squatratore de lignami in conto de l'ornamento di una Cona che haverà da fare ne la Cappella del q.m Fabritio de Silva eretta dentro la loro Chiesa.

A 15 settembre 1651. Fra Andrea Ponzetto paga d.ti 40 in conto di d.ti 80 a *Gio: Thomase Imparato* per lo prezzo de l'intempiatura quale d.to Gio: Thomase l'ha da fare nella loro Chiesa di S. Anna fuori Porta Capuana g.ta Ist.to per N·r de Ferraris.

Infante Camillo (o Achille). — Il documento, che ci indica Achille Infante come l'artefice dei belli intagli di uno degli organi dei Gerolomini, ci attesta anche che nel 1625 l' architetto di quell' insigne tempio era ancora Dionisio di Bartolomeo.

A 17 settembre 1625. I Padri dell' Oratorio pagano d.ti 10, a mastro *Camillo o Achille Infante* per caparro e parte di d.ti 65 che se li sono promessi per l'integro prezzo de tutto l'intaglio dhe dovrà fare et fenire ne l' Organo che novamente se lavora nella loro Chiesa; quale promette farlo di bontà et qualità ottima d'ordine simile all' altro Organo di d.ta Chiesa, del che se ne dovrà stare a fede et relatione di *Dionisio de Bartolomeo* o di altro esperto eligendo dal P. Preposito, promettendo ogne cosa che non fosse giudicata dal detto esperto conforme all' altro rifarla a suo danno et spese: *fir.to Achille Infante*

Iodice Francesco. — Questo artefice, che nel 1637 era uno dei consoli della corporazione degli scultori[1], è ricordato qui per la statua di S. Matteo sulla porta della chiesetta dedicata a questo Santo nella strada del Lavinaio.

A 9 maggio 1625. Gio: Domenico de Felice paga d.ti 6 a comp.to di d.ti 12 a m.ro *Francesco Iodice* marmoraio per final pagamento

[1] Rogadeo, in *Napoli nob.*, X, 91, 93.

Digitized by Google

del prezzo di una Statua di S.to Matteo che li ha fatto per conto suo, et posta a sue spese sopra la Porta della Chiesa di S.to Matteo nella Strada del Lavinaro di palmi 5 de longhezza et tre de larghezza eonsignatagli nella forma et modo di quella che sta dentro nel Cortile de S.to Pietro Martire.

Lamberto de Simone. — Ecco un altro intagliatore occupato a collaborare coi pittori nella fattura di quelle cone di altare tanto richieste per le chiese di Napoli e delle provincie. Le nostre notizie, che vanno dal 1590 al 1597, si aggiungano a quella già conosciuta del 1604, riguardante la custodia della chiesa di S. Francesco a Pontecorvo[1].

A 4 de Maijo 1590. Pedro de Tapia paga d.ti 4 a m.ro *Simon de Lambierto* mastrodaxa a la Fontana de la Nuntiata y digan en quento de ducati diexe que le hè prometido per una cornixa de legname para un Quadro de pintura de palme doze alto y octo largo entalliada conforme a una muestra de orden del Mag.co Berardino Cantorio de la Terra de Ferrandina.

A 17 ottobre 1590. Gio: Vincenzo dello Tufo paga d.ti 20 ad *Simone Lamberto* in nome di Tadeo Giuliano della Terra dello Ratino (Oratino?) per saldo di una Cona l' have lavorata per servitio della Chiesa di detta Terra[2].

A 27 maggio 1596. Gio: Andrea Taurella pittore paga d.ti 4, a comp.to di d.ti 10 a *m.ro Simone da Lammierto* per final pagamento di una Cona di legniame de chiuppo et li intagli di legniame di teglia stascionata et ben fatti a mio giuditio, alto di palmi 12, dalla cimasa fino allo scabello, larga palmi 8 et promette consignarmela infra termine de 20 giorni, et che non habia a far motivo nesciuno, conforme lo designio.

A 5 maggio 1597. Gio: Andrea Taurella pittore paga d.ti 3, a *mastro Simone de Lammierto* squatratore in parte di d.ti 7, per prezzo di uno Quatro tunno et sia di altezza palmi 10. et di larghezza palmi 7. con le tavole di chiuppo stascionato de grossezza doi deta alte ben fatte àd mio giuditio con le cornice di teglia et con li compartimenti dello Rosario tutte intagliate et bene incollate.

[1] Ceci, in *Nap. nob.*, XV, 198.
[2] Banco del Popolo.

Digitized by Google

LANDI ANGELO. — Ricercando, trenta anni addietro, nell'archivio dell' Annunziata le memorie della pia istituzione, rinvenni le prime notizie di questo scultore dimenticato [1]. Risultò che egli aveva lavorato nel 1598 pel tesoro della chiesa uno degli otto tabernacoli per le reliquie, e nel 1607 in compagnia di G. Antonio Galluccio il sepolcro di Marzio Carafa duca di Maddaloni, che era addossato al pilastro di rimpetto al pulpito. I documenti che pubblico ora, oltre ad offrire qualche nuovo particolare sul sepolcro del duca di Maddaloni, ci parlano dei monumenti della Regina Giovanna II e della Viceregina, che il Landi scolpì nel 1606 per la stessa chiesa dell' Annunziata, e di una fontana eseguita nel 1598 per commissione del Tribunale della fortificazione alla « paliczata nuova del Molo grande ». Probabilmente fu quella che era adorna di un busto raffigurante la Sirena Partenope, e che sorgeva nella nuova strada del Molo, aperta al tempo del Vicerè De Gusman [2].

Il Landi, che fu tra i marmorai impiegati nella costruzione della fontana Medina [3] e poi ebbe parte nella decorazione della facciata del palazzo degli Studi [4], era tuttora vivente nel 1618, quando faceva parte della Corporazione degli scultori e marmorari [5], risultando dalle polizze già deceduto nel febbraio 1621.

A 3 luglio 1598. I Deputati della Fortificatione di questa Città pagano duc. 30 ad *Angelo Landi* marmoraro a comp.to di d.ti 110 et in conto del opra fatta et che dovrà fare de marmo gentile con pietre de Poczuolo et altro adobamento che anderà alla Fontana che si fa di loro ordine alla Paliczata nova del Molo grande di questa Città.

A 20 maggio 1606. Il Governo de l'Annuntiata paga d.ti 74, a comp.to di d.ti 203. 1. 17 ad *Angelo Landi* in conto delle

[1] D'ADDOSIO, *Origine e vicende dell' Annunziata*, p. 129 e 164. Conf. FILANGIERI, *Indice*, II, 45.

[2] PARRINO, *Teatro dei Vicerè* I, 259. COLOMBO, in *Nap. nob.*, III, 91.

[3] COLOMBO, in *Nap. nob.*, VI, 66.

[4] CECI, in *Nap. nob.*, XV, 163, 164.

[5] CECI, in *Nap. nob.*, VI, 125.

Digitized by Google

opere di marmore che fa per servitio del Pavimento della Sepoltura de la Serenissima Regina Giovanna 2.ª avante l'Altare de la nostra Chiesa.

A 10 ottobre 1606. Il Governo de l'Annuntiata paga d.ti 25 ad *Angelo Landi* a comp.to di d.ti 510 et in conto de l' opera de marmore mischio che ha fatto nelli monumenti accanto l'Altare Maggiore de la nostra Chiesa tanto della Serenissima Regina Giovanna 2.ª, quanto anco delia Vice-Regina.

A 10 febbrio 1607. Il Governo de l'Annuntiata paga d.ti 100 ad *Angelo Landi et Cio: Antonio Galluccio* a comp.to di d.ti 200 et in conto delle opere di marmore et fattura di esse che haverando da fare per lo monumento del q.m Ill.mo Duca de Madalune, del quale questa S.ª Casa è erede, all'incontro del Pulpito di nostra Chiesa, per tutto il mese di aprile p. v. del presente anno 1607. conforme ad Ist.º per N.r Giordano.

A 30 giugno 1607, Il Governo de l'Annuntiata paga d.ti 35 ad *Angelo Landi et Gio: Antonio Galluccio* marmorai a comp.to di d.ti 800 per saldo tanto de l'opera et fattura di marmore mischi, quanto per la Statua di marmore che hanno fatto per servitio del q.m Ill.mo Martio Carafa olim Duca de Madalune dentro la nostra Chiesa.

A 30 giugno 1607. Il Governo dell' Annuntiata paga d.ti 30 ad Angelo Landi et se li donano in consideratione al servitio fatto per esso del designio et altro de l'opera del monumento del q.m Duca de Madaluna.

A 21 agosto 1619. Federico Gentile paga D.i 70 a mastro *Angelo Landi et Cosmo Fansago suo genero* marmorari in solidum, quali ce li paga per tanti che haveranno da rimettere in Carrara per farli venire carate vinti di marmi gentili, quali serviranno per lavorarsi et fare una Cappella in *Barletta* della loro famiglia nella Chiesa Maggiore di d.ta Città e nell' Altare Maggiore di quella [1].

A 16 ottobre 1621. D.a Dianora de Cardines paga D.ti 150 a mastro *Cosmo Fansago* a comp.to di d.ti 280 per saldo et final pagamento di un Tumulo che l'ha fatto de marmo et misco con il suo retracto et ch'averà da ponere d.to Tumulo in opera in la Chiesa di S.ta Maria Maggiore in *Barletta* [2].

A 13 febbraio 1621. D.a Dianora Cardona paga D.ti 30 a

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

Cosmo Fansago in conto della Cappella che il d.to Cosmo et il *quondam* mastro *Angelo Landi* suo suocero stanno obbligati nella Chiesa di S.ta Maria Maggiore di *Barletta* per servitio di D. Michele Gentile suo figlio et herede di Federico Gentile suo marito come da Ist. per N.r Crisconio [1].

Landini Bernardino. — Questo marmoraio, che si trova ascritto nel 1637 alla Corporazione degli Scultori [2], fu impiegato, secondo risulta dai nostri documenti, in parecchi lavori di decorazione nelle nostre chiese, che possono tuttora vedersi: la porta maggiore della chiesa di Donnaregina, alcuni bassorilievi nella cappella Riccardi nello Spirito Santo, la cappella Schipani in S. Maria della Verità a S. Agostino degli Scalzi, dove è la tomba del celebre medico Mario Schipani, la cappella Coscia accanto all'altare maggiore in S. Domenico Soriano. Nella cappella Schipani ebbe a compagno Giulio Mencaglia; e con altri marmorari attese nel 1653-54 alla rifazione della chiesa di S. Pietro ad Aram, che è l'ultimo suo lavoro di cui abbiamo notizia.

A 31 maggio 1647. Il Monistero di Donnaregina a firma di Sore Dianora Caracciolo paga d.ti 6 a *Bernardino Landini* a comp.to di d.ti 180 et in conto di d.ti 1100 intiero prezzo del lavure de marmo della Porta della Chiesa del loro Monistero conforme al disegno.

A 17 settembre 1647. D. Geronimo Riccardi paga d.ti 26 ½ a m.ro *Belardino Landini* marmoraio per saldo et final pagamento di 4 pezzi di marmo bianco con trofei di mezzo rilievo che ha fatto per ornamento della mia Cappella nello Spirito Santo.

A 23 gennaio 1649. Mario Schipani paga d.ti 25 a *Berardino Landini et Giulio Mengaglia* a comp.to di d.ti 720, et in conto di d.ti 900. promessoli per il lavoro della sua Cappella posta nella Chiesa dei PP. Scalzi di S. Agostino, come per Ist.° 23 aprile 1648 per N. di Gennaro.

A 22 settembre 1649. Mario Schipani paga d.ti 66.3 a Berardino Landino et ai legittimi eredi di Giulio Mengaglia a comp.to

[1] Banco Spirito Santo.

[2] Rogadeo in *Nap. nob.*, X, 53. Il cognome è scritto Lundini, probabilmente per errore di stampa.

Digitized by Google

di d.ti 698:2.14, per saldo et final pagamento de li seguenti lavori di marmi et mischi fatti nella mia Cappella dei PP. Scalzi di S. Agostino in aggiuntione del primo lavoro per essi fatto, del quale sono stati anco intieramente soddisfatti, e i detti lavori importantino d.ti 698:2.14 sono videlicet, per li membretti di mischi et zoccoli di essi di marmo et pardiglio et per l'aggiuntione del papilone et per la Balaustrata di marmi et mischi et grada di essa di marmo et per i zoccoli di marmi et pardigli de li due pilastrini maggiori et per il pavimento di marmi et pardiglio et sepoltura di basso rilievo, et per ogni altra opera et lavoro in d.ta Cappella.

A 24 settembre 1650. Isabella gallo paga d.ti 25 a *Berardino Landini* in conto di sua fatiche e spese fatte et faciende nella Cappella che fa dentro la Chiesa di S. Domenico Soriano della Salute fuori la Porta dello Sp.to S.to.

A 28 luglio 1651. Isabella Gallo paga d.ti 35 a m.ro *Berardino Landini* a comp.to di d.ti 450 et in conto de l'opera di marmo et altri mischi sta facendo et lavorando dentro la Chiesa di S. Domenico Soriano fuori Porta Reale nella sua Cappella di S. Niccolò. [1]

A 13 novembre 1653. D. Francesco Damascelli paga d.ti 35 a comp.to di d. 500. a *Berardino Landini, Giovanni Mozzetii, Simone Tacca*, et *Francesco Valentino* per alcune opere di marmo, che si vanno facendo da essi nella loro Chiesa di S. Pietro ad Aram.

A 24 aprile 1654. D. Francesco Damascelli Abate paga d.ti 70 a *Berardino Landino, Gio: Mozzetti, Simone Tacca, et F.co Valentino* mastri di marmo a comp.to di d.ti 960 intiero prezzo et final pagamento di tutte l'opere di marmo di essi con i suoi lavoratori hanno fatto nella loro Chiesa di S. Pietro ad Aram, come lui resta sodisfatto di quanto essi hanno fatto.

Laudano Angelo (o Nardo Angelo). — Era un modesto scultore in legno.

A 21 giugno 1593. Ottavio Spina paga d.ti 6 a mastro *Angelo Laudano* in conto di d.ti 16 quali se li dovranno per un Crocifisso di legno alto 7 palmi colorito et guarnito a sue spese,

[1] De Lellis, o. c., 313.

Digitized by Google

quale promette farlo di buon lavoro e fra il termine di un mese con patto che li restanti d.ti 10 ce li debbia pagare finita che haverà l'opera, et se li pagano per ordine di M.gr Vescovo di Nicotera per servitio del quale si fa detta opera.

A 18 agosto 1593. Ottavio Spina paga d.ti 7 a compimento et final pagamento di d.ti 16 a m.ro *Nardo Angelo Laudano* per un Crocifisso di Legno che esso ha lavorato per M.gr Vescovo di Nicotera.

A 4 settembre 1613. Salvator Longo paga d.ti 5. a *Nardo Angelo Laudano* a comp.to di d.ti 35 per la pictura, indoratura, ingessatura et altro ha bisognato per uno Angelo Custode fatto per la mia Cappella dentro la Chiesa di S. Pietro ad Ara. [1]

Lazzari Jacopo. — « Famoso architetto e lavoratore di mar mi » — come scrisse il Celano [2], — nacque in Firenze nel 1573 [3]. Trovavasi in Roma all'inizio del secolo seguente, quando con altri artisti fu chiamato dai Padri Filippini a decorare la chiesa che essi elevavano in Napoli. La cappella di S. Filippo, l'altare a sinistra della crociera, la cappella dell' Epifania nella navata a destra furono le prime opere da lui eseguite in Napoli [4]. Ad esse molte altre tennero dietro in S. Agostino maggiore (1616), in San Martino (1619-1622), all'Annunziata (1620-1630), in S. Giorgio Maggiore (1626) e nella Sapienza (1639-1640), come risulta, oltrechè dagli studi del Bonazzi [5], del Colombo [6], e dello Spinazzola [7], dai documenti che ora produciamo. Dopo il 1640 non si trovano più notizie di Jacopo Lazzari: deve esser morto in quell'anno e ne è un'indizio il fatto che da allora si trova affidata a suo figlio Dionisio la continuazione dei lavori alla Sapienza.

A 5 ottobre 1608. — Gli eredi di Gio: Iacovo Noris et Gio: Donato Corregio pagano D.ti 65 a Mastro *Iacovo Lazzari* mar-

[1] De Lellis, o. c., 197.
[2] *Notizie*, ed. Chiarini, III, 100.
[3] Rogadeo, in *Nap. nob.*, X, 93.
[4] Celano, loc. cit.
[5] In *Arch. stor. nap.*, XIII, 124.
[6] In *Nap, nob.*, XI, 61.
[7] Ivi, XI, 101, 107.

Digitized by Google

moraio a comp.to di D.ti 330 per l' opera di marmo che ha fatto alla loro Cappella nel Ecclesia di S. Anna dei Lombardi compresovi i ferramenti che sono andati in d.ta opera per congiungere insieme li marmi, restando soddisfatto di d.ta opera et spese, così declarato di comune volere da *Camillo Mariani* scultore et *Cristofalo Monterosso* màrmoraio.

A 3 marzo 1616. — Li Governatori della Cappella del Università di Aijerola, dentro la Chiesa di S. Agostino Maggiore di Napoli pagano D.ti 18 a saldo et final pagamento di D.ti 140 convenuti pagarsi a *Iacovo Lazzari* marmoraio per un monumento fatto in d.ta Cappella per memoria del q.m Gio: Alfonso Casanova.

A 9 marzo 1620.—*Iacomo Lazeri* paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 65 et a buon conto a Francisco Castagni del lavoro de pietre de diaspri per servitio del Altare Maggiore della Casa S.ta del Annuntiata, servata la polizza di conventione fattali per lo Bancho Spirito Santo [1].

A 9 maggio 1620. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 100 al Padre D. Anselmo Cangiano in conto de l'opera di marmi et immischi per servitio de l'Altare Maggiore et Cona di questa S.ta Casa, et per esso a mastro *Iacopo Lazari.*

A 23 febbraio 1626. — Domenico Cuntio della Congregatione dei PP. Pii Operarii paga D.ti 20 a *Iacovo Lazeri* a comp.to di D.ti 99 et in conto di D.ti 225 per la manifattura et marmi imbisco del Altare Maggiore della loro Chiesa di S. Giorgio Maggiore qui in Napoli.

A 20 giugno 1626. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 39 a comp.to di D.ti 1009 al R.do P.e D. Anselmo Cangiano pel prezzo delli due gradini di marmo con la fronte di diaspro fatti nel-l'Altare maggiore di nostra Chiesa con la portella di rame indorata et portella com' essa di diaspro lapislaczaro et altro con la cascia de rame indorata et intagliata dove si repone il SS. Sacramento con le rivolte gionte di marmore misco com'esse et allargatura di d.to Altare, et per esso a *Jacomo Laczari* in conto di marmi che ha messi nell'Altare maggiore de la SS. Annuntiata di Napoli.

A 17 dicembre 1639. — Sore Angela Carafa Priora del Monastero della Sapienza paga D.ti 50 a *Giacomo Lazzari scarpel-*

[1] Per gli altri lavori eseguiti all' Annunziata si veggano le polizze pubbl. sotto il nome di Giov. Antonio Galluccio.

Digitized by Google

lino in conto de l'opera de marmi sta facendo nella loro nova Chiesa.

A 17 marzo 1640.—Sore Angela Carafa paga D.ti 25 a *Giacomo Lazzari* in conto de l'opera di marmi per la Chiesa de la Sapienza.

LAZZARI DIONISIO. — Figlio di Jacopo Lazzari e, come lui, architetto e marmoraio decoratore, Dionisio nacque probabilmente in Napoli: il Celano lo chiama *nostro* [1]. Qui ebbe un lungo periodo di attività, già iniziato nel 1640 e terminato colla morte nel 1690, e impiegato in opere molteplici così di ricostruire alla moderna chiese più antiche (Prospetto di S. Lorenzo maggiore, Egiziaca a Forcella, S. Giovanni Maggiore), come di elevarne di pianta e decorarle nelle navate e nelle cappelle. Bellissimi altari formò in marmi commessi e in pietre rare, nei Gerolomini, in San Gregorio Armeno, in San Marcellino e Festo e in S. Teresa agli Studi, e sontuose machine ideò in apparati pubblici per canonizzazioni di santi e per funerali di Sovrani [2]. Cogli elementi che si possono raccogliere dal Celano [3], e con quelli già da noi registrati nella storia dell'Annunziata, e più con i molti altri che ora mettiamo in luce, si può scrivere di Dionisio Lazzari una biografia ben altrimenti circostanziata e conclusiva che non sia quella, unica finora, dettata dal De Dominici [4].

(B.co A. G. P.). A 25 ottobre 1640.— Il Monistero della Sapienza, a firma della Priora Sor Angela Carafa paga D. 50 a *Dionisio Lazzari*, et *Francesco Valentino mastri scarpellini* in conto dell'opera di marmi della nova Chiesa.

A 29 marzo 1641. La Priora Sor Angela Carafa del Monistero della Sapienza paga D. 250 a *Dionisio Lazzari* et F.co Valentino *marmorari* per lavori di marmo nella nova Chiesa.

A 10 aprile 1641. Il Monistero della Sapienza paga D.ti 50

[1] CELANO, ed. Chiarini, III, 100.

[2] *Napoli nob.*, IX, 28, 29.

[3] CELANO, o. c., III, 100, 101, 108, 151, 635, 771, 845, 922; IV, 44, 78, 79; V, 261, 355, 375.

[4] *Vite*, ed. 1742, III, 164.

Digitized by Google

a *Dionisio Lazzari, Gio: Moczetti, et F.co Valentino marmorari* in conto degli Ottangoli di pietra et lavagna de Genova, et quadretti di marmo bianco conforme la mostra che se li è data per li pavimenti del Coro, della Sacrestia, et del abballaturo della Grada maggiore della loro nova Chiesa.

A 20 luglio 1641. Il Padre D. Gio: Battista Caracciolo Preposito dei SS. Apostoli paga D.ti 47 a comp.to di D.ti 287 a *Simone Tacca, Dionisio Lazzari* et *F.co Valentino* per lo lavoro di pietra che fanno nella Cappella del q. Geronimo Seripando nella loro Chiesa dei SS. Apostoli.

A 17 marzo 1643. Il Padre Taruggi paga D.ti 12 a *Dionisio Lazzari scarpellino* in conto del pavimento che ha da fare di marmo, con compartimenti commessi di marmi et mischi ad suo contentamento nella sua Cappella de S.to Filippo alla ragione di carlini 18. il palmo et promette darlo finito pel 24 maggio p. v.

A 3 giugno 1643. Il P. Taruggi paga D.ti 30 a com.to di D.ti 391 a *Dionisio Lazzari scultore* per l'intiero prezzo et final pagamento de li marmi et mischi et lavoro di essi quali ha posto et fatto per lo pavimento dentro li palaustri della sua cap. di S. Filippo Neri.

A 24 aprile 1647. Fra Nicola Arcangelo, Priore de l'Hospedale di S. Maria de la Pace paga a mastro *Dionisio Lazzari* D.i 111 a comp.to di D.i 300 et in conto di D.ti 500, deve conseguire da d.to Ospedale per causa de li marmi et mischi posti per esso et suoi lavoranti nel nuovo Tesoro della nostra Chiesa.

A 14 giugno 1647. Vincenzo Scotto d'Andrea paga D.i 50 a *Dionisio Lazzari* a comp.to di D.ti 400 per l'intiero prezzo della Balaustrata per lui fatta per servitio della Chiesa di S. Maria di Portosalvo di Napoli, giusta quietanza per N.r F.co Vinaccia del 12 corrente mese. [1]

A 31 maggio 1660. D. Andrea Pironti paga D.ti 66: 3. 6. a comp.to di D.ti 699:14 a *Dionisio Lazzari* a conto della sua Cappella che sta facendo et lavorando dentro la Chiesa dei PP. dei Gelormini di questa Città, sotto il titolo di S. Maria della Neve et S. Anna, di pietre marmi et mischi obligandosi d.to Lazzari a non mancare di lavorare sempre et promette per la Festa di S. Anna in luglio prossimo di alzare le colonne, fare le spallere, et ogni altra cosa necessaria per d.to Altare.

[1] Banco della Pietà.

Digitized by Google

A 3 aprile 1662. D. Andrea Pironti paga D.ti 20 a *Dionisio Lazzari* a comp.to di D.ti 1293: 4.5. per il lavoro che fa alla sua Cappella di S. Anna dentro la Chiesa dei Gelormini et a conto di d. opera et promette di non desistere et finirla.

A 3 settembre 1666. Il Monistero di S. Marcellino paga D.ti 600 a *Dionisio Lazzari* a conto dell'Altare nuovo di marmo et facciate dell'Altare Maggiore di d. Chiesa.

A 23 febbraio 1667. Francesco Rocco paga D.i 400 a *Dionisio Lazzari* in conto di D.ti 1600 intiero prezzo della costruttione della Cappella di S. Anna, che ha promesso di farla di marmi mischi nella Chiesa della Pietà dei figlioli Torchini et D.ti 400 sono per la prima paga promessoli. Con dichiaratione che in d.t D.ti 1600 vi ha incluso il boccaglio o pietra di marmo che verrà sopra la sepoltura di d. Cappella con le Armi sue, quale pietra sarà fatta ad arbitrio di d.to Dionisio.

A 25 giugno 1667. Il Monistero di S. Marcellino paga D.ti 500 a *Dionisio Lazzari* in conto delli lavori di marmi et mischi che haverà da fare per servitio del loro Monistero et Chiesa dei SS. Marcellino e Festo di questa Città, sono cioè tutto il lavoro che ci vorrà per accomodare et alzare la macchina che ora si trova in opera nella testa di d. Chiesa et proprio quella dell' Altare Maggiore con distaccare l'Altare et piantarlo in isola, farvi li gradini, suoi piedistalli e castelloni conforme li designi fatti pel d.to M.co Dionisio et anco per sequitare la Cappella di S. Benedetto sita al lato destro di d. Chiesa [1].

A 11 settembre 1669. Gabriele Narni paga D.ti 50 a comp.to di D.ti 1050 a *Dionisio Lazzari* in conto dell'opera di marmi et altri lavori di marmi fatti et faciendi nella Cappella di S. Antonio nella Chiesa di Donnaregina di questa Città giusta partita di D.ti 27 del 12 marzo 1640, pel Banco di S. Eligio.

A 18 aprile 1670. Il V.le Monistero dei SS. Marcellino e Festo paga D.ti 117.4.15. a *Dionisio Lazzari* e comp.to di D.i 2117: 4.15 per saldo et final pagamento del opra per esso Dionisio facta di marmo nell'Altare Maggiore della Chiesa di d.to Monistero fatto in isola et alzato la macchina antica della facciata di d.to Altare et haver fatto tutte le aggiuntioni necessarie per detti alzati di marmo et misco.

A 12 febbraio 1672. D. Eligio Sersale paga D.i 300 a *Dionisio*

[1] Questo altare si trova ora nel Duomo di Sorrento. GALANTE, o. c., p. 219.

Digitized by Google

Lazzari a comp.to di D.ti 600 in conto dell'opera di marmi et mischi che d.to Dionisio fa lavorare per'servitio della Cappella di S. Maria Succurre miseris della Compagnia dei Bianchi di questa Città.

A 15 dicembre 1676. I Governatori del Monte Capece nel Seggio di Capuana pagano D.ti 10 al M.co *Dionisio Lazzari* per tanti che spesi nel prezzo di una Fonte di marmo per dentro la Sacristia della Cappella dei Sig.ri Capece et anco per una fonte piccola similmente di marmo per l'acqua santa in d. Cappella.

A 6 marzo 1677. Erasmo Rosillo paga D.ti 100 a *Dionisio Lazzari* in conto del prezzo di marmi lavorati che ha da fare et ponere in opera nelle due cantonate della Cappella del Glorioso S. Erasmo nel Domo della Città di Gaeta.

A 23 marzo 1680. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 70 a comp.to di D.ti 150 a *Dionisio Lazzari* et sono cioè D.ti 95 pel prezzo del marmo, manifattura et fornitura in opera d'esso, come per la sfabricatura della Casetta che ha fatto nel Tesoro delle Reliquie di nostra Chiesa per riponervi la Statua del Glorioso S. Antonio; D.ti 12 per la guarnitione di rame, modello, fattura et indoratura di d. guarnitione per ponerci le reliquie di d.to Santo; D.ti 4 per li ferri; D.ti 15 per la cascia di chiuppo con le portelle scorniciate dentro e fuori; D.ti 10 per gl' intagli sovrapposti, e D.ti 14 per l'indoratura di d.te portelle.

A 6 marzo 1681. — Suor Geronima Buoncompagno paga D.ti 300 a *Dionisio Lazzari* per conto dei lavori di marmi fatti et da fare al Altare Maggiore della nuova Chiesa del Monistero di S. Giuseppe delle Monache del Ordine di S. Agostino.

A 31 ottobre 1682. Il Monistero di S. Liguoro, a firma del- l' Abbadessa D.a Lucretia Pignatelli, paga D.ti 50 a *Dionisio Lazzari* in conto di marmi della Porta del nuovo Refettorio di d.to Monistero, et altri D.ti 20 *per l'assistenza continua che fa alla fabrica del d.to Monistero.*

A 14 novembre 1682. P. Ignatio Penza paga D.ti 23.1.12 a *Dionisio Lazzari* a comp.to di D.ti 137.4.10 per lo prezzo delle grade, della bocca d'opera, bastoni, sottogradi fatti per zoccoli delli piedistalli e gradi fatti nella cappella nova del Glorioso S. Francesco nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli.

A 5 ottobre 1688. La S.a Casa Incurabili paga D.ti 100 al M.co *Dionisio Lazzari* a comp.to di D.ti 278 et in conto delli lavori di marmo che sta facendo per servitio del Altare Maggiore della Chiesa di d. S.a Casa.

Digitized by Google

A 17 luglio 1690. I Deputati del Monte di Ciarletta pagano D.ti 43.3 ai *legittimi Eredi del q.m Dionisio Lazzari* a comp.to di D.ti 393.3. per l'intiero prezzo della Cona di marmo, Altare, piedistallo et gradino di marmo con commessi fogliami et altri lavori posti nella cappella di d.to Monte, sita dentro l' Arcivescovado per d.ta summa stimata et apprezzata et misurata dal Mag.co Gio: Vincenzo Vinaccia Tabolario del S. C. eletto per d.to Monte et da Pietro San Barberiis scultore di marmi eletto per parte di d.ti Eredi, da' quali d.ta Cappella è stata estimata per d.to prezzo di D.ti 393.3. senza la Palomba con i suoi raggi et senza finimenti a latere di d.ta Cona di marmo: per li finimenti e Palomba di marmo resta ad arbitrio di detto Monte farseli fare da altri Mastri et restano saldi d.ti Eredi dal d.to Monte.

A 17 luglio 1690. Lelio Pisano paga D.ti 36 ad *Andreana Marini madre et tutrice dei figli et Eredi del q.m Dionisio Lazzari* per la terza di pigione del 1.o appartamento delle Case di detti Eredi alla Porta Grande dell'Arcivescovato, et per essa ad Ettore Alfano per lavori a fare nella Casa di d.to q.m Dionisio sita al Rosariello a Porta Medina.

A 31 gennaio 1692. La S.ta Casa Incurabili paga D.ti 74.2.13 *ai legittimi Eredi del q.m Dionisio Lazzari* rappresentati dalla Madre et tutrice *D.a Andreana Marini* a comp.to di D.ti 574. 2.13. per il prezzo e magisterio dell'accomodi aggiontioni et opera nuova di marmo commesso nell'Altare Maggiore della Chiesa di d.ta S.a Casa con il suo pavimento in conformità della Nota presentata et cosi di accordo.

Lichetti Pietro. — Un sol documento abbiamo trovato su questo marmoraro, e accenna ad un lavoro non bene determinato per la chiesa di Regina Coeli.

A 21 maggio 1687. D.° Antonia Marchesa paga D.ti 60 a comp.to di D.ti 100 a *Pietro Lichetti* marmoraro in conto delli marmi fatti nella sua Chiesa del Monistero di Regina Coeli per la Festa de la Consagratione.

Maisini o Maitiniti Raffaele. — Questo gettatore di metalli, di cui nelle nostre polizze si scrive cosi variamenta il cognome, è tutt' uno probabilmente con *Raffaele il Fiammingo* indicato dal Celano come artefice di altre belle modellazioni in

Digitized by Google

bronzo e in argento per le chiese di S. Patrizia, S. Paolo, S. Maria la Nova e della Trinità delle monache[1].

A 21 agosto 1635.—Mario Tassone paga Ducati 36.3.15. a *Raffaele Mattiniti todesco* per conto del Cav.re Cosmo Fansago architetto della Custodia di S. Stefano del Bosco, per lo prezzo di figure fa per servitio di d.ta Custodia.

A 8 ottobre 1640. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 150 a *Raffaele Maisini* alemano in conto di due Capitelli et due basi di rame per le Colonne de l'Altare Maggiore.

A 20 ottobre 1640. Il Governo de l'Annuntiata paga a *Raffaele Maitino* o *Maisini* alemano D.ti 100 per l'opera delle basi et capitelli sta facendo per le Colonne de l'Altare Maggiore.

A 12 giugno 1641. L'Annuntiata paga D.ti 100 a comp.to di D.ti 700 a *Raffaele Maitisi* per lo prezzo di due Vasi et dui Capitelli di rame per esso fatti per le Colonne dell'Altare Maggiore in virtù d' Ist.° 8 settembre 1640 per N.r Montanaro, nel quale se contiene che apprezzandosi detti Vasi e Capitelli da due esperti meno di D.ti 700, quello prezzo meno debba pagare a d.ta S.ª Casa, et giudicandosi maggiore prezzo di D.ti 700 non sia tenuta pagarli d.ta S.° Casa, atteso il d.to Raffaele l'ha relassato et donato al Pio Luogo, come con effetto col presente pagamento ce lo rilascia et dona tutto il dippiù che da due esperti è stato apprezzato d.to lavoro.

Malsoma o Malasoma Andrea. — Di questo marmeraio, che prese parte ad un atto della sua Corporazione nel 1637[2], si conosceva finora un sol lavoro eseguito verso il 1625 nella Certosa di S. Martino: la decorazione marmorea delle porte nell'appartamento del Priore[3]. Ma, come appare dai nostri documenti, egli eseguì parecchi altri lavori nella chiesa della Solitaria, in S. Domenico Maggiore, nel Gesù Nuovo e in S. Maria la Nova tra il 1631 e il 1647.

A 2 gennaio 1631. — D.° Angela Mogrobito paga Scuti 21 $^2/_3$ ad *Andrea Malsoma* et disse per D.ti 32 1/2 a compimento di D.ti 170 fra essi convenuti con Ist.° per N.r de Rinaldo del materiale

[1] Celano, ed. Chiarini, III, 79, 219; IV, 7, 664.
[2] *Napoli nobiliss.*, X, 93.
[3] Ivi, XI, 117.

Digitized by Google

et magisterio d'una pietra di marmo intagliata et scritta posta nel suolo, et d'uno epitaffio con suoi ornamenti posto sopra di quella et incastrata nella fronte dell' uno delle due mure che fanno pilastro alla Cappella dell'Interteniti nella Chiesa della Solitad per dispositione del capitano D. Melchion de Merica olim suo marito.

A 19 dicembre 1639. Tomase de Franchis paga D.ti 15 a m.ro *Andrea Malasomma* marmoraro in conto dell'opera di marmi et mischi che sta facendo nella sua Cappella dentro la Chiesa di S. Domenico di Napoli [1].

A 15 giugno 1643. Il Cardinal Filomarino paga D.ti 30 ad *Andrea Malasoma* in conto dell'epitaffio di marmo che doverà fare nella loro Chiesa del Collegio del Gesù [2].

A 8 agosto 1643. Il Sig. D. Francesco Filomarino Principe della Rocca paga D.ti 20 ad *Andrea Malasomma* a comp.to di D.ti 70 in conto dell'epitaffio di marmo che fa per la sua Chiesa del Collegio dei PP. Gesuiti in Napoli: firmato *Andrea Malasoma.*

A 5 dicembre 1645. Gio: Antonio Parise paga D.ti 23 a m.ro *Andrea Malasomma* a comp.to dj D.ti 600 et in conto de li marmi et mischi sta facendo nella sua Cappella di S. Giov: Battista dentro il Cappellone del Beato S. Giacomo a S.ta Maria la Nova.

A 17 marzo 1646. Il P.e Fra Vincenzo de Ruggiero paga D.ti 36 a comp.to di 50 a m.ro *Andrea Malasoma* marmoraro per causa de l'Altare Maggiore fa nella Chiesa di S. Domenico.

A 9 agosto 1647. Il Presidente Tomaso de Franchis paga D.ti 8.2.17. a m.ro *Andrea Malasoma* in conto dell' opera di marmo et mischi sta facendo nella sua Cappella dentro la Chiesa di S. Domenico.

continua

GIAMBATTISTA D'ADDOSIO.

[1] DE LELLIS, o. c., 139.
[2] O. c., 161.

Digitized by Google

UN' AMBASCIATA DEL RE DI CASTIGLIA

A TAMERLANO

E IL SUO PASSAGGIO PER LE COSTE DEL REGNO DI NAPOLI

NEL GIUGNO-LUGLIO 1403.

Quando il 20 luglio 1402 Tamerlano vinse e prese prigione nella grande battaglia di Angora il sultano Baiazette, erano nel suo campo due ambasciatori del re Errico III di Castiglia, che poi accompagnarono in Ispagna un ambasciatore di Tamerlano, recante lettere e doni a quel sovrano. Il quale inviò subito al terribile conquistatore tartaro un'altra ambasciata, composta di frate Alfonso Paez de Santa Maria, maestro di teologia, di Ruy Gonzalez de Clavijo e della guardia di costui, Gomez de Salazar, che s' imbarcarono il 21 maggio 1403 a Puerto Santa Maria, e non rividero la terra di Spagna se non tre anni dopo, il 24 marzo 1406, quando già da oltre un anno Tamerlano era morto nell'accingersi, com'è noto, all' invasione della Cina.

Uno di quegli ambasciatori, Ruy Gonzalez de Clavijo, mise in iscritto il curioso e importante racconto del loro viaggio, in un diario intitolato : *Vida y hazañas del Gran Tamorlan, con la descripcion de las tierras de su Imperio y Señorio, escripta por Ruy Gonçalez de Clavijo Camarero del muy Alto y Poderoso Señor Don Enrique Tercero deste nombre Rey de Castilla y de Leon, con un Itinerario de lo sucedido en la Embaxada que por el dicho Señor Rey hizo al dicho Principe llamado por otro nombre el Tamurbec.* E il manoscritto del Clavijo, capitato nelle mani di Gonzalo Argote de Molina, fu da costui pubblicato nel 1582 insieme con altri scritti concernenti Tamerlano (1).

(1) *Historia del Gran Tamorlan e Itinerario y Enarracion del viage* ecc., En Sevilla, en casa de Andrea Pescioni, año de M.D.LXXX.II.

Digitized by Google

Poichè l'ambasciata castigliana, partita dai lidi di Spagna, ebbe a toccare le coste d'Italia, e si fermò per alcune settimane a Gaeta, donde, passando innanzi alle isole del golfo di Napoli, girò per Messina e Reggio ed entrò nel Ionio, crediamo opportuno estrarre dall' itinerario del Clavijo le pagine che descrivono la città di Gaeta e contorni; tanto più che lo scrittore non lascia di segnarvi qualche notizia intorno a Ladislao, che allora regnava in Napoli, e alla sua famiglia, cioè alle mogli che egli ebbe consecutivamente, e a « Madama Ioannella », sua sorella, la futura Giovanna II. Il libro, dal quale togliamo queste pagine, è assai raro e affatto sconosciuto ai nostri eruditi. Serbiamo alle pagine del Clavijo la loro ortografia originaria.

B. C.

Digitized by Google

Martes siguiente [*25 giugno 1403*] en la tarde fueron en par de una isla, que es llamada PONÇA, y es desabitada, pero otro tiempo fue poblada, e ovo en ella dos monasterios, y ay en ella rgandes edificios de muy grande obra, que fizo Virgilio; y en derecho de esta isla a la mano yzquierda parescieron unas montañas altas, que eran en la tierra firme, que son llamadas MONTECARZEL, e tiene un castillo, que es llamado SANT FELICES [1], y es del señorio del rey Lançalago, e un poco adelante passaron a par de otras montañas, que eran esso messmo en la tierra firme, e ayuso dellas parescio una villa, que es llamada TARACENA [2], y es del señorio de Roma, y de alli a Roma avia doze leguas, e entre el mar e la villa parescieron unas guertas [3] e arbores altos, y entre estas guertas e la villa estava un monesterio, que avia sido de monjas, que las avian llevado alli moros de la Berveria.

E miercoles [*26 giugno*] andovieron su viaje, y jueves siguiente, que fueron veynte y siete del dicho mes de junio, en anochesciendo, fueron en el puerto de GAETA, y echaron ancla a rayz de la villa, a tan cerca que pudieron poner plancha en el muro de la ciudad. Y los dichos embaxadores tomaron tierra y fueron a posar en una posada, que era cerca de SANT FRANCISCO fuera de la ciudad, y estovieron alli diez y seys dias, por quanto el patron e algunos mercaderes de la carraca ovieron de descargar algunas mercaderias que trayan y cargaron azeytc.

Esta dicha ciudad de GAETA y el puerto della es bien fermoso, ca luego en la entrada del puerto es angosto, e de dentro mas ancho, y es cerrado todo en derredor de altas sierras, en que ay castillos e casas bien fermosas, e muchas guertas, y a la mano yzquierda, como ome entra en el puerto, esta un cerro alto, e en cima della esta una torre como atalaya [4] muy grande, que dizen que fizo Roldan, y assi la llaman la TORRE DE ROLDAN, y en par deste cerro esta otro junto con el, y en este

[1] San Felice Circeo. [2] Terracina. [3] *Huertas*, orti. [4] Specola.

Digitized by Google

esta poblada la ciudad; y la puerta y casas della dizen en ladera[1] fazia el mar, a do esta el puerto, a tanto que llega fasta cerca del agua, e luego esta el muro, en que bate el mar. E del muro salen dos torres con su muro, que entran en el agua, que puede aver de la una torre a la otra quanto una ballesta podria echar un virton[2], e de la una torre a la otra echan una cadena, quanto es necessario, e tras aquella cadena estan las galeras y fustas en tiempo de guerra, y entre el otero[3] en que esta poblada la ciudad, y entre el otro otero en que esta fecha la TORRE DE ROLDAN, va hecha una torre con altas torres e petril y almenas, que van fasta la dicha torre de Roldan y cerca el otero en que esta la ciudad, y el otero en que la torre de Roldan y para guarda de la ciudad. E non ha rezelo de partes de la mar, por quanto lo cerca de las dos partes, e tiene muy altas peñas que non ha rezelo, en tiempo de guerra, tomen alli puerto ningunos navios; e luego desta cerca de la ciudad encomiença otra que va muy grande pieça junto con el mar, y dentro desta cerca esta un otero alto que es cercado de dos partes del mar, y es poblado de muchas viñas y guertas y olivares, y entre este otero y la cerca que va junto con el mar, va una calle poblada con muchas casas y tiendas. En esta calle esta una yglesia muy devota, en que han las gentes muy gran devocion, qu'es llamada SANCTA MARIA LA ANUNCIADA, y delante desta otra yglesia muy devota, que es llamada S. ANTON, y encima desta yglesia de sancta Maria esta un fermoso monasterio de SANT FRANCISCO, y como se acaba esta calle, sube la cerca la cuesta arriba deste otero y va fasta el otro mar, asi que esta cerca rodea todo en derredor este otero. E esta cerca es hecha, porque en caso que algunas fustas lleguen alli, les sea defendido la salida, porque non venga daño a la ciudad. E en cabo desta cerca do se junta el uno y el otro que cerca estos oteros, esta una yglesia qu' es llamada TRENIDAD, e cerca della estan unas torres e casas como alcaçar, e cerca desta yglesia esta una alberca[4] hecha en una peña, y esta tan proprio como si fuera fecho a fuerça, partido lo uno de lo otro, y entra en fondo la dicha alberca por la peña ayuso bien diez braças, y es en luengo bien cinquenta pasos, y es tan angosta que no puede entrar salvo un ome ante otro, y dentro esta fecha una hermita, qu' es llamada SANCTA CRUZ, y dezian que esta por escriptura alli en la ciudad que aquella

[1] Declivio. [2] Verrettone. [3] Colle. [4] Stagno.

Digitized by Google

abertura se fiziera el dia que Jesu Christo rescibio pasion. E dentro desta cerca es poblada de muchas fermosas guertas e casas e açoteas [1], y de muchos naranjales y limonares e cidrales e de viñas e olivares, y paresce muy fermoso de ver. E fuera desta cerca a rayz del mar va una calle muy fermosa de casas y palacios e guertas y mucha agua que va por ellas que cerca el puerto como en derredor, y va esta calle asi poblada hasta el lugar qu' es llamado MOLA, y de la ciudad alli a dos leguas. E esta calle es muy poblada, y toda empedrada, e encima desta calle estan unas sierras, esso mismo pobladas de aldeas y casas, y todo esto paresce de la ciudad, y es tan plazentero des ver qu' es maravilla. E todo fueron ver los dichos embaxadores mientra aqui estovieron, e adelante del dicho lugar de MOLA parescio una villa e un castillo alto e otros lugares asaz en una montaña, y en cabo desta sierra en que estavan estos lugares a la entrada del puerto a la mano derecha estava una torre muy alta como atalaya, qu' es llamada la TORRE DEL CARELLANO [2]; e estos dichos lugares avian sido del conde de Fondi, y agora son del rey Lançalago [3], que se los avia quitado por ocasion de su guerra e del rey Luys; e las casas de la ciudad de Gaeta son muy fermosas de ver de partes de fuera por quanto dizen en ladera fasta el puerto, y son muy altas, y con ventanas fasta el mar; y lo mas fermoso de la ciudad es una calle llana, que va a par del mar, y las otras calles son angostas y altas, malas de andar. E en esta calle mayor es el meneo [4] desta ciudad, y en esta ciudad se tratan muchas mercadorias de cada año; y quando el rey Lançalago avia su guerra con el rey Loys perdio todo el reño salvo esta ciudad, y de aqui salio y cobro todo su señorio. Estando el rey Lançalago cn esta ciudad, y siendo cassado con madama Gostança, fija de Momfrey de Charamente [5], partiose della, e casola al mismo por fuerça con un su vassallo, fijo de micer Loys de Capua; y dezian que el Rey mismo, estando en la dicha yglesia de la Trinidad, les tomo las manos, y los caso a ojo de muy gran gente que alli estavan, y les fizo sus bodas, e dezian que el Rey mesmo tomo por la mano este dia de sus bodas a la dicha su muger, y que dançó con ella. E la dicha su muger dizia muchas cosas y feas por plaça e calles, e dezian que esto fazia el Rey por consejo de Madama Mar-

[1] Terrazze. [2] Garigliano. [3] Ladislao (*Lanzalao*, alla napoletana). [4] Traffico, commercio. [5] Costanza, figlia di Manfredi di Chiaromonte.

Digitized by Google

garita su madre. E despues el Rey caso con la hermana del rey de Chipre, que llamavan doña Maria [1], y el Rey non ovo fijos en madama Gostança su muger, como quiera que la tovo un año y medio; pero el que agora caso con ella ha fijos della, y el rey Lançalago ha una hermana, que llaman madama Ioanela [2], y caso con el duque de Sterlic [3], qu' es el duque de Babera, e alabanla por muy fermosa muger.

E viernes que fueron treze dias del mes de julio [*13 luglio*], a ora de medio dia la dicha carraca fizo vela, e partio de aqui de Gaeta, y andubieron este dia su viage.

Y otro dia sabado siguiente [*14 luglio*] passaron por cerca de una ysla qu' es llamada Yscla, y a par de otra que es llamada Procheda, e son desabitadas, e esso mismo passaron este dia dicho a par de otra ysla qu' es llamada Crape, y es abitada y del señorio del Reyno de Napoles, y en ella ha una buena villa, e fueron este dia en par de el cavo de la Minerva, que es en tierra firme, y otrosi fueron en par de dos montes altos, y en medio dellos esta una ciudad que sia nombre Malfa, en estos dos montes parescieron sendos castillos, y en esta ciudad de Malfa dizen qu' esta la cabeça dc sant Andres.

[1] Maria d' Enghien. [2] La futura Giovanna II. [3] Austria: Guglielmo, figlio di Leopoldo III d'Austria.

Digitized by Google

VARIETÀ

INTORNO ALL'OPERA

DI

BIAGIO DA MORCONE

Il trattato del giudice Biagio da Morcone dal titolo *De differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum*, scritto verso il 1335, era da molto tempo noto agli studiosi di storia del diritto. Il manoscritto, conservato nella Biblioteca dei Gerolomini di Napoli, era stato consultato anzi studiato da alcuni nostri valenti, ma i frammenti pubblicati non avevano permesso che si pronunciasse un giudizio sicuro intorno al valore che questo trattato poteva avere per la conoscenza del diritto nell'Italia meridionale durante il secolo XIV. Vi era stato chi ne aveva vantata l'importanza e chi l'aveva negata: chi, fondandosi sopra esso, aveva stabilito l'uso e la diffusione del diritto longobardo nelle provincie meridionali: dubbi tutti che pesavano sugli studi storici e che non potevano essere risolti se non colla pubblicazione integrale del trattato. La quale finalmente si è avuta grazie all'iniziativa e all'opera personale dell'on. prof. avv. Giovanni Abignente (*cura, expensis et studio Joh. Abignente*, Napoli 1912). Vada anzitutto la meritata lode a colui che ha consacrato non lievi somme a pubblicare un volume di tanta mole, vestendolo di quanto di meglio poteva offrire l'arte tipografica.

È venuto così il momento opportuno per pronunciare il giudizio definitivo, e noi non esitiamo a schierarci fra quelli che erano stati propensi, anche sulle parziali e frammentarie comunicazioni di brani del trattato, a ritenerlo un'opera di carattere piuttosto scientifico, per quanto lo permettevano i tempi, ma nello

Digitized by Google

stesso tempo servente alla pratica, e così riconosciamo che esso offre utili indicazioni per valutare alcuni elementi consuetudinari esistenti nella vita giuridica delle popolazioni dell'Italia meridionale. Per ciò la sua pubblicazione riesce utilissima e concorre a integrare le notizie fornite dal materiale dei documenti e delle consuetudini locali.

Biagio da Morcone, della famiglia Pacone, che aveva studiato leggi sotto Benvenuto di Milo, pure da Morcone, negli ultimi anni del secolo XIII, studi compiuti a Napoli, e poi era stato successivamente avvocato in Terra di Lavoro, Molise, Abruzzo, Capitanata e infine Consigliere di re Roberto, riuniva in sè le qualità di dotto e di pratico; egli era dunque in grado di ben conoscere il diritto del suo tempo e il suo trattato doveva riflettere lo stato reale in cui i due diritti, romano e longobardo, si trovavano l'uno di fronte all'altro, nella vita quotidiana e nei tribunali. Fino a qual punto l'opera di Biagio soddisfa a questo compito? Ecco il punto che cerchiamo illustrare. Premettiamo che la trattazione che egli svolge in lunghe pagine, è sostanzialmente contenuta nei limiti di un'opposizione dottrinale fra il diritto romano e il longobardo, dei quali si studia porre in rilievo le rispettive differenze, e formulata quella che era la norma longobarda, a questa fa seguire una lunga dissertazione sul diritto romano, e in che l'uno differiva dall'altro. Vi è pretesa di erudizione, ma anche intendimento di chiarire la pratica giuridica del suo tempo. Si deve riconoscere che a Biagio da Morcone spetta un posto distinto nella storia letteraria della giurisprudenza romanistica, in quanto la sua esposizione è in parte esente dai difetti del metodo scolastico propri del suo tempo, e procede chiara e senza digressioni, con svolgimento logico, cosicchè molte di quelle sue differenze hanno un vero carattere monografico e potrebbero dirsi altrettante *lecturae*, a cui fu pretesto una legge longobarda, che poi viene completamente dimenticata. La trattazione del diritto romano è la più abbondante, svolta come volevano gli altri giureconsulti del suo tempo, con riguardo alle leggi e alla pratica dei tribunali, la quale pure è spesso richiamata da quei giuristi. Constatiamo anzitutto che Biagio è un conoscitore del diritto giustinianeo, che può rivaleggiare con qualunque altro dottore. Ma per di più egli è un erudito, che conosce anche il diritto

Digitized by Google

longobardo, quale è negli Editti, che ha avuto la curiosità di penetrare nel senso di quelle disposizioni germaniche, così come gli permetteva il suo senso storico, e di avvicinare le une alle altre in modo di dare una costruzione sistematica ad alcuni istituti, avvicinamento compiuto sì dal lato letterale che sostanziale e sempre con notevole padronanza quale era possibile, data la cultura storica del suo tempo.

Noi diciamo che una collana di veri trattatelli monografici è l'opera di Biagio, che per far ciò trae pretesto dalle differenze fra i due diritti, quando vediamo l'ampia trattazione che dà a parecchi argomenti: p. es. la tortura (pag. 11-15), la fama, il notorio e gli indizi (pag. 15-21), gli strumenti notarili (pag. 57-72), la materia degli sponsali e del matrimonio (pag. 84-128), ove tratta del mundio, della *meta*, della *donatio ante osculum, de vestibus pulcris et ornamentis, de vestibus cotidianis* (expensae nuptiarum per virum, panni continui usus sunt uxoris, simileter circelli, anuli, benedictio sacerdotalis, prandia), *de bonis parafernalibus, morgincap* (opere uxoris cedere debent lucro mariti) *de differentia inter mundualdos proximos et extraneos, usque ad quam aetatem mulier maritagium potest petere*, ecc.: le donazioni *cum tingatione et launegilt* (pag. 184-193), le disposizioni per ultime volontà (pag. 196-213), *de debitis et guadimoniis et quando liceat pignorare* (pag. 209-239), la prescrizione (pag. 267-280), i testimoni (pg. 324-333), il mundio (p. 365-374).

In questo lavoro egli era stato preceduto da Carlo di Tocco, che specialmente egli segue. Però guardiamoci dal fare di lui un longobardista, che esponga di proposito lo stato del diritto longobardo nell'Italia meridionale nel sec. XIV, giacchè solo di sfuggita avverte, in tanta mole di pagine serrate, quello che ancora sopravviveva di quel diritto, quali consuetudini longobarde o longobardizzanti ancora erano praticate dalle popolazioni del mezzogiorno. Egli fu e restò un romanista, e si direbbe che il diritto longobardo gli servì di pretesto a scrivere sopra il diritto romano, come gli sarebbe servito qualunque altro diritto. Solo in questa misura la pubblicazione della sua opera accresce le nostre conoscenze sulle condizioni del diritto nell' Italia meridionale; e se quello che si ricava da essa sulla posizione del diritto longobardo e il suo uso nella pratica, è scarso, vuol dire che scarso era quanto

Digitized by Google

sopravviveva di diritto longobardo nell' uso delle popolazioni.

Con tutto ciò deve restar ben chiarito che, pur restando nel campo dottrinale dei due diritti storici, Biagio non perde di vista il diritto vigente nel suo tempo e non manca di avvertire le modificazioni introdotte o dalle leggi regie o dalle canoniche.

La parola *hodie* od altra analoga ricorre poche volte, ma ricorre (pag. 9 *hodie est regula:* 101, 124, 146, 357, 407), e non tanto per ricordare una massima ancora vigente di giure longobardo, quanto un principio introdotto da una Costituzione sveva o da una consuetudine feudale o da una opinione di curia o di dottori. Come il diritto romano sia modificato dalle Costituzioni è logicamente avvertito (pag. 10, 50, 304); ed altresì vengono ricordati i principii diversi delle consuetudini feudali (pag. 175), delle municipali (pag. 180) o locali (pag. 249, 264, 304, 343, 358, 363) le opinioni della Curia (pag. 6, 111, 259) e quelle dei dottori (pag. 133, 193, 302, 343), le *regulae comunis iuris* (pag. 8 e 9), la *practica* (pag.197, 341, 372), l'*Opinio Ebreorum* (pag.354), e specialmente l'*usus Beneventanorum civium* (pag. 144, 297) e le Consuetudini della Baronia di S. Fraimondo di Alife (pag. 191, 377, 390). Parimenti Biagio non trascura di notare qualche altro particolare proprio del diritto franco (pag. 155, 360) o le differenze che presenta il diritto canonico (pag. 99, 243, 293, 298). Ma tutto ciò non differenzia Biagio dagli altri giuristi del suo tempo che vollero fare anche opera di pratici e servire alle esigenze del foro: come anche l'opera di lui non manca di fornire qualche particolare sui costumi delle città: per es., così parla dei contratti fra maestri artigiani e garzoni: « ex utroque iurium colligitur non valere de iure locationes disci- « pulorum quas faciant sutores cerdones civ. neapolis, amalfie « et aliorum locorum. Nam faciant sibi fieri per patres eorum « cautelas quas ipsi cartas appellant obligatorias, scilicet quod « illi discipuli servant eis quattuor vel quinque annos », (pag. 264). E pel salario dei giudici: « sed quare praedicti aurei non sunt « in usu recurrimus ad consuetudinem secundum quam debeat « habere decimam partem ut Bononie, quandoque medietatem « ut in terre comitissae mathilde » (pag. 243).

Nè mancano altre notizie interessanti per la storia del di-

Digitized by Google

ritto, benchè non con quell'abbondanza che si potrebbe desiderare.

Eccone un elenco:

Chi rivela i segreti delle autorità è nei due diritti punito con pena capitale: « Super quo plures audivi dicentes tales teneri poena periurii. Alios audivi dicentes quod commiserunt crimen l. maiest. Alios audivi dicentes servientes ipsos removendos ab officio » (pag. 6)

« Pro regula terrae accusator probare debet. Regula comunis iuris est preclara quod qui non probat quod intendit praesumitur calumpniari « (pag. 8)

« Hodie est regula quod victus (in lite civile) victori dampnari debeat in expensis » (pag. 9)

« Tam long. quam rom. iure fit transmissio criminosi de loco fuga ad locum commissi criminis et utroque iure fieri debebat » pag. (51)

« Haec sententia dura iure rom. hodie quasi non habetur in usu. Si vero non in testamento sed inter vivos et per stipulationem socer genero pro filia sua dotem promittat que stipulatio tam in tradendis dotibus viro quam in reddendis ab eo presumitur hodie interponi » (pag. 101)

« Licitam consuetudinem tunc quis videtur habere cum unicam solam concubinam quis habet in domo » (pag. 138). (Si allude al concubinato che durava per tutta la vita è che differiva solo dal matrimonio per la mancanza delle forme legali, conforme a Graziano (c. 4 e 6 Dist. XXXIV) « qui non habet uxorem et *pro uxore* concubinam habet e communione non repellatur. »)

« Beneventana consuetudo tenet contrarium, nam in quolibet contractu elegit mulier mundualdum novum » (pag. 144).

« De pena mariti expellentis uxorem: hodie viro et uxori equalis pene imponitur » (pag. 146)

« Gallici et homines alterius nationis filios in potestate non habent » (pag. 155)

« Vaxalli, rustici seu villani militum comitum seu baronum filium vel filiam non habentes volentes extraneos heredes instituere, ne dominus rumpat testamentum ipsorum, relinquunt ipsi Augustalem unum » (pag. 175)

« Beneventanorum civium usus resistit quare secundum eum poxessor seu emptor rei aliene convictus rem restituit et recuperat pretium a vincente. » (pag. 249).

Digitized by Google

« Plerumque habetur in usu quare officiales interdum imprimunt sigilla eorum in caputiis vel fimbris nunciorum suorum quibus aliqua exercenda mandata committunt ut facilius eis credatur » (pag. 338)

« In appretio faciendo in aliquibus partibus solet illa forma servari quod quilibet dat in scriptis per cedulam bona sua taxatoribus. Et alibi quilibet suo sacramento manifestat bona sua et talis est consuetudo castri supini et castri petre rogie de baronie s. fraymundi. Sed Morconi ubi mihi origo est et cerreti ubi mihi fortuna perversa statuit, non ista usitatur, ut sacramento vel cedula bona pandantur appretiatoribus pro appretio faciendo. Nam ibi sancta rusticitas quasi contenta ligonibus et aratris omnia palam habent nec possunt incolae locis eisdem occultis facultatibus abundare. Et propterea appretiatores pro arbitrio taxant unumquemque » (pag. 383)

L' opera di Biagio conferma quello che già per altre vie era noto, cioè che le sopravvivenze longobarde si ebbero specialmente nel diritto famigliare e in parte anche in quello delle obbligazioni. Alcuni studiosi come Solmi (*Arch. giur.* LXVIII, 1892) e Schupfer (*Dir. dei pop. germ.*) che sul ms. avevano in largo e sagacemente sfruttato il trattato di Biagio, d'accordo con altri precedenti, e col soccorso delle carte baresi, avevano constatato come il mundio, la meta, il morgengab, ecc. nelle provincie meridionali avessero conservato una stretta collegaza col diritto longobardo.

È una persistenza che risulta evidente dalle pagine di Biagio. Egli parla del mundio, dei poteri del mundualdo (pag. 140, 374), della facoltà della donna di disporre dell' intero dei suoi beni *cum consensu mundualdo*, e di un terzo *mundualdo invito* (pag. 376, 286), dell' assistenza in giudizio del mandualdo (pag. 96 e 306), del consenso del mundualdo alla vedova che vuol passare a seconde nozze (pag. 86), della tutela sulla donna e della perpetuità del mundio (pag. 144, 275) istituti tutti di origine longobarda, non come di cose morte, ma diritto vivo, praticato, per quanto odioso (donde il titolo di *ius fetidum* che applica al diritto longobardo appunto perchè introdusse il mundio sulle donne pag. 365), al quale fa uno strappo la *consuetudo beneventana* che non vuole il mundualdo eletto a

Digitized by Google

perpetuità, ma per ogni contratto che la donna deve stipulare (pag. 144). Diritto vivo che dà luogo a *questioni quotidiane*, per es. per l'intervento della moglie negli atti del marito allo scopo di tutelare i suoi diritti sulla *quarta* (pag. 66), o per l'acquisto e il trasferimento del mundio (« ita colligitur illud quotidianum quod continue in comuni usu abemus et de facto usitare videmus » « Pluries vidimus fieri » il marito per esentare la vedova dal mundio ed acconsentire che si aceomendasse a chi voleva e scegliesse chi voleva per mundualdo pag. 367).

La natura giuridica del mundio che si esercita solo sulle donne (pag. 140, 141) e per cui la donna *fit mundior* (p. 367) ma ormai col carattere di protezione del sesso, è messa in evidenza da Biagio, che ben nota come alle donne spettasse la scelta del mundualdo, secondo un certo ordine che egli indica (pag. 372) « « et hoc est quod *tota die* dicimus talis mulier cum auctoritate mundualdi sui electi .. in defectu legitimi mundualdi... vendidit » (pag. 371) « ita cotidie videmus de facto servari quod ad simplicem petitionem mulieris petentis mundualdum sibi dari ad iudicium vel contractum... et ita observat Curia Vicarie Regni » (pag. 372). Biagio tende a rendere il mundio agile, di facile trasmissione (p. 105, 350, 367), ammette che la moglie possa valersi dei rimedi romani contro le ingiuste vessazioni del mundualdo (pag. 100) e accenna a certi rigidi interpreti dell'antico diritto longobardo che erano di contrario avviso. Adunque ancora dispute nelle curie forensi, dispute aventi a base l'interpretazione dell' Editto.

Questo mundio è ormai riservato « mulieribus burgensibus seu rusticanis hominibus » (pag. 145) perchè le donne nobili sono sotto il balio. Tralasciamo di riferire i passi ove è descritto l'acquisto del mundio (pag. 368), e l'esercizio di esso sulle vedove, i pupilli, gli orfani da parte della Curia regia (pag. 369), ed è curiosa la raccomandazione di non fare la tradizione manuale della donna prendendola in braccio « sicut sepe fieri videmus in traditione brutorum animalium venditorum qui solent [per] auricolas dextras emptoribus tradi et assignari » (pag. 93), ma di farla *per vestes*.

Digitized by Google

Ed è diritto vigente la conferma del mundualdo da parte del giudice (pag. 372), e la nomina di nuovo mundualdo se il precedente vi rinunzia (pag. 153).

Nei riti nuziali la pratica romana e la germanica si sono pacificamente accostate. Gli sponsali avvengono nella forma simbolica. Lo sposo dice al padre: « recipo arram et precium pro mundio »: vi è il *fidem dare et fidem recipere* (pag. 90) quale è rimasto nel linguaggio dell'Italia meridionale. Così si acquista il mundio: « tolle arram et precium pro mundio mundualde tue sponse mee quod tibi recommendo usque ad diem sponsaliorum ante fatiem ecclesie » E Biagio descrive la *traditio per manum* che il mundualdo fa della fanciulla al marito, perchè solo « per manum facta est traditio de ipsa sponsa, quare non transit aliter mundium in maritum nisi per manum sit tradita sponsa » (pag. 92): e riferisce le parole che il mundualdo pronuncia mentre consegna la sposa allo sposo. L'anello è dato « pro arra ex precio mundii sicut cotidie usitari videmus maxime in baronia s. Framundi et Vallethelie » (pag. 373). L'anello « est arra qua est subarrata sponsa marito » (pag. 90). E segue la benedizione nuziale, come volevano le Costituzioni, in chiesa (pag. 92, 125), con tre testimoni (pag. 125), e così si avrebbe il vero matrimonio *in fatie ecclesie servatis sollepnitatibus quae in matrimonio requiruntur* (pag. 125).

Ed ecco il diritto longobardo riprendere il suo impero nella meta costituita *die sponsaliorum pro pretio mundii* (pag. 84, 86, 125). Per quanto le nozioni di Biagio sulla meta e il morgengab non siano sicure, poichè in un punto dice che si costituisce sulla *quarta omnium bonorum* (pag. 121) e in un altro che è proporzionata alla dignità e condizione del marito (pag. 124), confonda i limiti stabiliti da Liutprando 89, e volendo avvicinare gli istituti romani e i germanici ingarbugli tutto (Schupfer II, 129), è certo che egli rappresenta la pratica del suo tempo dove parla della meta, delle *donationes propter osculum* o basatura (pag. 116), della *quarta* di cui la donna è *domina* (pag. 37, 112), del suo diritto di alienarla *vivo consentiente* (pag, 142) e in appoggio ricordiamo una controversia agitatasi nel Casale di Civitella in quel di Corneto

Digitized by Google

(pag. 111). Pratica viva è quella dei doni che si fanno alla sposa nella sua casa o in via *quando ad sponsum ducitur*, doni di panni, *corrigie et colligie die sabati* (pag. 89).

« Vide tamen et comenda memorie si minor etiam cum decreto constituere basaturam uxori sue... facere prout continue fieri videmus tempore nuptiarum et nonnulli dicere temptaverunt quod sic in rebus tamen mobilibus... quorum ita dicentium opinionem videtur adprobare glosa » (pag. 254)

Altra consuetudine che ci è allegata da Biagio era che la figlia dotata *die votorum* nulla poteva più pretendere sulla eredità paterna (pag. 203); consuetudine che poi divenne la Cautela di Maranta.

Diritto vigente è il consenso che deve dare la moglie nelle vendite dei beni maritali e Biagio riporta anche la formula dell'assenso : « Domina Gratiana uxor d. venditoris presens et sciens et videns venditionem... renunciavit iuri et ipotece morgincapitis sue quarte, ecc. » (pag. 65 e 103).

A proposito del divieto alla donna di testare senza il consenso del marito, così scrive :

« Et ita cotidie usitatur potissime in baronia s. framundi vallis civitatis thelesie et aliphie ubi iure longobardo vivitur quibus locis uxores testantur super dotibus suis, maritis tamen consentientibus » (pag. 377)

Ed ecco un'altra consuetudine della stessa baronia :

« Adverte quod consuetudo dicte baronie est quod maritus lucretur dotes uxoris sue moriente muliere, post triennium a die contracti matrimonii numerando, sive ex ea suscipiat filios ex ipso matrimonio sive non: non causatur nec fulcitur ex iure longob. circa lucrifactionem dotis nec circa tempus dicti termini sed ex quodam speciali pacto inducto inter contrahentes ex dicta antiqua et veterata consuetudine inter eos, super hiis diutius observata » (p. 377)

« Consuetudo observata diutius in baronia s. raymundi quod maritus lucratur dotes post lapsum triennii a die contracti matrimonii » (pag. 191)

Digitized by Google

In questi punti di diritto famigliare sopratutto si condensa e si afferma ciò che restava ancor vivo di diritto longobardo nelle consuetudini dell' Italia meridionale.

Ma ancora nel diritto delle obbligazioni si nota la stessa resistenza della tradizione longobarda. Per es. Biagio parla del contratto *per stantiam solam scilicet sine guadia*, e dei contratti *per festucam* come di un rito vigente. Nel contratto *per stantiam* non è data « guadia, stipes seu festuca seu baculus nec tacta est fimbria vestimenti ut plerumque faciunt contrahentes qui contractum eorum firmare solent per traditionem festuce, baculi et fimbrie vestimenti » (pag. 364). E ricorda un opinione dei *domini Beneventani*. Ancor sul *launegilt* vi è *contentio* (pag. 183) fra i giuristi del tempo e sulle *donationes sine causa* ; e qui ancora si avverte l'eco di pratiche longobarde.

Ma qualche altra consuetudine accenna all'origine longobarda:

« Practica notariorum. Talis infirmus corpore in lecto iacens, sane tamen mentis » (pag. 197)

« Ius longob. voluit denotare consuetudinem antiquorum quorum mos erat mittere filias virgines cum capitibus discopertis per civitatem sicut hodie de facto vidimus. Nam virgines non portant ligamina in capitibus ut in civitate neapoli et aliis partibus vidimus » (pag. 180)

Ed ecco altri punti ove Biagio accenna al diritto longobardo come diritto vigente. La successione feudale deriva dal diritto longobardo (pag. 389): la purgazione col duello stabilita dalle Costituzioni pei reati di lesa maestà non deriva dal diritto romano ma dal longobardo (pag. 10). La disposizione relativa al *viator inveniens bursam* è *sententia longob. iuris quae firmatur per Constit. regni* (pag. 50). La Costit. relativa agli avvocati da assegnarsi alle vedove e agli orfani concorda col diritto longob. (pag. 313). Infine nello stesso modo che in altri casi afferma la sua preferenza per la romanità osserva che *ad criminalia ius longob. recesserit per abusum ab aula nostra* (pag. 378): *sic reiecto iure longob.. sententiam iuris romani tenemus* (pag. 151).

Digitized by Google

Dove la disposizione del diritto longob. è ancora in vigore egli ne fa menzione espressa: « Vidimus plene de successionibus « ab intestatu secundum iura roman. Verum ipsa iura per ius « longob. in successionibus corriguntur. Quod ius longob. nostris « peccatis exigentibus in partibus Apuliae locum habet: ideo « videamus in quibus per ius longob. iura civilia corrigantur » cioè nel fatto che la madre non succede al figlio (pag. 183).

Questo diritto longob. è detto dall'opera di Biagio essere osservato per alcune materie, ben da lui specificate, nella Puglia e nella Baronia di S. Framondo d'Alife, come egli conferma pei lucri dotali e per ciò che riguarda *de rebus interciatis* « Hec sententia « placet doctoribus iuris longob. Et (Franciscus de Tlia ?) dicit « quod de hoc est in Apulia generalis consuetudo. Karolus (de « Tocco) tamen expresse notat contrarium. Sed huic rationem « et dictis Beneventanorum civium usus resistit, quare secundum « eum possessor seu emptor rei alienae convictus rem restituit « et recuperat pretium a vincente » pag. 249).

Questi e altri passi che si potrebbero trovare, stanno a confermare che il diritto longob. teneva il suo posto nella vita giuridica delle popolazioni dell'Italia meridionale. La loro testimonianza rafforza quello che risultava dalle carte e dalle consuetudini baresi, beneventane, salernitane ed amalfitane.

Resta così provato che Biagio non si è limitato a fare un lavoro da storico, ma pur mantenendosi in una sfera dottrinale, ha messo in rilievo le differenze fra due diritti vigenti, notando anche i punti in cui il diritto longob. è muto.

« Iure autem longob. nihil super hoc (per la riconvenzione) in- « venitur cuntum. Beneventani tamen cives hoc iure utuntur « super isto articulo et actores non cogantur in causa reconven- « tionis illic respondere reis (pag. 297). — « Non inveni titulum « nec materiam dilationum» (nell'Editto) (pag. 314), come anche i casi in cui « hic modus inter Romano iure viventes non sit in usu » a proposito del giuramento dei testimonii che « romani iure prius « iurant et postea deponunt » e della differenza fra il diritto romano secondo il quale i testi devono *secrete examinari et deponere*, mentre *debent palam deponere si testes producuntur contra eum qui vivit iure francorum.*

In conclusione ritengo che la pubblicazione del trattato con-

Digitized by Google

fermi quanto intorno a Biagio scrisse il maestro e decano degli studi longobardistici in Italia, Fr. Schupfer, cioè che il trattato ci faccia comprendere il diritto quale « per via di uno svolgimento « successivo e graduale si era formato nella bassa Italia in sei secoli di vita » e ci informi del « come si era foggiata la consue- « tudine del tempo suo a differenza della teoria ». Il trattato, pur essendo essenzialmente un lavoro teorico, offre tutti quei riflessi pratici, che servono a farci penetrare nella conoscenza del diritto vissuto nell'Italia meridionale durante il secolo XIV.

GIUSEPPE SALVIOLI

Digitized by Google

CORRISPONDENZA DEI RE CATTOLICI

COL GRAN CAPITANO

DURANTE LA CAMPAGNA D'ITALIA

Nella *Revista de Archivos Bibliotecas y Museos* L. Ildefonso Serrano y Pineda ha continuato a pubblicare l'importantissimo carteggio: onde pare opportuno che al primo copioso riassunto[1] faccia seguito questo secondo, nel quale sarà parimenti data notizia di tutto ciò che ha maggiore interesse per la storia del Regno di Napoli nelle lettere inserite nella predetta Rivista dal fascicolo di marzo-aprile 1912 a quello di Novembre-Dicembre 1913 [2], col quale termina la pubblicazione.

Questa parte dell'epistolario comincia con una lettera che il Re scrisse al Cordova a favore di fra Leonzio Cradia e dei monaci basiliani di Scilla (*de la tierra del Xillo*). Per edificarvi una fortezza il Re Ferdinando II di Napoli aveva occupato il loro convento, dedicato a San Pancrazio, e li aveva cacciati via senza rifarli del danno in alcun modo. L'esempio era stato seguito e varie persone si erano subito impadronite dei loro beni e delle loro rendite: onde quei monaci, per mezzo del Cradia che era loro abate, avevan fatto ricorso al Cattolico: e questi ordinava che si restituissero ai Basiliani di Scilla le rendite ed i beni usurpati ed in compenso della Badia perduta loro si assegnasse una chiesa o una casa o altro luogo conveniente dove potessero riedificare il loro convento[3]. La lettera è singolarmente premu-

[1] *Arch. stor. per le prov. napolet.*, XXXVII, fasc. III.

[2] Dall'anno XVI, n. 3 e 4, all'anno XVII, n. 11 e 12.

[3] *Revista* ecc., marzo-aprile 1913. Lett. LXVIII, pag. 300: 1504, giugno 3, La Mejorada.

Digitized by Google

rosa, sicchè a spiegare l'interessamento del Re per quei frati, e forse anche per spingere il Cordova ad eseguir con sollecito buon volere gli ordini ricevuti se ne adduce la ragione : — *el dicho monesterio fue fundado por el rey don Jorje, nuestro predecessor que gano la tierra de manos e poder de infieles, y es razon que tan santa memoria no se pierda.* Sennonchè questa ragione, che doveva essere eloquentissima pel Gran Capitano, non può avere altrettanta eloquenza adesso, che per evidente svista di lettura essa è divenuta un insolubile enigma. Qual predecessore del Cattolico, in fatti, fu re col nome di Giorgio, e quando mai questi potè liberare Scilla dalle mani dei Musulmani ?

Il giorno dopo il Re e la Regina ordinavano che il comando di Castelnuovo di Napoli fosse affidato, *sin ninguna dilacion ni consulta*, a mossen Luys Pescon [1]: e trascorso breve tempo, entrambi scrivevano al loro Luogotenente Generale manifestandogli con maggior chiarezza il loro volere circa le cose di Cesare Borgia, che eran precipitate sempre più rapidamente [2]. Questa lettera è come un eloquente commento dell'altra con la quale fu chiuso il precedente riassunto. Essa getta uno sprazzo di luce meridiana sulle ultime vicende del Valentino ed inoppugnabilmente dimostra che il tradimento di Napoli fu opera del Cattolico e non del suo Luogotenente. Certo, Ferdinando si sforzò a tutto potere affinchè la ignominia dell'infame inganno (il de Thon ebbe il coraggio di chiamarlo *laudabilis perfidia*) ricadesse tutta sul capo del suo rappresentante in Italia [3], ma la presente lettera sfolgora tutte le ipocrisie e svela gli abissi inaccessibili del cuore di quel Sovrano, che certo per antitesi potè esser chiamato il Cattolico. Il Re comincia col dubitare che al Cordova non sia arrivata a tempo la lettera del 20 maggio, sebbene spedita *a toda furia*, ed ha ragione. Perchè il viaggio dalla Spagna a questo Regno di Napoli non era così rapido come ora si potrebbe pensare; e la stessa lettera che ora si esamina, sebbene spedita il 13 di giugno, non giunse a destinazione che il 30 dello stesso mese.

[1] Ivi. Lett. LXIX, pag. 301:1504, giugno 4, La Mejorada.

[2] Ivi. Lett. LXX, pag. 301:1504, giugno 13, La Mejorada.

[3] .....« Questi (Ferdinando) avergli risposto che non lui aveva comandato l'imprigionamento del duca » ecc. : Gregorovius, *Lucr. Borgia*, trad. Mariano, pag. 287.

Digitized by Google

Ad ogni modo è certo che il Valentino fu fatto arrestare il 27 maggio, cioè a pena sette giorni dopo spedita dalla Spagna la prima lettera[1]: onde risulta che il Cordova o dovette ricevere qualche precedente istruzione ora ignorata o, interpretando per esperienza le intenzioni del suo real padrone, da se medesimo prescelse la linea di condotta che giudicò più conforme ad esse.

La lettera, del resto, non desta dubbiezze. Primieramente si rimprovera il Gran Capitano di avere ospitato il Valentino, mentre il suo Re teneva tanto a *mostrarnos en favor y ayuda de su Santitad y de la Yglesia*: e questo rimprovero parla chiaro a favore del Cordova e della sua fama. Si era ordinato che il Borgia fosse mandato al Re dei Romani o in Francia a raggiunger sua moglie, o dovunque volesse, purchè di là non potesse molestare il Papa: ma, essendosi risaputo che non aveva fatto consegnare la fortezza di Forlì, si disponeva che non fosse mandato in alcun luogo, se prima non si facesse quella consegna. Giulio II ci teneva assai: e quando gli si era riferito che Cesare Borgia era stato messo in libertà senza che fosse consegnata la rocca di Forlì, aveva strapazzato acerbamente il cardinale Carvajal. Perciò Ferdinando, desideroso di acquistarsi la benevolenza e la protezione del Pontefice, comandava che si facesse di tutto affinchè la consegna avvenisse, imponendo ciò da parte sua al castellano di Forlì che, per essere spagnuolo, difficilmente avrebbe disobbedito al suo Re, e ricorrendo perfino all'infame menzogna di spacciar come morto il Valentino, affinchè quegli, libero omai da ogni obbligo di fedeltà, potesse obbedire agli ordini del suo sovrano. Si insinuava anche al Cordova di fare in modo che il Borgia stesso ordinasse al suo castellano di render la fortezza: e quegli non mancò di seguire le perfide istruzioni, perchè il 6 luglio strinse col suo prigioniero un trattato pel quale il Valentino disponeva che la fortezza di Forlì si consegnasse al Papa, garentendoglisi la restituzione di quindicimila ducati da lui dati a Giulio II, delle sue robe conser-

[1] Gregorovius, *St. di R. nel M. E.*, Venezia, 1876, VIII pag. 33, che cita i dispacci del Giustinian: però la data non è esatta, perchè nella lettera di cui si parla nel testo è scritto: *havemos recebido..... una* (carta) *vuestra de XXVII de Mayo en que faziades saber como haviades prendido el dicho duque de Valentinois y que lo teneys preson en el Castillo nuevo, y de sa prision havemos havido mucho plazer.*

Digitized by Google

vate nella detta fortezza e del prezzo di quelle artiglierie, delle argenterie rapitegli dai Bolognesi sulla via di Ferrara e di quelle predategli dai Fiorentini[1]. Circa la persona del Valentino, Ferdinando ed Isabella ordinavano che fosse tenuto prigioniero in Napoli, finchè Forlì non fosse completamente in potere del Papa; ma se per caso il Cordova prevedesse che da tal dimora potesse derivare un qualche inconveniente, gli davano facoltà di mandarlo in Spagna con due navi, comandate dal Villamarino, e mantenendone segretissima la partenza.

In una lettera posteriore entrambi i Sovrani ordinavano che la pensione di mille ducati annui assegnata a Juan Claver sui beni confiscati di Alfonso di San Severino fosse sborsata al figlio ed erede Andrea Geronimo[2]: e in un'altra i Sovrani si lamentavano amaramente che nel Regno di Napoli si facesse *poca o ninguna iusticia*, mentre il Cordova pure doveva sapere quanto ciò loro stesse a cuore e come fossero amministrati i loro Regni. Seguiva un lungo monito circa il Valentino. *Por cosa del mundo* non doveva liberarlo, e se ancora non si era consegnato la fortezza di Forlì, ciò si doveva ottenere ad ogni costo[3].

Frattanto in Napoli infieriva sempre più la carestia del pane, e ad alleviarla il Cattolico permetteva che il pane stesso vi si trasportasse dalla Sicilia; ma come da Venezia era stato prevenuto che, profittando di tal pretesto, alcuni spregiudicati mercanti arrecavano viveri ai suoi nemici in Lombardia, dava gli ordini opportuni per impedire questa frode[4]. Nello stesso tempo Ferdinando raccoglieva il premio della sua compiacenza verso il Pontefice, perchè questi gli concedeva doppia decima sui beni ecclesiastici di tutti i suoi regni e signorie: sicchè vivamente raccomandava che il Cordova agevolasse e sostenesse il baccelliere Martino di Badaioz che doveva procedere a tale esazione nel Regno di Napoli[5].

Seguì una lettera in cifra, nella quale il Re, dopo aver provve-

[1] Questo trattato leggesi in nota a pag. 302 dell'anno XVI della *Revista*.
[2] Ivi, Lett. LXXI, pag. 303: 1504, giugno 17, La Mejorada.
[3] Ivi. Lett. LXXII pag. 304: 1504, giugno 28, Medina del Campo.
[4] Ivi. Lett. LXXVIII, pag. 308; 1504, ottobre 4, Medina del Campo.
[5] Ivi. Lett. LXXX, pag. 309, 1504, ottobre 9, Medina del Campo.

Digitized by Google

duto ancora una volta che le spedizioni del pane di Sicilia non andassero a beneficio dei Francesi che in Lombardia soffrivano la fame, vietava al Cordova di coniare, come egli aveva proposto, monete di bassa lega. La cosa merita attenzione, date le confuse e torte opinioni che allora dominavano su questo dritto regio, e dati, sopratutto, gli iniqui espedienti coi quali e prima e poi si tentò ovviare al disagio finanziario con l'alterazione della moneta. Il Cattolico testualmente scriveva così: « dici di avere inviato un memoriale sul battere moneta di titolo scadente, ma esso non è giunto, nè è mestieri che giunga a noi, perchè mai consentiremo che in casa nostra si conii altra moneta che di buona lega ». Si parlava anche dei danni che le navi veneziane infliggevano a quelle napoletane e spagnuole, e si gettava un po' d'acqua sullo sdegno del Luogotenente Generale, facendogli osservare che a tale inconveniente poteva riparare coi suoi reclami l'ambasciatore spagnuolo a Venezia, mentre non era prudente, avendo guerra col Re di Francia, procurarsi altre inimicizie in Italia. Chiudeva la lettera una curiosa notizia che qui si trascrive per gli studiosi di cose albanesi: — *Lorenço Suarez nos escrivio que la Senoria* (di Venezia) *le dixo en grand secreto que la mujer de Escanderbeque escrivio al Sanjaque de la Velona, que dixies al turco que le embiase un hijo que ella tiene alla con diez mil turcos en qualesquier navios, que elle les entregaria luego tres tierras que tiene en al realme e faria que se le diesen otras tres a la marina, y que de alli avrian el resto de la Apulia por la disposicion en que estan las cosas : e que para seguridad desto les daria a don Fernando su fijo o una hija, e que demandava partido que le fuesen restituydas las tierras del dispoto su padre que tiene el turco, e que el calonge Serafin descubrio esto per consciencia. Ynformaos secretamente sy es verdad o sy es cosa fengida e facednos saber luego lo que dello sentieredes particularmente*[1].

Seguirono poi missive di assai minore importanza, le quali tuttavia attestano che sin d'allora, a profitto di molti Spagnuoli e di qualche Regnicolo bene affetti alla Corte, si era inaugurato quel sistema di spoliazione che fu la principale caratteristica del governo spagnuolo in Napoli. Si raccomandava Miguel Perez

[1] Ivi. Lett. LXXXII, pag. 310, 1504, ottobre 9, Medina del Campo.

Digitized by Google

d'Almancan, regio secretario, al quale si eran donati i diritti che potevan provenire dai sigilli maggiore e minore, in modo che ne godesse per tutta la vita e potesse usar di essi come di cosa propria[1]. Si esortava il Cordova ad interporsi per la pronta liberazione di don Balthazar Zanoguera fatto prigioniero dal Duca di Piombino per avere calorosamente difeso quel castello che gli era stato affidato da Cesare Borgia[2]. Gli si ordinava di dare a Rodrigo Davalos un ufficio che gli fruttasse un provvento eguale a quello che percepiva suo padre Iñigo Lopez de Ayala come maestro Portolano di Taranto, prima che fosse morto al servizio del Re[3]: di provvedere il Cardinale di Aragona di una rendita di tremila ducati o sulla Badia di Avanzo o sul Vescovato di Capaccio[4]: di donare a Prospero Colonna tante terre da gittar la rendita annua di diecimila ducati[5]: di conservare a capo di una compagnia di uomini di arme don Juan de Guevara, figlio del Conte di Potenza[6]: di assegnare altre terre al Duca di Termoli pel valore annuo di duemila ducati[7]: di restituire i beni a Geronimo Sperandeo e di reintegrare le proprietà della Badia di Santa Maria di Pàtica, nella Diocesi di Royano, della quale era prelato Ordinario Gaspare Pon Cappellano del Re ed Arcidiacono di Majorca: d'investire di un beneficio ecclesiastico di cui la rendita non oltrepassasse i duecento ducati, un figlio di Giovanni Battista Ferrara da Capua: di nominare capitano Enrico Jorvalàn e di pagargli lo stipendio anche prima di preporlo a questo ufficio: di crear Persio Malvezzi Credenziere del sale in Abruzzo: e di saldar la paga dovuta ad Ettore Fieramosca e, poichè a costui si eran date alcune terre del Regno, il Cordova doveva aver cura di trasmettergliene subito il possesso[8].

[1] *Rev.* ecc. settembre - dicembre 1912. Lett. LXXXIII, pag. 512, 1504. Ottobre 9. Medina del Campo.

[2] Ivi. Lett. LXXXIV, pag. 512, 1504, ottobre 10, Medina del Campo.

[3] Ivi. Lett. LXXXV, pag. 313, 1504, ottobre 14, Medina del Campo.

[4] Ivi, Lett. LXXXVI, pag. 519, 1504, ottobre 30, Medina del Campo.

[5] Ivi Lett.XCI, pag. 519, 1504, dicembre 7. La Mejorada. Le terre erano : Piedimonte, Caivano, il contado di Morcone, Corigliano, Acquaviva, Bitetto, ecc. ecc.

[6] Ivi. Lett. XCV, pag. 521, 1504, dicembre 24. Toro.

[7] Ivi. Lett. XCVI, pag. 522, 1504, dicembre 24. Toro.

[8] Tutte queste lettere sono brevemente indicate nella nota 1 a pag. 522 ivi.

Digitized by Google

Bene spesso, però, affari assai più gravi venivano trattati in queste frequentissime lettere. Si scriveva a lungo ed in cifra circa l'ordinamento e la riduzione dell'esercito di Napoli e circa i soldati e le paghe dei Colonna e degli Orsini[1]: si annunziava la morte della regina Isabella il medesimo giorno che essa era avvenuta, ma la comunicazione era un semplice atto di ufficio per informare il Cordova che, a tenore del testamento della defunta, il Re aveva assunto il governo dei regni di Castiglia, Leon e Granata in nome della Serenissima Regina Donna Giovanna: e per ordinare che in tutte le città del Regno si celebrassero convenevoli funerali[2]; si disponeva che il frate Egidio Delphin Amarino Ministro Generale dei Francescani fosse strenuamente sostenuto nel riformare radicalmente il suo Ordine[3]. Su questa disposizione il Cattolico insisteva più tardi con estrema energia e vigore, e la sua lettera contiene varie curiose notizie sulle lotte che agitavansi tra i Francescani e sugli espedienti ai quali ricorrevano per sopraffarsi a vicenda[4]. Gli si trasmettevano alcune minute istruzioni circa le milizie del Regno per mezzo di Prospero Colonna[5]; e si raccomandava che al medesimo Prospero e ad Ottaviano Colonna si desse il possesso delle terre loro donate senza pretenderne omaggio e giuramento di fedeltà, avendolo già prestato in Spagna per mandato del Re, a Tommaso Malferito, reggente la cancelleria reale[6].

Nei primi giorni del nuovo anno 1505 il Re autorizzò il Cordova a ricever Pisa sotto la protezione della Spagna, se lo giudicasse conveniente ed utile[7]: e gli ordinò di assegnare la carica di Doganiere Maggiore di Napoli a Gutierre Gomez de Fuensalida, Commendatore dellaMembrilla, ambasciatore di Spagna nelle Fiandre[8]:

[1] Ivi. Lett. LXXXVII, pag. 514, 1504. novembre 3, Medina del Campo.

[2] Ivi. Lett. LXXXIX, pag. 517, 1504, novembre 26, Medina del Campo.

[3] Ivi. Lett. XC, pag. 518, 1504, novembre 28, Medina del Campo.

[4] *Rev.* ecc. gennaio - febbraio 1913. Lett. CXXIV, pag. 105, 1505, gennaio 31, Toro.

[5] *Rev.* ecc. settembre - dicembre 1912. Lett. XCII, pag. 519, 1504. dicembre 12. Toro.

[6] Ivi. Lett. XCIV, pag. 521, 1504, dicembre 17. Toro.

[7] *Rev.* ecc. gennaio - febbraio 1913. Lett. CXVII, pag. 101, 1505, gennaio 15. Toro.

[8] Ivi. Lett. CVIII, pag. 102, 1505, gennaio 31. Toro.

Digitized by Google

e di assegnar similmente tremila ducati di oro di rendita in Arcivescovadi, Vescovadi o altre dignità e beneficii, tra i primi che vacassero, al Cardinale di Elna[1]. Proseguiva così la spoliazione del clero regnicolo a vantaggio di quello spagnuolo, e si ordinava che, volendo il Cardinale d'Aragona rinunciare a qualche sua Badia o altro beneficio nel Regno a favore dell'Abate di Monsorio, suo cameriere, a pena il Papa, accettata la rinunzia, ne avesse provveduto l'Abate, questi immediatamente ne fosse posto in possesso[2]; allo stesso modo il Cardinale di Aragona doveva esser messo in pieno possesso della Badia di Avanzo conferitagli da Giulio II[3], e l'auditore del Cardinale, messer Bernardino Lauro, del Vescovato di Policastro, conferitogli dal Papa di accordo col Re, — *con nuestra voluntad y consentimiento*[4].

Importante per la storia edilizia della città di Napoli è la lettera, con la quale si prescriveva che si continuasse la edificazione delle mura di Napoli, esaudendo i voti e le aspirazioni dei cittadini di essa. La lettera è molto breve: pure vi si ricorda che nobili e borghesi, mentre il Cordova se ne stava al Garigliano, gli avevano scritto che scegliesse una persona la quale, insieme coi deputati della città, curasse il compimento delle mura. Il Re giudicava che ciò, oltre all'abbellimento di Napoli, giovasse molto al bene di essa ed al suo proprio utile: per modo che comandò si trascurasse qualunque altro lavoro non necessario per porre termine alle mura, *pues que nos se pueden gastar los dineros en cosa que mas importe a nuestro servicio y bien y utilidad de la dicha ciudad*[5].

In un'altra lettera era straordinariamente lodato Giovanni Battista Spinelli, Conservatore Generale del Regno, allora protetto, poco dopo fierissimo nemico del Gran Capitano[6]: e quattro giorni dopo si annunziava che allo stesso erasi assegnato il delicato còmpito di tenere i conti de la *hacienda real*[7]. Nel tempo stesso si raccomandavano vivissimamente alle cure ed allo zelo

[1] Ivi. Lett. CXIX, pag. 103, 1506, gennaio 31. Toro.
[2] Ivi. Lett. CXX, pag. 103, 1505, gennaio 31. Toro.
[3] Ivi. Ivi. Lett. CXXI, pag. 104, 1505, gennaio 31 . Toro.
[4] Ivi. Lett. CXXII, pag. 104, 1505, gennaio 31. Toro.
[5] Ivi. Lett. CXXVIII, pag. 108, 1505, febbraio 20. Toro.
[6] Ivo. Lett. CXXIX, pag. 108, 1505, febbraio 20. Toro.
[7] Ivi. Lett. CXXXII, pag. 110, 1505, febbraio 24. Toro.

Digitized by Google

del Cordova le « infelici regine » vedove che si trovavano in Napoli, ordinando che scrupolosamente se ne rispettassero i beni ed i diritti[1]. E come in queste speciali e fervide commendatizie non venne allora compresa la Regina di Ungheria, Beatrice di Aragona, il Cattolico riparò alla dimenticanza il giorno dopo, raccomandando la sventurata vedova di Mattia Corvino non solo per ciò che le apparteneva nel Regno, ma *assi en los negocios que ella tiene en Roma*[2].

Con altra lettera era nominato Alcade di Amantea don Fernando Ladron, che aveva un nome singolarmente augurioso per quei cittadini[3]; mentre si ordinava che fosse riconosciuto come Capitano di Gallipoli quegli che era per designare don Antonio de Cordova[4]: e si comandava altresì che quella fortezza si rifornisse di artiglierie e di munizioni[5].

In altre lettere apparivano chiare le diffidenze che alla corte del Cattolico erano sorte sul conto del Cordova. Esse si connettevano strettamente con la dimora che vi aveva fatto Giovanni Battista Spinelli e con la fierissima inimicizia che poi fu tra loro due. Quelle diffidenze furon condensate in alcuni *cargos* e, ciò che arreca estrema meraviglia, lo Spinelli stesso fu destinato a darne comunicazione al Vicere di Napoli. Primo *cargo* era che al Re giungevano continue lagnanze ed angosciosi reclami pei *malos tratamientos y sobos y fuercas y dapnos que les peones hazen en les pueblos*. La ragione di ciò Ferdinando la trovava nel fatto che il suo Luogotenente, malgrado i tanti ordini speditigli in proposito, mai si era voluto indurre a congedar parte delle milizie, ritenendone solo quel numero che potesse essere pagato esattamente con le rendite del Regno, e potesse essere acquartierato senza inconvenienti. Altro *cargo* era che *todos dizen que en aquel reyno no hay iusticia*: e questa, malgrado il buon volere di taluni Re di Spagna, fu la piaga insanabile del dominio viceregnale. Si alludeva quindi,

[1] Ivi. Lett. CXXXV, pag. 113, 1505, marzo 2. Toro. — *Tu veys quanta razon eq que las cosas de las serenyssimas reynas nuestra hermana y sobrina sean muy bien tratadas y favorecidas par nos y por nuestros oficiales en ese reyno* ecc.

[2] Ivi. Lett. CXXXVII, pag. 115, 1505, marzo 5. Toro.

[3] Ivi. Lett. CXXXVIII, pag. 115, 1505, marzo 5. Toro.

[4] Ivi. Lett. CXXXIX, pag. 115, 1505, marzo 5. Toro.

[5] Ivi. Lett. CXL, pag. 116, 1505, marzo 5. Toro.

Digitized by Google

ed in modo reciso, all'aria imperatoria assunta dal Gran Capitano. Donava ciò che voleva ed a chi voleva, senza tener conto che violava una delle maggiori prerogative del sovrano, e che veniva ad intaccar notevolmente le rendite necessarie pel mantenimento dei soldati. Così, pure accusandolo e fieramente, il Re che non si sentiva ancora in grado di venire a ferri corti, discuteva, esponeva le sue ragioni e par che volesse persuadere più che intimidire il suo Luogotenente e Vicere. Ad onta di ciò l'ultimo colpo fu il più duro a sopportare. Il Re, avendo dato allo Spinelli — ed in lui il Cordova doveva vedere il principale autore dei rimproveri sovrani — mille cinquecento ducati di rendita sul contado di Cariati, ordinava al Gran Capitano che gliene trasmettesse il possesso. Non ignorava il Cattolico che egli, senza consultarlo, aveva venduto quel contado al Commendatore Trebeio: ma con calma veramente crudele aggiungeva che tale vendita si doveva ritener nulla, e che intorno a ciò non era affatto necessario scrivergli più oltre, *porque asi procede de nuestra determinada voluntad*[1]. Su questo punto, del resto, il Cattolico non transigeva e voleva che il Cordova rigasse diritto. Infatti, tre mesi dopo, questi ricevette da Segovia una lettera che non dovette fargli piacere: « « Alcuni han qui mandato a chieder conferma di sali, di fuochi, di gabelle, di saline ed *otras cosas reales ayenadas por vos*: e perchè, come sapete, le rendite reali di codesto Regno sono già tanto diminuite, che se volessimo diminuirle di più, si ridurrebbero a nulla e gli ufficiali, le fortezze, la gente di arme e le ciurme delle galee, che pur sono tanto necessarie a codesto Regno, si troverebbero in sempre maggior necessità, nelle istruzioni affidate a messer Giovanni Spinelli abbiamo ordinato che si ricuperino tutte le cose reali e si restituiscano alla Corona. E se al ricevere la presente, tutto ciò non è

[1] *Rev.* ecc. maggio-giugno 1913. Lett. CXLIII, pag. 371, 1505, marzo 12. Toro. Malgrado la ferma volontà del Sovrano, il Cordova riuscì a trarre in lungo le cose ed a non assegnare, almeno pel momento, la Contea all'odiato Spinelli. Da un'altra lettera, in fatti, del dì 8 novembre dello stesso anno 1505 (*Rev.* ecc. novembre-dicembre 1913, Lett. CXL, pag. 461, da Salamanca) si ricava che la quistione si dibatteva ancora. Il Trebelo aveva mandato suo figlio ad esporre le sue ragioni al Re: ma questi tenne duro, consentendo solo che al Commendatore si restituisse il danaro sborsato.

Digitized by Google

stato perfettamente compiuto, ordiniamo che si compia senza indugio, specialmente per ciò che riguarda le paludi di Napoli[1]».

Pare frattanto, che fossero dissipati i sospetti concepiti intorno alla famiglia dello Scanderbeg, perchè Ferdinando comunicava al Vicere di aver donato a don Bernardo Castriota la terra di Ferrandina col titolo di Duca ed al figlio don Giovanni le terre di Gesualdo e Frigento, affinchè tali privilegi avessero immediata e completa esecuzione[2]. Nondimeno il Gran Capitano, al solito, faceva a suo modo: e più tardi costrinse la Duchessa di San Pietro in Galatina, sulla quale eran corse le calunniose voci delle relazioni coi Turchi, a venirsene a Napoli presso la vedova Regina di Ungheria, restandovi come in arresto, e fece occupare un suo castello in pegno di fedeltà. Sennonchè in favore della Duchessa intervenne la Regina di Napoli, sorella del Cattolico, e con tale efficacia, che questi scrisse al Cordova di essere stato meglio informato della condizione e lealtà di lei ed avere acquistato la certezza che la Duchessa mai avrebbe compiuto quello di cui era stata incolpata, anche perchè non aveva tali possedimenti da indurla ad imprese tanto arrischiate. Ordinava, pertanto, che le si restituisse ogni cosa, che si liberasse e la si ammonisse a non mandar più alcuno con lettere sue in Turchia, perchè, sebbene fosse evidente che *no fara cosa que no deve, no parece bien*[3].

Qualche tempo prima il Re mandava a Napoli come Inquisitore l'Arcivescovo di Messina: era costui il benedettino don Pedro de Belorado, prima abate in Sardegna. Il Re voleva che si accordasse ogni favore ed appoggio a lui ed ai suoi ministri ed ufficiali, perchè, mellifluamente soggiungea, *las cosas de Dios deven de ser preferidas a todo otro qualquier respecto*[4]; ma, ad onta di ciò al Belorado non arrise il buon successo e la missione dovette fallire miseramente, se il Re stesso in alcune sue istruzioni a don

[1] Ivi. Lett. CLIX, pag. 386, 1505, giugno 22. Segovia.

[2] Ivi. Lett. CXLVII, pag. 375, 1505, aprile 13. Toro.

[3] *Rev.* ecc., settembre-ottobre 1913 Lett CLXXIV, pag. 292, 1505, luglio 30. Segovia. Intorno alla Regina di Ungheria ed a quella di Napoli, che precedentemente il Cattolico raccomandò con molto calore al Cordova, cfr. CROCE, *La Corte delle tristi Regine in Napoli.* ARCH. STOR. P. LE PROV. NAPOLETANE, XIX, 354.

[4] Rev. ecc. maggio-giugno 1913. Lett. CLI, pag. 377, 1505. Aprile 22. Toro.

Digitized by Google

Raimondo de Cardona, Vicere di Sicilia, gli scriveva raccomandandogli allo stesso scopo il medesimo Prelato ed il Vescovo di Cefalù che..... *en el dicho reyno non han seydo favorecidos como era razon*, anzi l' Arcivescovo era stato *algo mal tratado procurandolo algunos de los officiales nuestros maliciosamente*, e non essendo estranea alle sue traversie la Corte Romana [1].

Come poi il Cordova aveva dovuto accorgersi che il suo favore alla Corte era notevolmente scemato, e protestava energicamente, il Cattolico, dissimulatore sopraffino, lo rassicurò con una lettera lunghissima, nella quale, dopo mille proteste di fiducia e di affetto, quasi a dargliene prova, gli svelava i gelosi segreti della politica generale di quel tempo, e lamentandosi acerbamente di suo genero Filippo il Bello (*el rey archiduque*) che subiva con cecità passiva l'ascendente francese e non aveva esitato a proclamar pazza sua moglie ed a circondarla, come una prigioniera, di fiamminghi e di francesi. Tale lettera ha grandissimo interesse per la storia generale d'Europa e d'Italia e contiene l' ultima notizia di questo carteggio circa Cesare Borgia. Ferdinando esortava il Gran Capitano a non creder nulla di ciò che potesse dirglisi circa la liberazione di lui: ma come il Re di Navarra e taluni cardinali lo stringevano sempre più affinchè la concedesse, desiderava che il Cordova gli mandasse *algo que faziese fe de las causas de su presyon*; e poichè tutti gli intercessori ripetevano sempre che il Valentino non era suddito di Ferdinando, e quindi egli non era suo giudice, dava mandato al Vicerè di ottenere dal Papa un Breve con l'invito di non liberare il Borgia, che subito si getterebbe nelle terre della Chiesa a farvi danni e turbamenti [2].

Questi affari gravissimi non impedivano che il Re raccomandasse ancora una volta il suo cappellano Antonio Mudana per un beneficio della rendita di cinquecento ducati di oro [3]; nominasse Tesoriere Generale di Napoli Martin Torellas con ordine d'in-

[1] Appunto per garentire gli Inquisitori dalla gelosia e dal malvolere della Sede Pontificia, scriveva il Cordova : *no consynteys que par via de Roma ni en otra manera sean perturbados en cosa alguna:* 1507, aprile 8. — Arch. di Simancas, Cuaderno Registro de cartas reales a Virreyes de Sicilia durante el reinado de Fernando V.

[2] Ivi. Lett. CLII, pag. 378. 1505, aprile 24. Toro.

[3] Ivi. Lett. CLIV pag. 383, 1505, maggio 15. Segovia.

Digitized by Google

stallarlo subito nell' ufficio [1] : insistesse di nuovo a favore di Rodrigo de Avalos per la portolania di Taranto [2]: ordinasse di proteggere in ogni cosa la Duchessa di Francavilla e la famiglia di lei [3], e di dare a don Fernando d' Andrada, in compenso di Corigliano ed Acri ceduti a Prospero Colonna, Montemilone con le pertinenze ed i castelli e tutto ciò che possedeva il Cardinale Ascanio Sforza con una rendita complessiva di tremila ducati [4], ed al Cardinale di Rohan la contea di Sarno, e, se qualcuno per ciò ne restasse privato, di rifarlo donandogli la contea di Manoppello [5]: ed incaricasse il Cordova di trasmettere al Cardinal di Napoli il possesso dell'Arcivescovato della medesima Città e quello del Vescovato di Chieti, pregandolo di rinunciare al Vescovato di Oppido e Gerace in favore del Dottor messer Giacomo Chunchillos con la promessa di aver l'equivalente alle prime vacanze episcopali [6]. I beneficii ed i redditi prelatizi del Regno erano tutta preda opima degli Spagnuoli : ma, a volte, anche tra costoro il Cattolico trovava resistenze e ribellioni inopinate. Ne è prova evidente il conflitto col Cardinal di Salerno, don Giovanni de Vera, Spagnuolo. Essendo vacata la Diocesi di Leon, il Re e la Regina, che era ancora in vita, avevano rivolto preghiera a Roma che si concedesse quella Chiesa a persona da loro indicata. Il Papa, invece, sostenendo che, vacata la Diocesi a Roma, egli solo aveva diritto di provvedervi, senza tener conto di preghiere e di suppliche, aveva offerto quel Vescovato, con sommo pregiudizio del patronato reale, a varii Cardinali: però essi, per riguardo ai Reali di Spagna, avevano rifiutato. Non così il Cardinal di Salerno che, pure essendo suddito di quelli, non solo accettò, ma richiese e sollecitò la collazione della Diocesi contestata : onde

[1] Ivi Lett. CLV, pag. 383, 1505, maggio 21. Segovia. L'Ufficio del Torellas doveva essere provvisorio, perchè esso era stato conceduto a Gabriele Sanhez ed a Luigi suo figlio.

[2] Ivi. Lett. CLVII, pag. 386, 1505, giugno 2. Segovia.

[3] *Rev.* ecc. settembre-ottobre 1913, Lett. CLXXVIII, 1505, agosto 25. Segovia.

[4] Ivi. Lett. CLXXIX, 1505, agosto 25. Segovia.

[5] Ivi. Lett. CLXXXII, pag. 289, 1505, settembre 20. Segovia.

[6] *Rev.* ecc., Maggio-giugno, 1913. Lett. CLXIII, pag. 388, 1505, luglio 14. Segovia.

Digitized by Google

Ferdinando, sdegnatissimo, ordinava che si sequestrassero tutte le rendite dell'Arcivescovato di Salerno e restassero in potere di messer Michele D'Afflitto, luogotenente della Sommaria[1].

Molte lettere si riferiscono alla politica generale del Cattolico, ma in tutte si nota il crescer progressivo della sua diffidenza verso il Cordova, che qualche volta, malgrado la incomparabile dissimulazione di quel Sovrano, prorompe in violentissimi scoppi. Così per le terre della Corona alienate senza permesso del Re: così a proposito di Rocca Guglielma, che il Cordova prima aveva dimostrato non doversi in alcuna maniera staccare dai reali possedimenti e poi di suo arbitrio aveva data a Michele d' Afflitto[2]; così per un ultimo gravissimo abuso del Gran Capitano che oramai reputavasi onnipotente. Inimicatosi col Roias, oratore di Spagna presso la S. Sede e forse per meglio assicurar la sua indipendenza, il Cordova teneva a Roma Fernando de Bacca pel disbrigo degli affari del Regno di Napoli. Ora, giustamente il Re faceva osservare al suo Vicario il gran danno che proveniva dal *desmembrar los negocios de mis reynos*, mentre se ne sarebbero avvantaggiato non poco, se tutti fossero stati sbrigati da un solo ambasciatore; rivolgendoglisi direttamente gli diceva: *sy algun descontentamento tenes de Rojas, no lo han da pagar mis negocios*; e giungeva a dire perfino che gli affari da trattarsi a Roma eran suoi, e il profitto o il danno di essi era suo e dei suoi regni, e perciò voleva che si negoziassero a suo modo e che, se dovevano essere spartiti tra due incaricati, preferiva gittare ogni cosa in fondo ad un pozzo. Gli ordinava, quindi, recisamente (*vos encargo estrechamente*) di richiamare il De Bacca e di far capo per ogni cosa al Rojas, malgrado la sua avversione per lui[3].

Proseguendo nelle sue largizioni, Re Ferdinando non esitava a dare anche quel che non era disponibile o che era stato conceduto ad altri, e per danaro. Il notaio di Napoli, Gerolamo Ingrignato, in compenso degli atti concernenti il pegnoramento delle

[1] Ivi. Lett. CLVIII (per evidente errore tipografico porta il numero CLII) pag. 385, 1505, giugno 22. Segovia.

[2] *Rev.* ecc. settembre-ottobre, 1913. Lett. CLXXII, pag. 281, 1505, luglio 30. Segovia.

[3] Ivi.

Digitized by Google

terre di Puglia ai Veneziani, ebbe da lui il primo posto di mastro d'atti della Vicaria o di Credenziere della Dogana di Napoli, secondo che prima vacasse uno di essi [1]. Al giudice messer Vincenzo che non è meglio indicato, aveva conceduto l'ufficio di maestro Portolano e Secreto di Calabria Citra ed Ultra. Ecco allora intervenire Domenico Campitelli: su quell'ufficio egli aveva prestato alla Corte una cospicua somma di danaro. Ed il giudice Vincenzo, temendo che con ciò si annullasse il suo privilegio, offrì di rimborsare il Campitelli di ciò che aveva anticipato. Dati questi preliminari, era naturalissimo che Ferdinando volesse che ad ogni costo quel giudice avesse il posto concedutogli e quasi pagato [2]. Ordini non meno pressanti erano dati, affinchè subito fosse entrato in possesso della Contea di Oliveto mossen Pedro Navarro, il valente comandante di artiglieria e genio, che la mala riuscita della impresa di Lautrec doveva trarre all' estremo supplizio [3]. Voleva ancora che al Commendatore Gomez de Solis fosse data la terra di Fiumefreddo, sebbene compresa nei beni confiscati ad Alfonso Sanseverino e donati ad Antonio e Giovanni de Cardona [4]; che ad Andrea Carafa conte di Santa Severina si pagassero quattrocento ducati di oro [5]; che la *alcadia* di Aversa fosse affidata ad Alfonso de las Parras [6].

E poichè si era obbligato a dare a Luigi XII cinquecentomila ducati di oro in dieci rate annuali, Ferdinando provvedeva che i provventi della dogana delle pecore di Puglia servissero a questo pagamento di cinquantamila ducati l'anno, vietando severamente che *por cosa del mundo ny por ninguna necesidat por urgentissima que sea*, si detraesse dall'ammontar di quei provventi la menoma somma, prima che si fosse radunato ciò che era dovuto al Re di Francia [7]. Malgrado tali ordini il Doganiere delle pecore di Puglia, secondo ne scrisse al Re Martino Torellas, Reggente

[1] *Rev.* ecc. Novembre-Dicembre. 1913. Lett. CLXXXV, pag. 458, 1505. settembre 22. Segovia.

[2] Ivi. Lett. CLXXXVI, pag. 458, 1505, settembre 22. Segovia.

[3] Ivi. Lett. CLXXXVII, pag. 459, 1505, settembre 26. Segovia.

[4] Ivi. Lett. CXCII pag. 462, 1505. novembre 12. Salamanca.

[5] Ivi. Lett. CXCIII, pag. 463, 1505. dicembre 23. Salamanca.

[6] Ivi. :Lett. CXCIV, pag. 463, 1506. gennaio 9. Salamanca.

[7] Ivi. Lett. CXCI, pag. 462, 1505, novembre 8. Salamanca.

Digitized by Google

la Tesoreria Generale del Regno, aveva pagato una *librança* di trentamila ducati fatta da Giovanni Battista Spinelli a tal Pantalosa. Naturalmente, trattandosi dello Spinelli, il Cordova si valse della opportunità per soffiare nel fuoco e nuocere all'avversario; ma il Cattolico, sebbene sdegnatissimo, si limitò a disporre che il Doganiere fosse mutato e che la Tesoreria generale sopperisse sollecitamente alla spesa fatta contro gli ordini e la volontà del sovrano[1]. Frattanto i sospetti del Cattolico sulla fedeltà del Gran Capitano divenivano sempre maggiori e più precisi e gravi. Il Re dei Romani, Filippo il Bello, il Papa, *cada uno por su parte*, avevano intavolato pratiche e negoziati col Cordova, il quale, dopo qualche tempo, ne aveva informato il sovrano. Questi, scrivendo al suo Vicere, non gli nascose l'amarezza provata nel vedere in che modo quei Principi rispondessero all'*amor y buena amistaden que yo les he tenido y tengo;* ma subito dopo aggiunse che nel suo dispiacere era stato non poco consolato dall'avere ancora una volta sperimentato la *limpieza y lealtad* di lui. Molte lodi gli eran dovute, e moltissime voleva fargliene : ma si riserbava di manifestargli tutto l'animo suo col vivo della voce, perchè era urgentissimo che si recasse al più presto in Spagna e si trovasse alla sua presenza.

Stretta la pace col Re di Francia, rinsaldata col suo secondo matrimonio, il Cattolico non voleva più sopportare il procedere autoritario del Cordova, che si atteggiava a vero signore del Regno e del quale già si temeva o si sperava che un giorno o l'altro fosse per assumere la causa dell'indipendenza napoletana e per ascendere ad un trono che egli aveva abbattuto e che egli più di ogni altro era in grado di rialzare. Non è facile dire fino a che punto giungessero i sospetti del Re: quando però si considerino la fine che toccò all'insigne guerriero e la circospezione straordinaria con la quale, sino al momento della disgrazia, egli si comportò verso il suo Capitano, è forza riconoscere che essi furono grandissimi. In quella lettera, in fatti, con la quale il Vicere fu richiamato, il richiamo stesso era inorpellato col desiderio di tributargli tutti gli onori che aveva saputo ben meritare, e con l'assoluta necessità della sua presenza. La seconda moglie del Cattolico,

[1] Ivi. Lett. CXCVI, pag. 464, 1506. gennaio 15. Salamanca.

Digitized by Google

Germana de Foix, e gli ambasciatori francesi eran giunti a lui con un numeroso seguito di principi e baroni profughi dal Regno, e tutti facevano vivissime istanze, affinchè si procedesse alla restituzione dei loro beni, secondo era stato garentito nel trattato. Ma in cosa di tanta importanza era impossibile procedere senza il consiglio e senza le cognizioni locali che il Cordova aveva acquistate : sicchè era indispensabile che al più presto si recasse presso il Re. « Alcuni cortigiani del re Don Filippo mio figlio dicono che, quantunque tante volte abbiate scritto di voler venire, essi son certi che stornerete sempre la partenza *para otros propositos:* ma io so bene che morreste piuttosto che cadere in tanta fellonia [1] ».

Evidentemente il Re ed i suoi consiglieri giudicavano che queste dicerie fossero per avere un peso irresistibile sulle decisioni del Vicere: però, non ne ebbero alcuno: onde circa tre mesi dopo l'invito era rinnovato per mezzo di uno speciale inviato, il Vergara, e con un' altra lettera, breve, recisa, imperiosa [2]. Ferdinando voleva essere informato della partenza del Cordova *con correo bolante.* Ebbe un bell' attenderlo ! Allora, stretto dalla necessità, decise recarsi in Italia. Entrò solennemente in Napoli, in compagnia della Regina, e tra magnifici festeggiamenti, il 1° novembre del 1506: ma sin dalla fine di luglio di quello stesso anno la partenza era irrevocabilmente decisa [3], e non meno irrevocabilmente decisa era la fine della smodata potenza del Gran Capitano.

FRANCESCO CERONE

[1] Ivi. Lett. CIC, pag. 467, 1506, Aprile 14. Valladolid.

[2] Ivi. Lett. CC. pag. 468, 1506 luglio 1°. Tordesillas.

[3] Ivi. Lett. CCII, pag. 472, 1506, Luglio 24. Saragozza. Il Re ordina che non si esporti frumento da Napoli e dalla Sicilia in attesa del suo arrivo con numeroso corteggio.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

STORIA DEL MEZZOGIORNO

(1910-1914)

Con questa rubrica, che iniziamo per incarico della Direzione dell'*Archivio*, ci proponiamo di dare un'informazione più larga e compiuta, che non si sia fatto finora, di quanto si pubblica intorno alla storia dell'Italia meridionale. Indicheremo le opere generali e le monografie particolari, gli studi organici e le raccolte di documenti, i contributi inseriti nelle riviste e negli atti accademici e fino gli articoli di periodici, ove contengano notizie e documenti sconosciuti. Ci siamo imposti come limite per la storia civile e politica il 1870; per la storia dell'arte, della filosofia, della letteratura e per la biografia non considereremo gli artisti e gli scrittori tuttora viventi.

Cominciamo dall'elencare le pubblicazioni del quinquennio 1910-1914, anche perchè la maggior copia del materiale ci permetterà di prospettare più esattamente i capitoli e i paragrafi che conterrà il bollettino. Ci restringiamo ora, per necessità di spazio, a dare — generalmente — soltanto i titoli dei singoli studi; ma nei volumi successivi, quando avremo a render conto delle sole pubblicazioni dell'anno precedente, daremo anche qualche notizia sul contenuto degli articoli. Confidiamo che il nostro còmpito sarà facilitato dagli autori delle memorie e, in generale, dai lettori di questo *Archivio*, coll' inviarci notizia o, meglio, col mandare alla nostra Società i loro scritti, specialmente quelli che non sono in commercio. Sarà così reso più compiuto questo prontuario, ad utilità degli studiosi, e più ricche le raccolte della Società, alle quali ricorrono quanti si occupano della storia dell'Italia meridionale.

GIUSEPPE CECI — ATTILIO SIMIONI

Digitized by Google

ELENCO DELLE RIVISTE SPOGLIATE

1. American Journal of Archeology	Amer. Journ. of Arch
2. Analecta Bollandiana	A. Boll.
3. Annales de Bretagne	Ann. d. Br.
4. Apulia	Ap.
5. Archivio della Società Romana di Storia Patria	A. S. Rom. S. P.
6. Archivio storico italiano	A. S. It.
7. Archivio storico lombardo	A. S. Lomb.
8. Archivio storico siciliano	A. S. Sic.
9. Archivio storico per la Sicilia orientale . .	A. S. Sic. Or.
10. Archivio storico delle Calabrie	A. St. d. C.
11. Archivio pugliese del Risorgimento italiano	A. Pugl. R. I.
12. Archivio storico messinese	A. S. Mess.
13. Archivio storico per le provincie napoletane	A. St. Nap.
14. Archivio storico per le provincie parmensi	A. S. Prov. Parm.
15. Archivio storico sardo	A. S. Sardo
16. Archivi (Gli) Italiani — (Napoli)	Arch. It.
17. Archivio glottologico italiano	A. Gl. It.
18. Archivio Muratoriano (Città di Castello) .	A. Mur.
19. Archivium franciscanum historicum (Firenze)	A. Fr. Hist.
20. Archeologia (Londra)	Arch.
21. Arpinum: bollettino del Museo civico di Arpino	Arp.
22. Arte (L') — (Roma)	Ar.
23. Arte e storia (Firenze)	A. e S.
24. Arte Italiana decorativa e industriale (Milano)	Arte It. decor. e industr.
25. Atene e Roma	At. e Roma
26. Ateneo (L') Veneto	At. Ven.
27. Athenaeum	Ath.
28. Atti dell'Accademia Pontaniana	A. A. Pont.
29. Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli	A. Acc. Nap.

Digitized by Google

30. Atti e Memorie del R. Istituto Veneto . .	A. M. Ist. Ven.
31. Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino	A. A. Sc. Tor.
32. Atti dell'Accademia dei Lincei (Roma) . .	A. Acc. Lincei
33. Atti della Società Ligure di Storia Patria	A. S. Lig. S. P.
34. Atti e memorie della Deputazione Veneta di Storia Patria	A. e Mem. Dep. Ven.
35. Ausonia	Aus.
36. Biblioteca Vaticana (Codici, Testi e Studi)	Bibl. Vat.
37. Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria	Boll. Dep. Abr.
38. Bollettino della Società Geografica italiana.	Boll. Soc. Geogr.
39. Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria	Boll. Dep. S. P. Umbria
40. Bollettino dell' Istituto Storico Italiano .	Boll. Ist. St. It.
41. Bollettino di statistica e topografia del Comune di Napoli	Boll. St. Top. Com. Nap.
42. Bollettino della Società Pavese di St. Patria	Boll. Soc. Pav. S. P.
43. Bollettino storico piacentino	Boll. St. Piac.
44. Bollettino della Società Dantesca Italiana	Boll. Soc. Dant. It.
45. Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione	Boll. d'Arte P. I.
46. Bollettino di Paletnologia italiana	Boll. Paletn. It.
47. Bollettino italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia	Boll. It. Numism.
48. Bollettino della civica biblioteca e museo di Udine	Boll. Mus. Udine
49. Boletin de la Real Academia de la Historia (Madrid)	Bol. R. Acc. Hist.
50. Bulletin de l'Art ancien et moderne (Paris)	Boll. Art. Anc. Mod.
51. Bulletin du Cercle archéologique de Malines	Bull. Arch. Malines
52. Bulletin Italien (Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux)	B. Ital.
53. Bulletin de la Société des Lettres, Sciences et Arts du Sommeroy.	B. Soc. Sommeroy
54. Bullettino senese di storia patria	B. Sen. S. P.
55. Critica (La)	Cr.
56. Cultura (La)	Cult.
57. Documenti per servire alla storia di Sicilia	Doc. Sic.
58. Emporium (Bergamo)	Emp.
59. English historical review (London) . . .	E. Hist. R.
60. Fanfulla della Domenica (Roma)	F. d. D.
61. Gazette des Beaux Arts	Gaz. B. Arts
62. Giornale storico della Letteratura Italiana	G. St. Lett. I
63. Giornale (Il) degli Artisti (Roma)	G. A.
64. Historisches Jahrbuch (Monaco)	Hist. J.

Digitized by Google

65. Historisch Zeitschrift (Monaco)	Hist. Z.
66. Jahrbuch des Kaiserlichen deutschen Arch. Instituts (Berlino)	J. d. Arch. Inst.
67. Italia Meridionale (Bari)	It. Mer.
68. Kunstchronik (Lipsia)	K. cr.
69. Lettura (La)	L.
70. Marzocco (Il)	Marz.
71. Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome (Roma) . .	Mel. Arch. H.
72. Memorie della R.ª Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti di Napoli	M. A. Nap.
73. Miscellanea del Risorgimento italiano (Firenze)	M. R. I.
74. Miscellanea di Storia Italiana (Torino) . .	M. St. I.
75. Miscellanea storica della Valdelsa	Misc. St. Valdelsa
76. Mittheilungen des K. D. Archeologischen Instituts, Römische Abtheilung (Roma)	Mitt. Arch. Inst. R.
77. Mittheilungen aus der historischen Literatur (Berlino)	Mitt. Hist. Lit.
78. Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtforschung (Innsbruch) .	Mitt. Inst. Oest.
79. Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei (Roma)	Mon. Ant. Acc. Lincei
80. Monatshefte für Kunstwissenschaft . . .	Mon. Kunst.
81. Neapolis	Neap.
82. Nuova Antologia	N. A.
83. Nuovo Archivio veneto	N. A. Ven.
84. Picenum (Rivista Marchigiana illustrata)	Pic.
85. Pro Cultura	P. Cult.
86. Papers of the british school at Rome . . .	(per esteso)
87. Quellen und Forschungen aus italienischen Archivien	Q. u. F. It. Arch.
88. Rassegna bibliografica della letteratura italiana (Pisa)	R. B. Lett. I.
89. Rassegna bibliografica dell'arte italiana (Ascoli Piceno)	R. B. Arte It.
90. Rassegna d'Arte degli Abruzzi e del Molise (Roma)	R. d'A. Abruz.
91. Rassegna d'arte	R. A.
92. Rassegna d'arte umbra	R. Arte Umbra
93. Rassegna Pugliese (Trani)	R. Pugl.
94. Rassegna tecnica pugliese (Bari)	R. Tecn. Pugl.
95. Rassegna contemporanea	R. Cont.
96. Rassegna Nazionale (Firenze)	R. Naz.
97. Rassegna critica della letteratura italiana	R. Cr. L. I.
98. Rendiconti del R. Istituto Lombardo . .	Rend. R. Ist. Lomb.

Digitized by Google

99. Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. . .	Rend. A. Lincei
100. Repertorium für Kunstwissenschaft. . .	Rep. f. Kunst.
101. Revista de archivos, bibliotecas y museos (Madrid)	R. Arch. Bibl. M.
102. Revue des études anciennes	R. d. ét. anc.
103. Revue des études grecques	R. d. ét. gr.
104. Revue des Deux Mondes	R. D. Mondes
105. Revue d'histoire ecclesiastique (Louvain)	R. Hist. Eccl.
106. Revue historique	R. Hist.
107. Revue du Nord	R. Nord
108. Revue des questions historiques	R. q. hist.
109. Revue numismatique (Parigi)	R. Num.
110. Risorgimento Italiano, rivista storica (organo della Soc. Naz.)	R. I.
111. Rivista Abruzzese (Teramo)	Riv. Abr.
112. Rivista numismatica italiana (Milano) . .	R. It. Num.
113. Rivista geografica italiana (Firenze) . .	R. Geogr. It.
114. Rivista militare italiana	R. Mil. It.
115. Rivista mensile del Touring Club Italiano (Milano)	R. Tour. Cl.
116. Rivista storica italiana	R. St. It.
117. Rivista storica del Sannio (Benevento)	R. St. San.
118. Rivista storica salentina (Lecce)	R. St. Sal.
119. Rivista storica benedettina (Roma) . .	R. St. Ben.
120. Rivista d'Italia	R. It.
121. Rivista di Roma	R. R.
122. Rivista delle Biblioteche e degli Archivi	R. Bibl. Arch.
123. Rivista di Filosofia	R. Fil.
124. Rivista teatrale italiana	R. Teatr. I.
125. Rivista di filologia e d'istruzione classica (Torino)	R. Fil. Istr. Cl.
126. Rivista di Diritto Pubblico (Milano) .	Riv. Dir. P.
127. Roma e l'Oriente — Riv. Criptoferratense (Badia di Grottaferrata)	Roma e l'Or.
128. Romania	Rom.
129. Secolo XX (Milano)	S. XX.
130. Studi medievali (Milano).	St. Med.
131. Studi di filologia moderna	St. Filol. mod.
132. Studi Romanzi	St. Rom.
133. Studi storici per l'antichità classica . . .	St. Stor. Ant. Cl.
134. Studi storici (Pisa)	St. Stor.
135. Supplemento all'opera «Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I° d'Angiò a V. E. II.°» (Napoli).	Suppl.
136. Vita d'arte	V. A.
137. Zeitschrift für bildende Kunst (Lipsia) .	Zeit. f. Bild. K.

Digitized by Google

I.

BIBLIOGRAFIA, PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA, ARCHIVISTICA, ARTE TIPOGRAFICA.

1. Bibliografia.

Abruzzi-Numismatica — Pansa Giovanni, *Saggio di una bibliografia analitica della zecca medioevale degli Abruzzi*, in *Suppl.*, II (1912), f. 7°, 11; f. 8°-9°, 17; f. 10°, 19; f. 11°-12°, 37; III (1912), f. 3°-4°, 19.

Arti figurative — Ceci Giuseppe, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1911.

Basilicata — De Pilato Sergio, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, Garramone, 1914.

Bonghi (Ruggiero) — C[roce] B[enedetto], *Ruggiero Bonghi*, in *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discorso nelle* Note *inserite nelle prime otto annate della* « Critica », *Cr.*, IX (1911), 421.

Bovio (Giovanni) — C[roce] B[enedetto], *Giovanni Bovio*, in *Aggiunte agli appunti bibliografici* etc., *Cr.*, IX (1911), 421; XII (1914), 281, 364.

Bronzetti (Pilade e Narciso) — Emmert Bruno, *I fratelli Bronzetti*, in *Archivio per l'Alto Adige*, VI (1911), 2. [Saggio bibliografico. A parte: Como, R. Gagliardi, 1911].

De Meis (A. Camillo) — C[roce] B[enedetto], *A. C. de Meis*, in *Aggiunte agli appunti bibliografici*, etc., *Cr.*, XII (1914), 286, 364.

Fiorelli (Giuseppe) — Palumbo Antonio, *Catalogo ragionato delle pubblicazioni archeologiche e politiche di Giuseppe Fiorelli*, con prefazione del sen. R. De Cesare, Città di Castello, Lapi, 1913.

Digitized by Google

Fornari (Vito) — C[roce] B[enedetto], *Vito Fornari*, in *Aggiunte agli appunti bibliografici*, etc., *Cr.*, IX (1911), 421.

Giannone (Pietro) — Nicolini Fausto, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*, Bari, Laterza, 1913.

Imbriani (Vittorio) — C[roce] B[enedetto], *Vittorio Imbriani*, in *Aggiunte agli appunti bibliografici*, etc., *Cr.*, IX (1911), 337; XII (1914), 281, 364.

Napoli-1860-1900 — C[roce] B[enedetto], *Annotazioni alla « Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900. Parte I »*, in *Cr.*, VIII (1910), 211. [Copiose indicazioni bibliografiche *Cr.*, a. VII, 325, 405.]

Risorgimento Italiano — Simioni Attilio, *Sui fondi riguardanti la storia del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia, esistenti presso il G. Archivio di Stato in Napoli e presso le pubbliche e private biblioteche della città*, in *Atti del VII Congresso della Soc. Naz. per la Storia del R. I.*, Napoli, Pierro, 1913, p. 91.

Manzi Luigi, *Dei manoscritti e fogli volanti a stampa riguardanti la storia del Risorgimento, da lui posseduti*, id., p. 121.

Risorgimento Salentino — Foscarini Amilcare, *La bibliografia del Risorgimento Salentino*, in *Ricordi e figure del Ris. Salentino*, num. strenna 1-2 di « *La Democrazia* » (Lecce), a. XII, 1911.

Tari (Antonio) — C[roce] B[enedetto], *Antonio Tari*, in *Aggiunte agli appunti bibliografici*, etc., *Cr.*, IX (1911), 421.

Vico (Giambattista) — Croce Benedetto, *Bibliografia vichiana*, con appendice di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1911. [Vi sono riunite le tre memorie dello stesso autore, pubblicate negli *Atti dell'Acc. Pont.*, 1904, 1907, 1911].

2. Paleografia e Diplomatica.

Napoli — Barone Nicola, *Il primo lavoro di Paleografia e di Diplomatica dei documenti delle provincie napolitane*, in *A. A. Pont.*, vol. XL (1910), mem. 3. [La *Paleografia e Diplomatica dei documenti delle Provincie Napolitane* di Michele Russi di Procida (1810-1884), pubblicata a Napoli nel 1883].

Barone N., *L'edizione napolitana dell'opera « de Re Diplomatica » del Mabillon*, in *A. A. Pont.*, vol. XLI (1911), mem. 2.

Barone N., *Intorno alla falsificazione dei documenti ed alla critica di essi*, in *A. A. Pont.*, XLII (1912), mem. 3. [Esempi di storia napoletana].

Digitized by Google

BARONE N., *Per lo studio della Paleografia latina nei codici medioevali delle regioni napolitane*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIII (1913), mem. 1.

BARONE N., *Intorno allo studio dei diplomi dei Re Aragonesi di Napoli*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIII (1913), mem. 9.

Salerno - Strumento notarile — GARUFI C. A., *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del secolo XI. Studi storico-diplomatici*, in *A. S. It.*, s. V, t. XLVI (1910), 53.

Tachigrafia napoletana — BARONE N., *Contributo alla storia della tachigrafia curialesca napolitana*, in *Mem. A. Nap.*, I (1911), p. 2ª, p. 151.

3. ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

Archivi provinciali — CASANOVA EUGENIO, *Gli archivi provinciali del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Siena, Lazzeri, 1914.

CORTESE NINO, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 173.

FALCE ANTONIO, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno (notizie, quistioni e proposte)*, Firenze, Seeber, 1914.

SCARSELLI ALBERTO, *Gli archivi provinciali di stato; iniziative della deputazione abruzzese*, Teramo, tip. del Lauro, 1914.

Montecassino - Biblioteca—MERCATI G., *Due supposte spogliazioni della biblioteca di Monte Cassino*, nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Caprin, 1910.

Napoli - Archivio — [CASANOVA E.,], *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909. Notizie raccolte da* E. C., Napoli, 1910.

ROGADEO EUSTACHIO, *Un registro sconosciuto della Cancelleria di Re Alfonso I d'Aragona*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 363.

SERRA LIVIO, *Le concessioni dei titoli nobiliari dal 1607 al 1700 non registrate nei volumi «Titulatorum Collateralis» dell'archivio di stato di Napoli: notizie archivistiche*, Napoli, Detken e Rocholl, 1910.

SERRA L., *I registri «Titulorum» del Collaterale e il volume 7° ora perduto; ricerche archivistiche*, Napoli, Detken e Rocholl, 1910.

Napoli - Biblioteche — BASSI DOMENICO, *L'officina dei*

Digitized by Google

papiri ercolanesi nella biblioteca nazionale di Napoli : lettera aperta al Direttore della «Rivista di filologia e d'istruzione classica», Torino, Loescher, 1913.

Di Giacomo Salvatore, *La biblioteca Lucchesi Palli*, in *Emp.*, XXXVII (1913), 193.

Terra di Bari - Archivi e Biblioteche — Praitano Giovanni, *Gli archivi di Terra di Bari, con un cenno sulle biblioteche*, Bari, Lella e Casini, 1910.

4. Arte Tipografica.

Aquila — Vecchioni Cesare, *L'arte della stampa in Aquila, rassegna storico-bibliografica*, Aquila, Vecchioni, 1910, 2ª ediz.

Napoli — Bresciano Giovanni, *Documenti per servire alla storia della tipografia napoletana nel secolo XVI*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVIII, 7-8.

Correra Luigi, *Saggi della tipografia napoletana nel secolo XV; catalogo* [con note illustrative] *di XL fotografie, riprodotte a cura del municipio di Napoli ed esposte alla mostra internazionale di Torino nel 1911*, Napoli, Perrella, 1911.

De Marinis Tammaro, *Cimeli tipografici napoletani del secolo XV*, in *Il Libro e la Stampa*, III, 4-6. [Il *Dialogo de Palimaco et de Piliarcho*, di Angelo Caracciolo.]

Fava Mariano e Bresciano Giovanni, *La stampa a Napoli nel XV secolo. Atlante*, Leipzig, Haupt, 1913.

Puglia — Beltrani Giovanni, *Un contratto di società tipografico-editrice in Puglia durante il secolo XVII*, nel vol. *Cose di Puglia - Per nozze Perotti - Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, p. 17.

Terra d'Otranto — Bernardini Nicola, *L'introduzione della stampa a Lecce*, in *R. St. Sal.*, XII (1912), 141.

Foscarini Amilcare, *L'arte tipografica in Terra d'Otranto*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 193.

Petraglione Giuseppe, *Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto*, nel vol. *Cose di Puglia*, cit., p. 120.

Petraglione G., *Ancora dell'introduzione della stampa in Lecce*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 257.

Digitized by Google

II.

CRONACHE, CODICI, REGESTI, LEGGI, STATUTI, INDICI, INVENTARI, CATALOGHI.

1. Inventari, Indici, Cataloghi.

Bari - Mostra storica — Lasorsa Saverio, *La mostra storica di Bari e Provincia*, in *Suppl.*, III (1913), f.° 12°, p. 5.

«Critica» - Indici — Nicolini Fausto, *Indice sistematico dei volumi I-X (anni 1903-1912) della* Critica, *rivista di letteratura, storia e filosofia, diretta da* B. Croce, Bari, Laterza, 1913.

d'Andria (duca) - Inventario — Ceci Giuseppe, *Inventario dei beni del duca d' Andria nel 1626*, in *Ap.*, V (1914), 166.

Gallo (duca di) - Archivio — *Catalogo dell'Archivio privato del duca di Gallo*, nella *Revue Napoléonienne*, N. S., V, genn. 1910.

Napoli - Archivi angioini — Sthamer Eduard, *Die reste des Archivs Karls I von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel*, in *Q. u. F. It. Arch.*, XIV (1911), 68.

Napoli - Archivi Farnesiani — *Inventaire des Archives farnésiennes de Naples au point de vue de l'histoire des Pays-Bas catholiques, par* Alfred Cauchie *et* Léon Van der Essen, Bruxelles, Kiesling, 1911.

Fea Pietro, *Il Duca Alessandro Farnese e le carte dell'Archivio napoletano, con documenti inediti*, in *A. St. Prov. Parmensi*, XIV (1914), 111.

Napoli - Codici — Poncelet Albertus, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum*, in *An. Boll.*, XXX (1911), 137.

Napoli - Pinacoteca — De Rinaldis Aldo, *Pinacoteca del museo nazionale di Napoli ; catalogo approvato dal ministero della pubblica istruzione*, Napoli, Richter, 1911.

Napoli - Provincia — *Catalogo delle opere d'arte di proprietà della Provincia*, Napoli, Giannini, 1913.

Napoli - S. Martino — Borzelli Angelo, *Un inventario di quadri nel quarto del Priore nella certosa di S. Martino*, Napoli, De Alteriis, 1913.

Digitized by Google

Pontaniana (Accademia) - Indici — *Indice dei lavori dell'Accademia Pontaniana pubblicati dal 1810 al 1910*, Napoli, Giannini, 1911.

Puglia - Manoscritti — Selvaggi Eugenio, *I manoscritti pugliesi*, in *Ap.* I (1910), 75. [Collezione Sloane del British Museum di Londra].

«Rassegna Pugliese» - Indici — Beltrani Elena, *Cenno storico ed indice generale della* Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti, *per le annate dal 1884 al 1906* (vol. I-XXIII), Trani, Vecchi, 1910.

Risorgimento meridionale — *Mostra di ricordi storici del Mezzogiorno d'Italia. Catalogo.* A cura del Comitato della Mostra. Compilatore Salvatore di Giacomo, Napoli, 1912.

R. Archivio di Stato di Napoli, *Mostra del Risorgimento Italiano nelle Prov. Meridionali.* Catalogo compilato dal sopraintendente Eugenio Casanova, Napoli, Morano, 1911.

Trama P., *Mostra di ricordi storici* [in Napoli]*; piccola guida pel visitatore*, Napoli, Melfi e Joele, 1911.

Teramo - Pergamene — Savini Francesco, *Gli Archivi teramani, inventario delle pergamene del monastero di S. Giovanni in Teramo*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 933; XXVIII (1913), 10, 196, 249.

Türr (Stefano) - Archivio - L. R., *L'archivio del generale Türr*, in *Tridentum*, XIII (1911), 4. [Deposto nel Museo Naz. Ungherese].

2. Cronache, Codici, Regesti, Statuti, Leggi.

Abruzzi - Diocesi — Savini Francesco, *Septem Dioceses Aprutientes Medii Aevi in Vaticano Tabulario*, Roma, tip. del Senato, 1912. [Diocesi di Aquila, Atri, Chieti, Marsi, Penne, Teramo, Valva e Sulmona. Regesti vaticani per tutto il Medio-Evo].

Abruzzi - Documenti — Orioli E., *Carte dell'Archivio Trasmondi*, in *B. Dep. Abr.*, s. III (1910), 47. [Regesti di documenti abruzzesi dal 1343 al 1719].

Rivera L., *Carte dell'Archivio Rivera*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, I (1910), 79; II (1911), 59; III (1912), 91. [Documenti abruzzesi dal 1265 al 1287, sgg.].

Abruzzi - Regesti — De Cupis Cesare, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, I (1910),

Digitized by Google

62; II (1911), 91; III (1912), 111; IV (1913), 195; V (1914), 189. [1420-1423, sgg.]

Abruzzi-Carte antiche — Zanon G., *Una carta di Valva dell' 843*, in *Bollettino dell'archivio paleografico italiano*, I (1912), 279.

Aquila-Codici — Carusi Enrico, *Notizie di un martirologio e di un obituario degli Agostiniani di Aquila*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, III (1912), 83.

Federici V., *Il codice diplomatico della cattedrale di Aquila*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, I (1910), 29.

Cameroni Annibale, *Codici jacoponici di provenienza aquilana*, in *Boll. Dep. Abr.*, V (1914), 109.

Aquila-Documenti — *Carte dell'Archivio parrocchiale di San Marciano di Aquila*, in *Boll. Dep. Abr.*, V (1914), 114.

Aquila-Testi antichi — De Bartholomaeis Vincenzo, *Prose e rime aquilane del secolo XIV*, in *B. Dep. Abr.*, V (1914), 7. [A. Introduzione — B. Testi: 1° Costituzioni per un convento di suore Benedettine; II. Lauda *Dello amore de Cristu*; III. *Cantare* sulla leggenda di S. Elena - C. Prospetto dialettologico. Appendice.]

Aragonesi-Codice—Messer Armand Adolph, *Le «Codice Aragonese»; étude générale, publication du manuscrit de Paris. Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, Paris, H. Champion, 1912. [Il celebre cod. 103 f.° spagnuolo della Naz. di Parigi, proveniente dalla cancelleria di Ferdinando I° di Aragona, 1458-60. Cfr. *A. St. Nap.*, IX, XVII.]

Arpino-Martirologio — Pierleoni Giuseppe, *Martyrologium Arpini in ecclesia S. Mariae adservatum*, nel vol. Per Cesare Baronio, Roma, Soc. Ed. Romana, 1913.

Atri-Documenti — V. Regioni, a. v.

Barletta-Pergamene — Nitti Francesco di Vito, *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare* (897-1285), Bari, 1914. [è l' 8.° vol. del Codice diplomatico barese edito a cura della Commissione provinciale di Archeologia e storia patria di Bari.]

Benevento-Cronache — A. M., *Un manoscritto del Seicento*; segue: «*Historie controverse dell'antichissima città del Sannio oggi Benevento da Alfonso di Blasio concordate*», in *R. St. San.*, I (1914), 3 e 11.

Schmidt D. W., *Das «Chronicon» Beneventani monasterii s. Sophiae*, Berlin, Springer, 1910.

Digitized by Google

Calabria-Fonti storiche — Capialbi Ettore, *Le Fonti della Storia Calabrese*, Reggio Calabria, Soraci, 1913.

Zeno Riniero, *Fonti di Storia Calabrese. I. La « Chronica trium Tabernarum » ed una cronaca inedita di Taverna del secolo XV*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 31.

Campania-Carte antiche — Garufi C. A., *Carte di Napoli, Vietri, Salerno, Nocera, Amalfi, 924-1077*, in *Arch. Paleogr. It.* di E. Monaci, 1910, f.° 132.

Cava-Abati — *Vitae sanctorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri, Constabilis, auctore Hugone Venusino, cura monachorum Cavensium demum editae ex cod. cav. n. 24*, In Abbatia Cavensi, 1912.

Chieti-Manoscritti — Carusi Enrico, *Notizie su Codici della Biblioteca Capitolare di Chieti e sulla collezione canonica teatina del Cod. Vat. Reg. 1997*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, IV (1913), 7. [1.° Codici esistenti nella Bibl. Capitolare di Chieti- 2° Codici di Chieti esistenti nella Bibl. Vaticana — 3° Codici della Bibl. Capitolare di Chieti, perduti e smarriti - *Appendici*].

Giovinazzo-Capitolo — Garufi C. A., *Consuetudini e statuti in volgare del Capitolo della cattedrale di Giovinazzo*, negli *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912. [1301].

Giovinazzo-Obituario — Garufi C. A., *L'obituario della « Confraternita » dell'Episcopio, conservato nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo* (Cod. N. 12), in *Ap.*, II (1911), 5.

Molfetta-Pergamene — Carabellese Francesco, *Le carte di Molfetta* (1076-1309), Bari, 1912. [È il 7° vol. del Codice diplomatico barese, edito a cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria].

Montecassino-Regesti — *Regesto dell'antica badia di S. Matteo de Castello o « Servorum Dei », pubblicato a cura dei Monaci di Montecassino*, Badia di Montecassino, 1914. [A cura di D. Mauro Inguanez].

Montemurro-Statuti — Montesano Luigi, *Capitolazioni o leggi statutarie di Montemurro. Testo, note ed appunti*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1911.

Napoli-Codici — Sola Josephus Nicolaus, *Fragmentum Mythologicum ineditum ex cod. Neap. Graeco III A. A. 6*, in *Sumbolae litterariae in honorem Julii De Petra*, Neapoli, Typis A. Pierro, MDCCCCXI, p. 325.

Giordano Carlo, *Un lapidario in volgare del secolo XV*, nella

Digitized by Google

Misc. Torraca, cit. [Descrizione del Cod. XII, E, 31 della Nazionale di Napoli, autografo di Pietro Ippolito Lunense, scrittore della biblioteca di re Ferdinando d'Aragona].

Napoli-Giornali — *Aggiunta ai Diurnali di Scipione Guerra*, in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 124, 329, 507, 751 ; XXXVII (1912), 120, 272.

Napoli-Obituario di S. Patrizia — Gallo Alfonso, *L'obituario del Monastero benedettino di S. Patrizia in Napoli*, Roma, tip. Moderna, 1914.

Normanni-Cronache — Guerrieri Giovanni, *Di una probabile falsificazione entrata nella « Raccolta Muratoriana »* [Il breve «Chronicon Nortmannicum», 1041-1085), in *A. Mur.* I (1913), 73].

Vattasso Marco, *Del codice benedettino di S. Nicola dell'Arena di Catania contenente la « Historia o Liber de regno Sicilie » e la « epistola ad Petrum Panormitane ecclesie » di Ugo Falcando*, in *A. Mur.*, I (1913), 55.

Romualdus Salernitanus, *Chronicon* (A. 130-A. 1178), a cura di C. A. Garufi, Città di Castello, Lapi, 1914.

Siponto-Regesto — *Regesto di S. Leonardo di Siponto, a cura di* F. Camobreco, Roma, Loescher, 1913. [*Regesta chartarum Italiae, n. 10*].

Sora-Statuti — Brandileone Francesco, *Gli Statuti municipali di Sora*, nel vol. *Per Cesare Baronio*, cit.

Taranto-Manoscritti — Panareo S., *Varianti tra l'edizione pergeriana e i manoscritti napoletani del « De rebus tarentinis » di Angelo Crassullo*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 141.

Taverna-Privilegi — Zeno Riniero, *Il « Liber Privilegiorum » della città di Taverna*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 316.

Teramo-Bollario — Savini F., *Bullarium Capituli Aprutini saeculorum XIII et XIV, ex codice chartaceo autographo in ipsius collegii tabulario Terami servato*, Romae, ex off. typ. Senatus, MCMXIV.

Teramo-Cronache — *Memorie storiche teramane dalla dominazione sveva alla fine della monarchia aragonese nel regno di Napoli (secoli XIII-XV), raccolte da* Alessio Tullii *e compendiate da* Giov. Francesco Nardi *nel secolo XVIII, con prefazione e note di* Francesco Savini, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 1.

Savini Francesco, *Cronaca teramana dei banditi della campagna*

Digitized by Google

e delle fazioni familiari della città nei secoli XVI e XVII, composta da ignoto Autore e trascritta da Giov. Francesco Nardi, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 453, 631.

Teramo-Cartulario — Savini Francesco, *Il Cartulario della Chiesa teramana, codice latino in pergamena del secolo XII dell'archivio vescovile di Teramo, ora per la prima volta pubblicato*, etc., Roma, Forzani, 1910.

III.

STORIA CIVILE E POLITICA.

1. Storie Generali.

Ecclesiastici — Paladino Giuseppe, *Alcune notizie sul concubinato degli ecclesiastici nel regno di Napoli*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 670.

Mezzogiorno — De Cumis Teodoro, *Il mezzogiorno nel problema militare dello Stato*, Bari, Laterza, 1914.

Ferrarelli Giuseppe, *Memorie Militari del Mezzogiorno d'Italia, con prefazione di* B. Croce, Bari, Laterza 1910. [Il collegio militare di Napoli — Il marchese Palmieri e le sue *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* — Il generale Angelo d'Ambrosio — Il gen. Luigi Mezzacapo — Il generale Giuseppe Pianell — Schizzi biografici: Il gen. Carlo Filangieri — il gen. principe di Ischitella — il gen. Luigi de Benedictis — il gen. Girolamo Ulloa — il gen. Francesco Materazzo — il gen. Camillo Boldoni].

Filangieri di Candida Riccardo, *Appunti di cronografia per l'Italia meridionale*, in *Arch. It.*, I (1914), 136.

Fortunato Giustino, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano, Discorsi politici (1880-1910)*, Bari, Laterza, 1912; due volumi.

Franchetti Leopoldo, *Mezzo secolo di unità nell'Italia meridionale*, in *N. A.*, 1° maggio 1911, p. 83.

Oberziner G., *Le regioni occidentali del Mediterraneo nelle fonti ebreo-fenicie*, in *St. Stor. Ant. Cl.*, VI (1913), 1-2. [Italia Meridionale].

Van Heuckelum M., *Spiritualische Strömungen an den Höfen von Aragon and Anjou warend der Höhe der Armutsstreites*, Berlin u. Leipzig, 1911-12. (*Abhand. zur Mittl. u. neur. Gesch.*, f.° 38).

Napoli — Carrano Francesco, *L'Italia dal 1789 al 1870*,

Digitized by Google

volumi quattro, Napoli, Pierro, 1910, opera inedita, a cura del gen. E. CARRANO. [Con speciale riguardo a Napoli].

Regno delle due Sicilie — LARIZZA PIETRO, *Gli ultimi due secoli del reame delle Due Sicilie nella storia e nella numismatica, 1665-1861 ; pel cinquantenario della redenzione*, Roma, tip. del Senato, 1911.

2. ETÀ PREROMANA E ROMANA.

Canne (battaglia di) — DELBRÜCK H., *Die Schlacht bei Cannä*, in *Hist. Z.*, s.III, XIII (1912), 3.

M. D., *A propos de la bataille de Cannes*, in *Revue d'histoire à l'état major de France*, XV (1913), 1-3. [Intorno allo studio del gen. SCHIEFFEN nella *Vierteljahrhefte* sulle cause della vittoria di Annibale].

ZITO GIUSEPPE, *La battaglia di Canne; studio storico-critico*. 2.ª edizione, Potenza, tip. C. Spera, 1911.

Ceglie del Campo (Bari) — GERVASIO MICHELE, *Iscrizione municipale di Ceglie del Campo*, Bari, Laterza, 1911 (p. nozze Perotti-Consiglio). [Riguarda C. Baebius Hispo e l'ordinamento di uno dei più notevoli municipi romani dell'antica Apulia].

Corfinio — VEITH G., *Corfinium*, in *Klio. Beiträge zu alten Geschichte*, XIII (1913), 1. [Sulle ostilità presso Corfinio tra Cesare e Pompeo].

Cuma — CASTALDI GIUSEPPE, *Cenno storico della distrutta città di Cuma*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 238 sgg.

Enotri-Itali — COSTANZI V., *Gli Enotri-Itali*, in *Rend. A. Lincei*, s. V^a^, vol. XXII (1913), 19.

Fondi — PAIS ETTORE, *A proposito di Fondi. Per la storia delle città e della popolazione d' Italia nell' età romana*, in *A. R. Acc. N.*, n. s., II (1913), p. 1^a^, 231.

Guerra Sociale — PANSA G., *La guerra sociale nella tradizione e nella toponomastica abruzzese*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 57.

Guerra Tarentina — SANTI ANTONIO, *L'ultima campagna di Pirro in Italia*, in *Neap.*, II (1914), 283.

Magna Grecia — BYVANCK ALEX. WIL., *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, Hagae Concilis, MCMXII.

Messapi — MOSCHETTINI C., *Gli studi messapici*, in *Ap.*, I (1910), 38, 218.

Digitized by Google

Messapi-Iapigi — Mura Raffaele, *I Messapi e Iagigi nella penisola salentina. Studio storico-critico-polemico*, Matera, Conti, 1910.

Napoli — Comune di Napoli, *Annuario storico*, Napoli, 1912. P. 1ª.

1. De Petra Giulio, *Le origini di Napoli*, p. 5.
2. Capasso Bartolomeo, *Napoli greco-romana*, p. 31.

Bianchi Luigi, *Gli albori della civiltà pugliese*, nello « *Spartaco* », Gallipoli, a. XVIII (1911), n. 632.

Bianchi L., *Albori e tenebre della prima civiltà pugliese*, in *Corriere delle Puglie*, a. XXV (1911), n. 126, 134, 142.

Mallardo Domenico, *Nuova epigrafe greco-latina della Fratria Napoletana degli Artemisi*, in *Mem. A. R. Nap.*, I (1913), p. 2ª, p. 149.

Pirro Alberto, *Nuovo contributo alla storia e topografia di Napoli greca*, in *St. Stor. Ant. Cl.*, V (1912), 3-4.

Ribezzo Francesco, *Questioni italiche di storia e preistoria. I. Origine osco-sabellica del nome Apulia*, in *Neap.*, I (1913), 68.

Tosti-Cardarelli Angelico, *Spigolature pugliesi in Marziale*, nel vol. *Cose di Puglia*, cit., p. 143.

Reggio Calabria — Pais Ettore, *Gli ἀρχηγέται e la cittadinanza romana di Regio Calcidico*, in *A. Acc. R. N.*, n. s., II (1913), p.e 1.ª, p. 281.

Pais E. *Il conseguimento della cittadinanza romana a Regio e nelle città federate d' Italia*, in *Rend. A. Lincei*, Cl. Sc. Mor., Stor. e Polit., s. V, vol. XIX (1910), 143.

Pareti Luigi, *Di un luogo straboniano su Regio*, in *At. e Roma*, XVI (1913), 14.

Sanniti — Pais Ettore, *La pretesa origine spartana dei Sanniti, dei Sabini e dei Romani*, in *A. R. Acc. Nap.*, n. s., II (1913), p. Iª, 25.

Sanniti e Osci — Sogliano Antonio, *Sanniti ed Osci*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, vol. XXI (1912), 206.

Siculi-Napoletani — Jodice Vincenzo, *Storia dei Siculi-Napoletani* (tempi antichi), Napoli, Detken, 1910.

Terra d'Otranto — Correra Luigi, *Per la storia del grecismo in Terra d'Otranto*, in *Ap.*, I (1910), 244.

Tiberio a Capri — Jerome Spencer Thomas, *The orgy of Tiberius of Capri, source of the story: a paper read at the international congress of historical studies*, London, april 1913, Roma, tip. La Speranza, 1913.

V. Archeologia, Capri.

Digitized by Google

3. Alto Medioevo.

Abruzzi — Schütte L., *Fränkische Siedelung in den Abruzzen vor dem Jahre 1000, mit einer Karte in Text*, Breslau, Trewendt u. Granier, 1911.

Basilicata — V. Calabria, Lanzoni.

Calabria — Lanzoni Francesco, *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Lucania e nei Bruzzii*, in *Ap.*, II (1911), 164.

Campania — Lanzoni F., *Le origini del cristianesimo e dell'episcopato nella Campania romana*, in *Riv. Stor. Cr. delle Scienze teologiche*, VI (1910), I, 4. [Cont. vedi a. V, 1910].

Capua (S. Lorenzo di) — Gallo Alfonso, *Un documento falso del Monastero benedettino di S. Lorenzo di Capua*, in *A. A. Pont.*, vol. XLII (1912), mem. 9. [a. 988].

Chiese italo-greche — Karalevsky C., *Documenti inediti per servire alla storia delle chiese italo-greche*, nel *Bessarione*, 1910, f.° 111-12, p. 384.

Ostrogoti — Von Pillement O., *König Teja*, Leipzig, Dieterich, 1911.

Puglia — Bianchi Luigi, *L'Apulia a' tempi di S. Gregorio Magno (590-604)*, in *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n.118.

Lanzoni F., *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'episcopato nella Puglia*, in *Ap.*, I (1910), 362.

Savio F., *Le origini dell'episcopato nelle Puglie*, in *Civiltà Cattolica*, 62 (1911), 4. [Sul libro del Lanzoni].

Terra d'Otranto — Gabrieli G., *Agiologia franco-gotica in territorio italo-greco*, in *Roma e l'Or.*, II (1911-12), 290, 359.

4. Periodo Normanno.

Normanni — De Petra Giulio, *Sul catalogo feudale normanno*, in *Suppl.*, II (1912), f° 5°-6°, 1.

Canelli G., *I conti normanni di Calinulo (1062-1187)*, in *Riv. Araldica*, XI (1913), 10. [Carinola].

Haskins C. H., *England and Sicily in the twelfth Century*, in *Engl. Histor. Review*, XXVI (luglio 1911), 433.

Vedi Cronache Cod., Reg., Statuti, Leggi. — Normanni; Cronache.

Montecassino — Palmarocchi Roberto, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, Loescher, 1913.

Puglia — Sabini Giovanni, *La Puglia nella storia e nello svi-*

Digitized by Google

luppo del Parlamento di Sicilia, in *R. Pugl.*, XXVI (1911). 190 sgg.

GARUFI C. A., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, Palermo, Virzì, 1910. (Nei vol. pel *Centenario dell'Amari*, II, 47).

Templari (Cavalieri) — GUERRIERI GIOVANNI, *I cavalieri Templari nel regno di Sicilia*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 23 sgg.

Guglielmo il Conquistatore — BROOKE Z. N., *Pope Gregory VII's Demand for Fealty from William the Conqueror*, in *English Histor. Review*, XXVI (1911), 101.

Roberto il Guiscardo — BIANCHI LUIGI, *Roberto Guiscardo duca di Puglia, Calabria e Sicilia*, nel *Corriere delle Puglie* XXV (1911), n. 209.

Ruggiero I — CURTIS E., *Roger the Greath* (*Roger of Sicily and the Normans in Lower Italy* (*1016-1154*), London-New-York, Putnam, 1912.

MONFERRATOS A., *La novella greca del Re dei Normanni Ruggero pubblicata nel 1150*, Atene, 1912 (Estr. dalla Rivista « *Ek Tes Epetéridos ton Panemistenion* », p. 99).

Ruggero I e II — COHN WILLY, *Die Geschichte der normannischen-sicilischen Flotte unter der Regierung Rogers I und Rogers II* (*1060-1154*), Breslau, Marcus, 1910.

Ruggiero II — CERONE FRANCESCO, *L'opera politica e militare di Ruggiero II in Africa ed in Oriente*, Catania, Giannotta, 1913.

Guglielmo I — GARUFI C. A., *Guglielmo I° duca di Puglia e re di Sicilia. Spigolature diplomatiche*, in *Studi stor. e giur. dedicati a F. Ciccaglione*, vol. II, Catania, Giannotta, 1910.

Ruggiero II e Guglielmo I — YEAMES A. H. S., *The Norman administration of Apulia and Capua more especially under Roger II and William I*, in *Papers of the British School at Rome*, vol. VI, London, 1913 - pp. 211-481. [Cfr. G. DE PETRA, in *A. St. Nap.*, XXXIX (1914), p. 382 sgg.].

Tancredi (di Lecce) — PONTE ANNA MARIA, *L'ultimo re normanno e la sua politica estera*, Palermo, Tip. Affiss. e Pubblicità, 1911.

Digitized by Google

5. Periodo Svevo.

Svevi — Hampe K., *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Ungedruckte Briefe aus der Sammlung des magisters Heinrich von Isernia*, Leipzig, Meyer, 1910.

Harstedt K. e Kern F., *Zum Kampf um Sizilien (1256-1258)*, in *Mitteilungen des Instituts für Osterreich. Gesch.*, XXXV Bd., 1 Heft, pp. 91-99.

Schneider Fedor, *Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien*, in *Q. u. F. It. Arch.*, XVI (1913), 1.

Federico II — Falco Giorgio, *I preliminari della pace di S. Germano (novembre 1229-luglio 1230)*, in *A. S. Rom. S. P.*, XXXIII (1910), 441.

Allshorn L., *Stupor mundi: the life and times of Frederick II*, London, Secker, 1912.

Baethgen F., *Die Regentschaft Papst Innocenz III in Königreich Sizilien*, Heidelberg, Winters, 1914.

Biehringer F., *Kaiser Friedrich II (Hist. Studien, Heft 102)*. Berlin, Ebering, 1912.

Cohn Willy, *Das Amt des Admirals in Sizilien unter Kaiser Friedrich II* (Estr. dalla *Festschrift für Alfred Hillebrandt*) Halle, a. d. S., 1913.

Niese Hans, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II*, in *Hist. Zeitsch.*, S. 3ª, XII (1912), 3.

Niese H., *Materialen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II*, in *Nachrichten von der K. Gesellchaft des Wissenschaften zu Göttingen. Philolog.- hist. Klasse*, 1912-4. [Documenti sulle condizioni interne del regno di Sicilia, fra il 1207 e il 1247].

Trifone Romualdo, *Il testo greco delle costituzioni di Federico II*, in *A. S. Sic. Or.*, VII (1910), 389.

Federico II e Manfredi — Schneider F., *Beiträge zur Geschichte Friedrichs II und Manfreds. — I. Ueber selbständige Reichsvikare unter Friedrich II. II. Manfreds Versöhnungspolitik*, in *Q. u. F. It. Arch.*, XV (1912), 1.

Schneider F., *Toscanische Studien*, in *Q. u. F. It. Arch.*, XIII (1910), 1. [Sulla Toscana sotto Federico II e Manfredi].

Enzo — De Szombathely M., *Re Enzo nella storia e nella leggenda*, Bologna, Zanichelli, 1912.

Messeri Antonio, *Enzo Re*, Genova, Formiggini, 1913.

Corrado IV — Finocchiaro A., *Le leggi di Corrado IV*,

Digitized by Google

negli *Scritti offerti a F. Ciccaglione*, Catania, Giannotta, 1910. [Leggi promulgate a Foggia nel 1252].

Manfredi — ARNDT HÉLÈNE, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg, 1911. (Estr. dalle *Heidelb. Abhandl.* 31 hlf.)

BERTONI GIULIO, *Il «pianto» provenzale in morte di re Manfredi*, in *Rom.*, XLII (1913), 170.

DAVIDSOHN ROBERT, *Beiträge zur Geschichte Manfreds*, in *Q. u. F. It. Arch.*, XVII (1914), 1.

ERBACH-FÜRSTENAU A., *Die Manfredbibel*, Leipzig, 1910.

HAMPE K., *Zum Manifest Manfreds an die Römer vom 24 Mai 1265*, in *Neues Archiv*, XXXVI (1910), 1.

Corradino — BIANCHI LUIGI, *Roberto da Bari nel processo di Corradino di Svevia*, in *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n. 197.

Ceprano (passo di) — COLASANTI GIOVANNI, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, in *A. S. Rom., S. P.*, XXXV (1912), 5.

Cuma— GALLO ALFONSO, *Sulla fede da attribuire agli atti della terza traslazione di S. Giuliana di Nicomedia*, Caserta, Lib. moderna, 1912.

6. PERIODO ANGIOINO.

Angioini — ROTHBARTH MARGARETE, *Urban VI und Neapel* (estr. dalle *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte herausgegeben von* G. BELOW, H. FINKE, F. MEINEKE; *Heft. 49*), Berlin, W. Rothshild, 1913.

CAMASSA PASQUALE, *Una lapide storica*, in *L'Adriatico*, Brindisi, I, 1910, 6. [Dell'epoca angioina, entrata a far parte del Museo brindisino.]

MAERE R., *Une Bible Angevine de Naples au Séminaire de Malines*, Paris, Deschée, De Brouwer et C.ie, 1910, (Estr. dalla *Revue de l'Art Chrétien*, sett. '99 - genn. febbr. '10).

Carlo I — BERGER E., *L'Italie, le Saint-Siège et Charles d' Anjou*, in *Journal des savants*, IX, 12. [Sul libro del IORDAN].

BERNARD C., *Notice historique et littéraire sur les quatre filles de Raymond-Béranger IV*, in *Bull. de la Société Scientif. et littéraire des Basses Alpes*, XV (1911), 3-4. [L'ultima, Beatrice, sposa di Carlo d'Angiò e dal 1266 regina delle Due Sicilie].

BERTONI GIULIO, *Di un poeta francese in Italia alla Corte di*

Digitized by Google

Carlo d'Angiò (Perrin d'Angicourt), in *St. Filol. Mod.*, V (1912), 233.

Bozzola Annibale, *Guglielmo VII Marchese del Monferrato e Carlo I d'Angiò*, in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 289, 451; XXXVII (1912), 3.

Carabellese Francesco, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911 (*Documenti e monografie pubblicate dalla commissione di Archeol. e Storia Patria*, vol. X°].

Dell'Aquila G., *Linee fondamentali della politica ecclesiastica di Carlo I d'Angiò*, Camerino, Tonnarelli, 1913.

Documenti *delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana, editi per cura di* Sergio Terlizzi. Parte I. Firenze, R. Deputazione toscana di storia patria; Roma, E. Loescher e C., 1914.

Egidi Pietro, *Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 125. [Continuazione dal vol. XXXIV].

Neri Ferdinando, *La novella del re Carlo Vecchio*, in *F. d. D.*, XXXIV (1912), 27. [Su la novella boccaccesca, riguardante Carlo d'Angiò, giornata X].

Savio F., *L'elezione del papa Martino IV*, nella *Civiltà Cattolica*, 62 (1911), 3. [Sostiene che autore principale dell' elezione fu Carlo I d'Angiò].

Tallone Armando, *Un nuovo documento intorno a Sordello*, nel *Boll. della Soc. St. Subalpina* (1910). [Due documenti tratti dai registri angioini dell'Archivio di Napoli, del 1269, intorno alle relazioni di S. con Carlo d'Angiò].

V. Inventari, Indici e Cataloghi, Sthamer.

Carlo I e II — Cessi Roberto, *Venezia e i regni di Napoli e Sicilia nell'ultimo trentennio del secolo XIV*, in *A. S. Sic. Or.*, VIII (1911), 321.

Carlo II — Documenti (*cinque*) *inediti, concernenti la marina napoletana (1294-1308) al tempo di Carlo II*, [a cura di] Francesco Cerone, Napoli, tip. A. Tocco, 1911.

Buzzi Giulio, *Documenti angioini relativi al Comune di Aquila dal 1343 al 1344*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, III (1912), 7.

Roberto — Caggese Romolo, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, in *St. Stor.*, XIX (1910), 2. [Introduzione di un' opera non ancora pubblicata].

Goetz W., *König Robert von Neapel (1309-1343). Seine Person-*

Digitized by Google

lichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus, Tübingen, Verlag von I. C. B. Mohr, 1910.

GUERRIERI GIOVANNI, *Un processo famoso a Brindisi nel 1310*, in *Corriere Meridionale*, XXI (1910), 22.

LA MANTIA GIUSEPPE, *La guerra di Sicilia contro gli Angioini negli anni 1313-20 e la data dei Capitoli di nuove gabelle regie per le galere e la difesa del Regno*, Palermo, Impr. Gen. d'Aff. e Pubbl., 1911.

OTTO H., *Zur Italienischen Politik Johanns XXII*, in *Q. und Forsch. It. Arch.*, XIV (1911), 1. [Relazioni tra Roberto di Napoli e i Francescani ribelli.]

TOCCO FELICE, *La questione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti*, Napoli, Perrella, 1910 [pp. 276-306 : *I responsi di Ubertino da Casale e di Re Roberto di Napoli.*]

V. LETTERATURA, Roberto.

Carlo (morto 1328) — BEVERE RICCARDO, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di Re Roberto negli anni 1326 e 1327 (documenti angioini dell'Archivio di Napoli)*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 3, 205, 425, 607; XXXVI (1911), 3, 254, 407.

Giovanna I — BUZZI GIULIO, *Lettere della regina Giovanna I al comune di Aquila*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, II (1911), 7.

EPIFANIO VINCENZO, *Sulla guerra di Sicilia al tempo di Giovanna I secondo i Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *A. S. Sic.*, n. s., a. XXXIX (1914), 136.

STEELE FR.ª M., *The beautiful Queen Joanna I of Naples*, London, Hutchinson, 1910.

Renato — STALEY E., *King René d'Anjou and his seven Queens*, London, Long, 1912.

VILLANI G., *Matrimonii principeschi proposti a Giacomo Piccinino nel 1450* (per nozze Funi-Rameni), Milano, 1912. [Tra essi quello con Bianca d'Angiò, figlia naturale di re Renato; matrimonio fallito a causa delle mutate condizioni politiche.]

Luigi — DE VOINOVITCH, *Les « Angevins » à Raguse*, in *Revue des quest. histor.*, XXIX (1913), 1. [Luigi d'Angiò e Ragusa, 1384].

MIROT L., *Un document inédit sur la rencontre de Valentine Visconti et des seigneurs de Milan avec Louis d'Anjou en juillet 1382*, in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, XVII (1912), 1-2.

Durazzeschi-Agnese e Giovanna — MANCARELLA A., *I depositi di Agnese e Giovanna di Durazzo presso il Monte comune di Firenze*, in *A. St. It.*, a. LXXI, vol. II (1913), 373.

Digitized by Google

Durazzeschi - Giovanna — Fedele Pietro, *L'amore di Giovanna di Durazzo per Aimone III di Ginevra*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino, O. P. E. S., 1912, II, 635. [nipote di Giovanna I d'Angiò].

Durazzeschi - Lodovico di Navarra — Rogadeo E., *Lodovico di Navarra duca di Durazzo e l'Albania*, in *R. Pugl..*, XXV (1910), 113 sgg.

7. Periodo Aragonese.

Aragonesi — Forcellini F., *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 773 ; XXXVIII (1913), 87, 441 : XXXIX (1914), 172, 268, 459, 767.

Vedi Paleografia e Diplomatica, Barone.

Alfonso I — Cerone Francesco, *Alfonso il Magnanimo ed Abu' Omer Othmân. Trattative e negoziati tra il Regno di Sicilia di qua e di là dal Faro ed il regno di Tunisi (1432-1457)*, in *A. S. Sic. Or.*, IX (1912), 45 sgg.

Gentile Pietro, *Finanze e Parlamenti del Regno di Napoli dal 1450 al 1457*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 185.

Laurenza V., *Un poemetto latino del Quattrocento intorno ad Alfonso I° d'Aragona*, nella *Malta letteraria*, VIII (1911), 85-86.

La Mantia Giuseppe, *Testamento dello infante d. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso il Magnanimo, re di Sicilia, del 4 giugno 1436*, Palermo, Scuola tip. *Boccone del Povero*, 1914. [Estr. dagli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti*].

Vedi Archivi e Biblioteche, Rogadeo.

Alfonso I e Ferdinando I — Beccadelli A., T. Caraccioli e C. Porzio, *Alfonso I, Ferrante I von Neapel.* Uebers. und eingeleitet von H. Hefele, Jena, Diederichs, 1912 [È il t. IV, 1ª Serie, di *Das Zeitalter der Renaissance. Aus gewälthe Quellen zur Geschichte der italien. Kultur*, ed. M. Herzfeld].

Ferdinando I — Calmette J., *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains (1485-1492)*, in *R. Hist.*, XXXVI (1912), 225.

Calmette J., *Le projet de mariage bourguignon-napolitain en 1474*, in *Bull. de l'école des Chartes*, LXXII (1911), 5-6. [Trattative di Ferdinando I per il matrimonio del suo secondogenito con Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario.]

Digitized by Google

CARUSI E., *Alcuni documenti per la congiura dei Baroni negli Abruzzi (1485-1486)*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, I (1910), 11 sgg.

EGIDI PIETRO, *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 697.

FORCELLINI F., *Un episodio della congiura dei Baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 29.

FUMI LUIGI, *Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I. Episodi tratti dal carteggio sforzesco*, in *A. S. Lomb.*, s. IV, a. XXXIX (1912), 344.

F. F., *Cortesie principesche del Quattrocento*, in *A. S. Lomb.*, s. V, vol. XLI (1914), 831. [Un dono inviato dagli Sforza nel 1480 a Ferdinando I° d'Aragona.]

M. N., *Il Pontefice Pio II e l'Aragonese Ferdinando I Re di Napoli*, in *B. Sen. S. P.*, XX (1913), 263.

PALADINO GIUSEPPE, *La fine del conte di Policastro, secondo nuovi documenti*, in *R. Cr. L. I*, XIX (1914), 232.

RIBERA I., *Tratado de paz ó tregua entre Fernand I rey de Napoles y Abnàmer Otmann rey de Tunez*, nell'op. pel *Centenario di M. Amari*, II, 373.

VOLPICELLA L. e LAZZARESCHI E., *La Signoria di Lucca alle nozze di Ferdinando I di Napoli con Giovanna d'Aragona*, Lucca, Baroni, 1914.

Alfonso II — DE THALLOCZY L., *Alcune lettere del Re Alfonso II d'Aragona alla Repubblica di Siena (1454-1458)*, in *B. Sen. S. P.*, XVIII (1911), 133.

Ferdinando II — MONTALENTI TERESA, *I feudatari napoletani e Ferdinando II d'Aragona*, Mondovì, Manassero, 1910.

Federico — SCANFERLA BIANCA MARIA, *Per la data della « Raccolta Aragonese »*, in *R. Bibl. L. I.*, XXI (1913), 244.

Discesa di Carlo VIII — HERBST E., *Der Zug Karl's VIII nach Italien im Urteil der italienischen Zeitgenossen*, Berlin u. Leipzig, 1911. (*Abhand. zur Mittl. u. neur. Gesch.*, f.° 48).

RAMUNDO G. S., *Il diritto degli Aragonesi sul Napolitano e il ricordo della calata di Carlo VIII in un'istruzione di Alessandro VI*, Sulmona, Tip. Sociale, 1912.

Giovanna e Maria — GIORDANO A., *Giovanna e Maria d'Aragona nella poesia contemporanea*, Napoli, Melfi e Joele, 1911.

Aragonesi (Ramo d'Ungheria) — DE BERZEVICZY ALBERT, *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie (1457-1508)*,

Digitized by Google

Paris, Champion, 1911. [figlia di Ferdinando I di Napoli, sposa a Mattia Corvino.]

De Berzeviczy A., *Le nozze di Beatrice d'Aragona con Re Mattia d'Ungheria*, in *N. A.*, 16 aprile 1911, p. 682.

De Berzeviczy A., *Les tristes reines de la maison d'Aragon*, Budapest, 1910. [extr. de la *Revue de Hongrie.*]

Bari (Ducato di) — Ferorelli Nicola, *Il ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro (da documenti inediti del R. Archivio di Stato, dell'Ambrosiana e della Trivulziana in Milano)*, in *A. S. Lomb.*, s. V, a. XLI (1914), 390.

Calabria — Zeno Riniero, *I municipi di Calabria nel periodo aragonese*, in *A. S. It.*, LXXII, vol. II (1914), 275.

Otranto e i Turchi — Beltrani Giovanni, *L'Italia moderna vendica le secolari stragi dei Turchi perpetrate nel « Bel Paese » : l'assedio di Otranto di* Michele Baldacchini, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 301.

d'Addosio Carlo, *Gli eroi di Otranto. Conferenza*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 147. [27 luglio 1480].

Gabrieli G., *I ciechi, gli Arabi ed i Turchi in Terra d'Otranto*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 281.

Gigli Giuseppe, *Otranto e l'invasione turca del 1480*, in *Italia*, I (1912), f. 2.

Maggiulli Pasquale, *Due date memorande nella storia della città di Otranto*, Matino, tip. D. Siena, 1911. [13 agosto 1480, presa di Otranto dai Turchi e 13 agosto 1911, posa della prima pietra del monumento ai Martiri.]

Panareo Salvatore, *In Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 35.

Panareo S., *Le ultime molestie barbaresche in Terra d'Otranto*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 264.

Valentini Angelo, *I Turchi di quattro secoli fa. La resistenza e il saccheggio di Otranto [1480]*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, a. XXV, 1911.

Taranto — Bacile di Castiglione G., *La minaccia di una Taranto turca nel 1496*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 265.

8. Periodo Spagnuolo.

Barletta (disfida) — Grillone Anton Maurizio, *La disfida di Barletta*, in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, XXVIII (1910), 18.

V. Biografie, Imbriani M. R.

Digitized by Google

Calabria Ultra — Volpicella L., *Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cenami (1623-1624)*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 134, 348, 507, 569; II (1914), 54, 122, 254, 476.

Compagnie del «Divino Amore» — Bianconi A., *L'opera delle Compagnie del «Divino Amore» nella Riforma cattolica*, Città di Castello, Lapi, 1914.

Consalvo (de Cordova) — Cerone Francesco, *Correspondencia de los Reyes Católicos con el gran Capitan durante las campañas de Italia*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 470

Correspondencia *de los Reyes Católicos con el Gran Capitan durante las campañas de Italia*, in *R. Arch. Bibl. M.*, XIV (1910), 116; XV (1911), 124, 422, 565. [Contin. vedi annate precedenti.]

d'Avalos (Maria) — Borzelli Angelo, *Maria d' Avalos: episodio della vita napolitana nel secolo XVI*, Napoli, de Alteriis, 1914.

Ebrei — Paladino G., *Privilegi concessi agli ebrei dal Vicerè d. Pietro di Toledo (1535-36)*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 611.

Inquisizione — Cappelletti G., *Gianfrancesco Alois e l'agitazione napoletana dell'anno 1564 contro la S. Inquisizione*, Urbino, Arduini, 1913.

Masaniello — Schipa M., *La mente di Masaniello*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 655; XXXIX (1914), 95.

Napoli — Algranati Gina, *Cenno sulle condizioni politiche del regno di Napoli nel secolo XVI*, Napoli, Priore, 1911.

d'Ancona Alessandro, *La vita a Napoli nel secolo XVI*, in *Saggi di letteratura popolare: tradizioni, teatro, leggende, canti*, Livorno, Giusti, 1913.

Liberati A., *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 narrati da un cittadino senese*, in *B. Sen. S. P.*, XVII (1910), 262.

Schipa M., *Un grido di libertà nel Seicento* (Estr. dal vol. degli *Studi in onore di F. Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912).

Volpicella Luigi, *Le artiglierie di Castelnuovo nell'anno 1500*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 308.

V. Cronache Cod., Reg., Statuti, Leggi — Napoli-Giornali.

Ossuna (duca) — Schipa M. *La pretesa fellonia del duca di*

Digitized by Google

Ossuna, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 459, 637; XXXVI (1911), 56, 286, 475, 710; XXXVII (1912), 210, 341.

Salerno — Perassi A., *La spedizione del principe Tommaso verso Salerno nel 1648* (Estr. dalla *Riv. Mil. It.*, 1914), Roma, Voghera, 1914.

Terra d'Otranto — Palumbo P., *La Riforma in Terra d'Otranto, con nuovi documenti*, in *R. St. Ital.*, VI (1910-1911), 223.

Visitatori generali — Gentile Egildo, *I visitatori generali nel regno di Napoli e un cartello infamatorio contro i regi ministri e ufficiali*, Casalbordino, Tip. de Arcangelis, 1914.

Viaggi — Sommerfeldt G., *Eine Reise nach Suditalien und Malta im Jahre 1663*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, VIII (1910), 2. [Del Duca Ferdinando-Alberto di Braunschweig-Bevern].

9. Periodo austriaco e primo borbonico.

Annali-1792-93 — Simioni Attilio, *La spedizione dell'Ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel decembre 1792*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 90, 175.

Simioni A., *I Napoletani a Tolone (1793)*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 412, 617; XXXVIII (1913), 278, 367.

Annali, 1793 — Bourgin Georges, *L'assassinat de Bassville et l'opinion romaine en 1793*, in *Mél. Arch. et H.*, XXXIII (1913), 365. [Sui rapporti col Mackau e con la legazione di Napoli.]

Vigo Pietro, *Timori e rigori del Granducato di Toscana nel 1793, in R. Naz.*, 16 gennaio 1911. [Rapporti con Napoli.]

Annali, 1794 — Daudet Ernest, *Un drame d'amour à la Cour de Suède*, Paris, Hachette, 1913 [Cfr. Franceschini E., nella *R. Naz.*, 16 maggio 1914. Sul barone di Armfelt a Napoli nel 1794.]

Simioni Attilio, *La congiura giacobina del 1794 a Napoli (nuovi documenti)*, in *A. St. Nap.*, XXXIX (1914), 299, 495, 788.

Calabria (terremoto) — F. N., *Il terremoto calabro-siculo del 1783 ed una lettera inedita di Francesco Melzi d'Eril a Pietro Verri*, in *A. S. Lomb.*, s. V^a, vol. XLI (1914), 846.

Campagna navale, 1793-96 — Vigo Pietro, *Il porto di Livorno e il blocco anglo-napoletano sul finire del secolo XVIII*, in *Misc. di St. e di Erud. Livornese*, I (1911), 8-9.

Carlo di Borbone — Salmi M., *Grandi forze navali e*

Digitized by Google

Carlo III di Borbone a Livorno, in *Misc. di St. e di Erud. Livornese*, I (1910), 6. [1731].

TRIFONE R., *Un carnevale alla corte di Carlo Borbone* (per nozze *Fadda-Musu*), Salerno, Volpe, 1912. [Relazione d'un *festino* avvenuto durante le cacce di Bovino, nel 1737].

Chinea — PADIGLIONE CARLO, *Della chinea e del modo come veniva offerta ai romani pontefici*, Napoli, Gambella, 1911.

Marina napoletana — COTRONEI VITTORIO, *Ricordi della marina napoletana al Museo di S. Martino*, nel *Mattino*, Napoli, 31 luglio 1914.

Massoneria — MARCOLONGO BIANCA, *La Massoneria nel secolo XVIII*, in *St. Stor.*, XIX (1910), 2. [Con speciale riguardo al regno di Napoli].

Napoli-Vita — CROCE BENEDETTO, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo, Sandron, 1914. [Il conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e la leggenda degli amori del Pergolesi — Il falsario: don Bernardo de Dominici — « Grazie agl' inganni tuoi.... » — La casa di Caffarello — Personaggi casanoviani: Un amico napoletano del Casanova; Sara Goudar; Il falso Bellino — Volfango Goethe a Napoli: La locanda del signor Moriconi; la Principessina ***; Miss Harte; la duchessa Giovane — L'ordine dei cavalieri Olimpici — Il palazzo Cellamare e il principe di Francavilla — Vita dei monasteri napoletani (da una commedia dialettale inedita) — I lazzari — Don Onofrio Galeota, poeta e filosofo napoletano — Dalle Memorie del pittore Tischbein — Luigi Serio — Monsignor Perrelli nella storia — Il divorzio nelle provincie napoletane — Il tavolino dell'impiccato.]

Napoli e Vittorio Amedeo II — CONTESSA CARLO, *I Regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia* (*1700-1713*), Torino, Bocca, 1914.

Questioni giurisdizionali — MORELLI VINCENZO, *La Corte di Francia e la « malizia di Roma » in una corrispondenza del Caracciolo al Tanucci: 26 giugno 1772*, Napoli, Jovene, 1911.

WEIL MAURICE, *Le Saint-Siège et la Cour de Naples en 1788*, in *Revue hist. de la Rév. française et de l'Empire*, 1912, n. 11.

Reggenza tanucciana — LOSURDO COSIMO, *Tanucci e la reggenza al tempo di Ferdinando IV. Ricerche e studi sui primi anni* (*1759-65*), Bari, Trizio, 1911.

Digitized by Google

10. Repubblica Napoletana, Prima Restaurazione, Decennio Francese.

1. Repubblica Napoletana.

Annali, 1799 — Beltrani Giovanni, *Nella stampa giornalistica napoletana del 1799 (Una collezione unica)*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 121.

Capasso Salvatore, *Un'epoca della storia napoletana - 1799*, S. Maria Capua Vetere, di Stefano, 1914.

Croce Benedetto, *La Rivoluzione Napoletana del 1799 — Biografie, racconti, ricerche*—3ª ediz. aumentata, Bari, Laterza 1912. [Eleonora de Fonseca Pimentel e il «Monitore napoletano» — Vincenzio Russo — Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher — I giacobini napoletani prima del 1799. Notarelle — Nel furore della reazione — Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e la prima idea dell'Unità Italiana — Agitazioni e intrighi politici all'alba del nuovo secolo — Angiolillo (Angelo Duca), capo di banditi.]

Cuoco Vincenzo, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799, seguito dal rapporto al Cittadino Carnot di* Francesco Lomonaco, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1913.

Daudet Ernest, *Autour d'une mission diplomatique (1799)*, in *R. D. Mondes*, 15 marzo 1912. [Il duca di Gallo a Vienna e a Pietrogrado; cfr. lo scritto del marchese di Circello].

De Cristo M. V., *Il primo documento ufficiale sull'espugnazione del forte di Vigliena del 13 giugno 1799* — Estr. dai f. 3°-4° a. 1°, 1912 del *Giorn. Araldico Stor.-Geneal.* di Roma.

Di Somma Charles, marquis de Circello, *Une mission diplomatique du Marquis de Gallo à Saint-Pétersbourg en 1799*, Napoli, Pierro, 1910.

Douglas Norman, *Blind Guides* (Estr. dalla *English Review*, maggio 1913) [1913]. [Nota sulla vita di O. Nelson, a proposito dei giacobini napoletani del 1799.]

Palmarocchi Roberto, *Francesi e Napoletani nel 1799*, in *A. St. It.*, a. LXXI (1913), vol. II, p. 58.

Sansone Alfonso, *La riconquista d'un regno, 1799*, in *N. A.*, 16 settembre 1911, p. 214.

Sansone A., *Le vendette di un re (1799)*, in *N. A.*, 1° giugno 1912, p. 477.

Digitized by Google

TURQUAN J. et D'AURIAC J., *Lady Hamilton, ambassadrice d'Angleterre et la Révolution de Naples, d'après des documents inédits (1763-1815)*, Paris, Emile-Paul, 1913.

TURQUAN J. and D'AURIAC J., *A great adventuress. Lady Hamilton and the revolution in Naples, 1763-1815*, London, Jenkins, 1914. [Traduzione del precedente].

VOLPICELLA L., *L'anarchia popolare di Napoli nel gennaio 1799 raccontata da Domenico Puccini*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 435.

Annali, 1799-1800 — SACCHETTI SASSETTI ANGELO, *Il brigadiere Giuseppe Capelletti (1755-1813)*, Rieti, tip. Trinchi, 1913. [Per la seconda invasione napoletana nello Stato Romano, 1799-1800].

Annali, 1799-1812 — COURIER P. L., *Lettere dall'Italia (1799-1812)*, trad., pref. e note di GIOVANNI RABIZZANI, Lanciano, Carabba, 1913.

Puglia nel 1799 — DURANTE VINCENZO, *Gli Anglo-Corsi de Boccheciampe e de Cesari nella controrivoluzione pugliese del 1799. Diario storico*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 99. [Ristampa del noto *Diario*, pubblicato nel 1800, ed ora quasi introvabile.]

Terra di Bari nel 1799 — BELTRANI GIOVANNI, *Documenti per i fatti del 1799 in Terra di Bari*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 306 sgg.

Acquaviva delle Fonti — V. REGIONI, a. v.

Altamura nel 1799 — ANGELASTRI MICHELE, *Altamura (Brevi note storiche)*, in « *Anima Nova* », Bari, IV (1911), n. 12.

Andria — GALILELLI PAOLO, *Su gli avvenimenti successi in Andria nel 1799. Cenno storico*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 265. [Narrazione sincrona.]

V. REGIONI, a. v.

Castellana — TAURO FRANCESCO, *Il 1799 a Castellana e in altri paesi della provincia di Bari*, in *Ap.*, I (1910), 322 sgg.

Cava dei Tirreni — BALDI R., *La controrivoluzione Cavese del 1799 e il capitano Don Vincenzo Baldi*, Cava dei Tirreni, 1914.

Cotrone — LUCIFERO A., *Il 1799 nel regno di Napoli in generale ed in Cotrone in particolare*, Cotrone, Stab. Tip. F.lli Pirozzi, 1910.

Mola di Bari — NOYA EDGARDO, *La rivoluzione del 1799 a Mola di Bari. Appunti storici*, Mola di Bari, tip. M. Contegiacomo, 1911.

Digitized by Google

Ruvo — Testini Nicola, *Il 1799 in Ruvo*, in *Ap.*, V (1914), 183.

Sansevero — De Ambrosio Francesco, *Sansevero nel 1799*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 129. [Cfr. G. Ceci nella stessa Rivista, p. 319].

Taranto — De Cesare Raffaele, *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro (discorso)*, in *Ap.*, I (1910), 225.

Trani — Beltrani Giovanni, *Trani e la R. Udienza Provinciale nel 1799, in R. Pugl.*, XXV (1910), 9 sgg. [Cont. vedi annata precedente.]

Beltrani G., *Nelle provincie del Mezzogiorno. Come deve ricostruirsi la loro vita del 1799. (Trani e la R. Udienza provinciale)*, Trani, Vecchi, 1912.

2. Prima Restaurazione.

Annali, 1800-01 — Staiano Maria, *Relazioni diplomatiche della Corte di Napoli dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville. Trattato di Firenze (1800-1801)*, Napoli, Giannini, 1913.

Annali, 1800-02 — Polivanof M., *Lieutenant général de Borosdine, chef de la Garde Russe auprès du Roi de Naples, 1800-1802*, Pietroburgo, 1912. [in russo].

Annali, 1803 — Di Somma Circello Carlo, *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia (1803)*, in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 35.

Francesi in Puglia, 1801-4 — Beltrani Giovanni, *L'occupazione francese in Puglia nel 1801 (Lettere inedite del generale Carra Saint-Cyr)*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 337, 385 [interrotto].

Palumbo P., *P. L. Courier ai tempi dell'occupazione francese*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 281. [Commenta quanto scrisse il Courier con notizie ricavate dal cronista leccese Buccarelli.]

3. Decennio Francese.

Decennio francese — Lumbroso A., *Giuseppe e Gioacchino a Napoli*, in *Revue de Paris*, XII (1912), 3-5.

Bonaparte (Giuseppe) — Rambaud J., *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Paris, Plon, 1911.

— *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples (1806-1808)*, Paris, Plon, 1911. [Cfr. A. Simioni, in *A. St. Nap.*, XXXVI, 799.]

Digitized by Google

Murat (Gioacchino) — Berlam Arduino, *Gioacchino Murat, schizzo storico*, Monfalcone, tip. Jonche, 1911.

Campini C., *Uno studio su Gioachino Murat*, in *Riv. di Cavalleria*, XVI (1913), 8-9 [riassunto biografico].

Curti Antonio, *Gioacchino Murat*, nella *Lombardia* (Milano), 13 ottobre 1912.

De Cesare Raffaele, *Museo ed espiazione al castello di Pizzo*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 178.

*** *La montre de Joachim Murat*, nel *Temps* (Parigi), 26 novembre 1912.

Demaio Alfonso, *Il centenario di Bari e l'opera di Gioacchino Murat nel Mezzogiorno*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, 6 maggio 1913.

Depeyre Etienne, *La défection de Murat. La mission de Fouché (déc. 1813 - mars 1814)*, Cahors, Rougier, 1911.

De Tarlé A., *Murat*, Paris, Chapelot, 1913.

De Tarlé A., *Un ministre français du roi Murat, Le comte d'Aure et son rôle à Naples au moment de la crise des decrets (juin-août 1811), d'après des documents originaux*, Paris, Ricard, 1910.

De Tarlé A., *Murat et Caroline en 1809*, in *Feuilles d'histoire du XVII au XIX siècle*, febbraio 1910.

De Tarlé A., *La mission du colonel Leclerc à Naples en 1810*, *id.*, agosto 1910.

Dito Oreste, *La campagna Murattiana dell'indipendenza d'Italia secondo i rapporti del ministro di polizia napoletana ed altri documenti ufficiali, con un'appendice sulla morte del Murat a Pizzo*, Milano, Dante Alighieri, 1910.

Emiliani A., *L'ultimo asilo del Re Gioachino Murat nelle Marche*, in *Napoleone*, I (1914), 1. [S. Benedetto del Tronto.]

Espitalier Albert, *Napoléon et le roi Murat (1808-1815), d'après de nouveaux documents*, Paris, Perrin, 1910.

Hilliard Atteridge A., *Joachim Murat, marshal of France and king of Naples*, London, Methuen, 1912.

Lanzi L., *Un episodio della reazione sotto il breve regno di Gioachino Murat in Gubbio*, in *Arch.Stor. Ris. Umbro*, VI (1910), 1-2.

Leone A., *Gioachino Murat e fra Diavolo a Velletri (con documenti inediti)*, in *R. I.*, V (192), 1779.

Lettres et documents *pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767-1815), publiés par S. A. le prince Murat avec une introduction et des notes par* Paul Le Brethon, vol. VI.

Digitized by Google

Royaume de Naples (*15 juillet 1808-février 1809*), Paris, Plon, 1912. VII. *Royaume de Naples* (*1 fevrier-9 sept. 1809*), *id.*, 1913. VIII. *id.* (*9 sept. 1809 - 6 août 1810*). *id.* 1913).

LUMBROSO ALBERTO, *Chi scrisse il Proclama muratiano di Rimini ?*, in *R. R.*, XIV (1910), 709.

LUMBROSO A., *Ai tempi di Napoleone* (*La campagna murattiana del 1815*), Genova, A. F. Formiggini, 1913.

MUCIACCIA F., *Gioacchino Murat. Cenni biografici*, Bari, Accolti, 1913.

MURAT *e l'esercito napoletano*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, 26 aprile 1913.

MURATORI SANTI, *L'inno di Vincenzo Nannucci per l'impresa muratiana*, in *R. St. Ris.*, I (1914), 699.

PALMAROCCHI ROBERTO, *Le riforme di Gioachino Murat nel primo anno di regno*, in *A. St. It.*, a. LXXII, vol. I° (1914), 18.

PANSINI G., *Storia di re Gioacchino ed il suo passaggio da Bari per la messa della prima pietra al nuovo Borgo di Bari nel 24 aprile 1813*, Bari, G. Pansini, 1913.

PAOLILLO BENEDETTO, *Murat e l'esercito napoletano*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, 5 maggio 1913.

RAMBAUD JACQUES, *Il tentativo di Murat contro la Sicilia nel 1810*, in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 434, 695.

RANGONI - MACHIAVELLI LUIGI, *Pietro de Angelis in difesa di Re Murat*, in *R. Cont.*, VII, 10 marzo 1914.

R. R., *Un coup de main de Murat*, in *Le Temps*, Parigi, 1° giugno 1912. [Sulla presa di Capri].

VANDAL ALBERT, *Le roi et la reine de Naples* (*1810-14*). *1. Le ménage royal et le seconde mariage de l'Empereur*, in *R. D. Mondes*, 1° febbraio 1910.

— *2. Vicissitudes du ménage - Le baptême du Roi de Rome*, *id.*, 15 febbraio 1910.

— *3. La crise de 1811. - La reine ambassadrice*, *id.*, 1° marzo 1910.

VIETRI ORAZIO, *Il proclama di Rimini e le aspirazioni italiche in due componimenti poetici petrarcheschi di A. Manzoni e di Gabriele Pepe : saggio critico*, Campobasso, De Gaglia e Nebbia, 1910.

WEIL M. H., *Joachim Murat Roi de Naples - La dernière année de Règne*, Paris, Fontemoing et C.ie, 1910. T. IV. [Dal 14 aprile, sorpresa di Spilamberto, al 4 maggio 1813, ultimi episodi della battaglia di Tolentino).

Digitized by Google

— V° (*mai 1814- mai 1815*), Paris, Fontemoing, 1910.

WEIL (COMMANDANT), *Le rappel en France d'Antonio Maghella Mars-Avril 1812 (d'après des documents inédites des Archives nationales)*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 73.

ZAMPETTI BIOCCA T., *La città di Camerino dall'occupazione napoletana alla restaurazione pontificia (1814-15)*, Sanseverino Marche, Bellabarba, 1911.

ZURLINDEN..., *Murat. A propos des livres de MM. Weil et Derrécagaix*, in *Revue de Paris*, XII (1912), 3-5.

Amantea (assedio di) - 1806 — CESARI CESARE, *L'assedio di Amantea*, in *Mem. Stor. Militari*, IV (1911), 163.

CORSO DIEGO, *L'assedio di Amantea nell'insurrezione calabrese del 1806*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 614.

DE MAYO GUIDO, *L'assedio di Amantea (a proposito di una recente pubblicazione ufficiale)*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 225. [Sulla memoria del CESARI.]

VAIRO FRANCESCO, *Calabria forte e generosa. La difesa di Amantea*, in *La Patria degli Italiani*, Buenos Ayres, 4 novembre 1913.

Annali, 1805-06 — GACHOT E., *La troisième campagne d'Italie - 1805-06 (Guerre de l'an XIV — Expédition de Naples — Le vrai Fra Diavolo — Lettres inédites des princes Eugène et Joseph Napoléon.)* Paris, Plon, 1911.

Annali, 1806 — FERRARI GIUSEPPE, *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, nelle *Memorie storiche militari*, 1911, IV, 3.

DE MAYO G., *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea (a proposito di una recente pubblicazione ufficiale)*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 40. [Sul lavoro del FERRARI.]

Annali, 1806-07 — SCHIARINI POMPEO, *L' insurrezione calabrese del 1806-07*, in *R. St. Mil.*, LVII (1912), 2 [Sui lavori del FERRARI e del CESARI.]

RAMBAUD J., *Les mémoires du comte Roger de Damas — « La défence des Calabres en 1806 »*, in *Revue napoléonienne*, XII (1912), 3-5 [Brano delle memorie.]

Annali, 1807 — SOLIMENA FILIPPO, *Francesi, giacobini e briganti in Calabria. Un processo verbale del 1807*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 43.

Massoneria — SYLOS LUIGI, *Massoneria e carboneria nel Barese nei primi anni del secolo XIX*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 241.

Digitized by Google

Napoletani (in Germania) — Ufficio Storico dello Stato Maggiore, *Gli Italiani in Germania nel 1813*, Città di Castello, Arti grafiche, 1914.

Napoletani (in Russia) — Conti Oreste, *I Napoletani in Russia*, in *Napoleone*, III (1914).

Napoletani (in Spagna) — Marsengo Maurizio, *Gerona (1808-1809)*, Pinerolo, Linotip. già Chiantore-Mascarelli, 1914.

Palamenghi - Crispi Tito, *Gli Italiani nelle guerre di Spagna*, in *Riv. St. del R. I.*, VII (1914), 1.

11. Risorgimento (1815-1870).

1. Fatti.

Annali, 1815 — V. Biografie, Begani.

Annali, 1816-1848 — Guardione Francesco, *Il governo di Napoli e l'Inghilterra (1816-1848)*, in *La Sicilia nella rigenerazione politica d' Italia (1795-1860)*, Palermo, Reber, 1912.

Annali, 1820-21. — Castaldo Enzo, *Costumi del 1820-21 nel Regno di Napoli*, in *Piccolo Giornale d'Italia*, Roma, 21-22 gennaio 1914.

V. Letteratura, Galluppi.

Annali, 1821 — Rovere Giuseppe, *Il passaggio per Udine di Ferdinando I delle Due Sicilie e gli studenti dell'i. r. liceo: 1821.* Udine, tip. G. Vetri, 1912.

Annali, 1821-31. — Oxilia Ugo, *L' Italia del 1821 al 1831. Regno delle Due Sicilie*, in *Cronaca Chiavarese*, Chiavari, 29 marzo 1913.

Annali, 1831. — V. Pepe Guglielmo.

Annali, 1848 — Daconto Saverio, *Echi del 1848. Funerali satirici a Del Carretto*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 309.

Di Giacomo Salvatore, *Il Quarantotto*, in *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.

Guardione Francesco, *Note e corrispondenza sulla spedizione sicula in Calabria nel 1848*, in *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1795-1860)*, Palermo, Reber, 1912.

Paladino Giuseppe, *La Rivoluzione Napoletana nel 1848*, Milano, Vallardi, 1914.

V. Biografie, Longo, Petruccelli della Gattina.

Digitized by Google

Annali, 1848-49 — Rangoni-Machiavelli Luigi, *La bandiera tricolore e gli stati italiani del 1848-49*, in *R. St. Ris.*, I (1914), 291. [Regno delle Due Sicilie, p. 292].

Annali, 1848-51 — Ferraris Luigi, *Una pagina giuridica del Risorgimento italiano. Gli avvocati piemontesi e i processi di Napoli*, in *N. A.*, 1° dic. 1911, p. 469.

Annali, 1848-1860 — Beltrani Giovanni, *Lettere del generale Ottavio Tupputi scritte ne' giorni del 48 e del 60 a Napoli*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 304.

Annali, 1849 — Cenni Guglielmo, *XXIX maggio 1849: ricordo al popolo di Velletri, commemorandosi il XXVIII anniversario della vittoria della repubblica romana contro il despota Ferdinando di Borbone*, Velletri, Lizzini, 1911.

Annali, 1849-51 — Rava Luigi, *Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli Stati Italiani negli anni 1849-50-51*, in *N. A.*, 16 novembre 1913, p. 177.

Annali, 1849-60. — Mazziotti Matteo, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (Episodi dal 1849 al 1860)*, Milano, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1912.

Del Cerro Emilio, *La censura borbonica dal 1849 al 1860*, in *R. d'It.*, novembre 1910.

Annali, 1850-60 — Mandalari Camillo Oreste, *Gli esuli meridionali nel giornalismo piemontese dal '50 al '60*, in *R. Cont.*, VI, 25 agosto 1913.

Annali, 1855 — A. G. B., *Una lettera inedita di Luigi Settembrini*, nel *Mattino*, Napoli, 19-20 Giugno 1913. [Ergastolo di Santo Stefano, 30 settembre 1855, alla moglie.]

Annali, 1857 — Praitano Giovanni, *L'incendio della nave «Carlo III» narrato da un superstite pugliese*, in *A. Pugl. R. I.*, II (1914), 135. [5 gennaio 1857].

Annali, 1859 — Martinengo Cesaresco Evelina, *L'arrivo degli esuli napoletani in Inghilterra*, in *R. St. Ris.*, I (1914), 259. [Lettera del duca di Castromediano a un sacerdote di Caballino, da Londra 3 aprile 1859].

Annali, 1859-60 — Battaglini Tito, *Il generale Pianell in Abruzzo nel 1859-60*, Città di Castello, Tip. dell' «Unione Arti Grafiche», 1913. (Estr. dalle *Memorie storiche militari*, f° 1° del 1913).

Annali, 1860 — Abba G. C., *Da Quarto al Volturno, noterelle d'uno dei Mille*. Nona edizione, Bologna, Zanichelli, 1913.

Digitized by Google

Abba G. C., *Cose Garibaldine*. Seconda edizione. Torino, tip. Nazionale, 1912.

Alati Tommaso, *Note storiche di un mazziniano del 1860-82, dedicate alla gioventù repubblicana, in ricorrenza della commemorazione per lo sbarco di Garibaldi: 19 agosto 1860-1910*, Reggio Calabria, Morello, 1911.

Ancona Domenico, *L'azione di Garibaldi e dei Mille da Quarto al Volturno nel 1860*, Martina Franca, Ippolito, 1910. [pp. 5-6: ricordi del sen. G. Lacaita; sull'opera del Gladstone.]

Bandi Giuseppe, *I Mille : da Genova a Capua*, Firenze, Salani, 1912.

Battaglini Tito, *La fine di un esercito*, nella *Riv. Mil. It.*, LVIII (1913), 3-6, 8-9, 11-12. [L'esercito meridionale nel 1860].

Boragine Vincenzo, *Lo storico incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi [26 ottobre 1860], negli storici, nei diari, nelle dichiarazioni di testimoni oculari etc. — Studio storico-critico*, Napoli-Santa Maria Capua Vetere, F. Cavotta, 1914.

La spedizione di Sicilia, *narrata da lettere inedite dei Mille (Bronzetti e Gio. Ferrari) e da telegrammi di Cosenz, Medici, Camozzi e Besana*, in *R. R.*, XIV (1910), 309.

Cavalla G. Francesco, *Garibaldi e Francesco II al Volturno (1° ottobre 1860)*, nel *Giornale d'Italia*, 23 agosto 1912.

Cavalla F., *I Lords inglesi nel 1860*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 6 agosto 1914.

Cavour *e i Mille*, in *N. A.*, 1° marzo 1911, p. 145.

Colombo Adolfo, *La missione di G. B. Cassinis ministro di Grazia e Giustizia nelle provincie meridionali (documenti inediti, 18 novembre - 27 dicembre 1860)*, Torino, Lattes, 1911.

Colombo A., *Giuseppe Garibaldi, il Piemonte e la liberazione dell'Italia Meridionale*, Vigevano, A. Borrani, 1913. [Discorso. Pubblicato in *Viglevanum*, ottobre - dicembre 1912].

Colombo A., *Una lettera inedita di Camillo Cavour a Costantino Nigra del 1.° agosto 1860*, in *R. I.*, V (1912), 137. [Sulla questione meridionale e sulla spedizione Cialdini].

Contessa Carlo, *Sulle armi inviate dal conte di Cavour alla rivoluzione dell'Italia meridionale ed altri ricordi personali di un ufficiale di artiglieria alla dipendenza dell'ammiraglio Persano nel 1860*, in *R. I.*, (1912), V, 73.

Corbellini Piero, *Diario di un Garibaldino della spedizione Medici in Sicilia, 1860*, Como, Gagliardi, 1911.

Cotugno Raffaele, *Francia ed Inghilterra nei rapporti di Fran-*

Digitized by Google

cesco II e Giuseppe Garibaldi, in *R. Cont.*, VII, 10 dicembre 1914.

CURATULO GIACOMO EMILIO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria. Documenti inediti. Dieci lettere di Vittorio Emanuele a Garibaldi nel 1860, etc.*, Bologna, Zanichelli, 1911.

CURATULO G. E., *Garibaldi e Cavour al passaggio del Faro nel 1860*, in *Giornale d'Italia*, 18 genn. 1912. [A proposito dell'art. di MAGGIORINO FERRARIS, in *N. Ant.*, 1° genn 1912.]

DALLOLIO ALBERTO, *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1910.

DEL BONO GIULIO, *L'incontro del re con Garibaldi*, in *R. R.*, XIV (1910), 298.

DI MAYO G., *La Crociera Borbonica dinanzi a Marsala*, (estr. dalle *Memorie Militari*), Città di Castello, Lapi, 1913.

DI ROCCO U., *Risorgimento italico. Imprese garibaldine nel regno napoletano (1860) : appunti storici*, Napoli, Trani, 1913.

DOCUMENTI (*due*) *inediti di Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Avezzana, con alcune note storico-aneddotiche sulla difesa delle alture di Caserta (Museo Prov. Campano in Capua)*, Napoli, Melfi e Joele, 1910.

DONAVER FEDERICO, *La spedizione dei Mille*, Genova, Chiesa, 1910.

DUMAS ALESSANDRO, *I garibaldini : scene, impressioni e ricordi della spedizione dei Mille*, trad. di A. FRANCHI, Milano, Soc. Ed. Milanese, 1911.

EPOPEA (*L'*) *italiana del 1860-61, commemorata nel 1° Cinquantenario, Parte II*, Roma, Casa Editr. Italiana, 1911.

FERRARIS MAGGIORINO, *Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro nel 1860. Da documenti storici*, in *N. A.*, 1° gennaio 1912, p. 99.

FRANCHI ANNA, *Dumas e Garibaldi. Documenti inediti*, in *N. A.*, 1° settembre 1913, p. 100.

GIGLIO VITTORIO, *L'epopea garibaldina e l'unità d'Italia : ricordi civili e militari del 1860-61*, Milano, Vallardi, 1911.

GONNI GIUSEPPE, *La psicologia della marina napoletana nel 1860*, in *R. Naz.*, 16 maggio 1914.

GUARDIONE FRANCESCO, *Napoli nel settembre 1860*, in *L'Ora*, Palermo, 19-20 settembre 1914.

GUARDIONE F., *Note del governo de' Borboni dal 17 maggio al 27 giugno 1860 e documenti del consolato degli Stati Sardi residente in Sicilia*, in *R. I.*, V (1912), 553.

Digitized by Google

GUARDIONE F., *I Mille* (*Narrazione documentata*), Palermo, Reber, 1913.

GUERRINI DOMENICO, *Un nuovo documento garibaldino*, in *Garibaldi e i Garibaldini* (Como), I (1911), 4. [Sulla battaglia del Volturno].

GUERRINI D., *A proposito dei ricordi di uno studente garibaldino*, in *R. I.*, III (1910), 186. [Cfr. II, 913 sgg. Sull'Anguissola e la marina napoletana durante lo sbarco di Garibaldi in Calabria.]

LOCATELLI-MILESI G., *L'epopea garibaldina del 1860*, in *Tridentum*, XII (1910), 1-5.

LUZIO ALESSANDRO, *Due relazioni di Ippolito Nievo e di Giovanni Acerbi sulla gestione dell'Intendenza Generale dell'esercito meridionale del 1860*, in *R. I.* III, (1910), 81.

MACAULAY-TREVELYAN GEORGES, *Garibaldi e la formazione dell'Italia. L'incontro di Teano*, nel *Resto del Carlino*, Bologna, 2 luglio 1913. [Dal *Garibaldi and the making of Italy*].

MACAULAY-TREVELYAN G., *Garibaldi e i Mille*, trad. di EMMA BICE DOBELLI, Bologna, Zanichelli, 1910.

MANACORDA GIUSEPPE, *Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860, secondo le carte Trecchi*, in *N. A.*, 1° giugno 1910, p. 407.

MARIOTTI TEMISTOCLE, *L'epopea italiana del 1860-61, commentata nel 1° cinquantenario : storia documentata del grande anno del risorgimento nazionale*, 2ª ed., Città di Castello, Lapi, 1912.

MESSERI ANTONIO, *La politica del conte di Cavour nella liberazione del Mezzogiorno secondo gli ultimi studi*, in *R. I.*, VI (1913), 279 sgg.

MICHEL ERSILIO, *Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860*, in *N. A.*, 1° aprile 1911, p. 449.

MONGIARDINI B. ALFONSO, *Or fa cinquant'anni : da Persano a Garibaldi — Rimembranze dell'ammiraglio N. Canevaro*, in *R. R.*, XIV (1910), 326.

MONTINI DOMENICO, *Scene e figure del risorgimento veneto, 1848-1862*, Città di Castello, Lapi, 1913. [Il passaggio dello stretto di Messina nelle memorie di un garibaldino veneziano].

NAZARI MICHELI IDA, *Cavour e Garibaldi nel 1860. Cronistoria documentata*, Roma, Tip. Coop. Soc., 1911.

NURRA PIETRO, *Varietà storiche. La caduta dei Borboni di Napoli*, in *Emp.*, XXXII (1910), 40.

PANNELLA GIACINTO, *La flotta napoletana. Dalle lettere inedite di*

Digitized by Google

Ottavio Cappello a Pier Silvestro Leopardi (dal 3 al 7 settembre 1860), in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 233.

POMELLI GIUSEPPE, *Da Taormina a Teano*, in *Garibaldi e i Garibaldini*, Como, 1910 ; I, 177 ; III, 506.

PUZZOLO SIGILLO DOMENICO, *Itinerario garibaldino da Giardini a Melito*, Messina, D'Amico, 1910.

QUINTAVALLE FERRUCCIO, *Una lettera di Gabrio Casati a Garibaldi*, in *R. I.*, III (1910), 475. [Del 15 ottobre 1860 sul plebiscito meridionale.]

RAULICH ITALO, *Il conte di Cavour e il passaggio dello stretto nel 1860*, in *R. I.*, V (1912), p. 249.

RAVA LUIGI, *Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille. Dai documenti di L. C. Farini*, in *N. A.*, 1° febbraio 1911, p. 553.

RICORDI A., *Dalla Cattolica a Gaeta*, Conegliano, Montalbano e Bellotto, 1910.

SALARIS EMILIO, *Un episodio del Risorgimento - Il 12 ottobre 1860 a Grottammare*, in *N. A.*, 1° agosto 1911, p. 481.

SCINTILLA.... A GARIBALDI, 1860-1910 [*numero unico*] : 1° ottobre 1910, Napoli, Morano, 1910.

I SOLDATI MERIDIONALI e *l'unità d'Italia. Un'affermazione vuota del* GREGOROVIUS , in *Giornale d'Italia*, Roma, 22 aprile 1913.

SÓRIGA RENATO, *La Brigata Sacchi e la prima spedizione garibaldina in Sicilia (8-27 agosto 1860)*, in *R. d'I.*, luglio 1912. [Pubblica la « Relazione del capitano Francesco Racchetti sulla prima spedizione in Calabria, dal giorno 8 agosto sino alla presa di Reggio Calabria », e la « Relazione del ten. col. Chiassi, per quanto riguarda il distaccamento dallo stesso comandato, di due compagnie dal 29 luglio al 7 settembre 1860 »].

SPERANZA ALCEO, *Il Natale della Patria a Grottammare. Compilazione e ricerche*, Roma-Ascoli Piceno, Libr. Ed. Picena, 1911. [12 ottobre 1860 : incontro della Dep. Partenopea con Vittorio Emanuele ; marcia del re dal Tronto su Napoli, etc.]

STICCA GIUSEPPE, *La Brigata « Basilicata » nel 1860*, Roma, tip. E. Voghera, 1914.

TOSI RAFFAELE, *Da Venezia a Mentana (1848-1867). Impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino, ordinati e pubblicati a cura del figlio* VOLTURNO, Forlì, Bordandini, 1910.

UZIELLI GUSTAVO, *Garibaldi e Cavour*, in *R. I.*, III (1910), 889 [Sbarco in Calabria, 1860].

CINQUANTENARIO (*Nel*) *della battaglia del Volturno: albo storico*

Digitized by Google

a cura dei partiti popolari democratici di Terra di Lavoro, Napoli, Melfi e Joele, 1911.

UN ASSIDUO, *Garibaldi, Francesco II al Volturno e i fattori morali e materiali della vittoria*, nel *Giornale d'Italia*, Roma, 27 agosto 1912.

VIGEVANO ATTILIO, *L'impresa garibaldina del 1860 secondo i telegrammi pontifici*, in *N. A.*, 1° luglio 1913, p. 82.

PER UN INCONTRO *tra Vittorio Emanuele e il generale Garibaldi il 25 ottobre 1860*, in *Roma e provincia*, Roma, 4 ottobre 1914.

Annali, 1860-61 — BARBAVARA G. C., *Le relazioni di Cavour con Garibaldi nel biennio 1860-61*, in *Piemonte*, II (1911), 3-4.

DI PRAMPERO ANTONINO, *La brigata Regina: da Bologna per Castelfidardo a Gaeta; diario, corrispondenza e ricordi*, Udine, Doretti, 1910.

GUERRITORE A., *La campagna del Volturno e l'assedio di Gaeta (1860-61), corrispondenze dal campo*, Napoli, Morano, 1911.

PETELLA GIOVANNI, *La legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina (1860-61)*, Città di Castello, Lapi, 1910.

Z., *Nel cinquantenario della proclamazione del regno*, in *Riv. di Cavalleria*, XIV (1911), 4-5. [Sul dissidio Garibaldi-Cavour per l'esercito meridionale].

Annali, 1860-66 — LUGLI GRISANTI O., *Il reggimento «Guide» nel suo cinquantenario*, in *R. Naz.*, 1° sett. 1910. [Per la campagna del '60 e la partecipazione della nobiltà napoletana a quella del '66].

Annali, 1861 — CONFORTI LUIGI, *Come si fece il plebiscito di Napoli e Sicilia*, Napoli, Pietrocola, 1910.

GUARDIONE FRANCESCO, *Il plebiscito nelle regioni meridionali d'Italia*, in *R. d'I.*, dicembre 1910. (Poi nel vol. *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1795-1860)*, Palermo, Reber, 1912).

Annali, 1861-70 — DE ANGELIS ALBERTO, *Gli ultimi salotti di Roma papale*, in *R. Cont.*, VI, 10 e 25 dicembre 1913. [i Borboni].

Annali, 1867 — CIPOLLA COSTANTINO, *L'azione garibaldina nel Lazio meridionale*, in *R. I.*, V (1912), p. 410. [Sull'opera di G. Nicotera e delle bande della provincia di Caserta nel 1867].

Aspromonte — ASTEGIANO GIOVANNI, *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte*, in *R. I.*, VI (1913), 724.

Digitized by Google

BRENTARI OTTONE, *I Trentini ad Aspromonte*, in *N. A.*, 1° settembre 1912, p. 146.

CADOLINI GIOVANNI, *L'azione garibaldina dal 1863 al 1865*, in *N. A.*, 16 giugno 1913, p. 568.

CAPPELLETTI LICURGO, *Aspromonte (29 agosto 1862). Dopo cinquant'anni*, nella *Nazione* (Firenze), 30 agosto 1912.

CAPPELLO GIROLAMO, *Aspromonte*, nella *Perseveranza* (Milano) 29 agosto 1912.

CARLINO ERMETE, *Aspromonte (Memorie dell'anno tragico)*, Bari, Casa Ed. « Humanitas », 1912.

Carteggi politici inediti di FRANCESCO CRISPI *(1860-1900), estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da* T. PALAMENGHI-CRISPI : *Aspromonte, Mentana, La « Questione morale »*, Roma, Impr. Polyglotte Universelle, 1912.

CIVININI GIUSEPPE, *Particolari inediti di Aspromonte, nel cinquantenario dello scontro. Il segretario di Garibaldi narra del suo generale*, nella *Tribuna* (Roma), 30 agosto 1912.

CURÀTULO G. E., *Rivelazioni sui rapporti fra Vittorio Emanuele e Garibaldi prima della tragedia di Aspromonte*, in *Giornale d'Italia* (Roma), 30 agosto 1912.

CURÀTULO G. E., *Ancora sulla tragedia di Aspromonte*, in *Giornale d'Italia* (Roma), 15 settembre 1912.

CURTI ANTONIO, *Aspromonte*, nella *Lombardia* (Milano), 31, agosto 1912.

DEL SECOLO FLORIANO, *« Aspromonte » di N. Colaianni*, nel *Giorno* (Napoli), 24 novembre 1912.

GUARDIONE FRANCESCO, *La giornata d'Aspromonte*, nell'*Ora* (Palermo), 28 agosto 1912.

GUARDIONE F. *Reliquie d'Aspromonte*, Napoli, Pierro, 1913.

GUARDIONE F., *Aspromonte e Vittorio Emanuele II*, nell'*Ora* (Palermo), 13 settembre 1912.

LUZZATTO RICCARDO, *Aspromonte*, nel *Secolo* (Milano), 1° settembre 1912.

MANFREDI C., *Aspromonte e Cialdini*, nella *Preparazione* (Roma), 31 agosto 1912.

PINI G. C., *Aspromonte*, nella *Vita* (Roma), 29 agosto 1912.

ROBECCHI GIUSEPPE, *Vecchie battaglie — Il segreto di Aspromonte —L'altra campana*, nel *Mattino* (Napoli), 4 settembre 1912.

MARSELLI U., *La spedizione garibaldina nel 1862*, in *Nuova Riv. di Fanteria*, III (1910), 8-9.

Digitized by Google

MAURIGI R., *Aspromonte - Ricordi storico-militari*, in *N. A.*, 1° aprile 1911, p. 461.

MAURUS, *Aspromonte*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 18-19 agosto 1912 e sgg.

PARENTE PASQUALE, *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte e Ferdinando Palasciano*, in *R. I.*, VI (1913), 1056.

POMELLI GIUSEPPE, *Aspromonte, Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870*, Como, Gagliardi, 1912.

RIVISTA POPOLARE - *Aspromonte (Il più gran delitto della Monarchia Italiana) - XXIX Agosto MDCCCLXII - XXIX Agosto MCMXII*, Roma-Napoli, 1912. [F.i 16 e 17 dell'annata XVIII-1912].

RODOLICO N., *Aspromonte*, in *Dalla vita e dalla storia contemporanea*, Città di Castello, Lapi, 1913.

ROMANO - CATANIA GIUSEPPE, *La campagna d'Aspromonte*, nel vol. *Del Risorgimento Italiano. Studi e ricordi*, Milano - Roma - Napoli, Soc. Ed. It., 1913.

VANNI MANFREDO, *Da Palermo ad Aspromonte; frammenti di Francesco Zappert*, in *Garibaldi e i Garibaldini*, Como, 1910; I, 189; III, 507.

Borbonica (polizia) — DI MAYO G., *Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco*, in UFF. STOR. DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Alcuni fatti del Risorgimento Italiano*, Roma, 1911.

Borbonici — CANTALUPO ROBERTO, *Gli ultimi borbonici*, in *L.*, XIV (1914), 733.

Brigantaggio — BARATTIERI DI S. PIETRO W., *Memorie storiche del Reggimento Cavalleggeri Guide*, Torino, Doyen, 1910.

COSTANTINI B., *Un episodio del brigantaggio nella provincia di Chieti*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 169.

DE PILATO SERGIO, *Il brigantaggio di Basilicata*, in *R. d'I.*, dicembre, 1912.

[DI GÈ MICHELE], *Vita di Michele di Gè, nato a Rionero, 24 dicembre 1843*, Melfi, Insabato, 1911.

MARCUCCI-POLTRI PIETRO, *La brigata Sicilia*, Parma, Battei, 1912.

MARCUCCI-POLTRI P., *I cavalleggeri di Saluzzo contro il brigantaggio nel Melfese*, in *Riv. di Cavall.*, XV (1912), 4.

MARIOTTI TEMISTOCLE, *Una pagina di brigantaggio in Capitanata negli anni 1862-1865*, Roma, tip. E. Voghera, 1914.

MASSA E., *Vittorie dimenticate*, in *Riv. Mil. Ital.*, LVI (1911), 7-8.

PIERANTONI AUGUSTO, *Il brigantaggio borbonico-papale e la*

Digitized by Google

questione dell' Aunis, *col parere del prof. P. S. Mancini al contenzioso diplomatico, 1863*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1912.

Rèbora Mario, *Il brigantaggio*, in *L.*, X (1910), 949.

Salvemini Gaetano, *L'autobiografia di un brigante*, Roma, Loescher, 1914. (Estr. da *Lares*, bull. della Soc. di Etnografia italiana, vol. III (1914). [Michele di Gè di Rionero, uscito di carcere nel 1893.]

La 4ª Compagnia *del 61° fanteria contro le bande di guerra Lucerano e Spaventa*, Parma, Battei, 1911. [Estr. dalla *Storia della Brigata Sicilia*].

Memorie di Zanzi Guglielmo *maggior generale della riserva sulla repressione del brigantaggio negli Abruzzi e Terra di Lavoro*, Milano, Cogliati, 1913.

Carboneria — Caso Gemma, *La Carboneria in Capitanata (dal 1816 al 1820) ne la Storia del Risorgimento italiano*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 543; XXXIX (1914), 3. 367, 536, 809. (Cfr. anche Soc. Naz. per la storia del R. I., Atti del VII Congresso, cit., p. 57).

De Ninno Giuseppe, *Dei gran maestri e dignitari delle « Vendite » dei Carbonari della Provincia di Terra di Bari nel 1820-21*, Bari, Tip. Alighieri, 1911.

De Ninno G., *La sètta dei Carbonari in Bari nel 1820-21: ricordi storici seguiti da note biografiche dei Deputati della Provincia di Terra di Bari al Parlamento Napoletano in detta epoca*, Bari, tip. Alighieri, 1911.

De Ninno G., *Ruolo dei Framassoni di Terra di Bari affiliati alla Carboneria, 1820*, Bari, Lella, 1913.

De Ninno G., *I musicisti di Terra di Bari ascritti alla Carboneria nel 1820-21*, Bari, Pansini, 1911.

La Sorsa Saverio, *La sètta Angelica scoperta a Castellaneta*, Bari, Avellino, 1913. (Estr. dall' *Annuario del R. Istituto tecnico e nautico di Bari*, vol. XXXI, 1912).

Marcolongo Bianca, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, in *St. Stor.*, XX (1913), 3-4.

Maselli Campagna Giuseppe, *La sètta dei Carbonari nella Provincia di Bari*, in *L'Italia Meridionale*, Bari, V (1912), 100.

Maselli Campagna G., *La carboneria pugliese del 1820. « Vendita » intitolata « I Proseliti di Catone » in Acquaviva delle*

Digitized by Google

Fonti, in *A. Pugl. R. I.*, I (1913), 21, 283. [Cfr. nella stessa *Rivista*, la rettifica a p. 317.]

PANSA G., *I sigilli segreti della Carboneria Abruzzese*, in *Suppl.* II (1912), f° 1°, 13; f.° 3°-4°, 17.

TINOZZI DOMENICO, *Di un altro importante suggello della Carboneria Abruzzese*, in *Suppl.*, II (1912), f.° 8°-9°, 16.

ZARA VINCENZINA, *La Carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, in *R. I.*, VI (1913), 1 sgg. (Cfr. anche *Atti del VII Congresso della Soc. Naz. per la St. del R. I.*, cit., p. 85).

V. DECENNIO, Massoneria.

Ferdinandea (sètta) — COSTETTI G., *La sètta ferdinandèa*, in *N. A.*, 1° settembre 1913, p. 81.

Gladstone e i Borboni di Napoli — COTUGNO RAFFAELE, *Le lettere di W. E. Gladstone a lord Aberdeen al lume di nuovi documenti*, in *A. Pugl., R. I.*, I (1914), 145.

COTUGNO R., *Ancora su le lettere di W. E. Gladstone a lord Aberdeen*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 273.

MANFRONI MARIO, *Guglielmo Gladstone e l'Italia*, in *R. Naz.*, 16 settembre 1914.

ZUMBINI BONAVENTURA, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, in *N. A.*, 1° giugno 1910, p. 385 sgg.

ZUMBINI B., *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914.

V. BIOGRAFIE, Proto Pasqualina.

Mazziniana (propaganda) — PALUMBO P., *La polizia di Napoli e la propaganda Mazziniana*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 5.

Napoli, Gesuiti — VOLPE MICHELE S. J., *I Gesuiti nel Napoletano: note e appunti di storia contemporanea, da documenti inediti e con larghe illustrazioni, 1814-1914.* Vol. I-II, Napoli, d'Auria, 1914-15.

Napoli (Regno) — NISCO NICOLA, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860 (Francesco I, Ferdinando II, Francesco II)*, 5ª ed., Napoli, 1913.

Parlamento del 1820-21 — ALBINI DECIO, *I deputati lucani al Parlamento Napoletano del 1820-21*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1913.

Parlamento del 1848 — BELTRANI GIOVANNI, *La Camera dei Deputati a Napoli nel maggio 1848, secondo una Relazione inedita di Leopoldo Tarantini*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 161.

Digitized by Google

Le Assemblee del Risorgimento, Roma, Tip. delle Camera dei Deputati, 1911, vol. 17. [vol. X, XI : *Il Parlamento napoletano del 1848.*]

Restaurazione — Lemmi Francesco, *La restaurazione in Italia nel 1814 nel diario del barone* Von Hügel *(9 dicembre 1813-25 maggio 1814)*, Roma-Milano, Soc. Ed. D.Alighieri,1910.

Risorgimento-Fattore economico — Agnelli Arnaldo, *Il fattore economico nella formazione dell'unità italiana*, in *R. I.*, VI (1913), 253, 471. [Si tien conto anche dell'Italia meridionale.]

Risorgimento Italiano — Vedi Bibliografia, a. v.

Risorgimento Meridionale — Vedi Inventari, Indici e Cataloghi, a. v.

Risorgimento Salentino — Vedi Bibliografia, a. v.

Sapri (spedizione di) — Palamenghi-Crispi Tito, *Nicola Fabrizi, Carlo Pisacane e Rosolino Pilo*, in *Riv. St. R. I.*, VII (1914), 3.

Ròndini Druso, *La spedizione di Sapri narrata dal capitano Giuseppe Daneri comandante del « Cagliari »*, in *R. I.*, IV (1911), 160.

2. Regioni e Città.

Basilicata — Albini Decio, *La Lucania e Garibaldi nella rivoluzione del 1860*, Roma, tip. delle Mantellate, 1912.

Lucano (Il) *nel cinquantenario della rivoluzione lucana, XVIII agosto MDCCCLX-XVIII agosto MCMX*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1910.

Motta Gaetano, *Memorie dell' insurrezione lucana, 1860*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1910.

Calabria — Capalbo G., *La Calabria nelle lotte per la libertà (discorso tenuto nel Collegio Italo-Albanese il 27 giugno 1911)*, Cosenza, « La Lotta », 1912.

Casanova Eugenio, *Svolgimento dell'idea e dei fasti nazionali nella Calabria ultra prima (1816-1860)*, Roma, tip. del Senato, 1912.

Colosimo Gaspare, *Nel cinquantenario della rivoluzione calabrese : commemorazione della giornata del 30 agosto 1860, tenuta in Soveria-Mannelli*, Napoli, Giannini, 1910.

Viletti L., *La Calabria nel Risorgimento*, in *Riv. di Cr. e St. del R. I.*, I (1914), 1.

Digitized by Google

VISALLI VITTORIO, *La società calabrese nel Risorgimento*, in *Conferenze e discorsi*, Palermo, Trimarchi, 1911.

Capitanata — DI TARANTO CONSALVO, *La Capitanata nell'anno 1848*, Deliceto, tip. Balestrieri, 1910.

Terra di Bari — BELTRANI GIOVANNI, *Il primo saluto della Terra di Bari a Vittorio Emmanuele II (1860. ottobre-novembre)*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 1.

CHIECO ALESSANDRO, *La Terra di Bari e gli avvenimenti politici degli anni 1861-62 (con documenti)*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 188.

DACONTO SAVERIO, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento Italiano. Parte 1.ª (1789-1821)*, Trani, Vecchi, 1911.

FENICE-CHIRONNA MICHELE, *I processi politici dal 1848 al 1862 studiati, ordinati e sintetizzati. La dieta di Bari. Il convegno di Santo Spirito. Altri processi connessi*, Bari, Cooperativa tipografica, 1910.

ROPPO VINCENZO, *Il Calendario patriottico di Terra di Bari, (nel primo cinquantenario dell'unità d'Italia)*, Bari, fr. Fusco, 1912.

« *Alcune rimembranze* » *dell'avv.* VITO TREROTOLI (*1776-1858*), in *R. Pugl.* XXV (1910), 21. [Cont. vedi vol. XXIV, 1908, 8-12]

Terra d'Otranto — COCCIOLO EUGENIO, *Processi politici in Terra d'Otranto. Squinzano 1848*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 72, 146.

GHISALBERTI IDA, *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti sui processi politici*, in *Ap.*, IV (1913), 37.

LA SORSA SAVERIO, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto. Narrazione storico-critica*, Roma, Albrighi e Segati, 1911.

MARTI PIETRO, *I precursori*, in *Ricordi e figure del Ris. Salentino, num.-strenna*, 1-2 di *La Democrazia*, a. XII, 1911. [Gli agitatori del '20; in appendice il rapporto dell'intendente Cito (21 agosto 1828) al ministro del Carretto sullo « Stato delle sètte e dei sèttari in T. d'Otranto. »]

PALUMBO PIETRO, *Risorgimento salentino*, Lecce, Martello, 1911.

PALUMBO P., *La regia Udienza e i detenuti politici del 1848 (con documenti inediti)*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 69.

Acquaviva delle Fonti — CASTELLANETA N., *Appunti di storia acquavivese*, Bari, G. Pansini, 1913.

MASELLI-CAMPAGNA GIUSEPPE, *Nel 1860. Ricordi e documenti di storia acquavivese*, Putignano, Off. de Robertis, 1913.

Digitized by Google

Aquila — Bruno Enea, *Pietro Marrelli e la partecipazione della provincia aquilana al tentativo garibaldino del 1867*, Aquila, Vecchioni, 1914.

Rivera Giuseppe, *La città dell'Aquila negli ultimi anni della monarchia napoletana*. Vol. 1°, Aquila, Off. Graf. B. Vecchioni e Figli, 1913.

Bagnara Calabra — Fiumanò G., *Cenni storici: Bagnara Calabra nel 1860*, Lanciano, Carabba, 1910.

Bari — Petroni Giulio, *Della storia di Bari (1860-1895), con note ed aggiunte dell'avv.* Vincenzo Roppo, Bari, tip. « Unione », 1912.

Roppo V., *L'insurrezione del Barese nel 1860*, Città di Castello, Soc. Tip. Coop., 1911.

Sabini G., *Per gli avvenimenti del 1860 nella provincia di Bari*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 123.

Venisti Gennaro, *La poesia patriottica del '60 nella Provincia di Bari*, in *L'Italia Meridionale*, Bari, V (1912), 116.

Barletta — Daconto Saverio, *La proclamazione della Costituzione in Barletta. La « Dieta delle Puglie » in Bisceglie nel 1820*, in *L'Italia Meridionale*, Bari, V (1912), 108.

Vista Francesco Saverio, *I Garibaldini a Barletta ne' mesi di maggio e giugno 1866. Appunti e ricordi*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 450.

Bisceglie — V. Barletta.

Campanile — Somma Metélo M., *Campanile. Memorie Abruzzesi, rivedute e corrette, con illustrazioni*, Tucuman, « La Argentina » 1910. [2.ª Ed. — Fatti avvenuti nelle prov. del Molise e di Chieti nel periodo del Ris. Italiano.]

Canosa — Maddalena Gaetano, *Il 1860 in Canosa. Narrazione storica ricavata da documenti, etc., con prefazione dell'on.* R. Cotugno, Canosa, Rossignoli, 1912.

Capracotta — Conti O., *I moti del 1860 a Capracotta*, Napoli, Pierro, 1911.

Carovigno — Lasorsa Saverio, *La banda di Carovigno*, in *R. St. Sal.*, X (1914), 61.

Casalbuono (Salerno) — Bilotti Pier Emilio, *Casalbuono nel primo cinquantenario della patria ricostituita*, Salerno, 1914.

Castellana — Viterbo Michele, *Castellana nel Risorgimento Nazionale*, Bari, Pansini, 1910.

Cittanuova — De Cristo V., *Cittanuova nei fasti del Risor-*

Digitized by Google

gimento Italiano dal 1799 al 1870, Messina, Tip. S. Giuseppe, 1913.

Foggia — Villani Carlo, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli, Offic. Cromotip. Aldina, 1913.

Gaeta — Cappello G., *L'assedio e la capitolazione di Gaeta*, in *Nuova Riv. di Fanteria*, IV (1911), 2.

Traniello V., *La resa di Gaeta e il significato della festa anniversaria dell'arma del genio*, in *Riv. d'Artiglieria e Genio*, I (1910), 161.

Galatina — Rizzelli Ruggiero, *Pagine di storia galatinese*, Galatina, Tip. Economica, 1912.

Guardiagrele — Iezzi Giuseppe, *Ricordi patriottici*, Ortona a Mare, Bonanni, 1911.

Isernia — Feliciani Nicola, *La battaglia d'Isernia (con un autografo di Giuseppe Garibaldi)*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 181.

Lagonegro — Maturi Egidio, *Alcune notizie storiche documentate sui movimenti rivoluzionari nel Lagonegrese, con lettera-prefazione di* Pietro Lacava, Napoli, Morano, 1910.

Pesce C., *Lagonegro nella rivoluzione del 1860*, Lagonegro, tip. Lucana, 1911.

Lecce — Bernardini Nicola, *Lecce nel 1848. Figure, documenti ed episodi della Rivoluzione*, Lecce, Bortone, 1913.

Zagaria Riccardo, *Il 1848 nel Leccese. Terra d' Otranto pei suoi martiri*, nel *Piccolo Giornale d' Italia*, Roma, 4-5 novembre 1914.

Macerone — Aymonino C., *Macerone*, in *Riv. di Cavalleria*, XIII (1910), 11. [Fatto d'arme tra Italiani e Borbonici prima d'Isernia il 20 ottobre 1860.]

Marcianise — Marino B., *Una festa garibaldina in Marcianise finita con sentenze capitali*, in *Riv. Crit. e St. del Ris. It.*, I (1914), 2. [Breve episodio del 7 settembre 1860.]

Massafra — Gallo Vincenzo, *Ricordi Massafresi*, in *Ricordi e figure del Ris. Salentino*, numero strenna 1-2 di *La Democrazia*, a. XII.

Mola di Gaeta — *Mola di Gaeta*, in *Nuova Riv. di Fanteria*, III (1910), 11. [4 novembre 1860.]

Molfetta — Altomare Mauro, *Molfetta nel Risorgimento politico italiano. Narrazione storica illustrata ed arricchita di nuovi documenti dal 1820 al 1870*, Bari, «La Meridionale», 1911.

Monopoli — Indelli Panfilo Luigi, *Pagine dimenticate. Note e memorie storiche, con pref. di* Carlo Villani, Monopoli,

Digitized by Google

Ghezzi, 1912. [I. Monopoli nei fasti del Risorgimento—II. Tommaso Ghezzi-Petraroli.]

Montemurro — Albini Decio, *Nel cinquantenario nazionale. Montemurro per la Rivoluzione Lucana*, Roma, Tip. Poliglotta « Mundus », 1912.

Montesarchio — Pietravalle A. M., *Montesarchio; ricordando e commemorando*, Benevento, 1910.

Penne — Costantini B., *Intorno al processo di Penne pei fatti del 1837*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 281.

Pescara — Farina Francesco, *Ricordi di Pescara nell'anno 1860; nella ricorrenza del Cinquantenario*, Pescara, La Galla, 1910.

Potenza — Paladino Giuseppe, *Una lettera di Garibaldi ai cittadini di Potenza*, in *Rass. St. Ris.*, I (1914), 941. [Da Caprera 11 luglio 1865.]

Del Zio Basilide, *La conferenza del prof. G. Battista Guarini sul cinquantenario della insurrezione di Potenza*, Melfi, tip. A. Liccione, 1911.

Salerno — Mazziotti Matteo, *La provincia di Salerno nel Risorgimento nazionale, discorso*, Salerno, 1912.

Occasione (In) *del monumento in Salerno ai martiri del Salernitano, numero unico* (Sarno, 16 giugno 1912), Napoli, Giannini, 1912.

S. Maria Capua Vetere — Papa Ernesto, *La città di S. Maria Capua Vetere alla mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Napoletano*, S. Maria Capua Vetere, Umili, 1911.

Spinazzola — De Cesare Raffaele, *Il Plebiscito di Napoli*, nel *Mattino*, 1910, n. 306.

Sora — Loffredi Francesco, *Cenno monografico di Sora dal 1853 al 1860*, nel vol. *Per Cesare Baronio*, cit.

continua

G. Ceci - A. Simioni

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETA'

L' assemblea generale ordinaria dei soci ha avuto luogo la sera dell' 8 maggio 1915, sotto la presidenza del sindaco di Napoli, prof. Pasquale del Pezzo, duca di Caianiello.

Il senatore Croce, segretario, legge il verbale della precedente assemblea, che è approvato.

Il prof. Forcellini annunzia la prossima pubblicazione, che sarà da lui curata, del codice amalfitano, posseduto dalla famiglia Camera, e contenente la raccolta di lettere e documenti relativi al regno della regina Giovanna I d'Angiò; e dà informazioni sul contenuto e sul valore del codice.

Il tesoriere De Montemayor espone il conto consuntivo dell'anno 1914, che si chiude, all'introito, con la cifra di lire 16.915.04, con una diminuzione sul preventivo di lire 1661.05, e all' esito con lire 14493.25, ossia con un avanzo di lire 2421.79.

Il prof. Nicola Barone, revisore dei conti, riferendo anche a nome del collega cav. Giovanni Lionetti, propone l'approvazione dei conti del 1914, con voto di plauso al Consiglio direttivo per la oculata e diligente amministrazione. I conti sono approvati ad unanimità.

Il tesoriere De Montemayor espone il bilancio preventivo pel 1915, che si chiude a pareggio con la cifra di lire 16.792.49, con una somma per impreviste di lire 3090.84.

Per voto unanime dell' Assemblea la nomina dei revisori dei conti pel corrente esercizio è deferita al Sindaco, presidente, il quale presceglie i soci cav. Giuseppe Sacchi-Ladispoto e prof. Michele Geremicca.

Esaurito l'ordine della discussione, il presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario
B. Croce

Il Presidente
M. Schipa

Digitized by Google

ELENCO DEI SOCI

Per errore di stampa furono omessi nell'elenco pubblicato nel fascicolo ultimo (pp. 261-4) i nomi dei seguenti soci:

DEL PEZZO prof. PASQUALE, duca di Caianiello
EPIFANIO prof. VINCENZO
GABALLO prof. COSIMO
GIUSSO conte GIROLAMO, senatore.

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

MARGHERITA DI DURAZZO

VICARIA DI CARLO III E TUTRICE DI RE LADISLAO

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 265-312).

CAPITOLO I.

PRIMO VICARIATO DI MARGHERITA: LOTTA CON URBANO VI (16 aprile 1384 — 31 gennaio 1385)

Margherita e la guerra contro Luigi I° d'Angiò — Condizioni del reame alla partenza di Carlo per il campo reale di Puglia: il papa, il clero, la nobiltà, la popolazione delle province e quella della capitale — I soldati di ventura.

L'opera della reggente — Un giudizio di Teodorico di Niem — Sua parzialità — Come e fin quanto può scusarsi l'intransigenza fiscale della regina — A quali precetti s'informa la sua amministrazione finanziaria. L'opportunità, regola fondamentale di condotta politica — La campagna contro i Della Ratta — Instancabilità della regina per quel che riguarda l'interesse dell'armata — Allestimento ed invio di dodici galee — Rinforzi all'esercito — Trepidazioni per la venuta del signore di Coucy — Morte di Luigi I° d'Angiò — Azione più energica contro i ribelli del regno; nuovi sacrifizi finanziarii imposti alle popolazioni — Politica ecclesiastica della reggente — Ancora della lotta tra i Durazzeschi ed Urbano VI — Ritorno di Carlo di Durazzo in Napoli.

La lotta angioino - durazzesca, svoltasi in terra di Bari dall'aprile 1384 al gennaio 1385, fu compiutamente studiata, per quanto riguarda le sue vicende esteriori e l'azione di Luigi I° d'Angiò e dei suoi cooperatori [1]; ma poco o nulla si sa della parte che vi ebbero gli abitanti tutti del regno [2]. Eppure, più che di ri-

[1] Magistralmente ne parla il VALOIS nell'op. *La France et le grand schisme d'occident*, già citata, t. II, c. II, p. 7 segg.

[2] Preziose notizie han fornito al riguardo, oltre il CAMERA, o. c., p. 320 e seg.,

Digitized by Google

vali e competitori essa fu lotta di tendenze religiose e civili, più che sui campi di Puglia, dove l'abile Carlo si limitò ad indebolire l'esercito nemico, temporeggiando, finchè una catastrofe imprevista ed imprevidibile, la morte del pretendente francese, ne lo rese vincitore senza colpa ferire, quel conflitto si svolse un pò dovunque nel regno: tra il potere sovrano ed i baroni e le popolazioni ribelli, tra i fedeli al Papa di Roma e gli scismatici, nel seno del clero e della nobiltà, contro il fisco intrasigente e le devastatrici soldatesche di ventura.

Tutto questo importante movimento, che ebbe antiche e salde radici e perdurò ben oltre la rovina dell'esercito di Luigi d'Angiò, noi lo possiamo accentrare nella figura della Regina, vicaria del Regno durante la lontananza di Carlo; così come possiamo dire, senza tema di sbagliare, che quella lotta tra i pretendenti al trono angioino di Napoli ebbe in realtà non due ma quattro attori principali: il duca d'Angiò ed il papa francese da un lato, Carlo e la Regina sua moglie dall'altro.

A Margherita toccò la parte più ingloriosa ed ingrata, più pesante di noie, di umiliazioni e di odi, della difficilissima, quasi disperata impresa affrontata da' Durazzeschi per conservare il Regno. Nessuno guardava a lei con simpatia e con sincero desiderio di giovarle, quando la posizione dei Durazzeschi, anzichè consolidarsi, si venne sempre più indebolendo.

Gli entusiasmi degli Urbanisti erano ormai svaniti e solo il sentimento di parte, l'odio agli scismatici e l'opportunità mantenevano ancora uniti nel favore ai Durazzeschi i partigiani dal Papa di Roma, uniti, ma tiepidi nell'azione e diffidenti. Urbano VI, che poteva moltissimo specialmente per la religiosità del popolo, se ne stava a Napoli, ingrugnito e mal disposto, ed augurava, sì, vittoria al re Carlo, ma come un creditore mal soddisfatto augura buona fortuna al suo debitore. Era ben fermo nella risoluzione di non fare sacrifizi troppo gravi, di non spendere un centesimo del suo, e, dopo l'aiuto dato dal re ai Cardinali al tempo della congiura di Tivoli, si trovava predisposto ad un controllo poco benevolo verso l'opera del suo sostenitore. Quanto fece in fa-

---

il De Blasiis nelle sue note al *Chronicon Siculum*, p. 72 e seg., lo Schipa nell'op. cit., p. 242 e seg. e il Barone, op. cit., in *Arch. St. Nap.* XII, p. 198 e seg.

Digitized by Google

vore della spedizione di Puglia egli lo compì malvolentieri, e forse più per le pressioni della sua corte che per impulso proprio [1].

Anche tra la nobiltà durazzesca del regno eran avvenuti screzi e defezioni. Valgano d'esempio quei due potentissimi signori, che vedemmo già validi cooperatori di Margherita al tempo della di lei dimora a Morcone : Carlo d'Artus e Guglielmo della Legonessa. Essi eran passati all'obbedienza Angioina [2], avevano onorevolmente ricevuto Luigi nei loro castelli, si eran visti togliere dai soldati durazzeschi le migliori terre senza fare atto di ammenda; e solo quando Carlo aveva attraversato i loro possedimenti, a capo dell' esercito numeroso e ben disciplinato, erano stati dalla paura, dal bisogno, dalle larghe promesse, indotti ad abbandonare, almeno pel momento, gli Angioini [3]. Ed il re Carlo e Mar-

[1] Gli aiuti che il papa offrì per la spedizione di Puglia furono, del resto, esclusivamente spirituali; egli si limitò, cioè, a delegare il cardinale Landolfo Marramaldo, una delle più insignificanti figure del sacro collegio, a seguire l'esercito di Carlo (*Diurnali*, 26), e fece bandire dai pulpiti la guerra santa. Troppo poco invero, dato l'interesse che nella lotta aveva la Chiesa di Roma ed il temperamento appassionato di papa Urbano. Ben altri sacrifizi faceva frattanto in Provenza Clemente VII!—È inoltre interessante vedere con quanta premura il Papa aveva sempre, pur nei momenti di grave necessità pel re suo amico, invigilato sulla esazione del censo dovuto dal Regno alla Chiesa. Basta leggere a questo proposito le petulanti raccomandazioni da lui fatte all'Arcivescovo di Benevento, frate Ugo, all'Arcivescovo di Cosenza ed a quelli di Rossano e di Amalfi, perchè non fossero in alcun modo distratti per la guerra contro l'Angioino i denari del censo dovuto dal regno di Sicilia alla Chiesa: v. ARCH. SEGR. VAT., *Reg. Pap.* 310, f° 278 t°, doc. in data 21 ott. 1382. V. pure l'ordine a Ludovico Brancaccio, rettore della Chiesa di S. Andrea *ad Nidum* di Napoli, perchè sorvegli sull'esatto pagamento delle collette dovute alla chiesa: ivi, f° 306 t°, doc. in data 29 gennaio 1383. Sembra poi assolutamente inopportuna, ed è caratteristica, la richiesta che Urbano faceva nel luglio 1382 al re Carlo, a mezzo di Nicola, arcivescovo beneventano e nunzio apostolico: « nei patti stabiliti tra il Pontefice e Carlo è incluso l' obbligo al re di fornire in caso di bisogno nella Campania, nel territorio di S. Pietro, in Tusciana, nel ducato Spoletano ed in altre terre, trecento militi con cavalli ed armi, sostenuti e pagati dal re: ebbene, Carlo fornisca subito i trecento militi: » ivi, f° 353 v. e seg.

[2] Luigi era stato per lungo tempo ospite di Guglielmo della Legonessa, nel di lui castello d'Airola: VALOIS, II, p. 55.

[3] Fu nel campo d'Airola che il conte di S. Agata, Carlo d'Artus, e Guglielmo della Legonessa si recarono a far atto di sottomissione al re Carlo, che vi passava a capo del suo esercito (*Chron. Sic.*, p. 52).

Digitized by Google

gherita avevano provato così forte gioia pel prezioso riacquisto, avevan temuto a tal punto di non poterlo conservare, da promettere ogni cosa loro richiesta, anche quel che non era possibile mantenere, perfino (ch'è il *non plus ultra*, data l'estrema miseria dell'erario), una rilevante somma a titolo d'indennità [1]. Nè eran riusciti, con tutto ciò, a mantenersi amico il conte di S. Agata [2].

[1] Per i patti corsi tra C. III e Gugl. della Legonessa V. nel vol. 360 dei Registri Angioini il doc. a f° 208 v., riassunto dal BARONE, op. cit., p. 205.

Il ritorno di Guglielmo della Legonessa al partito di Carlo di Durazzo fu sincero: milite, compare e consigliere regio lo si chiama in un doc. del 2 sett. 1384, in cui, a richiesta di lui, s'impone a Matteo della Marra, capitano « ad iustitiam » di Salerno, di Conca e di S. Adiutorio, di rilasciar subito liberi gli uomini di Castel Summonte, ritenuti per mandato regio prigionieri presso il detto Matteo, e di non esigere da Montemarano e da Castel dei Franchi il denaro della tassa imposta pel mantenimento dell'armata, in considerazione dei molti danni sofferti dai cittadini delle dette Università: ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Reg. Ang.* 360, f.° 125 v. . Ch' egli fosse poi ritenuto sinceramente ed utilmente devoto, lo prova il salvacondotto che la regina gli concesse in data 26 ott. 1384, perchè potesse venire presso di lei e dare e ricevere consiglio circa l'opera da spiegare « pro reformatione et statu pacifico regni nostri et provinciarum terrelaboris et comitatus Molisii et principatus ultra»: ivi, f° 141 v.).

In quanto a Carlo d'Artus, subito dopo che la Regina gli fece grazia (dipl. in data 25 mag. riassunto dal BARONE, op. cit., p. 198), furono inviati presso di lui, per conchiudere i patti della pace, Goffredo e Tommaso Marzano (*Vol. 360* dei *Reg. Ang.*, f.° 73 v., dipl. in data 11 ag. 1384). I patti furono generosissimi: si promise al c. di S. Agata di ridargli tutte le terre da lui possedute prima della defezione, e specialmente la città di S. Agata; non essendo però questa in potere della corte (ribelle contemporaneamente ai Durazzeschi ed a Carlo d'Artus?) la regina s'impegnò di assicurargli in compenso, nel termine di sei mesi, terre e castelli pel reddito annuo di 400 once, e di passargli intanto 200 once per i sei mesi d'attesa (ivi). E mantenne, o almeno cercò di mantenergli la parola : 100 once gli fece dare dal ricavato della vendita della bagliva della città di Capua (v. ordine a Iacopo Ischiano, in data 4 sett. 1384, in *Reg. Ang. 360*, f.° 93 v.), e nell'agosto stesso gli assegnò il castello di Monteaperti, nel principato ultra (*Reg. Ang. 360*, f.° 114 v.). Ciò dimostra al tempo stesso la potenza del conte di S. Agata o la necessità grandissima dei durazzeschi di tenerselo amico.

[2] Carlo d'Artus tornò appena potè al partito Angioino (v. *Chron. Sicul*, p. 58, 62, e p. 111) ; ma negli ultimi tempi della minorità di Ladislao militava di nuovo nelle file durazzesche. Un diploma di Ladislao in data 24 febbraio

Digitized by Google

Ora, se defezionavano coloro che avevano cooperato all'avvento di Carlo al trono, come non lo dovevano quanti solo dall'opportunità e dalla paura erano stati tolti al partito angioino ? La venuta di Luigi d'Angiò, famoso per valore e per magnanimità, condottiero di un esercito disciplinato in modo, dati i tempi, mirabile, ricco dell'oro francese, incoraggiò i paurosi, rianimò le speranze, rinfocolò gli odii che parevan sopiti. Era inutile, ormai, quel lungo giocar di astuzia di cui si eran valsi, per prender tempo, molti seguaci degli Angioini; inutili quegl'infingimenti usati per un riguardo alla regina Giovanna, di cui non si voleva peggiorare la orribile posizione. Il liberatore si trovava, finalmente, nel cuore del Regno, ed in quanto alla regina Giovanna si era, bensì, per lungo tempo dubitato che il cadavere dal Re fatto esporre in S. Chiara non fosse quello di lei, che i solenni funerali ed il seppellimento onorevole altro non fossero che una mascherata odiosa, ordinata da Carlo di Durazzo per scoraggiare i partigiani dell'Angioino, il quale per molti mesi ancora aveva potuto sperare di restituire prima o poi la libertà alla madre adottiva; ma ormai fin dall'estate dell'83 nessuno dubitava più di quella morte, fosse o no di Giovanna il cadavere seppellito in S. Chiara, fosse essa morta avvelenata, soffocata o per distensione di membra, come correva voce, o di morte naturale, come assicurava Carlo di Durazzo [1].

1393 è indirizzato a lui, quale viceregente regio di Terra di Lavoro (*Reg. Ang. 363, f° 87 v.*) la qual cosa sembra cronologicamente inconciliabile con la notizia fornitaci dal *Chron. Sic.*, p. 111.

[1] Al tempo della congiura del d'Artois (dicembre 1381) Giovanna venne trasportata prigioniera nel castello di Nocera, (SEGRE, op. cit., p. 315), e poi in quello di Muro (*Chron. Sicul.*, p. 43; DE BLASIIS, *Case Angioine*, p. 302); il 31 luglio 1382 il suo cadavere fu esposto pubblicamente in S. Chiara, dove rimase per ben sette giorni, mentre Carlo faceva noto a tutta Italia che Giovanna era morta dopo lunga malattia e nell'ubbidienza della Chiesa di Roma. (TROPEA, op. cit., p. 479; JARRY, op. cit., p. 236). Quella morte, avvenuta proprio alla vigilia della entrata nel regno del duca d'Angiò, dovè a molti sembrare, e forse lo era, innaturale, e le più disparate ed odiose dicerie corsero sul conto di Carlo. L'ostentazione, poi, con la quale il re aveva chiamato il popolo napoletano a visitare la salma della morta regina e l'alterazione che dopo molti giorni il cadavere aveva subito indussero forse qualcuno dei più affezionati alla regina nel sospetto che quello non fosse il cadavere di Giovanna. Non saprei conciliare diversamente la notizia della pubblica esposizione, fornitaci da fonti autorevolissime (*Chron. Sicul.*, p. 46; *Diurnali*, p. 22) col dub-

Digitized by Google

Alla partenza del re per la Puglia la nobiltà tutta del Regno aveva già preso il suo posto di combattimento, e si era nella quasi totalità palesata angioina nelle province, durazzesca nella capitale: napoletani furono in maggioranza i nobili signori, che seguirono Carlo [1], più per pompa, a quanto pare, che per vero desiderio di riuscir utili alla causa durazzesca, perchè non pochi tra essi abbandonarono subito il campo reale di Puglia, se pur mai vi pervennero [2].

Inimica la maggior parte della nobiltà, poco zelante il clero, in tutto il Regno ben poche erano le terre fedeli ai durazzeschi, chè, anzi, intere province, città cospicue, terre ricchissime erano in aperta ribellione, o lacerate dalle lotte tra i due partiti [3]. La Calabria non si mostrava concorde nella sua fedeltà a re Carlo [4],

---

bio, che per lungo tempo travagliò i fedeli alla regina, primo fra tutti, Luigi d'Angiò, (VALOIS, op. cit. T. II, p. 50) s'ella fosse o no ancor viva. Infatti Luigi non s'intitolò re di Sicilia che dall' agosto 1383 (VALOIS, op. cit. T. II, p. 52, e *Journal de* JEAN LEFÈVRE pub. dal MORANVILLÉ, Paris, Picard, 1900, p. 49) ed in Provenza solo nell'86 fu fatta la comunicazione ufficiale e dettagliata della morte di Giovanna e la Chiesa fu chiamata a renderle i suoi pietosi uffici. V. LEFÈVRE, op. cit., p. 248 e 251. Il dubbio che agitò i contemporanei sussiste ancora in parte: ormai, cioè, è accertato che Giovanna morì il 27 luglio 1382 e che il di lei cadavere venne esposto in S. Chiara, perchè il popolo si convincesse della morte della regina (TROPEA, op. cit., p. 481), è più che probabile ch'essa venisse sepolta, come scismatica, nella sagrestia o nel chiostro di S. Chiara (DE BLASIIS, *Case angioine*, p. 303); ma rimane ancora assai incerto se morisse di morte naturale.

[1] V. i nomi in *Diurnali*, p. 26.

[2] Molti dei signori notati nei *Diurnali*, loc. cit., li troviamo al servizio della vicaria, quali governatori di province o capitani di città, o in qualche altra maniera che attesti la loro assenza dal campo reale di Barletta. Ad es. Jacopo Gaetano era nel giugno tesoriere della gabella del sale e del vino greco e latino della città di Napoli (*Reg. Ang.* 360, f° 26 t°); Jacopo Stendardo era nell'aprile capitano d'Aversa: (ivi, f° 260 v.); Luigi di Gesualdo nel dicembre capit. *ad guerram* di Principato citra (ivi, f° 218 t.°); Luigi di Jamvilla riceveva nel giugno salvacondotto per venire con stipendiati o con altre persone a piedi od a cavallo nella città di Napoli. (*Reg. Ang.* 360, f.° 61 t°).

[3] Per il nome dei nobili che seguivano le parti di L. d'Angiò, v. VALOIS, op. cit., p. 64.

[4] Casa Sanseverino, inimicissima ai Durazzeschi, era assai potente in Calabria. Defezioni avvennero nella terra di S. Agata di Calabria (*Reg. Ang.*

Digitized by Google

le Puglie ubbidivano, salvo rare eccezioni, a Luigi d'Angiò : Terra d'Otranto gli apparteneva per eredità di Giacomo del Balzo [1]; nella Puglia barese le maggiori simpatie erano per gli Angioini, benchè le vicende della guerra, che ivi si svolgeva, non permettessero di seguire una linea costante di condotta [2]. Negli Abruzzi Aquila teneva alta la bandiera della rivolta ed era il focolare dell'insurrezione [3]; la bella valle della Pescara seguiva le parti del suo signore, Corrado d' Acquaviva, conte di S. Valentino [4]; le terre dotali di Giovanna di Durazzo si rifiutavano, risolutamente, di pagare le spese per l'armata [5]. Sulmona stessa, che la Regina Margherita lodava qual terra d'invitta fede durazzesca, non mancava di ribelli [6]. La provincia di Principato, la più tranquilla del

---

360, f° 235 t°), defezioni ad Atri in provincia di Val di Crati e Terra Giordana (ivi, f° 130 t°), a Paola (ivi, f. 200 v.), a Rossano (ivi, f° 179 t°).

[1] V. Introduzione.

[2] Quando nel settembre Margherita chiamò tutti i nobili della sua parte a contribuire ad una più efficace e celere azione guerresca, tacque dei signori di Terra d'Otranto e della Puglia barese. (*Reg. Ang. 360*, f° 107 t°, doc. in data 1° sett. 1384). Sappiamo, ciò non pertanto, che Bitonto conservavasi fedele al re Carlo (v. il permesso dal re Carlo concesso ai Bitontini circa l'annuale fiera del giugno, in MAZZATINTI, *Gli Archivi della Storia d'Italia*. Rocca S. Casciano, 1897-98, Vol. I, p. 148). Barletta, nelle cui adiacenze Carlo aveva posto il suo campo, gli fu sempre fedele durante la guerra, forse anche perchè non poteva fare altrimenti : v. le concessioni del re durazzesco, riassunte in *Repertorio delle pergamene di Barletta*, Napoli, 1904 — Doc. LXXIII e LXXIV, a p. 81 ed 82.

[3] Non si era puranco spenta, nè mai si spense durante la lotta angioino-durazzesca, quella gran fiamma che vi aveva fatto divampare nel marzo 1382 il conte di Montorio « perditionis filius et perditionis alumpnus qui de civitate « neapolitana rediens ecc. reditus civitatem illam (*Aquila*) ausibus profecto « nephariis quietis fracto scilentio ad rumorem cum perditione deduxit, faciens « propterea neci et crudeliter tradi homines quos fideles existere noverat. » (*Reg. Ang. 360*, f° 127 t°).

[4] Tutti i beni siti sulle due rive del fiume Pescara, ch'eran già stati di Corrado Acquaviva, reo di lesa maestà ed aderente a L. d'Angiò, furono dati a Riccardo de Pergamo, fedele segretario dei reali durazzeschi — (*Reg. Ang. 360*, f° 48 v°, dipl. in data 20 mag. 1384).

[5] Lo apprendiamo indirettamente da un doc. della regina in data 21 lug. 1384 (*Reg. Ang. 360*, f° 48 v.)

[6] V. l'indulto ai tre sulmonesi fratelli di Egubio in *Reg. Ang. 360*, f° 143 v. Per la lotta angioino-durazzesca in Sulmona, v. GIOVANNI PANSA, *Giovanni*

Digitized by Google

Regno, contava ribelli a Cava, a Minori, a Tramonti, a Palma, a Bracigliano, ad Agropoli, a Salerno stesso, e perfino nei monasteri si osava disertare dalla causa di colui che era stato incoronato dal Papa di Roma [1]. Che dire poi della provincia di Terra di Lavoro ? Essa era tutta una fiamma di rivolta, per ogni terra fedele se ne contavano dieci ostili. Ribelli ed indomiti si dimostravano i maggiori baroni del luogo : i conti di Ariano, di Cerreto, di Caserta e di Aquino, di S. Angelo e di Altavilla [2].

Se la capitale non si fosse mantenuta costante e compatta nella sua fede durazzesca, la posizione di re Carlo sarebbe stata insostenibile ; ma Napoli si sobbarcò ai maggiori sacrifizi, sostenne quasi da sola le ingenti spese della guerra, fu in quella prima fase della lotta la salda rocca di Carlo e del suo partito [3].

Per quella fedeltà così necessaria Carlo di Durazzo e la moglie poterono mantenersi nel Regno ; ma furono anche costretti ad alcuni riguardi verso la popolazione napoletana. Relazioni inusitate vennero allora man mano stabilendosi tra il potere regio e la popolazione della capitale, e, seguendo l'orma del marito, la reggente dette alla cittadinanza napoletana, da cui richiedeva enormi sacrifizi finanziari, una lusinga di auto - imposizione e di cooperazione al governo. A richiesta del potere regio, i Napoletani convocarono pubblici parlamenti, ai quali invitarono probabilmente i rappresentanti della province, ed in nome proprio im-

---

Quatrario di Sulmona (1336 - 1402). *Contributo alla storia dell' Umanesimo.* Sulmona, Tip. ed. sociale, 1912, p. 18.

[1] Un lungo elenco di rei di delitti politici, oltre che comuni, appartenenti alle città suddette, leggesi a f° 95 t° del *Reg. Ang. 360*, doc. in data 4 mag. 1384. Di ribelli religiosi e borghesi di Agropoli, Trencanaria (?) e Salerno si parla poi in un documento dell'ottobre (ivi, f° 175 v.)

[2] Questi signori muovevano ad aperta ribellione le terre numerose ed opime di cui erano padroni e mettevano in difficile posizione la reggente, tanto che questa, al principio dell' estate, dovè richiamare dagli Abruzzi per adibirli alla repressione della rivolta in Terra di Lavoro gli armigeri di Domenico da Siena. (*Reg. Ang. 360*, doc. a f° 18 t° e 24 t°, in data 19 e 24 luglio 1388). Associò ad essi quelli del tedesco Angelino Chel e del fedele Antonio Manganaro di Salerno. (ivi, f° 117 t°, doc. in data 29 luglio).

[3] L'importanza della fedeltà napoletana a Carlo di Durazzo era apprezzata al suo giusto valore dagli scismatici : nella bolla di scomunica di Clemente VII contro il re Carlo, al re ed ai suoi più potenti ausiliari si accomunava, come si è visto, la cittadinanza napoletana.

Digitized by Google

posero al Regno gravissime misure fiscali [1]. Fu questa cosa un'imprudenza politica dei durazzeschi, a mala pena giustificata dalle necessità del momento ; perchè, senza dubbio, il richiedere ai cittadini napoletani il loro intervento nei più solenni atti del governo valse a destare nei cittadini stessi un'esagerata presunzione delle proprie forze, incoraggiandoli in ultimo, nell'86, a demolire quello ch' essi medesimi avevano altra volta statuito, nonchè a pensare alla loro difesa indipendentemente dal potere regio [2].

Date le disastrose condizioni del regno e le inimicizie delle popolazioni, tutte le speranze dei Durazzeschi per la guerra di Puglia riposavano sui soldati delle compagnie di ventura. Quei capitani mercenari, che erano entrati con Carlo in Napoli nell'81, vi eran poi rimasti da padroni, arricchitisi a spese della popolazione e della Corte e trattenuti con concessioni generose dal Re, che si sentiva malsicuro sul trono. Attratti dalla buona fortuna dei primi, altri capitani avevano volentieri offerto a Carlo i loro servigi, e Napoli era divenuta luogo di convegno delle milizie mercenarie italiane [3]. Fu una vera pleiade di avventurieri, famosissimi, mal noti ed anche del tutto ignoti nella storia delle compagnie di ventura italiane: Giovanni Acuto [4]; il conte Alberico, in seguito

[1] V. Camera, *Elucubrazioni* ecc., p. 321 ; De Blasiis, n. 2 a p. 54 del *Chron. Sicul.*, Schipa. op. cit., p. 242 e seg. Aggiungo che da alcuni ordini ai capitani di Pozzuoli, di Salerno e di Amalfi, emanati da Margherita in data 20 luglio, 7 e 24 agosto, si potrebbe desumere che in un pubblico parlamento tenuto in Napoli furono stabiliti «regia capitula pro bono statu Regni fidelium edita», la di cui osservanza fu imposta poi a tutti i fedeli del Regno. *Reg. Ang. 360*, f° 303 v.

[2] Alludo alle gabelle sul sale e sul vino, statuite nell'autunno 1383 da un parlamento di cittadini napoletani, di cui parlerò dettagliatamente in seguito. Le soppresse violentemente nel novembre 1386 il *Buono Stato*, organizzatosi in opposizione a Margherita, in quel tempo tutrice del piccolo re Ladislao. V. Schipa, op. cit., p. 257).

[3] V. i nomi dei capitani di ventura che seguirono Carlo, in *Diurnali*, p. 27. Noto che le compagnie di ventura ai servigi dei reali durazzeschi erano tutte italiane, se si faccia eccezione di piccole brigate, come quella tedesca del Chel, di cui ho innanzi fatto parola.

[4] Per la parte presa dall'Acuto nella guerra tra Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò v. G. Temple Leader e G. Marcotti, *Giovanni Acuto*, Firenze, Barbera, 1889, cap. XXVI, p. 142 e seg.. Agli autori dell' accurata monografia sull'Acuto manca, però, un'ultima notizia riguardante i beni con-

Digitized by Google

Gran Connestabile [1]; Villanuccio di Brunforte [2], che prese nel regno stabile dimora, ricevendo un sussidio annuo vistosissimo, e vi educò alla carriera delle armi i nipoti ed eredi, Federico di Brunforte ed Antonio di S. Angelo detto l'Ungaro [3]; Cione dei Montanini da Siena, a cui fu donata in Napoli un'abitazione principesca [4]; Domenico de Ruffaldis, anche senese, il braccio destro della Regina durante il primo anno di vicariato [5]; e poi

---

cessi da Carlo all'avventuriero nel territorio di Aversa ed in quello di Capua. Tali beni, che rimasero all'Acuto dopo qualche controversia, (la revoca nominale della concessione dei possedimenti nel territorio di Capua, fatta da Margherita per soddisfare papa Urbano,—doc. in data 14 sett. 1384 a f° 167 t° del *Reg. Ang. 360* — e le istanze di Recupido Lazzari, di cui parlano il TEMPLE LEADER ed il MARCOTTI, op. cit., Cap. XXVI p. 146), furono nella seconda dimora dell'Acuto nel Reame, 1389, dati da questo in cambio di 930 fiorini a Jacopo di Marzano, conte di Squillace e grande Ammiraglio del Regno, al quale li cedette poi definitivamente per altri 2000 fiorini. *Reg. Ang. 361*, f° 36 v°, dipl. di Ladislao in data 17 ott. 1390.

[1] Furono poi anche nel Regno il fratello di Alberico, Giovanni, ancora del tutto ignoto allora, salito dopo in gran fama, ed un Mungo di Barbiano, detto Turbiaco, che furono l'uno castellano di Trani, (*Reg. Ang. 363*, f° 150 t°. doc. in data 24 dic. 1392) l'altro abitante della stessa Trani ed investito di buoni assegni. (*Ivi*, f° 32 v°, doc. in data 7 giugno 1393).

[2] Su lui v. la n. 3 a p. 57 del *Chron. Sicul.*

[3] Importanti notizie su lui e sui due nipoti trovo in un doc. del 16 agosto 1387 (*Fasc. Ang.* XI, f.° 174 v°). In esso si dice che, essendo venuto a morte senza legittimi figliuoli il milite e consigliere regio Villanuccio di Brunforte, in considerazione dei di lui meriti e di quelli dei nipoti ed eredi, Antonio di S. Angelo detto l'Ungaro e Federico di Brunforte, si passa a costoro l'assegno già da Villanuccio goduto per concessione di Carlo III°. L'assegno è di 2000 fiorini l'anno sul denaro della general sovvenzione e delle collette dovute annualmente alla Curia dalle università di Bisceglie, Viesti, Ruvo e Terlizzi della provincia di Terra di Bari, nonchè dalla città di Sarno e dal castello di Caivano nella provincia di Terra di Lavoro e contea del Molise, e dalla terra di Monteleone di Calabria, coll'obbligo solito di 5 once ed un quarto per ogni 20 once di reddito annuo.

[4] V. su lui la n. 6 dell'editore a p. 62 del *Chron. Sicul.*

[5] Anch'egli, come Cione dei Montanini e Villanuccio di Brunforte, non si partì dal Regno e prese parte a tutti i posteriori episodi della lotta angioino-durazzesca. Avremo in seguito più volte occasione di parlarne. Anch'egli fu colmato di onori e di titoli pomposi e fu arricchito con concessioni e feudi. Noto: gli furon dati i beni di alcuni ribelli, siti nel territorio di Capua (*Reg. Ang.360*, f° 167 v°, doc. in data 24 sett.1384, posteriore però alla concessione);

Digitized by Google

Cicco dello Cozzo[1], Bernardo di Recanati[2] ed altri innumerevoli [3].

E tra loro e con loro non pochi signori di gran casato, che andavano per l'Italia in cerca di avventure e di guadagni. Basterà ricordare messer Bartolomeo Sanseverino, che esercitava insieme ai figliuoli il mestiere delle armi[4], ed un cavaliere che ebbe una parte importante nella storia del Regno, quello Spinetta Malaspina dei marchesi di Fosdinovo, che, uscito dal paterno castello in cerca di gloria e di avventure, dopo romanzesche peripezie capitò nell'esercito di Carlo di Durazzo, da cui fu tenuto in gran

---

gli venne concesso il possedimento della rocca dell'isola di Ponte Scellerato nella prov. di Terra di Lavoro, a lui data in pegno in nome del suo pupillo, Jacopo d'Aquino c. di Loreto, da Nicola Orsini, c. di Nola e di Soleto (*Reg. Ang. 362*, f° 5 v°); gli fu donato da Carlo il 21 dic. 1381 e riconfermato da Ladislao il 27 lug. 1390 il castello di Rocca d'Arce (Ivi, f° 20 v°); lo s'investì del castello di S. Giovanni Incarico e di Ambrifio, confiscati al ribelle Nicola Spinelli, v. BARONE, op. cit. in *Arch. stor.* ecc., XII, p. 50 e ROMANO, op. cit., p. 605. Egli ebbe inoltre il titolo di conte di Sora: conte di Sora lo si chiama infatti in un doc. dell'8 dic. 1392, in cui gli si concede di vendere il castello di S. Padre in Terra di Lavoro. (*Reg. Ang. 363*, f° 42 v°).

Anche del Ruffaldi vi fu nel regno un parente: Nicola Ruffaldi, anch'egli senese, che ricevette nell' 84 da Margherita il capitanato di Sulmona e di Valva. *Reg. Ang. 360*, f° 290, v°).

[1] Cicco del Cozzo, che seguì Carlo nella guerra di Puglia, (*Diurnali*, loc. cit.) dimorò anch'egli lungamente nel Regno. Nel 1388 era caporale di cento lance al servizio dei durazzeschi, (*Chron. Sicul.*, p. 78) e nel 1392 seguì Ladislao in campo con la dignità di vicerè e ben 2700 cavalli (*Diurnali*, p. 42).

[2] Bernardo di Recanati era ancora nel Regno nel 1387, quando insieme ad Andrea di S. Angelo si ebbe la importante castellania ed il capitanato di Tropea. (*Reg. Ang. 365*, f° 31 v°).

[3] Noto qui qualcuno degli avventurieri che presero in quell'anno parte agli avvenimenti del regno, e lo noto quantunque essi non fossero condottieri di numerose compagnie, ma semplicemente caporali di piccole brigate: Filippino Dal Verme, che portava un cognome illustre ed era capo di una brigata alquanto numerosa, a dedurlo dal pagamento che ad esso la Corte era obbligata a passare (*Reg. Ang. 360*, f° 195 v° e 241 t°); Gerardo Gritti, caporale di dieci lance vive ed una morta (cit. doc. a f° 241 t° del *Reg. Ang. 360*); Gerardo da Parma, caporale di dieci lance (ivi, cit. doc. a f° 195 v°). Altri caporali di dieci lance vive ed una morta erano Annecchino Musco e Giovanni Calderario. (Ivi, f° 153 v°)

[4] Su lui v. *Diurnali*, 27.

Digitized by Google

conto[1]. I venturieri s' imponevano a tal punto al sovrano, che questi e la consorte dovettero affidare a parecchi di essi l'amministrazione delle province del Reame, benchè li sapessero poco scrupolosi e malvisti dalle popolazioni pel loro rigore tutto soldatesco.

Tali erano le condizioni del reame, tali le inimicizie, gli odi, le animosità, le diffidenze in mezzo alle quali Margherita assumeva la reggenza. Quale fu l'opera sua ? Un tedesco segretario di papa Urbano, che si trovava in quel tempo a Napoli, ci fa una dipintura assai poco lusinghiera della reggente, la quale « menava una vita sregolata, giocando a dadi tutta la notte con chi le talentava, cavalcava per la città, seduta alla maniera maschile, ed aveva proibito a tutti, sotto pena di morte, di vendere grano o sale o lardo, od usare acqua marina »[2]. Ma Teodorico di Niem non è scrittore imparziale, e raccoglie le voci calunniose che correvano alla Corte papale sul conto dell'odiata regina.

[1] Su lui v. LITTA, *Famiglia Malaspina*, in *Famiglie nobili d'Italia*, T. VIII, Tav. XII, p. 1810. Spinetto Malaspina fu nel 1384 viereggente regio in Abruzzi, il più intransigente e crudele dei viereggenti. Sulla di lui amministrazione abbiamo ancora due documenti, oltre a quelli pubblicati dal FARAGLIA (*Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, Carrabba, 1888, Doc. CLXXXI e CLXXXIII, a p. 236 e 238, in cui si parla dell' eccessivo rigore spiegato da Spinetta nell'esazione del danaro della colletta generale. L'uno in data 18 settembre è diretto al conte di Celano, a cui si ordina di rilasciare immediatamente un tal Luigi Porterio, da Spinetto Malaspina, per ragioni che la Regina crede meglio tacere, affidato al detto conte. (*Reg. Ang. 360*, f° 103 t°). L'altro è un ordine severo a tutti i conti, baroni, feudatari, padroni di terre ed università di Abruzzo, affinchè nessuno paghi a Spinetta Malaspina ed ai di lui messi, nonostante qualunque minaccia di regie vendette, il dénaro della generale sovvenzione. (*Reg. Ang. 360*, f° 195 t°, doc. in data 22 dicembre 1384).

[2] « Equitando per civitatem virili more sedebat super equum noctemque, ut fama erat, vertebat in diem ludendo ad taxillos, cum quibus sibi placuit, etiam a mane usque ad horam prandii, per singulos dies dormiendo » E bandì « quod nemo granum, sal, lardum aut candelas sub pena capitis venderet sive sal de aqua maris per aliquod ingenium coqueret vel conficeret. Sed ipsa in quibusdam domibus in Neapoli existentibus certis diebus in qualibet septimana illa vendi fecit. Et quedam multa similia edicta cathelina novasque apposuit talias, assesias et exacciones illas a maximo usque ad minimum penaliter extorquendo. « THEODORICO DE NIEM, *De schismate*, ed. Erler, Lipsia, 1890, p. 67 e seg.

Digitized by Google

In quanto alla prima parte delle accuse riguardante la donna, potremmo contrapporre le lodi entusiastiche di due scrittori contemporanei, Coluccio Salutati [1] e il Quatrario [2]. Ma, meglio, giova ricordare l'opera di moglie affezionata e di ottima madre. Fra le tre donne angioine, che tennero il supremo potere, ella si distinse per onestà di vita ; nè giunse a noi alcuna, fosse pur vaga. accusa circa la sua condotta di donna e di moglie. Eppure ebbe nemici e calunniatori assai. Per l'amministrazione finanziaria non può disconoscersi che la reggente prese provvedimenti fiscali odiosi, non rispettando antichi privilegi ed autorità costituite, che non ebbe scrupolo di usare a volte mezzi illeciti e tali da abbassare la dignità regia, come fece, ad esempio, contrapponendo quasi una pirateria di stato a quella de' veri pirati, che infestavano le coste dell'Italia meridionale [3]. Ma del danaro raccolto non un soldo andò nei regi forzieri, e la regina coî figliuoli e la corte visse in ristrettezze penosissime. Tre documenti dell'Archivio di Stato di Napoli sono, a questo riguardo, di grande eloquenza.

Nell'uno, dell'agosto 1384, Margherita permette ad un creditore di vendere alcuni gioielli della Corona, perchè le è impossibile soddisfarlo [4] ; nel secondo si sospende fino a miglior tempo il sussidio regio all'ospizio dei poveri sito in S. Marta di Tripergola, presso Pozzuoli, perchè quel danaro serve alle spese per la cucina reale, « a cui non è possibile provvedere diversamente » [5]. Il terzo

[1] V. Introduzione.

[2] Felicissima è l'espressione del Quatrario : « diva virago Moribus in cuius Juno beata viget » ; ispirate da sincera ammirazione è poi tutto il brano dell'elegia per l'incoronazione di Carlo di Durazzo in cui l'umanista sulmonese dice come Margherita rivaleggi in fulgore con suo marito. GIOVANNI QUATRARIO DI SULMONA, « *Karulo tertio serenissimo Regi Sicilie* ». vv. 13-19, in GIOVANNI PANSA, op. cit., p. 355.

[3] Di questi, che sono i punti deboli del governo di Margherita, parlerò dettagliatamente in seguito.

[4] *Reg. Ang. 360*, f° 144 v°, doc. in data 11 agosto 1384.

[5] È diretto ad Andrea Rao di Napoli, gabelloto della gabella della baiulazione, dello zolfo e dell'allume della città di Napoli. Tra la Curia ed Andrea è stato stabilito che quanto alla Curia spetta pei diritti sulle dette gabelle verrà invece devoluto « pro satisfatione certe annue provisionis stabilite « per Regiam Maiestatem elemosinaliter pro victu pauperum hospitalantium « in hospitali Sancte Marte de Tripergulis prope Putheolum. Tamen urgen-

Digitized by Google

documento, pietoso e ridicolo al tempo stesso, è l'imposizione ai gabellieri della gabella del Buon danaro di Napoli di indennizzare un venditore siciliano, al quale la Curia ha, dietro inesatte informazioni, sottratto parte del ricavato della vendita di centotrentotto maiali, per impiegarlo in spese necessarie alla Casa reale. [1]

Quasi tutti i diplomi della reggente a noi pervenuti, e sono per avventura assai numerosi, riguardano provvedimenti finanziari tali da giustificare la fama di avarizia, da lei costantemente goduta. Margherita ci appare non di altro preoccupata che di far denaro, a qualunque costo; ma le fonti da cui attingere eran divenute così poche! La regina doveva, per così dire, bussare a

---

« tibus undique necessitatibus pecunie pro expeditionibus guerre maris et « terre et pro nunc non valentis cotidianis expensis coquine nostri hospitii « et natorum nostrorum quibus deesse non possumus nec debemus aliter « providere Iamdictam provisionem super iuriis dicte cabelle dicto hospi- « tali exhiberi provisam pro presenti anno octave indictionis et demum in « antea usque ad regium et nostrum beneplacitum cum plena deliberatione « assistentis consilii, de certa nostra scientia duximus harum serie suspen- « dendam solvendam per te prout subdicitur et demum convertendam « in cotidianis expensis coquine nostre et dictorum natorum nostrorum an- « te terminos competentes non obstantibus pactis predictis loquentibus in « adversum. Igitur volumus et fidelitati tue de ipsa certa nostra scientia « cum deliberatione dicti nobis assistentis consilii ad penam auri centum « maudamus expresse quatenus de pecunia extallei dicte cabelle baiula- « tionis et sulfuris et aluminis civitatis Putheoli per te debita et debenda in « principio mensis cuiuslibet a presenti mense septembris inantea compu- « tando mense quolibet successive uncias sexdecim carlenorum argenti pon- « deris generalis Antonello Pastori de Neapoli, preposito et expensori coquine « hospitii nostri et natorum nostrorum pro eisdem expensis auctoritate pre- « sentiun solvere et exhibere sine diminutione aliqua studeas infallibiliter et « procures. » (*Reg. Ang. 360*, f° 126 v., diploma in data 15 sett. 1384). Ricordo qui che l'ospedale di Tripergola era di fondazione Angioina, perchè risaliva a Carlo II, (v. n. 9 a p. 40 del *Chron. Sicul.*); i suoi beni passarono all'Annunziata di Napoli nel 1506. (D'Addosio, *Pergamene appartenenti alla Real Casa dell'Annunziata.* Napoli, Tip. Barnaba, 1889, p. 133, doc. n. 334).

[1] Un negoziante siciliano di nome Cubello Cicino aveva venduto in Napoli 138 porci pel prezzo di 69 once di carlini d'argento del peso generale di 60 per oncia: dietro inesatte informazioni (?) la Curia si era appropriata di ben 33 once e le aveva convertite « pro necessariis hospitii regii »; ma poi, dopo giuste rimostranze del frodato, si era proposta di indennizzarlo. Non avendo il denaro occorrente, ordinava che la restituzione si facesse sul ricavato della gabella del buon danaro. (*Reg. Ang. 360*, f° 128 t°, doc. in data 21 ott. 1384.

Digitized by Google

dieci porte per vedersene aperta una ; e non furono pochi coloro che, pur non essendosi dichiarati ostili, al momento di far dei sacrifici si schermirono con scuse o addirittura negarono.

E la regina diventava allora remissiva, longanime, per paura che i riluttanti di oggi non divenissero gli aperti ribelli di domani. È questa una caratteristica, non certo lodevole, del regime finanziario della reggente : petulanza e rigori colle popolazioni di provata e sicura fedeltà, indulgenza e pieghevolezza coi ribelli o con coloro che minacciano di divenirlo[1]. In questo, come nel resto, la regina si lasciò guidare dall'opportunismo : nessuno seppe come lei accettare il fatto compiuto, trangugiare in silenzio la sconfitta e meditare senza parere la rivincita. Non si mostrò mai crudele : i suoi diplomi abbondano di raccomandazioni ai vicereggenti ed ai capitani di trattar le popolazioni con generosità, di prometter perdono e promulgare indulti[2]. Nessuna condanna o punizione grave a chi avesse osato prender le armi contro il proprio sovrano, solo, con somma prudenza, s'imponeva l'esilio ai già ribelli richiedenti di far atto d'omaggio[3].

Ma la regina al momento opportuno non mancava di audacia e di bellica energia. La sua campagna contro i Della Ratta, che erano tra i maggiori e più potenti ribelli di Terra di Lavoro, fu condotta con intelligenza e con energia, benchè non riuscisse allo scopo.

Nell'assenza di Francesco Della Ratta, a quel tempo militante nell'esercito di Luigi d'Angiò, Margherita fece al principio dell'estate 1384 porre l'assedio a Caserta, la più importante città dei dominii del Conte[4]. E, da principio, riportò qualche non lieve van-

[1] V. ad esempio le concessioni ed esenzioni che Margherita accordava all'università di Tramonti, mal concorde nella sua fedeltà ai durazzeschi, come ho innanzi detto. *Reg. Ang.* 360, f° 21 v° e f° 81 v°, dipl. in data 2 luglio 1384 e 19 agosto 1384.

[2] V. ad es. il largo indulto per delitti comuni e politici ai cittadini della prov. di Principato (*Reg. Ang. 360*, f° 95 t°, doc. in data 4 maggio 1384) ed a quelli di Campagna : (ivi, f° 30 v°), e le raccomandazioni di usar indulgenza verso i ribelli, dirette a Matteo della Marra, capitano « ad iustitiam » e « ad guerram » in molte terre di Principato e di Terra di Lavoro (ivi, f° 51 v°, doc. in data 16 mag. 1384).

[3] V. le disposizioni pei Casertani ribelli a f° 90 t° del cit. *Reg. Ang. 360.*

[4] Se ne parla in un doc. in data 11 luglio : « Cum matura nostri delibera-

Digitized by Google

taggio, perchè parecchi Casertani si sottomisero all'autorità regia [1]. Ed un signore di terre vicine a quelle dei Della Ratta, il volubile quanto potente conte di Altavilla, Bartolomeo di Capua, si piegò a fare atto d'omaggio alla regina [2]; perfino un Della Ratta, Alessandro, intavolò con lei trattative [3]. Margherita mostrò, al suo solito, molta indulgenza: perdonò ai Casertani al solo patto che uscissero dalla loro città, senza più tener relazione coi ribelli [4]; concesse inoltre a Bartolomeo di Capua le più larghe dimostrazioni di fiducia ed il permesso di andare a piacimento pel regno e tenersi

---

tione consilii decrevimus in provincia terre Laboris ac in *obsidione Caserte* certa gens armigera eques et pedes pro manutentione et defensione fidelium » (ivi, f° 55 v°). In un doc. del giorno precedente (10 lug.) si parla di un valletto della regina, Giovanni Pizzulo, già prigioniero « penes casertanos rebelles regios et nostros » (ivi, f° 46 t°).

[1] V. il cit. doc. a f° 90 t° del *Reg. Ang. 360*, che è un completo indulto concesso ad alcuni sudditi casertani già ribelli, ora sottomessi alla regia autorità, col patto di uscire da Caserta e non più lungamente avere contatto coi ribelli regi. V. anche l'ordine ai giustizieri di Terra di Lavoro e del Molise, ai capitani di Aversa e di Capua e ai tassatori del denaro di qualunque sovvenzione per Aversa, Capua, Caiazzo, Morrone, Maddaloni, di esentare da tutte le tasse gli esuli casertani (ivi, f° 65 t°, doc. in data 28 luglio 1384).

[2] Bartolomeo di Capua, conte di Altavilla, aveva coi conti di S. Angelo, di Cerreto, di Caserta, di S. Agata e con altri fatto omaggio a Luigi d'Angiò il 25 ott. 1382 (*Chron. Sicul.*, p. 47). I sovrani durazzeschi lo avevano allora dichiarato decaduto da tutti i titoli ed onori, investendone il figliuolo, Luigi di Capua, che persisteva nell' ubbidienza durazzesca. (Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*, Parte I., Firenze, Marescotti, 1580, p. 50 e seg.). Ma nel luglio 1384, come appare da un doc. in data 24 lug., (*Reg. Ang. 360*, f° 13 v°) Bartolomeo si riconciliò con la regina Margherita, che gli ridette il possesso di tutto il suo. La riconciliazione durò breve tempo: al ritorno di Francesco della Ratta Bartolomeo si unì a lui nelle crudeli rivendicazioni (*Chron. Sicul.*, p. 54), e la regina gli ritolse tutti i possedimenti e beni, concedendoli in favore a Luigi d'Altavilla (*Reg. Ang. 360*, f° 186 t°, doc. in data 21 ott. 1384).

[3] In data 23 luglio la regina commetteva a Tommaso di Marzano di promettere un assegno annuo di cento once ad Alessandro Della Ratta. Pare che la sottomissione di questo parente del conte di Caserta (di lui non ho trovato nessuna menzione nell'Ammirato, op. cit., a meno che non sia da identificarsi con Sandalo, secondo fratello del conte), fosse merito di Tommaso, perchè calorosamente la regina lo lodava qual uomo di grande valore ed ingegno « quibus (valore ed ingegno) deus omnipotens ineffabili potentia sua dotavit » (ivi, f° 83 v°, doc. in data 23 luglio 1384).

[4] V. innanzi.

Digitized by Google

in relazione con la corte e coi maggiori aderenti al partito durazzesco [1]. Sperando poi di assicurarsi con un ultimo sforzo una vittoria definitiva prima che Francesco tornasse di Puglia, richiamò dagli Abruzzi Domenico da Siena ed impiegò nella lotta in Terra di Lavoro la brigata del tedesco Angelino Chel e quella del salernitano Antonio Manganaro [2]. Regolò col solito suo sistema le spese della guerra, facendole sostenere ai cittadini della stessa provincia di Terra di Lavoro, ai quali impose una tassa mensile fissa [3]: sistema ingiusto davvero in quanto n'andavano di mezzo i giusti pei peccatori, cioè i fedeli pagavano pei ribelli; ma ferocemente pratico, perchè all'esatto pagamento vigilavano gli stessi armigeri a cui il provento era devoluto. Per interessare poi più direttamente gli armigeri alla guerra, assegnò ai capi il dominio di quei paesi dove maggiore era la resistenza, ad esempio dette allo stesso Domenico da Siena la cittadina di Mignano, centro del dominio di Luigi Della Ratta, fratello di Francesco [4].

La regina operò con tale sollecitudine ed anche con tale fortuna che gli anti - durazzeschi di Terra di Lavoro ne furono atterriti ed inviarono in Puglia messaggeri a Francesco Della Ratta, sollecitandolo a difendere i propri interessi. Al ritorno di Francesco, che condusse seco la compagnia bretone di Bernardo della Sala, sottraendola all'esercito già decimato di Luigi d'Angiò, la lotta entrò nella sua fase acuta, nella quale, bisogna pur dirlo, i Della Ratta si abbandonarono a tali eccessi, depredando, saccheggiando, trucidando i pacifici abitanti delle terre durazzesche, che al confronto appare anche più notevole la mitezza dei metodi guerreschi adoperati da Margherita e dai suoi seguaci [5].

L'episodio più notevole fu l'impresa di Luigi della Ratta contro l'Abazia Cassinese. Riconquistata Mignano a ritoltala al Ruffaldi, Luigi mosse nel settembre a saccheggiare e depredare i vicini possedimenti di Montecassino, per trarre rabbiosamente vendetta di

[1] Cit. doc. in data 24 lug. '84, a f° 13 v° del *Reg. Ang. 360*.

[2] V. innanzi.

[3] A quanto ascendesse la tassa mensile per il mantenimento degli armigeri e in qual proporzione fosse divisa tra le terre ed i paesi di Terra di Lavoro, si rileva dal doc. in data 11 luglio 1384 a f° 55 v° del *Reg. Ang. 360*.

[4] *Reg. Ang. 360*, f° 5 t°, doc. in data 19 giugno 1384.

[5] *Chron Sicul.*, p. 53 e p. 54. VALOIS, op. cit., II, p. 78.

Digitized by Google

quanto la ricchissima badia aveva fatto in favore della causa durazzesca. Montecassino soffrì allora un danno che ascese a ben duemila once, senza contare il sangue sparso ed i crudeli massacri che i soldati di Luigi ed i Mignanesi compirono per solo desiderio di vendetta e di strage[1]. Ciò indignò profondamente la regina. Tenaci erano i legami tra l'Abbazia e la corte durazzesca, l'abate Pietro Tartaro era uno dei personaggi più in vista a corte : rivestiva le cariche di gran Cancelliere e di Consigliere della Regina[2] e ne era forse l'ispiratore per la politica ecclesiastica; aveva finanche largamente prestato del suo ai reali durazzeschi pel trionfo della loro causa[3]. Uomo battagliero e tenace, non si era curato d'impegnare allora la sua Abbazia in una grave ed incerta lotta, come più tardi non si curò d'impegnarla in un'altra lotta più grave ed incerta, contro papa Urbano. E, prevedendo e accettando quello stato di guerra, certo non conveniente a un istituto religioso, fece nominare capitano di guerra per le terre abbadiali il proprio nipote Raimondo Tartaro[4].

L'editto che Margherita bandì appena venuta a conoscenza di quel che Luigi Della Ratta aveva osato contro Montecassino, editto nel quale sotto pena di tremila once d'oro si citavano Luigi ed i Mignanesi a comparire davanti alla Curia[5], rimase senza dubbio lettera morta ; ma nel novembre dello stesso anno Domenico da Siena riuscì a impadronirsi del fratello del conte di Caserta : Margherita volle fosse consegnato a lei il prezioso prigioniero, e s'impegnò a dare in cambio al Ruffaldi duemila e cinquecento du-

[1] *Reg. Ang. 360*, doc. a f° 100 t° e 116 t°, in data 1 e 4 sett. 1384.

[2] V. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, Napoli, tip. Cirelli, 1843, T. III, p. 216 e 218. Di lui è detto nel cit. doc. a f° 100 t° : « Eo e- « tiam attento quod abbas ipse cancellarius iuxta latus regni et nostrum, « continue servit fideliter et constanter cum multis importantibus labo- « ribus et profluviis expensorum ex quo tam pro se quam pro sua ecclesia « digno promeritur ».

[3] V. l'ordine al gabelloto della gabella della platea del campo di Napoli e di S. Antonio vecchio, affinchè paghi all'abate di Montecassino il danaro da esso abate mutuato alla corte (*Reg. Ang. 360*, f° 126 t°, doc. in data 22 sett. 1384).

[4] Margherita confermava tale nomina con diploma in data 3 luglio 1384: (ivi, f° 33 v°).

[5] Doc. cit. in data 1 e 4 sett. 1384.

Digitized by Google

cati d'oro[1]. Mancano altre notizie di Luigi Della Ratta; ma possiamo dire che,se la regina si era illusa di farsi dell'ostaggio un'arma contro i bollenti ardori angioini del conte di Caserta, gli avvenimenti successivi ebbero a disingannarla, perchè Francesco continuò ad essere uno dei più acerbi e temibili oppositori dei Durazzeschi.

L'azione della regina contro i ribelli, benchè attesti indubbiamente la sua capacità politica, non disgiunta talora da un senso di umanità muliebre, offre più di un punto censurabile. Ma in ciò che riguarda il sostegno e l'incremento delle forze militari Margherita è veramente ammirevole. Giustamente considerando che la vittoria o la sconfitta dell'esercito di Puglia era quistione di vita o di morte per la sua casa, ella si dimostrò instancabile, intransigente, avvedutissima. Di tutto fece danaro ; la gran fama di avidità con cui passò alla storia ella se l' acquistò principalmente in quel suo primo anno di vicariato a cagione delle gravi misure fiscali prese esclusivamente per sostenere la soldatesca.

Quando mosse per la Puglia, il re non disponeva che di tre galee, noleggiate dal genovese Nicola Spinola, ch'ebbe per questo il titolo pomposo di capitano della flotta regia[2]. Ciò minacciava di compromettere le sorti della guerra : quale aiuto una ben allestita armata navale non avrebbe infatti potuto porgere alle milizie di terra, accampate nella Puglia barese, in prossimità del mare ? Ma la flotta angioina non seppe sfruttare tanto vantaggio, limitandosi ad un'indegna e tormentosa opera piratesca sulle coste pugliesi come sulle calabresi. Non bastando, a ogni modo, le tre galee comandate dallo Spinola e riuscendo per di più eccessivamente costose (per un sol mese di servigio tremila e novecento fiorini[3]) si pensò di creare una flotta propria. E, partito Carlo in precedenza per la Puglia, ne lasciò la cura alla moglie. Mai fiducia fu più meritata ! Abbiamo un diploma in data del 9 maggio (Carlo

[1] *Reg. Ang. 360*, f° 307 t°, doc. in data 22 dic. 1384.

[2] Se ne ha indiretta notizia da un doc. in data 21 giugno (*Reg. Ang. 360*, f° 18 t°). Per pagarlo si era ricorso ad un debito con i negozianti Berengario Sexdeo e Guglielmo Sala (ivi)

[3] *Reg. Ang. 360*, dipl. a f° 121 t°, in data 31 ag. 1384. Nell'agosto Nicola non era però più capitano delle r. galee, nel qual ufficio gli era successo Gaspare Spinola, con lo stipendio di duecento fiorini al mese (ivi).

Digitized by Google

era partito il 16 aprile) con cui Margherita ordinava a Nicola Cossa di Ischia [1] e Giovanni Corinella di Gaeta [2], ricchi padroni di galee mercantili, di sorvegliare con zelo nell'arsenale di Napoli i lavori di riparazione delle antiche galee e di costruzione delle nuove. La regina avvertiva di aver già impartito gli ordini necessari e fatto dividere il lavoro tra calafati, carpentieri, armieri, remaiuoli, raccomandando che « nessun giorno, nessun'ora » andasse perduta per quella costruzione, ch'era d'urgenza massima [3].

Ma con l'erario completamente esausto trovare i mezzi necessari al bisogno era ardua impresa. In ciò gli sforzi e l'abilità della regina sono visibili attraverso i diplomi che ce ne avanzano. Le ultime risorse vennero tutte generosamente esaurite, le gabelle del quartuccio, della bucceria, del maggior fondaco e del buon danaro di Napoli furono devolute alla costruzione delle galee [4] ed ugualmente vi s'impiegò il danaro proveniente dalla tassa sul sale nelle province di Principato e di Terra di Lavoro [5]. Si creò un ufficio solo per l'esazione del danaro per l'armamento delle galee,

[1] Nicola era certo parente di Giovanni Cossa da Ischia, signore di Procida, di cui si parla in un doc. a f° 230 v° del *Reg. Ang. 360.*

[2] Giovanni Corinella era padrone di galee, che mise a servizio della Curia, (ivi, doc. a f° 109 t° e 128 v°).

[3] « Fidelitati vestre precipimus quatenus statim receptis presentibus ad « dictum locum Tarsionatus vos personaliter conferentes sit circa construc- « tionem de novo galearum et refectionem illarum ac ad alia predicta agenda, « detis operam efficacem sollecitudinem promptitudinem atque curam vigi- « lantem et solertem. Ut nulla dies, nulla hora otio intercedat quod de per- « fectione operum vestrorum sicut super hoc novistis desideria nostra in- « cumbere possitis in conspectu nostro merito commendari. Nos enim tar- « sioneriis, carpenteriis, rimeriis, calafatis et subofficialibus et personis aliis « ad servicia super dicto negotio deputatis et deputandis, Ut vobis et ve- « strum cuilibet intendant, obediant, atque pareant. Ita et taliter quod « dicta constructio et reparatio ut alia vobis commissa, votive perficiantur « non recipiant ex parte aliqua quomodolibet tarditatem. » (*Reg. Ang. 360*, f° 96 v°, doc. in data 7 maggio 1384).

[4] *Ivi*, f° 61 t° e 18 t°, doc. in data 16 e 21 giugno 1384.

[5] V. l'ordine in data 19 luglio, perchè i cabelloti di Terra di Lavoro e di Principato si affrettino ad inviare il denaro raccolto a Giacomo Gaetano, r° Tesoriere per la gabella sul sale e sul vino, devoluta al pagamento dell'armata di terra e di mare: *Reg. Ang. 360*, f° 112 t., riassunto dal Barone, op. cit., p. 200.

Digitized by Google

e ad esso si prepose un uomo di gran fiducia, Matteo di Trapani[1]; si ricorse perfino a piccoli prestiti con privati[2]. Ma non bastava, e fu allora che Margherita dovè rivolgere quel supremo appello al popolo napoletano, che è uno dei più caratteristici episodi nell'interessante storia de' rapporti tra la famiglia reale e la popolazione della capitale.

Con ordinamento del 14 giugno essa ordinò che si riunissero i cittadini napoletani, per chieder loro un mutuo in danari e gioielli, che valesse a completare la somma richiesta[3]. Ma i Napoletani non vollero e forse non potettero contentare la regina, e questa li convocò di nuovo, con parole più di adulazione e di preghiera che di comando e di costrizione: « per sollevare il governo è necessario « imporre a tutti i regnicoli una generale sovvenzione, fino a rag- « giungere la somma di duemila fiorini d'oro, necessari per l'arma- « mento delle galee; ebbene, i Napoletani, che non hanno mai ces- « sato di aumentare la loro costante devozione verso l'autorità « regia, diano pei primi l'esempio agli altri regnicoli, contribuendo « ognuno secondo le proprie forze al pagamento della detta sov- « venzione! »[4]

Forse l'appello non riuscì a colmare il *deficit*, forse occorsero nuove spese impreviste. Certo è che nell'agosto Margherita non sapeva dove volgersi, nulla più avendo in cassa e dovendo intanto pagare le galee genovesi in servizio, e già avendo impegnate le gabelle del maggior fondaco, della dogana e del buon denaro di Napoli, nonchè quella sul sale ed il vino greco e latino[5]. Le cose di Puglia richiedevano sempre più urgentemente l'intervento della flotta, imponendovi un'azione guerresca decisiva, ora che le galee angioine incominciavano a dar grave molestia, aumentate come s'erano di numero per l'arrivo di nuove galee comandate da Raniero

[1] Matteo di Trapani è detto deputato alla ricezione del danaro del mutuo « pro armandis galeis » in un doc. in data 26 giugno. *Reg. 360*, f° 9 v°.

[2] *Ivi*, doc. a f° 63 v°, 7 v° e 39 t°, in data 25 maggio, 25 e 29 giugno 1384.

[3] *Reg. Ang. 360*, f° 111 v°, doc. in data 14 giugno, parzialmente edito dal CAMERA, op. cit. p. 330, e dal DE BLASIIS, n. 2 a p. 54 del *Chron. Sicul.* V. anche BARONE, op. cit., in *Arch. St. Nap.*, XII, p. 198 e SCHIPA, op. cit., p. 242.

[4] Citato doc. in data 26 giugno 1384, a f° 9 v° del *Reg. Ang. 360*.

[5] Cit. doc. in data 31 ag. 1384, a f° 121 t° del *Reg. Ang. 360*.

Digitized by Google

Grimaldi [1]. Tutto il buon successo della guerra pareva attramato ad un pronto intervento dell'armata navale. La regina giunse fino a compromettere i buoni rapporti coll'Arcivescovo di Napoli, fedelissimo ai Durazzeschi, piatendo dai concessionari della gabella del maggior fondaco e della dogana di Napoli, perchè dessero a lei, consegnassero nella mani di lei le trecento trentatrè once e i dieci tarì, devoluti per concessione regia all'arcivescovo, quale decima spettante per quello e pel venturo anno alla cattedrale di Napoli. Si scusava di quella sgradita ingiunzione, esponendo le necessità sue e del governo e sinceramente dichiarando che il bisogno della guerra e la miseria dell'Erario la obbligavano ad « attingere dovunque » [2]. Si potè così condurre a termine la costruzione intrapresa e pensare all'armamento della flotta. In gran fretta fu inviato in Calabria, sulla sua galea « San Giacomo », Giovanni Corinella, a far acquisto di remi, lance, dardi e legname [3].

Il primo settembre, appena Giovanni Corinella fu ritornato dalla Calabria, dodici galee partirono da Napoli, armate di tutto punto [4]: era un numero di galee considerevole per quei tempi, e

[1] Valois, op. cit., T. II, p. 78.

[2] Trascrivo il brano più notevole del documento in parola: « Quia tamen « sicut bene nostis, dicta regia maiestas cum felici suo exercitu gentis ar« migere per aliter militat in partibus Apulie contra hostes, et ad concul« candam armatam galearum dictarum hostium discurrentium et invaden« tium partes illas aliam armatam galearum regiarum et nostrarum oportet « evestigio destinare in numero copioso, sine aliqua tarditate, pro quarum « armatione et missione festina, a qua dicti domini regis et totius Regni « status dependet, Magna pecunie quantitas necessaria reputatur. Sitque « urgente tam notoria necessitate pecuniam ipsam invenire undique neces« sario nos oportet, propter quod inter alia cum matura deliberatione assi« « stentis nobis consilii providimus a vobis manualiter exigere et habere « predictas uncias ducentas ut predicitur exhiberi provisas pro decima « dicto Archiepiscopo neapolitano infra instantem mensem septembris, dicta « necessitate cogente, non obstante dicto termino non attento, convertendas « in armatione et missione celeri dictarum galearum nostrarum ». (*Reg. Ang. 360*, f° 147 v°, doc. in data 24 ag. 1384).

[3] *Ivi*, f° 109 t°, doc. in data 6 settembre.

[4] *Diurnali*, p. 28 — *Chron Sicul.*, p. 53. Queste galee valsero a rendere anche fuori dei confini del Regno più temuta e meglio valutata la posizione di Carlo. Ad es. i Veneziani, richiesti di un passaporto per alcuni ambasciatori francesi che si recavano a Ragusa, si rifiutarono « quia d. Karolus ad presens habet extra in mari quattuordecim galeas armatas, quas posset, vel verisimili-

Digitized by Google

ne andava data gran lode alla Regina, a cui si doveva quella flotta napoletana, in un tempo in cui solo le grandi repubbliche marittime disponevano in Italia di una flotta propria.

Ma la sorte avversa frustrò quel nobile sforzo. Una forte tempesta distrusse subito sulle coste di Puglia ben otto delle dodici galee [1]. Il sogno della Regina svanì brutalmente; nè più ella potè rifarsi una flotta degna del suo regno e adeguata al bisogno. E fu grave danno, perchè la incontestabile superiorità navale degli angioini costituì negli anni successivi la maggior ragione della sventura durazzesca.

Per allora la sciagurata distruzione delle galee non ebbe tutte le conseguenze, che poteano aspettarsene, perchè, essendo in Bari morto il venti settembre il rivale di re Carlo, la guerra potè considerarsi virtualmente finita. Ma rimanevano le continue offese della flotta nemica, i non pochi ribelli dei paesi marittimi del regno e gli avanzi rimasti nel regno dell' esercito angioino scioltosi dopo la morte del suo capo [2]. La Regina, che sapeva di non poter ormai affrontare nuove spese per la costruzione di galee ma che ne sentiva la necessità grande, fosse pure per la semplice difesa, ricorse allora, anche per la guardia delle coste, a quel regime finanziario, di cui parlavamo a proposito della pacificazione delle provincie. Le città marittime, cioè, più soggette alle scorrerie ed alle depredazioni nemiche, vennero obbligate ad allestire a proprie spese galee per la vigilanza delle coste vicine. Sappiamo che a Napoli venne allora costruita una galea, « *la rossa* » [3], che tenne poi valorosamente il suo posto di battaglia ; ed una galea venne costruita

---

ter deberet mittere ad partes Sclavonie et Dalmacie, pro utilitate et bono agendo suorum ». WENZEL, *Diplomaziai Emlekek az Aujou Korbol*, Köt III, doc. 297 a p. 542.

[1] *Diurnali*, loc. cit.

[2] WALSINGAHM, *Historia Anglicana*, ed. Reley, London, 1864, T. II, p. 119; Di nemici, di ribelli e di pirati si parla in un doc. di Margherita del settembre : *Reg. Ang. 360*, f° 182 v°.

[3] Era « retinenda in custodia maris circumadiacentis regionis ac navigiorum et mercatorum navigantium per ipsum mare » (*Reg. Ang. 360*, f° 199 t°, doc. in data 20 nov.) Ne era capitano un tal Napoleone Perri di Savona, al quale venivano assegnate per stipendio e per spese 94 once e 17 tarì al mese — ivi, f° 256 v°.

Digitized by Google

a Tropea per la custodia del mare calabro [1]. Margherita non potè aggiungere alle quattro galee sfuggite alle ire dell'Adriatico che un'altra sola galea, l'armamento della quale,non sappiamo perchè, non erasi eseguito con quello delle altre unità. Questa nuova galea ebbe l'espresso compito di perseguitare « i pirati, i nemici, gli emuli ed i ribelli regi », raccomandandosi dalla regina al credenziere di essa, Galizia Calamita di Terracina, di annotare con ogni accortezza e diligenza « non solo gli uomini e le persone ma le spoglie e gli utensili e gli oggetti che sarebbero venuti catturati ai pirati ed ai nemici » [2]. Evidentemente s'intendeva portar guerra ai pirati con metodi pirateschi e si desiderava ricavare il più possibile dal bottino, di cui lo stato percepiva gli utili.

I mesi di agosto e di settembre furono i più laboriosi del vicariato della Regina. L'alacre cura con cui essa promosse negli ultimi tempi la costruzione delle galee aveva una ragione d'essere ed uno scopo : si voleva e si doveva venire ad un'azione bellica decisiva contro Luigi d'Angiò e l'esercito di lui. La tattica temporeggiatrice da Carlo fin allora seguita nella guerra contro Luigi d'Angiò, per consiglio a quanto pare del volubile vedovo della

[1] Essa galea doveva « discurrere una cum aliis galeis regiis et nostris pro securitate navigantium et habentium grassiam ac merces alias tam in civitate Neapolis, quam alibi, regiis silicet fidelibus atque nostris deferre et negotiationes alias fideliter exercere. (*Reg. Ang. 360*, f° 255 t°, doc. in data 19 gennaio 1384).

[2] « Statim receptis presentibus ad galeam ipsam noviter armandam pro « causa predicta [pro assicurando isto mari inferiori a quibuscumque pi- « ratis, emulis et rebellibus ac hostibus regiis et nostris » *come dice più « avanti*] « personaliter aecedens de omnibus et singulis quantitatibus rerum « quarumlibet ac rapinarum que sicut eisdem piratis et aliis predictis nostris « emulis et rebellibus seu inimicis more piratico discurrentibus mare pre- « fatum, ac de numero personarum et hominum ac vasorum quos et que capi « forte contingat et omnium aliarum rerum obvenientium in galea ipsa ex « spoliis emulorum plenam notitiam et conscientiam habere procures Ita « quod penitus nihil inde te lateat, at facias quaternum unum contenturum « omnes et singulas quantitates ipsarum rerum et numerum personarum « quas intercipi forte contingat sive in pecunia, sive in rebus quibuscumque « aliis consistant particulariter et distincte, illam habendo diligentiam per- « vigilem ac faciendo omnia et singula alia que ad officium ipsum creden- « cerie spectant et pertinent iuxta consuetum et debitum, quod de dolo vel « negligentia argui nequeas ». (*Reg. Ang. 360*, f° 182 v°, doc. cit.).

Digitized by Google

regina Giovanna[1], incominciava ormai a divenir pericolosa. Ottimo consiglio era certamente stato quello di evitare un combattimento in campo aperto col valoroso esercito angioino, e lo stancarlo, diminuirlo, affamarlo in una lunga vigilia d'armi. Ma bisognava pure porre un termine ad uno stato di cose, che, se danneggiava rovinosamente le forze angioine, non era poi troppo propizio nemmeno a quelle durazzesche. D'altra parte, Luigi aveva negli ultimi tempi riportato un notevole vantaggio, occupando Bari ed ottenendo l'aiuto incondizionato di un barone assai potente e dotato di grande abilità guerresca, qual'era Ramondello Orsini[2]. Inoltre era universalmente noto che l'esercito di Engherrardo signore di Coucy, attardantesi *pro tempore* nell'assedio della durazzesca Arezzo, era diretto pel Reame di Napoli[3]: bisognava

[1] *V. Diurnali*, p. 28. Il *Chron. Sicul.*, p. 54, più verosimilmente, mette la liberazione di Ottone dopo la morte di Luigi d'Angiò, e concorda in questo con GOBELIN. V. GOBELIN PERSONAE, *Cosmodromii*, Aetas VI, in MEIBOM: *Rerum Germanicarum Historia*, Lipsia, ed. Gleditsch, 1688, Vol. I.°, p. 300. Gobelin, per altro, ci dice tutto un favoloso racconto di prigionia e di ratto. È probabile che la notizia del suggerimento dato da Ottone al re Carlo sia fantastica (essa non ci è fornita che dai soli Diurnali); ma la volubilità del carattere del vedovo della regina Giovanna la rende verosimile. Ottimamente osserva il DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, Auch, G. Foix, 1885. Cap. III, (*Bernardon de la Salle*), p. 140: « Singulier personnage que ce quatrième mari de l'infortunée reine Jeanne! Fait prisonnier par Charles de Durazzo, il avait donné a son vainqueur un avis qui avait entraîné la perte de Louis d'Anjou, delivré par Charles de Durazzo, reconnaissant, il se hâtait de regagner la France pour aller offrir ses services à la veuve et aux enfants de Louis d'Anjou, et contre ce meme prince qui lui ouvrait à l'instant les portes de la prison ».

La liberazione d'Ottone si può però più logicamente e più facilmente spiegare con le premure fatte presso Carlo dalla repubblica di Genova, che aveva promesso in cambio il servizio delle sue galee. V. Ms. della Bibl. di Barcellona, in ROTHBARTH, op. cit., p. 102.

[2] *Chron Sic.*, p. 53. Due giorni dopo essere entrato in Bari (23 lug. 1384) Luigi d'Angiò concesse ai Baresi larghi privilegi. Un'altra copia del diploma, di cui pubblicò un largo sunto il PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli, 1857, T. I, p. 424, esiste nell'ARCH. DI STATO DI NAPOLI: *Pergamene dei Monasteri soppressi, Reg. 55*, Doc. N° 4803.

[3] Per la spedizione del Coucy nel 1384, v. VALOIS, op. cit., T. II, p. 69 e seg., e DURRIEU, *La prise d'Arezzo par Enguerrard VII, sire de Coucy en 1384*, in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, Anno 1880, Vol. XLI, p. 611.

Digitized by Google

possibilmente infliggere subito una solenne sconfitta al duca ed all'esercito suo, per poter concentrare truppe sufficienti alla frontiera ed impedirne il passaggio al signore di Coucy.

Urgeva frattanto pacificare con ogni mezzo gli Abruzzi ed ottenere se non l'aiuto almeno la quiete dei signori del luogo. Perciò Margherita costituì in Abruzzo un primo nucleo di militi, atto ad opporsi validamente ai tentativi d'entrata del Coucy. Erano la compagnia di Domenico Ruffaldi [1] e quella del Rampino, staccatasi a tal fine dall'esercito di Carlo [2]. Mise poi a fianco dei guerrieri l'uomo politico saggio ed abile, che sapesse invigilare sull'opera dei capitani e migliorare con promesse e lusinghe la posizione dei durazzeschi in quelle contrade. Fu costui Gentile de Merolino, luogotenente e protonotario del regno [3], uomo di grande fedeltà, che, abruzzese di nascita, negli Abruzzi godeva molta buona reputazione e raccoglieva larga sfera di simpatia.

Un editto della regina, datato dal primo settembre 1384, si rivela di un'importanza eccezionale. « Il potere regio (vi si dice) ha stabilito di cooperarsi più veementemente alla repulsione dei nemici ed alla confusione dei ribelli. Esso ha già felicemente, com'è noto, iniziata la guerra contro Luigi di Francia, già duca d'Angiò, che, entrato nel regno a guisa di un predone, lo turba cogl'incendi, le rapine, le depredazioni e gli omicidi. Urge condurre a buon fine l'opera già così bene iniziata e si prescrive perciò a tutti i conti, i baroni ed i feudatari del Regno, a quanti han ricevuto beni feudali o provvisioni, a quanti l'amor di Dio attrae o il giuramento di fedeltà al Re obbliga, di offrire il loro braccio alla grande causa. In tutto il mese di settembre debbono, sotto pena di destituzione e di perdita di tutti i beni feudali, trovarsi convenientemente armati al campo di Barletta, dove è attualmente accampato il re, i feudatari tutti di Calabria, di Capitanata e di Principato citra ed ultra (come si vede sono escluse la Terra di Bari e quella di

[1] *Reg. Ang. 360.* f° 13 t°, doc. in data 18 sett. 1384.

[2] Il 3 ott. Villanuccio di Brunforte era colla sua brigata a Guardiagrele.

[3] Gentile era già in Abruzzo ai 31 d'agosto, (*Reg. Ang. 360*, f° 304 t°) vi era ancora nell'ottobre (ivi, doc. a f° 222 t°, in data 18 ott. 1384). Su questo interessantissimo personaggio del partito e della corte durazzesca v. Faraglia, op. cit., p. XXXIX e Giovanni Pansa, *Giovanni Quatrario* ecc., p. 18.

Digitized by Google

Otranto, completamente angioine); nel venturo mese di ottobre i feudatari di Abruzzo e di Terra di Lavoro. Le chiese, le vedove, gl'impotenti, i pupilli rimangono esclusi dal servizio militare; ma debbono a tutto il mese di ottobre pagar per intero ai tesorieri regi gli adoamenti di cui hanno obbligo »[1].

All'editto venne data la maggiore pubblicità: affisso in Napoli ai portici della cattedrale, del Castel Nuovo e della residenza della corte del maestro giustiziere[2]. Nelle chiese si fece poi ancora una volta larga propaganda per la guerra e si predicò ancora, per volere della regina, la crociata contro gli scismatici e gl'invasori del regno[3].

Quella prima fase della lotta angioino - durazzesca volgeva, sì, ormai al suo epilogo; ma non a quell'epilogo che la regina aveva potuto sognare qual coronamento delle sue laboriose fatiche. Non un'azione guerresca, ma il caso poneva fine alla lunga contesa, a cui riguardava con ansioso interesse non pure l' Italia e la Francia, ma la cristianità tutta. Nella notte dal venti al ventuno settembre, nel castello reale di Bari spirava Luigi d'Angiò[4], il figlio adottivo ed il vendicatore sfortunato della regina Giovanna. Il ventiquattro ne giungeva a Napoli la notizia ed i Napoletani, che s'illudevano di riacquistare l'antica pace e l'antico benessere, si abbandonavano a calorose dimostrazioni di gioia e celebravano offici divini di ringraziamento, ai quali si recavano in processioni votive[5]. La regina nella piena della sua gioia, dimenticando dignità e convenienze, se nelle processioni non si mise, come altre volta, alla testa del popolo, col cero votivo in mano, non mancò di dimostrare largamente il suo cordiale e profondo compiacimento. Nelle lettere di partecipazione alle città d' Italia, essa, a differenza del marito, che fingeva pietà pel parente morto, sinceramente mostrava la propria soddisfazione[6].

[1] *Reg. Ang. 360*, F° 107 t°, doc. in data 1° sett. 1384, trascritto in Appendice N° 1.

[2] *Ivi.*

[3] *Reg. Ang. 360*, f° 117 v., doc. in data 5 settembre 1384, riass. dal BARONE, *Notizie* ecc., p. 201 e seg.

[4] V. VALOIS, op. cit., p. 79 e seg. e la bibliografia dal Valois citata.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 53.

[6] V. la lettera scritta da Margherita al Consiglio degli Anziani di Bologna

Digitized by Google

L'esercito angioino avrebbe potuto dare ancora molto filo da torcere a Carlo di Durazzo, se tra i signori del seguito di Luigi si fosse trovato un uomo capace di raccogliere sotto il suo comando quelle soldatesche, avvilite dalla mancanza di danaro e di vettovaglie, decimate dalla malattia. Alcuni, invece, tra i più nobili baroni francesi di quel seguito, si comportarono con grande viltà, perchè, pochi giorni dopo la morte di Luigi, fuggirono per mare da Bari, riparando nel territorio della repubblica veneta[1], la quale, neutrale in apparenza, era in realtà partigiana della Francia e degli Angioini.

Engherardo di Coucy, però, inviato da Clemente VII e già penetrato nell'Italia centrale, era in grado di soccorrere l'esercito angioino, non solo col valore dei suoi ben disciplinati militi; ma anche col molto danaro di cui era fornito[2]. Saggiamente Luigi d'Angiò lo aveva, per disposizione testamentaria, chiamato alla luogotenenza del reame di Sicilia[3]. E Engherrardo di Coucy divenne l'incubo dei Durazzeschi. Da Napoli Margherita si dette gran da fare per essere esattamente informata sulle mosse dello esercito francese di Toscana e potere, nel caso, chiamare in tempo i suoi alla difesa. È giunta fino a noi una lettera con cui i Fiorentini informano Margherita sugli armamenti del capitano francese[4], e non sembra che quella lettera sia la prima o l'unica a lei inviata da Firenze su tale oggetto. La grande repubblica toscana mirava al possesso della vicina Arezzo e portava perciò nella questione interessi e cupidigie sue proprie; ma in quel momento aveva comune coi durazzeschi l'odio contro Engherardo di Coucy, ed era la loro naturale alleata.

Il temuto duce francese, più che magnanimo ed audace, come

---

pub. da H. L(acaille) negli *Archives historiques, artistiques et littéraires*, t. I (1890), p. 73

[1] V. la lettera dei Fiorentini al sire di Coucy in: « *La prise d'Arezzo* » ecc. (*Bibliot. de l'Éc. des Chartes*, Vol. XLI, p. 177. V. anche il « *Diario d'Anonimo Fiorentino*, ed. dal Gherardi, in *Doc. per la St. d'It. pub. dalla Soc. di Storia patria per le prov. della Toscana e dell'Umbria*, T. IV, Firenze, Cellini, 1876, p. 454. e Valois, op. cit., II. p. 85.

[2] Valois, op. cit., II, p. 69 e Romano, op. cit., p. 347.

[3] Valois, op. cit., II, p. 83.

[4] Durrieu, op. cit., p. 166, lettera scritta tra l'8 ed il 16 nov. 1384.

Digitized by Google

l'impresa richiedeva, era un uomo prudente. La posizione nella conquistata Arezzo non gli appariva sicura, mal sopportando gli Aretini il nuovo giogo, e avendo Firenze fatto appello alle città tutte della Toscana per liberare Arezzo dalle mani francesi [1].

Accortamente, quindi, il signore di Coucy conchiuse un accordo vantaggiosissimo con Firenze [2], che al momento opportuno era pronta a sacrificar i suoi amici di Napoli. Dopo di che tranquillamente riprese la via della Francia. Fu il colpo di grazia per l'esercito angioino accampato in Terra di Bari. Il governo provvisorio, in maggioranza formato dai baroni del Regno, che avrebbero dovuto rassegnare il loro mandato nelle mani del Sire di Coucy, si trovò in una posizione criticissima, tanto che Ugo Sanseverino, autorevole membro del consiglio stesso, sentì la necessità di partire col signore di Sault alla volta della Provenza, onde informare della gravità della situazione il papa Clemente e la vedova di Luigi d'Angiò [3]. Ugo sperava che l'armata di Puglia potesse ancora sostenersi colle sue sole forze fino a primavera, quando sarebbe stato possibile condurre un nuovo esercito attraverso le Alpi. Era vana illusione! Quand'egli alla corte di Maria di Blois perorava con vivacità tutta meridionale la causa che gli stava tanto a cuore, già l'esercito di Puglia non aveva più consistenza: se n'erano allontanati i migliori elementi, come Ottone di Brunswich, che si era ricongiunto alla compagnia di Bernardo della Salle ed aveva insieme a lui passato il giorno di Natale i confini del Regno e chiesto ospitalità al conte di Fondi [4], o come Tommaso Sanseverino, dopo Ugo il maggiore in dignità tra i baroni del Regno, che si era ritirato nei suoi possedimenti di Calabria, a continuare di lì, più proficuamente, la sua lotta ai reali durazzeschi [5].

[1] Durrieu, op. cit., p. 176 e seg.; Valois, op. cit., II, p. 86.

[2] Durrieu, op. cit., p. 186 e seg.; Valois, op. cit., II, p. 86.

[3] Ugo di Provenza si recò prima a Pisa ed a Genova, cercando di guadagnare alla causa Angioina le due potentissime repubbliche. Verso la fine di dicembre era in Provenza alla corte di Maria di Blois. V. il *Journal de Jean Le Fèvre*, p. 78 e seg.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 54. Da Fondi Ottone si recò ad Avignone, sempre in compagnia di Bernardo de la Salle, che volle con spavalderia tutta guascone percorrere l'Italia in lungo ed in largo. Durrieu, *Les Gascons* ecc., p. 140.

[5] V. il doc. a f° 270 v° del *Reg. Ang. 360* (10 gennaio 1385), riassunto in Barone, op. cit., p. 207.

Digitized by Google

Rimasero solo piccoli gruppi di soldati di ventura, che si misero a servigio dei signori di parte angioina o, che furono i più, cercarono di aprirsi un varco per ritornare in patria.

Ma, ad onta del disgregamento dell'esercito francese, la ribellione ringagliardì nelle varie terre del Regno. I baroni di parte angioina dettero un mirabile esempio di coerenza, di costanza e di generosità, benchè non fossero certo spinti alla rivolta solo dal loro attaccamento alla causa prescelta.

Si svolgeva anche allora un episodio di quella lotta senza mai tregua, che durò lunghissimamente nel Regno tra i potenti feudatari e la sovranità regia. Così Margherita, proprio quando si era illusa che gli avvenimenti avrebbero concesso una sosta alla sua febbrile attività, si trovò peggio di prima oppressa da gravi preoccupazioni. Ma non smarrì il suo coraggio nè la sua buona volontà; raddoppiò anzi l'una e l'altra, tanto più che temeva forte non fosse quella se non una tregua d'armi, tregua imposta dalle circostanze e di cui bisognava profittare per colpire al cuore il partito avverso, con qualsiasi mezzo rintuzzando i ribelli.

Ho già detto come i mezzi di repressione usati dalla reggente fossero sempre umani, cercando ella di domare la rivolta più con le concessioni, i raggiri e le promesse che non con le minacce e le persecuzioni.

Dopo la morte di Luigi d'Angiò, ella s'attenne anche di più a tale politica. Cominciò con una intelligente innovazione: non mise più a capo della repressione nelle terre ribelli un capitano di ventura, che avesse più che altro interesse a depredare ed ammiserire i paesi a lui affidati, e riuscisse perciò odioso alle popolazioni. Vi delegò invece quei signori del luogo, la cui fedeltà ai durazzeschi era ormai sicura. Interessi personali, vanità, rancori di cattivo vicinato servivano in tal modo alla regina, e ne facevano progredire con più ardore e con minore spesa l'opera di pacificazione. Così contro i ribelli regi di Calabria e contro Tommaso Sanseverino, loro condottiero, si faceva appello all'ardente fedeltà dei baroni di Calabria e del vicereggente [1], il conte Nicola Ruffo [2], calabrese anch'esso. Regnicoli eran poi messi a capo delle province o al co-

[1] Cit. doc. in data 10 gennaio (*f°* 270 v° del *Reg. Ang. 360*).

[2] Che vicereggente di Calabria fosse in quel tempo il conte di Catanzaro, Nicola Ruffo, risulta da un ordine in data 8 sett. (*Ivi*, *f°* 301 t°).

Digitized by Google

mando di cavalieri e di fanti; ad esempio Matteo della Marra, signore di Serino, creato allora giustiziere della provincia di Principato[1], e Ruggero Sanseverino, figliuolo del conte di Mileto e di Belcastro, capitano di guerra della stessa provincia[2]. Andrea Caracciolo detto Carrafa, colui che nell'86 farà parte degli otto del Buono stato, fu messo in Abruzzo al comando di cento cavalieri. Ma tale politica poteva anche esser un'arma estremamente pericolosa, se male applicata. La Regina fece quindi proponimento d'invigilare, sorvegliare e contenere dentro giusti limiti l'opera dei suoi partigiani, in modo che tra essi vi fosse con-

[1] Giustiziere per la provincia di Principato e stratigoto di Salerno è chiamato Matteo della Marra in un diploma in data 27 ott. (*Ivi*, f° 175 v°).

[2] Ruggero, primogenito di Enrico c. di Mileto e di Belcastro, fu capitano « ad guerram » della prov. di Principato citra dal 19 ott. al 12 dic., con un seguito di cinquanta lance con lo stipendio di ducati 18 per ognuna di esse: sotto di lui militavano Gerardo da Parma, Filippino dal Verme e Gerardo dei Gritti, di cui ho già parlato. (Ivi, f° 159 v° e 241 t°, doc. in data 8 nov. 1384 ed 11 gen. 1385). A differenza dei capitani stranieri, che si facevano pagare prima di prestare l'opera loro, Ruggero era capace di anticipar del suo, contentandosi della promessa di venir poi indennizzato, (cit. doc. dell'11 gen. 1385).

Anche i Sanseverino contavano, come si vede, parecchi strenui difensori dei durazzeschi : noteremo Enrico, c. di Mileto e padre del suddetto Ruggero; Roberto, conte di Terranova, nominato da Margherita capitano e castellano di Stilo in Calabria e di Scilla (*Reg. Ang. 360*, f° 281 t° e f° 298 v°); e Tommaso che proprio quell'anno era successo al padre Antonio nella contea di Marsico, nella baronia di S. Severino, in quella del Cilento e nella signoria di Caiazzo e di numerosi altri feudi. Da quest' ultimo dipendevano numerosi e potenti vassalli (ivi, f° 235 t°, doc. in data 9 gen. 1385) e la regina, per tenerselo amico, ridusse la tassa di rilievo da 800 a 500 once d'oro, sia perchè egli aveva promesso di pagarle subito, senza usufruire dell' anno di respiro che gli spettava a norma del diritto vigente, (ivi, f° 238 v°, doc. in data 14 gen. 1385) sia per i meriti del morto Antonio e per le spese, i pericoli ed i dolori sopportati prima e dopo la morte del di lui figliuolo Roberto, perito a Barletta mentre si trovava a servizio del Re. (*Ivi*, f° 269 v°, doc. in data 9 gennaio 1385: La morte sul campo di Barletta del figliuolo di Antonio, c. di Marsico, è conosciuta dall'Ammirato, op. cit., T. I, Firenze, Marescotti 1580 — Famiglia Sanseverino, p. 11). Inoltre gli conservò l'assegno di 365 once sul danaro dovuto alla Corte dai paesi dipendenti dal c. di Marsico (*Reg. Ang. 360*, f° 237 v° e 272 t° ed Ammirato, op. cit., p. 11) e gli concesse altre 85 once l'anno sulla generale sovvenzione di Sanseverino e Cammarota. (*Reg. Ang. 360*, f° 274 v°, doc. in data 13 gen. 1385).

Digitized by Google

cordia d'intenti e scambievole controllo. Assai significativo è, a questo proposito, un salvacondotto concesso in data sei ottobre a Guglielmo della Legonessa [1] e che spiega anche gl'inviti poco dopo fatti ad Angelo Gambatesa, conte di Campobasso [2], ad Alferio degli Alferii, signore d'Isernia [3], ed a Tommaso Sanseverino, conte di Marsico [4]. Margherita, invitati a corte quei signori per consultarli sulle presenti occorrenze ed avvisare ai mezzi migliori di pacificazione e riordinamento, concesse loro facoltà di andare a piacimento nel Regno, armati o no, soli o con seguito [5].

La generosa dimostrazione di attaccamento alla causa angioina, data dalle popolazioni del Regno, doveva necessariamente aver breve durata e cedere davanti alla maggiore fortuna durazzesca. Margherita potè quindi ottenere pronti vantaggi e veder cedere e scusarsi i Cantelmo [6], umiliarsi i cittadini di Piedimonte

[1] *Reg. Ang. 360*, f° 141 t°, doc. citato.

[2] *Ivi*, f° 129 v°, doc. in data 3 nov. 1384.

[3] *Ivi*, f° 233 v°, doc. in data 29 dic. 1384. Su questo personaggio V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Campobasso, 1823, p. 212.

[4] Salvacondotti in data 18 sett., 12 nov. e 12 dic. a f° 146 v°, 197 v° e 201 v° del *Reg. Ang. 360*

[5] V. ad es. il cit. doc. in data 12 nov. 1384.

[6] I tre fratelli Cantelmo, Rostainuccio detto Luponero, Berlingieri e Giacomo, signori di vasti territori lungo il confine nord-occidentale del Regno, avevano probabilmente ricevuto incitazione alla rivolta dal loro indomito vicino, il conte di Fondi Onorato Gaetani, ritornato nei suoi possedimenti dopo la morte di Luigi d'Angiò. Onorato Gaetani era veramente attivo nella sua propaganda angioina: caratteristico è un episodietto, che si rileva dai documenti di quell'anno 1384: Cilenna de Anniballis, contessa di S. Angelo Limosano e vedova di Antonio Galluccio, ribelle ai durazzeschi, aveva chiesto ed ottenuto da Margherita grazia per la ribellione del marito (*Reg. Ang. 360*, f° 35 v°, doc. in data 7 luglio 1384) ed in seguito la regina l'aveva anche munita di un suo largo salvacondotto, per recarsi a Roma, sua patria. (*Ivi*, f° 68 v°, doc. in data 13 ag. 1384). Ma durante il suo viaggio Cilenna si era imbattuta nel conte di Fondi e ne era stata convinta ad allearsi a lui ed al partito angioino: indignata di quel tradimento Margherita ritolse alla contessa S. Angelo ed il suo castello, concedendoli al grande Ammiraglio del regno, Tommaso Marzano, (ivi, f° 197 t°, doc. in data 18 nov. 1384).

Ad Onorato Gaetani si deve, senz'alcun dubbio, questo rifiorire delle antiche simpatie angioine nel territorio di Sora e di Val di Comino e la preoccupante, nuova defezione dei tre fratelli Cantelmo. Questi furono citati a

Digitized by Google

d'Alife, già sudditi e poi ribelli dell' Abbazia Cassinese[2], ritornar tranquilla la provincia di Principato[3]. Perfino per gli Abruzzi, che rimanevano sempre il centro della insurrezione e la fedele rocca degli Angioini, Margherita potè nel novembre, forse dietro consiglio di Gentile da Merlino, proclamare un indulto generale[4] e ripromettersene buon effetto.

Questa fortunata campagna contro i ribelli esaurì le ultime risorse dell'erario, al tempo stesso che finì d'impoverire le popolazioni del Regno, obbligate, come al solito, a fornir danaro pel pagamento delle milizie locali[5]. La regina, e sappiamo in quali misere condizioni finanziarie si trovasse, diè per la prima l'esempio del sacrificio[6]; ma richiese pure dalle esauste popolazioni il pagamento di nuovi ed insopportabili balzelli. Nè questa volta si mostrò come per l'innanzi pietosa alle preghiere o arrendevole alle minacce. Sicura ormai che nulla di grave si sarebbe potuto tentare, si mostrò insensibile ai disperati appelli ed alle coraggiose

---

discolparsi davanti alla corte, pena la perdita di tutti i beni (*ivi*, f° 150 v°); ma solo Jacopo rispose all'invito e la Curia accolse la sua difesa (*ivi*, f° 192 v° e 195 v°, doc. in data 25 e 27 nov.). Contro coloro che persistevano nella ribellione fu inviato Tommaso Marzano, con settanta lance (ivi, f° 213 t°, doc. in data 4 dic, 1384).

[2] La petizione dei cittadini di Piedimonte fu presentata alla regina dall'abate di Montecassino (*ivi*, f° 239 t°, doc. in data 22 gen. 1385).

[3] Nel dicembre, infatti, la regina ritirava le milizie inviate per la repressione della rivolta. (*Ivi*, f° 214 t°, doc. in data 11 gen. 1385).

[4] *Ivi*, f° 261 t°, doc. in data 10 nov. 1384.

[5] V. ad es. la contribuzione mensile, fissa, imposta alle diverse università della prov. di Principato citra ed ultra, in proporzione dell'importanza e della ricchezza delle Università stesse (ivi, f° 218 v° e 218 t°, doc. in data 14 e 4 dic. 1384).

[6] Sappiamo difatti di alcune vendite fatte dalla Corte « circa solvenda stipendia genti nostre armigere ad defensionem regni et preservationem nostrorum fidelium subditorum ab hostibus incursibus emulorum contra rebelles, hostes et emulos dicte rei publice ». Fu venduto a Coluccio Albino, m° frutterio dell'ospizio regio, una casa nella regione di Porto della città, nel luogo detto S. Ligorio, casa ch'era stata già di Giovanni e di Cicco Cannabario, ribelli regi, (*Reg. Ang. 360*, f° 175 t°, doc. in data 1° ott.), ed a Riccardo dell'Aversana, giurisperito dell'ospizio regio, un casale di proprietà della famiglia reale sito nella città di Salerno, nel sobborgo di Portanova, ed un possedimento regio nel territorio di Montevergine. (Ivi, f° 234 t°, doc. in data 26 nov. 1384).

Digitized by Google

proteste[1]. Allorchè l'Università di Salerno la pregò di diminuire, almeno, la somma dovuta per la generale sovvenzione, ella rispose coll'imporre a Matteo della Marra, giustiziere nella provincia di Principato, di serbare « inconcussi, tenacemente, i capitoli regi, e di scegliere subito i cittadini (due tra i più ricchi, due tra gli agiati e due tra i meno abbienti), che dovevano procedere all'apprezzamento delle terre ed imporre adeguate tasse ai possessori[2] ».

Nel novembre estese alle province tutte del Regno la tassa « di tarì sei ed un grano per ogni tomolo di sale », che la città di Napoli si era liberamente imposta per sussidio della guerra di terra e di mare[3]. Fu questa una misura fiscale severissima, e dovè sembrare

[1] Ad es. S. Adiutorio (prov. di Principato) si rifiutò risolutamente di pagare la tassa per gli armigeri, onde Matteo della Marra, stratigoto di Salerno, assediò il piccolo ma coraggioso borgo e gl'inflisse ogni specie di castigo. La Regina raccomandò moderazione al della Marra e gl'impose di rilasciar liberi gli abitanti di S. Adiutorio, a patto che questi giurassero di soddisfare completamente il governo avanti la fine del febbraio. (*Ivi*, f° 211 v°, doc. in data 7 gen. 1385).

[2] *Ivi*, f° 306 v°, doc. in data 15 dic. 1384.

[3] Doc. in data 16 nov. 1384 a f° 214 t° del *Reg. Ang. 360*, riassunto dal Barone, op. cit., in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 204, e cit. dal Camera, op. cit., p. 321 e dal De Blasiis, n. 2 a p. 54 del *Chron. Sicul.* Della imposizione di questa tassa, che risaliva ad un parlamento napoletano del dicembre 1381, (V. Segrè op. cit., p. 309) più chiaramente parla un altro doc. della regina. Esso dice fra l'altro: «Pridem universitates et homines civitatis nostre.. conspicientes ampla « et varia expensarum profluvia, quibus pro satisfactione regie gentis armigere « et galearum militantium ad servicia regia multipliciter regius fiscus sive « Camera gravabatur pariter et gravatur adeo, quod in illorum supporta« tione modo aliquo non sine tedio et pressura sufficiebant et sufficiunt regia « iura et redditus dicti regni, et perinde ad statum dicti regni ex preterite « ac presentis guerre turbine multipliciter lacessitum, eorum consideracio« nes dirigentes. Et proinde in aliqualem relevacionem dictorum sumptuum « et necessitatum, quibus involvebatur Regius fiscus prefatus possent cap« tare remedium, aliosque de Regno ad faciendum similia inducerent lauda « bile per exemplum, nonnullas cabellas salis et vini in dicta civitate Neapo« lis et eius casalibus pro dicto tempore decreverunt, quibus ad instanciam « eorum divote supplicationis prefatus dominus vir noster annuit impo« nendas prout in capitulis inde factis plenius et seriosius haec et alia con« tinentur. Ut de pecunia percipienda exinde satisfactio dicte genti armi« gere ac patronis et marinariis ac personis aliis Regiarum galearum predicta« rum de stipendiis et gagiis ac provisionibus eorumdem circa hostiles re« pellendos impetus sumerent animum virilem et strenuum et pro exerci-

Digitized by Google

intollerabile alle popolazioni, specialmente se ad essa fu congiunta quella dell'obbligo alle province di pagare la tassa di tarì quindici a diciotto per ogni botte di vino paesano [1]. Si badi che queste tasse furono estese alle province dalla reggente ; non da esse ideate ed imposte, come poco esattamente afferma il Chronicon Siculum [2]. Stabilite in un pubblico parlamento in Napoli prima dell'ottobre ottantatrè, doveano provvedere unicamente alle spese per la guerra [3]. Ma fu generosità della quale i Napoletani si mostrarono poi pentiti o stanchi, quando nell' 86 proclamarono il Buono stato della città [4].

Senonchè, scongiurato il pericolo di Luigi d'Angiò, ne sopravvenne un altro.

Urbano VI non aveva in cuor suo mai perdonato ai Durazzeschi il caloroso appoggio dato ai cardinali dissidenti al tempo della congiura di Tivoli. L'accordo tra lui e Carlo alla vigilia della partenza del re per la Puglia era stato dettato dalla necessità del momento. Nè in seguito il Papa aveva dissimulato il suo malvolere e la sua diffidenza verso la reggente. Al contrario questa, che sa-

---

« tatione militaris certaminis studerent in brevis circulo temporis hostium « versutias et fomentum ». Aggiunge poi che il re Carlo nominò con r° diploma in data 4 ott. 1383 Antonio di S. Domino di Milano gabelloto delle predette gabelle. *Reg. Ang. 360*, f° 259 v°, doc. in data 4 gen. 1385.

[1] La estensione alle province della tassa di 6 tarì per ogni tomolo di sale, veniva a duplicare i proventi, già molto rilevanti, di questa gabella. E, per dare un' idea di quanto tale gabella dovesse rendere alla Corte, dirò che l'antica tassa di tre tarì, per la sola provincia di Principato, Terra di Lavoro e per l'università di Gaeta, negli anni della 8ª e 9ª indizione era stata venduta per ben 1675 once d'oro. (*Reg. Ang. 360*, f° 153 v°, doc. in data 19 sett. 1384). Quanto all'estendere alle province la tassa sul vino per la città di Napoli o ad imporne loro una nuova, nessuna precisa notizia ricaviamo dai documenti: ci sembra però di poter affermare che a Napoli la Regina non riscosse mai altra tassa sul vino, oltre quella di un denaro per ogni grano che la città si era liberamente imposta nel 1383. (V. cit. doc. a f° 259 v° del cit. *Reg. Ang. 360*).

[2] *Chron. Sic.*, 54 ; ma più avanti (*Ivi*, 66) lo stesso Chron. Sicul. si contraddice e afferma imposta « *per regem Karolum et dominam reginam* » la tassa sul sale, pur continuando ad attribuire alla sola Margherita la gabella « super vendicionibus greci et latini ».

[3] Nota marginale ad un doc. del 20 dic. 1384 a f° 210 v° del *Reg. Ang. 360*.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 66: SCHIPA, op. cit., p. 257.

Digitized by Google

peva quale leva potente fosse presso il popolo suo il sentimento religioso, aveva cercato di salvare almeno le apparenze e mostrarsi in buoni rapporti col Papa, di tenersi soprattutto amici gli amici di Urbano.

Lo attestano parecchi diplomi della regina fino a tutto il settembre 1384[1]. Ma aveva del pari sempre tenuto Urbano lontano da qualsiasi ingerenza nel governo dello stato. E ciò aveva indispettito il Papa, che si credeva supremo sovrano del regno di Sicilia, e lo aveva fatto decidere ad abbandonare Napoli per il castello di Nocera, feudo di suo nipote Francesco (16 giugno)[2]. I prelati della sua Corte e soprattutto i Cardinali a malincuore aveanlo seguito in quel piccolo borgo, privo di ogni comodità[3], dove si risentiva anche di più la carestia, che travagliava l'intero regno per gli enormi balzelli imposti[4]. Avevan poi temuto fortemente le rappresaglie di Margherita, irritata da quella partenza. Ed era bastata la notizia che alcuni armigeri si aggiravano sulle colline circostanti per farli fuggire da Nocera e cercar ricovero nella ca-

[1] V. il doc. a f° 57 v° del cit. *Reg. Ang. 360* (30 mag. 1384), in cui la nomina di Angelo Protoiudice a m° portulano e procuratore « partium ducatus Calabrie maritimarum et pertinentiarum eius ac aliarum terrarum et locorum dicti ducatus Calabrie » si dice fatta « ad denominationem spectabilis Francisci principis Capue et magni regni Sicilie Camerarii. » V. anche il doc. a f° 39 t° del Reg. cit., 17 luglio 1384, in favore dell' arcivescovo di Napoli (riassunto dal BARONE, op. cit. p. 199); quello per Tuccio di Gentile, famigliare del Santissimo Padre, il Papa Urbano VI (*Reg. Ang. 360*, f° 146 t°, doc. in data 18 sett. 1384, pubblicato dal FARAGLIA, op. cit., CXXXI e dal PANSA, op. cit., p. 216). V. ancora l'assegno annuo ad Andrea Caracciolo, m° dell'ospizio regio del Pontefice (*Reg. Ang. 360*, f° 157 t°, doc. in data 6 ott. 1384, riassunto dal BARONE, op.cit., p. 203); e,più di tutti, la revoca delle concessioni già fatte dalla corte in favore di Giovanni Acuto e di Tommaso di Marzano, il quale a sua volta ne ha donato parte a Domenico Ruffaldi da Siena. Quei beni sono stati da papa Urbano concessi ad Antonio Capece di Napoli, detto Paparello : a lui rimangano definitivamente. Il correre il pericolo di dispiacere così potenti ausiliari, per rispettare una donazione di Papa Urbano, dimostra come si desiderasse ad ogni costo non dare a questo ragione di lagnanza — (*Reg. Ang. 360*, f° 167 t°, doc. in data 23 sett. 1384).

[2] *Chron. Sicul.*, p. 53 ; *Diurnali*, p. 28 ; GOBELIN, op. cit., ed. cit., p. 299.

[3] GOBELIN. op. cit., p. 300. V. anche ROTHBARTH, op. cit., ed ERLER, *Dietrich von Nieheim, Sein Leben und seine Schriften*, Leipzig, 1887. ed. Dürr. p. 60.

[4] TEOD. DI NIEM, op. cit., p. 68.

Digitized by Google

pitale (7 agosto)[1]. Erano infine ritornati tutti a Nocera, alcuni volontariamente altri per gl'insistenti richiami del Pontefice. Unico restio a qualunque preghiera o minaccia fu il Cardinale reatino, che rimase nella capitale ad ordire quella trama che ebbe tante e sì durature conseguenze[2].

Il Papa allora riversò tutto il suo malumore sulla reggente. Impulsivo e rudemente sincero com'era, era riuscito con grande sforzo a dominarsi finchè era durata la guerra di Puglia. Ma, scongiurato che fu il pericolo angioino e scismatico, volle mostrare tutta la sua sdegnosa disapprovazione per l'opera della reggente. Proprio allora venivano estese alle province le tasse sul sale e sul vino. Il provvedimento colpiva direttamente i Cardinali e la Corte papale, perchè se ne accresceva la miseria e conseguentemente l'ingordigia degli abitanti dell'agro nocerino, che dai loro bei vigneti ricavavano le maggiori rendite[3]. Urbano lo credè preso solo per dispetto a lui[4] e vietò a tutti con un pubblico editto di pagare la tassa sul vino, sotto pena di scomunica[5]. Fu la rottura definitiva, che, fatale davvero pei Durazzeschi, non lo divenne meno per lo stesso Urbano.

In Napoli Margherita, alla quale non era più possibile, data la pubblicità dell'atto, di fingere presso il popolo l' accordo col capo della religione, e alla quale d'altra parte urgeva l'alleanza della Chiesa di Roma, si volse come ad un'ancora di salvezza al suo ospite cardinale reatino[6] ed a Pietro Tartaro[7], che vagheggiavano un loro antico progetto di affrancamento dal dispotico imperio di Bartolomeo Prignano. Dall'appoggio durazzesco quel progetto parve prendere consistenza.

[1] Gobelin, op. cit., p. 300. Teod. di Niem, p. 69. Chissà che la paura non facesse vedere al Papa ed ai suoi più fedeli adepti trame che in realtà erano solo immaginarie!

[2] Teod. di Niem, op. cit. p. 71.

[3] Teod. di Niem (op. cit., p. 72) dice di aver sentito narrare che la gabella sul vino fruttò per un anno nel solo agro nocerino duemila fiorini.

[4] Teod. di Niem, op. cit., p. 68.

[5] Gobelin, op. cit., p. 300.

[6] Sulla precedente opera del cardinale reatino in favore di Papa Urbano VI, v. Rothbarth, op. cit., p. 65.

[7] Pietro Tartaro è detto da Gobelin «consiliarius praecipuus» dei durazzeschi, Gobelin, op. cit., p. 303.

Digitized by Google

Le file del complotto corsero da Napoli a Nocera e penetrarono fin nel castello papale[1]: Urbano concepì qualche sospetto ed invitò il sacro Collegio a pronunciarsi intorno ad una sua proposta di deporre dal trono Carlo e Margherita di Durazzo e di privare della porpora Bartolomeo Mezzavacca[2]. I cardinali si mostrarono concordemente contrari alla proposta papale[3]: indubbiamente sembrava loro un atto di demenza mettersi contro Carlo quando ne era tanto cresciuto il potere. Riguardo al cardinale reatino, oltre lo spirito di casta, che si ribellava alla deposizione, li atterriva la gravità minacciosa della misura. Alcuni prelati più prudenti consigliarono un rinvio della decisione a quando, usciti dal regno, si fossero raccolti in un rifugio sicuro[4]. Ma l'orgoglio caparbio del papa rigettò quel consiglio. Più che mai tenace nel suo proposito di vendetta egli credè di poterlo attuare anche contro il volere dei Cardinali, esautorando i Cardinali stessi colla nomina di ben venti nuovi porporati, di cui sette napoletani, cosa dovuta senza dubbio al desiderio ed alla necessità di conservare e possibilmente accrescere il favore della capitale (dicembre 1384)[5]. Ma quella nomina segnò la sconfitta del Papa: i nuovi eletti napoletani giudicarono pericolosa quella nomina e dichiararono di sentirsi indegni di tanto onore[6]. Il Cardinale reatino, il vero protagonista della congiura contro Urbano, d'accordo con la parte più intelligente e più ardita del sacro collegio e protetto e validamente aiutato dalla regina, dal Gran Giustiziere e dall'abate di Montecassino, pensò di liberare la Chiesa dalla malaccorta prepotenza del papa Prignano, senza dare alla Cristianità lo scandalo

[1] Teodorico di Niem, op. cit., p. 77.

[2] Sauerland, *Aktenstücke zur Geschichte des Papstes Urban VI*, in *Historisches Jahrbuch*, XIV B. (1893), Heft 4, p. 822.

[3] *Ivi.*

[4] Teod. di Niem, op. cit., p. 76. A questo momento, e non dopo il ritorno di Carlo, deve assai probabilmente attribuirsi il consiglio dato dai cardinali al Papa di far ritorno in Roma. In ogni modo esso precede la compilazione dei capitoli di Bartolino da Piacenza, la successione dei fatti essendo del resto in Teodorico di Niem parecchio confusa.

[5] Sauerlaud, op. cit., citata lettera di Margherita agli Anziani, p. 822. V. pure Teod. di Niem, op. cit., p. 79 e seg. ed il *Chron. Sicul.*, p. 54, che però sbagliano nel numero dei cardinali eletti.

[6] Sauerlaud, let. cit., in *Historisches Jahrbuch* ecc., p. 822.

Digitized by Google

di un nuovo scisma. Chiamato a Napoli il dotto canonista Bartolino da Piacenza fece da lui redigere dodici articoli, in cui si dimostrava la legalità del consiglio di tutela nel caso che il papa fosse pubblicamente riconosciuto insufficiente e maniaco[1]. La tesi, assai grave, non poteva appoggiarsi a precedenti storici e per farla trionfare bisognava prima di tutto impadronirsi a viva forza di Urbano e metterlo nella impossibilità materiale di nuocere: a questo avrebbero provveduto gli armigeri della regina[2].

Ma un cardinale, Tommaso Orsini, ch'era venuto a conoscenza di quel che si tramava alla corte di Napoli, ne informò il Papa[3], non sappiamo se per paura, per fedeltà o per scrupolo. Non ridirò quanto successe allora nel castello papale di Nocera: la confessione estorta ai cardinali con torture atroci, la loro inumana prigionia, il saccheggio vergognoso che Butillo dette alle case dei Curiali, tutta la pazza crudeltà di cui si macchiò allora Bartolomeo Prignano[4]; rileverò solo la parte che la regina prese agli avvenimenti. Ancora una volta vediamo i Durazzeschi far causa comune coi Cardinali; e, poichè non vi sarebbe altra maniera di giustificare il calore della compartecipazione durazzesca, dobbiamo dire che questa volta più che mai la comunanza della difesa prova la comunanza della colpa. Solo la sollecita energia della regina, che invitò presso Nocera tutti gli armigeri di cui poteva disporre, sottrasse molti prelati alla terribile persecuzione papale ed offrì loro un sicuro rifugio[5]. Ed è volgare e crudele, ma valida, l'arma,

[1] V. SIMONSFELD: *Confessio Cardinalium*, in *Analekten zur Papst u. Konzilien Geschichte*, nelle *Abhandlungen der historischen Classe der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München*, XX, 1893, p. 38.

[2] *Ivi.* V. anche SAUERLAND, *Lettera del Cardinale Bart. Mezzavacca agli Anziani della sua patria Bologna*, in *Historisches Jahrbuch ecc.*, p. 824.

[3] TEOD. DI NIEM, op. cit., p. 78 e seg.

[4] V. VALOIS, op. cit., T. II, Cap. III, p. 112 e seg., e la bibliografia dal Valois citata. Aggiungi ROTHBARTH, op. cit., p. 67 e seg.

[5] Molti ecclesiastici ripararono allora a Napoli (TEOD. DI NIEM, p. 86) ed il cardinale reatino ed altri quattro cardinali ch'eran con lui fecero di tutto per liberare i prelati prigionieri (ivi, loc. cit.; SAUERLAND, *Lettera di Margherita* ecc. in *Historisches* ecc., p. 823). Nè credo sia da fare una colpa a Margherita delle inaudite truffe (nel racconto v'è per altro esagerazione) che Teodorico dice fatte ai Cardinali dal capitano di Castellammare, Achicillo « protetto

Digitized by Google

di cui Margherita si premunì contro la sicura vendetta papale. Sapendo per prova l'attaccamento di Urbano pei suoi congiunti, ella fece rinchiudere in Castelnuovo la sorella e la nipote del papa, Cizula Prignano monaca cisterciense e Cicella contessa di Monte Oderisio [1].

Notificò inoltre l'accaduto alle Università ed ai signori d'Italia, mettendo, ben s'intende, gli avvenimenti nella luce più favorevole a lei ed ai Cardinali, accennando solo con vaghe parole al dissidio tra lei ed Urbano, tacendo della congiura, mostrandosi legata solo da gratitudine ai Cardinali, che avevan sempre difeso i Durazzeschi, e per un ben inteso sentimento di umanità e di giustizia, che spingeva lei, come avrebbe indubbiamente spinto i cittadini tutti d'Italia, ad assoggettarsi a qualunque sacrifizio pur di strappare la misera preda al terribile vendicatore [2].

---

da Margherita » (*Ivi*, p. 87 e seg.). Invero Giovannotto Bonifacio sopranno-minato Acitillo, nel quale credo di poter identificare il designato da Teodo-rico, era assai ben visto dalla regina, a giudicarne da alcuni diplomi poste-riori: nomina di lui a senescalco regio (*Reg. Ang. 363*, f° 64 t°) provvisione di cento once l'anno per i buoni servigi da lungo tempo resi (ivi, p. 18 v°); missione reale a Roma ed in Abruzzo (*Reg. Ang. 363*, f° 70 t° e 115 t°); concessione di un feudo sito nel territorio di Cittaducale (ivi, f° 181 v°); ma ciò non esclude che l'accusa da Teodorico mossa alla regina apparisca favolosa. In ogni modo quali governanti i Durazzeschi imponevano alle po-vere popolazioni del Regno e di quali pessimi elementi si circondavano!

La Regina dette ordine a Riccardo d'Agello, capitano di Salerno, di sor-vegliare i dintorni di Nocera. *Chron. Sicul.*, p. 56. V. anche GOBELIN, op. cit., p. 302.

[1] Cizula e Cicella Prignano, contessa di Monteoderisio, furon fatte rin-chiudere dalla regina nel carcere di Castelnuovo (*Chron. Sicul.*, p. 54, GOBELIN, op. cit., p. 302) Carlo le rimandò però libere a papa Urbano, allorchè questi riuscì a sottrarsi alla prigionia di Nocera (*Chron. Sicul.*, p. 66). Cizula seguì il fratello a Genova ed a Lucca, dove morì nel febbraio dell' 87 nel monastero di S. Giustina, (SERCAMBI. *Cronache*, ed. BONGI, in Fonti per la St. d'It., Ro-ma, 1892, Rubr. 310, p. 254). Di lei ho trovato menzione in due documenti degli ARCHIVI DELLA S. SEDE, nell'uno, datato da Roma, 15 marzo 1383, le si assegnano duecento once sul danaro della camera apostolica. (*Reg. Vat. n° 310*, f° 324 t°); nell' altro datato da Lucca, 24 apr. 1386, si ricorda un assegno di 40 once dalla Camera apostolica fatto a Cizula « causa maritandi puellam. Cizula è ivi detta monaca del monastero di S. Maria di Perceyo, dell'ordine cisterciense ». (*Reg. Vat. n° 311*, f° XLV, t°).

[2] *Lettera agli Anziani di Bologna*, già più volte citata (in *Hist. Jahrb.* ecc., p. 82).

Digitized by Google

Ma, a smascherare la regina, sopravvenne immediatamente il concistoro di Nocera del 15 gennaio, in cui Urbano accusò pubblicamente re Carlo e Margherita di Durazzo, scomunicandoli fino alla quarta generazione. Loro accomunò nell' anatema Nicola Orsini conte di Nola, Pietro Tartaro, Gran Cancelliere del Regno ed abate di Montecassino, Carluccio di Montalto, Gran Giustiziere, Villanuccio di Brunforte; e in una vera ossessione scomunicò tutti i condottieri dell'esercito durazzesco e tutti coloro che erano stati già compresi nel processo contro la regina Giovanna [1].

Premurato dalla moglie, Carlo allora si affrettò a far ritorno alla capitale. Nel medesimo giorno del suo arrivo a Napoli, Villanuccio di Brunforte moveva a capo della sua compagnia a cinger d'assedio il castello di Nocera. Il primo vicariato della regina aveva così termine, e bastò a dimostrare i caratteri della sua attività politica: la passione elevata a legge e la tenacia a raggiunger lo scopo senza riguardo di mezzi, avvicendando atti eroici con atti odiosi; il pronto intuito nel riconoscere le necessità del momento e la sollecitudine nel provvedervi.

continua

ANGELA VALENTE

[1] *Chron. Sic.*, p. 55; V. pure GOBELIN, p. 302, che aggiunge la notizia dell'interdetto papale scagliato su Napoli e i dintorni, e SIMONSFELD, op. cit., p. 40.

Digitized by Google

APPENDICE AL I.° CAPITOLO

N.° 1

Margherita impone a tutti i conti, baroni e feudatari di Capitanata, Calabria e Principato citra, di trovarsi durante il mese di settembre al Campo reale di Barletta; i feudatari di Abruzzo e di Terra di Lavoro dovranno presentarsi durante il mese di ottobre.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Reg. Ang. 360*, f.° 107 t.°

In margine: Edictum de Curia.

Margarita dei gratia Regina etc. Universis presentis edicti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Et si ad prosequendam caram dicti domini Regis iustitiam, circa recuperationem finalem certarum terrarum et locorum Regni Sicilie quae sub occupationis devio et rebellionis ac inobedience Sancte matris ecclesie et regie maiestatis crimen lacessite honoris decor mentem Regiam extitet. Movet tamen vehementius dictam regiam maiestatem ipsa incepti negocij cura, qua in propulsandis hostibus confundendisque rebellibus vires sue muniantur potentie, quibus auxiliante sibi divina dextera que cuncta ad rectum ordinem trahit occupatoris illiciti elidat conatus et sequacium suorum Regiorum rebellium per propulsationis et impugnationis astuciam errores penitus conquassentur. Unde et regiis fidelibus Regni eiusdem, qui sub regia fidelitate permanent, status quietis adveniat et predicte regie maiestati ipsa honoris tam cum tituli adeptione succrescat. Sane sicut Universitatem cunctorum Regni fidelium latere non credimus, quin ymmo eis fore notoria certudinaliter presupponimus insurgente illo invasore illicito, Ludovico de Francia, olim duce Andegavie publico hoste regio atque nostro Regnumque Sicilie, sic intrante ac hostili et more predoneo ipsius Regni quietem turbante, incendia, rapinas, depredationes varias, violencias, homicidia ac fere cuncta genera facinorum commictente. Quidam tam regnicole quam de aliis partibus adheserunt eidem et cum eo facti sunt unum iniquitatis corpus opem consilium

Digitized by Google

et favorem prestantes eidem ac ministerium pravitatis. Una simul exercentes cum illo immemores divini timoris fidei ad quam Regie maiestati erant astricti. Eapropter cum idem dominus noster Rex suos virtuosos actus bellicos adversus dictos occupatorem et rebelles iam per eum incohatos feliciter prout notorium et manifestum apparet, cum omni sollicitudinis studio intendat prosequi denite deo. Hac nostra edictali ordinacione prescribimus ac universis et singulis Comitibus Baronibus et feudotariis (*sic!*) in provinciis Aprucii citra ultraque flumen Piscarie, Terrelaboris et comitatus Molisii, Capitanate, Principatus citra et ultra et ducatu Calabrie sistentibus cuiuscumque dignitatis status et conditionis existant, a Regia Curia feudalia bona necnon stabilitiones, provisiones in capite, et immediate tenentibus, quos ad exequendum una cum dicto domino nostro Rege huiusmodi Regium intentum dominicalis amor actrahit, et vinculum fidelitatis astringit. Sub pena distitutionis et amissionis bonorum omnium feudalium ac provisionum et stabilitionum eorumdem firmiter et expresse, cum deliberatione nobis assistentis consilii vicariatus auctoritate qua fungimur mandamus de scientia certa nostra, ut ipsi equis et armis aliisque oportunis apparatibus se muniant ad prestandum pro presenti anno octave Inditionis debitum et consuetum militare servitium pro dictis terris et bonis eorum feudalibus ac provisionibus et stabilitionibus quibuscumque que et quas ab ipsa regia Curia tenent. Ita quod illi de provin(cia) principatus citra ultra, ducatu calabrie et Capitanate per totum presentem mensem septembris. Et illi de provinciis utriusque Aprucii Terrelaboris et Comitatus Molisii per totum instantem mensem octobris huius anni octave inditionis equis et armis decenter muniti ut expedit in civitate Baroli in qua idem dominus noster Rex cum felici suo exercitu degit ad presens, coram ipsa Regia maiestate infallibiliter compareant parati ad prestandum feudale servicium supradictum, prout exigentibus negocijs circumstancijs, idem dominus noster Rex duxerit ordinandum Ecclesiis, viduis, pupillis, impotentibus, de Regno absentibus et tenentibus bona feudalia, infra dimidium militare servitium a presenti edicto, et ordinacione nostra signante exceptis. Quibus sub eadem pena premisso modo cum deliberatione et auctoritate qua supra precipimus quod ipsi pro eodem anno per totum instantem mensem octobris ad tardius adohamenta per ipsos pro eorum bonis feudalibus ac provisionibus et stabilitionibus aliis ipsi Curie Regie debita et que a Curia Regia tenent

Digitized by Google

in pecunia in Camera Regia, Thesaurariis Regiis cum integritate persolvant. Ceterum, licet de iure communi trina requiratur monitio ut possit de feudo vassallus contumax dissaysiri. Nos tamen legem et constitutionem Regni de predicta dissaysione aut ammissione loquente, exigente presenti cum evidenti utili et necessaria recuperationis Jurium Regni huius prout et quantum presenti Jussioni et Edicto nostro forsitan adversantur in contumacium penes cum deliberatione et auctoritate qua supra de ipsa certa nostra scientia tollimus ac viribus et efficacia vacuamus aut eis non obstantibus presens edictum et iussio nostra sufficiat quam unam citationem peremptoriam pro trina seu omnibus sufficere volumus ac idoneam reputamus. Ut autem presens edictum nostrum in noticiam deveniat singulorum nec ipsius ignorancia valeat allegare cartas, seu membranas ipsius seriem continentes porticibus maioris Ecclesie Napolitane Castri novi de Neapoli et domorum in quibus Curia magistri Justitiarii Regni Sicilie Regitur tam appendi fecimus et affigi. Quem tenorem edicti prefati suo quasi sonoro preconio et patulo iudicio publicabunt. Cum non sit verisimile remanere incognitum, quod tam patenter oculis omni divulgatur. Et nichilominus Justitiariis omnibus provinciarum ipsarum per alias nostras cum inserta forma presentium expresse. Iniungimus licteras ut tenorem Edicti prefati per singulas terras et loca famosas maxime Jurisdictionis eorum Etiam si capita habeant divulgent ex more puplice et per competentia faciant officia divulgari. In cuius rei testimonium presens edictum scriptum triplicatum exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigilli vicariatus scilicet quo utimur iussimus communiri.

Datum Neapolis per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona etc. Anno domini MCCCLXXXIII die primo septembris VIII Indictionis, Regnorum dicti domini Regis anno quarto.

N.° 2.

Si concede a Guglielmo Marchese di Ceva l' ufficio di capitano generale di guerra nelle città di Provenza e di Forcalquieri per il miglior incremento della reale potenza. Gli si danno opportune norme per l'espletamento del suo nuovo ufficio.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Reg. Ang.* 360, f.° 90 v.°.

In margine: Pro domino Guillelmo Marchione tr. duodecim.

Margarita etc. Magnifico viro Guillelmo Marchioni ceve militi

Digitized by Google

devoto dilecto et fideli regio et nostro gratiam etc. Cum viri fortes requirantur ad fortia et strenui ad gerendos actus pariter militares, cum tempus et ratio suggerit, viros tales libenter exquirimus per quorum laudanda probitatis opera et experientiam in talibus comprobatam. expediencijs puplicis consulamus hac igitur consideratione suase. Te de cuius strenuitate, circumspectione diligentia et fidei meritis quoque in armorum actibus et in bellicis actibus ac operibus comprobatus reperieris et sollicitus in agendis inventus ordinando acies et militaria signa figendo sicut in commisse tibi pro rerum varietate negocijs congnovimus in aperto plenam ab experto fiduciam obtinentes Generalem capitaneum ad guerram Comitatuum provincie et Forcalqueri duximus usque ad regium nostrumque beneplacitum cum plena meri et mixti imperii ac gladii potestate et cum Jurisdictione qualibet in talibus aliis Capitaneis ad guerram concedi solita et premissa tenore presentium, de certa nostra scientia, vicariatus nostri auctoritate qua fungimur, cum deliberatione nostri assistentis consilii fiducialiter ordinandum. Prestito prius per te pro parte regie nostreque Curie solito fidelitatis ad huiusmodi generalis capitanie ad guerram officio exercendo fideliter in manibus senescalli nostri dictorum Comitatuum corporaliter Juramento submictentes nichilominus tibi ipsius tui generalis capitanie ad guerram officii romne ipsorum vigore presentium, de ipsa certa nostra scientia eiusdem vicariatus nostri auctoritate et cum deliberatione qua supra omnem et totam gentem armigeram equestrem et pedestrem conductam per te et allam quacumque in dictis Comitatibus ad regia nostraque servicia militantem. Quocirca volumus tueque fidelitati earumdem tenore presentium de ipsa certa nostra scientia predicti vicariatus nostri auctoritate et cum deliberatione quibus supra mandamus expresse quatenus statim receptis presentibus sit dictum generalis capitanie ad guerram officium in dictis comitatibus cum predictis gentibus armigeris studeas ad honorem et fidelitatem Regiam et nostram ac preservacionem et conservacionem a quibuscumque dolosis machinacionibus emulorum status terrarum et locorum dictorum Comitatuum circa faciendas et fieri faciendas excubias die noctuque in illis et alia que ad huiusmodi generalis Capitanie ad guerram spectant officium diligenter et fideliter exercere militando contra quoscumque rebelles et inhobedientes Regios atque nostros ipsosque invadendo et obsidendo ac ad illorum confusionem et exterminium incendendo et vacando prout circumspectioni tue pro

Digitized by Google

Regio nostroque honore ac statu pacifico nostrorum fidelium comitatuum predictorum melius videbitur expedire, quod ipsorum rebellium et inhobediencium conculcata protervia honor Regius et noster preservct illesus et status terrarum et locorum dictorum Comitatuum sublato quolibet turbolento in pace et tranquillitate quiescat, et de eis, laudandis operibus, tibi laus apud Regiam nostramque maiestatem digne commendationis accedat Invocaturus requisiturusque in premissis et singulis auxilium consilium et favorem senescalli et officialium omnium et singulorum regiorum et nostrorum, ac comitum baronum terrarum dominorum et universitatum quarumlibet, ac specialium personarum terrarum et locorum quorumlibet comitatuum predictorum prout tibi videbitur opus esse. Nos enim tam dictis Senescallo et officialibus, Comitibus baronibus terrarum dominis, universitatibus et personis aliis supradictis, quam dictis gentibus tam couductis per te uti predicitur quam ad regia nostraque servicia in dictis comitatibus militantibus et militaturis damus earumdem tenore presentium de ipsa certa nostra scientia dicti vicariatus nostri auctoritate et cum deliberatione qua supra expressius in mandatis ut tibi tamquam generali Capitaneo Capitanie ad guerram spectant officium ad honorem et fidem Regiam et nostram assistant et faveant ope opere auxiliis consiliis et favoribus oportunis, ac armata et militari manu prout fuerit oportunum ac pareant efficaciter et intendant. Nos enim penas et banna quas et que infra dicti tui tempus officii rite duxeris imponenda rata geremus et firma, eaque per te volumus per regiam nostramque Curiam a transgressoribus prout iustum fuerit irremissibiliter extorqueri. Et ne in exercitio dicti generalis capitanie ad guerram officii cogaris propriis sumptibus Laborari, provisionem pecuniariam florenorum scilicet de auro Centum ponderis generalis pro mense tenore presentium stabilimus percipiendam per te tibique exolvendam donec de regio nostroque beneplacito in officio ipso eris, de et super pecunia Jurium cabelle civitatis Nicie Comitatuum predictorum. Datum Neapolis per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona etc. sub pendenti maiestatis nostre sigillo in defectu sigilli vicariatus nostri quo caremus ad presens. Anno domini M° CCC LXXXIIII° die XXVIII° Julii VII Indictionis Regnorum dicti domini Regis viri nostri Anno IIII°.

Digitized by Google

IL RITO GIUDAICO

DELLA

PROFANAZIONE DELL'OSTIA

E IL

CICLO DELLA « PASSIONE » IN ABRUZZO. *

Stabilimento delle colonie ebraiche nell'Abruzzo. Le accuse contro gli Ebrei, il preteso assassinio rituale dei fanciulli e la profanazione del Sacramento — Origine e carattere di questo secondo rito — La festa di *Purim* e la tradizione primitiva del rito della profanazione — Il *Tractatus de Passione Domini* e la leggenda di « Aternum » — Analogie con altre fonti leggendarie derivate dall'Oriente — Il ciclo delle « ostie insanguinate » — La conversione miracolosa della grande Ostia di Lanciano e la tradizione della venuta dei Basiliani in Abruzzo — Analogie e rapporti con altri episodi leggendarii e col miracolo di Bolsena — La questione intorno al « prezioso sangue » sollevata nel sec. XIII — La leggenda di S. Longino — Etimologia popolare di Lanciano dalla lancia di Longino — Resurrezione del titolo pagano di Q. Cassio Longino — Passaggio dell' antico titolo di *Anzanum* in *Lanzanum* — La lancia d'oro donata da Pipino a Lanciano e le sue tradizioni epiche — La *lancea Christi* considerata come il *firmamentum Imperii* e simbolo della sovranità — La lancia di S. Maurizio e la leggenda della Legione Tebea a Lanciano — Conclusione.

Quando le antiche colonie ebraiche stabilissero la loro sede nei territori dell'Abruzzo, non è ancora storicamente accertato. La primitiva occupazione avvenne nel versante Adriatico, dei paesi cioè dediti all'esercizio della mercatura e dei commerci marittimi, come Vasto, Lanciano, Ortona e Pescara. A Lanciano gli ebrei ebbero stanza, come sembra, da tempi assai remoti. Nel

* Dell'ultima parte di questo scritto, relativa alla leggenda di S. Longino ed all'origine di Lanciano, mi occupai già nella *Riv. Abruzz. di scienze, lett. ed arti* (An. XX, fasc. 3°, Teramo, 1905). Stimo oggi utile, per necessità di coordinamento, tornare sopra qualcuna di quelle notizie.

Digitized by Google

1156 il Conte di Loritello, Roberto di Bassavilla, li discacciò da quella giudecca, perchè avevano sostenuto il partito regale con detrimento di lui nella ribellione contro Guglielmo il Normanno. Espulsi, perciò, dal ribelle signore, furono più tardi riammessi, ma in numero di solo ottanta famiglie, le quali giurarono, il 5 novembre 1191, di osservare i patti e capitoli loro imposti pel tranquillo vivere di quelle popolazioni. Stabilitisi in una strada « con chiusura », nel così detto « quartiere della Sacca », vi restarono a lungo, non senza tuttavia suscitare pretesti ed occasioni, come spesso avveniva, a lagnanze e ad accuse di sortilegi, di pratiche superstiziose, di sacrilegî e sopratutto della così detta profanazione del Sacramento, intorno alla quale si era già venuto formando un tessuto di leggende miracolose, sorretto e alimentato dalla fantasia popolare e dalle tradizioni piovute dall'Oriente con la venuta dei monaci di rito greco e specialmente dei Basiliani [1].

Esaminare adesso il contenuto di quelle leggende e il loro legame col ciclo storico da cui furono originate, formerà l'obietto di questo breve studio.

È noto come dalla presenza degli ebrei nei primordî del medioevo derivò fra le popolazioni fanatiche ed ignoranti una vaga leggenda di terrore, fondata in gran parte sui pretesi riti magici e tenebrosi, su pratiche abominevoli e sacrileghe; in modo singolare, sul voluto assassinio rituale dei fanciulli. Queste accuse in gran parte oggi si spiegano. Nel medioevo i ghetti erano considerati come vere miniere di ricchezze e quando si aveva bisogno di denaro, si riversavano falsamente sugli ebrei colpe d'ogni genere, come quella di praticare le usure più esose, di avvelenare le sorgenti d'acqua, di esercitare le arti magiche a scopo di lucro e di profanazione.

Queste accuse, assurde in gran parte, erano sempre bastevoli a provocare quelle rumorose « cacciate » con relativo seguito di persecuzioni e col saccheggio dei beni. Specialmente le accuse del

[1] ANTINORI A. L., *Antichità stor. crit., sacre e prof. della regione dei Frentani, ecc.*, Tom. I, p. 111 (Napoli, MDCCXC); ROMANELLI D., *Scoverte patrie di città distrutte* ecc. *nella reg. frentana*, ecc. II, p. 130; FERORELLI N., *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino, 1915, p. 36 e segg.

Digitized by Google

delitto rituale compiuto sui fanciulli e della profanazione del Sacramento non furono trascurate fino agli ultimi tempi come quelle più adatte ad eccitare la fantasia delle plebi, sempre avida di racconti immaginarii intorno a delitti misteriosi. Esiste a riguardo di tali accuse una vasta letteratura di carattere polemico; in modo particolare, sui pretesi sacrificii umani, dei quali fino a tutt'oggi, si può concludere con l'Hubert che « il serait imprudent de l'en disculper *a priori* ; mais on peut dire que ces sacrifices sont un des thèmes habituels de la légende qui voile les cultes secrets, les religions vaincues et les hérésies »[1].

La credenza dei giudei nell'efficacia del sangue cristiano fu sempre affermata, ma fu anche recisamente smentita[2]. Tuttavia non bisogna confondere questo preteso rito sanguinario che si diceva praticato, secondo le cabala sabeista e le tradizioni talmudiche, *pro salute animarum*, con quello della profanazione rituale dell'ostia sacramentata, oppure dell' effigie di Gesù Cristo, che si presumeva fatto *in contemptum et vilipendium Iesu*, secondo la distinzione del celebre Samuele da Trento[3]. Il rito della profanazione, secondo l'accusa, mirava senz'altro ad insultare la Passione di Gesù Cristo e consisteva in un'odiosa parodia di essa, che aveva luogo in occasione della festa di *Purim*, la quale si celebrava nella Sinagoga in mezzo ad una specie di orgia e di tripudio. La pratica di questo rito è specialmente ricordata dagli scrittori del IV e V secolo ; però l'origine risale a periodi assai più remoti.

È qui da notare che, se a tutt' oggi molti si sono adoperati, per istinto d'avversione o di polemica, a raccogliere documenti e testimonianze intorno al preteso assassinio rituale dei fanciulli, niuno, per quanto io sappia, si è accinto alla ricerca d'ele-

[1] HUBERT H. s. v. « Magia » in *Dictionn. des Antiq.* di Saglio-Daremberg.

[2] Fra gli scritti più recenti per le denegazioni opposte a quelle accuse, cfr. la *Real Enciclopäd.* per la *Bibbia e il Talmud dell'* HAMBURGHER D. I. Part. II, a. v. *Zurückweisung der Blutbeschuldigung*, p. 318 e seg. ; STRACK H. L., *Le sang et la fausse accusation du meurtre rituel* (traduz.), Paris, 1900; ID., s. v° « Antisemitism » nell'HASTINGS *Encycloped. of Religion*, tom. I (1908) ; GUIDETTI C., *Pro Judaeis*, Torino, Roux & Favale, 1884.

[3] Ved. DESPORTES H, *Le mystère du sang chez les Juifs de tous les temps*, Paris, 1889, p. 299 e seg.

Digitized by Google

menti intorno al rito simbolico della profanazione, sul quale si è venuto a poco a poco formando un complesso di tradizioni che, a loro volta, hanno determinata la formazione d'un ciclo leggendario sotto il nome di « ciclo del sangue » o, più esattamente, di « ciclo della Passione ». A questo ciclo sono connessi tanti episodî miracolosi, che interessano sopratutto lo sviluppo della credenza religiosa nel medioevo.

L' Abruzzo contribuì in gran parte alla creazione di siffatto ciclo ; e ciò si deve, come ho detto, all'esistenza di numerose colonie giudaiche e alle tradizioni piovute dall'Oriente con la venuta dei monaci di rito greco e specialmente dei Basiliani, i quali, a quanto sembra, ebbero stanza a Lanciano fin dal secolo X e costituirono il centro di diffusione di quelle leggende miracolose.

L'accusa rivolta agli ebrei, di profanare il Sacramento o l'immagine di Gesù Cristo durante le loro cerimonie rituali, si credette generalmente fondata su motivi d'avversione o di dispregio per la Passione di Cristo ; ma sembra invece che le origini sieno affatto diverse e ben lontane dal rispecchiare una parodia dell'episodio cristiano, come più tardi, a cominciare dall'impero di Teodosio, si era quasi sempre venuto affermando.

È noto, infatti, che la festa di *Purim*, sorta al tempo dei Maccabei, serviva a celebrare la sconfitta di Haman. Secondo alcuni, quella parola dinotava « le sorti »; e si vuole appunto che Haman avesse consultate le sorti per conoscere quando avrebbe potuto attuare i suoi propositi sanguinarii contro i giudei. Però questa versione oggi è ripudiata e si ritiene, invece, che il nome sia ebraico soltanto in apparenza, mentre corrisponde a quello d'un' altra festa degli Assirii detta *puhru*. Il romanzo d'Ester da cui è derivata la leggenda, contiene il riflesso di una tradizione babilonese che non è stata ancora sufficientemente chiarita [1]. Il rito di crocifiggere e di bruciare Haman è essenzialmente espiatorio e molti punti di contatto presenta con le circostanze della Passione di Cristo; per cui tanto l'uno che l'altra vengono oggi promiscuamente considerati come la risultante di precedenti riti babilonesi e per-

[1] CHEYNE T. K., *Founders of old Testament criticism*, 1893, art. « Purim »; FRAZER, *Golden Bough*, (2. ediz.), London, Macmillan, 1900, III, p. 15 ; REINACH S., *Orpheus* (trad. Della Torre), I, 250, 291.

Digitized by Google

siani riuniti sotto il nome di *Sacaea*, nei quali si portava processionalmente in trionfo un condannato vestito da re, e questi, alla fine dello spettacolo, era spogliato de' suoi paramenti regali, flagellato, appeso o crocifisso [1].

La festa di *Purim*, che in forma di baccanale durava due giorni, rimase in uso durante il medioevo e continuò a celebrarsi fino al sec. XVIII. Rappresentavasi in essa il supplizio di Haman, la cui effigie, fra tripudî e schiamazzi, veniva insultata, crocifissa e bruciata.

L'origine del rito, in sostanza, non fu quello di parodiare la Passione di Gesù, come le fonti fanno credere dal IV secolo in poi. Il concetto d'una parodia sorse più tardi e se ne rinvengono le tracce nell'editto Teodosiano dell'anno 408, con cui s'interdice l'impiego della croce in quella cerimonia, poichè soltanto allora aveva incominciato a considerarsi come ingiuriosa per i Cristiani [2]. Da quel tempo, tuttavia, sorse e si propagò in forma sistematica l'accusa contro i giudei di profanare intenzionalmente e a fine di sacrilegio l'immagine di Cristo. Per tutto il medioevo radicatasi fra le masse ignoranti, vi determinò, come ho detto, la costituzione d'un ciclo leggendario, ricco di episodî miracolosi, del quale, specialmente in Abruzzo, si hanno non indifferenti testimonianze.

Più importante fra tutte è il *Tractatus de Passione Domini facta in Civitate Aternensi*, scritto in un codice del sec. XI (già appartenuto alla Biblioteca Capitolare di Chieti) il quale conteneva anche una vita di S. Gregorio Magno [3]. La leggenda, che vi è riportata e di cui il Romanelli ritiene autore un certo Attone, monaco di S. Giovanni in Verere [4], è la seguente :

[1] Reinach, op. cit., p. 316 ; Id. *Cultes, mythes et religions*, 2ª ed. Paris, Leroux, 1909, I, 332 e seg. — Frazer, op. cit., III, 191.

[2] Cod. Theodos, XVI, 8, 18 (an. 408) ; cfr. 21 (an. 412) ; Basnage, *Hist. des Juifs*, VI, cap. 17 ; VIII, cap. 6 ; Reinach, *Cultes*, etc., l. c., p. 335.

[3] Carusi E. *Notizia sui codd. della Bibliot. Capitol. di Chieti e sulla collez. canonica teatina del Cod. Vatic. Reg.* 1997 (in Bullett. d. R. Deputaz. Abruzz. d. Stor. Patr. 1913, Ser. III, An. IV, p. 58). La narrazione del miracolo è pubblicata dall'Ughelli (I. S. *Ad Episc. Teatin.* vol. VI, col. 680 D) e dal Nicolino G., *Hist. della Città di Chieti, ecc.*, Napoli, 1657, p. 101 e segg.

[4] Romanelli, *Scoverte patrie*, ecc., II, p. 49. Non si comprende chi sia que-

Digitized by Google

Nella città di Aterno (oggi Pescara), ove dimoravano gli Ebrei, durante la quart'ultima festa del 1062 e prima della celebrazione del sacrificio dell'Agnello, in sul cadere del giorno, dieci fra quelli, entrati nella Sinagoga, spalmarono di cera una tavola, già rosa dai tarli, e dopo avervi disegnato una croce e i contorni del corpo di Gesù Crocifisso, conficcarono spine nelle mani, nei piedi e sul capo di esso; quindi Giuda, Samuel e Mel, i più scellerati, tesero l'arco e scagliarono dardi contro l'immagine. Ma con meraviglia e sgomento di tutti, da quelle trafitture incominciò a sgorgare tanto sangue, che il pavimento ne fu tutto inondato. Raccolto quel sangue e messo in un'ampolla, della cera si provvide a farne una pallottola, perchè nulla trapelasse. Ma per dissidî sorti poco dopo fra gli autori dell' orrendo sacrilegio, questo si venne a scoprire e ne fu informato anche il Conte di Chieti, Trasmondo, il quale dimorava nella terra di Sette, poco distante da Lanciano, verso il fiume Sangro. Dopo aver puniti i colpevoli, Trasmondo fece ritrovare l'ampolla, la cera, la tavola e le lancie di cui essi si erano serviti, ordinando che tutto fosse trasportato a Sette donde, con mirabile pompa, egli mosse trasferendosi ad Aterno. Quivi ordinò che fossero deposti quei sacri oggetti e propriamente nella chiesa di Santa Gerusalemme, la quale venne allora innalzata sul luogo stesso della Sinagoga e di cui fino a pochi anni addietro erano visibili gli avanzi corrosi dalle acque del Pescara.

Ai tempi dello storico Nicolino correva un'altra versione del miracolo, con circostanze differenti di tempo e di persone. Il Nicolino confonde in una le due leggende; ma certamente si tratta di due miracoli distinti: Un empio soldato (egli scrive) avendo perduto al giuoco, per lo sdegno diede un pugno ad un'immagine del Crocifisso, dalla quale sgorgò all'istante vivo sangue che, raccolto in un'ampolla, fu mandato a Bonifacio VIII, il quale ordinò che fosse custodito tra le reliquie della chiesa patriarcale di S. Croce in Gerusalemme[1].

Queste leggende miracolose non rappresentano, come ognuno può scorgere, che un fenomeno di trasposizione di quella assai ce-

---

sto Attone; ma certamente il Romanelli non ha inteso alludere al vescovo Attone di Chieti, al cui tempo si ascrive il miracolo del crocifisso profanato.

[1] NICOLINO, op. cit., p. 101 e segg.

Digitized by Google

lebre di Berito, registrata nel Martirologio Romano e riportata dal Baronio ai 6 novembre dell'anno 765, sebbene altri la rimandi erroneamente all'epoca di S. Anastasio, vescovo d'Alessandria, il quale viveva invece nel 340[1]. Essa narra pure di alcuni giudei che raccolti nella Sinagoga, riprodussero la scena della crocifissione sull'immagine del Salvatore, e dalle ferite inferte al costato uscì tanto sangue che « tutte le chiese dell'Oriente e dell'Occidente ne furono largamente provviste »; espressione figurata che sta a dinotare come la notizia si diffuse per tutto il mondo.

Del resto, è noto che dall'officina di Berito e di Edessa provennero nell'Oriente greco gli episodî più notevoli, relativi alla Passione, e l'esempio fu ripetuto in tutti quei luoghi dov'era penetrata la consuetudine di attribuire agli ebrei l'abuso di quei sacrilegî. Per lunga durata di secoli si moltiplicarono i racconti straordinarii di quei prodigi e gli effetti soprannaturali derivanti da quelle sacrileghe cerimonie.

Nell'anno 446, poco dopo la promulgazione dell'editto di Teodosio, a Costantinopoli un giudeo tolse di notte dall'uscio di casa d'un cristiano l'immagine del Salvatore, la ferì di coltello nel volto e la gettò in un pozzo. Ma da quella ferita sgorgò tanto sangue, che il pozzo ne fu colmo. Il prefetto della città sospettando che si trattasse di cittadini trucidati, ordinò che il pozzo fosse vuotato; ma con meraviglia di tutti, in luogo di cadaveri, fu rinvenuta la miracolosa effigie trafitta. Tanto il pozzo che l'effigie furono allora compresi fra le mura della chiesa di S. Sofia e del prodigio strepitoso continuò a celebrarsi la memoria al 1° novembre di ogni anno[2].

Altri portenti analoghi di epoche posteriori vanno sotto il titolo di « ostie miracolose ». Nel 1290 un giudeo fu bruciato vivo dall'Inquisizione di Parigi per avere pugnalata e poi fatta bollire un'ostia consacrata[3].

[1] Cfr. BELLARMINO, *De Script. Eccles.*, in *S. Anast.* (osserv. sopra il V tomo); BARON. *Ann. Eccles.* tom. IX ad an. 804. Il miracolo è narrato diffusamente negli Atti del 2° Concilio Niceno (*act.* 4).

[2] BARON. *Ann. Eccles.*, ad an. 446.

[3] CORROZET, *Antiquités de Paris*, 1550, p. 94 e seg.; REINACH S., *L'Inquisition et les Juifs* (in *Cultes, mythes*, etc., II, p. 409).

Digitized by Google

La famosa reliquia del sangue di Gesù Cristo conservata a S. Giovanni Laterano, che si dice raccolta ed ivi trasportata dal centurione Longino, secondo alcuni è d'origine liturgica e prodotta da un crocifisso che pugnalato da un giudeo, sgorgò sangue dalla ferita[1].

Nella basilica di S. Marco a Venezia si conserva pure una reliquia del prezioso sangue sgorgato nell'anno 675 da un crocifisso pugnalato dai giudei[2].

Nel 1402 fu istituita a Bruxelles una processione così detta delle « ostie insanguinate », per cui il popolo credette di veder rivivere in esse il miracolo dello spargimento di sangue avvenuto, secondo le tradizioni locali, nel 1370 per opera d'un giudeo che avrebbe pugnalata una di quelle ostie. Le stesse tradizioni erano sparse per tutti i Paesi Bassi, ed ivi ancora si generò il ciclo delle ostie miracolose[3]. Da quel tempo, anzi, le stesse pie leggende furono ripetute incessantemente per quasi tutti i paesi d'Europa[4]. Alcune se ne incontrano nella vita di S. Giovanni da Capestrano, il celebre inquisitore mandato da Nicolò V in Allemagna contro gli Hussiti. Fra le altre va ricordata la seguente: A Breslavia, nel 1453, non è certo se un prete o un villano corrotto dal denaro degli ebrei, trasse di nascosto da una pisside nove particole consacrate e le consegnò ad un ebreo. Questi recatele alla Sinagoga, insieme ad alcuni compagni si diede a batterle furiosamente con delle mazze finchè non uscì sangue in tanta copia, che inondò tutto il pavimento. Edotto del miracolo, S. Giovanni da Capestrano ordinò che tutti fossero bruciati vivi gli autori dell'orrendo

[1] MIGNE, *Patr. Lat.* LXXVIII, col 1379, n° 560-568.

[2] PETIT-RADEL, *Voyage historique de l'Italie*, Paris, 1815, tom. I, p. 169 e 172.

[3] SMET P., *Histoire de la réligion catholique dans le Brabant* (trad. Thiron), Bruxelles, 1829, p. 127, ap. MAURY A., *Croyances et légendes du Moyen Âge*, Nouv. edit., Paris, 1896, pag. 287 et suiv.

[4] DEPPING S., *Les Juifs au Moyen Âge*, p. 171. Altri esempi di ostie pugnalate dagli ebrei sono riportati nell'opera celebre del gesuita Alfonso Spina, intitolata: *Fortalitium fidei in universos Christianae Religionis hostes Judaeos et Sarracenos* (Lugduni, 1525, in 4.°). Per la leggenda del corporale di Daroca in Ispagna, ved. in BZOVIO, tom XIII della continuaz. al BARONIO.

Digitized by Google

sacrilegio e ad una donna, complice di essi, volle che fossero straziate le carni con tenaglie arroventate [1].

I Greci celebravano nei loro menologî la *passione delle immagini insanguinate* di Gesù, mettendo in primo luogo quella pugnalata a Costantinopoli nel 446 e poscia l'altra di Berito della Siria, profanata nell'istesso modo nel 765. Anche il Messale Romano, stampato a Venezia nel 1513, dedica una messa speciale a quelle due solennità [2].

Ma in tema di ostie miracolose e di sacrilegi attribuiti agli ebrei, la città di Lanciano nell'Abruzzo conserva tradizioni assai notevoli, dovute senza dubbio all'influenza che vi esercitarono i monaci Basiliani fin dal secolo X. Affermano alcuni storici locali che nel 1583, epoca in cui risiedeva a Lanciano un certo P. Agostino de Merulis da Offida, monaco agostiniano, incominciò a farsi strada la tradizione d'un miracolo avvenuto nell'anno 1273, in occasione che un'ostia era stata profanata dai giudei [3]. Dell'avvenimento compose nel 1611 una leggenda scritta il Fella, storico lancianese, che fu inserita nel *Flos Sanctorum* del Villegas [4]. Una relazione separata se ne legge pure in un libercolo stampato da certo P. Agostino Urbani, Provinciale dell'Ordine Agostiniano nella Marca [5].

[1] Reinach S., *L' Inquisition et les Juifs*, in op. cit., p. 411 ; Wadding, *Ann. Ord. Min.* V, 57 ; Barberio G. B., *Vita, virtù, grandezze e portenti del B. Giovanni di Capestrano*, ecc., Roma, MDCXC, p. 140 e seg. ; Greiderer, *Germania Franciscana*, Oettingen, 1777-81, vol. 1, p. 730.

[2] Thiers J. B., *Histoire des superstitions*, tom. II, ch. V, pag. 412 ; Maury, *Croyances et légendes*, loc. cit.

[3] Descrissero il miracolo, oltre al citato Agostino de Merulis, gli agostiniani Tiberio Franco, il Perrotto e Nicolò Lago da Lugano nell'opera *De miraculis Sacramenti Eucharestiae*, Tractatus I, Dist. 6, cap. 79. — Il Fella (*Chronolog. Vrbis Lanciani*, Ms.) lo dice accaduto nell'anno 1270.

[4] Fella, op. cit..

[5] *La = sacra istoria = d'Offida = Ove con stile istorico si ha piena relazione del miracoloso avvenimento = successo l'anno 1273 in Lanciano nella stupenda transmutazione = dell' Augustissimo Sacramento dell' Eucharistia tripartito in = Ostia, Sangue, e Carne, = Religiosamente conservato in una Croce nella Chiesa delli RR. PP. di S. Agostino di essa Terra d'Offida. Il tutto fedelmente = cavato dall'antico originale latino, per opera del = Molto R. P. M.* Agostino Urbani *d'Offida Provin = ciale della Marca dell'Ordine di S. Agostino = . Istoria molto maravigliosa, e molto utile à chiunque hà fede = nella realtà del*

Digitized by Google

Ecco la sostanza del racconto. Una certa Ricciarella, moglie di Iacopo Stasio, entrambi di Lanciano, vedendosi trascurata e reietta dal marito sotto varii pretesti, fece ricorso ad una giudea, sua amica, la quale godeva fama di fattucchiera, perchè le avesse allestita una bevanda erotica, un filtro magico, capace di farle ricuperare l'affetto perduto del consorte. Colei allora le insinuò di comunicarsi e di portarle l'ostia sacramentata dopo aver finto di trangugiarla. Così fu fatto. Scaldarono poscia insieme un embrice e vi gettarono la sacra particola che miracolosamente, all'istante, si convertì in carne e sangue, restandone una porzione sotto la specie di pane. L'ebrea fattucchiera cercò allora di astergere l'embrice per mezzo della cenere e della cera; ma non riuscendovi, l'avvolse in un panno e lo sotterrò nella stalla ove lo Stasio era solito custodire i muli. Ma che accadde? Rientrando il marito nella stalla, i muli rifiutarono di porvi il piede e s'inginocchiarono più volte sulla soglia, inducendosi a varcarla soltanto con le bastonate. Passarono intanto sette anni fino a che l'ostia miracolosa fu trovata in quel luogo da un certo Iacopo Diotallevi, di Offida, eremitano e priore della chiesa di S. Agostino, il quale dopo aver fatto celebrare solenni funzioni espiatorie dell'orrendo sacrilegio, fece riporre in un calice la sacra particola e la portò ad Offida donde, poco dopo un mese, mosse col miracoloso fardello alla volta di Venezia. Quivi ordinò e commise ad un argentiere una ricca teca, dove collocò l'ostia prodigiosa e con essa riprese nuovamente, per mare, il viaggio alla volta di Offida. Ma intanto sopravvenne un altro miracolo. Sciolta appena la nave dal lido, tutte le campane di Venezia principiarono a suonare; per il quale portento i Veneziani, colti da impressionante stupore, riunirono subito il Senato ed emisero un bando di morte per colui che, sapendola, non avesse rivelata la causa di quel suono meraviglioso. L'argentiere allora confessò tutto e all'istante fu spedita una galera con l'ordine di raggiungere la navicella in cui viaggiava il monaco agostiniano e d'impadronirsi

---

vero Corpo, e Sangue di Cristo Signor = Nostro nel Santissimo Sacramento dell'Altare =. Dedicata all' Ill.mo, e Rev.mo Signore Monsignore = Pietro Paolo Leonardi = Vescovo, e Principe d'Ascoli.. — In Ascoli; per Angelantonio Valenti Stamp. Vescovile &c. con Licenza del Superiore. In. 8 picc., di pp. 24.

Digitized by Google

dell'ostia prodigiosa. Nella sontuosa galera aveva preso posto nientemeno che lo stesso doge Jacopo Contareno !

Ma tutto fu inutile, perchè, giunta la galera a dieci miglia dalla navicella fuggitiva, nostante che con reiterati colpi di cannone (sic) avesse dato l'ordine di fermarsi (*bellicorum tormentorum ictibus consistendum significavit*), l'altro seguitò a veleggiare, mentre, per volere divino, la galera recante il doge rimase immobile e impossibilitata a proseguire.

Intanto l'agostiniano, arrivato ad Offida, depositò il sacro fardello nella chiesa di S. Agostino, dove, a perpetua memoria, gli Offidani istituirono una funzione commemorativa che si celebra al 3 maggio di ogni anno.

Con qualche variante il prodigio è narrato dall'Ughelli, il quale però omette la seconda parte del viaggio a Venezia; forse perchè gli parve troppo assurda e inverosimile[1]. E certamente il racconto è ridevole sotto tutti gli aspetti, solo che si consideri (per non citare che gli anacronismi più grossolani) la presenza di quel doge così zelante, che intima alla nave di fermarsi mediante lo sparo dei cannoni !

L'Antinori, pure salvando la sostanza del fatto (e si capisce), fece a sua volta giustizia della sciocca leggenda[2], dalla quale derivò, ed è riserbato anche oggi, ai lancianesi il titolo dispregiativo di « *frija Christe* » (friggi Cristo).

Del resto, il ricorso ai sortilegi ed alle malìe con impiego dell'ostia sacramentata per la manipolazione di sostanze magiche, per l'uso di filtri o di bevande erotiche, era comunemente attribuito agli ebrei e forma il contenuto di parecchie leggende[3].

Un altro racconto straordinario ci apprestano le cronache lancianesi, il quale fa pure parte del ciclo delle ostie miracolose. Un monaco basiliano della chiesa di S. Legonziano o Leonziano (oggi S. Francesco), situata a tre chilometri da Lanciano, nell'atto di celebrare la messa fu assalito dal dubbio se veramente nella specie sacramentata si effettuasse la presenza reale di Gesù

[1] Ughelli, *It. Sacra*, tom. VI, *ad Anxan. Ep.*, in praefact.

[2] Antinori, *Antich. stor. critiche*, ecc., p. 322 e seg.

[3] Cfr. il Brouver Christ., *Annal. de Treves*, s. a. 1582; Desportes H., *Le mystère du Sang* cit., p. 293 e seg.

Digitized by Google

Cristo. Ma in quell'istante medesimo Dio venne in suo soccorso, perchè fra le stesse sue mani l'ostia si convertì in carne e le specie del vino presero nel calice apparenza di vivo sangue che, raggrumatosi, formò tanti globetti, come anche oggi si possono osservare nel magnifico ostensorio d'argento, con la teca sottostante, il quale si venera nella chiesa parrocchiale di S. Francesco di Lanciano.

Di questo miracolo riferiscono, oltre l'abate Pacichelli[1] e gli scrittori patrii, anche il Botero nelle sue *Relationi universali* (Venetia, MDCVIII, p. 48); ma questi afferma poco esattamente che la conversione miracolosa dell'ostia fosse avvenuta in seguito al sacrilegio commesso da un giudeo: « *In Lanciano si mostra una Hostia consacrata conversa in sangue mentre un Giudeo percuotè il Santissimo Sacramento con un coltello.* » In ciò egli confonde la tradizione del monaco basiliano con altre che a Lanciano dovevano correre a' suoi tempi.

Lo stesso miracolo, prodotto dell'identica, generale tradizione, si registra dagli storici patrii come testimonianza principale per documentare la venuta dei monaci basiliani a Lanciano. Il Pollidoro, anzi, rammenta l'esistenza di alcune pitture antichissime, esprimenti il prodigio; ed il Fella aggiunge la notizia d'un codice antichissimo che a' tempi suoi trovavasi nella chiesa di S. Francesco e fu poscia trafugato da due monaci basiliani al cui Ordine precedentemente la chiesa era appartenuta sotto il titolo di S. Legonziano. Il codice « *membranaceum, opertum tabulis et graece et latine conscriptum* » conteneva la storia della miracolosa conversione[2] e probabilmente apparteneva ad un periodo ante-

[1] *Memorie dei viaggi per l'Europa cristiana*, Napoli, 1685, part. IV, tom. II, p. 215.

[2] Trascrivo per intero l'atto testimoniale del trafugamento dal prezioso codice, riportato dal Fella senza data, ma scritto *anno ab hinc fere LX*, cioè ai primordî del Sec. XVI: « In dei nomine Amen. Anno Nativitatis Do- « mini, etc. Ind. etc.., die etc.. In fidelissima Civitate Lanciani, etc. Nos « Judex Notarius et subscripti testes literati, etc., ad hoc specialiter vocati « et rogati praesenti scripto publico declaramus notum facimus et testamur, « coram nobis constitutos admodum RR. Patres Magistrum Antonium Scar- « pam et Angelum Syrum Conventuales S. Francisci eiusdem Civitatis, tac- « tis sacerdotali more pectoribus asseruisse testatosque fuisse anno ab hinc « sexagesimo divertisse ad hoc caenobium S. Francisci duos de Religione S.

Digitized by Google

riore al sec. XII, quando cioè il monastero dei Basiliani era stato incorporato alla Badia di S. Giovanni in Venere. Alcuni storici rimandano la tradizione del miracolo nientemeno che al sec, VII[1], ma è probabile che essa non risalga oltre il X secolo, epoca approssimativa della venuta dei Basiliani a Lanciano, anche perchè la *translatio sanguinis Domini* in Europa, scritta nel 950, costituisce la testimonianza più antica dell'introduzione della santa reliquia in Europa da Gerusalemme[2]. Molto verisimilmente essa pigliò consistenza nel secolo appresso come corollario a certe dispute che allora incominciavano a sorgere.

È noto che il tema di queste preoccupazioni intorno alla presenza del corpo e del sangue di Gesù Cristo nelle specie sacramentate, ebbe il suo maggiore sviluppo nel sec. XIII. Analogo a quello di Lanciano è il famoso miracolo di Bolsena, da cui furono ispirati gli stupendi capolavori della cattedrale d'Orvieto e dell'affresco di Raffaello[3]. Il miracolo di Bolsena si vuole appunto ac-

---

« Basilii, et asportasse, summo mane fuga correpta, libellum pergamenum « opertum tabulis, graece et latine conscriptum sibique legendum vespere « traditum a Guardiano, et fratribus Coenobii eiusdem. Ipsum autem libellum « continuisse hystoriam mirificae conversionis panis in carnem, et vini in « sanguinem factae priscis temporibus in dicta Ecclesia S. Francisci quae tunc « detinebatur sub titulo S. Loguntiani a Fratribus S. Basilii, nec scire un- « quam potuisse quonam dicti errones fratres aufugissent, et in fidem et « certitudinem ac futuram rei memoriam praesens hoc publicum instrumen- « tum conditum et manu mei praedicti notarij, signo meo consueto signatum « nostrique Judicis, testiumque praefatorum subscriptionibus roboratum, « etc.. » (Fella J., *Chronolog. Vrbis Lanciani*, Ms. cit.)

[1] Antinori, *Antich. Stor. Crit.*, ecc., p. 336-40. Ved. Sanna-Solaro P. G. M., *La conversione miracolosa in carne della Grande Ostia che si conserva nella chiesa di S. Francesco in Lanciano*, Torino, tip. Canonica, 1892, in-8.

[2] Mabillon, *Annales*, III, 699 ; *Monumenta Germaniae historica*, SS., IV, 445.

[3] Il Pais, *Storia critica di Roma*, vol. II, Roma, Loescher, 1915, p. 446, afferma che la tradizione del miracolo di Bolsena trae origini da miti primitivi : « Il lago volsiniese... porgeva occasione... come altri laghi circondati da boschi (si pensi alle leggende paurose del lago d'Averno presso Cuma) a favolosi racconti ed a miracolose trasformazioni. Si parlava ad es. delle sue acque che si mutavano talora in sangue (Liv. XXVII, 45, 16 segg.) ; e il mito pagano cedeva più tardi luogo alla miracolosa storia dell'Ostia di Bolsena divenuta sanguigna, per cui nel 1264 veniva creata la festa del Corpus Domini ».

Digitized by Google

caduto nel 1263, periodo che coincide con le altre leggende lancianesi, con quella famosa di Billettes (un'ostia pugnalata e bollita da un giudeo) e con altre ancora sorte durante lo stesso sec. XIII[1].

Come ho accennato più innanzi, a tale periodo si deve di preferenza la formazione di questo ciclo leggendario, alimentato dalle dottrine e dalle dispute prevalenti. Nel sec. XIII fu appunto sollevata una quistione intorno al « prezioso sangue », la quale si trascinò innanzi per lungo tempo. I Francescani sostenevano che il sangue di Gesù, uscendo dalle vene, si fosse separato dalla divinità. I Domenicani, al contrario, pretendevano che esso non potesse perdere la sua natura, nè i suoi attributi divini[2]. I flagellanti facevano eco a tutte queste frottole; si battevano crudelmente e credevano che il loro

[1] Precedentemente al ciclo formatosi allora attorno alla quistione del « prezioso sangue », il fatto dell'apparizione di Gesù Cristo nell'ostia consacrata era un tema assai comune nell'antichissima agiografia. Per esprimere la presenza reale sotto le specie sacramentali, l'arte cristiana si serviva d'una figura del Salvatore impressa sui primitivi azimi; e se ne ha l'esempio sulle miniature del Ms. della Bibliot. Nazion. di Parigi, che va sotto il nome di *Emblemata biblica* (GRIMOWARD DE SAINT LAURENT, *Manuel de l'Art Chretien*, Paris, 1876, p. 170). Alcuni sospettano che la fonte di queste leggende eucaristiche, consistenti nella voluta presenza di Gesù Cristo sulle specie sacramentate allo scopo di premiare la fede dei credenti o scuotere i loro dubbi sull'efficacia dell'Eucarestia, sia d'origine grafica, da ricercarsi cioè nella materiale interpretazione dell'immagine del Salvatore espressa, come simbolo, sulle ostie o sugli azimi primitivi (Cfr. CAHIER, *Les caractéristiques des Saints*, I, 56. SAINTYVES P., *Les saints successeurs des dieux*, Paris, Nourry, 1907, chap. II: « L'interprétation des Images », p. 122 e 137). Secondo altri, quella presenza sarebbe stata originata da una materiale e forzata interpretazione del linguaggio figurato del Vangelo, dall'esagerazione cioè seguita dal popolo nello spiegare il miracolo della transubstanzazione. Cfr. MAURY, *Croyances et légendes* cit., pag. 16; LEROUX DE LINCY, *Essai historique et litter. sur l'Abbaye de Fécamp.* p. 89.

[2] WADDING, *Ann.* cit., VIII, p. 58, an. 1351, n° XIII; Cfr. LECLERC, J. V. *Discours sur l'état des lettres au XIV siecle* (2. ediz.), p. 111-143; MORTIER, *Histor. des Maîtres Generaux*, tom. III, p. 287; BURCKHARDT, *La civilisation en Italie au temps de la Renaissance* (trad. franc.), 1885, tom. II, p. 242; Ved. più specialmente sulle polemiche sorte tra i Francescani e i Domenicani relativamente al sangue di Gesù Cristo, H. C. LEA, *Storia dell'Inquisizione*, II, 203-07.

Digitized by Google

sangue si mescolasse a quello del Redentore; lo raccoglievano e lo custodivano come miracoloso [1].

Queste fantasie assumono forma di delirii nelle lettere di S. Caterina da Siena, in cui narra al confessore la conversione ed il supplizio di Nicola Tuldo; soggetto da cui tolse occasione il Sodoma nell'affresco terrificante della cappella dedicata a quella Santa, nella chiesa di S. Domenico di Siena [2].

Il sangue di Gesù Cristo, insomma, divenne nel sec. XIII la sorgente più feconda di leggende. Sorsero allora quella di Saint-Graal (*sanguis realis*) e degli angeli che avevamo raccolto nei loro calici il sangue di Cristo; quella non meno famosa e curiosa dell'Abadia du Bec, riferita da Henry Estienne, e tante altre formatesi e cresciute intorno al tema predominante della Passione [3], le quali trascinarono il medioevo a creare una folla di soggetti, incominciando dal così detto tipo della « Pietà », per finire con una miriade di motivi diversi sulla flagellazione, crocifissione, deposizione, con relativi arsenali di trofei e strumenti di pietà, di sacri lenzuoli, sudarii, ecc... Sorse pure una letteratura analoga con rappresentazioni di misteri; si fondarono confraternite di penitenti e si aprì l'adito a mille altre fantasie prodotte da quella specie di delirio collettivo [4].

[1] Ved. *Chron. di Jean le Bel* (edit. Viard et Déprez), vol. I, 224 e segg.

[2] *Lettere di S. Caterina da Siena*, Ediz. Cartier, 1858, vol. II, p. 358 e seg.

[3] Cfr. MAURY A., *Croyances et légendes* cit., p. 287-90 ; GILLET L., *Histoire artist. des Ordres Mendiants, Étud. sur l'art relig. en Europe du XIII au XVII siècles*, Paris, Renouard, 1912, p. 220-234 ; DAANSON ED., *Mythes et légendes, étude sur l'orig. et l'évolut. des croyanc. relig.*, etc.. Bruxelles, 1913, p. 59 e seg. Intorno alle reliquie del prezioso sangue raccolte da Longino, da Nicodemo, dalla Maddalena, da Giuseppe d'Arimatea e sparse in tutto il mondo, ved. SAINTYVES P. *Les reliques et les images légendaires*, etc., Paris, Mercure de France, 1912, p. 144-166.

[4] Intorno all'influsso spiegato sul pensiero e sull'arte dai misteri del sangue, ved. MÂLE EM., *L'art. relig. en France à la fin du Moyen âge*, chap. 1— ID. *Le renouvellement de l'Art par les Mystères* (in *Gazette des Beaux-Arts*, febbr.-mag. 1906 » — GILLET, loc. cit. — Un notamento approssimativo delle reliquie del « prezioso sangue » nelle chiese d' Europa si legge in BARBIER DE MONTAULT, *Oeuvres*, VII, p. 524 e segg., e WECHSLER, *Die Sage von Graal* (Halle, 1899). Il centro più famoso è la cappella di Bruges, fondata da Thierry d'Alsazia che vi apportò un'ampolla miracolosa nel sec. XIV (CARTON, *Essai sur l'histoire du saint sang*, Bruges, 1850). Tutte le reliquie

Digitized by Google

La leggenda di S. Longino, di origine figurata (λόγχη) come quella della Veronica, derivò da quel ciclo tutta la sua consistenza ed offrì il destro a mille esercitazioni fantastiche intorno alla vita del famoso centurione romano, che ferì di lancia il costato del Redentore.

La tradizione vuole che Longino fosse stato guercio, ma che avesse ricuperata la vista portando agli occhi la mano intinta nel sangue di Gesù. Da così fatto miracolo convertito e fattosi battezzare, ricevette poco dopo la palma del martirio[1].

La leggenda di S. Longino è in istretto rapporto con quella del sangue di Gesù Cristo che si vuole egli avesse recato dall'Oriente. La famosa reliquia di quel sangue che si venera oggi a Mantova, sarebbe stata scoperta nell'anno 804 e si pretende sia quella stessa arrecata dalla Palestina da Longino[2].

S. Longino, come a tutti è noto, appartiene alla categoria di quei santi la cui esistenza è dovuta alla individualizzazione d'un attributo, del carattere, cioè, corrispondente all'attività che gli vien conferita, fenomeno assai ovvio nell'antica agiografia[3]. Per il solito effetto dell'ipostasi del nome, entrò a far parte dell'etimologia di Lanciano.

Secondo una tradizione abruzzese, Longino era nativo di Lanciano; Pilato, di Bisenti, in quel di Teramo. A Lanciano tanto il giudice di Cristo che il centurione vissero insieme dopo la crocifissione di Gesù[4]. Questa tradizione fantastica probabilmente fu originata dallo stesso influsso esercitato dai monaci Basiliani, e come le altre provenute dall'Oriente, appartiene al grande ciclo

---

del sangue di Gesù originerebbero, secondo il Saintyves, (Op. cit. p. 165 e seg.) dal sangue versato dai crocifissi miracolosi; avrebbero, quindi, non origine vera, ma liturgica, e le relative leggende sarebbero dovute ad un' esegesi posteriore.

[1] GRETSER, *De cruce*, lib. I cap. 34, in BARON. *Ann.* I, ad an. 34; JACOPO DA VORAGINE, *Leggenda aurea*, cap. 48.

[2] Ved. SAINTYVES P., *Les reliques et les images*, etc., p. 145-151.

[3] Cfr. BOECKH, *Encyclopaedie der philolog. Wissenschaften* (2. ediz.), Lipsia, 1886, p. 581; DELEHAYE H., *Leggende agiografiche* (trad. W. Meyer), Firenze, 1906, pag. 296.

[4] Questa tradizione, già raccolta dal Castagna, (in *Abruzzo Cattol.* di Chieti, 1897, an. V, fasc. 2°, p. 64) fu da me riprodotta ne' miei *Studi di leggende abruzzesi comparate* (in *Riv. Abruzz.* di Teramo, An. 1905, fasc. 3°).

Digitized by Google

della Passione. A Lanciano i Basiliani avevano eretta la chiesa di S. Leonziano (o Legonziano) e Domiziano, altrimenti detta di S. Ligorio o S. Longino, titoli che storicamente si equivalgono[1]. Infatti S. Ligorio, secondo i Padri della Chiesa, si vuole che fosse lo stesso S. Longino[2]. Comunque, distintamente o associato ad altri santi, san Longino riscosse un larghissimo culto presso i lancianesi[3].

E qui si avverta una circostanza curiosa. Vicino alla chiesa di S. Legonziano, poi S. Longino, esisteva anticamente una fontana chiamata il *fonte di S. Longino*, della quale si ha memoria nel 1532, epoca in cui se ne scoprirono gli avanzi[4]. A testimonianza del Fella e del Pollidoro, vi si leggeva la seguente iscrizione:

Q. CASSIUS LONGINUS SUA PEC. F.

L'erronea interpretazione del titolo contribuì, dunque, a creare o rafforzare la credenza nel volgo lancianese d'aver dato i natali al famoso centurione romano? La supposizione non è ardita, a giudicare dai molti esempî che si allegano di falsa lettura o interpretazione dei titoli ed epitaffî pagani, dalle quali è originata l'esistenza di molti santi. « Le culte des saints étant avant tout

[1] Cfr. UGHELLI, *It. S.*, loc. cit., - ANTINORI, *Antichità* cit., pag. 296, 336. L'antichissima chiesa di S. Leonziano e Domiziano, sita *in Curte Anteana*, è ricordata in una bolla d'Alessandro III, spedita da Anagni nel 1176 (UGHELLI cit. Tom. VI, *ad Teatin.*). Oggi non esiste, più e si vuole che sorgesse dov'è ora il convento di S. Francesco. Questa chiesa assume nomi diversi nei documenti. Nella bolla cit. d'Alessandro III è detta di S. *Legonziano;* in un breve d'Alessandro IV (13 genn. 1255) è appellata *S. Leonziano;* in altra bolla di Pio V, *S. Legunziano.* Ughelli (Ivi, *ad Anxan.*) cita altre fonti in cui è denominata *S. Ligorio;* finalmente in un diploma d'Enrico VI, del 1193, è chiamata *S. Longino* (ANTINORI, *Antichità* cit., p. 337, *nota*, e pag. 340).

[2] BEDA, in *Collectaneis.*

[3] Il Pollidoro, con la scorta della tradizione, afferma che la chiesa di S. Longino era anteriore all'epoca di Carlo Magno e che dopo il regno di costui fu annessa al monastero dei Basiliani greci, il quale durò fino al Sec. XII, quando partiti i Basiliani, chiesa e monastero furono incorporati a S. Giovanni in Venere e poscia passarono ai Francescani.

[4] FELLA, *Chronolog.* cit., ad an. 1532; ROMANELLI, *Scoverte patrie*, ecc., II, p. 130 e seg.; ANTINORI, *Antichità* cit., p, 85.

Digitized by Google

« un culte funéraire, un grand nombre de légendes ne sont que « l'interprétation heureuse ou malheureuse des épithaphes ou « des inscriptions tumulaires » [1].

A conferma di questo, non va trascurato il ricordo di un'altra resurrezione pagana prodotta, proprio a Lanciano, dallo scambio di nome dell' antico tempio eretto a Giunone Lucina con quello dell' attuale di S. Lucia [2].

Ma, secondo il volgo e la tradizione, vi hanno altri motivi per ritenere Longino oriundo di Lanciano. Essi provengono dal nome che sta a dinotare la « lancia ». Dall'attributo che la chiesa riconosce a Longino e dalla contrazione del nome di *Legonziano* o *Leonziano* derivò forse « Lanziano » o « Lanciano ».

L'antico nome della città era quello di *Anxa, Anxia, Anxanum* e *Ansanum;* e si riscontra nei monumenti epigrafici e nei documenti fino all'esordio del mille [3]. Ai principi del sec. XIII quel nome è trasformato in *Lanzanum* [4]. L' apposizione dell' articolo non fu casuale, come i patrii scrittori hanno congetturato, ma derivò, per assimilazione d'idee, dalla similitudine della « lancia » [5].

Al tempo degli Angioini, in cui si era già formato, lo stemma di

[1] SAINTYVES P., *Les saints successeurs des dieux*, Paris, Nourry, 1907, pag. 97 e seg.

[2] ANTINORI L. A. *Antichità* cit., pag. 292. L' iscrizione dice :

Aedis Lucinae destructae ruinae
Surgunt Beatae Luciae dicatae.

Ved. BINDI V., *Monum. stor. ed artist. degli Abruzzi* , Napoli, Giannini, 1889, p. 691. n. 5.

[3] Il docum. più antico è un decreto di Ugone Malmozzetto, principe normanno, dell'11 aprile 1062, diretto ai magistrati e cittadini *loci nostri Anzazani*, ANTINORI cit., *passim.*

[4] Si desume dall'iscrizione più antica apposta nel 1204 alla porta detta di S. Angelo, presso la fontana *Pietrosa* (ANTINORI, Ivi, p. 116 ; BINDI, op. cit., pag. 707). Anche in un'iscrizione dell'anno precedente si menziona un *Magister Andreas.. de Lanziano* (BINDI, op. cit., p. 711).

[5] Il ROMANELLI (*Scoverte patrie*, ecc. II, 88) ed altri storici locali accettano la spiegazione del Cluverio : « Anxanum oppidum nunc *l' Anciano et l'Anzanum ;* sed articulum istum *lo* iamdudum incolae nomini oppidi congiuti- « narunt, ut Lanciano et Lanzano dicant ». CLUVER, *Ital. antiq.*, tom. II, lib. 4.

Digitized by Google

Lanciano consisteva appunto in una *lancia inclinata in mezzo a due gigli in campo azzurro*[1].

Non v' ha dubbio che nei sec. XIII e XIV al ciclo dominante della « Passione » si era venuta associando una tradizione epica la quale aveva proceduto di pari passo con quella allora invalsa della liberazione del Santo Sepolcro per opera dei Crociati. Siffatta tradizione costituì, a sua volta, per i principi e le città un titolo di discendenza dagli eroi che andarono a combattere in Terra Santa.

Ispirato da quella tradizione, facile del resto a colpire l'immaginativa delle plebi, il Tasso cantò le gesta dei cavalieri e delle città abruzzesi, fra cui Lanciano, che mandarono aiuti al pio Buglione :

> Toschi e latini appresso armati d'asta
> Pungente e lunga e di corazza e d'elmo,
> Incontra 'l cui valor forza non basta,
> Seguian la scorta del romano Anselmo ;
> E quelli a cui montagna alta sovrasta
> O 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo
> Altri lasciar, cui sol di gloria calse,
> Lancian, Pescara, Ortona e l'onde salse[2].

Come notai altrove col Pitré, in Abruzzo e nelle provincie meridionali in genere, la passione per la Cavalleria nel medioevo ha un forte addentellato nei fatti religiosi, nelle lotte fra cristiani e infedeli per la conquista del Santo Sepolcro[3]. Le insegne e le armi gentilizie dei feudatarii e delle città derivarono appunto,

[1] Ved. il rarissimo libercolo del Fella col titolo : *In regiae et fidelissimae Vrbis Anxani insignia Doctoris Physici* Iacobi Fellae *praeludium, in quo de Hastae, Liliorum caerulei coloris, aurei et binarii numeri dignitate peragitur. Cum privilegio* (In Venetia, MDCVI. Appresso Giov. Battista Ciotti Senese, in - 12°, di pp. 69). Unico esemplare, finora conosciuto, nella mia biblioteca.

[2] *Gerusal. Lib.* I, st. 93.

[3] Pitrè, in *Romania*, tom. XIII, an. 1884, p. 397 ; Pansa G., *L' epopea carolingia in Abruzzo*, Casalbordino, 1899, p. 10 e seg. dell' estr. ; Pansa G., *Un passo di Pietro Diacono e un ritmo sulle Crociate*, ecc. (in *Riv. Abruzz.* di Teramo, An. XXIV, 1909, fasc. IX -X).

Digitized by Google

dopo i sec. X e XI, dalle spedizioni dei Latini in Oriente per la conquista dei luoghi santi [1].

Secondo una tradizione cavalleresca che correva ai tempi d'Enea Silvio [2], Lanciano avrebbe tolto il nome da una *lancia d'oro* che il re Pipino avea donato alla città nell'anno 788, dopo aver distrutto Buca, ricuperate Ortona e Lucera. Con siffatto dono il re franco volle rimunerare la fedeltà e la fortezza dei lancianesi [3].

Siamo di fronte al famoso tema della « lancia d'oro » considerata come il *firmamentum Imperii* dai Longobardi e dai Franchi usi a trasmetterla, quale simbolo di sovranità, ai re proclamati. La lancia dell'impero si credeva avesse appartenuto in origine a Costantino ; ma poi si confuse con la lancia di Longino e con quella di S. Maurizio, capitano della legione tebea [4]. Ma la *lancea*

[1] MURAT., *Antich. Ital.*, Diss. 5.

[2] Ap. BLOND. *Decad.*, lib. *I*, p. 192 ; FELLA, *Chronolog.* cit.

[3] Il ciclo epico della *lancia d'oro* si estese forse ad altre terre dell'Abruzzo, per es. ad *Ansedonia* o *l'Ansidonia*, l'antica *Peltuinum*, situata all'oriente di Aquila, fra Prata e Castelnuovo. Secondo lo storico Carli, il cambiamento del nome di Peltuino in *Ansedonia* sarebbe avvenuto sotto i Normanni (CARLI R. *Mem. Stor. della città di Peltuino*, oggi *Ansidonia*, ecc.; Aquila, 1797, p. 15 e seg.). Ma non pare esatto. Giovanni Villani (*Cron.*, lib. II, cap. XI) afferma che Carlo Magno nell'anno 774 « assedió e distrusse la città di *Lacedonia*, la quale è in Abruzzi tra l'Aquila e Selmona ». Voleva forse alludere ad *Ansidonia ;* ma è da notarsi che in quell'epoca esisteva una terra dell'istesso nome situata in Toscana ed un'altra in provincia d'Avellino. Comunque sia, la leggenda della strepitosa vittoria riportata da Leone III e Carlo Magno contro gl'infedeli che occupavano quella sede, è notoriamente sfatata (MURAT. *Ann.* 774), com'è falso il diploma che concorse a crearla. Facendo tuttavia il nome dell'Abruzzo, il Villani probabilmente dovette confondere la spedizione di Carlo Magno con quella del figliuolo, Pipino, il quale nell'anno 801 abbattè l'ultimo simulacro della signoria longobarda in Abruzzo, e movendo da Roma, per la Marsica e Valva, condusse le sue schiere nel contado teatino difeso da Grimoaldo Signore di Benevento (ERCHEMP. *Script. rer. langob.* in *Monum. Germ. Hist.*, 236, n. 5 ; AEGINARD., *Vit. Carol. Magn.*, 251, ivi) — *Lacedonia*, dunque, sta per *Lancedonia*, o *Lansidonia* e *Ansidonia*, come *Lancianum* per *Ansanum* a causa di alterazione onomastica dovuta forse al riflesso della « lancia d'oro », secondo le stesse tradizioni epiche allora invalse.

[4] Cfr. SPIES, *De imperiali sacra Lancea non inter reliquias Imperii sed clinodia referenda*, Altorf, 1731, n- 8° — GOTOFRED., *Pantheon*, part. XIX,

Digitized by Google

Christi di Longino, identificata poscia in quella di Costantino, prevalse nei racconti romanzeschi e si disse posseduta da Carlo Magno, il quale la trasmise ai suoi successori [1]. La lancia di Carlo Magno, che fu creduta quella stessa che aveva trafitto il fianco di Cristo, non fu dissociata, secondo la tradizione, dal famoso vessillo del martire S. Maurizio, del quale il medesimo Carlo s'era servito per dissipare gli eserciti dei Saraceni in Ispagna. Così pure venne confusa e indicata posteriormente col nome di *lancea Mauricii* da Gotofredo da Viterbo, Sigfrido presbitero ed altri [2].

Ora la tradizione e il culto di S. Maurizio erano, al pari di quelli di S. Longino, assai diffusi presso i lancianesi. S. Maurizio fu considerato per lungo tempo come il protettore della città ed il suo culto è fondato sulla leggenda d' un miracolo strepitoso che si vuole accaduto nell'anno 610 e al quale senza dubbio è innestato il celebre episodio della legione tebea [3].

---

ap. GRAF A., *Roma nella memoria e nelle imaginaz. del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1883, II, p. 463 e segg. ; DE FLEURY R., *Mém. sur les instruments de la Passion*, Paris, 1870 ; MELY F., *Exuviae sacrae Constantinopoli tanae*, Vol. III: *La croix des premiers croisés, la sainte lance, la sainte couronne*, etc.. Paris, 1904 ; EDM. LE BLANT, *Notes sur quelques talismans de batailles*, Paris, 1893, p. 10. Dai suddetti scrittori si segnalano quattro lance che trafissero il costato del Salvatore.

[1] GRAF. op. cit., *passim*.

[2] GRAF. op. cit., *passim*.

[3] ANTINORI, *Antichità* cit., p. 103 e seg., e 295. Si vuole per tradizione che S. Maurizio, protettore di Lanciano, avesse difesa la città nell'assedio postole da un certo *Comitono*, Preside della provincia e Governatore prepostovi dai Greci. Costui voleva punire i lancianesi perchè devoti ai longobardi ; ma il popolo fece ricorso a S. Maurizio, il quale miracolosamente apparve nella Valle del Feltrino, con la sua legione tebea, e tenne fronte al nemico, costringendolo alla fuga. Il FELLA (*Chronol.*cit.) che riferisce questa tradizione, così si esprime : « *Tantum miraculum avita traditione ad nos usque pervenit, « eratque quondam membranaceo codice scriptum in Aede S. Mariae Majoris* ». Lo stesso autore rimanda il miracolo all'anno 610 ed aggiunge che S.Maurizio ebbe in Lanciano una chiesa, di cui si vedevano a' suoi tempi le vestigia, ma situata in luogo diverso da quello in cui risorse nei tempi posteriori.

L'episodio della *legione tebea* è uno dei più diffusi nel campo agiografico. La tradizione medioevale se ne impossessò e ne fece obietto di svariate leggende, una fra le quali, per il solito fenomeno di trasposizione, trovò il suo

Digitized by Google

Ma la tradizione di S. Longino, per ciò che si è visto, prevalse più dell'altra nel dominio fantastico della plebe lancianese e contribuì alla formazione del nome e dell'impresa della città.

Per concludere, lo sviluppo di questa epopea religiosa e romanzesca, determinatosi nel medioevo attraverso il ciclo della « Passione », è dovuto, come abbiamo potuto esaminare, all'influsso delle tradizioni piovute, col monachismo, dall'Oriente e alimentate dalla presenza delle numerose colonie ebraiche che per varii secoli ebbero stanza nelle marine abruzzesi dell' Adriatico.

GIOVANNI PANSA.

---

adattamento nel miracolo accaduto a Lanciano. Ved. STOLLE, *Das Martyrium der Thebaischen Legion* (Breslau, 1891), e DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum*, II, 9 - 35.

Digitized by Google

LA «LEX ET CONSUETUDO ROMANORUM»

NEL

PRINCIPATO LONGOBARDO DI SALERNO

Salerno fu bizantina sin oltre il novembre dell'anno 625 [1]: dopo fu soggetta ai Longobardi. I suoi abitanti si longobardizzarono e furono chiamati anch'essi longobardi: nei documenti di quell'epoca non troviamo un *civis* di nazione romana [2]. Col nome di *romani* invece s'intesero quei dei vicini ducati più o meno dipendenti da Bisanzio e che non furono occupati stabilmente da longobardi [3].

In tale città il diritto degli editti fu rigorosamente applicato, ed il diritto romano, tranne quelle norme penetrate negli editti [4],

[1] SCHIPA, *Storia del principato di Salerno*, in *Arch. Stor. per le prov. napoletane*, XII (1887), p. 81.

[2] A tal uopo si sono da noi esaminati i documenti pubblicati nel *Codex Cavense* I-VIII, Napoli, 1873-93, in DE BLASIO, *Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt*, Neapoli, 1785 e da GARUFI C. A., *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del sec. XI, Studi storico-diplomatici*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. V., 46, 1910

[3] Cfr. NEUMAYER K. *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internation. Privat und Strafrechts bis Bartolus*, I, *Die Geltung der Stammesrechte in Italie*, München, 1901, p. 224.

[4] Su queste norme di diritto romano accolte negli editti si è scritto molto cfr. principalmente: NANI, *Studi sul diritto longobardo. Le fonti del dir. longob.*, Torino, 1877; DEL GIUDICE, *Le traccie di dir. rom. nell'Editto longobardo*, in *Studi di Storia e dir.*, Milano, 1889, p. 362 e seg., CALISSE; *Il dir. di Teodosio in Italia*, Macerata, 1888; TAMASSIA, *Le fonti dell'editto di Rotari*, Pisa, 1899; e del medesimo *Römisch. und westgothisches Recht in Grimoalds und Liutprands Gesetzgebung*, in *Zeitschr. der Savigny stift. fur R. G., Germ.*

Digitized by Google

fu bandito dai veri salernitani. Furono longobarde le istituzioni di diritto pubblico[1], longobarde anche quelle di diritto privato. Ma si permise ai sudditi dei vicini ducati e che si trovassero in quella città l'uso del proprio diritto[2].

Riguardo a coloro che in Salerno vivevano con la *lex romanorum* il Tamassia ha giustamente rilevato che costoro non erano sudditi longobardi, ma unicamente stranieri talvolta designati dal nome della loro città, come amalfitani, napoletani ed in maggior numero atranesi[3]. Infatti i documenti salernitani sin oggi pubblicati ci provano la verità di tale affermazione: accanto ai *waregangi* vivevano però in quel principato con la *lex romanorum* i chierici ed i loro parenti. Molti documenti ci mostrano questi ora che fanno testamento[4] ed ora che compiono vendite[5] se-

---

Abth., XVIII (1897), p. 148 e seg.; HALBAN, *Das römisch. Recht in der germ. Volkstaaten*, Breslau, 1899; POTT, *Die röm. Element in longob. Gesetze*, in *Zeitsch. fur vergl. Sprachforsch*, XII, p. 364.

[1] v. POUPARDIN R., *Les institutions politiques et administratives des principautes lombardes de l'Italie Merid.*, Paris, 1907, pag. 3 e seg. e MAYER E., *Italienische Verfassungsgesch. von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, II, Leipzig, 1909, p. 329 e seg.

[2] Sulla questione della condizione degli stranieri nei territori longobardi v. SCHUPFER, *Guargangi e cives*, in *Riv. Ital. per le scienze giurid.*, XXXV (1903), p. 3 e seg. e del medesimo: *Il dir. priv. dei popoli germanici con special riguardo all'Italia*, I, *Le persone*, Città di Castello, 1913, p. 166 e seg.; TAMASSIA, *Una professione di legge gotica in un doc. mantovano de. 1045*, in *Arch. Giurid.* LXVIII (1902); Secondo lo Schupfer parrebbe che, in seguito ad un permesso del re, i forestieri potessero vivere con la loro legge, ma senza tale permesso dovessero seguire la legge longobarda.

Per l'Italia Merid. cfr. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'It. Merid. dall'età romana alla sveva*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, LXIII (1904), p. 758 e seg. Nel principato di Salerno la condizione giuridica degli stranieri veniva regolata dalle varie *pactiones* o patti fra i principi di quella città e i duchi vicini.

Gli editti longobardi (cap. 91 Liutpr.) sia ai forestieri che ai *cives* permisero l'uso della *lex romanorum*.

[3] TAMASSIA, *Stranieri*, cit., p. 21.

[4] doc. dell' a. 996 : testamento del chierico Giovanni, il quale dichiara che la sua seconda moglie *iuxta legem romanorum* gli portò una dote. *Cod. Cav.*, III, doc. n. 491, p. 45.

[5] doc. dell' a. 1039 : il prete Pietro de Aputmonte vende terre *juxta consuetudinem legis romanorum : Cod. Cav.*, VI, n. 944, p. 106; doc. dell' a. 1039 : Pietro *clericus* e la moglie Grifa viventi *ad legem romanorum* fanno

Digitized by Google

condo la legge dei romani. Anche il monastero ed i monaci della S. Trinità di Cava, come dice un notissimo documento dell' a. 1089, pubblicato per la prima volta dal Perla [1], vivevano *secundum legem romanam.*

Generalmente si è ritenuto che nei territori longobardi *omnis ordo ecclesiarum secundum l. romanam vivit* [2]: tale frase del capitolare franco di Ludovico il pio (cap. 53) non è che il riconoscimento ufficiale di una consuetudine preesistente. Ma è da avvertire che tale consuetudine non era ovunque osservata e le stesse legislazioni longobarde e franche non ordinavano ai chierici di vivere secondo la legge romana [3]; in Salerno e suo territorio però i chierici e i loro congiunti professavano di seguir tale legge.

Le donne longobarde salernitane che erano divenute spose di persone viventi a legge romana, tanto *waregangi* che chierici, giusta quanto prescriveva l'editto di Liutprando (al cap. 127), divenivano di nazionalità romana sia durante la vita del marito che in caso di vedovanza [4].

Or giacchè la personalità del diritto si estendeva alla famiglia intera del *pater familias*, i figli dovevano seguire la *lex* paterna. Ciò sanciva anche il cap. 127 di Liutprando, e per questo tale Grusa, vedova di un atranese nel 1063, in Salerno, compiendo una vendita nell'interesse dei figli minorenni, citando appunto l'*Institutio romane legis quod divus Iustinianus instituit*, ove' *precep-*

---

una vendita *secundum legem et consuetudo* (sic) *gentis romanorum: Cod. Cav.*, VI, n. 951, p. 117; doc. dell' a. 1047: Riso chierico con la moglie Purpura fa una vendita *secundum legem et romanorum consuetudinem*: *Cod. Cav.*, VII, n. 1099, p. 68.

[1] PERLA, *Del dir romano giustinianeo nelle provincie meridionali d'Italia prima delle assise normanne*, in *Arch. Stor. per le prov. nap.*, X (1885), p. 158.

[2] Cfr. SOLMI, *Storia del dir. ital.*, Milano, 1908, p. 122.

[3] Il SALVIOLI, in *Nuovi Studi sulle professioni di legge nelle carte medievali ital.*, in *Atti e Mem. della Deput. di St. Patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, S. III, vol. II, p. II, (1884), con molti esempi dimostra l'errore in cui sono caduti Savigny, Walter, Waitz ed altri nel ritenere che per regola chiese ed ecclesiastici fossero stati considerati come *romani.*

[4] Doc. pubblicato da SCHUPFER, *Il dir. rom. nell'It. Merid. durante i secoli di mezzo*, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, II (1886), p. 275 e nel *Cod. Cav.* VIII, n. 1349. p. 217.

Digitized by Google

tum est ut in venditione pupilli auctoritas tutoris necessaria, est, quale tutrice interpone la sua autorità [1].

Così in Salerno si ebbe una *lex et consuetudo romanorum*, importata ed usata dapprima dagli stranieri e dai chierici, poi seguita dai loro discendenti. I *cives* di quella città nei sec. X e XI vivevano con l'*ius et consuetudo longobardorum*, diritto e consuetudine che influiscono nella formazione delle consuetudini della città [2]. In seguito quei discendenti di stranieri e chierici divenuti anche essi *cives* conservarono il loro tradizionale e avito diritto e consuetudini romane, tanto che Andrea d'Isernia, forse ignorando la causa dell' applicazione del diritto romano in molte famiglie salernitane, verso la fine del sec. XIII disse : « *immo in una terra sunt multi, ut est Salerni, viventes iure longobardo et multi iure romano ex consuetudine* » [3] Certamente *ex consuetudine* fu detto nel senso : « per tradizione ».

[4] Donne maritate con chierici o loro vedove e viventi con la *lex et cons. rom.* in Salerno si trovano nei doc.: a. 1012, *Cod. Cav.*, IV, n. 657, p. 206; a. 1051 , *Cod. Cav.*, VII, n.. 1148, p. 151 : (*Aloara, quoniam fuerit Joanni presbitero, dicebat se vivere ad legem romanam*); a. 1054, *Cod. Cav.*, VII, n. 1207, p. 258 ; a. 1060, *Cod. cav.*, VIII, n. 1312, p. 144. Donne maritate con atranesi, o vedove di essi viventi secondo la legge del marito v. docc: a. 1043, *Cod. Cav.*, VI, n. 1027, p. 244; a. 1049, *Cod. Cav.*, VII, n. 1122, p. 113; a. 1061, *Cod. Cav.*, VIII, n. 1329, p. 181; a. 1064, *Cod. Cav.*, VIII, n. 1368, p. 367; a. 1077 : De Blasio, *Series principum*, cit., p. XXXV, n. 20.

[1] Accanto alla *lex et consuetudo* dei romani e a quelle dei longobardi vi era nel sec. XI in quella città la *lex et consuetudo civitatis* ricordata già in più documenti : così p. es. *Cod. Cav.* VIII, n. 1348 (a. 1063), p. 215 ; n. 1364 (a. 1064) p. 268. Uno studio sulle consuetudini salernitane si trova in Abignente G., *Le consuetudini inedite di Salerno* in *Docc. di storia e dir.*, IX (1888), p. 306 e seg. Le consuetudini di cui l'Abignente trovò menzione nei documenti sono : quella sulla confezione dei pubblici strumenti, completamente basata sull'obbligatorietà della presenza del giudice (consuetudine già longobarda: v. Genuardi, *La presenza del giudice nei contratti privati italiani dell'alto M. E.* estr. dagli *Annali del Seminario Giur. di Palermo*, III (1914), p. 56 e seg.), quella della non necessità dell'osservanza di formalità nelle alienazioni immobiliari tra *cives* di Salerno e Chiese e Monasteri ; del mundualdo e del diritto di prelazione per i beni *obligatis et thingatis*.

[2] Isernia, *In usus feudorum*, Lugduni, 1579, Prael., n. 40, pag. 6. e lettura alla cost. *Puritatem* di Federico II (Cost. Sic., I, 63) : « *Salerni etiam quidam vivunt iure romano et aliqui iure longobardo* ». In Benevento invece il diritto romano si volle nei sec. XII e XIII quale sussidiario del dir. longob.

Digitized by Google

Allorquando un *romano* contrattava con un altro *romano* nei sec. X e XI si applicava la sola *lex et consuetudo romanorum*; ma quando contrattavano un longobardo ed un romano si applicavano entrambe le leggi: così p. es. in un doc. dell'a. 1054 il donante una terra, longobardo, ricevette *iusta legem longobardorum launegilt* dalla donataria certa Dummella, figlia di un atranese e vedova di un chierico, e perciò romana per nascita e per matrimonio, e costei *hec omnia fecit secundum l. et cons. romanorum*[1].

II.

Or vediamo quale fosse questa *lex et consuetudo* seguita dai *romani*, che in gran numero, come risulta dai documenti, risiedevano in Salerno. Già abbiamo notato che una tal Grusa nel 1063, quale tutrice dei suoi figli minorenni, aveva chiesto la giudiziaria autorizzazione per vendere beni di costoro e nello istrumento notarile di vendita si citano le istituzioni giustinianee[2]. È pur noto, e da noi anche ricordato[3], un documento dell'a. 1089 in cui si trova l'espressione: *in libro institutionum divus Iustinianus censuit masculo igitur usque ad quatuordecim annum substitui potest, femine usque ad duodecim et si hoc tempus excesserit substitutio evanescit.* Quindi nessun dubbio che le istituzioni di Giustiniano fossero conosciute.

Quei *romani* seguivano inoltre norme giuridiche che non trovano riscontro nelle fonti di diritto romano giustinianeo: tal fatto attira la nostra attenzione, tanto più che sappiamo che in Salerno vivevano dei *causidici* molto periti in diritto. Il verseggiatore Alfano I arcivescovo di quella città[4], parlando di un causidico a nome Romualdo, dice così:

Gli statuti di quella città del 1202 (editi dal Borgia) dicono: *Primum capitulum est, ut secundum consuetudines approbatas et legem longobardam et eis deficientibus secundum legem romanam judicetur* »

[1] *Cod. Cav.*, VII, n. 1207, p. 258.

[2] SCHUPFER, *Il dir. rom.*, cit., p. 275 e *Cod. Cav.*, VIII, n. 1349, p. 217.

[3] PERLA, *Del dir. rom. giust.*, cit., p. 158.

[4] SCHIPA, *Storia del princip. di Salerno*, p. 771.

Digitized by Google

« *Dulcis orator, vehemens gravisque*
« *Inter omnes causidicos perennem*
« *Gloriam iuris tibi Romoalde*
« *Prestitit usus.*

Quella frase *inter omnes causidicos* mostra che ve ne dovevano essere degli altri, non sappiamo se ammaestrati nella scuola giuridica ravennate o no. È certo che nei secoli XI e XII Salerno era un centro di cultura [1]; ed i notai redigenti le carte private dovevano essere in grado di distinguere la *lex et consuetudo romanorum* da quella *longobardorum*. Ed intanto delle formalità, che ci sembrano a prima vista longobarde, quei notai dicono eseguite *secundum legem et consuetudinem romanorum*. Così ad esempio per la *wadia*: molti documenti ricordano la data di essa e la presentazione di un fideiussore secondo quella legge e consuetudine [2].

Inoltre troviamo dei *romani* che fanno delle donazioni anche fra di loro, dando il *launegilt*. Così, p. es., in un doc. dell' a. 1030 si legge: « *Et pro hoc donum confirmandum iusta legem et consuetudo nostre* (sic) *romanorum launegilt a te prenominate sorore* (donataria) *recepimus* [3]. E così in altre donazioni.

Ed ancora da qualche documento salernitano si rileva che donne viventi con la legge romana si facevano assistere nelle alienazioni da un *procurator*. Così nel *memoratorium* dell' a. 1043 [4]

[1] Rileva lo SCHIPA (*Storia del princip. di Salerno*, p. 533) che appunto sotto Guaimaro V nella metà del sec. XI, Salerno raggiungeva un'eccellenza nella cultura da non temere il confronto di alcun'altra città nell'Occidente: patria di Alfano, erudito poeta, e di Amato, il più copioso degli storici allora viventi, era sede della famosa scuola medica e sede anche di eloquenti giuristi che tenean vivo il ricordo del diritto romano.

[2] Un elenco per i primi sei volumi del *Cod. Cav.* fu fatto dallo SCHUPFER, *Il dir. rom.*, op. cit., p. 270, n. 1. Si trova tale guadia *s. l. et. c. r.* in *Cod. cav.* VII, n. 1069 (a. 1046) p. 20; n. 1092 (a. 1047) p. 57; n. 1099 (a. 1047) p. 68; n. 1148 (a. 1059) p. 123; n. 1312 (a. 1060) p. 144; n. 1319 (a. 1061), p. 155; n. 1329 (a. 1061) p. 181; n. 1340 (a. 1062) p. 200; n. 1348 (a. 1063) p. 215; n. 1363 (a. 1064) p. 268; n. 1375 (a. 1064) p. 301; n. 1368 (a. 1064); p. 277; n. 1381 (a. 1064) p. 311 e in GARUFI, *Sullo strumento notarile*, cit., p. 72 n. 6 (a. 1077).

[3] Così *Cod. Cav.*, V, p. 196, n. 828.

[4] *Cod. Cav.*, VI, doc. n. 1027, p. 244.

Digitized by Google

si legge che Tanda, vedova di un atranese, *per convenientiam secundum legem et consuetudinem gentis nostre romanorum* e con l'assistenza del suo *procurator* diede un pezzo di terra *ad tenendum et lavorandum*. Così nel 1049 tal Gemma *secum habens procuratorem* secondo *l. et c. rom.* fa una vendita [1] ed ugualmente in altri esempi [2].

Nè erano i *romani* di Salerno soltanto che usassero forme giuridiche di diritto estraneo al romano. Così la prestazione del *launegilt* veniva fatta dai *romani* dimoranti in Liguria [3], nel Padovano [4], in Toscana [5] ed altrove [6]. E sicuramente per tal fatto nel *Chartularium italicum* leggiamo che il *launegilt* doveva prestarsi *et in donacione longobarda et romana*. Nè solo nei territori longobardi trovasi l'anzidetta prestazione del *launegilt;* ma anche in quelli quasi immuni da influenza del diritto germanico: così pel territorio del ducato di Gaeta in una donazione del 984, riportata fra i documenti del codice gaetano [7]. E nel detto territorio troviamo anche in due carte la prestazione della guadia [8].

Egualmente troviamo donne romane agenti con i loro *advocatores, procuratores* o mundualdi in territori longobardi e in

[1] *Cod. Cav.*, VII, n. 1122, p. 113.

[2] *Cod. Cav.*, VII, n. 1207 (a. 1054) p. 258 : « *Hec omnia suprascripta fecit ipsa Dumnella secundum l. et c. rom. et una cum illa adesset procuratorem suum* » (sic.).

[3] Così nel *Cartario Genovese*, n. 72 (a. 1018) p. 103 : il giudice Gisulfo ed il fratello Rago *professi ex nacione lege vivere romanorum* ricevono un mantello quale *launegilt* in una donazione ; n. 87 (a. 1022) p. 123 ; n. 89 (a. 1025) p. 126 ; n. 90 (a. 1025) p. 127 ; n. 94 (a. 1027) p. 133 ; n. 127 (a. 1055) p. 164 ; n. 163 (a. 1095) p. 198.

[4] *Cod. dipl. padovano dal sec. VI al XI*, Venezia, 1877, n. 185 (a. 1062) p. 215 ; n. 204 (a. 1069) p. 233 ; n. 216 (a. 1073) p. 245 ; n. 269 (a. 1083) p. 296 ; n. 292 (a. 1086) p. 315.

[5] Schiaparelli e Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli*, I in *Reg. Chart. Italiae*, Roma, 1907, n. 450 (a. 1082), p. 184.

[6] Per il barese cfr. Besta, *Il dir. consuet. di Bari e la sua genesi*, in *Riv. It. per le scienze giurid.*, XXXVI (1903), p. 103; Schupfer, *Manuale di storia del dir. ital., Le fonti*, IV ediz., 1908, p. 275.

[7] Pitzorno B., *Il dir. rom. nei docc. del ducato di Gaeta*, estr. dagli *Annali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia*, 1910, p. 8 e seg.

[8] v. Pitzorno, op. cit., pag. 8.

Digitized by Google

quelli dei *romani*[1]. Però è d'avvertire che non era, per le donne *romane* del Salernitano, regola generale l'uso dei *procuratori:* in Nocera le donne di tal nazionalità contrattavano senza assistenza alcuna[2]. Per i territori longobardi evidentemente non si trattava di una estensione anche alle *romane* del c. 204 di Rotari, per cui era vietato « *mulieri liberae sub regni nostri ditionem legis longobardorum viventi* di vivere *in sui potestatem arbitrium* cioè *selbmundia:* questo divieto era per le donne longobarde, viventi nel regno longobardo. Ed in generale non mi sembra di trattarsi qui di una *tutela mulierum* romana, tutela che nel diritto classico era decaduta e cessata, quantunque fosse persistita in Oriente anche nel periodo copto[3]. Il Pertile, notando il fatto della tutela delle donne di nazionalità romana nel M. E., ritenne che nella maggior parte d'Italia fosse prevalsa la massima di sottoporre a tutela tutte quante le donne senza distinzione di nazionalità[4]. Il Leicht dubita che si tratti di donne d'origine longobarda, divenute romane per matrimonio[5]; ma, osserviamo noi, nel Salernitano anche in caso di vedovanza tali donne seguivano la *lex et consue-*

[1] Così in Suessula, doc. dell' a. 1028 : « *Ego N. relicta condam Sergii, quia mulier non potest vendere sine munduald et advocatorem suum, convocavi, I., qui est advocatorem meum* » in *Monumenta Neap. Archivii*, IV, n. 337, p. 204. Ma non era in Napoli un uso generale e costante giacchè, p. es., manca il procuratore o mundualdo nel doc. n. 323 (a. 1022) degli stessi *Mon. Neap. Arch.*, IV, p. 170. Esempi di donne viventi a legge romana soggette al mundio trovansi riportati in Stouff, *Étude sur la personnalité des lois*, Paris, 1894, p. 41 e seg. Nel cartulario della Berardenga trovasi un doc. senese del 1086 secondo il quale una *romana* agisce col suo mundualdo cfr. Leicht, *Ricerche sul dir. privato nei docc. preirneriani*, Roma, 1914, p. 13.

[2] Così, p. es., nel 1089 tal Sellecta, *s. l. r.* vivente, fa una donazione senza assistenza del *procurator*: Pergamena inedita in Badia di Cava, arca XIV, n. 105.

[3] Mitteis, *Reichtsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen der romisch. Kaiserreichs*, Leipzig, 1901, p. 219 ; Ferrini C., *Manuale di Pandette* Milano, 1908, p. 923; Wenger L., *Curatrix*, in *Zeitschr. d. Savigny Stift., Rom. Abth*, XXVIII, p. 305 e seg. Weiss E., *Beitrage zum gräco agyptischen Vormundschaftsrecht.* in *Archiv fur Papyr.*, IV (1908) ; p. 73; Modica M., *Introd. allo studio della papirologia giuridica*, Milano, 1914, p. 95.

[4] Pertile, *Storia del dir. ital.*, Torino, 1894, III, p. 239.

[5] Leicht P. S., *Ricerche sul dir. priv. dei documenti preirneriani*, p. I, Roma, 1914, p. 61.

Digitized by Google

tudo romanorum e poi nei documenti cavensi accanto alle *romane* troviamo non un *mundualdus*, ma un *procurator*.

Riguardo a questa assistenza del *procurator* l'*Expositio al Liber Papiensis* al cap. 5 di Pipino, a proposito del mundio sulle donne e della tutela dei minorenni, dice: « *et in lege romanorum similiter ad tutorem fuit: namque romana usque ad XV annos tutorem habeat, deindeque usque ad XXV curatorem et quandoque procuratorem* »: non si accenna però ad alcuna *procuratio* perpetua delle donne [1].

III.

Ma non essendo il puro dritto romano giustinianeo la *lex et consuetudo* dei *romani* di Salerno, cioè di quei, che seguivano la *lex romana*, sia originari dei ducati d'origine bizantina che chierici, e giacchè troviamo elementi estranei a quel diritto, che si ravvicinano ad istituti longobardi tanto da prendere tali istituti anche nomi longobardi, ci vien subito innanzi d'indagare se quei *romani* abbiano direttamente adottato quegli istituti germanici o se vi siano stati altri diritti che insieme alle leggi giustinianee abbiano formato le *consuetudines romanorum*.

Già alcuni hanno voluto spiegare col principio della territorialità tali forme di diritto germanico seguite dai romani in territorio longobardo. Così il Ciccaglione [2], il quale disse che « il principio

[1] Nell'Italia Meridionale alle donne, anche longobarde, si diede un poco di larghezza nella trattazione degli affari; ma non quella libertà del diritto romano giustinianeo. Il Bellacosa (*Il mundio sulle donne in terra di Bari dal 900 al 1500*, Napoli, 1906, p. 65) notò che nelle Puglie si rifuggì dalle dure e strette limitazioni imposte alla donna dal diritto germanico senza però lasciarle completamente libere. In Salerno stesso alle donne longobarde durante la vedovanza si permise la scelta del mundualdo e sorsero per tale scelta le cosidette clausole al portatore. Cfr. Gaudenzi, *Vicende del mundio nei territori longobardi dell'It. Merid.*, in *Arch. Stor. per le prov. Napoli*, XIII (1888), p. 98 e seg.; Solmi, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longob. dell'It. Merid.*, in *Arch., Giurid.*, LXVIII (1902), p. 19 e seg. dell'estr. Brandileone, *Le cosi dette clausole al portatore e il mundio sulle vedove nei docc. cavensi*, in *Riv. di dir. commerc.*, IV (1906) e V (1907) pag. 5 e seg. (dell'estr.) Siciliano Villanueva L., *Mundio*, in *Dig. Ital.* (1908).

[2] Ciccaglione, *Delle istituzioni politiche e sociali dei Ducati napoletani*, Napoli, 1892, p. 37.

Digitized by Google

oggi accettato nel diritto internazionale è figlio della necessità che gli ha dato esistenza nel fatto molto tempo prima che esso fosse stato accolto e disciplinato nella scienza. Non era possibile che i cittadini dei ducati napoletani, contraendo anche fra loro nei luoghi soggetti ai principi longobardi, seguissero le forme del diritto romano. Si trattava di donazione ed era naturale che questa fosse fatta con le solennità richieste dal diritto longobardo e che il donatario desse il *launegild*. Si faceva una vendita innanzi ad un magistrato longobardo ed era naturale che si seguissero le formalità determinate dal diritto longobardo, doveva offrire garenzia e questa per certo doveva esser data con le forme richieste dal diritto longobardo ». Ed a proposito del documento dell' a. 1063 pubblicato dallo Schupfer dice : « Si noti che questi erano figli di un atranese, la sostanza è assolutamente romana ; ma la vendita avviene innanzi ad un giudice longobardo e la forma è necessariamente longobarda. Ecco perchè la madre ed i figli danno al compratore la guadia e pongono a fideiussore un tal Sergio atranese ». E lo stesso Ciccaglione[1], in un suo recente lavoro, pur rilevando che la *wadia* ricorda il *vadimonium* dell'antico diritto processuale romano, occupandosi della questione della *wadia* in Gaeta, a proposito di un notevole influsso longobardo che lo Schupfer[2] vorrebbe trovare nelle istituzioni giuridiche di quella città, dice che i primi documenti in cui in Gaeta appare la *wadia* si riferiscono a giudizî e contrattazioni svolti innanzi ad un messo o giudice imperiale o tra persone di terre longobarde o originarie di queste.

Ma in diritto la sostanza non può disgiungersi dalla forma ed il principio della territorialità delle leggi per i *romani* era sconosciuto nel Salernitano. Nè la spiegazione del suddetto fatto può trovarsi nell'unicità del formulario degli atti usati dai notai e *scribae* di Salerno. Quando si specifica l'oggetto dato quale *launegilt*, non si tratta di una prestazione fatta nella mente del no-

[1] CICCAGLIONE, *Il diritto in Sicilia e nelle prov. bizantine italiane durante l'alto M. E.*, in *Arch. Stor. per la Sic Orient.*, XII (1915), pag. 42 e seg.

[2] v. SCHUPFER, *Gaeta ed il suo diritto. Studi sui docc. del cod. Cajet.*, in *Riv. Ital. per le scienze giurid.*, LIX (1914), p. 71 e seg. e *Gaeta e il suo territorio Studii sul dir. priv. gaetano dal IX sec. a tutto il XIII*, in *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, XV (1915), *C. di scienze mor.*, p. 3 e seg.

Digitized by Google

taro. Egli poteva bensì conforme la *stipulatio* con la *wadia*, la tutela col *mundio*, ma non avrebbe potuto trovare nel diritto romano giustinianeo un istituto parallelo o simile al *launegilt*.

Nè può parlarsi di fusione o per lo meno avvicinamento dei diritti dei vinti e vincitori — come vorrebbe il Salvioli [1] — , perchè i *romani* non erano i vinti, ma *waregangi* e chierici che dovevano usare il diritto della loro nazionalità.

Lo Schupfer ha ritenuto che in Salerno, essendo l'ambiente longobardo, anche il diritto romano aveva finito con l'adattarvisi [2] e nel suo Manuale ha scritto che molte volte il diritto romano in quel periodo di tempo accetta qualche principio delle leggi barbariche [3] e recentemente ha voluto dimostrare che il diritto longobardo ebbe grande diffusione anche là dove si è sin oggi ritenuto territorio immune da influenza longobarda, come a Gaeta [4].

A me sembra piuttosto che la soluzione debba trovarsi principalmente nel fatto che quelle *consuetudines romane gentis* si riferissero a quelle forme giuridiche volgari, che erano simili alle costumanze degli invasori germanici e che appunto per tale similianza ebbero dalle stesse popolazioni romane nomi stranieri. Tale fenomeno è stato di già avvertito da quanti sin ora si sono occupati di queste forme volgari [5].

Così sappiamo che nel diritto romano volgare solevasi rendere al donante un *meritum* [6], e da ciò derivò che i *romani*, professanti di vivere con legge romana e secondo la loro consuetudine in paesi longobardi chiamano quel *meritum* col nome longobardo

[1] Salvioli G., *Trattato di storia del dir. ital.*, Torino, 1908, p. 81. Egli ritiene che il fatto della fusione degli interessi dei vincitori e dei vinti generò una fusione o per lo meno un ravvicinamento dei loro rispettivi diritti.

[2] Schupfer, *Il dir. rom.* cit., p. 269 e in *Nuova Antologia* a. 1886 fasc. 16 nov. riprodotto in Appendice al *Cod. Cav.*, VIII.

[3] Schupfer, *Manuale* cit., p. 274 e seg.

[4] Schupfer, *Gaeta ed il suo dir.*, cit., p. 71 e seg. e *Gaeta e il suo territorio* cit., pag. 3 e seg.

[5] Cfr. Besta, *La persistenza del dir. volgare italico nel M. E.*, estr. dalla *Riv. di legislaz. comparata* I (1905), e Roberti M., *Gli elementi del diritto italiano e la scuola storico nazionalista*, in *Studi Senesi*, XXX (1915), p. 315 e seg.

[6] Besta, *Il dir. consuet. di Bari*, cit., p. 106 e del medesimo *La persistenza del dir. volg. italico*, cit., p. 11.

Digitized by Google

di *launegilt*, se non conservano, come nei documenti di Toscana, addirittura a quella retribuzione il nome di *meritum et launegilt*[1].

E così fu anche rilevato dal Besta[2] che la tutela della donna era stata mantenuta nel diritto volgare nell'interesse della collettività domestica.

E relativamente alla *wadia*, che veniva data innanzi ad un'autorità giudiziaria[3], come il *wadimonium* e i *vades* processuali romani, per la garenzia dell'esecuzione, potrebbe ritenersi possibile che in certe popolazioni italiche viventi, con usi inveterati, quelle antiquate formalità procedurali romane non fossero del tutto scomparse e che confuse anche con le *stipulationes* che venivano date per le convenzioni accessorie, quali la *defensio*, la *stipulatio duplae* e le penalità[4], fossero state consuetudinariamente conservate e diffuse e poi assimilate alla *wadiatio*. E quindi alle forme della *iunctio dexterarum*, o della *palmata* nelle *stipulationes*[5] potè sostituirsi quella *wadiatio* che venne così a far parte di forme usate nel diritto volgare stesso.

IV.

Sul diritto romano dell'Italia meridionale tanto per il principato di Salerno, che per i ducati d'origine bizantina, molti hanno scritto[6]. È indubbia per Salerno la conoscenza e l'applicazione

[1] I documenti toscani del sec. XI chiamano l'oggetto dato al donante *launegilt et meritum:* così, p. es., in Siena v. SCHNEIDER, *Regestum senense*, I, in *Reg. Chart. It.*, Roma, 1911, p. 27, doc. n. 78 (a. 1073); p. 78, n. 79 (a. 1073) ; p. 47, n. 126 (a. 1093), etc.

[2] BESTA, *La persistenza del dir. volgare*, cit., p. 13.

[3] GENUARDI, *La presenza del giudice*, cit., p. 58 e seg.

[4] cfr. FERRARI G., *La degenerazione della stipulatio nel dir. intermedio e la clausola cum stipulatione subnixa*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, LXIX (1910), p. 772 e seg. Il Ferrari in detto lavoro a pag. 776 fa notare che nel riguardo avveniva qualche miscuglio fra il diritto romano e quello germanico.

[5] Cfr. TAMASSIA, *Fidem facere*, in *Arch. giur.*, LXX (1903), p. 368 e seg. e 533 e seg. v. BESTA, *La persistenza del dir. volg.*, cit., p. 17.

[6] Oltre i citati lavori dello Schupfer, Perla e Pitzorno v. : DE GASPARIS, *Sull'autorità del dir. rom. e longob. nell'It. Merid. dal 1016 al 1194*, Nap., 1883 ; BRANDILEONE *Il dir. greco-romano nell'It. Merid. sotto la dominaz.*

Digitized by Google

delle istituzioni giustinianee ; ma molto probabilmente nelle mani dei *causidici* salernitani dovevano correre dei *volumina* o *summae* di leggi romane, che contenevano inserite non di rado anco delle leggi longobarde. Noi sappiamo che in altre regioni italiane si erano avverate tali inserzioni. Così il Gaudenzi suppose per Ravenna l'esistenza di un *volumen legum* o *volumen* di compilazione ravennate, succeduto alla *lex romana* e in cui nel principio del sec. XI era stata inserita la *Lombarda* [1]. Egli ritiene che nella scuola giuridica ravennate, ove fu fatta tale compilazione, accorrevano, fin dalle origini di essa, Toscani per via di terra e abitanti del ducato di Benevento o di Bari o di Salerno per via di mare [2]. Abbiamo inoltre il codice vaticano 8782, ove con le istituzioni giustinianee ed un estratto del Codice trovasi la *Lombarda*. Ma anche in Venezia ed in Dalmazia tra le leggi romane vengono indicate leggi longobarde. Secondo un doc. dell' a. 1075, pubblicato dal Romanin [3], i primati delle città di Dalmazia promisero al doge di Venezia Domenico Selvo di impedire l'entrata di nemici nella provincia, e per i contravventori di tale promessa fu stabilita la pena della perdita della vita e delle sostanze : ciò *per iudicem et per romanam legem que in presenti pagina scripta esse videtur in quarto capitulo eiusdem legis : quia si quis inimicos infra provinciam invitaverit aut introduxerit anime sue incurrat periculum et res ejus confiscentur* ». Or tal passo si riferisce al cap. 4 dell'Editto di Rotari. Di tal documento si sono occupati il Con-

---

normanna, in *Arch. Giurid.*, XXXVI (1886), p. 73 e seg. e id. *Frammento di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell' Italia Merid.*, in *Rend. della R. Accademia dei Lincei*, II (1886), p. 277 e seg. e ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Il dir. rom. nella bassa It. e la scuola giurid. di Bologna*, in *Rend. del R. Istit. Lombardo di scienze e lett.*, S. II, XVIII (1885), p. 894.

[1] GAUDENZI. *Sviluppo parallelo del dir. longobardo e del dir. rom. a Ravenna*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze dell'Ist. di Bologna, Cl. di sc. morali*, t. I. *Sez. Giurid.*, S. I ; pag. 59 e id. *Tempio della giustizia a Ravenna ed a Bologna*, in *Mélanges Fitting*, II p. 729 e seg. e *Un nuovo doc. sopra Gualcosio e la storia della così detta Valcausina*, in *Festschrift fur Henrich Brunner*, p. 557.

[2] GAUDENZI, *Il tempio della giust.* cit., p. 703

[3] ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853, I, doc. 18, p. 391.

Digitized by Google

rat [1], il Besta [2], l'Inchiostri [3] ed il Leicht [4]. Ma anche un noto passo del *Chronicon Altinate*, che sembrò oscuro al Conrat, fu spiegato dal Besta col dubbio che sotto la *lex romana* si celasse anche in tal passo l'editto longobardo [5].

Per il Leicht il dubbio diviene quasi certezza e cerca spiegare come mai potè sorgere la denominazione di *lex romana* per gli editti longobardi. E crede che il fatto di essersi messi insieme leggi barbariche e leggi romane in unico codice, che doveva servire per la pratica giudiziaria veneziana, potè far dare il nome di *lex romana* all'intiera raccolta.

Ma anche nell'Italia meridionale si ebbe il fatto della mescolanza di leggi longobarde e romane. Così, p. es. nel famoso placito di *Castrum Argenti* del 1014 [6] tal Pietro giudice di Capua per la sua decisione applica la *lex longobardorum in capitulo que constituerat Liutprandus rex* e una *Novella Iustiniani* (così chiamato nel documento un passo dell'Epitome di Giuliano). Su questa applicazione di due diverse leggi in una stessa decisione per *romani* in tal documento hanno dato una spiegazione il Neumayer [7] ed il Pitzorno [8]. Secondo essi il giudice intendeva riferirsi al diritto seguito dalle parti contendenti, nel caso il Monastero di Montecassino soggetto alla giurisdizione dei principi longobardi di

[1] MAX CONRAT, *Geschichte der Quellen und der Litteratur der rom. Rechts in fruheren M. A*, Leipzig, 1890, p. 53.

[2] BESTA, *Appunti per la storia del dir. penale nel dogato veneziano innanzi al 1232* in *Filangeri* (1899) estr. p. 4. e *Il dir. e le leggi civili di Venezia fino al ducato di Enrico Dandolo*, Venezia, 1900, p. 17.

[3] INCHIOSTRI U., *Diritto romano in Dalmazia*, in *Archeografo triestino*, XXX (1906), p. 14 e seg.

[4] LEICHT, *Romana lex*, in *Studi storici e giuridici dedicati a F. Ciccaglione*, I, Catania, 1909 p. 147.

[5] BESTA, *Il dir. e leggi civ. di Venezia*, cit., p. 19; e ID., *I trucchi della c. d. cronaca altinate*, in *Atti del R. Ist. Ven.*, LXXIV, P. (1915), p. 1325.

[6] Pubblicato dal GATTULA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis accessiones*, Venetiis, 1734, I, p. 109 e poi da altri, fu ritenuto non autentico dal DI MEO, *Annali critico diplomatici del regno di Napoli nella mezzana età*, Napoli, 1800 VII, p. 179. Ma tale autenticità fu dimostrata con validi argomenti da FEDERICI, *Degli antichi duchi, consoli e ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791 e dagli editori del *Codex Cajetanus* (in *Tabularium Casinense*) I, nota al n. 130

[7] NEUMAYER, op. cit., p. 178.

[8] PITZORNO, *Il dir. rom.*, cit., pag. 34 e seg.

Digitized by Google

Capua e il romano conte di Traietto : però, essendo entrambe le parti viventi con la *lex romana*, non era il caso di applicarsi quella *lex Liutprandi*. Nè era il giudice longobardo che doveva applicare nelle controversie fra *romani* le leggi della sua nazionalità, perchè in questo caso non si sarebbe servito della *Novella Iustiniani* che era una *lex romanorum*. Molto probabilmente quindi si sarebbe servito pel suo giudicato di un *volumen* contenente insieme la legge dei longobardi e quella dei romani.

Noi non abbiamo provenienti dal Salernitano *summae* di leggi romane con inserzione di leggi longobarde per uso dei *romani* : se ciò si fosse trovato, avremmo definitivamente risoluto il nostro quesito. Delle antiche compilazioni di diritto romano del territorio salernitano ci rimane solo l'*Ordo mellifluus in expositione legum romanorum*, oggi conservata nella biblioteca di Holkham, e che era appartenuto alla Chiesa maggiore di Ravello, città della costiera amalfitana posta non molto lungi da Salerno : e che fosse appartenuto a tale chiesa sappiamo da un'indicazione apposta in fine del codice da Marino Freccia nel sec. XVI. Tale compilazione, illustrata dal Gaudenzi, contiene un compendio delle istituzioni giustinianee e leggi visigotiche con alcuni frammenti delle leggi di Eurico, leggi tutte considerate romane.

Il Gaudenzi la ritenne dei primi del sec. IX, quando ancora il diritto romano era considerato come legge positiva e non si era cominciato a studiarlo nelle scuole colla grammatica e la dialettica e a scrivere glosse ai testi, a farne commenti e a mettere insieme etimologie e definizioni di termini giuridici [1]. Eppure questo codice ha delle norme di diritto volgare derivante dai diritti nazionali: così p. es., la *vicissitudo* richiesta nelle donazioni [2] sarebbe il *meritum* del diritto volgare e il *launegilt* del diritto longobardo.

A me, anche perchè in Salerno la cultura giuridica non era in sì basso stato da esser confuse dai *causidici* le leggi longobarde con quelle romane, parrebbe più probabile il fatto che gli atranesi e i chierici usassero qualche manuale di diritto romano con innesto di diritto volgare oltre le istituzioni giustinianee. È noto

[1] Gaudenzi, *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico*, Bologna, 1886, p. 75.

[2] Gaudenzi, *Un'antica compil.*, cit., p. 173.

Digitized by Google

che in altre parti d'Italia giudici e giuristi nei secoli X e XI solessero adoperare e studiare manuali o *summae* di diritto romano con innesto di diritto volgare. Le *adnotationes codicum domini Iustiniani* conosciute col nome di *Summa Perusina*, la *lex romana rhetica curiensis*, l'*Exceptiones legum romanorum* di Pietro, come già ha notato il Besta, esprimono tendenze volgari svoltesi oltre le leggi giustinianee e spesso contro di esse [1]. Le stesse tendenze trovansi nel *Codi* [2] e nel *Liber romane legis* sul *Codi* modellato [3].

Sappiamo ancora che alla *Lex romanorum* si attribuirono istituti di diritto volgare : così, p. es., l'*Expositor* al *Liber Papiensis* interpretando la frase *legitiman traditionem facere*, che si trova nel cap. II di Ludovico il pio dice : « *id est vadat super terram et eum inde investiat sicut in lege Romanorum precipitur, et in presentia testium fiat.* Or il Gaudenzi aveva di già fatto osservare che l'antica legislazione romana non conteneva nulla di simile istituto [4] e lo stesso aveva osservato il Besta [5] ; ma oggi il Checchini [6] fa rilevare che l'*Expositor* in questo caso parla ne più nè meno che della *sollemnis introductio locorum* del diritto romano volgare, riprodotta dai papiri del sec. VI ed attuata nelle Romagne senza interruzione di continuità nel periodo successivo con lacune e trasformazioni derivanti dalle variate condizioni politiche ed amministrative della regione.

[1] Besta, *La persistenza*, cit., p. 9.

[2] Fitting *und* Suchier H., *Lo Codi. Eine Summa Codicis in provenzalischer Sprache aus der mittel des XII I.h. Erst. Theil, Lo Codi in der lateinischen Ubersetz. des Richardus Pisanus*, Halle, 1906.

[3] Un *liber romane legis* modellato sul *Codi* trovavasi in Venezia : cfr. Pitzorno, *Il liber romane legis della Ratio de lege romana Per la storia del c. d. Codi in Italia*, in *Riv. Ital. per le scienze giurid*, XLIII (1907), p. 3 e seg. (dell'estr.) e *Il Liber romane legis degli Iudicia a probis iudicibus promulgata Nota seconda per la Stor del c. d. Codi in Italia*, in *Riv.* predetta, XLIV (1908), p. 1 e seg. (dell'estr.).

[4] Gaudenzi, *Lo svolgimento parallelo*, cit., p. 47.

[5] Besta *L'Esposito al Liber Papiensis*, in *Annali dell'Università toscane*, XXXI (1911), p. 8 e seg. (dell'estr.).

[6] Checchini A., *La traditio ed il trasferimento della proprietà immobiliare nei documenti medioevali*, Padova, 1914, p. 85 e seg.

Digitized by Google

***

Da questa breve disamina conchiudiamo che nel principato di Salerno dovevano correre per le mani dei *romani* (cioè *waregangi* o *clerici* e persone delle loro famiglie) delle *summae* o manuali contenenti, la *lex romana*, cioè fonti e norme di diritto romano giustinianeo e fra esse principalmente le Istituzioni di Giustiniano, ed altre norme in gran parte attinte al diritto volgare cioè le *consuetudines gentis romane*, molte delle quali, perchè seguite dai *romani*, furono in quella *lex* accluse.

Luigi Genuardi

Digitized by Google

LA *CHARTA* AVERSANA

NEL

PERIODO NORMANNO

Se nello studio del documento pubblico medievale del Mezzogiorno d' Italia si sono avute, negli ultimi anni, ricerche condotte con amore di compiutezza da dotti diplomatisti [1], per la *carta*, specie in rapporto alla funzione del notariato, ben pochi tentativi si sono fatti finora [2]. A portare un contributo a questi studi, abbiamo preso ad esaminare l'atto privato ad Aversa, che fu la prima contea normanna della nostra regione, attraverso i numerosi documenti che siamo venuti raccogliendo per la pubblicazione di un codice diplomatico.

Il gruppo più importante di essi è il cartario di s. Biagio, riprodotto in ben quattro esemplari del secolo XIX, di cui uno solo

[1] HEINEMANN, *Normannische Herzogs - und Königsurkunden aus Unteritalien und Sicilien*, Tübingen, Universitätsprogramma vom 25 febr. 1899; CHALANDON, *La diplomatique des Normands de Sicile et de Italie meridionale*, in *Mélanges d'archeologie et d'histoire*, a. XX, Roma, 1900, fasc. III e IV, pag. 155 e segg.; POUPARDIN, *Études sur la diplomatique des princes lombards de Benevento, de Capua et de Salerno*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, a. XXI, Roma, 1901, fasc. I e II, p. 117 e segg.; KEHR K. A., *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck, 1902; VOIGT, *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevento, Capua und Salerno*, Göttingen, 1902.

[2] CHIARITO, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione «de instrumentis conficiendis per curiales»*, Napoli, 1772; CAPASSO, *De curialium neapolitanorum sub ducibus officio et ritibus*, in *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, v. II, p. II, Napoli, 1892, p. 112 e segg.; GARUFI, *Sullo strumento notarile nel Salernitano*, in *Archivio storico italiano*, serie V, t. XLVI, Firenze, 1910, p. 53 e segg.; BARONE, *Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napolitana*, estr. dalle *Memorie della R. Acc. di Arch. Lett. e B. A.*, v. I, Napoli, 1909; *Una carta lapidaria medievale*, ivi, IV, Napoli 1914.

Digitized by Google

completo e un altro costituito da regesti. L'apografo intero è ora nelle mani delle religiose, in un volume cartaceo (di mm. 200 × 290), eseguito assai accuratamente nel 1826 dal monaco benedettino Camillo De Rosa ; ed è la fonte più sicura che si può tener presente per l'integrazione degli originali [1]. Presso la Società napoletana di Storia patria trovansi gli altri esemplari, dovuti all'opera di d. Bernardo Gaetani d'Aragona, benemerito editore del codice cavense di leggi longobarde. Il regesto è scritto tutto di suo pugno ed è importante per le note che vi potè aggiungere, collazionando un manoscritto più antico [2]. Posteriori al regesto sono le altre due copie, iniziate appena per opera dello stesso Gaetani [3], il quale, a dire del Capasso, si accingeva a un'edizione critica dei documenti, quando morì, lasciando il lavoro incompiuto [4]. Tutte le trascrizioni appartengono evidentemente alla stessa classe e rimontano a un cartario, contenente originali e membrane esemplate, non più esistenti o disperse in altre raccolte diplomatiche [5].

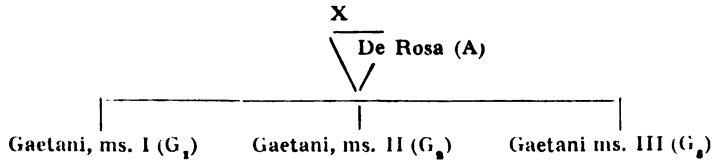
[1] Archivio di S. Biagio di Aversa, *Cartario trascritto dal monaco Camillo de Rosa*, nell'anno 1826 ; Kehr P., *Papsturkunden in Campanien*, nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften*, Göttingen, 1900, Heft 3, pg 289, il quale non conosce che questa sola copia del Cartario e l'attribuisce al sec. XVIII. Dice inoltre che, secondo una tradizione locale, l'intero archivio del pio luogo dovette essere depositato nella Badia di Cava, *doch da fand es sich nicht*. La tradizione in verità sostiene che fu portato a Cava il solo Cartario membranaceo, e non l'intero archivio, che esiste ancora nei locali dell'antico chiostro.

[2] Bibl. d. Soc. stor. Nap., Ms. XXX. B. 13.

[3] Ivi.

[4] Capasso, *Discorso all'Assemblea generale della Società stor. nap.*, in *Archivio stor. nap.*, XVIII, Nap., 1893, p. 199 ; De Cesare, *Dal carteggio di un monaco*, estr. dalla *Nuova Antologia*, Roma, 1902, p. 22. Attualmente il codice è irreperibile, e si può considerare come definitivamente perduto: infruttuose riuscirono le nostre ricerche ad Aversa, a Cava, a Napoli, a San Severo, e nei vari luoghi ov' egli passò gli ultimi suoi anni.

[5] La classe dei mss. risulterebbe nata dunque così :



Digitized by Google

Le pergamene di s. Lorenzo fanno parte invece del fondo *Monasteri soppressi* del R. Archivio di Stato di Napoli, e sono già in gran parte pubblicate fra quelle anteriori alla Monarchia normanna [1]. Vi è inoltre il cartario, presso la Società storica napoletana, nel quale sono trascritti, insieme coi documenti ancora esistenti, molti altri andati perduti e qualche diploma conservato nell'Archivio della Badia di Cava [2]. Di questa cospicua collezione però ben poche carte abbiamo potuto utilizzare, perchè è costituita quasi interamente di bolle e di documenti principeschi e sovrani.

L'archivio capitolare di Aversa ci ha fornito migliore materiale, perchè possiede un gran numero di originali dai quali è possibile rendersi un conto esatto della preparazione materiale e giuridica del documento. Qui le membrane di epoche diverse sono legate alla rinfusa in sedici volumi e in generale ben conservate, distinte per materia fin dal 1670, e transuntate in un catalogo regesto, eseguito con molta cura e preceduto da un cenno sulla storia del fondo diplomatico e sui criterii adottati pel suo riordinamento [3].

Più che intrattenerci di molto intorno ai caratteri esteriori del documento e al materiale scrittorio, in quanto sono elementi che

---

I documenti di S. Biagio si trovano riassunti in TUTINI, *Notationes desumptae ab archivis... monasteriorum*, ms. I. F. 5 (*olim* II. F. 9) della Bibl. Brancacciana. Un solo originale mutilo è conservato fra le pergamene dei Monasteri soppressi, nel R. Archivio di Stato di Nap., v. I, n. 1.

[1] *Regii Neap. Arch. Monumenta*, t. V, Napoli, 1857, n. CCCXCV, p. 80, n. CCCCXLIV p. 116.

[2] Bibl. Soc. stor. Nap., ms. XXVII. A. 3. Nell'Archivio Vescovile di Aversa (AVA) trovasi una copia calligrafica incompleta del Cartario, intitolata: *Thesauri omnium privilegiorum imperatorum, regum, principum ac magnatum, qui huic sancti coenobio aversano pie obtulerunt - Liber primus ;* KEHR P., op. cit., p. 286.

[3] Archivio Capitolare di Aversa (ACA), *Registri delle pergamene ;* ivi, *Notae rerum omnium quae continentur a scripturis, in archivio Aversani capituli conservatis.., a* JOSEPHO MAIORANA, *canonico presbitero, collectae et exaratae, anno Domini 1670.* Queste *notae* sono precedute da una prefazione assai importante per chi voglia conoscere la storia del fondo diplomatico. Tra i volumi cartacei vi è anche un *Regestum variarum scripturarum* (*Vs*), in cui sono trascritte venti pergamene di epoche e di fondi diversi. Dell'archivio ha trattato il KEHR (P) o. c., p. 287, il quale parla anche dell'indice del Maiorana.

Digitized by Google

non si allontanano molto dalle consuetudini dovunque allora seguite,abbiamo preferito occuparci del formulario diplomatico adottato dai pubblici notai locali e dagli scribi ecclesiastici. È necessario perciò stabilire innanzi tutto quale nomenclatura ebbe ad Aversa l'atto privato, per poterne meglio determinare la natura e le ulteriori modificazioni. In generale vien detto *scriptum* o *carta*[1], e serve a indicare così il *breve* come l' *instrumentum* [2]; di rado è indicato con le parole *pagina* e *preceptum*[3], e qualche volta con quella di *questio*[4]. Il maggior numero di *carte*, contiene o compre-vendite (*cartule venditionis*)[5], o donazioni (*c. offertionis, traditionis ecc.*)[6], fatte ai luoghi pii da coloro, che, spogliandosi dei loro beni, speravano guadagnarsi la *redemptio anime*. Tra le concessioni trovansi gli atti di ultima volontà, chiamati anche *cartule oblationis*, in cui trovasi aggiunta la formola *cum essem gravi infirmitate mei corporis retentus*[7]. Il carattere della *traditio* mette in evidenza lo stato della proprietà, per cui, come del resto anche altrove avveniva, la rinunzia a un qualunque bene non è incondizionata, ma presuppone il corrispettivo di un servizio divino[8]. Con l' andare del tempo questo atto è garentito

[1] ACA, *Privatorum rationes* (*Pr.*), vol. I, n. 2; MAIORANA, o. c., f. 206, n. 9; *Cartario di S. B.*, n. 34, 54.

[2] Sulla duplice redazione della carta, cf. POSSE, *Die Lehre den Privaturkunden*, Leipzig, 1887, p. 66 e sgg.; KERN, *Dorsualkonzept und Imbreviatur*, Suttgart, 1906, p. 5 e sgg.; GAUDENZI, *Sulla duplice redazione del documento italiano nel Medio Evo*, in *Arch. stor. it.*, serie V, t. XLI, Firenze, 1908, p. 257 e sg.; TRIFONE, *Sulla redazione del documento nell'antico diritto napoletano*, estr. dal vol. III degli *Scritti in onore di G. P. Chironi*, Torino, 1914, p. 1 e sgg.

[3] *Cartario*, n. 22; ACA, *Episcopalem mensam concernentia* (*Emc.*), n. 1; MAIOR, f. 168.

[4] ACA, *Assignationes* (*As.*), v. I, n. 2; *Vs.*, f. 57; MAIORANA, f. 25.

[5] ACA, *Pr.* v. I, n. 5, 8; MAIORANA, 206 e sg.; *Cartario*, n. 53.

[6] ACA, *Donationes* (*Dn.*), v. II, n. 65 ; MAIORANA, f. 139.

[7] Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Mon. sopp.*, v. I, n. 1 ; v. II, n. 150; vol. III, n. 225; PALUMBO, *Testamento romano e testamento longobardo*, Lanciano, 1892, p. 10 e sgg.

[8] ACA, *Dn.*, v. II, n. 141; MAIORANA, f. 141; LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 21 e sgg.

Digitized by Google

sempre più da un maggior numero di persone e dal consenso di tutti coloro che possono esservi cointeressati [1].

La permuta vien detta *concambium* o *excambium*, ed è fatta evidentemente col criterio di accentrare in pochi punti la proprietà fondiaria dei luoghi pii, e di migliorare in maniera sensibile il loro peculio [2].

Notevole è la cessione della terra a scopo di lavorazione, fatta in forma di locazione e di censo. La locazione (*cartula pastenationis*) mira a stabilire i modi più opportuni per la cultura dei campi, e il *quantum* dell'estaglio e delle annue prestazioni, nonchè a determinare i servigi personali e reali dovuti dai rustici (*homines, servi defensati*) al concedente [3]. Il *census* invece (*pactum*) si differenzia da essa non solo per l'esiguità del reddito

[1] V. infra § *Sottoscrizioni e segnature;* SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, v. III., Città di Castello, 1909, p. 224 e sgg.

[2] ACA, *Pr.*, v. I, n. 11 ; MAIORANA, f. 207.

[3] Il fondo si concedeva *ad laborandum seu ad pastenandum, et quomodo iustum fuerit*, e a coltivarvi *cacumina et vites*. Il colono doveva ogni anno, *in festivitate Sancte Mariae de augusto mense, terraticum medium, ad modium capiens quartas decem ;* e, pel prodotto vinicolo, due terzi del raccolto al proprietario, aiutandolo *ad vindemiare quomodo potuerit; Cartario*, n. 31 e 44; cf. LIZIER, o. c., p. 76 e sg.; CHALANDON, *La domination normande en Italie et en Sicilie*, v. II, Paris, 1907, p. 496 ; LUZZATTO, *I servi delle grandi proprietà ecclesiastiche italiane*, Senigallia, 1909, p. 88 e sgg. Notevole è un doc. del 1119, in cui il vescovo riceve *in defensione Sancti Pauli* un tale Pietro Forignanese, uomo libero *ab omni servili condicione, angaria et parangaria, tali pacto ut nos etiam non cogamus eum servire ecclesie, vel nobis, vel nostris successoribus, nisi quantum sponte voluerit, ut filius ecclesie, nec aliquid ab eo exigemus, preter unam libram cere, quam ipse redditur(us erit) eidem ecclesie Sancti Pauli, in festivitate conversionis eiusdem;* ACA, *Emc.*, n. 4; MAIORANA, f. 168. Niente servizio militare dunque per questi *servi defensati*, come negli altri paesi dell'Italia meridionale. Cf. pure *Cartario*, n. 42, in cui si parla della concessione ottenuta dal monastero delle *personas hominum*, Pietro Barbuto, Iubinale e Pietro Germano, *et eorum nati, nascentes heredes eorum, Elligisi et suos heredes, et Leo, et Iohanne Germano;... cum case illorum, et omnia que ad illos pertinent vel pertinentes fuerint, cum fundoras et terris eorum ubique habentibus, intro civitatem vel foras civitatis, et cum peculia eorum maioris et minoris*. Per le locazioni, v. ivi, n. 44; ACA, *Emc.*, n. 7; MAIORANA f. 169.

Digitized by Google

fissato, ma anche per la formola *in perpetuum* o *perpetualiter*, che non si poteva sancire per una contrattazione a tempo determinato [1].

V'è poi differenza fra *scedula* o *memoriale* e *memoratorium*, in quanto le prime due espressioni si riferiscono alle *scripturae imperfectae*, non redatte *in publicam formam*, ma copiate di propria mano dal notaio, conformemente agli originali [2]; mentre il secondo termine è adoperato per indicare il *breve recordationis judicati*, con accenno alle compiute formalità delle garanzie [3].

In quanto ai caratteri generali delle raccolte membranacee aversane, notiamo che è di grande importanza il passaggio del documento dallo stato di *imbreviatura*, priva degli elementi probatori e talvolta perfino delle note patronimiche nel testo, a quello di *instrumentum*, eseguito con le formole dell'autenticità [4]. Quasi tutti i contratti conchiusi direttamente dalla *congregatio sancti Pauli*, senza cioè l'intervento del giudice e del notaio della città, sono rimasti nella prima di queste fasi.

[1] ACA, *Census emphyteutici* (*Ce.*), v. II, n. 75; MAIORANA, f. 109; SCHUPFER, o. c., v. II, p. 298.

[2] ACA, *Emc.*, n. 3; MAIORANA, f. 168 e sg., in cui è ricordata la battaglia del 1132, fra Roberto di Capua e Ruggiero II, con queste parole: *Rogerius rex, in dominica que fuit vigilia Sancti Iacobi apostoli, apud castrum Nuceriam paravit pugnam contra secundum Robertum, capuanum principem; ibique, annuente Domino et sanctis eius, vicit eum; et... Gillebertus in eadem pugna mortuus fuit in flumine..., cum multis aliis hominibus;* FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna*, v. I, Napoli, 1845, p. 212 e sgg.; ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii, Siciliae regis*, ivi, lib. II, c. 29-32.

[3] ACA, *Emc.*, n. 12; MAIORANA, f. 170, in cui è riprodotto un giudizio tra il vesc. di Aversa, Gualtiero, e Sergio abate di S. Martino, presso il Clanio, pel possesso di due mulini, appartenenti alla detta chiesa. La lite è giunta in ultima istanza, *in plenaria et sollempni curia*, costituita da tre *regii justiciarii* e dall'arcivescovo di Capua, *in choro beati Pauli, ex mandato comitis Gilleberti, magistri capitanei.* Il primo placito si era tenuto anche in *plenaria curia, coram Nicolao, magistro camerario, Averse tunc temporis demorante, cum Roberto de Conte, qui straticotus erat, et Alexandro iudice, et aliis domni regis ballivis;* e, non essendo riuscito a frenare gli abusi di Sergio, dette luogo ad un secondo giudicato, in cui, *ex precepto curie, Zoffus Ieiunus, qui tunc temporis vicecamerarius erat, et Basilius straticotus, et ballivi de casale sancti Felicis, cum aliis domini regis fidelibus..., longo habito consilio, per Alexandrum iudicem.., responderunt.* Cf. KEHR K. A., o. c., p. 233.

[4] ACA, *Emc.*, n. 9; MAIORANA, f. 170. Mancano in quest'atto diversi elementi, accennati dalla lettera *H*.

Digitized by Google

PERGAMENA

La pergamena è ordinariamente massiccia, di medio taglio e cuneiforme piuttosto che rettangolare[1]. Pare che il foglio fosse d'ordinario rigato e marginato a secco, interamente o solo nella parte occupata dalla scrittura[2]; non mancano tuttavia esempi di lineazione a inchiostro, dopo il 1140[3]. Le distanze dei versi fra loro raggiungono nel periodo più antico un massimo di mm. 20[4], e diminuiscono col rimpicciolirsi dei caratteri, fino a un minimo di mm. 6[5]. E, come l'altezza degli elementi alfabetici verso la metà del secolo XII è di mm. 4[6], mentre prima e dopo di allora non supera i mm. 2[7], così le lettere montanti (*s*, *f*) si elevano di molto al disopra del rigo[8]. Alla stessa guisa avviene per le dimensioni della marginatura e degli spazi inferiore e superiore, che non hanno alcun rapporto con la validità giuridica del documento, bensì con le convenienze del rogatorio e dei contraenti[9].

SCRITTURA

Ad Aversa non si adoperò il longobardo, ma, come nella cancelleria del duca di Puglia, il minuscolo romano rotondo[10]. Per quella tradizione di indipendenza da tutto ciò che rappresentava il longobardismo della regione, i normanni, anche dopo aver conquistato il principato capuano, nessuna mutazione apportarono

[1] ACA, *Emc.*, n. 2; cf. CHALANDON, *La diplomatique*, p. 156; KEHR K. A., o. c., p. 139 e sg.

[2] ACA, *Pr.*, v. I, n. 8.

[3] Ivi, *Ce.*, v. II, n. 87.

[4] Ivi, *Emc.*, n. 3.

[5] Ivi, *Ce.*, v. II, n. 78.

[6] Ivi, *Pr.*, v. I, n. 12.

[7] Ivi, *Emc.*, n. 13.

[8] Ivi, *Emc.*, n. 1.

[9] Ivi, *Pr.*, v. I, n. 2 (margine superiore mm. 18, inferiore mm. 128); *Dn.*, v. II, n. 63 (margine superiore mm. 10, inferiore mm.6).

[10] Cf. PISCICELLI-TAEGGI, *Paleografia artistica di Montecassino*, Montecassino, 1876, p. 1 e sgg., tavv. III, XLI. Ad Aversa mancano esempi di documenti in carattere longobardo, ad onta che lo CHALANDON (*La diplomatique*. p. 158) prima e il KEHR K. A., (o. c., p. 156 e sg.) più tardi abbiano trovato in altri paesi normanni degli atti *in Form von Privaturkunden durch (offentliche) Notare geschrieben.*

Digitized by Google

al loro *modus scribendi*. E nella stessa grafia latina introdussero qua e là speciali caratteristiche che allontanano alquanto gli *exempla* della loro documentazione dal tipo comune [1].

Il primo rigo per esempio, fino al 1140 di tratti più grandi e spesso di lettere a ginocchio, è in capitale elegante con elementi onciali, ma talvolta ha tendenze tachigrafiche [2]. La lettera *a* viene usata nella forma lapidaria e in quella semionciale, e la *g* alla maniera latina [3]. Nel primo rigo che finisce con due punti e una virgola, disposti a triangolo, trovasi scritta la sola datazione e talvolta anche l'invocazione [4]. Dopo questo periodo il documento è tutto di un carattere, salvo la data topica (*Averse*, o *Actum Averse*), la sottoscrizione del giudice o dell'attore, e, nella *completio*, quella del notaio, che conservano le forme capitali con notevoli tracce di onciale [5].

In quanto al minuscolo, alla punteggiatura e alle abbreviazioni adoperate, nulla si ha da aggiungere a ciò che del rotondo hanno detto il Piscicelli e lo Chalandon [6]. C'è da osservare però che, mentre questo carattere nella cancelleria dei duchi e dei re normanni non subì grandi mutazioni, ad Aversa risentì le successive influenze del minuscolo di transizione (? — 1130), del romano notarile (1131-1160) e del semigotico (1161-1196) [7]. Non trascurabile è infine l'uso dell'accento, che, per esercitazione puramente scolastica, e forse anche per una maggiore esattezza nell'ortografia delle parole, alcuni notai solevano aggiungere sulle sillabe toniche [8].

[1] Caratteristiche sono: *c* ed *i*, nella forma, latina e in quella longobarda; *f*, *r*, *s*, prolungate nell'interlineo; *x* tagliata in coda. Le maiuscole hanno talvolta gli occhielli spezzettati. Scarso è l'uso dei nessi. ACA, *As.*, v. I, n. 1; *Dn.*, v. II, n. 67; *Pr.* v. I n. 6.

[2] ACA, *Emc.*, n. 3, 5; CHALANDON, *La diplomatique*, p. 160.

[3] ACA, *Emc.*, n. 1, 3, 6.

[4] Ivi, *Emc.*, n. 6.

[5] Ivi, *Dn.*, v. I, n. 40; v II, n. 64.

[6] CHALANDON, *La diplomatique*, p. 158; PISCICELLI, o. c., p. 1 e sgg., tavv. III, XLVI.

[7] MONACI, *Archivio paleografico italiano*, v. I, Roma, 1884-1907, tavv. 4, 6, 10.

[8] ACA, *Dn.*, v. II, n. 67.

Digitized by Google

INVOCAZIONE

Il documento incomincia col *chrismon*, rappresentato nei primi tempi da due semplici linee, tagliantisi in forma di croce greca, e solo più tardi da grossi tratti, ornamentati di svolazzi e di punti[1]. L'invocazione verbale è espressa ordinariamente con la formola: *In nomine domini nostri Ihesu Xpisti Dei eterni* [2]; più di rado, e non oltre il principato di Roberto II di Capua, con l'altra: *In nomine sancte et individue Trinitatis* [3]. Manca negli atti della cancelleria episcopale, e, in generale, nelle imbreviature [4].

DATAZIONE

Durante il governo dei conti e di Riccardo I, principe di Capua, la data trovasi nel protocollo iniziale, immediatamente dopo l'invocazione; e, dalle notizie contenute negli atti, pare che l'anno fosse computato *ab incarnatione*, termine convenzionale destinato a indicare l'*annus Domini* [5]. È invece in uso contrassegnare il documento con le note cronologiche del sovrano della regione. Così, a tempo del primo conte, nella datazione non è menzionato il suo nome, ma quello di Guaimaro V (*Vicesimo sexto anno principatus domini Guaymari de Salerno, et sexto anno principatus eius de Capua, mense marcio, undecima indictione*) [6],

[1] Ivi, *Emc.*, n. 1; *Ce.*, v. I, n. 7.

[2] Ivi, *Vs.*, *f.* 11. Questa formola, che in altri paesi dell'Italia meridionale trovasi accorciata così: *In nomine Domini*, è, secondo il GARUFI (o. c., p. 61), in rapporto con la novella 72 di Leone il Savio, alla quale risalirebbe anche l'uso del *chrismon*. Si trova invece interamente conservata in quasi tutti i paesi che furono sottoposti al dominio bizantino; *Codice diplomatico barese*, v. I, Bari, 1897, p. 34 e 44; ARCH. DI CAVA, arca XII, nn. 46, 73, 76.

[3] L'uso di questa seconda formola coincide quasi, in quanto a limiti cronologici, con quella dei duchi di Puglia. CHALANDON, *La diplomatique*, p. 160.

[4] ACA, *Pr.*, v. I, n. 7.

[5] *Cartario*, n. 46, Dalla relazione delle note croniche di tutti i documenti si desume, conformemente a quanto dice lo CHALANDON (*La diplomatique*, p. 176 e sgg.), che nella cancelleria Aversana si usò l'indizione greca (1° settembre). V'é tuttavia qualche caso in cui si adoperò l'indizione cristiana: *Cartario*, n. 11.

[6] *Cartario*, n. 45, in cui si trova uno dei più antichi esempi della data *ab incarnatione*; cf. GARUFI, o. c., p. 62.

Digitized by Google

investito dell'alta signoria capuana dall'imperatore Corrado III[1], Poichè Guaimaro fu associato al padre nel 1018 [2] e fu investito da Corrado nel maggio del 1038[3], la datazione del documento presenta una discordanza che importa mettere in rilievo e che, non essendo sufficiente ad infirmarne l'autenticità, deve attribuirsi ad un uso diverso che si seguì nel segnare gli anni. Considerando infatti che all'XI indizione (1043) corrisponde il XXV e non il XXVI anno del principato di Salerno, e il V e non il VI di quello di Capua, la data risulta conforme allo stile pisano, e la cronologia del sovrano al computo dell' *annus incipiens*[4].

Se dallo scarso numero di documenti non sappiamo quando tempo durò questa soggezione, possiamo d'altra parte assicurarci che non andò oltre la morte di Rainulfo, o, tutto al più, oltre l'elezione del suo successore. Nel 1048 infatti si fa ricorrere il primo anno di Ermanno, figlio di Rainulfo II, e del tutore Guglielmo Bellabocca[5] (*Comitante domino Guilielmo et domino Herimanno in castro Averse.., anno primo, die vicesima mensis marcii, indictione prima*)[6]; e si fa parola di una Gaitelgrima *comitissa senatrix*, proveniente forse da Gaeta e vedova del Trincanotte, chiamato qui *Rodulfus comes*[7]. Solo due anni più tardi (1050) com-

[1] Aimé, *Histoire de li Normant*, ed. Delarc, Rouen, 1892, lib. III, c. 6; Leo Ostiensis, *Chronica casinensis*, in M. G. H., t. VII, lib. II, c. 63; Chalandon, *Histoire*, v. I, p. 85.

[2] Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in *Archivio storico napoletano*, a. XII, Napoli, 1877, p. 265.

[3] Aimé, o. c., l. II, c. 5-6 ; Schipa, o. c., pg. 516.

[4] Poichè nel Salernitano si seguiva un computo diverso, si comincia a calcolare il 26° anno di Guaimaro solo dall'autunno, e non dal mese di marzo, come nel documento citato ; *Codice diplomatico cavense*, t. VI, Milano, 1877, p. 244, n. MXXVII; Garufi, o. c., pg. 66, il quale, pure avendo esattamente citato un atto (Arch. di Cava, arca XII, n. 88), che abbiamo utilizzato per rettificare quello di Aversa, pone al 1043 il 50° anno del principato di Capua. Il Di Meo d'altra parte, così nell'*Apparato cronologico* (Napoli, 1785, p. 422), come negli *Annali critico-diplomatici* (t. VII, Napoli, 1802, p. 402), segna il 26° anno di Guaimaro IV di Salerno.

[5] Leo Ost., o. c., l. II, c. 66

[6] *Cartario*, n. 49.

[7] Ivi : *Nos Gaitelgrima comitissa senatrix, pro redemptione anime nostre et domni Rodolfi senioris mei, qui iam de hoc mundo abiit.., do et trado* etc. ; Di Meo, o. e t. c., p. 222.

Digitized by Google

pare la prima volta ad Aversa Riccardo, in qualità di tutore del nipote *puerulo* Ermanno ; di modo che sembra che proprio allora o poco innanzi entrasse nel nuovo dominio [1]. C'è da osservare d'altra parte, contrariamente a quanto asserisce Amato [2], che allora Guainaro non è in alcun modo riconosciuto come signore della contea, in cui gli atti si datano col nome dell' imperatore : *Regnante venerabile viro Henrigo teutonico tercio augusto; sub eius tempore iam olim anno vicesimo residente gens normannorum Liguriam, per urbem Aversum ; anno quarto cum esset in comitatu Herimanno puerulo, et primo anno domno Riccardo comiti, eius avunculo* [3]. E poichè nel marzo del 1048 il fanciullo aveva da poco incominciato a governare, e nel settembre si compiva il suo primo anno, il documento deve riferirsi a uno degli ultimi tre mesi del 1050.

Il computo degli anni di governo continuò regolarmente quando Riccardo rimase unico signore della regione [4], e mutò solo allorchè gli fu possibile ampliare il dominio oltre i confini del territorio comitale ; fin dal momento cioè in cui ottenne, insieme col figlio, il riconoscimento nominale della sovranità di Capua [5].

[1] *Cartario*, n. 46 ; Di Meo, o. e t. c., p. 311 e sg.

[2] Aimé, o. c., l. III, c. 12.

[3] *Cartario*, n. 46.

[4] Nell'ott. del 1056 si nota il *sexto anno comitatus Riccardi*, nell' ottobre del 1058 l'ottavo ; *Cartario*, nn. 47, 48.

[5] Intorno alla data dell'accordo conchiuso tra Riccardo e i Capuani, abbiamo un gruppo di documenti, da cui risulta che dovè avvenire nel mese di marzo, e non nel giugno, del 1058, come erroneamente asserisce lo Chalandon (*Histoire*, v. I, p. 145, n. 3), sulla fede di un atto (Di Meo, o. e t. c., p. 395), il quale, pur non lasciando dubbi sulla sua autenticità, non risulta compilato proprio nello stesso mese in cui il conte di Aversa terminava l'assedio alla capitale del principato :

1° *Cartario*, n. 42: (1058), ottobre, a. VIII di Riccardo, c. di Aversa, e XI di Riccardo e Giordano, princ. di Capua, XII ind.

2° Ivi, n. 44: (1061), marzo	a. XII	di Aversa,	IV	di Capua	XIV	ind.
3° Ivi, n. 43: (1068), marzo	a. VIII	»	XI	»	VI	»
4° Ivi, n. 48: (1070), febbraio	»	»	XII	»	VIII	»
5° Ivi, n. 53: (1073), ottobre	»	»	XVI	»	XII	»
6° Ivi, n. 50: (1073), novembre	»	»	»	»	XII	»

Mettendo a confronto gli anni del principato con l'indizione si vedrà che il punto di partenza non può essere che il mese di marzo, poichè infatti, nel

Digitized by Google

Gli atti aversani da quel periodo sono sempre datati con l'ottavo anno del comitato, che si calcola indipendentemente da quelli del principato; per cui, mentre la prima nota cronica resta immutata con l'andare del tempo, la seconda procede in ordine, a cominciare dal 1058[1]. Con la successione di Riccardo II (1090-1106)[2] e di Roberto (1106-1120)[3] la datazione trovasi tutta nell'escatocollo in una forma nuova, non adoperata precedentemente. Oltre la esplicita segnatura dell'era cristiana, sono ricordati l'età del governo, il mese e la indizione: della contea di Aversa non si fa più alcuna menzione (*Hoc factum*, o *Datum tercio kalendarum novembrium in anno dominice incarnationis.., et...anno principatus; scriptum Averse, per indictionem..., mense...*)[4]. Il di Meo è indotto per questo motivo a ritenere falsa una donazione di Riccardo Mosca al monastero di s. Biagio (a. 1116), nella quale la data fa parte della *rogatio*[5]. Non osservò tuttavia che la differenza di una sola unità nel numero indizionale non è eccepibile, e va spiegata con l' uso che qui si faceva dello stile bizantino : nel mese di ottobre in cui aveva luogo l'istrumento era già cominciato il nuovo ciclo. E così pure non pensò che un atto precedente col quale vorrebbe stabilire dei confronti è anteriore di due mesi[6]; che Alessandro de Peroleo, qui menzionato come morto, mentre si trova ancora vivente nel 1119, potrebbe essere un figlio di quello ricordato; che Cognora, nominata badessa prima del 1116 si trovò probabilmente ad ottenere già altro beneficio, di cui qui si rinnova la memoria; che se Rainaldo Mosca viveva nel 1112 poteva essere morto poco dopo; che Alanio, fratello di Roberto, era forse già maggiore in quell'anno, e nel 1153 di età avanzata. Ma a prescindere da questi e da altri elementi che non sono indizi tali da inficiare l'autenticità del documento, e a voler rimanere nei confini della disamina diploma-

---

febbraio del 1070 si segna l'a. XII (dal 1058), e nell'ottobre del 1073 il XVI, in rapporto col ciclo bizantino.

[1] Cf. nota prec.

[2] CHALANDON, *Histoire*, v. I, p. 297 - 312.

[3] DI MEO, o. c., t. IX, Napoli, 1804, p. 251; CHALANDON, o. c., p. 321.

[4] *Cartario*, nn. 51, 54, 55 ; ACA, *Emc.*, nn. 1, 4, 5.

[5] *Cartario*, n. 33(61) ; DI MEO, o. e t. c., p. 221.

[6] *Cartario*, n. 32.

Digitized by Google

tica, basterà soffermarsi sulla diversa segnatura del mese nel protocollo e nella *rogatio*[1], sulla lacuna nella cifra indizionale, e sopratutto sul formulario di un notaio che compilò diversamente i numerosi atti privati esistenti nell'archivio capitolare[2]. È probabile tuttavia che la carta in esame non fosse effetto di una dolosa falsificazione, ma piuttosto il tardo rifacimento di una più antica donazione perduta.

Durante il governo degli ultimi due principi vi sono anche esempi di documenti in cui la data dell'anno, dell'indizione e del governo è segnata dopo l'invocazione, mentre quella del mese e quella topica sono inserite nella *completio*[3]; uso che durò anche nei primi tempi della Monarchia, forse perchè non mutò il notaio che introdusse questa consuetudine[4].

Notevole è la lacuna che trovasi nei fondi archivistici di Aversa nel periodo che immediatamente precedette e seguì il 1135, anno in cui sulla città e su i dintorni si sfogò l'ira dell'esercito di Ruggiero, desideroso di reprimere i tentativi di Roberto di Capua[5]. Evidentemente le distruzioni, le stragi e gli incendi arrestarono il commercio in tutta la regione, e non permisero ai magistrati di presenziare e redigere le contrattazioni, nè ai cittadini,

[1] Poichè il 1116 fu anno bisestile, con le lettere domenicali BA, l'11 ottobre (V idus octubris) corrisponde al mercoledì e non al martedì, com'è nel documento; Mas Latrie, *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, pp. 131, 257.

[2] *Cartario* (G_1), n. 1: *Nella copia dopo la parola* indictione *manca il numero, ma nel margine inferiore è scritto.* Guglielmo, notaio e chierico, entrò nella cancelleria pubblica verso il 1120, e non usò mai per esempio, ripetere la data nel protocollo e nell'escatocollo. ACA, *Pr.*, v. I, n. 2, 3; *Dn*, v. II, n. 58. Pare d'altra parte: 1° che la facoltà di confermare antiche donazioni non fosse mai esercitata dai privati, ma dalla sola autorità dei sovrani: 2° che il documento attribuito a Riccardo Mosca sia il tardo rifacimento di un diploma di Roberto I di Capua, sottoscritto fra i testimoni.

[3] *Cartario*, nn. 37, 39; ACA, *Pr.*, v. I, nn. 4. 5; *Emc.*, n. 6.

[4] Il notaio è Guglielmo, chierico. ACA, *Dn.*, v. II, n. 6; *Emptiones* (*Em.*), n. 29.

[5] Alessandro di Telese, in Del Re, o. c., l. III, c. XII; Chalandon, *Histoire*, v. II, p. 45. Mancano documenti dal giugno 1134 (ACA, *Emc.*, n. 7; Maior., f. 169; *Cartario*, n. 2; Soc. stor. nap., ms. XXVII-A-3, f. 42) al giugno 1138 (ACA, *Dn.*, v. I, n. 40; Maiorana, f. 135; *Cartario*, n. 3; Soc. stor. Nap., ms. cit., f. 43).

Digitized by Google

quasi tutti rifuggiatisi a Napoli[1], di disbrigare i loro affari e di adempiere i loro impegni. Appunto di questo periodo è un atto che ha tutta l'apparenza di un documento autentico, se la III indizione, segnata invece della I, al 1138, non ce ne facesse dubitare[2]. Tuttavia qui la costatazione della perfetta corrispondenza dei caratteri e il sincronismo degli usi e del formulario ci fa ritenere che si tratti piuttosto di una copia esemplata alcun tempo dopo.

Nel periodo successivo, ad onta che il re avesse nominati principe di Capua prima il suo secondogenito Anfuso, morto nell'ottobre del 1144[3], e poi Guglielmo, principe di Taranto[4], i documenti non ricordano sempre questi due nominali signori. Ruggiero, col titolo di principe, aveva pigliato anche quello di conte di Aversa, non adoperato mai più dai suoi successori, e pare che abbia associato al governo suo figlio, non nell'agosto del 1151, come asserisce lo Chalandon, ma nell'aprile, secondo la comune opinione dei cronisti[5]. La datazione, negli ultimi anni del governo suo e degli altri re, fu segnata tutta nel protocollo[6]. A

[1] Alex. Tel., l. III, c. X ; Chalandon, *Histoire*, v. II, p. 45.

[2] ACA, *Dn.*, v. II, n. 63; *Vs.*, n. 11; Maiorana, *f.* 139. Errori consimili s'incontrano nei seguenti atti : ACA, *Ce*, v. II, n. 81 (a. 1165); *Emc.*, n. 36 (a. 1181, genn.); *Dn.*, v. I, n. 18 (a. 1181, febbr.). V'è il ritardo di una sola unità indizionale (X invece di IX) in *Ce.*, v. II., n. 82: Maiorana, *f.* 110 (1162, luglio); e di tre unità (IV invece VII) in *Ce.*, v. I, n. 8; Maiorana, *f.* 94 (1189, genn.).

[3] Alex. Tel., l. III, c. XXVII; Chalandon, *Histoire*, v. II, pp. 48, 105. Non trovasi ricordato in ACA, *Dn.*, v. I, n. 40 (a. 1140); v. II, n. 65 (1141); *Em.*, n. 29 (1140); *Pr.*, v. I, n. 6 (1143); *Emc.*, n. 8 (1144); *Cartario*, n. 3 (1140).

[4] Chalandon, *Histoire*, v. II, p. 105. Non è nominato nel protocollo delle seguenti carte: ACA, *Pr.*, v. I, n. 13; Maiorana, *f.* 208; *Cartario*, nn. 11, 13.

[5] Al solo Guglielmo I, nei primi anni del suo regno, viene attribuito lo stesso titolo, forse perchè i notai, nei torbidi giorni in cui il ribelle Roberto di Capua era ritornato nel suo antico dominio, ebbero interesse e bisogno di riconoscerlo come unico signore della regione; ACA, *Em.*, n. 13 ; *Permutationes* (*Pm.*), n. 9 ; *Cartario*, *n.* 15. La data dell'agosto trovasi nella *Diplomatique* dello Chalandon (pg. 178), mentre nel maggio ad Aversa già si conta il primo anno di Guglielmo; ACA, *Dn.*, v. II, n. 70; *Cartario*, n. 14.

[6] ACA, *Em.*, n. 31: *In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni; anno ab incarnatione eiusdem MCLIII, indictione prima, mense madio. Temporibus magnifici regis Rogerii, principatum Capue et comitatum Averse in suis manibus retinentis ; regnante cum eo rege Willelmo suo filio ; anno regni eius tercio.* Cf. ACA, *Pr.*, v. I, n. 14.

Digitized by Google

proposito della formola *princeps Capuanorum et dux Neapolitanorum*, adoperata ancora ad Aversa nel 1149, mentre non era più in vigore fin dall'anno precedente, in cui il figlio del primo re di Sicilia ebbe il titolo di duca di Puglia, lo Chalandon crede che il notaio seguisse ancora l'antico uso[1]. Il documento da cui risulta questa notizia trovasi transutato dal di Meo, il quale non si accorse che la scrittura è apocrifa, non solo per la citata dizione antiquata e non adoperata allora dai notai locali, ma anche perchè la donazione si trova fatta alla presenza di due giudici, e non di uno, segnati, insieme con lo stratigoto, non al solito posto, ma fra i testimoni[2]. Oltre la soppressione di molte formole, come della *corroboratio* e della *rogatio*, vi è l'espressione *mense stante*, di cui non si ha altro esempio ad Aversa. Il di Meo si limita d'altra parte a non credere sincero un documento dello stesso anno, nel quale è segnata la XII invece della XIII indizione (mese di novembre), e non si riportano le sottoscrizioni[3]. Non sapremmo, a dir vero, neanche in questo caso contentarci di così scarsi elementi, che non trovano per altro nessun sostegno in tutte le parti della concessione, per dichiarare falso il documento. Nell'assenza dell'originale e nella impossibilità di avere dell'antica copia informazioni soddisfacenti, la mancanza dell'unità indizionale potrebbe riferirsi a un errore materiale di chi trascrisse, e la omissione delle testimonianze alla consuetudine locale di tralasciare le sottoscrizioni nelle imbreviature.

A tempo di Guglielmo I tornò in vigore il titolo *dux Apulie et princeps Capue*, e si aggiunse alla *rogatio* l'espressione *actum Averse*[4]. Dei due figli del re i documenti ricordano il solo Roberto,

[1] CHALANDON, *Histoire*, v. II, p. 171, n. 4, il quale, sulla guida del DI MEO (o. c. t. X pg. 163), cita il n. 12 del *Cartario*.

[2] *Cartario*, n. 12: *Alexander stratigotus Averse, Balduinus iudex, Goffridus Buccarellus iudex.*

[3] *Cartario*, n. 11 ; DI MEO, o. e t. c., p. 163.

[4] ACA, *Dn.*, v. II, n. 76; ASN., *Mon. sopp.*, v. II, n. 69. Il DI MEO, o. c., t. X, p. 215 e sgg., pubblica il transunto di un atto privato aversano dell'anno 1155, con le note: *Anno ab incarnatione domini MCLV, mense decembri, anno XXVIII principatus domini secundi Roberti;* ma nulla dice intorno al luogo della redazione e al nome del rogatario. Pare tuttavia che vi sia stata una breve interruzione, durante il governo di Guglielmo I, allorchè il ribelle

Digitized by Google

nominato anche principe di Capua e duca di Napoli, tra il 1158 e il 1159, senza che nè le fonti narrative nè gli atti pubblici e privati finora noti ne abbiamo fatta menzione [1]. Importanti sono anche i documenti redatti durante il periodo della successione di Guglielmo II (1190), quando cioè nei torbidi che si erano prodotti nel regno, i notai di Aversa, dopo avere riconosciuto ancora vacante il trono, lasciando vedere l'indecisione dei partiti della città, finirono per stipulare in nome di Enrico VI [2].

Accanto alla documentazione dei pubblici notai non bisogna trascurare quella della cancelleria capitolare per ciò che concerne la datazione. Nei numerosi atti della chiesa il rogatario non tenne mai conto dell'autorità del sovrano, in quanto la nomina provenivagli direttamente dal vescovo : a lui bastava notare l'anno, il mese e l'indizione, secondo il computo comune [3].

A s. Lorenzo invece si seguivano gli usi della cancellia pubblica [4].

continua

ALFONSO GALLO.

principe di Capua (Roberto II), riuscì con un colpo di mano ad assicurarsi il possesso di tutta Terra di Lavoro : i notai locali ne avrebbero riconosciuta l'autorità, datando gli atti col suo nome; CHALANDON, *Histoire*, v. II, p. 214. Ma poichè il documento è andato perduto, non è possibile assicurarsi della citazione del DI MEO, la quale potrebbe riferirsi all'opera di un notaio non di Aversa, ma di Capua, ove si adoperava questa specie di datazione. MONACHO, *Sanctuarium capuanum*, Neapoli, 1630, p. 628.

[1] Lo CHALANDON così nella *Diplomatique* (p. 178), come nell' *Histoire* (v. II pg. 263), parla invece dell'altro figlio, Ruggiero, associato al padre nel 1156, e non ricordato mai nei nostri documenti. Per Roberto, cf. ACA, *Dn.*, v. II, n. 71 : *Anno ab incarnatione MCLVIII, mense septembris, indictione septima. Regnante domino nostro Willelmo, Dei gratia magnifico rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue ; et secundo anno principatus Robberti, fili eius.*

[2] ACA, *Legatorum* (*Lg.*), n. 8, contenente un atto di ultima volontà del 15 settembre 1190, datato così : *Anno quo obiit quondam domnus noster gloriosissimus rex Guillelmus secundus.* Nei documenti posteriori non si ha notizia nè di Tancredi, nè di Guglielmo III; IVI, *Pr.*, v. I, n. 24 ; *Dn.*, v. II, n. 81.

[3] ACA, *Dn.*, v. II, n. 58; *Ce.*, v. I; n. 7, v. II, n. 87.

[4] ASN, *Mon. sopp.*, v. I, n. 2; v. II, n. 160; v. III, n. 231.

Digitized by Google

L' ACQUA TUFANIA A NAPOLI

E LE CONTESE DEL CARDINAL FRANCESCO PIGNATELLI

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 336-51)

III.

Senza risalire alle note cause dell'antico conflitto tra il potere laico e l'ecclesiastico, già da parecchi anni Napoli dava molto da fare alla Corte di Roma. Più volte questa aveva ripetuto a monsignor Aldobrandini: « spesso i due principali negozi della Nunziatura del Regno — la difesa, cioè, della giurisdizione ecclesiastica e la recollezione degli emolumenti spettanti alla Camera Apostolica — erano il pomo della discordia [1] ». Per quel che riguarda i privilegi della chiericia e l'immunità locale, in ispecie, non bisogna dimenticare che nel 1591 a salvaguardare i dritti degli ecclesiastici, Gregorio XIV aveva emanato una bolla [2], la quale incontrando, e allora e in seguito, l'opposizione di quasi tutti i Principi, particolarmente di Filippo II e di Filippo III, si ritenne come non accettata nel Regno. Parecchie consulte si scrissero per questo dal Conte di Lemos, da Franc. de Castro e dal Conte di Benavente; « si stancaron le penne delli scrittori più nobili.. che nella città di Napoli..., madre di elevatissimi ingegni, fiorirono [3] », per so-

[1] « *Istruzioni sopra la Nunziatura di Napoli, date in Roma al Nunzio Mons. Aldobrandini nell'anno 1592* », in *Arch. stor. Ital.*, IX, p. 435 e sg.

[2] GREGORII XIV, *Bullar.*, tom. V, par. I, p 271.

[3] G. ARGENTO, *Consulte* (Ms. della Soc. stor. Nap., XXVI, B. 17). « Appena pubblicata la Bolla, grandi turbamenti vi furono a Napoli, poichè si alterava la consuetudine immemorabile, dal che non potevano attendersi se non gravissimi danni e disconcerti, pei quali rimanesse affatto la giustizia depressa, abbattuta, massimamente in un Regno, in cui tanta molteplicità di delitti si unisce alla numerosità delle Chiese », p. 202.

Digitized by Google

stenere che col documento pontificio « gravissimi disordini e scandali ne sarebbero derivati in disservizio di Dio e discapito della giustizia e nocumento del pubblico[1] »; ma la cosa rimase controversa. Perchè dalla Chiesa fu sempre affermato e sostenuto che la Bolla, non ostante le proteste e la non comune accettazione, avesse tutti i suoi effetti giuridici essendo stata canonicamente promulgata.

La città di Napoli, d'altra parte, dopo l' arcivescovo Francesco Pignatelli, che fu poi Papa Innocenzo XII, non ebbe uomini molto prudenti al governo della diocesi, in cui la pretesa di un cuscino scarlatto o paonazzo, o qualcos' altro di simile, valeva a mettere in subbuglio tutto un popolo ed eccitarlo ad efferati eccidi[2]. E il cardinale Pignatelli, raccogliendo una triste eredità, venne per giunta in momenti troppo burrascosi, per promettersi un governo comodo e pacifico.

Clemente XI per conto suo, nella lotta ai Tedeschi — i soli stranieri per lui — facendosi servo dei Francesi e degli Spagnoli, aveva voluto appagare — secondo quel che afferma il Landau — i desideri di questi ultimi nel nominare il Pignatelli alla sede di Napoli (17 dic. 1703) [3]. Si credeva che egli fosse propenso agli Austriaci, e qualche difficoltà, perciò, non era mancata presso il governo spagnolo per ottenere il consenso alla elezione di lui[4]. Ma nessuno meglio del Pontefice era capace di conoscere persone sue; assicurò, quanto al Cardinale: « adesso è Arcivescovo di Napoli e non può essere che per i Francesi »[5]. E, se il fratello del Duca di Monteleone non poteva essere che un austriacante, in seguito, sotto l'influsso del Papa e per gli avvenimenti successivi, divenne effettivamente borbonico. Si aggiunga che a Taranto varie contese avevano travagliato il suo governo, non ultima quella per don Iosè de Alcade, fatto da lui carcerare[6]. Per queste

[1] G. Argento, *Consulte*, ms. cit. p. 200.

[2] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, Num. 125 e 126 passim; G. de Blasiis, *Ascanio Filomarino, Arcivescovo di Napoli*, (in *Arch. Stor.. Nap.*, VI fasc. I e seg.).

[3] Landau, op. cit. p. 243.

[4] « Non potendo venire in Napoli per essere conosciuto parziale dell' Imperatore ». (*Racconto di varie notizie etc.* l. c. p. 437).

[5] Landau, op. l. c.

[6] Granito, op. c. t. II, note p. 44.

Digitized by Google

ragioni il suo nome non era preceduto da fama di uomo largo e remissivo, e certamente gli Spagnoli gli avrebbero fatto accoglienza ostile, se egli, preveggente, non avesse preferito rimanersene a Roma, delegando un procuratore per gli affari della diocesi [1]. Solo pochi giorni prima che gli Austriaci entrassero in Napoli, si decise a venire (13 giugno 1707). « In quel giorno vi fu indulto generale per gl' inquisiti potendo uscire dalle Chiese e servire S. M. fino a nuov' ordine.. nelli 15, 16, 17 ad hore 22 fece la funzione della sua entrata, accorrendoci la città e tutta la nobiltà e popolo a vederlo » [2], « ma con la speranza... che... stante la guerra corrente, venisse ad assistere a qualche inconveniente che sogliono accadere nei tempi di guerra » [3].

Quei lampi di gioia annunziavano invece grosse tempeste. Perchè mentre l'animo degli Spagnoli più si alienava da Clemente per la sua politica doppia, quello degl' Imperiali covava profondo rancore per vendicare le rappresaglie di lui contro Carlo VI, il Duca di Savoia ed il principe Eugenio. Il recente passaggio delle truppe imperiali per gli stati ecclesiastici e gli editti del Re vietanti di mandar danaro negli stati del Papa, eran le punture più recenti. Quando il Grimani fu invitato a scolparsi dei suoi atteggiamenti ostili, Clemente non potè meravigliarsi sentendosi rinfacciare l'offesa fatta ad Elisabetta, sposa di Carlo, venuta in Italia e partitane senza che un legato pontificio le rendesse omaggio [4]. Si sa che a nulla poi valsero le scuse e le doglianze del Pontefice. E l'astuto vicerè porporato, fermo nel disegno d'insinuare nel popolo la sua medesima antipatia verso Roma, ne profittò, acuendo i sospetti, fomentando le animosità.

[1] *Racconto di varie notizie* etc., l. c. ; P. Costanzo da N., l. cit.

[2] *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, l. c., p. 486. — Pochi giorni dopo — 18 giugno — Pignatelli « stordito dalle cerimonie e dalle cose serie » (Arch. segr. Vaticano, Cardinali, 72 p. 131) scriveva al Papa : « pare che la Città mi habbia accolto di buon cuore e vuol che creda che non vi saranno quelle mostruosità che si toccano per assai facili » (ivi, f. 130).

[3] P. Costanzo da N. op. c. p. 71. Il Giannone, poi, in quei giorni così scriveva a Carlo Sabatelli, suo zio : « ... per quel che desidera sapere della venuta di Mons. Arcivescovo in Napoli, ho inteso da persona degna di fede ch'egli sia qui venuto per star vicino quanto più può a Roma » *Lettere autografe di P. G.* vol. I, p. 54 (Ms. della Soc. Stor. Nap. XXX, B, 4).

[4] Reboulet, *Histoire di Clément XI*, Avignon 1752, passim.

Digitized by Google

In tale stato di cose ogni contatto dei laici con la corte ecclesiastica per assodare vecchie controversie giurisdizionali, doveva necessariamente produrre uno scoppio. Il Pignatelli da principio dissimulò, poi dovette apertamente acconciarsi col Papa e mostrare i denti ai Vicerè d'Austria, come prima ai Vicerè spagnoli. Di qui un putiferio per ogni incaglio di procedura [1].

E uno ne fu occasionato da Caterina la « Scartellata ».

Quando l'Arcivescovo seppe del suo arresto, montò in furia, e il giorno seguente fece giungere un *monitorio* a Francesco de Parado, Presidente del Sacro Consiglio, con cui esprimeva il suo rammarico per la violazione commessa « magno cum populi scandalo et immunitatis Ecclesiasticæ detrimento et præiudicio », e comminava a lui, come ai giudici, la scomunica se nel termine di ventiquattr'ore non restituissero al proprio luogo i detenuti e non si presentassero al suo palazzo per giustificare l'operato [2].

Il documento parlava chiaro e senza reticenze e lenocinii diplomatici: la battaglia era quindi dichiarata ed occorreva rispondere alla sfida.

La mattina del 16 agosto pertanto si convoca d'urgenza il Collaterale. Il giudice Salerno riferisce sull'accaduto e l'Avvocato fiscale de Almarza presenta la pianta topografica delle stanze e del forno in sostegno della tesi che il luogo non poteva dirsi immune [3].

[1] Cfr. tra i Ms della Soc. Stor. Nap., XXVII, A, 7. p. 328, contro don Consalvo Maccado, capo di Rota e Reggente, sei giudici e l'avvocato fiscale; *Diario napolet. dal 1700 al 1709* p. 465 a proposito di due carcerati fuggiti e arrestati; P. Costanzo da N. (op. c. p. 71) riguardante la carcerazione di un sacerdote ed un frate conventuale perchè sospetti d'intelligenza col card. Grimani; Arch. di Stato. Collaterale, *Notamentorum*, n° 119, p. 279 ecc.

[2] Vedi in *Appendice*, n. 3.

[3] Il Reggente Ravaschieri scrisse per questo alla Curia una lunga relazione allegando la pianta dell'edificio. (Cfr. ms. della Soc. Stor. Nap. XXVII, a. 7 p. 394). In un *Discorso pro veritate nella causa delle Censure fulminate contro la G. Corte della Vicaria, dalla Curia Arc. di Nap. per l'estrattione dal forno di S. M. Maddalena, della donna venefica* vi è l'esposizione più minuta di queste ragioni. Fra l'altro si dice: « L'immunità è, che si rimettesse dai Regi al luogo immune la donna per riaverla di lì a poco nelle sue forze, e trattandosi di misfatto che ha posto la Città in gran spavento et apprenzione, contro il quale esclamano tutti crucifigge, crucifigge, si facesse conoscere a questi sudditi che la Rea si riponeva in Chiesa per non punirla, dal che ne poteva insorgere qualche tumulto in preggiudizio della pubblica quiete

Digitized by Google

Gaetano Argento, poi, come Delegato della R. Giurisdizione, dichiara che « il caso non poteva incontrare difficoltà — e per ragioni topiche e per autorità di giuristi »... L'argomento principale si fondava su d'una sentenza della medesima Congregazione delle Immunità per cui le abitazioni comunicanti coi luoghi sacri non godevano più del privilegio se avessero una porta pure sulla strada pubblica e si fittassero a laici [1].

« Una volta entrati nell' impegno—soggiungeva—bisogna resisterli per non dimostrar debolezza. Vada Mazzaccara, per esser egli il Reggente più moderno.. a far capace della verità del fatto e sue circostanze con le ragioni legali a questo sig. Cardinale et in caso che sotto qualche pretesto ricusasse di riceverlo, si mandi subito il Cancelliere della R. Giurisdizione ad informare a Monsignor Vicario, acciocchè desistino da tale impresa. E se non ostante danno altri passi accorti, si chiami per venerdì prossimo la Giunta della R. Giurisdizione per dar di mano alli Economici espedienti che si stimeranno opportuni, e che se frattanto si affiggessero li Cedoloni contro de' scrivani, Capitani di giustizia et altri, si ordini al Procurator Fiscale della Vicaria che formi le dovute nullità e li faccia affiggere a lato di detti Cedoloni » [2].

---

e della Corona, oltre lo scandalo che nasceva fra le persone idiote, che la Chiesa tenesse mano a simili iniquità (p. 403 e seg.). Che poi il forno non fosse immune risulta dagli arresti ivi altra volta operati e da d. Nicola de Miro e dal Giudice Giordano (V. ARGENTO, *Consulte*, ms. cit. p. 420, 427; XXVI, B, 17 p. 275 ms. della Soc. Stor. Nap.) senza che la Corte ecclesiastica se ne risentisse.

[1] *Sac. Congregatio Immunitatis*, in *Januen. 5 oct. 1688.* Vedi *Relazione per la G. dei Veleni* di G. ARGENTO in *Appendice*, n. 5. Ma già Innocenzo III aveva limitata l'antica costituzione escludendo dal dritto d'asilo i ladri e gli assassini, come poi Gregorio IX ne escluse i rei di omicidio con insidie — (Cfr.: *Decretales VI.* lib. III, tit. 23 e specialmente il CARD. DE LUCA. *Disc. 12, n° 27, Miscell.*).

[2] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 16 agosto 1703.

« Nullitates quae omni majori reverentia proponuntur pro parte Regi Consiliari D. Francisci de Parada M. C. in Criminalibus Aulae Præfecti, d. Januarii de Filippo, d. Michælis Cito, d. Cæsaris Bonvicino, d. Francisci Resta etc. adversus sententiam excommunicationis contra eos nulliter latam, prætextu quod moniti, et requisiti ad restituendum et restitui faciendum Catharinam de Martino, Christopharum Romano, Ursolam Columbam et Antoniam Esposito, de loco immuni, nempe in quodam *astrico* sito in di-

Digitized by Google

La proposta era troppo ardita, ma trovò ben disposti gli animi e si decise di procedere all'esame dei rei, per aver altri e più solidi argomenti da opporre all'autorità ecclesiastica.

L'Argento non era certo alle prime armi in quel genere di pugna. « Entrato negli studi di dritto canonico affatto nuovo ma niente versato nelle cose ecclesiastiche, egli in breve ne era divenuto maestro... sì che nei principî del nuovo secolo, giunto ad essere uno dei primi e più insigni avvocati... col lungo studio ed indefesso esercizio potè superare la sua stessa natura, la quale in ciò non gli fu molto propizia »[1]. Eletto consigliere di S. Chiara (31 agosto 1707)[2], avendo Carlo VI emanato, un anno dopo, l'editto pel quale i vescovadi, le prelature e le dignità si sarebbero dovuto conferire ai soli nazionali[3], egli, delegato dal card. Grimani a scriverne la difesa, pubblicava tre dissertazioni sulla materia beneficiaria, le quali, proibite da Clemente XI « come empie e scismatiche », gli ottennero dalla Corte (austriaca) di Barcellona la nomina a Reggente del Collaterale e a Delegato della R. Giurisdizione. Come tale, maestro ed amico del Giannone, fu sempre

---

strictu, et continentia venerabilis Conservatorii Puellarum S. M. Magdalenæ nationis Hispanorum, ubi fuerunt violenter extracti, et ad præsens detentos in carceribus dictæ M. C. » Si espongono le ragioni per cui il forno non gode l'immunità specialmente perchè « jam Catharina de Martino reperiebatur inquisita in M. C. V. in criminalibus de fabricatione et venditione aquæ venenosæ ex qua secutum fuit proditorie homicidium cum scientia eiusdem in personam Rosarii Ciavarro, viri Laurentiæ Damasceno et quod fuit postea dictum venenum propinatum dicto Rosario eius viro, certis juris est tamquam homicidam cum proditione non debere gaudere immunitate ecclesiæ — (Ms. della Soc. Stor. Nap. XXVII a. 7 p. 395 e seg.

[1] P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di F. Nicolini (Napoli, Pierro 1905), p. 32.

[2] *Diario napoletano dal 1700 al 1703*, l. c., p. 608.

[3] COLLEZIONE DELLE PRAMMATICHE DEL REGNO di N. t. I, p. 361, 364. Clemente XI non fece alcun conto dell'editto imperiale, mentre a Napoli il Vicerè, per ordine di Vienna, doveva tener duro a non concedere alcun exequatur. (Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli descritto da P. M. Doria nel 1713*, in *Arch. stor. Nap.*, XXIV, p. 49 ; vedi pure l'interessante carteggio tra Clemente XI e il cardinale Grimani, vicerè di Napoli, in gran parte inedito e sconosciuto (Archivio segreto vaticano, Clemente XI, Napoli, t. 45 e 46; Bibl. Vaticana. fondo Barber. 5644, f. 68 ; Bibl. Casanatense. 3211, Misc. f. 324 ecc.). Me ne occuperò in un prossimo lavoro.

Digitized by Google

contro Roma, specialmente quando dalla Spagna potette far ritorno a Napoli — successo di nuovo il Daun nel governo viceregnale.

Più accorto e fiero nemico, dunque, non poteva incontrare il cardinal Pignatelli, il quale, se mostrava d'aver forza e sangue freddo per parare i colpi, non riusciva però a stancare l'avversario. Si aggiunga a ciò la puntigliosa disposizione d'animo del Daun, il quale, di temperamento risoluto, maturava adesso propositi bellicosi contro il potere dell'altra Curia e pareva che « facesse aver luogo la giustizia » contrariamente alla prima volta che aveva governato il Regno [1].

Alle informazioni del Mazzaccara il Cardinale rispose con tono severo che egli era lì per difendere sino a l'ultimo le sue ragioni, e che per due giustissimi motivi aveva firmato il monitorio. Primo, perchè incaricato dalla S. Congregazione dell'Immunità ; secondo perchè, « stando la de Martino refuggiata nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, chiesto da essa il trasporto al forno della Maddalena, glielo concedè ed ivi la fece condurre, per lo che con detta carcerattione ed estrattione viene ad essere defraudata la buona fede da tutti tenuta, che detto forno, cioè, è immune e dev'essere perciò riposta in tuto » [2].

Dinanzi al contegno così minaccioso del Prelato, il Collaterale non indietreggiò e, duce Gaetano Argento, stabilì di prendere « li Economici espedienti, sì per la reintegrazione dello sfreggio fattogli con detti monitorii, sì anche per riparo dei passi che si temono dalla Corte ecclesiastica, con cedoloni e censure contro la Vicaria, suoi ministri e subalterni » [3].

Il Cardinale, intanto, avea sentito l'odore della polvere ed era pronto alla lotta. Non appena, perciò, il Mazzaccara ebbe a varcare la soglia del palazzo dell'Arcivescovo questi lesto gli domandò « se avesse stimato o no, prima di presentarsi a lui, di trovar buona accoglienza come la prima volta che s'eran visti ».

E il Reggente a lui — non dissimulando d'aver capita l'antifona — rispose : « trattarsi ora d'un caso pel quale, esaminate le

[1] *Racconto di varie notizie* etc. l. c., p. 447.
[2] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 18 agosto.
[3] Ivi.

Digitized by Google

ragioni, s'era deliberato di dar seguito, e che per usargli attenzione glielo faceva sapere.

« Il Pignatelli — cerimonioso —, lo ringraziò dicendo, che avrebbe aggregato questo nuovo servizio ai molti, fatti dalla sua casa a S. Maestà, per li quali n'era rimasta mendica, e che rispetto a lui poco importava, a causa ch'ogni piccola cosa gli havrebbe bastato per alimento. E poi, come se parlasse con sè medesimo, si pose ad esclamare : — Nè meno vogliono mirare alla mia persona, con tutto che l'abbia fatto in mio nome prevenire a S. E. dal Reggente della Vicaria —. E voltatosi disse che non potea mancare alle sue obbligattioni et a quello che li dettava la coscienza ».

Si parlò pure d'un *accomodo onorato;* ma il Mazzaccara non volle saperne, ed accettò di riferire alla Giunta quel che S. Eminenza avrebbe suggerito *pro bono pacis*, « di riporre, cioè, li carcerati nel forno.. custoditi dalla guardia dell'una e l'altra Corte ecclesiastica e secolare, e di attendere quello verrà determinato da Roma senza dare alcun passo »[1].

Frattanto proprio in quei giorni, in seguito alle rivelazioni di Vittoria Curzio « complicey mediadora en el delito del aqua Tufanea » [2], era stata arrestata Antonia Piscopo, « inquisita e confessa d'haver composta l'acqua velenosa con la quale morì Domenico Antonio Aloya ed altri due infermi che stavano nell'Ospedale degl'Incurabili ». Condannata a morte dalla Corte della Vicaria, e confermata la sentenza dal Collaterale, il 22 agosto doveva essere impiccata a Baia — com'ella stessa aveva chiesto in grazia —. La sua testa portata a Napoli si sarebbe esposta « in una crata ferrea nel luogo del commesso delitto » sulla porta degl'Incurabili, accanto a quella del suo complice amante[3].

Quei capi mozzi, insanguinati, eran la risposta solenne e provocatrice *agli accomodi* che l'intrepido Prelato andava cercando. Egli sapeva per esperienza che, se altra volta la Corte e il Vicerè avevan piegato il ginocchio innanzi a Papa Clemente crucciato, ora non chiuderebbero nemmeno una palpebra pel tuono delle sue minacce[4].

[1] Ivi, 19 agosto.

[2] Ivi, Segreteria del Vicerè, *Giunta dei veleni* in *Appendice*, n. 4, 23 ottobre.

[3] Ivi, Collaterale, *Notamentorum*, 19 agosto.

[4] Si ricordi la lotta per la carcerazione di Aniello Migliaccio e per lo sfrat-

Digitized by Google

La previsione corrispose ai fatti.

Il 19 agosto, G. Argento, al Collaterale convocato straordinariamente, proclamava i diritti della potestà civile: « Se noi non ci leviamo davanti agli occhi de tali insistenti censure, il spavento e il terrore, giammai potremo far giustizia... Riponere i carcerati nel forno della Maddalena sarebbe lo stesso che dar come vera l'immunità del luogo...e il doversi attendere le risoluzioni da Roma sarebbe lo medesimo che niente sperar di buono, sapendosi benissimo da noi che in Roma, più che in altra parte si suscitano e si propagano simili controversie in questo Regno; che esagerano l'impegno pel trasporto dell'inquisita da S. Giovanni a Mare, non sta, perchè fatto ad istanza della medesima. Oltre a ciò quando vi fusse, il Cardinale non potrebbe uscirne con onore col far noto che, conosciuta e sperimentata la pertinacia e ostinazione incorreggibile di seguitare nel forno la fabrica dell'acqua. Per tale orrendo delitto sarebbe sempre meritevole d'ogni spaventoso castigo ». Il suo parere, perciò era « non doversi dare orecchio a così stravagante e pregiudizievole progetto, e che il congruo ripiego per togliere controversie sarebbe stato far vedere a S. Eminenza il processo della Vicaria compilato »[1].

Ormai il dado era gettato.

Il cardinale Pignatelli dal suo Tribunale, presieduto dal Vicario generale, monsignor Paluzi, fece decretare la scomunica[2].

---

to del Vescovo di Sorrento, (Cfr.: GRANITO, op. c. II, note p. 16, 115) in cui il Collaterale e lo stesso Vicerè, minacciati di scomunica, quando il Falletti andò a negoziare a Roma, dovettero battere ritirata e sottostare ai voleri del Papa « per debolezza e bestialità del Governo al quale non stava bene allora disgustarsi il Papa » (*Diario Napoletano dal 1700 al 1709*, l. c., p. 251).

[1] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 19 agosto.

[2] « Nel Tribunale dell'Arcivescovado giudica il Vicario, sopra istanza delle parti, e del fiscale, nominato dall' Arcivescovo. Dalle sue sentenze non si appella che a Roma. Il tribunale ha al suo servizio una corte di *cursori*, vestiti da abati, armati di pistola e di altre armi corte, ed esenti come gli ecclesiastici dal braccio secolare. scioglie dal giuramento e pretende giudicare del delitto di bigamia e trarre a sè il giudizio dei laici in lite con ecclesiastici. Ma il giudizio di bigamia tocca a quella fra le due potestà che prima carcera il reo. Il tribunale tratta delle cause d'immunità, pretendendosi che per qualunque reato, il giudice laico non possa estrarre dalla chiesa il delinquente... È evidente il danno che questo tribunale reca e agli eccle-

Digitized by Google

E quando di lì a qualche giorno s' abboccò nuovamente col Reggente Mazzaccara, che gli comunicava fermo le risoluzioni del Consiglio, egli « con somma serietà, fuori del solito, disse che una volta che il Vicerè haveva stimato che la espressata sua proposizione non fusse abbracciabile, facesse pure il sequestro e dasse lo sfratto, perchè egli haverebbe fatto quello che gli havesse dettato la coscienza et obbligattione della sua carica. E all'accenno di esibire il processo, rispose : quello ch'era paruto conveniente lo aveva proposto, nè altro ripiego poteva prendere. » Bruscamente, così, licenziò il Mazzaccara [1].

Come per incanto, in men che si dica, su per i cantoni della città, alla Vicaria e alla Nunziatura apparvero i cedoloni di scomunica della Curia Arcivescovile, e la curiosità di sapere come sarebbe andata a finire la vertenza mise nel popolo un insolito movimento. La scena, certo, non era nuova ; ma ora poteva avere una più alta importanza politica, stando alle spalle di Francesco Pignatelli Papa Albani, e dietro al conte Daun la non meno sacra persona di Carlo d'Austria. Comunque, la bilancia aspettava il tracollo. Ai Reggenti pareva questa volta, che la provocazione venisse dagli ecclesiastici, e il Delegato della R. Giurisdizione, sicuro del vicino trionfo appuntò gli strali quando vide lanciarsi l'anatema. « Bisognar, dunque, che subito si ponghi in esecutione il sequestro delle temporalità del sig. Cardinale e pure della Badia di S. Antonio Abate che egli gode con tutti gli altri suoi benefizi e beni, acciochè da questa città e Regno si vegga che non si procede con debolezza. » Quanto poi al Vicario e ai suoi ministri, dar loro al più presto lo sfratto « levando i cedoloni affissi alla Vicaria per lo disprezzo e poco rispetto usato ad un luogo reale, e sostituirvi le dovute *nullità* già composte. » Solo per eccezionale clemenza di S. Maestà si permetteva all'Arcivescovo l'uso della famiglia armata fino a nuovi ordini [2].

Detto fatto ! La notte del 22 agosto molti soldati e ministri si

---

siastici e ai secolari. Questi debbono starsi al giudizio di un semplice vicario per lo più parziale, o ricorrere ad una corte straniera, dove mancano di conoscenza e di mezzi per costituire un procuratore (M. SCHIPA, *Il Regno di N.* ecc. p. 342 e segg.).

[1] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 20 agosto.

[2] Ivi.

Digitized by Google

portarono alle case degli ufficiali ecclesiastici e li arrestarono. La mattina seguente assai per tempo altri soldati e cento granatieri [1] furon collocati al largo di Donnaregina, in attesa che si aprissero le porte dell'Arcivescovado [2].

Sembravan tornati i tempi del cardinal Filomarino in cui tumulti, arresti, confische, assedi della Curia e sfratti di giudici erano come si dice, all'ordine del giorno [3].

Un altro strepito aveva turbato la pace di quel palazzo pochi mesi prima.

Un Agostino Avossa « uomo dei più facinorosi.. inquisito di vari et atroci delitti, per alcun dei quali s'era contro di lui sentenza di fuorgiudica proferita [4] », rifugiavasi nel Palazzo del Cardinale, dopo aver ucciso un soldato che gli dava caccia. Fatto prigione dai cursori della Curia, e riuscito ad evadere, era penetrato in una chiesa, prossima al Seggio di Montagna, con l'intento di ammazzarvi il suo denunziante, Niccolò Farina. Compiuto il misfatto, proprio innanzi a l'altare maggiore, potè comodamente tornarsene al carcere della Curia senza soffrire nuove condanne. Di qui proteste per l'offesa fatta a S. Maestà, dichiarazioni dell'arcivescovo Pignatelli circa l'immunità del luogo e la solita diatriba di accuse e minacce. Nel fatto, il tristo prendeva il largo sulle galere del Papa e dalla S. Congregazione era punito con car-

[1] *Racconto di varie notizie* etc. l. c. p. 448.

[2] P. Costanzo da Napoli, op. c. p. 122.

[3] G. de Blasiis, *Ascanio Filomarino* etc., l. c., IV, fasc. 4, passim.

[4] Argento, *Consulte* (Ms. della Soc. Stor. Nap. XXVI, B. 17, p. 276 e sg.) Il battagliero Presidente per quella circostanza esponeva al Re (10 marzo 1713): « .. senza questi mezzi... la R. Giurisdizione, troppo in questo Regno depressa, rimarrebbe totalmente abbattuta, e serva dell'ecclesiastica; i Prelati e i loro ministri col manto dell'abuso del Confugio, trarrebbero al loro foro tutte le cause criminali, e giungendosi a questo il genio ed indole di questi popoli inclinati e facili a commettere delitti, con qualità che fanno orrore in sentirsi, e l'immensa moltitudine degli asili che occorrono quasi in ogni angolo di questa capitale e delle altre città, maggior imperio avrebbe in questo Regno la Corte di Roma che V. Maestà Cesarea ». « Si ponga freno una volta e si formi argine alle novità che s'intentano dalla Corte di Roma, che ogni giorno crescono e si avanzano in questo Regno, acciò possa ella trionfare sopra le rovine della R. Giurisdizione di cui appena se ne ravvisa o raffigura una miserabil reliquia » (ivi, p. 293 e sg.).

Digitized by Google

cere perpetuo[1]. Anche allora l'Argento aveva gridato alto col proporre il bando del Vicario e degli altri, « non permettendo il sistema e le circostanze dei tempi dimostrazioni più strepitose... contro le novità della Corte di Roma » [2]; ma le cose, come al solito, s'ingarbugliarono, e non so con che esito finale.

« Non appena il chierico aprì la porta del Vescovado, che entrarono li soldati, e fatta aprire la porta piccola che entra per la via della carcere, nel mentre quei soldati che stavano dalla porta di Donnaregina istavano che si aprisse, altrimenti vi attaccavano il fuoco, e fatta man bassa ai Cursori che stavano di guardia, posarono le armi, nel mentre il Giudice Don Giacomo Salerno con molti soldati salì sopra la Curia e nella sala del Vicario, il quale stava spogliato, e dettoli dal Giudice l'ordine di S. Eccellenza che si vestisse altrimenti lo portava così. Gli chiese il Vicario che lo facesse parlare a S. Eminenza il Cardinale, ma, negatogli dal Giudice, calò e fu posto in carrozza con un altro sacerdote e cinque cursori a piedi che furono quelli che affissero i cedoloni, attorniati dai soldati furono portati all'Arsenale. Frattanto si prepararono le feluche e ad ore diciassette partirono e si fermarono a Posillipo fino alla sera, aspettando che S. Eminenza avesse fatto levare i cedoloni. Ma, non vedendo altro, partirono per Terracina per sbarcarsi in terra del Papa. Frattanto il Vicerè spedì i suoi corrieri »[3] a Vienna per comunicare all' Imperatore quel che si era compiuto nel suo Regno in omaggio alla giurisdizione laicale.

Nessuna cronaca c'informa come l'Arcivescovo di Napoli risentisse l'offesa. Ma, se dapprima concepì disegni di vendetta, non tardò a venire a più miti consigli.

continua

MARTINO MARTINI

[1] Ivi.
[2] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 30 agosto 1713.
[3] P. COSTANZO DA NAPOLI, op. c. p. 121.

Digitized by Google

DOCUMENTI

III.

CEDOLA DI COMPARIZIONE INTIMATA DALL'ARCIVESCOVO PIGNATELLI AI GIUDICI DELLA VICARIA PER L'ARRESTO DI CATERINA DE MARTINO.

Franciscus Div.ª Miserat.e tit. SS.rum Marcellini et Petri S. R. E. Presbyter Cardinalis Pignatellus.

Mag.cis ac circumspectis Viris D. Francisco Parado Regio Consiliario M. Curiae Vicariae in Criminalibus Aulae Praefecto, D. Januario de Philippo, D. Michaeli Cito, D. Caesari Buonvicino, D. Francisco Besta, D. Caesari Biscardi, D. Jacobo Salerno, Judicibus et D. Dominico de Almatio ejusdem M. C. Fisci etc.

Significamus qualiter proxime elapsa die luna decima quarta currentis mensis Augusti, hora circa decima septima, degentibus super quodam astrico sito in districtu et continentia Venerabilis Conservatorii Puellarum S.tae Mariae Magdalenae nationis Hispanorum loco immuni Catharina de Martino et Christhopharo Romano Ecclesiasticae Immunitatis praesidio gaudendi causa, idemque Immunitatis praesidium enixe implorantibus Ursola Colobra et Antonia Esposita, quae eodem in loco, una simul cum illis reperiebantur, temere locum praedictum irruentibus quam pluribus birruariis liquidandis cum Bartholomeo Oliva Capitanio Justitiae Scribisque fiscalibus V.rae M. C. Vicariae, Dominico Donnarumma, Dominico de Rosa et Carmino... jam pro causa praedicta citati fuerunt omnes ab iisdem capti, indeque violenter extracti eorumdem carcerationem expectantibus interim et attendentibus in quodam Palatio parum inde distante D. Jacobo Salerno Judice ac D. Dom.co de Almatio et Carceribus V.rae M. C. mancipati, magno cum populi scandalo et Immunitatis Ecclesiasticae detrimento et praejudicio. Proinde volentes pro debito nostri Pastoralis officii Ecclesiam ut supra, spoliatam ac violatam restituere atque reintegrare, Vobis omnibus et singulis manda-

Digitized by Google

mus sub poena excommunicationis contentae in Sacris Canonibus, Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis et signanter in bulla felicis recordationis Gregorii PP. XIV, quae incipit: *Cum alias*, et quatinus in termino horarum viginti quatuor post praesentium notificationem loco iam supra designato restituatis sive restitui faciatis dictos Christopharum Romano, Catharinam de Martino, Ant.am Espositam, et Ursulam Colobra, eodemque in termino mandatis nostris Vos paruisse Curiam nostram Archiepiscopalem doceatis, alias, dicto termino elapso, et restitutione praedicta non sequuta, ex nunc pro tunc in termino aliarum horarum viginti quatuor, quarum octo pro primo, octo pro secundo et reliquas octo pro ultimo et peremptorio termino, Canonica monitione Vobis et Unicuique Vestrum assignamus Vos omnes ac singuli personaliter coram Nobis in hoc Archiepiscopali Palatio compareatis et quilibet vestrum comparere habeat et debeat ad dicendam causam quare non debeatis declarari excommunicati et incursi in excommunicationem ut supra contentam in Sacris Can.bus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis et signanter citata Gregorii XIV constitutione; alias, dicto termino elapso, Vobis non comparentibus prima hora immediate sequente compareatis, et quilibet vestrum compareat ad videndum sese ita declarari incidisse in antedictam excommunicationem et ita publicari etiam per Cedulones affiggendos in locis publicis et consuetis Vobis seu aliquo Vestrum amplius non monito, neque citato. Praesentibus etiam sub eadem poena excommunicationis Vobis mandamus ne ad actum aliquem inretractabilem vel preiudicialem procedatis aut aliquis vestrum procedat vel procedi faciat in personas dictorum Christophari Romano, Catharinae de Martino, Ant.ae Espositae et Ursolae Colobra. Volumus autem terminos omnes Vobis omnibus et singulis ut supra assignatos, etiam diebus festivis currere, et hasce nostras literas citatorias ac citatoriales respective Vobis personaliter notificari si personae Vestrae commode haberi poterunt. Sin autem aedibus Vestrae solitae habitationis vel affixionem valvis nostrae Metropolitanae ecclesiae aliisque locis quibus eamdemque vim habere ac si Vobis vel unicuique Vestrum personaliter essent notificatae. Datum Neap. ex nostro Archiepiscopali Palatio, hac die 15 Augusti 1713.

Franciscus Cardinalis Pignatellus Archiepiscopus.

D. Nicolaus Cappello actuario, de mandato — Siniscalcus notarius.

(Ms. cit. p. 327).

Digitized by Google

IV.

Decreto di istituzione della giunta dei veleni.

Al Regg. Gaetano Argento,

Siendo muy preciso, y proprio de la justification del Conde mi Señor el ocurrir al reparo de la perniciosissima introduzion de venenos, ô, con Aquas, ô con polvera en esta Ciudad, y Regno per los quales han sucedido de mucho tiempo a esta parte diferentes disgracias, y muertes, u combiniendo al mismo tiempo et dar el castigo mas exemplar, breve, y merecido a los delinquentes, áfin que esto no se delate, exiga con el mayor disvelo y rigor para la satisfacion publica de la justicia. Ha resuelto S. E. formar una Iunta de Ministros en la qual privativamente se haya de prozeder, hasta que S. E. non ordena otra cosa, en los delictos en materia de veneno, assi contro los Reos detenidos en las carzeles de la Vicaria, como contra les Ausentes, y los que prenden en lo venidero, eligiendo a V. S. por cabo de ella, y para ministros botandes al Señor Regente Lugarteniente de la Camera Conss.ro Oracio Tauro Consiglieros, Presidente Don Alfonso Criveli, al Iuez Don Iacomo Salerni, como comissario, con el entervencion del fiscal de la Vicaria don Domingo de Almarza, y Procurador fiscal don Thomas Palumbi. A cuyo fin les delega S. E. expecialmente per las Causas referidas, y dando a V. S. y a dicha Iunta, toda la facultad necessaria a este effetto para proceder a lo que juzgaren de justicia, a un con abrebiacion assi en citar como en prender en la costruccion del Proceso y Promulgacion de la sentencia, no sólo contra los presentes, pero contra los ausentes, an a quellos terminos abreviados u largos que les posezïones u en los dias feriados, u de Fiesta de Prezepto, viniendo en el hegar destinado para este efecto en este Real Palacio, en donde concurrerà S. E. en los dias que le fuere permitido dando S. E. a la mencionada Iunta tambien la facultad necessaria para que delante de dos Ministros de ella, y con el Intervento del Abogadro Fiscal se oyga las confesiones, ratifica ô convalida de ellas y de los Inquisidos de manera que la misma se tenga por hecha como delante de toda la Iunta, dispensando S. E. a qualescqieros Ley, Pramatica, Costitucion ô Rito que haya en contrario, pues la expecialidad del caso precisa a S. E. a esta Resoluzion, y esperando de la actividad, zelo e integridad de los Ministros — elegidos . . . . . el avendo de la Iusticia con la

Digitized by Google

espectacion que es propria de sus procederes, velando assi en el despacho mas breve de las causas referidas, come que se concluya con el mayor rigor de Iusticia. I to aviso a V. S. para que se halle en esta inteligencia.

D. a V. S. Pal.°, 26 di settembre 1713. = D.Ioseph Cavalieri y Rubricado de S. Ex(cellencia).

En la misma forma con Villete detta data se escrivie al Iuez D. Iacome Salerni como comissario de la Sobredicha Iunta.

Como botantes se escrivie al Regente Lugarteniente de la Camera D. Oracio Tauro, al Presidente D. Alfonso Crivelli, y para que interveniessen en ella a l'Avvocato Fiscal de la Gran Corte de la Vicaria D. Domingo de Almarza, y Procurador Fiscal D. Thomas Palumbi en la forma que siegue mudandis (sic).

P. D. de mano del Señor Segretario e nel Villete del Salerni, que dan los das ministros, oir las confesiones y ratificas en quelquera lugar.

Cavalieri

Denunzie e Cause discusse dalla Giunta dei Veleni

26 settembre 1713: al Reggente Argento. Si rimette al Presidente della Giunta della Segreteria del Vicerè una carta « que escrive Luca Casanova : reconoscerà V. S. la noticia que dà a zenca de l'aqua venenosa que se distribuije en esta ciudad y Regno. I med. se la remite a V. S. a fin que la tegna presente en la Giunta de Venenos ».

23 ottobre 1713 — « Avendo referido al Conte mio Señor esprimendo motivi per carcerarsi Vittoria Curzio, complice y mediadora en el delicto del aqua Tufanea, come tambien Silvia Ferrara su fija per la impunidad ofrexida, dando in mano alla giustizia Antonia Piscopo che fu justiciada ». Si deve sfrattar perpetuamente dal Regno, con mandato di vita se tornano.

25 novembre 1713 — Consegna e sfratto delle due predette « per homicidios que ha cometido con aqua venenosa ».

27 dicembre 1713 — Relazione della R.ª Udienza di Salerno trasmessa sopra un memoriale in cui è detto che nel casale dell' Acqua della Mela, Stato di Sanseverino, Nicola Villari e Donato Riccardo con la protezione di Annibale Bracale loro parente, fabbricavano « Acqua Tufania » para darla a algun sus emulis », e che Riccardo con veleno diede morte « a dos mugeres del paese ».

31 gennaio 1714 — Si partecipa che per ordine del Vicerè sono

Digitized by Google

stati carcerati e posti a disposizione della Giunta Carlo Angelo Cavone e sua moglie Lucrezia, processata nella causa « de veneno con acqua Tufania » somministrata a Costanza Fanti di Bari, inviata dall'Udienza di Trani.

6 febbraio 1714 — Altra relazione contro gli stessi e Maria Antonia ed Anna Maria Barberico per il medesimo delitto.

21 febbraio 1714 — Accusa di Oronzio Greco di Lecce contro sua moglie, Antonia Pizza, e Oronzio Fuggetta che gli avevano dato veleno « de lo qualo estubo mucho tiempo en la cama, en peligro de perder la vida ».

9 marzo 1914 — Per ordine del Conte si passa alla Giunta la carta dell'Ambasciadore de Priè per controversia col Cardinal Arcivescovo toccante « a la muger venefica ».

11 gennaio 1715 — Si dà notizia « de las hechirerias que practica en Cosenza Laura Iacucci, natural de la Caroces, y el aqua Tufania que subministra a las personas que se le antosa ».

4 marzo 1715 — S'invia memoriale a nome del D.r « Francisco Antonio Maiorino, y la maggior parte de la città di Tricarico, contro il P. Guardiano di S. M.ª de la Grazia que usa del veneno dell'aqua Tufania con pretesto de medicamento, cometiendo otros incomodos. »

7 giugno 1715 — Si smentisce come voce calunniosa.

25 novembre 1715 — Si rimette processo compilato dalla corte di Bitonto contro Lucrezia Caputo e altre complici.

1 giugno 1717 — Continuando l'indisposizione del fiscale Alfonso Crivelli, e dovendosi votare la causa di Orsola Antonucci, Laura Melluso, Grazia Trinchella (altrove Trincelli), processate di veleno, si dà ordine di procedere.

2 giugno 1717. — Si dia ad Orsola Antonucci la tortura « tamquam cadaver ». Si dispensa la Giunta dall'intervento in tale atto.

3 giugno 1717 — Sentenza di morte contro detta Orsola, Laura Melluso e Grazia Trincelli (sic).

26 giugno 1717 — Carta del governo di Nocera « istanza di Aniello Baldo, Napolitano, per prendere Catalina Dea, moglie di Iacome Abbate, perchè aveva querido dar el aqua Tofania al Baldo »

13 luglio 1717 — Contro Nicola Cocchiarano ed altri per aver impregnata Catalina Pallotta, per aver commessi altri eccessi ed averla infine avvelenata.

13 luglio 1717 — « Aprovando S. M. E. C. con Reale despacho de que es copia la Adiunta las providencias dadas, con motivo de la muerte de veneno del Cathedratico Domingo de Aulisio,

Digitized by Google

excitando la Iunta de Venenos, se digna ordenor a S. E. q' en lo subcessivo se abienda con igual cuydado y vigilancia al remedio de delictos tan enormes . I mem.da S. R. remitirla a V. S. como cavo de ella, a fin que la mencionada Iunta lo tenga ententido, y observe exactamente su conte nido. Dios guarda a V. S. pal. Iullio a 1717 el Marq. de Caramillas.

27 aprile — Anna Mazzullo inquisita d'aver dato veleno a M.ª Leparo.

12 lug. 1723 — Udienza di Aquila: Frezza de la petrela en persona de Lucinia de Santo, y que le commetio su padre Filippo.

2 giugno 1724 — Udienza di Lucera: processo contro Giovanni Salzano a Tuccia, di Napoli, per motivo di veleni.

7 giugno 1724 — Udienza di Catanzaro: causa per veleno dato a Isabella Profiti di Pizzo.

16 giugno 1724 — Udienza di Chieti, tenimento Pretore: contro Donata Iacobucci e Donato Cinque per morte data con veleno a Leonardo Sabatini.

28 luglio 1714 — Udienza di Matera: contro Bernardo Paladino di S. Chirico Raparo per veleno dato alla moglie Teresa Cortesano.

5 settembre 1724 — Avvelenamenti di altre persone in quei dintorni, a Francavilla, a Cosenza e in altri paesi della Calabria.

22 Agosto 1724 — Per la morte di Leonardo Sebastiano, della Terra di Petroro, procurata dal Gran Contestabile Colonna con veleno.

Febbraio 1726 — Udienza di Teramo: contro il dottor fisico Lorenzo Batibelli per avvelenamento di Isabella Luciano.

Agosto 1726 — Ragioni e scuse del medesimo.

Altri omicidi, con veleno, a Civitella, a Teramo, e dintorni.

1727-31 — Relazioni delle Udienze di Barletta, Montefusco Cosenza, Trani, Aquila, Salerno, Catanzaro su avvelenamenti fatti con miscele di vitriolo, vino, arsenico, piombo.

Gravi delitti del medico Franc. Ant. Procopio (an. 1730). (fasc. II e III passim).

Digitized by Google

LA REGGENZA BORBONICA

NELLA

MINORITÀ DI FERDINANDO IV

I.

Spirito pubblico alla partenza di Carlo — Speranze — La reggenza: sua composizione — Riordinamento nelle segreterie di stato; elementi nuovi. Posizione del Tanucci dopo il 1759: la leggenda della dittatura — Il Tanucci ed il principe di S. Nicandro.

Nell'iniziare il settimo tomo della sua opera sulla cultura napoletana, il Napoli-Signorelli si ferma con compiacimento a ricordare la partenza di re Carlo pel suo nuovo regno, come un avvenimento, che rimase per molti anni impresso nella memoria dei contemporanei, non tanto per lo spettacolo in sè stesso, quanto pel sentimento, che il popolo napoletano trasfuse nell'ultimo addio, che dette al suo re. « Quel dí memorabile parve ad un tratto festa, trionfo ed amara dipartita », dice l'autore, elevando ad un tono lirico la sua prosa[1]; ed il Colletta stesso, pur così sallustiano, non disdegna questa volta di soffermarsi davanti allo spettacolo del popolo « addolorato ed augurante » fin dai terrazzi, donde vedeva allontanarsi, in bell'ordine, pel golfo, i navigli spagnuoli[2].

Questa scena — anche sfrondata di qualche adornamento ret-

[1] NAPOLI - SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, 2ª ediz., Napoli, 1811, to. VII, cap. I. Cfr. DANVILA Y COLLADO, *Reinado de Carlos* III, Madrid, 1892, I, p. 12.

[2] COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, ed. Manfroni, Milano, 1905, I, 60.

Digitized by Google

torico — mostra in modo molto chiaro lo stato morale, in cui, alla fine del lungo regno, Carlo lasciava il suo popolo.

Poichè infatti si può discutere a ragione, ed anche contestare, l'importanza ed il valore di quel regno, per ciò che riguarda la vita politica delle nostre province ; ma nessuno può negare l'importanza ed il valore morale di esso. Questa influenza morale si può ben poco definire e meno ancora determinare, sicchè sfugge all'osservazione diretta; ma si può osservare nei suoi effetti.

Vi è una qualche cosa nella vita dell'uomo, per cui in un certo giorno, per l'intrecciarsi di alcune cause non strettamente materiali, sentiamo più elevato il nostro spirito, più fiduciosa la nostra coscienza e la volontà pronta a fare ciò, che domani forse, pel mancare di alcune di quelle cause, non intraprenderemmo in nessun modo. Questa coscienza, questa fiducia in sè stessi è anche nei popoli, ed era appunto l'effetto benefico, che il regno di Carlo aveva lasciato nel popolo napoletano ; meno tangibile, ma non per questo meno importante. Già l'essere divenuto un regno giuridicamente indipendente aveva dato alle nostre province un aspetto nuovo ed una maggiore importanza, anche se, di fatto, ben di rado esse si erano liberate da una tacita dipendenza verso la Spagna. Ma anche un'indipendenza formale dava certi diritti, che ravvivavano appunto il morale della popolazione : si cominciava a formare una diplomazia ed una milizia nazionale, ed una trasformazione civile si compieva, benchè a rilento, nei diversi strati sociali. La nobiltà si avvicinava alla Corte e s'ingentiliva; la borghesia, uscita per lo più dal foro, aveva elevata la *chicane* al valore di una lotta giurisdizionale ; insomma c'era vita, che si smoveva, che si agitava, guardando con speranza al futuro.

Il regno di Carlo lasciava dunque delle speranze, aveva cioè data la visione di qualche cosa, che non ancora s'era compiuta ; anzi, a dir vero nulla di positivo s'era compiuto [1], ma molto s'era tentato, s'era intrapreso, s'era rimuginato : rimaneva quindi il calore di questo fuoco smosso, e poi non ravvivato con nuova legna. Perciò si volgeva l'occhio pieno di speranze al fanciullo,

[1] Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Napoli, 1904, Lib. V, spec. capp. XV, XVII, passim.

Digitized by Google

che Carlo lasciava nel reame ; perciò quell'addio di Napoli al suo re non è solamente un bello spettacolo, ma ha un significato.

Ma, frattanto, durante la minorità di Ferdinando IV, cioè per sette anni, una reggenza avrebbe tenuto il governo : sarebbe stata una parentesi, una decadenza o una valida preparazione ? Questi dubbi erano forse quelli, che più pungevano e rendevano « più amara » la « dipartita ».

Noi intanto cerchiamo di vedere più minutamente ciò che Carlo aveva lasciato. Questi, prima di partire, fece nelle segreterie di stato ciò che, con linguaggio dei moderni parlamenti, suol dirsi un *rimpasto*. Prese con sè il Marchese di Squillace, il vecchio amico, che divenne in Ispagna, più che un gentiluomo di camera, quasi un membro della famiglia reale[1], ed il dicastero, che con sì vaste attribuzioni amministrava lo Squillace, divise in due dicasteri : uno per la guerra e marina, l'altro per la cosiddetta Azienda, che comprendeva quelli, che si chiamano oggi i ministeri della finanza e di agricoltura, industria, e commercio. A capo di esso mise Giu. Cesare d'Andrea, togliendolo dagli affari ecclesiastici, che affidò ad un uomo nuovo, a Carlo de Marco, insieme con la segreteria di grazia e giustizia, amministrata fin allora dal Tanucci. Così il Tanucci rimase solo per gli affari esteri e per la casa reale ; ma fu ricompensato dal suo ingresso nel Consiglio di stato. Finalmente il dicastero di Guerra e marina, scisso da quello di Azienda, fu affidato ad un altro ministro nuovo, ad Antonio del Rio, uno spagnuolo.

Ma, di questi quattro, due erano veramente i più attivi. Antonio del Rio fu un placido e quieto amministratore, che passò senza lasciare traccia, pur dopo 15 anni di governo; ed il D'Andrea rimase ben poco nel nuovo dicastero. I due uomini, che rappresentavano la parte viva dell'amministrazione, erano il Tanucci e Carlo de Marco. Bernardo Tanucci raggiungeva il suo sessentunesimo anno, e, dopo aver percorsa a grado a grado la carriera governativa per tanti anni, aveva acquistato una pratica di governo grandissima. Uomo dunque esercitato, sperimentato, attivo e, per sua natura, inframmettente e desideroso di

[1] Rousseau, *Hist. de Char. III en Espagne*, Paris I, 86 segg. Cfr. Schipa, op. cit., XV, 546.

Digitized by Google

acquistare una preponderanza, dovette pensare forse, con compiacenza, che era venuto ora il momento per esercitarla, ora che non dipendeva più direttamente da un re, ma trattava con eguali. Il desiderio e le speranze gli furono rintuzzate ben presto, come vedremo ; tuttavia gli storici posteriori, tenendo conto piuttosto delle intenzioni che della loro effettuazione, hanno considerata come vera ed han parlato seriamente di quella, che dovrò chiamare leggenda della dittatura tanucciana [1]. Narrerò a suo tempo i fatti, che non solo contrastano, ma distruggono l'opinione comune ; per ora basterà volgere lo sguardo ad un collega del Tanucci nel Consiglio di reggenza, al principe di S. Nicandro. Era questi l'avversario più fiero, più accanito del Tanucci, il « nemico naturale », come suol dirsi, per contrasto di carattere, di ceto sociale, di educazione, di interessi. Era di origine genovese, e non aristocratica. La sua famiglia paterna, dei Cattaneo della Volta, era famiglia di ricchi commercianti genovesi [2]; sicchè il suo titolo nobiliare, conferitogli da Carlo di Borbone per i fedeli servigi prestati fin dai primi anni del regno, era di molto fresca data. Ma, come succede, questa era una ragione di più perchè il nuovo nobile cercasse di allontanarsi dalla classe borghese, di cancellare ogni traccia delle sue origini non remote. Così egli divenne uno dei più intransigenti aristocratici, un braccio forte della nobiltà e dell'alto clero. Il giudizio degli storici sul S. Nicandro è pressochè unanime. Storici contemporanei e posteriori lo bollano come inetto, di animo gretto, ipocrita e vile [3]. Finanche l'Ulloa, che pure spesso si fa paladino degli uomini di governo borbonici, pare che abbandoni senza dolore il S. Nicandro alla rabbia degli av-

[1] Specialm.: DUCLOS, *Voyage en Italie*, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1806, VII, 130 sgg. ; ARRIGHI, *Saggio storico*, Napoli, 1809, to. II, 172; ORLOFF, *Mémoires historiques, politiques et litteraires sur le royaume de Naples*, 2ª édit. Paris, 1825, I, cap. VIII; COLLETTA, op. cit., II, 2 ; e recentemente VERNON, *Italy, from 1494 to 1790*, Cambridge, 1909. p. 409 sgg.

[2] L'iscrizione, che è sulla sua tomba, nella chiesa di S. Maria della Stella (mi è stata trascritta cortesemente dall'amico conte Ludovico de la Ville) dice : « Dominico Baltasaris F. Cataneo Sannicandriensium principi, *Patricio neapolitano ac genuensi* » ; ma è una amplificazione rettorica.

[3] V. spec. DUCLOS, ARRIGHI, ORLOFF, COLLETTA, ll. citt.; e GORANI, *Mémoires secrets*, Paris, 1793, I, 17, a cui attinge il DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862.

Digitized by Google

versarii, ed egli stesso riconosce in lui caparbietà, astio ed arroganza[1]. Si può ammettere senza difficoltà che egli non possedesse nè un alto ingegno nè un animo generoso; ma credo che al vilipendio di molti storici si debbano opporre due osservazioni. La prima è una osservazione di carattere generale, e cioè che ad un nobile di fresca data, e per giunta forestiere e poco simpatico di carattere non sarebbe stato facile di acquistare in mezzo alla antica nobiltà indigena, all'alto clero, ai dignitari di corte quella posizione elevata che effettivamente acquistò, se non avesse posseduto alcune qualità indispensabili, per ottenere simili successi. Saranno state le qualità inferiori degli uomini subdoli e intriganti; ma basta ammettere questo per accorgersi della evidente esagerazione di alcuni storici, che parlano del S. Nicandro come poco meno che un di analfabeta depravato. L'altra è una osservazione di fatto. Si sa che il S. Nicandro fece parte della commissione creata per compilare il codice carolino[2]. Non ci rimane traccia della sua attività in tale ufficio, questo è vero; ma non ci sarebbe stata nessuna ragione, per altro, di nominare a quell'ufficio, sia pure a solo titolo onorario, un ignorante completo. Ci sono tanti modi di dare soddisfazione a un ignorante, che non occorre metterlo ad un posto dove risalterà più chiaramente la sua ignoranza.

Ad ogni modo il contrasto col Tanucci era stridente. Contro il rappresentante della plutocrazia e dell'aristocrazia più attaccata ai privilegi era il rappresentante tipico di quella borghesia intellettuale e spregiudicata, che, durante la seconda metà del secolo XVIII preparò la rivoluzione francese. Ma erano due forze eguali: si superavano in dati momenti, in singole occasioni, ma nessuno dei due riusciva ad abbattere completamente l'altro. Dietro ad essi si schiereranno poi gli altri reggenti, a seconda delle varie aderenze ed opportunità, come vedremo. Pensare adunque ad una dittatura del Tanucci nel Consiglio di reggenza, in tali

[1] Ulloa, *Di B. Tanucci, e dei suoi tempi*, 2ª ediz., Napoli, 1875 p. 50 sgg. *Intorno alla Storia del reame di Napoli di P. Colletta*, Napoli, 1877, p. 61 sg. Cfr. il giudizio del Becker (*Geschichte der neueren Zeit*, ecc.), cit. in *Ambasceria sarda alla Corte di Napoli.* (in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, punt. XIII, Torino, Bocca, 1879), p. 16, nota.

[2] *Ambasceria sarda*, loc. cit.; Schipa, op. cit., p. 601.

Digitized by Google

condizioni, a me pare, più che errato, addirittura assurdo. Non è possibile che il pensiero di un solo domini, quando manca l'unità, anzi un sì profondo solco divide un'adunanza, e questo solco è reso più profondo dal preconcetto e dalla stizza personale. Il Consiglio di reggenza era proprio così, scisso per la sua stessa composizione: noi lo vediamo così, prima che agisca, nelle persone, prima che nei fatti.

Anzi, se guardiamo un poco più addentro, ci apparirà un'altra cosa, molto notevole. Guardando infatti le attribuzioni dei due avversarii le troviamo fin troppo controbilanciate. Il S. Nicandro era Consigliere di reggenza, e Consigliere di reggenza il Tanucci. A questo era affidato anche una segreteria di stato, con tutte le influenze, il potere, le amicizie, che tale carica poteva offrire. Ma il S. Nicandro non era da meno; egli era aio del re, con tutti i vantaggi, il potere, le amicizie, che da tale onore gli derivavano. L'uno quindi con un piede nell'amministrazione dello stato, l'altro con un piede in corte. L'eguaglianza delle forze era anche nelle attribuzioni date loro dal re Carlo: non pare dunque che fosse stato proprio Carlo a volere questi poteri in contrasto? Lungi dal fare il Tanucci arbitro del reame, egli, con la solita e comune politica del *divide et impera*, mise forse a bella posta di fronte questi due ambiziosi, affinchè il potere restasse effettivamente nelle mani sue, che avrebbe così governato dalla Spagna, come i suoi genitori avevano fatto su di lui, giovane. Non potendo egli imporsi per mezzo dei legami familiari sugli uomini della reggenza, non è strano che abbia pensato a quest'altro mezzo. Ma in ogni modo, qualunque sia stato l'intento di Carlo, su di lui pesa la colpa dei gravi inconvenienti, che derivarono da una tale divisione di poteri: primo e maggiore fra tutti la mancanza di accordo e di affiatamento tra i singoli membri del governo. Così uno spirito di contraddizione s'infiltrerà nel Consiglio di reggenza, togliendo ogni speditezza di movimento all'organismo governativo. Lunghe discussioni, affari importanti e pressanti lasciati senza una soluzione definitiva; molte controversie chiuse con un compromesso, a causa dell'ostinazione di una o di tutte e due le parti contendenti, e, al disopra di tutto ciò, la coscienza che tra pochi anni la reggenza non sarà più, e che o bisogna profittare del presente o bisogna prepararsi il futuro;

Digitized by Google

onde il Tanucci dirà nel 1764, che i reggenti «contano li soli due anni che la reggenza durerà, nelli quali fanno e disfanno »[1].

Con tali auspicii s'iniziavano sette anni di governo nel regno di Napoli.

II.

Il re fanciullo — Suo carattere — Sua educazione — Esagerazioni polemiche— L'educazione di Ferdinando, secondo le intenzioni di Carlo III. Come fu impartita dagli educatori — S. Nicandro e Monsignor Latilla — La colpa di Carlo III e le colpe del Tanucci.

Con auspici più lieti s'iniziava la vita pubblica del piccolo re. Nei primi giorni, si sa, tutto pare bello e buono, e il popolo, che vide tra feste e lumarie quel fanciullo, che spargeva denaro per le piazze[2], fu subito attratto da un sentimento di simpatia verso di lui. Il giornale dell'epoca[3] descrive con ammirazione questi primi avvenimenti: il primo pranzo in pubblico, davanti ai ministri esteri ed al nunzio pontificio, dopo del quale il re « si trattenne... in discorso e conversazione con ammirabile saviezza e discernimento »; i tre giorni consecutivi «di gala e generale illuminazione della città »; le grandi feste fatte a Ferdinando, uscito per la prima volta in carrozza, per andare nella chiesa del Carmine, all'ora della benedizione...

Noi, che abbiamo scolpita in mente la figura di Ferdinando, quale una insistente tradizione storica ce l'ha rappresentata, siamo colpiti nel leggere queste espressioni di ingenua ammirazione popolare. Non dobbiamo dimenticare però che quella figura si è venuta delineando durante lunghi e tempestosi anni di regno, e che acquistò maggior rilievo durante un periodo odioso di tirannia, e per parte appunto di avversarii e di martiri di quella

[1] NICOLINI, *Lettere inedite di B. Tanucci a F. Galiani*, in questo *Archivio*, Anno XXVIII, fasc. III e segg., lett. 90 e cfr. let. 84, e 96: « Pronto giudizio dal Tribunale del commercio da me si diceva; ma non da S. Nicandro, laonde si scisse la compagnia, come spesso »

[2] FLORIO, *Memorie istoriche o siano Annali napolitani*, ecc. in questo *Archivio*, XXX, fasc. IV sgg., p. 518.

[3] *Gazzetta napolitana*, anno 1759, nn. 41-43.

Digitized by Google

tirannia. Questo complesso di circostanze spiega, e in certo modo giustifica, alcune esagerazioni sfuggite o volute dagli scrittori del tempo della Rivoluzione e dell'Impero: il Gorani, l'Arrighi, il Colletta, e che ebbero fortuna ai loro tempi. Da esse derivò tutta quella serie di aneddoti più o meno inverosimili, che resero proverbiale il tipo del *re lazzarone:* i maccheroni mangiati nel palco reale, a S. Carlo « con tutti i lazzi di Pulcinella »[1]; il pesce venduto in « piazza con pratica, aspetto ad avarizia di pescivendolo »[2]; i calamai banditi dal tavolo del Consiglio[3]; sua moglie prima maestra dell'alfabeto[4], e così di seguito. Se non che, anche tra queste inverosimili affermazioni, è comune la riserva che tutti questi scrittori fanno riguardo al carattere naturale del re. Lo stesso Gorani non può fare a meno di notare le qualità naturalmente buone nel carattere di lui, anzi, dopo aver parlato della educazione sua, o meglio della sua ineducazione, continua: « Una tale educazione doveva produrre un mostro, un Caligola. Questo si aspettavano i Napoletani: ma il fatto smentì questi presagi. La bontà naturale di questo giovane monarca trionfò sull'influenza di un'educazione così viziata.... e si avrebbe in lui un principe eccellente se fosse giunto a correggersi dal suo trasporto per la caccia e per la pesca »[1]. Ed a questo proposito egli cita anche alcuni aneddoti, che rivelano una certa rettitudine, una certa dose di buon senso mista ad un grossolano sentimento di giustizia, e sopratutto quella bonomia, che lo rendeva così caro al popolo minuto; e finalmente egli compie così il ritratto: « Uno straniero, che faccia un corto soggiorno a Napoli, in uno di quegli intervalli frequenti, nei quali Ferdinando porta con dignità il peso della sua corona, al suo ritorno non potrebbe che parlare coi più grandi elogi della sua amministrazione... Egli tuttavia non è nè un'aquila nè uno sciocco; ma, a volta a volta, forte e debole, benchè più spesso debole che forte; sempre buono per sua natura; ama il vero, e preferisce il bene pubblico a qualun-

[1] Gorani, *Mémoires secrets* cit., I, 25 sgg. Ripetuto dal Dumas, o. c., I, 191.

[2] Colletta cit., II, 1

[3] Ivi, e ripetuto da Vernon, op. cit., p. 409.

[4] Gorani, op. cit., I, 18; e ripetuto da Dumas, op. cit., I, 120. Cfr. anche Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892, p. XXXIX.

[1] Gorani, op. cit., I, 20 sg.

Digitized by Google

que altro interesse sempre che possa scorgerlo e nulla ne lo distragga »[1].

Queste parole, dette dal Gorani, sono, secondo me, il migliore correttivo di certe affermazioni avventate e di certi anneddoti assurdi messi in giro, con la solita leggerezza, dallo stesso Gorani, e che il Colletta, sotto l'impressione di troppo recenti amarezze, non era il più adatto a valutare serenamente. L'Ulloa[2] si accanisce anche troppo a confutare fatti palesamente assurdi ; tuttavia egli si attacca al lato esteriore e formale, si ferma piuttosto a negare il fatto singolo, l'aneddoto falso e incoerente ; ma non scende a considerare in sè il carattere dell'uomo, che, con un aneddoto di più o di meno, resta sostanzialmente tale, quale il Gorani ce l'ha mostrato. E poi anche di aneddoti ce n'è parecchi realmente accaduti, e che non fanno onore al protagonista. In questo l'epistolario del contemporaneo Giacomo Martorelli all'amico Vargas Macciucca ci fornisce una valida riprova, per accertarci del carattere e dell'educazione di Ferdinando di Borbone. Spigolerò da quelle lettere gli aneddoti più caratterstici.

Il Martorelli, ad esempio, ci conferma l'aneddoto dell' abate fiorentino trattato come Sancho Panza, narrato dal Colletta; pare anzi che le vittime dello scherzo reale fossero tre : « Ieri il re fece cose stranissime ; sentite : vide due abati fiorentini, in bell'abito, e graziosi ; li fece afferare, tolse loro la scatola e l'orologio ed i quadrini (sic), per restituirli, indi ad uno ad uno gli pose sopra una manta, tenuta da ceffi di corte, e li sbalzava al cielo... Vidde poi altro abate forestiero con chioma alta alla femminile, e fece la stessa operazione con questo terzo...»[3].

Ed altri aneddoti di volgarità vi sono narrati.

Il fanciullo si divertiva al pallone coi giardinieri di palazzo[4] ; una volta « fece lavorare due falignami per due tavolini tutta la notte, minacciando loro se non gli compivano, perchè voleva far

[1] Gorani cit., I, 27 sgg.

[2] Calà Ulloa, *Intorno alla Storia* cit., p. 61 sgg.; *Di Bernardo Tanucci*, cit., p. 31 sgg..

[3] Martorelli, *Lettere al cav. Vargas Macciucca*, Ms. in Bibl. di Società di storia patria prov. napolet., XXIX, A, 15, lett. 48, 13 novem., in f. 19 (Alle lettere manca l'indicazione dell'anno). Cfr. Colletta, op. cit., II, 5.

[4] Ivi, lett. I (f. 3-4)

Digitized by Google

giocare popazzetti rappresentanti l'anime del purgatorio e diavoletti. » E il Martarelli esclama: « ecco le reali occupazioni ! »[1]. Un'altra volta scherza coi cortigiani, senza discrezione : « Il re fece un cavallo colla frustra al principe di Butera e ieri nel boschetto diede più colpi a due paggi. Ne' finti assalti egli tiene in mano una sciabola di legno e percuote i finti nemici alla cieca » Questo avveniva qualche anno prima che si ammogliasse, e quando già si licenziavano gli educatori[2]. Ma, oltre che volgare, crudele è uno scherzo, che ci narra ancora il Martorelli : « Il re.. fece correre nei suoi appartamenti nove subalterne persone assegnando loro un pallio... Venne il grillo al re ad una di cotali persone di farle legare le mani ed i piedi, e poi con un ferro infocato gli fece una striscia nella gola... »[3].

Tuttavia bisogna riconoscere che questa tendenza alla crudeltà non è nel suo carattere. Esso invece appare al vivo da quest'altro quadretto : « Ieri domenica (il re) diede una merenda ai suoi subalterni di vitella e maccheroni, che gli volle arrostire, e bollire, e mentre quei mangiavano esso assaggiava se eran a dovere apparecchiati... »[4]. Non vi pare di vederlo, tutto affaccendato e beato in questo ufficio di sguattero, e sorridente, quale appare nell'acquerello del museo di S. Martino, in abito di pescatore, con lunga pipa in bocca, con aria non curante e canzonatoria ? Probabilmente è un costume di maschera ; ma Ferdinando appare così a suo agio in quei panni plebei ! E, con i gusti di sguattero e di pescatore, quello di cacciatore ; anzi quello di cacciatore soprattutto : era gusto atavico. Ma vedete un po' come ritorna da una partita di caccia : è un altro quadretto vivo, che ci offre il Martorelli : « La trista fortuna ci offrì il re che a piedi tornava con cappello bianco in testa, abbracciato alla Riccia, e che si spingeva or contro un cavaliere or contro ad un altro.. » [5].

La figura dunque di Ferdinando, quale ci è dato dal Gorani, dal Colletta e dagli altri storici del tempo, potrà sfrondarsi fin-

[1] Lett. 7, 27 sett. (f. 16).

[2] Lett. 45, 29 ott. (f. 111).

[3] Lett. 21, 8 ott. (f. 45)

[4] Lett. 43, 26 ott. (f. 100). Questo conferma in parte l'asserzione di Colletta, II, 5.

[5] Lett. 26, 13 ott. (f. 55) La Riccia è il princ. della Riccia.

Digitized by Google

chè si voglia dalle esagerazioni e dalle accuse incoerenti, e si faccia pure, perchè ci guadagnerà sempre la veridicità storica ; ma sostanzialmente non muta, e noi potremo anche oggi ripetere di quel sovrano la frase *re lazzarone*, purchè non calchiamo la voce, con intenzione, sulla seconda parola.

Ma, se così è, noi siamo costretti a riconoscere una responsabilità gravissima negli educatori, e generalmente in tutti coloro, che attorniarono il giovanetto negli anni della reggenza. Infatti, riconoscere nel re adulto delle facoltà e delle tendenze buone, ma o non sviluppate o guaste da una cattiva educazione, significa implicitamente accusare gli educatori. E il Rossi infatti non si arresta davanti a tale conclusione, anzi la espone recisamente : « Ferdinando fu.. la più stretta conseguenza dello accennato sistema di educazione »[1]. Eppure il sistema di educazione, in sè, non poteva dirsi pessimo. Era l'educazione, che si dava comunemente in quel tempo ai giovanetti, consistente in nozioni di grammatica latina, di storia sacra, di aritmetica, di geometria[2] ; la quale educazione, se non può dirsi una meraviglia di scienza pedagogica, non era neanche tale, che dovesse necessariamente dare effetti così negativi.

Tuttavia Ferdinando uscì dalle mani dei suoi maestri in uno stato molto basso di cultura, e, quel ch'è peggio, di galateo. Fu dunque incapacità e colpa nei maestri ? L'Ulloa[3] crede di trovare in contraddizione il Colletta, perchè questi dice a tal proposito che « gli uomini di più fama e dottrina furono maestri » di Ferdinando[4]; ma, a dir vero contraddizione non c'è : riconoscere il merito e il valore personale dei maestri non significa riconoscere egualmente che essi abbiano fatto il loro dovere. E il loro dovere non fecero non per mancanza di coscienza ma forse per mancanza di carattere.

Se non era proprio un uomo di gran fama il padre Cardel, non poteva mancare — come gesuita — di una dottrina anche superiore a quella richiesta. Egli insegnava il latino e la storia sacra

[1] Rossi, *Nuova luce*, ecc., Firenze, 1890, parte II, 1.
[2] *L' ambasceria sarda alla Corte di Napoli* cit., p. 35.
[3] Ulloa, *Intorno alla Storia* cit., p. 63.
[4] Colletta, op. cit., II, 5.

Digitized by Google

e profana, e faceva lezioni per due ore al giorno, dalle 8 alle 10 della mattina [1]. Si è detto da alcuni che al Cardel era affidato anche l'insegnamento del francese e del tedesco [2]; ma si sa che Ferdinando non conobbe sillaba di queste due lingue, ed io credo che, se mai fu intenzione di Carlo che il figlio le conoscesse, essa rimase una pia intenzione.

Oltre gl'insegnamenti letterarii, erano impartiti quelli scientifici (cioè alcune nozioni di aritmetica, di geometria, di fisica) da don Nicola de Martino, un buon matematico napoletano [3]. A costoro sopraintendeva un precettore, che era mons. Benedetto Latilla, abate generale dei canonici lateranensi, cattedratico di teologia nello Studio napoletano, ed arcivescovo di Mira. Già da questi titoli ci accorgiamo di essere davanti ad un prelato di alto grado, ed anche potente; ed infatti egli in corte riuniva le due cariche di precettore e di confessore del re; quindi da una parte ne regolava la coscienza e da un'altra gli studii. Inoltre egli, con molto accorgimento, si era accordato e vincolato al S. Nicandro, che sentiva potente nella reggia, e pare anzi che proprio l'amicizia del S. Nicandro gli abbia fruttato le cariche di corte. Tuttavia, con gran senso di diplomatico, egli fiutava nel Tanucci un uomo egualmente potente per altre vie, e gli girava attorno. Nè manca sul suo conto una notizia piccante che dà una più viva luce al suo carattere. Il De Blasiis ha trovato il suo nome in un manoscritto anonimo [4], nel quale sono registrati tutti coloro che appartenevano alla Massoneria Napoletana verso il 1750; anzi c'è pure un suo discorso per la *ricezione* del nuovo gran Maestro della loggia Carafa a Posillipo: il che vuol dire che il Latilla non era di quei tali, che fanno numero ed aderiscono nominalmente. È però bene rammentare che la Massoneria a quei tempi era in uno stato ideale ed utopistico tale che non deve troppo meravigliare la presenza, in essa, di un prelato. Comunque, la notizia è anteriore ai tempi nostri, e non l'ho riportata che per mostrare meglio il carattere del Latilla. Il quale, da accorto diplomatico, si

[1] *L'ambasceria sarda* cit., p. 35 sg.

[2] *L'ambasceria sarda*, l. c.

[3] De la Lande, *Voyage en Italie*, Genève, 1790, V, 30.

[4] Pubbl. in questo *Archivio*, anno XXX, fasc. II (*Le prime loggie dei Liberi muratori a Napoli*, p. 246).

Digitized by Google

guardava bene di esercitare il suo ufficio con intenti pedagogici. Egli fiutava il vento, e cercava di renderlo sempre propizio alle sue vele; e, poichè gli parve opportuno di seguire il S.Nicandro nei primi anni della reggenza, egli fu tutto per lui, e lo lasciò fare. Figurarsi i due maestri come seguivano l'esempio del precettore! E così, sotto l'alta protezione del S. Nicandro, il re fece i suoi comodi. Il S. Nicandro agiva in quel modo probabilmente perchè sperava di avvantaggiarsi della sua posizione di aio, per raggiungere una supremazia effettiva, anche nell'avvenire, dopo la reggenza. Ciò tentava di fare e cercando di formarsi un partito tra i cortigiani, e dando briglia sciolta al re, affinchè si affezionasse a lui. Se non che fece male i suoi conti, per tutti i rispetti; poichè i nobili di corte tentavano per conto loro quello, che il S. Nicandro tentava per conto suo, e cercavano di volgere essi a proprio vantaggio le grazie reali; ed anzi alcuni ci riuscivano anche meglio del S. Nicandro, pel quale a poco a poco Ferdinando cominciò a nutrire una stizza, uno sprezzo, quasi un odio, come si accorgesse del male irreparabile, che gli aveva fatto; sprezzo, che non mancò di esprimere anche in pubblico[1]. E allora il S. Nicandro pensò di distogliere il re dalla compagnia dei nobili, e favorire sempre più il gusto di lui per i divertimenti plebei e per la compagnia di persone inferiori: il che neanche gli riuscì, poichè al nobile rifatto mancava una delle qualità più apprezzate e desiderate nel basso ceto: la prodigalità; onde neanche da esso era ben veduto[2]. Ma il male intanto era fatto, e fu irrimediabile, poichè il giovine ritenne indelebili nel suo carattere le impronte di volgarità, che si stamparono in quegli anni. Per tutto questo complesso di circostanze dunque, malgrado la buona volontà paterna, e malgrado l'accurata scelta dei maestri, l'educazione del giovane re andò a male. Però, malgrado la buona volontà, su Carlo grava la colpa di avere abbandonato il ragazzo nelle mani

[1] Duclos, cit. II, 130 sg; Rossi cit., II, 2.

[2] *L' ambasceria sarda*, cit., p. 36, spec. nota 2. Recentemente E. Vedel, parlando per incidente dei primi anni di Ferdinando, in un articolo sull'*Ambasciata del granatiere Belleville* (*Revue de Paris*, n. 10, 15 maggio 1909), dice che gli si dette per compagno un tal Gennaro Rivelli, «figlio della sua nutrice; precocemente vizioso», il quale «cancrenò il giovane principe». La notizia è nuova; ma l' A. non cita nessuna fonte al riguardo.

Digitized by Google

di un aio non solo di mente ristretta, ma incapace di dare al pupillo anche quei buoni esempii di irreprensibile correttezza, che i vecchi gentiluomini, anche se di poca cultura, possono dare. Carlo avrebbe dovuto ben studiare quell'uomo, prima di affidargli un sì delicato ufficio, e su di lui quindi ricade in parte la colpa della mala educazione di Ferdinando.

E, per un'altra parte, ricade anche su Bernardo Tanucci. Parrà forse che io voglia risuscitare certe antiche accuse degli storici anti-borbonici, e che parvero già abbastanza confutate[1]. Ma a me pare che si sia fatto troppo a fidanza sull'Ulloa, il quale invece trattava spesso la storia come una causa da difendere, volgendo i fatti a suo vantaggio. E proprio qui egli tratta la questione cavillando. È vero che il Colletta accoglie con troppa leggerezza la voce che il Tanucci avesse voluta la ineducazione di Ferdinando, per esercitare indisturbato quella tale immaginaria dittatura ; ma l'Ulloa, dal canto suo, si attacca con troppo accanimento all'esagerazione, per negare ogni colpa al Tanucci. Secondo lui, questi, per la ripartizione stessa degli ufficî fatta dal re Carlo, era escluso dagli affari di palazzo, e quindi non poteva ingerirsi, nè s'ingerì affatto, dell'educazione reale, di cui tutto il carico era affidato all'aio, il quale « grignava i denti contro tutti e più contro Tanucci »; sicchè questi, « invece di dominare dovea soffrire e dissimulare »[2]. Che il Tanucci, di diritto, fosse escluso da quanto riguardava l'educazione reale, è vero ; ma non perciò resta dimostrato che non se ne sia ingerito di fatto. Già ho fatto notare (cap. I) che re Carlo mise quasi una separazione tra gli amministratori del reame e gli educatori del re; ma ho fatto anche notare che malgrado questo sistema dei contrappesi, il Tanucci, pel suo carattere, dette credito alla voce della sua dittatura, durante la reggenza, voce leggendaria certamente, ma che ha avuto origine dalle aspirazioni dell' uomo. Ed infatti una delle qualità più spiccate del suo carattere era l'inframmettenza. S'inframmetteva negli affari, che non lo riguardavano,

[1] Ulloa; *Di B. Tanucci* cit., p. 48; *Intorno alla Storia* cit., p. 61 sgg.; Rossi, op. cit., II ; cfr. anche la nota del Manfroni al Colletta (p. 103, n. 2).

[2] Ulloa, *Di B. Tanucci*, l. c.

Digitized by Google

s' inframmetteva nei dicasteri, che non gli appartenevano[1]: infine la dittatura, se non potè essere un fatto, fu il suo sogno e il suo desiderio. Con tale carattere sarebbe strano che non si fosse ingerito anche dell'educazione di Ferdinando, tanto più che egli era amministratore di Casa reale, e quindi, per questa parte, un certo contatto conservava con la reggia. Inoltre teneva lui la corrispondenza con Carlo III, in Ispagna, cioè col suo antico sovrano, che in lui aveva piena fiducia, ed anche una certa simpatia personale. Di tale potere egli usò senza scrupoli e senza limiti, e si affrettava a rivolgersi a quella specie di cassazione in Ispagna, quando a Napoli l'avversavano, sicuro che avrebbe avuta ragione. E tale potere conservava ancora nel 1769, quando Giuseppe II scriveva a Maria Teresa : « Perchè il re possa fare una cena nel giardino ci vuole il permesso del signor Tanucci.... Re Ferdinando è di continuo intimorito dal Tanucci, il quale lo spaventa con la collera del padre... »[2]. Ha un bel gridare l'Ulloa all'esagerazione : i documenti contemporanei confermano il giudizio. Ed il Martorelli anche, a questo punto, ci offre un aneddoto caratteristico : « Si sente il motivo della sgridata ricevuta dal re Cattolico. Tanucci negò al re nostro di far venire i comici del teatro Nuovo, e, per escludergli, disse, al re che si consultasse col confessore ; questi disse essere cosa indifferente ascoltar tali commedie, onde si rappresentarono nel reale palazzo. Ciò Tanucci scrisse a Spagna, e quel principe n'ebbe rincrescimento e sgridò esso confessore »[3]. Sapeva dunque il Tanucci, a suo tempo, intromettersi, per regolare la condotta privata di Ferdinando, e sapeva far dare anche una strapazzata nientemeno che a mons. Latilla. Quando voleva, dunque, s'ingeriva, e sapeva farsi temere. E perchè non s'ingerì in cose più serie che una rappresentazione teatrale e qualche altro pettegolezzo? Perchè non rivelò a Carlo, egli, che teneva in mano la corrispondenza, senza controllo alcuno, le condizioni deplorevoli, in cui si trovava il reale fanciullo, in quanto ad educazione? Perchè

[1] NICOLINI, *Lettere inedite di B. Tanucci a F. Galiani* cit.: cfr. nota alla lett. 32.

[2] REUMONT, *Saggi di storia e lett.*, cit., dal D' AYALA, *I liberi muratori di Napoli nel sec. XVIII*, in questo *Archivio*, anno XXII, fasc. 3.

[3] MARTORELLI cit., lett. 19, 4 ott. (*f.* 40)

Digitized by Google

non dire quello, che correva sulla bocca di tutti a Napoli ? Certo le intenzioni di Carlo III erano tutt'altre, che di lasciare suo figlio in uno stato di abbandono, come si trovava, tra le mani dell'aio : a tanta più ragione quindi avrebbe difesa ed appoggiata la parola del suo Tanucci.

Perchè questi non fece così, e preferì di confondersi coi cortigiani, che popolavano la reggia ? Non è facile dire il perchè ; però si può affermare che nessun calcolo egoistico, nessun fine subdolo mosse il Tanucci. Ma non per questo, ripeto, si può assolvere del tutto l'unico uomo, che avrebbe potuto ricondurreFerdinando per migliore via, e non lo fece.

continua

MARIO VINCIGUERRA

Digitized by Google

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 352-67)

MALTACEA VINCENZO. — Il nome di questo intagliatore è ricordato soltanto dal documento che trascrivo qui.

A 8 ottobre 1615. Michele Molargia paga D.ti 10 a conto di D.ti 100 a m.ro *Vincenzo Maltacea* per lo prezzo di duij Custodie de lenijamo dorato che ha fatto de ordine del Can.co Pietro Sinjsardo.

MANCO SANTILLO. — Di quest'altro intagliatore trovo indicati due lavori: per Taverna in Calabria, e per Marigliano in Campania.

A 1.° ottobre 1609. Vincenzo Ricca paga D.ti a mastro *Santillo Manco* intagliatore a comp.to di D.ti 4 1/2 per fare un S. Antonio di Padua et S. Bonaventura di altezza palmi doi scarsi et doi puttini et la Risurretione di N. S. di palmi doi circa ben lavorati et intagliati che servono per la Custodia de l'Observanza della Città di Taverna et carlini 15 a comp.to di D.ti 6 per un Christo di palmi due di legniame per servitio della Chiesa di S. Maria di Taverna.

A 5 giugno 1635. Fra Cristoforo Luca Grimaldi paga D.ti 12 a comp.to di D. 90 a mastro *Santillo Manco* in conto di una Cona per la Chiesa del Casale di Santa Croce in Marigliano.

Digitized by Google

MARASI COSTANTINO E LAZZARO. — Fra gli artisti del marmo della Valle di Carrara, immigrati fra noi nella seconda metà del sec. XVI, furono Costantino Marasi e il figlio Lazzaro [1].

Il primo — che i documenti prodotti dal Rogadeo [2] e quelli che ora aggiungiamo ci mostrano impiegato nella decorazione di molte chiese in Napoli e in Capua e specialmente in S. Maria di Costantinopoli, lavoro durato più di dieci anni — si guadagnò la fiducia e poi l' avversione dei compagni. Infatti, nel 1618 fu eletto Console dell' Arte del Marmo [3]; nel 1636 ebbe un processo durato fino al 1639 e finito colla sua condanna per non aver voluto pagare alla Corporazione i diritti, che le spettavano sui lavori da lui eseguiti per la cattedrale di Capua [4].

Poche notizie troviamo su Lazzaro Marasi, che probabilmente lavorava in unione col padre.

A 7 luglio 1607. — Fabio Riccardo paga D.ti 130, a mastro *Costantino Marasi* marmoraro a compr.to di D.ti 200. che li altri li ha avuti pel Banco di S. Eligio, et sono detti D.ti 200, a conto di D.ti 400 che li deve per saldo et final pagamento di tutta l'opera per lui fatta nella sua Cappella nella Chiesa dello Spirito Santo. et anco per lo prezzo di qualche parte di marmi mischi che avesse posto in d.ta Opera.

A 12 ottobre 1608. — Francescantonio Saja paga D.ti 30, a *Costantino Marasi* marmoraro in parte di D.ti 75, per lo prezzo di una sepoltura di marmo gentile con mischi fini antichi diversi, che non siano di Calabria, cioè Porta sancta. color di persico, verde et un poco di negro, conforme lo disegnio fatto per d.to Costantino, esistente in suo potere con subscriptione de propria mia mano et de d.to Costantino: quale sepoltura l'ha da fare larga de palmi 6, de bona misura, et longa de palmi 10, con ponerla a sue spese etiam le lettere de abrunzo, et tutti li frisi,

[1] Conf. il *Giornale storico e letterario della Liguria* di luglio-settembre 1901, e *Nap. nob.*, X, 15. Nel 1575 risultano già partiti da Carrara, ma non abbiamo trovato notizie qui di Costantino se non nel 1598. Vedi il paragrafo su A. Sarti.

[2] ROGADEO, *Nell'arte del Marmo*, in *Nap. nob.*, X, 91-93.

[3] CECI, in *Nap. nob.*, VI, 25.

[4] ROGADEO, loc. cit.

Digitized by Google

Arme, et altre cose de brunzo, et quella ponerla a sue spese in lo *Monisterio de S.ta Maria del Carmine* di questa Città di Napoli, appresso *la fossa de li Cacaci*, al loco assignato per d.to Monastero, mediante Ist.o per N.n Picone de 6 agosto, 1603, et quella debba finire et ponere fra termine di mesi 5, con farne et ponere anco lo sportello de marmo per lo quale se possa scendere.

A 15 dicembre 1610. — Camillo de Tomasa del 2. Gio: Simone paga D.ti 29,2,10, a *Lazaro Marasi* marmoraro a comp.to di D.ti 237,6, et in conto di D.ti 270, promessi pagare per conto della sua Cappella da farsi per d.to Lazaro in *S.ta Maria la Nova* come da Ist.o per N.r Luca Sparano.

A 22 gennaio 1611. — Camillo di Tomase paga D.ti 12, a *Lazaro Marasi* a comp.to di D.ti 270, per la fattura et prezzo del'Imagine de S.ta Maria del'Arco et nicchio della sua Cappella dentro la Chiesa di *S.ta Maria la Nova* in virtù d'Ist.o per N.r L. Sparano.

A 11 giugno 1619. — Iacovo Pera et F.co de Rinaldi pagano D.ti 18,3 a *Costantino Marasi* per conto di Gio: Thomase Runello et in conto de lavore de marmi et mischi ne ha fatto per servitio de la sua Cappella de S. Carlo che fa dentro la Chiesa del Giesù di Napoli.

A 4 aprile 1635. — Il Padre Mario Fontanarosa de la Compagnia dl Gesù paga D.ti 40, *m.ro Costantino Marasio* per prima paga de li D.ti 250, che ha promesso pagare per la struttura, pietre, et altri fornimenti necessarii per ridurre a fine la *Cappella degli Azzolini sita dentro la Chiesa di S.ta Chiara* di Napoli, conforme al principio di essa Cappella, et conforme il disegnio di essa che sta nel Processo attitato in Consiglio, et conforme più distintamente si dirà nelle cautele, che perciò farando, atteso li atti D.ti 210, li andrà pagando di mano in mano come d'accordio.

A 22 ottobre 1635. — Il Governo di S.ta Maria di Costantinopoli paga D.ti 20, a comp.to di D.ti 1675, a *Costantino Marasi scarpellino* a conto del prezzo di lavori di marmo per ornamento de la facciata et porte di essa Chiesa.

A 12 febbraio 1630. — Li Governatori di S.ta Maria di Costantinopoli pagano a *Costantino Marasi* D.ti 15,2,6, a compimento di D,ti 3720, a conto di marmi et mischi per la balaustrata dell'Altare Maggiore et facciate de la Chiesa.

A 20 luglio 1647. — Li Governatori di S.ta Maria di Costantino-

Digitized by Google

poli pagano D.ti 25 a *Costantino Marasi* a conto del prezzo et opra di marmo et mischi per le facciate et balaustrata di d.ta Chiesa, et detti sono oltre li D.ti 4720, pagati[1].

Marasi Mario. — Era anche egli un carrarese, come gli altri dello stesso cognome e forse suoi parenti ? Con i documenti pubblicati dal Ceci [2] e con quelli che ora produciamo gli si accerta un periodo di attività in Napoli che va al 1591 al 1607, e comprende alcune opere che non si osservano più — le tombe nella demolita chiesa della Concezione, e la balaustra al Seggio di Capuana — e altre tuttora conservate, come le decorazioni della cappella Orefice a Monteoliveto e della cappella Fornaro al Gesù Nuovo. Va sopratutto rilevato, che sono suoi e di Andrea Sarti gli ornati marmorei dei piani superiori del campanile di S. Chiara.

A 17 giugno 1598. — Gio: Iacovo Capocefalo paga D.ti 50, a *Mario Marasi* et *Andrea Sarti* a buon conto de l'opra di pietra marmore che hanno fatto et haveranno da fare per servitio del Campanile del Monistero di S.ta Chiara [3].

A 18 luglio 1598. — Gio: Iacovo Capocefalo paga D.ti 27,10 a *Mario Marasi* tanto in suo nome che come procuratore di Andrea Sarti a buon conto del opera di marmo pel Campanile di S.ta Chiara [4].

A 6 febbraio 1599. — Gio : F.co Sebastiano d' Alfonso paga D.ti 20 a *Mario Marasi* et *Andrea Sarti* marmorari a comp.to di D.ti 150, per prezzo di una Cappella di marmi gentili con mischi che hanno posto nel Piliero a man sinistra de la Cappella del Beato Iacovo dentro la V.te Ecclesia di S.ta Maria la Nova di questa Città di Napoli [5].

A 23 dicembre 1600. — Pietrantonio Spinello Preposito della Casa Professa del Giesù paga D.ti 20, a *m.oo Mario Marasi* a comp.to di D.ti 100, e buon conto di lavoratura di marmi et mischi per la Cappella del Reggente Fornaro [6].

[1] Banco Spirito Santo.
[2] *Napoli nobiliss.*, XV, 163.
[3] Banco del Popolo.
[4] Banco del Popolo.
[5] Banco Spirito Santo.
[6] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

A 15 marzo 1602. — Alessandro Ferraro Procure de la Casa Professa della Compagnia di Gesù, paga D.ti 18, a m.ro *Mario Marasi* a conto del lavoro di marmo che fa nella Cappella del Reggente Fornaro et in nome della Casa Professa del Gesù, herede di detto Reggente.

A 7 agosto 1607. — Filippo de Marino paga D.ti 50, *ai legittimi Eredi del q.m Mario Marasi* a comp.to di D.ti 400, per la manifattura marmi pietre e altro che ha fatto et posto in la sua Cappella dentro la Chiesa di S.ta Maria la Nova in Napoli et ogni altro che ha fatto in d.ta Cappella non restandono ac haver da esso cosa alcuna. Contauti a Lazaro Marasi procuratore de *Isabella de Curtis* madre et tutrice delli suddetti Eredi.

Marco (de) Lucantonio. — Nell'accuratissima monografia del Colombo sulla chiesa di S. Andrea delle Dame non è nominato tra gli artifici che vi lavorarono nell'ultimo ventennio del sec. XVI il marmoraio Lucantonio de Marco [1]; ma come risulta dalla polizza che trascriviamo egli vi scolpì alcuni capitelli nel 1587. Già precedentemente questo artefice aveva lavorato nella cappella Rota, in S. Domenico Maggiore, e nelle cappelle Carrillo e de Poggio in S. Luigi di Palazzo [2].

A 16 maggio 1587. — Sore Francesca Palescandola Priora de S. Andrea paga D.ti 7, a comp.te di D.ti 84 a mastro *Luca Antonio de Marco* per lavoratura delli Capitelli di d.ta Chiesa et peduzzi del Monasterio.

Mare (de) Nicola. — È da rilevare nell'unica polizza che ho rinvenuto su questo scultore l'impegno che egli assumeva di riprodurre nel Cristo morto « le vene, muscoli et ossa al naturale. »

A 15 dicembre 1699. — D. Nicola Antonuccio paga D.ti 20, a *Nicola de Mare* scultore e sono per una Statua di N. S. morto sopra il linteo tutto di legname con due bambini angiolini intorno anco di legname; il tutto colorito, miniato, et scolpito di tutta perfettione a segno vi parono le vene et muscoli et ossa

[1] Colombo, *Napoli nob.*, XIII, 108.
[2] Filangieri, *Indice*, II, 104, 580; Ceci, in *Nap. nob.*, XV, 139.

Digitized by Google

al naturale, come sono convenuti e finita d.ta opera per tutto dicembre 1699, da farsi riconoscere da esperti eligendi da esso girante et d.ti D.ti 20, a conto pi D.ti 40, così convenuto prezzo fra loro.

Maresca Nuntio e Gio: Lorenzo. — Al primo di questi due scultori in legno, già noto per le nostre ricerche e per quelle del Filangieri [1], possiamo ora attribuire una lunga serie di opere in legno di ogni genere, eseguite dal 1588 al 1632. E, tra esse, quelle conservatesi integre potranno dare il segno del suo valore in arte. Con lui lavorarono, alle volte, altri intagliatori in legno, oltre suo fratello Luigi.

A 6 febbraio 1588.—Giulio Cesare Cirella paga D.ti 50 a comp.to di D.ti 60 a m.ro *Nuntio Maresca* per la manifattura di 44, figure per la Custodia dl Medogno, et anco per la manofattura di 4 angeli de relievi.

A 15 giugno 1590. — D. Vincenzo Passaro paga a m.ro *Nuntio Maresca* D.ti 16 a comp.to di D.ti 376 : 1, 2, per la fattura del nuovo Organo di questa S. Casa de l'Annuntiata, quali mi sono stati consegnati per d.to effetto.

A 11 dicsmbre 1590. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 10 a m.ro *Nuntio Maresca* in conto de la manifattura et legniame de le Telara haverà da fare per li portelli del nuovo Organo de l'Ecclesia di questa S.ta Casa. et per le agiuntioni de l' intaglio de l'intempiatnra di d.to Organo.

A 17 marzo 1591. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 4 m.ro *Marcello de la Sala* a comp.to di D.ti 27 et in conto del pagamento all'opera dl squadratura che mi fa per servitio de l' Oratorio di S. Giovanni a Mare.

A 25 marzo 1591. — Il Marchese di Laino paga D.ti 6 a m.ro *Nuntio Maresca* intagliatore in conto di D.ti 52 1[2, semo convenuti per fattura di un Reliquiario, sei Angeli et uno gradino con li cristalli per la mia Cappella.

A 18 aprile 1591. — Il Marchese di Laino paga D.ti 3, 4, a comp.to di D.ti 52 1[2 a m.ro *Nuntio Maresca* per fattura di un Reliquiario et sei Angeli insleme con certi cristalli che mi sono stati di bisogno in d.ta opera.

[1] D'Addosio, *Storia dell'Annunziata*, p. 95; Filangieri, *Indice*, II, 107.

Digitized by Google

A 16 marzo 1592. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 14 comp.to di D.ti 44 a m.ro *Nuntio Maresca* per lo prezzo di due teste di legname una di esse del Glorioso S. Gio. Battista et l'altra de la beatissima S.ta Barbara con li gradini historiati.

A 22 giugno 1592. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 10 in parte di D,ti 23 a m.ro *Giulio Calano* per lo prezzo de la indoratura et pittura de uno paro de candelieri mi fa simile a un altro fatto a la Ecclesia del Refugio, con patto farci ancho tutte le Armi vi sono in detti candelieri [1].

A 28 giugno 1593. — Lorenzo Cinque paga D.ti 2 a comp.to di D.ti 7 al *Mag.co Nuntio Maresca* pel pagamento di un *Quatro de la Pietà de relievo scolpita in legno*, quale ha da stare in lo Oratorio de la Cappella del Tribunale de la Regia Camera.

A 21 maggio 1594. — Suora Adriana Minadois paga D.ti 3 a m.ro *Nuntio* (Maresca) di Napoli intagliatore di figure in legno in parte della fattura d'uno Crocifisso di legno con la Croce et Monte di legno per la Chiesa di Giesù Maria di Napoli [2].

A 6 luglio 1594. — D.a Andriana Minadois paga D.ti 6 a *m.ro Nuntio* intagliatore (?) in conto della intagliatura di un Crocifisso di 8 palmi in circa con la Croce et il Monte [3].

A 5 gennaio 1596. — Rdmo D. Carlo Baldini Arcivescovo di Surrento paga D.ti 15 a *Nuntio Maresca* pel prezzo di due Candelieri che l'ha fatto per la sua Chiesa di Surrento [4].

A 26 settembre 1596. — Ignatio Lamberti dei Chierici Regolari paga duc. 50 a *Nuntio Maresca* anticipatamente in conto di duc. 320 per prezzo e fattura di una custodia grande di 13 palmi in circa conforme il disegno et d'un'altra piccoletta con 12 candelieri, cioè sei grandi da portare a mano e quattro piccoli, quali cose promette consignarle per tutto gennaio 1597.

A 28 dicembre 1596. — Ignatio Lamberti dei Chierici Regolari Minori paga D.ti 100 a comp.to di D.ti 180 a *Nuntio Maresca* in conto del prezzo di due Custodie et 12 candelieri per la *Chiesa di S.ta Maria Maggiore di Napoli.*

A 17 luglio 1598. — D. Sebastiano di Piacenza Proc.re di Tremiti paga D.ti 9 a *Nuntio Maresca* per complito pagamento

[1] Banco di S. Eligio.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Banco Spirito Santo,
[4] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

d'una Ancona che ha fatto a S.ta Maria di Tremiti di lignamo indorato.

A 1.° marzo 1599. — Il Duca di Madaluni paga D.ti 75 a *Nuntio Maresca* et *Luise della Monica* per la metà et prima paga di D.ti 150 per li quali si sono obligati farli una Custodia per lo SS. Sacramento della Chiesa della Nuntiata di Madaluni, cioè per la fattura di ligname et intaglio conforme al disegno [1].

A 15 dicembre 1599. — D. Geronimo Percuoco paga D.ti 10 a *Nuntio Maresca* a buon conto del preczo de la Custodia di legno nova et indorata con li personaggi di tutto relevo con ogni altra cosa necessaria et a sua satisfatione che li have promesso darla finita per le Feste di Natale, et promette anco di donarli del vero reale et giusto preczo che sarà apprezzata D.ti 20 gratiosamente per sua libera et spontanea volontà. Itachè pel preczo intero non se li debba pagare se non altri D,ti 90 a comp.to di D.ti 100, che detta Custodia veramente vaglia D.ti 120. Quale Custodia servirà per la *Chiesa di S. Pietro della Città di Montesantangelo* [2].

A 5 febbraio 1600. — Fra Vincenzo da Gubbio Sacrista magiore *de S.ta Caterina a Formello* paga D.ti 30 a *Nuntio Maresca* per l'inoratura et altre cose de l'Organo di S.ta Caterina a Formello, dichiarando haverne hauti altri vinti per l'istesso effetto. E per me piacerà pagare detti D.ti 30 a *Cesare Villano* in conto de l'Organo quale innauza con li ornamenti che vi faccio: fir.to Nuntio Maresca.

A 28 febbraio 1600. — *Nuntio Maresca* scultore paga D.ti 20 a *Geronimo Imperato* et *Gio: Angelo de Amato* pittori in parte et per caparro di D.ti 120 de quali semo convenuti per lo integro prezzo de tutti li Quatri che vengono pintati a oglio con tutte le figure et historie che sono fatte in li disegni et convenuti tra noi in la Cona, quale fo per *la Ecclesia della Trinità del Monasterio de le Monache de la Città di Surrento:* quale pittura promettono finirla per tutto maggio p. v. de loro proprie mani.

A 8 marzo 1600. — *Nuntio Marescha* scultore paga D.ti 10 a *Francisco Tondo organista* a conto de l'Organo che fa per la *Ecclesia de S.ta Maria de ta Gratia de Surrento.*

A 15 aprlle 1603. — Gio: Thomase Ristaldo paga D.ti 3 a

[1] Banco S. Eligio.
[2] Banco del Popolo.

Digitized by Google

m.ro Nuntio Maresca intagliatore in conto de l' opera fa nel *Oratorio de la Croce vicino S. Augustino.*

A 15 settembre 1605. — Nuntio Maresca paga D.ti 6 a *Gio: Iacovo de Goglielmo* per saldo di tntta l' opera d' intaglio fatto in la prima Rota del Consiglio.

A detto di paga D.ti 5 a *Biase Ferrara* a saldo dell' intaglio in la prima Rota.

A detto dì. — Lo stesso Maresca paga D.ti 6 a *Iacovo Antonio Baglione,* e cioè D.ti 4 a saldo di tutto quello li devo per l'opera de intaglio ha fatto in le intempiature de le Rote del Consiglio, et D.ti 2 in conto di carlini 32 semo convenuti per li otto fresi vengono intorno alle Statue in la seconda Rota.

A 16 febbraio 1606. — I Governatori de l'Annuntiata pagano D.ti 20 a *Nuntio Maresca* a comp.to di D.ti 50 a conto del prezzo de le portelle di legname di noce che per esso si fanno per la Cappella dei Sig.ri di Somma, intestata S. Bartolomeo in S. Agostino di questa Città, dentro de le quale se haveranno da reponere le Sante Reliquie che sono in d.ta Chiesa di S. Agostino.

A 17 settembre 1608. — D.a Diana Piscicella Abbadessa di S. Marcellino e Festo paga D.ti 20 a comp.to di D.ti 50 a *Nuntio Maresca* in conto di una Custodia che ha pigliato a fare dal Monistero dei SS. Marcellino e Festo per servitio della Chiesa di d.to Monistero. quale Custodia l'haverà da fare di legno indorato.

A 10 dicembre 1608. — Fra Vincenzo Zuccarino paga D.ti 20 a *Nuntio Marescha* intagliatore a comp.to di D.ti 70, per uno *Prebisterio di noce con intaglio* posto nel'Ecclesia di *S.ta Catherina a Formello*[1].

A 16 agosto 1609. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 4 a *Giuseppe de Rosa* a conto de la indoratura di quattro Angeli et altre opere che mi indora.

A 18 marzo 1611. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 4 a Francesco de lo Franco de Capua et sono anticipati a ragione di carlini 30 lo mese, che li prometto pagare per lo servitio de mastro d'ascia che promette andare dimane a mei spese in la terra di S. Germano durante il tempo che durerà una opera che ho da fare in d.ta Terra per una Cona ch'è da fare di legname di noce et promette stare in continuo giontamente a *Gio: Lorenzo Maresca*

[1] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

mio fratello, et obedire in quanto bisognerà intorno a d.ta opera de mastro d'ascia a d.to *Gio: Lorenzo.*

A 22 giugno 1611. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 8 a *Gio: Paulo de Martino* a comp.to di D.ti 16 et in conto de l'opera de intaglio et proprie fatiche de sua persona si esercita in la *intempiatura del Regio Palazzo,* la quale sono obligato sotto la forma de le cautele : con declaratione ehe semo convenuti da compagno in d.ta opera et partecipe de l'utile d'interesse ne potesse incorrere, del quale da me si fa libro di notamento, et ancho da me sia lecito ritenerme per le fatiche fatte egualmente in d.ta opera altri D.ti 16 et conforme la sequitarà complire egualmente.

A 2 lugiio 1611, — Ettorre Romano paga D.ti 10 a *Nuntio Maresca* in conto di D.ti 30 che ci siamo accordati per la fattura et mastria de una SS.a Conceptione de releva et un S. Francesco de Paula.

A 2 agosto 1611. — Iacopo Antonio Maresca paga D.ti 8 a *Nuntio Maresca* et a *Gio: Paulo de Martino* in conto di D.ti 20 per la manifattura de doie Arme de legniame che loro me fanno de S. E. che servono per la intempiatura del nuovo Real Palazzo.

A 2 agosto 1611. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 4 comp.to di D.ti 22 per saldo de l'opera de intaglio fatta da *Gio: Iacovo Glielmo* per mio ordine al Regio Palazzo.

A 22 marzo 1612. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 10 a m.ro *Nuntio Maresca* et m.ro *Simone Aytone* a comp.to di D.ti 100 et a conto de l' opera delli 15. Misterii che fanno per servitio di questa S.a Casa.

A 1.° aprile 1612. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 8 in parte di D.ti 21 ad *Andrea Marchese* per lo prezzo integro de la indoratura di 4 Statue di Santi li quali mi ha da indorare di ogni estrema perfettione tutte a butto d'oro, solamente li nudi li ha da preparare per farli di argento macinato fra 20 giorni.

A 5 aprile 1612. — *Nuntio Maresca* paga D.ti 14 a comp.to di D.ti 74 et in conto di D.ti 84 a *Gioseppe de Rosa* per lo integro prezzo de decedotto para de Angeli et una Custodia che m' indora, siccome appare per partita di S. Eligio.

A 31 maggio 1616. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 15 a *Nuntio Maresca* a comp.to di D.ti 121 et sono tanto per la squatratura scultura intagliatura con le Statue Crocifisso et Resurrectione del Signore et altro de la Custodia che al presente si ritrova nell' Altare Maggiore di d.ta Ecclesia, quanto per la

Digitized by Google

agiuntione ha da fare In d.ta Custodia, et la tabella fatta per li voti nel Ecclesia predetta.

A 22 giugno 1619. — L'Abbadessa di S.ta Patritia paga D.ti 20 a *Nuntio Maresca* intagliatore et sono cioè D.ti 9 e a comp.to di D.ti 35 convenuti per tutto lo intaglio per esso fatto per le guarnitioni de la *Cona pittata per il pittore Fabritio S.ta Fede* per lo Altare Maggiore *de la Chiesa piccola* del nostro Monistero, et li altri D.ti 10, 2, sono per due mensoloni intagliati agionti a d.ta guarnitione di d.ta Cona, et per due Arpie similmente intagliate per tenere le lampe hav'ante d.to Altare Maggiore.

A 16 ottobre 1619. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 6 a *Gio: Lorenzo Maresca* in conto del modello che ha fatto della Lampada da farse per ordine de S. E.

A 18 febbraio 1627. — Ettore Caracciolo Governatore del Monte Maritaggi del q.m Gio: Berardino Crracciolo paga D.ti 13 a comp.to di D.ti 150 et in saldo a *Nuntio Maresca*, *Matteo Mollica* et *Nicola Montella* per manifattura *del Putpito del Arcivescovato* di Napoli della Cappella dei Caraccioli del 2.m Giesuè.

A 10 gennaio 1629. — D. Berardino de Monte Alvaro paga D.ti 15 a *Aniello Zinno* a comp.to di D.ti 30 in conto della fattura et indoratura di un Crocifisso con 4 Angeli de rilievo che l'ha da consignare, che l'altri D.ti 15 li hanno ricevute *Nuntio* et *Gio: Lorenzo Maresca* suoi compagni.

A 4 maggio 1632. — Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 55 a *G,o: Lorenzo Maresca* per tanti convenuti per l'accomodatione de la Porta de Capostrata triunfale con li personaggi, et proprie quella che l'anno passato comprò da Marcello Merollà, con ponere a sue spese tutto lo legname, chiodi, carte pintate, oro, argento, et ogno altra cosa necessaria a giudizi di esperto, et quella ponere nel capo della strata di questa Santa casa nel Portone de Forcella, similmente a speso di esso Maresca.

Maresca Giuseppe. — Era un intagliatore in legno, al quale i nostri documenti attribuiscono crocefissi, statue e arredi sacri, lavorati tra il 1645 e il 1665.

A 8 agosto 1645. L'Annunziata paga D.ti 25 comp.to di D.ti 35 a *Gioseppe Maresca* per lo prezzo d'una Croce de legniame grande intagliata con il Crocefisso et piede con due Giarre, ogni cosa di legno per l' Altare Maggiore.

A 23 giugno 1651. D. Domenico Grisi Sacrista dell'Annuntiata

Digitized by Google

paga D.ti 13 a *Giuseppe Maresca* intagliatore per lo prezzo d'intagliatura et indoratura degli piedi della Croce et del Baldacchino del SS.mo per servitio di loro Chiesa, cioè pel prezzo di due pedagne di legno, una inargentata per la Croce d'argento et l'altra indorata per la pedagna del Baldacchino del SS.mo.

A 4 febbraio 1665. Francesco Curtio paga D.ti 6 a *Giuseppe Maresca* in conto di D.ti 18, intero prezzo d'una Statua di legno del glorioso S. Antonio Abbate da lavorarla di sua mano de palmi sei e quattro di altezza con scabello et Diadema, di più finita a perfettione di tutto quanto di legnami, da consignarcela fra un mese da hoggi 1. febbraio 1665.

Marinello Domenico. — Di questo scultore non si conoscono altri lavori oltre quelli che si ammirano nella cappella del Tesoro di S. Gennaro, ed è curioso rilevare che di questi stessi uno solo, e vagamente, è accennato dal contemporaneo Celano [1], che per giunta era canonico del Duomo. Egli attribuisce ad un «tal Marinello» la statua di S. Filippo, eseguita, come si vede dal primo dei nostri documenti, nel 1672. Il Celano non poteva certo parlare della parte avuta dal Marinello nel paliotto dell' altar maggiore, opera di Giov. Domenico Vinaccia, della quale il nostro scultore eseguì il modello in cera nel 1695: in quell' anno il suo libro era già pubblicato da tre anni. Ma dell' altra statua di S. Gaetano, eseguita nel 1675, egli tace l'artefice, che è ignorato anche dal Sigismondi, che pur ci ha dato un elenco accurato delle statue in bronzo nelle nicchie della cappella del Tesoro e dei loro artefici [2].

A 17 ottobre 1672. P.e Gio. Thomase Viespolo paga D.ti 40 a *Domenico Marinello* in nome e parte et di propri denari della V.le Congregatione dell' Oratorio di Napoli a com.to di D.ti 525, 2. 7. in conto della fattura et materiale della Statua del glorioso P.e S. Filippo Neri da collocarsi nella Cappella del Tesoro di questa Città: quale statua si è obbligato fare in virtù d'Ist.to, e per esso a Principio d' Amore a comp.to di D.ti 100

[1] Celano, ed. Chiarini, II, 246.

[2] Sigismondo, *Descrizione*. I, 32. Conf. De la Ville in *Nap. vol.* VII, 38,39.

Digitized by Google

pel prezzo di due Cantara e 35 di metallo ricevuto da esso a D.ti 42. 2. 10. lo cantaro.

A 24 dicembre 1675. I RR. Padri Teatini pagano D.ti 140 a comp.to di D.ti 1000 a *Domenico Mariniello* per tanti si convenne di pagarli per conto della Statua di S. Gaetano che deve fare et sta facendo in getto di bronzo per doversi collocare nella Cappella del Tesoro di S. Gennaro, dovendo il soprapiù pagarseli finita che sarà detta Statua di tutto punto, secondo le condizioni apposte nell' Ist.to per N.r Antonio Cerillo in Curia di N.r G. F. Montanaro.

continua

GIAMBATTISTA D'ADDOSIO.

Digitized by Google

UNA POESIA SPAGNUOLA

IN LODE DI

LUCREZIA D'ALAGNO

In un mio scritto su Lucrezia d'Alagno, pubblicato di recente nella *Nuova Antologia* (fasc. del 1 settembre 1915), ricordando i poeti latini, italiani e spagnuoli, che celebrarono la donna amata da re Alfonso d' Aragona, ho accennato, fra altro, a un canto di Pere Torroella o Torrellas in lode di lei, che si legge in uno dei canzonieri spagnuoli di provenienza napoletana, serbati nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. Esp. 305, ff. 103-105). Avendone ora eseguita la trascrizione sopra le fotografie che l'amico prof. Dejob mi ha favorite delle pagine del codice, mi pare opportuno inserirlo in questa rivista.

L'autore, il Torrellas, era catalano, ma verseggiava altresì in castigliano[1]; e in castigliano è il canto per Lucrezia, composto certamente quando il poeta si trovava in Napoli alla corte di re Alfonso.

Anche in un canzoniere spagnuolo del British Museum (*Add. Mss.* 10431) mi erano state dal Baist indicati versi di un Azevedo per Lucrezia d'Alagno; ma, veramente, i due brevi componimenti, che in esso si leggono, concernono bensì una *doña Lucrecia*, ma non contengono nessun particolare che possa riferirsi alla d'Alagno; anzi dallo studio del Rennert

[1] Si veda intorno a lui l' AMADOR DE LOS RIOS, *Historia crítica de la liter. española*, VI, 474-9, 549, 569, 593.

Digitized by Google

su quel canzoniere[1] si ricava che si tratta di una dama, la quale aveva preso parte a una festa in Murcia. Chi fosse quell' Azevedo, e se debba considerarsi il medesimo che col nome di Luis de Azevedo ha versi nel *Cancionero de Resende*, non si può dire con sicurezza; ma sembra che facesse un soggiorno a Napoli, perchè il manoscritto di Londra ha, tra gli altri suoi, un componimento indirizzato alla principessa di Salerno, nel quale si accenna al miracolo di San Gennaro[2].

B. C.

[1] *Der spanische Cancionero des British Museum*, ed. H. A. Rennert (Erlangen, 1899).

[2] Il Rennert stranamente congettura che questa « principessa di Salerno » fosse Lucrezia Borgia. — Riferisco il breve componimento, che un amico ha collazionato per me sul manoscritto di Londra, correggendo qualche errore della stampa del Rennert.

DE AZEVEDO

Al milagro de la sangre a la princesa de Salerno.

Yo no ví, por contemplaros,
la sangre quando hervia,
qu' estava helada la mia
de veros y no adoraros.
La gente toda que os via,
en no ponerse de ynojos,
todos con gran devocion
ante vuestra perfeçion,
muchos çiegos, pocos ojos,
yvan en la proçesion.

Digitized by Google

De mossen PERE TORROELLA

en lohor de madama Lucresia napoletana dama de don Alfonso Rey d'Aragon.

Maravilla a los absientes
oyendo el gran bien que posseys,
pérdida entre los presentes
quando vienen parar mientes
en quanto estremo valeys,
soys vos, complida sennora,
princessa de las mugeres,
del nombre merecedora,
que daquel quien vos adora
consienten sus mereceres.

Que yo quisiesse enprender
fablar en vuestra bellesa,
gracia e gentil saber,
sosiego e buen conoscer,
virtut e mucha destresa,
seria enpresa muy vana,
yo no conosciendo ser ombre,
vos mas divina que umana,
e al que la fabla mundana
no cabe en vuestro renombre.

El nombre de vos primero,
tanto famoso en el mundo,
ya el vuestro muy mas antero,
con exenplo verdadero,
faze en renombre segundo;
que ser no puede offensado
por voluntad de senyor,
que vuestro gesto asseado
et de bondat matizado
es d' onestad deffensor.

El muestre que un gran debate
vos con vos mesma teneys,
asi que amor vos combate,
porque no vos desbarate
que tanto honor maresteys.
Vos ya puesta en su poder,
obteneys de amor victoria,
trascendendo el marescer,
que assi consigo vencer
es de vencimento gloria.

Por la manera que yo
donas he mucho alabadas,
en vos no puedo ser no,
que del bien ca vos se dio
las otras son estremadas.
Ninguna tiene de vos,
ni vos teneys de ninguna,
ni soys en nombre de dos,
mas, como en el cielo un dios,
soys en la tierra vos una.

Lo que de vos se conprende
es una semblança estranya,
do la voluntad se prende
e cupido se reprende
y el desseyo s' enganya.
Miran en son d' olvidados
todos vuestra preheminencia;
los oyos enamorados
son a sus damas robados,
juntos en vuestra presencia.

Digitized by Google

Pero con ellos fazer
amor non puede acordança,
porqu' en vuestro marecer
no se consiente el querer
se ayunte con esperança.
Por tanto soys de ninguno,
ni podeys ser bien amada;
mas que digo si soys d'uno,
porque tenes de consuno
la mayor parte acordada ?

Aqueste es aquel que vale
segunt por caba vales,
y del qual dezir no cale
qu'en bien amar vos yguale,
que abiertamente lo ves.
De su buen conoscymento
la voluntad sometida
causa qu' el merecimento
acompanya el sentimento,
donde se ordena la vida.

Aqueste a cuya grandeza
el unyverso se omilla;
aqueste que fortaleza
y justicia con sabieza
la temblança acaudilla,
delante de vos venido
yn ora obediece y treme,
assi que d'amor vencido
a vos solamente teme.

Aqueste mil vezes diez
la fortuna ha combatida,
y la postremera viez
l' a fallada entre los pies
como sobrada y vencida;
por quien se fecho sennor
daquella que mundo rige,
puesto en la cumbre d'onor
como soiecto amador
en vuestro poder se elige.

FIN

Jons tal sennora y sennor
el mundo haver no podria;
pido aquel superior,
acompanyados d' amor,
vos dexe la monarchia.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

STORIA DEL MEZZOGIORNO

(1910-1914)

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 403-54)

12. Storie di Regioni, Città, Castelli, Istituzioni, Chiese, Monasteri, ecc.

A b r u z z o — Costa Girolamo, *Storia della prodigiosa immagine di Maria SS. dei Bisognosi che si venera sul monte Carsoli nel Santuario posto tra i confini di Pereto e Rocca di Botte*, Manoppello, tip. del Volto Santo, 1910.

D'Agostino Giacinto, *S.Francesco e i Francescani negli Abruzzi*. Vol. I, Lanciano, Carabba, 1913.

[de Bartholomaeis V.], *Corografia storica degli Abruzzi di* A. L. Antinori, in *B. Dep. Abr.*, s. III, IV (1913), 137. [Abbateggio, Acciano, Accumuli, Acquadosso, Acquaviva, Acquaviva di Penne, Acquaviva presso al Sento, Acquaviva al Sangro, Agnone, Ajello, Alanno, Alba].

V (1914), 149. [Alfedena, Altavilla, Altino, Alto di S. Maria, Amatrice.]

Falconio Diomede, *I minori riformati negli Abruzzi*, Roma, G. Bertero, vol. I, 1913; vol. II, 1914.

Farina Nunzio (da Scanno), *Compendiosissimo ragguaglio storico e descrittivo della Provincia dei Minori riformati di S. Bernardino negli Abruzzi e in parte di Terra di Lavoro (1860-1866)*, Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1911.

Ietti R., *Castelli d'Abruzzo. Rocche marsicane*, in *S. XX*, XII (dic. 1912), 1101. [Si parla di Celano, Trasacco, Pescina, Balsorano, Carsoli, Tagliacozzo e Avezzano.]

Sabatini Gaetano, *Un corredo dotale abruzzese del 1466*, in *B. Dep. Abr.*, V (1914), 131.

Digitized by Google

Vedi Cod., Reg., Statuti, Leggi, A., Diocesi, Documenti, Regesti; P. Aragonese, Ferdinando I.

Calabria — Capialbi Vito, *Continuazione all'*Italia sacra *dell'*Ughelli *pei Vescovadi di Calabria dal 1700 fino ai nostri giorni* [*opera postuma*], in *A. St. d. C.*, I (1913), 75, 293, 418, 546, 640. - II (1914), 93, 195, 393, 508, 600.

Del Vecchio Giorgio, *Effetti morali del terremoto di Calabria secondo Francesco Mario Pagano. Memoria comunicata alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (classe di scienze morali), nell' adunanza del 26 giugno 1913*, Bologna, Gambarini e Parmeggiani, 1914.

Dito Oreste, *Gli Ebrei di Calabria e la loro importanza nella vita calabrese. Nuovo contributo per la storia della quistione meridionale*, Rocca S. Casciano, Cappelli, [1912].

Racimolature storiche: Luigi Piperni, *Memoria dell' orribilissimo ed insolito tremoto accaduto il dì 5 febbraio di questo anno 1783, e seguitato da altre egualmente fortissime scosse, e delle grandissime perdite avute dalla mia casa in tal flagello*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 186.

Vedi Codici etc., C. Fonti; P. Austriaco, C., Terremoti; Letteratura, Pagano M., Terremoto del 1783.

Molise — *Centenario* (*Nel primo*) *della provincia di Molise*, Roma, Tip. Un. Editrice, 1911. [Col discorso commemorativo di Francesco d'Ovidio].

D'Ovidio Francesco, *Nel primo centenario della Provincia di Molise*, in *R. d'I.*, luglio 1911. [*excursus* storico].

Masciotta G. B., *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*. Vol. I: *La provincia di Molise*, Napoli, tip. L. Pierro e figlio, 1914.

Perrella Alfonso, *I Turchi nella provincia di Molise: ricordi storici*, Campobasso, tip. ed. De Gaglia e Nebbia, 1911.

Puglia — Bianca Papa Pasquale, *Le Chiese Palatine*, Catania, Giannotta, 1910. [Basiliche di S. Nicola di Bari, Montesantangelo, Altamura, Gravina].

Roppo Vincenzo, *Il Comune di Puglia*, nel *Pompiere*, Bari, VI, 1910, 184.

Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII. *Lettere di* S. H. Riedsel *a I. I. Winkelmann*, Traduzione, prefazione e note di L. Correra, Martina Franca, « Apulia », 1913.

Sannio — Jamalio Antonio, *La valle Munianense nel Medio-Evo*, in *R. St. San.*, I (1914), 33.

Digitized by Google

Terra di Bari — Fiorese Sabino, *Cenni storici su Terra di Bari*, Bari, Accolti Gil, 1913.

Sylos Luigi, *Pagine sparse della storia della viabilità, nel Barese:* I, *Le piantagioni lungo le strade;* II, *La viabilità nel periodo francese*, in *R. Tecn. Pugl.*, XI, (1912), 166; XII (1913), 99, 47, 166, XIII (1914), 37, 60.

Terra di Lavoro — Gentile Pietro, *Il terremoto del 1496 in alcuni luoghi di Terra di Lavoro*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 661.

Terra d'Otranto — Coco P., *Il Goleso ed un'altra famiglia feudataria*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 253.

Terribile Baldassare, *Uomini e cose di Terra di Otranto, in Saggi di storia e letteratura salentica*, con lettera *del prof.* P. Chimienti, Lecce, 1910.

Gargàno — De Grazia Michelangelo. *Appunti storici sul Gargano*, Napoli, « Cultura Moderna », 1913.

Vocino Michele, *Il Gargano nel tempo*, in *R. Pugl.* XXVI (1911), 384.

Vocino M., *Nei paesi dell' arcangelo; notizie di storia garganica*, Trani, Vecchi, 1913. [La badia di S. Giovanni, La badia di Tremiti, Sulle rive del *lago* di Lesina, Sannicandro Marine diomedee, Pellegrini all' Arcangelo, Note bibliografiche. — Estr. dalla *R. Pugl.* XXVII (1912), 407; XXVIII [1913), 10, 95, 181, 351, 371].

Vocino M., *Lo sperone d'Italia : note e disegni*, Roma, G. Scotti, 1914.

Marsica — Sclocchi Rosato, *Storia dei Marsi dalle età più antiche al 1911*, Aquila, Vecchioni, 1912, Parte I [dalle remote origini al regno dei Goti].

Acquaviva delle Fonti — Castellaneta Nicola, *Appunti di storia acquavivese*, Bari, Pansini, 1913. [Contiene: Dopo i fatti del Marzo 1799 — Sul nome della nostra città — Di un illustre artista acquavivese.]

Altavilla Irpina — Severini Luigi, *Per Altavilla Irpina e la sua monografia storica : ultimo capitolo*, Avellino, Pergola, 1913.

Amalfi — Amalfi : *notizie storiche*, Salerno, Jovane, 1913.

Andria — Agresti Michele, *Il Capitolo cattedrale di Andria ed i suoi tempi dalla origine sino all'anno 1911*, Andria, Tip. Rossignoli, 1911-12, due volumi.

Digitized by Google

AGRESTI M., *La prodigiosa reliquia della Sacra Spina che si venera nel Duomo di Andria*, Andria, Rossignoli, 1910.

CAVÈNE LÉON, *Le miracle permanent d'Andria*, Paris, 1912.

CECI GIUSEPPE, *Cenni sulla topografia e la popolazione di Andria*, Andria, Rossignoli, 1911. [È la prefazione al volumetto di VACCINA - LAMARTORA NICOLÒ, *Andria, le sue vie e i suoi monumenti*, Andria, tip. Rossignoli, 1911.]

LATILLA FRANCESCO, *Esame critico di un capitolo della storia del Capitolo d'Andria del prof. Michele Agresti*, Napoli, Giannini, 1912.

SPAGNOLETTI R. O., *Studi di storia Andriese (1552 e 1799)*, con illustrazioni e documenti inediti di RICCARDO ZAGARIA, Martina Franca, Casa editrice « Apulia », 1913.

Apollosa (Benevento) — NOTIZIE STORICHE *della città di Apollosa [Benevento] a cominciare dall'anno 1112, raccolte da D. Francesco Emmanuele Fiorenza, Agente generale dei Principi di S. Giorgio, nel 1805, seguite da D. Girolamo Fiorenza fino al 1835, poi riprese da D. Nicola Fiorenza fino al 1865*, in *R. St. San.*, I (1914), 27.

Aquila — FARAGLIA NUNZIO FEDERICO, *La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila (memorie francescane)*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 281 ; XXVII (1912), 180, 254, 291, 337.

FREGNI GIUSEPPE, *Dell'antica iscrizione che dice*: « Immota P.H.S. manet », *posta sotto lo stemma del comune e della città d'Aquila: studi critici, filologici e letterari*, Modena, soc. tip. Modenese, 1914.

MANIERI GIOVANNI, *Tornei aquilani : una giostra del secolo XVII*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 169.

RIVERA C., *I conti de' Marsi e la loro discendenza fino alla fondazione dell'Aquila*, Teramo, Fabbri, 1914. (Disp. 1ª, 2ª, 3ª e 4ª).

ZANON GIACOMO, *Di una concessione di rappresaglie a favore di un cittadino aquilano (1421 - 1424)*, in *B. Dep. Ab.*, s. III (1911), 81.

Vedi CODICI etc., A., Codici, Documenti; P. ANGIOINO, Carlo II, Giovanna I.

Arpino — CONTI ANGELO, *La chiesa campestre di S. Sebastiano*, in *Arp.*, I (1912), 26.

Vedi CODICI etc., A., Martirologio.

Atina — LAURI ACHILLE, *Atina e paesi vicini. Monografie storiche con proemio di* G. L. FERRI, Sora, Vincenzo d'Amico, 1914.

Digitized by Google

A t r i — Festa G. B., *Spigolature atriane*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, I (1910), 111. [1° Da un catasto del 1362 — 2° Frammenti di una cronaca del notaio Anzellotti de Musiano. — 3° « Tenor Capitulorum Gabelle Carnium » — 4° Dai libri di sentenze, di condanne ecc. (transunti) — 5° Inventario unito ad un testamento (1477) — *Appendice* : Frammento di catasto del comune di Atri — 1499].

Sorricchio Luigi, *Hatria-Atri*, Roma, 1911.

Sorricchio L., *Per la mia « Hatria-Atri »*, Teramo, De Carolis, 1912.

Savini F., *Sull'apologia della storia di Hatria fatta dal suo autore L. Sorricchio*, Teramo, de Carolis, 1913.

A v e l l i n o — Testa Valdimiro, *Avellino capoluogo di provincia dal 1806 al 1884*, in *Riv. Abr.* XXV (1910), 73, 169, 523 ; XXVII (1912), 373 [continuazione dal vol. XXIV.]

A v e r s a — Carrelli G., *L' « Urbs adversa » ed i suoi conti*, in *Riv. Araldica*, XI (1913), 5. [Su Aversa e la serie dei conti normanni iniziata da Rainulfo 1°, 1025-1047].

Mariotti S. E., *Il « sedile » di S. Luigi in Aversa*, in *Sumbolae*, cit., p. 99.

B a g n a r a C a l a b r a — [Fiumanò G.], *Monografia storica di Bagnara Calabra (...?-1085)*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 368.

B a l s o r a n o — Lauri Achille, *Carlo Lefevre e l' industria della carta nella valle del Liri, con un'appendice sul castello di Balsorano*, Sora, tip. d'Amico, 1910.

B a r i — *Bari : MDCCCXIII-MCMXIII*, Bari, Laterza, 1913. [Contiene i seguenti scritti : A. Perotti, *MDCCCXIII ;* Saverio La Sorsa, *Bari nel secolo XIX ;* C. Maranelli, *Bari nel secolo XX*.]

Bianchi Luigi, *Un papa che amava i Baresi*, in *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n. 231.

Ceci Giuseppe, *Il castello di Bari nel 1495*, in *Ap.*, I (1910), 68.

De Frenzi Giulio, *Il centenario di Bari*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 30 aprile 1913.

De Santis Giuseppe, *Un contratto nuziale barese del 1365*, Bari, Vecchi, 1911; per nozze Perotti-Consiglio [e in *R. Pugl.* XXVI (1911), 156.]

La Sorsa Saverio, *La vita di Bari durante il secolo XIX. Parte 1ª (dalla fine del sec. XVIII al 1860)*, Trani, Vecchi, 1913. [È il XII vol. dei *Documenti e monografie* pubbl. dalla Commissione prov. di Archeologia e Storia patria di Bari].

Digitized by Google

NITTO DE ROSSI G. B., *S. Nicola nella storia e nell' arte*, Bari, casa editr. « Humanitas », 1913.

SAVARESE E., *La città di Bari*, Bari, Tip. Alighieri, 1913.

VINACCIA A., *Ricordi dell'Abbazia di S. Scolastica in Bari*, in *R. Tecn. Pugl.*, XIII (1914), 131.

Barletta — PASCULLI RAFFAELE, *Studi storico-giuridici sui comuni Margherita di Savoia e Barletta*, Trani, Vecchi, 1910.

SANTERAMO SALVATORE, *La peste del 1656-57 a Barletta. Monografia storica dedotta da documenti editi ed inediti*, Barletta, Dellisanti, 1912.

TAMMEO CARLO, *Il castello di Barletta nella storia* (estr. da *L'Italia meridionale*, V, n. 19), Bari, tip. ed. Barese, 1912.

VISTA FRANCESCO SAVERIO, *Curiosità storiche*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 38 [1.° « Questione per il capitolo del Santo Sepolcro e quello di S. Maria intorno al seppellimento del cadavere del chierico Francesco Desidera — 1621. — 2.° Dal *Liber Privilegiorum* dell'Università di Barletta, 1601.]

VISTA F. S., *Note storiche sulla città di Barletta*, Barletta, Dellisanti, vol. X, 1910; e vol. XI, 1911.

SANTERAMO SALVATORE, *Per la incoronazione di Ferdinando I d'Aragona*, nel *Buon Senso* di Barletta, del 15 febbraio 1914. [Si dimostra che avvenne in Barletta].

Vedi CODICI etc., B., Pergamene.

Benevento — MODESTINO CARMINE, *Torri e Chiostri — Santa Sofia [di Benevento]*, in *R. St. San.*, I (1914), 21. [Dall'*Iride*, 1845.]

Vedi CODICI etc., B., Cronaca.

Borrello — MARZANO G. B., *Intorno ad un monumento sepolcrale rinvenuto nella distrutta Borrello: considerazioni storiche-araldiche*, Laureana di Borrello, tip. ed. popolare, 1914.

V. ARALDICA, Cordopatri.

Brindisi — CASTROMEDIANO SIGISMONDO, *Una passeggiata sul forte a mare di Brindisi*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 145.

Coco P., *Vicende di vita canonicale a Brindisi sulla fine del sec. XIII e vicende del casale di Calone*, Lecce, 1914. [Ristampa con aggiunte.]

Coco R., *Il casale di Calone*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 82. Vedi P. ANGIOINO, Angioini, Roberto.

Campobasso — GASDIA V. E., *Sancta Maria de strata*, Campobasso, Colitti, 1911.

PERRELLA ALFONSO, *Il castello de' Monforti sul monte di Cam-*

Digitized by Google

pobasso, con altre notizie relative alla città, Campobasso, De Gaglia-Nebbia, 1910.

Candela — Bari A. e Leo G., *Candela ; notizie storiche*, Melfi, 1912.

Canosa — V. Melfi.

Capri — Dibelius Franz, *Zür Geschichte der blauen Grotte auf Capri*, in *Neue Jahrbücher für d. Klass. Altertumgeschichte* (Leipzig), XXXIII-IV (1914), 1.

Dibelius F., *Die blaue Grotte von Capri*, in *Jarb. f. klass. Philologie*, (1914), 1.

Casalnuovo (Salerno) — Germino Francesco, *Dell'antica e distrutta città di Cesariana presso Casalbuono già Casalnuovo (Salerno) ; dominazioni nell' Italia meridionale dal 2000 av. Cristo al 1250 dopo Cristo; Sommi Pontefici. romani da S. Pietro a Celestino III*, Salerno, Jovane, 1914

Germino F., *Cronologia di Casalnuovo (Salerno) dalle sue origini sino ad oggi, cioè dal 1200 al 1913, coll'aggiunta dei governi di Napoli e dei sommi pontefici della stessa epoca*, Salerno, Jovane, 1913.

Casamari — Cassoni M., *Cronotassi documentata dei Preposti o Priori di Casamari*, in *R. St. Ben.*, VI (1911), 236, 393.

Caserta — Nicolini L., *La Reggia di Caserta (1750-1775), ricerche storiche*, con prefazione di B. Croce, Bari, Laterza, 1911.

Novelli M., *Un nido di ricordi e di bellezza (Caserta Vecchia)*, in *S. XX*, XI (settembre 1912), 821.

Castellana — Gabrieli A., *Primordi di Castellana*, nel vol. *Cose di Puglia*, cit., p. 57. [Il primo documento che riguardi questa industre cittadina barese risale al 901.]

Castellaneta — Maggiore Francesco Paolo, *Memorie storiche di Castellaneta*, Taranto, Martinelli e Capeta, 1910.

Cerignola — Cirillo M., *Sulle origini del nome di Cerignola*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 81.

Cirillo Francesco, *Cenni storici della città di Cerignola*, Cerignola, Tip. Editr. « Pescatore », 1914.

Cerreto Sannita — Mazzacane V., *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Cerreto Sannita, tip. ed. Telesina, 1911.

Civita d'Antino — Alati C., *Antinum*, Sora, 1910. [Sulla topografia e sulla storia di quest'antica città. Frammenti d'un più vasto lavoro sulla regione marsica, troncato dalla morte dell'A., raccolti e riordinati da V. di Toce.]

Digitized by Google

Chieti — Zecca V., *La chiesa di S. Domenico in Chieti nella storia e nell'arte*, Teramo, tip. del Lauro, 1914.

Vedi Codici etc., C., Manoscritti.

Comino — Lauri Achille, *Cominium e S. Donato Val di Comino, notizie storiche*, Sora, d'Amico, 1912.

Conversano — Rogadeo E., *L'ultimo Conte normanno di Conversano*, Trani, Vecchi, 1912. [Ugo Lupino, in cui Tancredi rinfeudò, poco prima del 1192, la contea di Conversano.]

Sylos Luigi, *La genesi e le prime fabbriche del Duomo di Conversano*, in *Ap.*, IV (1913), 3.

Corato — V. Melfi.

Cosenza — Talarico S., *Cosenza, monografia storico-morale*, Torino, Paravia, 1910.

Cotrone — Olivieri Alessandro, *Ricerche sulla cultura greca nell'Italia meridionale*, I. *Antica medicina a Cotrone*, in *Neap.* I (1913), 241.

— II. *Acustica*, in *Neap.*, II (1914), 25.

Francavilla Fontana — Argentina Nicola, *Culto e chiesa di S. Maria della Fontana dalle origini al secentenario (1310-1910); ricordi francavillesi*, Taranto, Spagnolo, 1912.

Foggia — Beccia Nicola, *I Reali di Napoli a Foggia nel 1797 e il Credo di Napoleone*, in *L'Aurora*, Foggia, I (1914), 66, 77, 88.

Capuano Carmine, *La Cattedrale di Foggia in rapporto alle origini della città*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 416.

Gaeta — Merores Margarete, *Gaeta in frühen Mittelalter (8. bis 12. Jahrhundert). Beiträge zur Geschichte der Stadt*, Gotha, Perthes, 1911.

Ferraro Salvatore, *Memorie religiose della città di Gaeta*, Napoli, Giannini, 1913.

Gallano (Oria) — De Giorgi C., *Il casale di Gallano in territorio di Oria*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 173.

Gallicano — Rossetti Alfredo, *Di Gallicano: arte, politica, economia, vicissitudini storiche*, Bari, tip. Groppi, 1911.

Gallipoli — D'Elia Francesco, *L'agonia del real castello di Gallipoli*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 165.

D'Elia F., *Gallipoli non fu mai sottomessa a feudatario*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 173.

D'Elia F., *Origine e vicende della chiesa del Comune di S. Nicola*, Gallipoli, 1913. [S. Nicola è ora frazione del comune di Gallipoli.]

Digitized by Google

Gioi — Salati G., *L'antica Gioi : notizie storiche*, Bari, La Meridionale, 1911.

Giovinazzo — Vedi Codici etc., G., Capitolo, Obituario.

Grottole (Basilicata) — Andreucci Tommaso, *Grottole attraverso i secoli (una pagina di storia patria)*, Napoli, Coop. tip., 1910.

Grumento — Caputi Francesco Paolo, *Tenue contributo alla storia di Grumento e di Saponara con relative notizie che precedono, dell'alta valle dell'Agri e dei suoi altri paesi*, Napoli, Pesce, 1912.

Ischia — Fiorilli Carlo, *Ischia nel mito, nella leggenda e nella storia*, in *R. Naz.*, 16 gennaio e 1°-16 febbraio 1910.

Mirabella V., *Cenni storici e guida dell' isola d'Ischia*, Napoli, tip. F. Tramontano, 1913.

Isola del Liri. — V. Sora.

Lagonegro — Vitale Antonio, *Il Lagonegrese nell'antichità, nel medio evo e nell'epoca presente*, Napoli, Acampora, 1912.

Lanciano — Bellini G. M., *Villa Stanazzo*, in *A. e S.*, XXX (1911), 259. [Borgata presso Lanciano, fondata nel 1484 da Albanesi sfuggiti alle persecuzioni dei Turchi.]

Bellini G. M., *I Sínodi della chiesa Lancianese*, in *A. e S.*, XXXII (1913), 337.

Larino — Ricci Pasquale, *Fogli abbandonati di storia larinese*, Vol. I., Larino, tip. A. Galuppi, 1913.

Latiano — Santoro R., *Latiano*, Pescara, Industrie grafiche, 1912.

Lauria — Viceconti R., *Vicende storiche della città di Lauria*, Napoli, *Don Marzio*, 1913.

Lecce — Palumbo Pietro, *Storia di Lecce, con documenti inediti*, Lecce, Tip. Giurdignano, 1910.

Palumbo P., *Lecce vecchia*, Lecce, G. Martello, 1912. [Contiene : Lecce vecchia — Il Tallone d'Italia — Una monacazione nel sec. XVIII — Una pagina di vita leccese — Attraverso alle mura — Lecce che scompare — Le accademie — Verso il teatro — Tra i Gesuiti — L'ultima libreria leccese — Per le vie di Lecce — Le quattro spezierie — La mostra della caricatura — Quello che dicono di noi : dall'album del Museo.]

Palumbo P., *Viaggi reali*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 213. [a Lecce].

Ceci G., *Ferdinando IV a Lecce nel 1797*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 250.

Digitized by Google

Leonessa — De Rentis Nunzio, *Sesti e sestieri di Leonessa*, Roma, Polizzi e Valentini, 1910.

Loreto Aprutino — Di Vestea Luigi, *Di un nuovo documento circa l'origine normanna di S. Maria del Piano in Loreto Aprutino*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1912), 324.

Di Vestea L., *Il vecchio castello di Loreto d'Abruzzo*, in *Aprutium*, II (1913), fasc. VI.

Lucera — Egidi P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 597; XXXVII (1912), 71, 664; XXXVIII (1913), 115, 681; XXXIX (1914), 132, 697.

Manduria — Arnò Carlo, *Manduria nel passato*, Lecce, Spacciante, 1912. [Conferenza.]

Margherita di Savoia — V. Barletta.

Massafra — Gallo Vincenzo, *Origine e vicende della città di Massafra: monografia storica, pubblicata in ricorrenza delle onoranze centenarie a Niccolò Andria*, Napoli, tip. Aldina, 1914.

Massa Lubrense — Filangieri di Candida Riccardo, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, Pierro, 1910.

Matera — Gattini G., *Effemeridi e cronache materane: centuria di spunti ed appunti*, Matera, tip. Commerciale, 1912. (Per nozze Vietti-Gattini).

Melfi — Del Zio Basilide, *I parlamenti e i concili in Melfi*, Melfi, Liccione, 1912.

Del Zio B., *Melfi nella storia e nel pensiero di Dante: conferenza tenuta nel 1910 alla « Dante Alighieri » di Melfi*, Melfi, tip. A. Liccione, 1912.

Nicastro G., *Contributo alla storia della peste del 1656. P. I^a: Melfi, Canosa e Corato*, Melfi, tip. frat. Insabato, 1912.

Mesagne — Antonucci Giovanni, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, in *Ap.*, III (1912), 48.

F. R., *Ancora su Mesagne*, in *Ap.*, III (1912), 197.

Mesuraca (Catanzaro) — Guagnano Nitti Vincenzo, *Sul convento del SS. Ecce Homo in Mesuraca (Catanzaro)*, Roma, Tip. Pontificia, 1913.

Mileto — Pititto Francesco, *Racimolature storiche. La Badia della Trinità in Mileto*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 381.

Modugno — Faenza Vito, *La peste di Modugno nel 1656*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 397.

Molfetta — Samarelli F., *La storia del nome Molfetta ed una pergamena dell'anno 925 contenuta nel « Codex diplomaticus cavensis »*, Trani, Vecchi, 1914.

Digitized by Google

VINCITORIO LUDOVICO, *Santuario di S. Maria dei martiri, già ospizio dei Crociati in Molfetta*, Molfetta, tip. Conte, 1913.

Vedi CODICI etc., M., Documenti.

Monopoli — CAMASSA PASQUALE, *Le ultime ore di Amedeo VI di Savoia nell'Abbazia di S. Stefano di Monopoli*, in *Tripode* di Monopoli, I (1912), n. 3. [Cfr. anche nn. 4, 6, 7.]

INDELLI PANFILO LUIGI, *La chiesa di S. Maria Amalfitana in Monopoli*, in *A. e S.*, XXXI (1912), 338.

Montecalvo Irpino — SANTOFUOSCO BERNARDINO, *Pagine di storia civile di Montecalvo Irpino*, Sarno, tip. Fischetti, 1913.

Montecassino — JALLONGHI E., *Montecassino nel primo cinquantenario del secolo XIX (1806-1856); appunti tratti dall'Archivio di Montecassino*, in *R. St. Ben.*, VII (1912), 193, 416.

MERCORIO CELESTINO, *Montecassino, sunto storico, descrizione*, Roma, Desclée, 1912.

PATERNA BALDIZZI LEONARDO, *Rocca Janula [Montecassino] nell'arte e nella storia*, in *Mem. A. R. Nap.*, II (1913), p. 2ª, p. 201.

Vedi ARCHIVI E BIBLIOTECHE, a. v.; CODICI etc., M. Regesti.

Montella — SCANDONE FRANCESCO, *L' alta Valle del Calore, I Montella antica e medioevale (sino alla fondazione del regno di Sicilia) e le sue costituzioni municipali*, Napoli, Eetken e Rocholl, 1911.

Montemurro — Vedi CODICI etc., M., Statuti.

Montesantangelo — ANGELILLIS CIRO, *L'antichissimo comune di Monte S. Angelo. Ricordi storici e artistici*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 386, 415.

TANCREDI GIOVANNI, *Il santuario dell'arcangelo s. Michele e la città di Montesantangelo*, 2ª ediz., Noci, Cressati, 1913.

Mutignano — TINI RAFFAELE, *Il S. Silvestro di Mutignano. Note d'arte e di storia*, in *R. d'Ar. Abr.*, II (1913), 80.

Napoli — BRUNO CARLO, *Napoli nella storia marinara d'Italia*, Napoli, Casella, 1912.

CAPASSO BARTOLOMEO, *Antiche strade e palazzi napoletani. Il Vico Mezzocannone*, in *Boll. Com. Napoli*, 1913, nn. 4-6, XXV [ristampa].

CAPASSO B., *I Pappacoda e gli Orsini*, *id.*, VII-XII, p. VII.

COCCA LUIGI, *Brevi cenni storici sulla nobile Confraternita del Terzo Ordine dei Crociferi sotto i titoli di S. Maria Regina del Paradiso, SS. Addolorata e S. Camillo de Lellis*, Napoli, 1912.

Digitized by Google

Ostuni — Anglani Andrea, *Un episodio di storia ostunese nel sec. XIV*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 251.

Anglani A., *Un problema di storia ostunese*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 217.

Anglani A., *Il Castello di Ostuni*, in *Provincia di Lecce*, XV, 1910, 11.

Pepe L., *Ostuni sotto i duchi Zevallos*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 47. [Cont. v. vol. XXIV, 1908, nn. 4-7.]

Otranto — V. Taranto.

Paganico — Persichetti N., *Dell'antico nome del villaggio di Paganico nei Vestini*, in *Mitt. Arch. Inst. R.*, XXVIII (1914), 1.

Parete — Corrado Gaetano, *Parete : ricerche storiche e cenni descrittivi*, Aversa, tip. Fabozzi, 1912.

Paterno Calabro (Cosenza) — Giannantonio O., *Privilegi concessi al Comune di Paterno Calabro in provincia di Cosenza*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 621.

Pazzano — Coco Primaldo, *Il diruto casale di Pazzano*, Lecce, Giurdignano, 1914.

Pescara — Serafini Panfilo, *Scritti varii di Storia, Letteratura e Politica, pubblicati per cura del Comitato dei Sulmonesi residenti in Filadelfia, con prefazione di* B. Croce, Pescara, M. Fracchia, 1913.

Pianura — De Criscio Giuseppe, *Cenni storici sul comune di Pianura*, Pozzuoli, Stab. Tip. Puteolano, 1911.

Piedimonte d'Alife — Marrocco R., *Il mercimonio della giustizia nel secolo XVIII*, in *A. e S.*, XXXVII (1913), 111. [Curiosi donativi deliberati dall'Università di Piedimonte ad un « Ministro della Camera della Sommaria », che aveva favorito quella città in un giudizio].

Polsi (Catanzaro) — Capialbi Ettore, *Il Venerabile Santuario di Polsi*, Catanzaro, tip. del Commercio, 1913.

Ponticelli — Rocco Aspreno Gennaro, *Brevi cenni storici del comune di Ponticelli, della sua parrocchiale chiesa e del culto che in essa si rende a s. Maria della Neve*, Napoli, Sangiovanni, 1914.

Popoli — Colarossi-Mancini A., *Memorie storiche di Popoli fino all'abolizione dei feudi*, Popoli, Fracasso, 1911.

Principato (T. d'Otranto) — Coco P., *Strane vicende del diruto casale di Principato vicino S. Pancrazio (Lecce)*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 185, 236.

Digitized by Google

Resina — Padiglione Carlo, *Resina e la sua fontana*, Napoli, tip. Bideri, 1912.

Rionero (nel Vulture) — Ciasca R., *Nel primo centenario della elevazione di Rionero a Comune autonomo*, Firenze, tip. Aldina, 1912. [In appendice la biografia di Giustino Fortunato, il celebre economista basilicatese].

Rocca — Palumbo G., *Memorie turche in Italia: le rovine di Rocca*, in *S. XX*, XI (1912), 130.

Sthamer Eduard, *Zür Geschichte des Kastells Rocca S. Agata*, Rom, Loescher, 1913.

Roceto (Teramo) — Rozzi Norberto, *Roceto e Santuario di Froscia*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 651.

Rodi (Garganico) — De Grazia Michelangelo, *Monografia di Rodi*, in « *Il Culto per S. Maria della Libera in Rodi Garganico* », Lucera, I, 1910, 1-2.

S. Agata di Puglia — Martini Martino, *Il feudalismo e i monasteri cavensi in Sant'Agata di Puglia*, in *Ap.*, III (1912), 139.

S. Angelo di Ocre (Aquila) — Costa Gerolamo, *Il convento di S. Angelo di Ocre e sue adiacenze. Saggi di Storia e di Arte Abruzzese*, Aquila, Vecchioni, 1912.

S. Chirico — Simonetti Alberto, *Per l' orfanotrofio Bentivenga di S. Chirico Raparo*, in *A. e S.*, XXXI (1912), 191.

S. Demetrio Corone — Marini Ciro, *Appunti storici intorno a S. Demetrio Corone*, Catanzaro, Tip. della Provvidenza, 1913.

S. Giovanni in Venere — Zecca Vincenzo, *La Basilica di S. Giovanni in Venere nella storia e nell'arte*, Pescara, Industrie Grafiche, 1910.

S. Giovanni Monicantonio — Tanzi Gian Ferrante, *Il feudo di S. Giovanni Monicantonio e Villa Baldassarri*, Lecce, Spacciante, 1914. [La parte storica è ristampata in *R. St. Sal.*, IX (1914) 91.]

S. Giuseppe Vesuviano — Cola Silvio, *S. Giuseppe Vesuviano nella storia*, S. Giuseppe Vesuviano, Ferraro, 1912.

S. Vincenzo al Volturno — Cimorelli Giuseppe, *La Badia di S. Vincenzo al Volturno. Con prefazione di* N. Jorio, Venafro, 1914.

Di Costanzo Giuseppe Giustino, *Badia di S. Vincenzo in Volturno*, in *R. d'A. Abr.*, I, 61. [Brano dell'*Odeporico* che si conserva manoscritto nella Biblioteca di S. Paolo fuori le mura a Roma].

Digitized by Google

Saponara — Vedi Grumento.

Sessa Aurunca — Diamare Giovanni Maria, *Memorie storico-critiche della chiesa di Sessa Aurunca*, Napoli, tip. Artigianelli, 1911.

Siderno — Prati F., *Mocta Sideronis, storia del feudo di Siderno (Contributo alla storia dei feudi di Calabria)*, Gerace, Fabiani, 1912.

Soleto — Panico Giuseppe, *All'ombra del campanile di Soleto*, Galatina, Mariano, 1910. [Sulla storia di Soleto e sulla figura di Raimondello Orsini, che ne fece costruire il campanile].

Solofra — Di Donato Giuseppe, *Solofra nella tradizione e nella storia*, Solofra, 1914.

Sora — Cassoni Z. M., *La villa natale di M. Tullio Cicerone e i varii possessori della medesima*, Sora, d'Amico, 1911. [Dove fu edificato più tardi il monastero dei Cistercensi di S. Domenico presso Sora.]

Cassoni Mauro, *Sguardo storico nell'abbazia di S. Domenico di Sora*, Sora, tip. d'Amico, 1910.

Lauri A., *Sora, Isola del Liri e dintorni, con un proemio di* A. De Gubernatis, Sora, d'Amico, 1913.

Pierleoni Giuseppe, *Per la storia della Badia di S. Domenico di Sora*, nel vol. *Per Cesare Baronio* cit.

Vedi Codici etc., S., Statuti.

Sorrento — Ferrara Mirenzi Luigi, *Una parrocchia ritenuta corporatizia*, Napoli, L. Pierro, 1914. [Tratta della chiesa parrocchiale della Trinità in Piano di Sorrento.]

Sulmona — Celidonio G., *La diocesi di Valva e Sulmona*, vol. II (492-1100), Casalbordino, de Arcangelis, 1910. Vol. III (1100-1200), id., 1911.

Taranto — [La Redazione], *Cenno storico [su Taranto]*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 218.

***, *Taranto sacra*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 319.

Cortese Adele, *Le origini di Taranto*, Torino, Bocca, 1914 (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*).

Panareo S., *Il contrasto fra Taranto e Otranto*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 37.

Zuretti Carlo Oreste, *Contrasto fra Taranto e Otranto*, in *Scritti di filologia e storia per il centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, Virzì, 1910, p. 173.

Vedi Codici, etc., T., Manoscritti.

Taverna — id., T., Privilegi.

Digitized by Google

Teramo — Campana Carlo, *Un periodo di storia di Teramo e delle scienze e delle lettere in Teramo sullo scorcio del sec. XVIII*, Teramo, G. Fabbri, 1911. [Precedono i cenni biografici di Carlo Campana. La pubblicazione è fatta a cura del prof. Roberto Campana.]

Palma Pancrazio, *Opere complete, con note ed aggiunte di* Giovanni Palma, Teramo, G. Fabbri, 1912. [Fra le altre il *Compendio della storia civile del Pretuzio.*]

Vedi Inv. Ind. Cat., T. Pergamene, Cod., Reg., Statuti, Leggi, Bollario, Cartulario, Cronache.

Tocco di Casauria — Filomusi Guelfi F., *S. Maria delle Grazie ed altre chiese rurali di Tocco di Casauria*, in *R. d'A. Abruz.*, II (1912), 25.

Torre del Greco — Di Donna A., *L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII*, Torre del Greco, Pantaleo, 1913.

Di Donna V., *Il riscatto baronale di Torre del Greco e sua Comarca*, Napoli, 1914.

Trani — Vitale Vito, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari, 1912. [È il vol. XI dei *Documenti e monografie*, pubblicati dalla Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari].

Vitale V. *La vita a Trani alla metà del 500. Saggio di uno studio sulle schede notarili*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 285, 325, 381, 472; XXVIII (1913), 31, 102 [interrotto].

Tropea — Rivera G., *Riconoscimento del sedile chiuso della città di Tropea*, Roma, 1912.

Uggiano Montefusco (Terra d'Otranto) — Coco P., *Uggiano Montefusco e il suo diruto Castello*, Lecce, Giurdignano, 1914.

Valva — V. Sulmona.

Villamagna — Bruni Tommaso, *Villamagna*, in *Riv. Abr.* XXVI (1911), 625.

Volturara Irpina — Pennetti Giuseppe, *Volturara Irpina: sommario delle notizie storiche e dei documenti*, Avellino, Pergola, 1911.

Castelli meridionali — Sthamer E., *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Friedrichs II und Karl I von Anjou*. Leipzig, K. W. Hiersemann, 1912.

Digitized by Google

13. Araldica

Mezzogiorno (titoli) — V. Archivi e Biblioteche Napoli.

Angioini (titoli) — De Jandriac, *Les titres de Duc d'Anjou et de Duc de Durazzo*, in *Riv. Araldica*, X (1912), 5.

Avella (conti di) — Carrelli G., *I conti di Avella*, in *Riv. Araldica*, X (1912), 10.

Bari (blasonario) — Noya di Bitetto Edgardo, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari, Tip. M. Contegiacomo, 1912.

Noya di Bitetto E., *Arcivescovi di Bari*, in *Tripode*, Monopoli, a. I., 1912, nn. 4, 6, 7, 10. [Saggio di un *Armerista dell'Episcopato di Terra di Bari*, rimasto inedito per la morte dell'autore.]

Basilicata — Gattini C. G., *Delle armi de' comuni della provincia di Basilicata*, Matera, Conti, 1910.

Borrello (Catanzaro) — Marzano G. B., *Di alcune pergamene spettanti a Borrello. - Genealogia della famiglia Cordopatri. - Scritti vari*, Catanzaro, 1913-14.

Brindisi (arcivescovi di) — Coco P., *Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Brindisi*, Lecce, Giurdignano, 1914.

Chieti (stemma) — de Laurentiis C., *L'arme del Comune di Chieti* (estr. dal *Boll. Araldico*, III (1913), n. 1), Firenze, Ramella, 1913.

Cotrone (patriziato) — Presterà Giuseppe, *Patriziato cotronese*, Roma, tip. Unione, 1912.

Nocera dei Pagani (stemma) — Giliberti L., *Sullo stemma di Nocera dei Pagani*, in *Suppl.*, IV (1914), f.° 3°-4°, 81.

Ordini cavallereschi — Ricciardi Eduardo, *Ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie*, in *Suppl.*, II (1912), f.° 5°-6°, 14.

Rivera Giuseppe, *Elenco dei cavalieri di Rodi e di Malta abruzzesi*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 397.

Solimena G., *Prove di nobiltà in Calabria nei secoli XVI e XVII per l'Ordine Gerosolimitano*, in *Riv. Araldica*, XII (1914), 7.

Salerno (patriziato) — Solimena G., *Costituzione del patriziato salernitano*, in *Riv. Araldica*, XII (1914), 3.

Digitized by Google

Sarno (stemma) — Boccia Michele, *Ricerche storiche sullo stemma e sul gonfalone della città di Sarno*, Napoli, F. Giannini, 1914.

Teano (principe di) — Müller O., *Chi è il principe di Teano?*, in *Riv. Araldica*, XI (1913), 8.

Terra d'Otranto (stemmi) — Sanasi Conti G., *Stemmi municipali in Terra d'Otranto*, in *Riv. Araldica*, XII (1914), 3. [Brindisi, Carovigno, Oria.]

Taranto (stemma) — Bacile di Castiglione G., *Lo stemma di Taranto non è quello che si usa*, in *Voce del Popolo* di Taranto, del 30 marzo, 10 luglio e 10 agosto 1912.

Due Sicilie (Famiglie) — De Martino F., *Famiglie del Regno delle Due Sicilie di origine spagnuola*, in *Riv. Araldica*, VIII (1910), 11.

Famiglie napoletane — Litta, *Famiglie celebri italiane*, seconda serie. Napoli, Detken, 1910-1914. [Di questa seconda serie, destinata in massima parte alle famiglie dell' Italia meridionale, si sono pubblicati i fascicoli XLVI e LXVII contenenti le genealogie delle famiglie *D'Aquino di Capua*, *D'Aquino di Napoli* e *Carafa*, compilate da Francesco Scandone; *Ruffo di Calabria*, compilata da Francesco Bonazzi, e *Toraldo*, oltre quelle dei *Provana* e dei *Foscarini*].

Baux (famiglia) — Noblemaire G., *Histoire de la maison des Baux*, Paris, Champion, 1913 [Vari rami passarono nel Napoletano ed ebbero parte nella storia nostra dei tempi angioini e aragonesi.]

Borboni (famiglia) — V. Biografie a. v.

Bove (famiglia) — *Cronaca della famiglia Bove, oggi Bovio, patrizia di Bitonto, scritta nel secolo XVII dal nob.* Giovanni Paolo Sabini, *pubblicata con note ed aggiunte da* E. Rogadeo *di Torrequadra* (*p. nozze Pastore-Bovio*), Bitonto, Garofalo, 1910.

Campagnano (famiglia) — Campagnano Luigi, *Genealogia e vicende dei Campagnano in Terra di Lavoro dal 1593 al 1911*, S. Maria Capua Vetere, di Stefano, 1911.

Carafa (famiglia) — Mazza F., *I Carafa di Ariano*, Ariano, St. Tip. Appulo-Irpino, 1912.

Carissimo (famiglia) = *Notizie storiche della nobile famiglia Carissimo di Oria*, Lecce 1911.

Cordopatri (famiglia) — Marzano G. B., *Di alcune*

Digitized by Google

pergamene spettanti a Borrello, Genealogia della famiglia Cordopatri - Scritti vari, Catanzaro, 1913-14.

De Mattheis (famiglia) — DE MATTHEIS LUIGI, *La famiglia De Mattheis di Sulmona (e da un secolo in Napoli)*, Napoli, Cozzolino, 1910.

De Nobili (famiglia) — STAFFETTI LUIGI, *Brevi cenni sulla famiglia De Nobili*, Campobasso, tip. G. Coletti e figlio, 1912 (Nozze De Nobili - Thaon de Revel).

Ferracuto (famiglia) — GASDIA VINCENZO EDUARDO, *Il più facoltoso campobassano del secolo XV*, Faenza, Montanari, 1912. [Tratta della famiglia Ferracuto, normanna-scozzese, che si stabilì nel 1200 a Campobasso, e specialmente delle vicende economiche dei due ultimi discendenti Cola ed Antonello vissuti nel sec. XV].

Mansella (famiglia) — CARRELLI G., *Sull'origine della famiglia Mansella nobile di Salerno, Benevento e Napoli*, in *Riv. Araldica*, X (1912), 9.

Sabini (famiglia) — FAMIGLIA SABINI *di Altamura*, Roma, tip. Unione ed., 1912.

14. BIOGRAFIE, AUTOBIOGRAFIE, MEMORIE, RICORDI, LETTERE.

Abruzzesi illustri — DE CAESARIS GIOVANNI, *Medaglioni Abruzzesi, con prefazione di* FILIPPO MASCI, Teramo, casa ed. « la Fiorita », 1913. [Si parla di : Gaetano Braga, Nicola Castagna. Gabriello Cherubini, Rodolfo Cherubini, Antonio Casamarte, Francesco Contaldi, Giovanni Antonio Crucioli, Sandro dei Colli, Giuseppe de Vincenzi, Raffaele d'Ortensio, Vincenzo Gentili, Berardo Mezucelli, Fedele Romani, Lino Romani, Giuseppe Savini.]

Acclavio (Domenico) — CRISCUOLO ALESSANDRO, *Giureconsulti politici e libertà italiche*, Taranto, Spagnolo e Guernieri, 1910. [Vi si parla di Domenico Acclavio e di Giuseppe de Cesare, giureconsulti e patrioti tarentini.]

Albanese (Fedele) — V. Toma.

Albanesi nel R. I. — GROPPA SERAFINO, *Gl'italo-albanesi nelle lotte dell'indipendenza*, Bari, 1912. [Agesilao Milano, Pasquale Baffi, Raffaele Camodeco, Pasquale Scuro, Gennaro Placco, etc.]

Digitized by Google

Alberico da Settefrati — Lauri A., *Dei due Alberici da Settefrati monaci di Montecassino*, in *R. St. Ben.*, VI (1911), 208.

Albini (Giacinto) — Giacinto Albini, in *Riv. di Cr. e St. del Ris. It.*, I (1914), 3.

Alois (G. Francesco) — V. P. Spagnuolo, Inquisizione.

Alquier (Carlo) — Dubois-Dilange A., *La carrière d'Alquier*, in *Feuilles d'histoire*, 1° settembre 1913.

Amore (Nicola) — *Nicola Amore: notizie della sua vita e della sua arte, per* Mattia Limoncelli. *Arringhe e note critiche di* Antonio Russo, Città di Castello, tip. soc. Leonardo da Vinci, 1914.

Floriano del Secolo, *Un grande avvocato*, nel *Secolo*, Milano, 17 luglio 1914.

Pellizzari Vico, «*Li dispersi incanti*» (*Nicola Amore*), *nel Giornale d'Italia*, Roma, 29 maggio 1914. [A proposito della ristampa dei discorsi del celebre oratore napoletano, a cura di Mattia Limoncelli].

Andrea da Isernia — V. P. Svevo.

Angiolillo (Angelo Duca) — V. Rep. Napoletana, Annali, 1799.

Angiulli (Andrea) — Viterbo Michele, *Andrea Angiulli cospiratore e uomo pubblico*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 243.

Viterbo M., *Andrea Angiulli. A proposito del monumento a Castellana*, in *Riv. del Sud*, III (1910), 3.

Viterbo M., *Lo spirito innovatore di A. Angiulli*, in *Giornale d'Italia* del 25 maggio 1913.

Antonacci (Nicola) — Beltrani Giovanni, *Amore e dolore filiali. I ricordi materni di Nicola Antonacci*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 296.

Aragona (d') Fernando — Castañeda Vicente, *Don Fernando de Aragón, Duque de Calabria: apuntes biográficos*, in *R. Arch. Bibl. M.*, XV (1911), 268.

Aragona (d') Maria — Fiorentino Francesco, *Maria d'Aragona*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1914. [Cognata di Vittoria Colonna].

Arezzo (famiglia) — Arezzo (dei marchesi) P., *Quattro personaggi della famiglia Arezzo (Giacomo, Claudio - Mario, Orazio e Tommaso); appunti biografici*, Palermo, Giannitrapani, 1910.

Astore (F. A.) — *In memoria di G. B. Bodoni*, nel *Mattino*,

Digitized by Google

Napoli, 13-14 novembre 1913. [Con un sonetto di F. A. Astore].

Bagnoli Irpina (uomini illustri) — De Rogatis Generoso, *Cenni biografici degli uomini illustri di Bagnoli Irpina, con un' appendice delle opere d'arte esistenti in quel Comune*, Avellino, tip. E. Pergola, 1914.

Baldi (Vincenzo) — V. Rep. Napoletana, Cava dei Tirreni.

Bandiera (fratelli) — Barbiera Raffaello, *I fratelli Bandiera*, Genova, Formiggini, 1912.

Cappello Girolamo, *Le famiglie Bandiera e Graziani nel Risorgimento d'Italia (da documenti inediti)*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1912.

De Pellegrini G., *La famiglia Bandiera*, Venezia, tip. T. Livio, 1913.

Luzio Alessandro, *I fratelli Bandiera*, in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, Cogliati, 1910.

Nani-Mocenigo F., *Memorie veneziane*, Venezia, Pellizzato, 1911. [La Marina Veneta e i fratelli Bandiera.]

Oliverio Gaspare, *Come furono presi i fratelli Bandiera*, in *A. A. Pont.*, vol. XLI (1911), mem. 1.

Sandonà Augusto, *L'evasione dei fratelli Bandiera dalla flotta austriaca e il loro preteso traditore*, in *R. d.I.*, giugno 1912.

Bari (arcivescovo di) — Pulci can...., *Giovanni V arcivescovo di Bari ed un periodo di storia siculo-pugliese*, in *A. S. Sic.*, n. s., a. XXXIX (1915, ma fine del vol. 1914), 396.

Barocchi (Pietro) — Pace C., *Lettere di Pietro Barocchi*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 48.

Baronio (Cesare) — Per Cesare Baronio. *Scritti vari nel terzo centenario della sua morte*, Roma, Soc. Ed. Romana, 1913. [1. Dom. Santoro, *Sora negli Annali del Baronio.* — 2. Mercati Giovanni, *Per la storia della Biblioteca Apostolica-Bibliotecario Cesare Baronio.* — 3. Capecelatro Alfonso, *S. Filippo e gli Annali del Baronio.* — 4. Pastor Lud., *Sugli Annali del Baronio.* — 5. A. Cauchie, *Témoignages d'estime rendus en Belgique au cardinal Baronius, spécialement à l'occasion du conflit de Paul V avec Venise*. 6. Tommassetti Gius., *Il cardinal Baronio a Frascati.* — 7. Filomusi-Guelfi Fr., *Su alcuni punti delle dottrine filosofiche e giuridiche del card. C. Baronio.* — 8. Del Giudice Pasq., *A proposito della controversia sulla legazia apostolica in Sicilia* [*accostamento delle*

Digitized by Google

dottrine del Baronio e del Giannone]. — 9. RUFFINI FR., *Perchè C. Baronio non fu papa. Contributo alla storia della Monarchia Sicula e del « Jus exclusivae »*. — 10. FESTA NICOLA, *Note per un capitolo della biografia d' Isacco Casaubon* [*amicizia col Baronio*]. — 11. SANTORO BENIAMINO, *Eusebio giudicato dal Baronio*. — 12. RATTI A., *Opuscolo inedito e poco conosciuto del card. C. Baronio, con dodici sue lettere inedite ed altri documenti che lo riguardano*. — 13. MAGNANELLI A. e SALVATORELLI E., *Gli autografi di C. Baronio esistenti in Roma*.]

PER CESARE BARONIO, nella *Civiltà Cattolica*, n. 1491. [Esame della *Miscellanea* edita nel 3° centenario della sua morte].

Bausan (Giovanni) — PIMPINELLA FILIPPO, *Giovanni Bausan capitano di vascello*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 73.

Beatrice d'Este — DEL MONTE E., *Una dotta eroina napoletana nella fine del Quattrocento* (*Beatrice d'Este*), Napoli, Pierro, 1911.

Begani (Alessandro) — FERRARI GIUSEPPE, *Il generale Alessandro Begani e la difesa di Gaeta nel 1815*, nelle « *Memorie storico-militari* », f.° III del 1914.

DE ROSSI EUGENIO, *Il colonnello nell'artiglieria napoletana Alessandro Begani*, in *Riv. d'artiglieria e genio*, XXVIII (1911), 1.

COSENTINI B., *Begani*, in *Suppl.*, IV (1914), f.° 3°-4°, 2.

WEIL H., *Il generale Alessandro Begani*, in *Atti del VII Congresso della Soc. Naz. per la Storia del Ris. Italiano*, cit., p. 65.

Boldoni (Camillo) — V. STORIE GENERALI, Mezzogiorno.

Bonghi (Ruggiero) — V. BIBLIOGRAFIA, Bonghi.

Bonincontri (Lorenzo) — BOLLEA L. C., *Per l'edizione delle opere storiche di Lorenzo Bonincontri*, in *A. Mur.*, I (1913), 580. [Riguarda specialmente il *De Ortu Regum Neapolitanorum*.]

Borboni — PASINI FRASSONI F., *I Borboni italiani*, in *Riv. Araldica*, XI (1913), 2. [Notizie storiche e genealogiche.]

Borboni — Carlo di B. — PAOLINI LUIGI GUALTIERO, *La tragica pazzia del principe di Capua*, nel *Giornale d'Italia*, Roma, 2 dicembre 1912.

DE CESARE RAFFAELE, *Il matrimonio di don Carlo di Borbone*, nel *Mattino*, Napoli, 5 aprile 1912. [Il matrimonio del principe di Capua con Penelope Carlina Smyth].

Borboni — Conte di Caserta — R. C., *Il Conte di Ca-*

Digitized by Google

serta, nel *Secolo*, Milano, 29 marzo 1914. [Figlio di Ferdinando II e fratello di Francesco II di Napoli ; a proposito della sua morte.]

Borboni — Ferdinando IV — Di Giacomo Salvatore, *Nasone di profilo*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 12 dicembre 1912. [Sulla biografia inedita di lady Craven].

Ferdinando IV, *Lettere alla Duchessa di Floridia, 1820-24, raccolte ed illustrate da* S. di Giacomo, Palermo, Sandron, 1914. 2 volumi.

V. R. I., Fatti, Annali, 1821 ; Regioni, Lecce.

Borboni — Maria Amalia — Di Prampero Giacomo, *Il passaggio pel Friuli di Maria Amalia principessa di Polonia e regina delle Due Sicilie (1738)*, Udine, tip. Doretti, 1911.

Borboni — Maria Antonietta (di Napoli) — Pitollet Camille, *Notes de la première femme de Ferdinand VII, Marie-Antoinette-Thérèse de Naples*, in *R. Arch. Bibl. M.*, XVIII (1914), 177, 298, 366.

Borboni — Maria Carolina — *Correspondance inédite de* Marie-Caroline, *reine de Naples et de Sicile, avec le Marquis de Gallo, publiée et annotée par le Commandant* M. H. Weil *et le Marquis* C. de Somma Circello, Paris, Emile-Paul, 1911 ; t.° I° (1785-98), II (1799-1806).

Correspondance inédite de Marie-Caroline, *reine de Naples et de Sicile avec le Marquis de Gallo (1792-1806), publiée par M. le Commandant* Weil (Extrait de la « *Revue d'histoire diplomatique* »), Paris, Plon-Nourrit, 1911.

Mémoire de Marie-Caroline *reine de Naples intitulé: De la Révolution de Sicile.... par un témoin oculaire, publié pour la première fois, avec introduction, notes critiques et deux facsimilés, par* R. M. Johnston, Cambridge, Frowde, 1912 — (Harward Historical Studies, XVI).

Lettere di Maria Carolina *al marchese di Gallo (da un carteggio inedito di prossima pubblicazione)*, in *R. I.*, III (1910), 171. [Alcune primizie (1801-1802) del carteggio pubblicato nel 1911 da Weil - Circello.]

Ferrigno Giovanni B., *La relegazione di Maria Carolina d'Austria in Castelvetrano nel 1813*, in *A. S. Sic.*, n. s., XXXIV (1910), 269.

Gabrielli Annibale, *Note storiche : La regina Maria Carolina*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 16-17 aprile 1911.

Guardione Francesco, *Maria Carolina d'Austria e la politica*

Digitized by Google

inglese in Sicilia, in *Rendiconti e Memorie dell'Accad. dei Zelanti*, Acireale, 1910, III-VI, 1; poi nel vol. *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia* (*1795-1860*), Palermo, Reber, 1912.

GUARDIONE F., *Un manoscritto inedito: « Mémoire de Marie Caroline »*, in *R. St. Ris.*, I (1914), p. 323. [Sulle memorie pubblicate da R. M. JOHNSTON).

RIOS IRMA, *Una corrispondenza inedita della Regina Maria Carolina*, in *R. Naz.*, 1° agosto 1912. [Quella pubblicata da WEIL-CIRCELLO].

UN TOPO DI BIBLIOTECA , *Nella Palermo d'altri tempi. La Regina-Uomo*, nel *Progresso Italo-Americano*, New-York, 21 novembre 1913.

WEIL MAURICE, *Marie Caroline reine de Naples : lettres inédites au Marquis de Gallo* (*1789-1806*), in *Revue hist. de la Rev. Française*, II (1911), 1; V (1914), 17-18.

WEIL M., *Marie Caroline. Lettres d'exil* (*1798-1800*), in *Revue de Paris*, XVIII (1911).

WEIL M., *Marie Caroline. Le double mariage* (*1800-05*), *id.*, 2. [Lettere al duca di Gallo ; le seconde riguardano i divisati matrimoni del figlio Francesco con l'infanta spagnuola Isabella e della figlia Antonietta col principe delle Asturie, il futuro Ferdinando VII.]

Lettres de la Reine MARIE CAROLINE *de Naples* [*1803*], in *Revue des études napoléon.* I (1912), 1-2.

WEIL M., *Lettres inédites de Marie-Caroline, reine des Deux Siciles au marquis de Gallo* (*1789-1806*), in *La Rév. Française*, X (1911), 4-8.

WELSCHINGER HENRI, *Marie-Caroline reine de Naples et Napoléon*, in *R. D. Mondes*, 15 maggio 1911.

Vedi De Damas.

Borboni- Maria Sofia — TSCHUDI CLARA, *Regina Maria Sofia di Napoli, un'eroina dimenticata.* Trad. dell'avv. GIOVANNI DE NUNZIO, Città di Castello, Lapi, 1914.

Borgia (Stefano) — *Il cardinale Stefano Borgia autore delle « Memorie Istoriche della Città di Benevento »*, in *R. St. San.*, I (1914), 25. [Notizie biobibliografiche.]

Bortone (famiglia) — PALUMBO P., *Una famiglia di patrioti nelle pagine del risorgimento salentino*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 170. [I Bortoni di Lecce].

Bortone (Achille) — PALUMBO P., *Achille Bortone*, in

Digitized by Google

« *Ricordi e figure del Ris. Salentino* », n. strenna 1-2, della *Democrazia*, a. XII.

Braico (Cesare) — Terribili Baldassarre, *Cesare Braico*, in « *Ricordi e figure del Ris. Salentino* », num.-strenna 1-2 della *Democrazia*, a. XII (1911). [Biografia del patriota brindisino, 1816-1887, che fu anche dei Mille.] —. Cfr. dello stesso: « Cesare Braico », numero unico per la inaugurazione di una lapide sulla casa ove nacque, Brindisi, 19-2-93, e nel giornale *Il Brindisi*, II, n. 7, 22-2-93).

Camassa Pasquale, *Cesare Braico*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 204.

Brancaccio (Antonio) — Di Cicco Vittorio, *Il testamento di D. Antonio Brancaccio, duca di Lustre, utile Signore della terra di S. Mauro Forte*, Potenza, Carlo Spera, 1911.

Brindisini illustri — Camassa Pasquale, *Brindisini illustri*, Brindisi, tip. del Commercio, 1910.

Bronzetti (Pilade e Narciso) — *I Bronzetti a Roverè della Luna* [notizie della famiglia], in *Arch. Alto Adige*, VI (1911), 2. — Vedi Bibliografia, a. v.; R. I., Fatti - Annali, 1860.

Bruzzano (Luigi) — Cipollini Antonio, *Patriotta e folklorista calabrese*, in *R. d.I.*, maggio 1911. [Luigi Bruzzano di Monteleone Calabro, 1838-1902].

Cafaro (Pasquale) — Leo Giacomo, *Pasquale Cafaro*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 32.

Calabresi (I) dei Mille — Camardella Pietro, *I Calabresi della spedizione dei Mille*, Ortona a Mare, Officina di Arti Grafiche, 1913.

Calabresi (I) a Lepanto — Toraldo F., *I Calabresi a Lepanto*, Tropea, 1912.

Capocci Oscar — Anile Antonino, *Oscar Capocci*, in *A. A. Pont.*, vol. XL (1910) - necr. 2.

Capecelatro (Alfonso) — Capua *al cardinale Alfonso Capecelatro*, S. Maria Capua Vetere, tip. Umili, 1913.

De Cesare Raffaele, *Il Cardinale Alfonso Capecelatro - L'uomo, lo scrittore, il sacerdote*, in *N. A.*, 1° dic. 1912, p. 443.

De Giovanni Giuseppe s. J., *Il cardinale Alfonso Capecelatro, conferenza*, Napoli, Giannini, 1912.

Mazzoni Guido, *Il cardinale Alfonso Capecelatro*, nella « *Perseveranza* », Milano, 15 luglio 1913. [Brano dell'elogio pronunziato all'Accademia della Crusca].

Digitized by Google

Persico Federico, *Alfonso Capecelatro*, in *A. A. Pont.*, vol. XLII (1912), necr. 6.

Persico F., *Il Cardinale Capecelatro*, in *R. Naz.*, 1° dicembre 1912.

Poletto Giacomo, *Nel giubileo sacerdotale del card. Capecelatro*, in *Scritti vari*, Siena, tip. S. Bernardino, 1910.

R. F., *Due recenti scritture del Cardinale Capecelatro*, in *R. Naz.*, 16 ottobre 1910.

Riccio Vincenzo, *Il cardinale Alfonso Capecelatro*, in *R. Cont.*, VI, 25 gennaio 1913.

La morte del cardinale Capecelatro, nel *Mattino*, Napoli, 15 novembre 1912.

La morte del cardinale Capecelatro - *Il prelato e la sua opera*, in *Corriere della Sera*, Milano, 15 novembre 1912.

Parisi Pasquale, *Un lutto della Chiesa e dell'Italia - La morte del cardinale Alfonso Capecelatro*, in *Corriere d'Italia*, Roma, 16 novembre 1912.

La morte del cardinale Capecelatro - *Una grande figura che scompare*, in *L'Ora*, Palermo, 16 novembre 1912.

Alfonso Capecelatro, nel *Resto del Carlino*, Bologna, 16 novembre 1912.

Crispolti Filippo, *Il cardinale Capecelatro scrittore*, in *Corriere d'Italia*, Roma, 30 novembre 1912.

Felton, *Il cardinale Italiano*; P. Sterbini, *A. Capecelatro, ricordi di una visita*; P. Molajoni, *Il card. Capecelatro a Roma*, nel *Giornale d'Italia*, Roma, 18 novembre 1912.

Capecelatro (Giuseppe) — Palumbo P., *Monsignor Capece-Latro e l'episcopato salentino nel sec. XVIII*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 125.

Vedi Rep. Napoletana, Taranto.

Caramanico (principe di) — Faranda I., *Il secolo XVIII ed il principe di Caramanico, vicerè di Sicilia, 1786-95*, Barcellona, tip. Industria e progresso, 1913.

Carbone (Francesco) — Minasi G., *Il colonnello Francesco Carbone scillese*, Grottaferrata, 1910.

Carbonelli (Vincenzo) — Gennarini Diego, *Vincenzo Carbonelli*, nel *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n. 152.

Castagna (Niccola) — Pace Camillo, *Lettere di illustri abruzzesi a Niccola Castagna*, in *Riv. abr.*, XXVII (1912), 154.

Castagna (Pasquale) — Pace C., *Raffaele Tarantelli a Pasquale Castagna*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 458.

Digitized by Google

Castromediano (Sigismondo) — Gigli Giuseppe, *Sigismondo Castromediano*, Genova, Formiggini, 1913.

Martinengo Evelina, *Duca Sigismondo Castromediano. Cenni biografici*, Salò, tip. Devoti, 1913.

Martinengo E., *Sigismondo Castromediano*, in *Patriotti italiani: ritratti*, nuova ediz., con aggiunte, Milano, Treves, 1914.

Ricci Raffaello, *Memorie della baronessa Olimpia Savio di Bernestiel ed i patriotti meridionali*, Milano, Treves, 1911, 2 volumi. [Specialmente sul duca di Castromediano].

Rubichi Francesco, *Sigismondo Castromediano*, nel *Tribuno salentino*, Lecce, a. IV, 1911, n. 21. [Brano del discorso commemorativo, pronunziato il 7 giugno 1896].

Vedi R. I., Fatti-Annali, 1859; Biografie, Poerio Carlo; Rizzi Ulmo.

Celestino V — Seppelt Franz Xaver, *Studien zum Pontifikat Papst Coelestins V*, Berlin, Rotschild, 1911. [f.° 27° delle *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*].

Ciaia (Ignazio) — Del Re Giuseppe, *Ignazio Ciaia*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 3. [Ristampa con note].

Cialdini (Enrico) — Cesari C., *Enrico Cialdini*, in *Nuova Riv. di Fanteria*, IV (1911), 5-6.

Sandonnini Tommaso, *In memoria di Enrico Cialdini. Notizie e documenti*, Modena, Ferraguti, 1911. [Assedio di Gaeta (1861); insurrez. nel Napoletano (1861); Aspromonte (1862)].

Ciccone (Antonio) — Musco Adolfo, *Antonio Ciccone, patriota, scienziato, statista*, con prefazione del sen. De Cesare, Nola, Barba, 1913.

Cirillo (Domenico) — V. Letteratura, Pagano.

Colella (da Napoli) — Giulini Alessandro, *Documenti pel condottiero sforzesco Colella da Napoli*, in *A. S. Lomb.*, s. V^a^, a. XLI (1914), 334.

Cosenz (Enrico) — Barbarich Eugenio, *Il generale Enrico Cosenz (1820-1898)*, in *N. A.*, 1° dic. 1910, p. 476.

Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz, *a cura di* Francesco Guardione, Palermo, Reber, 1913.

Comello G. B., *Enrico Cosenz alla difesa di Venezia*, Treviso, Zoppelli, 1910.

F. G., *Il monumento ad Enrico Cosenz*, in *N. A.*, 1° ott. 1910, p. 505. [a Napoli].

Mazzitelli Achille, *Enrico Cosenz*, in *Riv. d'Artigl. e Genio*, XXVII (1910), 4. [Discorso commem. per il monum. di Napoli].

Digitized by Google

V. Poerio Alessandro.

Cotugno (Domenico) — Messedaglia Luigi, *L' «Iter patavinum» di Domenico Cotugno*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, LXXIII (1914), 10. [1765].

Crispi (Francesco)—Crispi Francesco, *I Mille (da documenti dell'Archivio Crispi)*, Milano, Treves, 1911. [a cura di T. Palamenghi-Crispi.]-[Cfr. Castellini Gualtiero, *Francesco Crispi in una recente pubblicazione*, in *R. I.*, 1910, 224].

Arcoleo Giorgio, *Francesco Crispi*, in *Saggi e conferenze*, Milano, Treves, 1910.

Castellini Gualtiero, *Francesco Crispi*, Firenze, Barbèra, 1914.

Cristiano (Matteo) — Cianci di Sanseverino Ruggiero, *Matteo Cristiano, governatore generale delle armi della serenissima repubblica di Napoli (1647-48), e difensore della libertà del Regno fino al 1653, con discorsi, note storiche e documenti inediti*, Napoli, De Alteriis, 1914.

D'Ambrosio (Angelo) — V. Storie Generali, Mezzogiorno.

De Amicis (Oreste) — Gabrielli Gabriele, *Il Messia dell'Abruzzo e il suo ultimo apostolo*, nel *Resto del Carlino*, (Bologna), 14 settembre 1912. [L'ex-frate Oreste de Amicis, detto « Apostolo d'Italia ».]

De Angelis (Andrea e Pietro) — B[enedetto] C[roce], « *Voci d'esuli* » (*Andrea e Pietro de Angelis*), in *Cr.*, X, 20 luglio 1912, p. 315.

De Angelis (Andrea) — Lupo Gentile Michele, *Voci d'esuli*, Milano, Trevisini, 1911.

De Angelis (Pietro) — Sacchetti-Sassetti A., *Pietro de Angelis a Parigi, (per nozze Manzoni-Ansidei)*, Perugia, Un. Tip. Coop, 193, p. 17. [A complemento delle notizie riferite da B. Croce, in *Cr.*, X, 315 sgg.)

B[enedetto] C[roce], *Voci d'esuli*, in *Cr.*, XI, 20 settembre 1913, 419.

V. Decennio, Murat.

De Ballesteros (Ruiz) — Basta L., *Il generale Giuseppe Ruiz de Ballesteros nel 1860*, Roma, Voghera, 1911.

De Benedictis (Luigi) — V. Storie Generali, Mezzogiorno.

De Blasiis (Giuseppe) — D' Ovidio Francesco, *Commemorazione di Giuseppe de Blasiis*, Roma, tip. Accad. dei

Digitized by Google

Lincei, 1914. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei : scienze morali*).

SCHIPA MICHELANGELO, *Giuseppe de Blasiis*, in *A. S. It.*, a. LXXII (1914), vol. II, p. 439.

SCHIPA M., *Giuseppe de Blasiis giovane Pontaniano*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 12.

SCHIPA M., *Intorno alla prima pubblicazione storica di Giuseppe de Blasiis*, Napoli, Cimmaruta, 1914.

SCHIPA M., *Poche lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe de Blasiis*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 14.

De Cesare (Giuseppe) — V. Acclavio.

De Conciliis (Lorenzo) — CANNAVIELLO VINCENZO. *Lorenzo de Concilj o liberalismo irpino*, Napoli, Pierro, 1912.

De Crescenzio (Nicola) — DE CESARE RAFFAELE. *Nicola De Crescenzio*, nel *Mattino* del 2 aprile 1911.

De Damas (Roger) — *Mémoires du comte* ROGER DE DAMAS — *Russie, Valmy et armée de Condé. Naples (1787-1806), publiés et annotés par* J. RAMBAUD, Paris, Plon-Nourrit, 1912. I.

— *Mémoires du comte* ROGER DE DAMAS — *Vienne de 1806 à 1814, suivis de lettres inédites de Marie Caroline, reine de Naples au comte R. d. D. (1801-1814) publiés et annotés par* J. RAMBAUD, Paris, Plon-Nourrit, 1914. II.

De Donno (Oronzo) — PALUMBO P., *Spigolature in archivi privati. Carte de Donno*, in *R. St. Sal.* VI (1910-1911), 173. [Riporta documenti riguardanti Oronzo de Donno *juniore*].

De Flotte (Paul) — BOURGIN G., *Deux Garibaldiens français*, in *France-Italie*, I (1913), 1. [Paul de Flotte - Edouard Lockroy].

COLOCCI ADRIANO, *Paolo de Flotte (1817-1860)*, Torino, Bocca, 1912. [L'insigne brettone, morto con Garibaldi nel fatto d'armi di Solano, in Calabria, nel 1860].

De la Grenalais (Luigi) — D'AYALA MARIANO, *Luigi de la Grenalais*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 45.

Del Carretto (Ferdinando) — Vedi R. I., Fatti, Annali, 1848.

De Lellis (Simone) — SAVINI FRANCESCO, *Simone de Lellis da Teramo, nunzio papale in Inghilterra nel secolo XV*, in *A. S. It.*, LXXII (1914), vol. II, 114.

De Liso (Tommaso Maria) — SPAGNOLETTI ORAZIO,

Digitized by Google

Tommaso Maria de Liso, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 193. [di Andria, 1764-1849].

Del Zio (Floriano) — Fortunato Giustino, *Floriano del Zio*, Roma, tip. del Senato, 1914. [È la commemorazione fatta in Senato nella tornata del 26 febbraio 1914].

Albini Decio, *Floriano Del Zio*, nel *Lucano*, Potenza, 5-6 febbraio 1914.

Marone Vincenzo, *Il sen. Floriano Del Zio*, nella *Vita*, Roma, 3 febbraio 1914.

In memoria del senatore Floriano Del Zio. *Ricordi fiorentini*, nella *Nazione*, Firenze, 9 febbraio 1914.

De Samuele Cagnazzi (Luca) — De Cesare Raffaele, *Luca de Samuele Cagnazzi. Un'antica ed una nuova Università nelle Puglie*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 81.

Sabini G., *Due Pugliesi al Congresso scientifico di Firenze nel 1841*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 406. [Luca de Samuele Cagnazzi e Vincenzo Sabini].

De Tomasi (Giambattista) — *Due lettere autobiografiche di Giambattista de Tomasi*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 23.

De Tullio (Baldassarre) — Rozzi Roberto, *Un martire patriota abruzzese*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 393. [Baldassarre de Tullio (1811-1900), di Cappelle, prov. di Teramo].

Di Prampero (Pietro Enrico) — Di Prampero G., *Il generale Pietro Enrico conte di Prampero governatore di Gaeta (1669-1722)*, in *Mem. Stor. Forogiuliesi (Cividale)*, IX (1913), 2.

Fago (Nicola) — Leo Giacomo, *Nicola Fago*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 286.

Falcone (Battista) — Groppa Battista, *Battista Falcone: discorso pronunciato nella piazza Falcone in Acri, il 3 giugno 1911*, Corigliano Calabro, tip. del *Popolano*, 1911.

Falconieri (Ignazio) — De Simone Paladini Nicola, *Ignazio Falconieri*, nel *Tribuno Salentino*, Lecce, III, 1910, 33.

Fanelli (Giuseppe) — Bernardini Nicola, *Dopo l'attentato di Agesilao Milano*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 242 [Notizie su Giuseppe Fanelli di Martina Franca, amico di Agesilao Milano, ricavate da lettere del generale Nicola Fabrizi].

Fiani (Nicola) — D'Ayala Mariano, *Nicola Fiani*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 39.

Digitized by Google

Figure meridionali — Incagliati Matteo, *Figure meridionali d'altri tempi*, con prefazione di G. de Frenzi. Lanciano, Carabba, 1913.

Filangieri (Carlo) — V. Storie Generali, Mezzogiorno.

Filangieri (Riccardo) — Filangieri di Candida Riccardo, *Riccardo Filangieri «imperialis aulae marescallus» e i suoi omonimi contemporanei*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 264, 466 ; XXXVIII (1913), 311.

Filangieri (Teresa) — Pignatelli del Balzo Adelaide, *Teresa Filangieri*, in *A. A. Pont.*, XL (1910), necr. 4.

Florimonte (Galeazzo) — Felcini Decio, *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto Galateo*, Jesi, tip. Flori, 1911.

Forges Davanzati (Domenico) — Sarlo F., *Domenico Forges Davanzati*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 42.

Fortunato (Giustino) — V. Regioni, Rionero ; Biografie, Manzi.

Fra Diavolo — Jallonghi E., *Fra Diavolo, colonnello-duca — Michele Pezza — Storia e leggenda, con due ritratti e documenti inediti*, Città di Castello, Soc. Tip. Ed. Cooper., 1911.

Rambaud J., *Fra Diavolo et le commandant Hugo*, in *Revue de Paris*, XX (1913), 16.

Vairo Francesco, *Fra Diavolo nella storia e nella leggenda*, nel *Mattino*, Napoli, 16-17 luglio 1913.

Vedi Decennio, Annali, 1805-06; Murat.

Galdi (Matteo) — Rota E., *Melchiorre Gioia o Matteo Galdi ?*, in *B. St. Piac.*, V (1910), 2.

Pivano Silvio, *Il concetto dell'Unità Italiana nel 1796*, in *A. S. It.*, s. V. t. XLVII (1911), 158.

Galeota (Onofrio) — V. P. Austriaco, Napoli, Vita.

Galiani (Vincenzo) — Rainone Domenico, *Vincenzo Galiani, martire della rivoluzione napoletana*, in *L'Iniziativa*, Roma, 15 marzo 1913.

Galiano (Bruno) — Natali Giulio, *Due colleghi del Lomonaco a Pavia : G. B. de Velo e B. Galiano*, in *Boll. Soc. Pav. S. P.*, XII (1912), 319.

Gallo (marchese di) — Vedi Rep. Napoletana, Annali, 1799.

Gelasio II — Pimpinella Filippo, *Gelasio II (Giovanni Cuniolo)*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 93. [Lo ritiene di famiglia di Gaeta].

Digitized by Google

Ghezzi-Petraroli (Tommaso) — Vedi R. I., Regioni-Monopoli.

Gioacchino (da Celico) — Pujia Carmelo, *Del calabrese abate Gioacchino: discorso*, Roma, Desclée, 1911.

Giordano (Annibale) — Amodeo Federico e Cola Silvio, *La riabilitazione del matematico napoletano Annibale Giordano*, in *A. A. Pont.*, a. XLII (1912) mem. 13.

Giovanni (S.) da Capestrano — Chiappini Aniceto, *Di alcune opere apocrife di San Giovanni da Capestrano*, in *Boll. Dep. Abr.*, V (1914), 85.

Festa G. B., *Cinque lettere intorno alla vita e alla morte di S. Giovanni da Capestrano*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, II (1911), 7.

Johannes von Capistrano, *Sermones Vratislaviae habiti*, Breslau, Trewendt u. Granier, 1911.

Masci Attanasio, *Vita di S. Giovanni da Capestrano*, Napoli, D'Auria, 1914.

Giovene (G. M.) — Maglione Tommaso, *Vita del can. G. M. Giovene di Molfetta*, Molfetta, Panunzio, 1912.

Gonzaga (Giulia) — Hare C., *A princess of the italian reformation. Giulia Conzaga (1513-1566)*, London, Harper, 1912.

Paladino G., *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*, Napoli, Sangiovanni, 1910.

Guarano (Pasquale Marino) — Marrone Luigi, *Della vita e delle opere di Pasquale Marino Guarano, vittima del 1799*, Napoli, tip. già Diritto e Giurisprudenza, 1913.

Hamilton (lady) — Mezières A., *Lady Hamilton*, in *Le Temps*, Parigi, 9 dicembre 1913.

Simioni Attilio, *Orazio Nelson e le sue incantatrici*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 708.

Vedi P. Austriaco, Napoli, Vita (miss Harte); Rep. Napoletana, Annali, 1799.

Jatta (Antonio) — Faenza Vito, *Antonio Jatta. Discorso commemorativo letto nella tornata del 28 settembre 1912 della Commissione provinciale di archeologia e storia patria per la provincia di Bari*, Trani, Vecchi, 1912.

Imbriani (Giorgio) — Castellani G. A., *Memorie eroiche di R. Garibaldi: Giorgio Imbriani muore fra un inno e una battaglia*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 12 febbraio 1914.

Guardione Francesco, *Un anniversario eroico: Giorgio Imbriani a Digione*, in *L'Ora*, Palermo, 22-23 gennaio 1914.

Imbriani (Matteo Renato) — Spagnoletti Orazio,

Digitized by Google

Persone (*M. R. Imbriani, La disfida di Barletta*), Genova, Formiggini, 1914.

Imbriani (Paolo Emilio) — Imbriani Paolo Emilio, *Alcune epigrafi*, Napoli, Cozzolino, 1910.

Il monumento a Paolo Emilio Imbriani, in *R. St. San.*, I (1914), 51.

Ingusci (Nicola) — Ellenio, *Nicola Ingusci*, in *Ricordi e figure del Risorgimento Salentino*, numero-strenna. 1-2 di *La Democrazia*, a. XII. [di Nardò, 1810-1879].

Isernia (Andrea da) — Prologo A., *Due grandi giureconsulti del secolo XIII: Andrea de Barulo e Andrea d'Isernia*, Trani, Vecchi, 1914.

Izzi (Luigi) — Vista F. S,, *Luigi Izzi di Barletta nel suo centenario*, nel *Circondario di Barletta* del 12-19 aprile 1914 [Mazziniano, 1814-1894].

Labanchi (Mons.) — Palumbo P., *Monsignor Labanchi e il clero oritano nel sec. XVIII*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 61.

Lacaita (Giacomo) — Gigli Giuseppe, *Giacomo Lacaita* (*1813-1895*), in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 81.

Vedi R. I., Fatti-Annali, 1860; Biografie, Rizzi Ulmo.

Lacava (Pietro) — Il Saraceno, *L'anziano della Camera elettiva, Pietro Lacava*, nella *Vita* (Roma), 27 dicembre 1912.

D. A., *Don Pietro Lacava*, nel *Giornale di Sicilia* (Palermo), 30 dicmbre 1912.

Lacerenza (Angelo Raffaele) — De Ninno G., *Biografia di Angelo Raffaele Lacerenza, maggiore garibaldino da Barletta*, Bari, Pansini, 1913.

La Masa (Giuseppe) — Corselli Rodolfo, *L'opera militare di Giuseppe La Masa*, in *A. S. Sic.*, n. s., a. XXXVII (1913), 277. [Anche per l'opera del L. M. sul continente nel 1860.]

Landolfo da Bari — Zanutto Luigi, *Il cardinale Landolfo di Bari e la sua legazione in Germania* (*episodio dello scisma d'Occidente, 1408-09*), Udine, Del Bianco, 1912.

Lanza (Vincenzo) — Villani Carlo, *Vincenzo Lanza*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 206. [di Foggia, 1784-1860.]

La Vista (Luigi) — Villari Pasquale, *Luigi La Vista*, in *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1911.

V. Letteratura, De Sanctis.

Digitized by Google

Lecce (Donne celebri) — Crety Maria Domenica, *Le donne celebri nella provincia di Lecce*, Lecce, 1913.

Leccesi (dei Mille) — Palumbo Pietro, *Tra i Mille*, in *Ricordi e figure del Ris. Salentino*, num. strenna, 1-2 di *La Democrazia*, a. XII, 1911. [Nicola Mignogna e Vincenzo Carbonelli di Taranto, Cesare Braico di Brindisi e Giuseppe Fanelli di Martina Franca.]

Leone Ebreo — B[enedetto] C[roce], *Un documento su Leone ebreo*, in *Cr.*, XII (1914), 239.

Leopardi (Pier Silvestro) — Vedi R. I., Fatti-Annali, 1799.

Libertini (Giuseppe) — Azzariti Vincenzo, *Giuseppe Libertini da Malta e da Londra*, in *Ap.*, IV (1913), 69.

La Sorsa S., *Giuseppe Libertini nelle carceri di Potenza*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 33.

Massari Pietro, *Giuseppe Libertini*, in *Ricordi e figure del Risorgimento Salentino*, num. strenna, 1-2 della *Democrazia*, a. XII.

Palumbo P., *Giuseppe Libertini. L'esiglio*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 117.

Lillo (Giuseppe) — Della Noce Gaetano, *Il maestro Giuseppe Lillo*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 131.

Lockroy (Edouard) — V. De Flotte.

Lomonaco (Francesco) — Natali Giulio, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*, Napoli, Sangiovanni, 1912.

Natali G, *Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nella età napoleonica*, in *N. A.*, 1° nov. 1912, p. 85.

Raggio X, *Francesco Lomonaco - Un busto al Pincio*, nella *Vita* (Roma), 18 dicembre 1912.

[Scritti dedicati] *a Francesco Lomonaco, nel cinquantenario dell'unità d'Italia*, Potenza, tip. Garramone e Marchesiello, 1911.

Torraca Francesco, *La grande anima patriottica di Lomonaco*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 24 maggio 1914.

L'apoteosi di Francesco Lomonaco, nel *Lucano*, Potenza, 3-4 giugno 1914. [Per l'inaugurazione del busto al Pincio].

Vedi Rep. Napoletana, Annali, 1799.

Longo (Giacomo) — Amadasi L., *Il generale Giacomo Longo e la rivoluzione calabrese del 1848*, in *R. d'I.*, XII (1910), 10.

Luciani (Giulio Cesare) — V. Serena Ottavio.

Ludovico (da Casoria) — Torelli Achille, *Padre Ludovico da Casoria*, in *L.*, XIV (1914), 398.

Digitized by Google

Maghella (Antonio) — Weil M. H., *Antonio Maghella. Documents biographiques inédits*, Torino, Offic. Poligr. Ed. Subalp. *Opes*, 1912. (Estr. dalla *Miscellanea di Studi storici in onore di A. Manno*).

Vedi Decennio, Murat.

Mancini (Gregorio) — G. M. C., *Gregorio Mancini*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 208. [di Casamassima, 1753-1799 ; tra i giustiziati di Napoli.]

Mancini (Pasquale Stanislao) — Ferdinando Luigi, *L'opera di Pasquale Stanislao Mancini e le conferenze dell'Aja*, in *N. A.*, 1° giugno 1914, p. 478.

Tortora Brayda Nicola, *In memoria di P. S. Mancini*, Napoli, Melfi e Joele, 1911.

Vedi R. I., Fatti-Brigantaggio.

Maniscalco (Salvatore) — Vedi R. I., Fatti — Borbonica polizia.

Manzi (Tito) — Croce Benedetto, *Una lettera di Tito Manzi a Giustino Fortunato*, in *R. I.*, VI (1913), 720 [14 febbraio 1817.]

Marselli (Nicola) — Pedrazzoli Arturo, *Nicola Marselli e i suoi contemporanei*, Roma, *Mundus*, 1914.

Martiri del 1799 — Rodolico N., *I martiri del 1799*, in *Dalla vita e dalla storia contemporanea*, Città di Castello, Lapi, 1913. [Sulla 3ª ediz. del libro di B. Croce.]

Massari (Giuseppe) — Beltrani Giovanni, *Il « grido di dolore » del 1859 e l'autorità di Giuseppe Massari nella storia del Risorgimento Nazionale*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 278.

Beltrani G., *L'azione politica di Cavour dal 2 agosto al 31 dicembre 1858 attraverso un diario inedito di Giuseppe Massari*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 443; XXVIII (1913), 25.

Viterbo M., *Giuseppe Massari*, nel *Giornale d'Italia* del 31 maggio 1913.

Massoni (biografie) — V. R. I., Fatti-Carboneria.

Mastrilli (Marcello) — Goffredo F. S., *Vita del Venerabile P. Marcello Mastrilli di C. d. G. prediletto cliente di S. Francesco Saverio e martire nel Giappone, composta sull'opera del* Pouplard, Napoli, Giannini, 1910.

Materazzo (Francesco) — V. Storie Generali-Mezzogiorno.

Mazzarella (Andrea) — Mazzacane Vincenzo, *Andrea*

Digitized by Google

Mazzarella di Cerreto. Notizie e scritti inediti, Cerreto Sannita, Biondi, 1910.

Mazzini a Gaeta (1870) — Fassio Giacinto, *Mazzini a Gaeta (15 agosto - 15 ottobre 1870)*, Poggio Mirteto, Soc. Coop. Tip. Sabina, 1912.

Mazzini a Napoli — Vedi R. I., Fatti-Annali, 1860.

Mezzacapo (Luigi) — V. Storie Generali, Mezzogiorno.

Mignogna (Nicola) — Criscuolo Alessandro, *Proditatore*, in *Ricordi e figure del Ris. Salentino*, num.-strenna 1-2, della *Democrazia*, XII (1911).

Milano (Agesilao) — V. Fanelli.

Minutilli (Filippo) — Servedio Giacomo, *Filippo Minutilli*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 313. [di Gravina, 1813-1863.]

Monticelli (Teodoro) — *Lo scoprimento della lapide in onore di Teodoro Monticelli*, nel *Giorno*, Napoli, 29 gennaio 1912.

Cantalupo Roberto, *Lo scoprimento della lapide a Teodoro Monticelli*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 61. [a Napoli, 28 gennaio 1912.]

Morelli (Bernardino) — Foscarini Amilcare, *Un diploma di cavaliere aurato*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 213. [Fu concesso nel 26 febbraio 1536 da Carlo V al leccese Bernardino Morelli.]

Murat (Carolina) — Hanoteau Léon, *Lettres inédites de Caroline Murat reine de Naples*, in *Revue Napoléonienne*, 1912, nn. 3-6 [al conte di Ségur fra il 1808 e il 1813], e in *Revue de Paris*, XII (1912), 6.

Vedi Decennio, Murat.

Natale (Michele) — V. Letteratura, Pagano.

Nicotera (Giovanni) — Barboni Leopoldo, *L'anima eroica di Giovanni Nicotera*, in *Geni e capi ameni dell'Ottocento; ricerche e studi intimi*, Firenze, Bemporad, 1911.

De Biase Luigi, *Documenti su la campagna garibaldina del 1866 — Il generale Giovanni Nicotera*, in *R. I.*, VI (1913), 138.

Flamma Rubra, *Gli squadriglieri ed i garibaldini in Vallecorsa nel 1867*, in *R. d' I.*, dicembre 1910.

Vedi R. I., Fatti-Annali, 1867.

Oberdan a Napoli — Dell'Erba Francesco, *Ricordi di Oberdan a Napoli*, nel *Giornale d'Italia*, 21 dicembre 1914.

Olivieri (Silvino) — Jack la Bolina, *Un eroe italo-*

Digitized by Google

argentino, il colonnello Silvino Olivieri, in *Riv. Mil. Ital.*, a. LVIII (1913), 16 novembre [Di Caramanico, n. 1827 - m. 1856].

PIERANTONI AUGUSTO, *Silvino Olivieri*, Roma, Tip. Coop. Sociale, 1910.

Pagano (Mario) — Vedi REGIONI, Calabria.

Paladini (Luigi) — PANAREO S., *Notizie su Luigi Paladini agente e governatore degli Aragonesi di Napoli*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 255.

Palma (Pancrazio) — *Opere complete di* PANCRAZIO PALMA (*1781-1850*), *con note ed aggiunte di* GIOVANNI PALMA, Teramo, Fabbri, 1912. [Compendio della storia civile del Pretuzio (1850); Osservazioni sulla prosperità della provincia (1837); Memoria (1847), etc.]

Palmieri (Giuseppe) — STICCA GIUSEPPE, *Gli scrittori militari italiani*, Torino, Casanova, 1912. [Palmieri, Blanch].

V. STORIE GENERALI, Mezzogiorno.

Paolo IV, Carafa — CARRELLI GUIDO, *L'ava materna di Paolo IV Carafa, Maria Pereira, contessa di Montorio Camponeschi*, in *Riv. Araldica*, XII (1914), 379.

P. EDOARDO DA ALENÇON, *Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti (Paolo IV) e la riforma nell'ordine dei Minori dell'Osservanza*, in *Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti*, Foligno, 1911, XIII, f.° 2-4 sgg.

PASTOR LUDWIG, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Katholischen Reformation und Restauration von der Wahl Julius' III bis zum Tode Pauls IV (1550-1559)*, Freiburg i. Br., Hendersche Verlagshandl., 1913. [Paolo IV, Carafa, 1555-59].

RIEFS LUDWIG, *Die Politik Pauls IV und seiner Nepoten*, Berlin, Ebering, 1910.

VOLPICELLA LUIGI, *Della guerra Carafesca in Roma sotto Paolo IV e del suo esito infelice*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 553.

Parisio (Vincenzo) — DE CESARE RAFFAELE, *Don Vincenzo Parisio*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 296.

Pennesi (illustri) — DE LEONE SAVERIO, *Illustri pennesi per nascita, scienze, lettere ed arti: notizie e documenti per la storia cittadina. Seconda edizione riveduta ed ampliata*, Loreto Aprutino, tip. del Lauro, 1911.

Pepe (Gabriele) — JANNONE GIOVANNI, *Il duello Pepe-Lamartine, su documenti inediti*, Terni, Tip. A. Visconti, 1912.

CIAN VITTORIO, *Colpi di penna e colpi di spada*, in *Corriere della*

Digitized by Google

Sera, Milano, 5 maggio 1913. [A proposito del duello Pepe-Lamartine].

Cian V., *Dopo i colpi di penna e di spada*, in *Corriere della Sera*, Milano, 21 maggio 1913.

Conti Oreste, *Il monumento a Gabriele Pepe*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 27 luglio 1913. [Per l'inaugurazione del monumento a Campobasso.]

D'Ovidio Francesco, *A proposito del monumento a Gabriele Pepe in Campobasso*, nel *Giornale d'Italia*, 31 maggio 1912.

Il monumento a Gabriele Pepe *a Campobasso*, Campobasso, tip. G. Colitti e f., 1914.

Magliano Giuseppe, *Una regione e un monumento*, nel *Mattino*, Napoli, 28-29 luglio 1913. [a Gabriele Pepe.]

Olivieri Giovanni, *Le teorie estetiche di Gabriele Pepe*, in *R. Cr. L. I.*, XV (1910), 193.

Vedi Decennio, Murat.

Pepe (Guglielmo) — Pavone C., *Il generale Guglielmo Pepe e i suoi tempi*, in *Riv. Mil. Italiana*, LVI (1911), 1.

Guardione Francesco, *Il generale Wallmoden contro Guglielmo Pepe*, in *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia* (*1795-1860*), Palermo, Reber, 1912.

Silva Pietro, *Intorno all'azione dei rifugiati italiani in Francia durante il 1831* (*Notizie e documenti*), in *R. St. Ris.*, I (1914), 193. [L'opera dei rifugiati napoletani e specialmente di Guglielmo Pepe.]

Persano a Taranto — Gonni Giuseppe, *Un cittadino emerito di Taranto* (*documento inedito sulla campagna navale del 1866*), in *R. Naz.*, 1° giugno 1912.

Persio (Valerio Giustiniano) — Maselli Campagna G., *Il repubblicanismo d'un prelato pugliese*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 183. [di Castellana di Bari, 1733-1800, repubblicano nel 1799.]

Petruccelli della Gattina (Ferdinando) — Petruccelli Ferdinando, *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, *nuova edizione a cura di* F. Torraca, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1914.

Petruccelli della Gattina F., *I moribondi di palazzo Carignano*, [ristampa] a cura di Giustino Fortunato, Bari, Laterza, 1913.

Del Zio Basilide, *Petruccelli della Gattina e Giustino Fortunato*, Melfi, Tip. A. Liccione, 1913.

Digitized by Google

FORTUNATO GIUSTINO, *Ferdinando Petruccelli della Gattina*, in *N. A.*, 1° agosto 1913, p. 363.

ALBINI DECIO, *A proposito di un libro. Petruccelli della Gattina*, nel *Lucano*, Potenza, 1-2 luglio 1913.

X. Y., *Un giornalista d'altri tempi: F. Petruccelli della Gattina*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, 22 luglio 1913.

FORTUNATO GIUSTINO, *Un vecchio libro critico-satirico sul primo Parlamento Italiano*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 13 luglio 1913. [Parte della prefazione a « *I moribondi di palazzo Carignano* »].

AMBROSINI LUIGI, *Un vecchio scrittore politico*, nella *Stampa*, Torino, 14 agosto 1913. [Intorno alle recenti ristampe dei suoi scritti.]

Petrucci (Gio. Antonio) — V. ARAGONESI, Ferdinando I.

Pianell (Salvatore) — Vedi R. I., Fatti-Annali, 1859-60; STORIE GENERALI, Mezzogiorno.

Pilla (Leopoldo) — MICHEL ERSILIO, *Uno scritto inedito di Leopoldo Pilla sul malgoverno borbonico*, Livorno, Chiappini, 1912.

MARIOTTI F., *Alcuni passi di Dante, interprete Leopoldo Pilla (nozze Bolaffi-Servadio)*, Pisa, tip. Mariotti, 1911.

Pimentel Fonseca (Eleonora) — CROCE BENEDETTO, *Eleonora Fonseca Pimentel*, in *Boll. Com. Napoli*, 1913, nn. 7-12, p. XXI [ristampa.]

Vedi REP. NAPOLETANA, Annali, 1799.

Pipino (Giovanni) — VITTO NICOLA, *Episodio della feudalità nel regno angioino: Giovanni Pipino, Conte di Minervino, Palatino d'Altamura*, Bari, E. Accolti Gil, 1912.

Pisacane (Carlo) — *Un autografo di Carlo Pisacane*, in *Riv. St. R. I.*, VII (1914), 1.

Rosolino Pilo e Carlo Pisacane alla vigilia della spedizione di Sapri, id. id.

PISACANE CARLO, *Testamento politico* [*pubblicato in occasione di un ricordo marmoreo in Tatti*] *in memoria di Carlo Pisacane*, Grosseto, tip. Perozzo, 1911.

SAFFIOTTI F. UMBERTO, *Un episodio sconosciuto della vita di Carlo Pisacane. Lettere inedite dal 1851 al 1853*, in *N. A.*, 16 marzo 1913, p. 227.

VAIRO FRANCESCO, *Carlo Pisacane e la nazione armata*, in *Nuova Riv. di Fanteria*, III (1910), 5.

Pisanelli (Giuseppe) — PALUMBO P., *Giuseppe Pisanelli*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 5.

Digitized by Google

VALENTINI ORONZO, *Il primo deputato di Taranto: Giuseppe Pisanelli (1861-1873)*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 267.

Poerio (I) — MARTINENGO EVELINA, *I Poerio*, in *Patriotti italiani: ritratti*, nuova ediz., con aggiunte, Milano, Treves, 1914.

Poerio (Alessandro) — *Una lettera di Alessandro Poerio*, in *Riv. St. R. I.*, VII (1914), 1 [Diretta a N. Fabrizi, del 2 agosto 1848].

BERTACCHI GIOVANNI, *Alessandro Poerio*, nel *Secolo*, Milano 26 agosto 1913.

GUARDIONE FRANCESCO, *Figure meridionali all'assedio di Venezia nel 1849*, nell'*Ateneo Veneto*, XXXIV, I (1911), 3 sgg.

GUARDIONE F., *Figure meridionali all'assedio di Venezia (Alessandro Poerio, Cesare Rossaroll, Enrico Cosenz, Francesco Sammartino)*, in *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia, (1795-1860)*, Palermo, Reber, 1912.

SECRETANT GILBERTO, *Alessandro Poerio*, Genova, Formiggini, 1913.

Poerio (Carlo) — PIRONTI CATERINA, *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano*, in *N. A.*, 16 gennaio 1912, p. 319.

V. Rizzi Ulmo.

Poerio (Giuseppe) — V. LETTERATURA, Colletta.

Poli (Giuseppe Saverio) — DE RENZI SALVATORE, *Considerazioni sulla vita ed opere di Giuseppe Saverio Poli*, Molfetta, tip. Candida, 1911.

Porzio (Simone) — FIORENTINO FRANCESCO, *Simone Porzio*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911. [medico e filosofo napoletano, padre di Camillo.]

Prato (Leonardo) — BACILE G. DI CASTIGLIONE, *Fra Leonardo Prato*, in *Ap.*, V (1914), 1.

Presterà (Carlo Massinissa) — CIPOLLINI ANTONIO, *Patriotta ed educatore calabrese*, in *R. d'I.*, febbraio 1913, [di Monteleone, 1816-1891].

Proto (Pasqualina) — DE CESARE RAFFAELE, *Una pagina inedita di storia napoletana. Mentre cadeva un regno. Colei che accompagnò Gladstone nelle galere di Nisida*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 18 novembre 1914.

Pugliesi (liberali) — DE CESARE RAFFAELE, *I liberali pugliesi dal '48 al '60*, nell'*Italia Meridionale*, Bari, V (1912),119.

Pugliesi (martiri) — MUCIACCIA FRANCESCO, *I martiri pugliesi del 1799*, nell'*Italia Meridionale*, Bari, V (1912), 98.

Digitized by Google

Quaranta (Bernardo) — Bassi Domenico, *L'illustrazione inedita di Bernardo Quaranta dell'opera περὶ εὐσεβείας di Filodemo*, in *Sumbolae*, cit., p. 129.

Quattromani (Sertorio) — Campolongo Roberto, *Uomini illustri di Calabria. IV: Sertorio Quattromani*, Recalmuto — Palermo, Casa ed. di *Vita ed arte*, 1914.

Ranalli (famiglia) — Celidonio G., *I Ranalli di Raiano, del Circondario di Sulmona, bibliotecari ed archivisti della Biblioteca Vaticana nei secoli XVI e XVII*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 272.

Ravaschieri (Teresa) — De Cesare Raffaele, *Teresa Ravaschieri e la sua opera morale in Napoli: discorso; parole del Sindaco* F. del Carretto *e di S. E.* T. Calissano; *echi nei Consigli del Comune e della Provincia, in occasione della solenne commemorazione del 15 gennaio 1911*, Napoli, Giannini, 1911.

Marselli-Valli Maria, *Teresa Ravaschieri*, in *R. Naz.*, 1° marzo 1911.

Ripa (Matteo) — Arnone Nicola, *Matteo Ripa e l'istituto orientale di Napoli*, Macerata, tip. F. Giorgetti, 1912.

Rivera (Scipione) — Moscati Raffaele, *Scipione Rivera Cavaliere di Malta*, in *Flora Letteraria*, Torino, 13 marzo 1913 e sgg. [morto per mano dei Turchi presso il canale di Malta il 15 luglio 1570.]

Rizzi Ulmo (famiglia) — Ciavarelli Enrico, *Una famiglia napoletana e due martiri del nostro risorgimento*, Napoli, Pierro, 1911. [La famiglia Rizzi Ulmo, amica di Carlo Poerio e di S. Castromediano; con lettere dell'uno e dell'altro.]

Roberto da Bari — V. Svevi, Corradino.

Roberto da Lecce — P. G., *Una lettera indulgenziale del ven. Roberto da Lecce ai comuni di Bovegno e Irma in Valtrompia*, in *Brixia Sacra*, IV, (1913), 3.

Romanazzi (Giuseppe) — Petroni Giulio, *Giuseppe Romanazzi*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 209. [1796-1855].

Romano (Liborio) — Marti Pietro, *Vittima predestinata* (*Per D. Liborio Romano*), nella *Democrazia* (Lecce), 13-20 sett. 1912.

Palumbo Pietro, *D. Liborio Romano*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 42.

Rossaroll (Cesare) — V. Poerio Alessandro.

Rossaroll (Giuseppe) — Bustico Guido, *Per la bio-*

Digitized by Google

grafia di Pietro Grisetti e del generale Rossaroll. Lettere inedite, in *N. A.*, 1° giugno 1913, p. 390.

Ruffo (Pietro) — Ruffo Vincenzo, *Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro. Saggio critico-storico*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 342, 417, 545.

Russo (Vincenzo)—V. Rep. Napoletana, Annali, 1799.

Sabini (Vincenzo)—V. De Samuele Cagnazzi.

Salentini (patriotti) — Marsi P., *Ricordi e figure del Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce, 1911.

De Vincentiis Edoardo, *I Patrioti Salentini*, Taranto, tip. Martinelli e Copeta, 1912.

Saliceti (Aurelio) — Rambaud J., *La fin de Saliceti* (estr. dalla *Revue Napoléonienne*, a. IX°, n. 6 - juin 1910).

Sammartino (Francesco)—V. Poerio Alessandro.

Sanfelice (Luisa) — Di Giacomo Salvatore, *La Sanfelice*, in *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.

Vedi Rep. Napoletana, Annali, 1799.

S. Sabino di Canosa—Cessi Roberto, *Un vescovo pugliese del secolo VI (s. Sabino di Canosa)*, Venezia, Ferrari, 1914.

Sardelli (Antonio) — Maselli-Campagna G., *Antonio Sardelli*, in *A. Pugl. R. I.*, I, (1914), 4°.

Schiani (Mauro) — Martini M., *L'Abate Mauro Schiani (ricordi) 1838-1911*, in *R. St. Ben.*, VII (1912), 25. [Benedettino cavense; fu uno degli editori del *Codex diplomaticus cavensis*.]

Schiavoni (Nicola) — Dimitri Federico, *Nicola Schiavoni*, Manduria, d'Errico, 1910.

Manduria *a Nicola Schiavoni e Giacomo Lacaita*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 81.—Segue: *Per Giacomo Lacaita, discorso del prof.* Giuseppe Gigli (84); per *Nicola Schiavoni*, id. id., p. 83.

Serafini (Panfilo) — Serafini Panfilo di Sulmona (1817-1864), *Scritti vari di Storia, Letteratura e Politica, pubblicati per cura del Comitato dei Sulmonesi residenti in Filadelfia, con prefazione di* Benedetto Croce, Pescara, Fracchia, 1913. [Fu anche patriota].

Serena (Ottavio) — Maselli-Campagna Giuseppe, *Ottavio Serena - Giulio Cesare Luciani*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 227, 231.

Sersale (Antonino) — Fasulo Manfredi, *Il cardinale Antonino Sersale arcivescovo di Napoli — notizie inedite*, Sant'Agnello, tip. d'Onofrio, 1914.

Digitized by Google

Settembrini (Luigi) — Vedi R. I., Fatti, Annali 1855.

Spaventa (Silvio) — Spaventa Silvio, *La politica della destra. Scritti e discorsi raccolti da* B. Croce, Bari, Laterza, 1910.

Capograssi Giuseppe, *Il ritorno di Silvio Spaventa*, in *R. Cont.*, VII, 10 ottobre 1914. [A proposito dei *Discorsi parlamentari di* Silvio Spaventa, editi dalla Camera dei Deputati, con prefaz. dell'on. V. Riccio, Roma, 1913].

Riccio Vincenzo, *Silvio Spaventa deputato*, in *N. A.*, 1° maggio 1913, p. 43.

Salandra Antonio, *Il pensiero politico di Silvio Spaventa*, in *La politica nazionale e il partito liberale*, Milano, fratelli Treves, 1912.

V. Bonghi.

Spinelli (Niccolò) — Romano Giacinto, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV. Contributo alla storia politica e diplomatica della seconda metà del Trecento, con documenti inediti tratti da archivi italiani e stranieri*, Pavia, Mattei, 1911.

Stampacchia (Salvatore) — La Sorsa Francesco, *Salvatore Stampacchia nella carriera amministrativa. (Dal carteggio di famiglia)*, in *Ap.*, II (1911), 180.

Tanucci (Bernardo) — Tanucci Bernardo, *Lettere a Ferdinando Galiani*, Bari, Laterza, 1914, 2 volumi, a cura di Fausto Nicolini.

Vedi P. Austriaco, Reggenza.

Taddei (Emanuele) — Mazziotti Matteo, *Un grande giornalista del secolo scorso*, in *R. St. R.*, I (1914), 39. [di Barletta, 1771-1839].

Tarantelli (Raffaele) — V. Castagna.

Tarantini (Leopoldo) — Vedi R. I., Fatti-Parlamento del '48.

Toma (Gioacchino) — Mataro Antonio, *Due galatinesi nel Risorgimento nazionale*, in *Ricordi e figure del Ris. Salentino*, numero strenna 1-2 della *Democrazia*, a. XII, 1911. [Gioacchino Toma, reduce del '48, Fedele Albanese del '60].

Tommaso (vescovo di Squillace) — Paschini Pio, *Fr. Tommaso, vescovo di Squillace e una sua missione in Germania*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 312.

Troya (Carlo) — Vedi Regioni, Napoli.

Digitized by Google

Tupputi (Ottavio) — *Commemorazione di Ottavio Tupputi XII Novembre MCMXI* [*pel monumento di Bisceglie*]. — *Discorso del senatore* De Cesare.

Beltrani Giovanni, *Metempsicosi d'un martire. « Riccardo Tupputi » dell'avv. Ermanno Salucci*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 341.

Ottavio Tupputi, Trani, Paganelli, 1911. [Pubblicazione fatta per l' inaugurazione del monumento a Bisceglie. Contiene : M. Terlizzi, *Biografia del Generale O. T.*, seguita da estratti di altre opere, aneddoti, documenti riguardanti il T. In appendice si parla di suo padre Domenico Antonio e di suo fratello Riccardo].

Terlizzi Mauro, *Elogio del marchese Ottavio Tupputi*, 2ª ed., Trani, Paganelli, 1910.

Vedi R. I., Fatti, Annali, 1848-60.

Ulloa (Girolamo) — V. Storie Generali, Mezzogiorno.

Vacca (Guglielmo) — Vacca Guglielmo, *Le mie prigioni, 1840-1850*, Napoli, 1911.

Valentini (Epaminonda) — La Sorsa Saverio, *Epaminonda Valentini*, in *Provincia di Lecce*, 22 maggio 1910.

Vietri (Domenico) — Marino Benedetto, *Domenico Vietri*, in *Riv. di Cr. e St. del Ris. Ital.*, I (1914), 3. [Volontario con Nicotera, morto il 26 ottobre 1867 alla Cascina dei Quattro Venti.]

continua

G. Ceci - A. Simioni

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME I, SERIE SECONDA

(XL DELL' INTERA COLLEZIONE).

IN RICORDO DI GIUSEPPE DE BLASIIS

Avvertenza della Direzione. . . . . *pag.* 5
Bibliografia degli scritti di Giuseppe de Blasiis . . . » 7
TORRACA F., CROCE B., FORCELLINI F., Discorsi letti sul feretro di G. d. B. . . . . » 15
SCHIPA M., Commemorazione di G. d. B. nell' assemblea generale della Società storica. . . . . » 23
» Intorno alla prima pubblicazione storica di G. d. B. » 38
» G. d. B. e l'università di Napoli . . . . . » 33
» G. d. B, giovane pontaniano . . . . . » 84
DE BLASIIS G., Il centro d'unità della storia d'Italia, prolusione del 1861 . . . . . » 90
» Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli » 101
» Nuovi documenti su Fabrizio Marramaldo, editi su appunti del D. B. da G. Paladino . . . . » 180
» Napoli nella prima metà del secolo XIV: frammento. . , ... » 253

MEMORIE

GALLO A., La «Charta» aversana del periodo normanno » 542
GENUARDI L., La «lex et consuetudo Romanorum» nel Principato longobardo di Salerno . . . . . » 525
MARTINI M., L'acqua Tufania a Napoli e le contese del cardinal Francesco Pignatelli (*contin.*) . . . » 336,558
PANSA G., Il rito giudaico della profanazione dell'ostia e il ciclo della « Passione » in Abruzzo . . . . » 503

Digitized by Google

PERITO E., Uno sguardo alla guerra d' Otranto e alle cedole della tesoreria aragonese di quel tempo . *pag.* 313
VALENTE A., Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao (*contin.*) . . . . . » 265,457
VINCIGUERRA M., La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV (*contin.*) . . . . . » 575

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

D' ADDOSIO G. B., Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*) . . . . . » 352,592
CROCE B., Un'ambasciata del re di Castiglia a Tamerlano e il suo passaggio per le coste del Regno di Napoli nel giugno-luglio 1403. . . . . » 368
» Una poesia spagnuola in lode di Lucrezia d' Alagno . . . . . » 605

VARIETÀ

CERONE F., Corrispondenza dei Re Cattolici col Gran Capitano durante la campagna d' Italia . . . . » 386
SALVIOLI G., Intorno all'opera di Biagio da Morcone. » 374

BIBLIOGRAFIA

CECI G. - SIMIONI A., Bollettino bibliografico della storia del Mezzogiorno (1910-1914) (*contin.*) . . . » 403
ATTI DELLA SOCIETÀ , . , ... » 265,455

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

Digitized by Google

DG840
.A6
N.S.
anno.1
1915

723313

Digitized by Google

Digitized by Google

PENN STATE UNIVERSITY LIBRARIES
A00006007786B